TOMMASO GALLARATI-SCOTTI

LA VITA DI ANTONIO FOGAZZARO

(18° MIGLIAIO)

MILANO — CASA EDITRICE
BALDINI & CASTOLDI
GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 17

LA VITA

DI ANTONIO FOGAZZARO

TOMMASO GALLARATI-SCOTTI

LA VITA DI ANTONIO FOGAZZARO

(18° MIGLIAIO)

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI
Galleria Vittorio Emanuele, 17

1920

PREFAZIONE

Questo libro fu pensato e quasi interamente scritto prima della guerra. Ho perciò esitato a pubblicarlo poichè esso appartiene a un'altra epoca, a un mondo da cui ci separa una esperienza tragica che ha riformato in gran parte la nostra vita interiore, che ci pone di fronte a problemi nuovi e a nuove passioni e ci obbliga a una revisione radicale di tutto il nostro pensiero e di tutti i valori spirituali di cui avevamo vissuto. Mentre lo componevo esso era vivo e attuale poichè trattava di conflitti ideali non superati, di quesiti non risolti, di amori e di rancori non spenti. Di colpo il corso di quella tradizione e di quella vita di cui faceva parte fu rotto, le fila del nostro lavoro furono spezzate, noi fummo sbalzati in modo inatteso di fronte a una realtà gigantesca e terribile. Per cui rientrando oggi nell'ordine degli studi interrotti, riguardiamo agli uomini e alle dispute di ieri con un certo malinconico smarrimento come se, rimasti su un'altra riva,

essi si fossero allontanati definitivamente e appartenessero ormai a un diverso secolo. Non sono i pochi anni che ci separano, ma la natura stessa degli avvenimenti.

Però rileggendo con coscienza di critico questa *Vita* — come può chi vede da lontano il proprio lavoro — ho finito per convincermi che se anche i lettori impazienti di guardare al passato vi potranno trovare in alcune pagine i segni della ruga e della polvere, essa contiene una così ricca esperienza umana da renderla degna di superare la frivola curiosità di un pubblico avido delle polemiche di un'ora o di un giorno, per entrare nella sfera serena degli studiosi delle cose dell'anima.

E mi è parso anche che il libro fosse di tale natura da poter essere pubblicato utilmente, proprio mentre cede la tempesta, come richiamo ad alcuni spiriti desiderosi di ritornare dal tumulto verso la vita interiore. Non è solo necessario che l'operaio ritorni all'officina, che il contadino ritorni alla terra, che il ritmo pacifico del lavoro manuale riprenda nelle città e nelle campagne; è necessario che gli uomini ritrovino le vie perdute di quel mondo più intimo di pensieri e di affetti dov'è l'invisibile centro di fuoco dell'azione stessa, che essi rigustino le ricerche in quelle profondità dove sono le radici e le leggi del proprio essere, che ritentino la conquista non solo dei beni materiali ma dei valori eterni. Senza questa riconcentrazione meditativa, senza un più intenso raccoglimento religioso, noi rischieremmo di veder perdersi nel movimento scomposto una generazione povera della più vera

ricchezza e di dover partecipare a una età piena di rumore ma vuota di anime.

Ora questa *Vita* è senza dubbio un richiamo severo verso l'interiorità, verso un mondo di verità e di bellezza che s'apre dentro e non fuori di noi e che non è dato penetrare a chi vive alla superficie delle cose. Essa non potrà perciò essere compresa dai moderati di tutte le specie. Agli uomini che amano la giusta misura, agli equilibrati, agli arrivati, ai tepidi che hanno trovato una pacifica convivenza con la loro carne e che il pungolo divino non punge, essa non potrà sembrare che incomprensibile o folle. Ma a quanti, se anche di altre fedi vivono di una fede, a quanti sia pure avversari, preferiscono alle basse tranquillità i travagli e le inquietudini di una coscienza tormentata, non sembrerà vano che in un'ora in cui le preoccupazioni pratiche minacciano di prendere il sopravvento tra gli stessi credenti poveri di sete d'eternità, si riparli di un uomo il quale, tra qualche smarrimento, non cercò che il regno dello Spirito.

Io ho desiderato di scrivere la storia della sua anima. Studiata infatti esteriormente, come una semplice successione di avvenimenti e di opere letterarie, la sua vita potrebbe sembrare monotona e priva di vicende appassionanti. Essa si svolge quasi tutta sopra lo sfondo di un'epoca grigia e manca di quei forti contrasti che richiamano l'attenzione di un grosso pubblico. Ma esaminata nel suo difficile svolgimento interiore, nel suo intimo dualismo

tra spirito e senso e tra spirito e lettera, essa si colora di una sua riposta e contenuta drammaticità e ci appare ricca, come poche altre, di passioni e di sofferenze sublimi, attraversata da tutte le correnti ideali del suo tempo, inquieta di tutte le aspirazioni e le dubbiezze della sua età di crisi morale e religiosa.

Non mi sarebbe però stato possibile tentare una simile forma di biografia interiore, senza il ricco materiale inedito che egli ha desiderato fosse messo a mia disposizione. Pochi mesi prima della sua fine, essendo stato invitato a scrivere un saggio su di lui, mi dissuadeva dall'accettare l'invito con queste parole: « Tu sei l'uomo più adatto a scrivere di me dopo la mia morte e allora avrai tutti i materiali possibili, tutta la libertà. Questo è il mio voto » (18 luglio 1910). Nè prevedeva in quale modo sarei diventato il depositario di tutte le carte che più sicuramente riflettono la sua vita intima. Infatti un anno dopo mi veniva affidato — come per testamento — un epistolario suo a persona con la quale aveva avuto, negli anni centrali, una così continua, profonda, pura e singolare comunione di anima, che le sue lettere ad essa sembrano una vera confessione autobiografica. Sono quelle che ho indicato nel libro col titolo di *Lettere a Elena* e che secondo la prima intenzione dei corrispondenti dovevano essere gettate al fuoco. Ma chi le possedeva, rileggendole dopo molti anni, mentre raccogliendosi nel pensiero della morte voleva disporre delle sue cose più care, sentì quasi il rimorso di doverle distruggere per la parola data. E si rivolse all'amico,

pregandolo di salvare, per il bene di altre anime, il prezioso deposito. Antonio Fogazzaro, rispose lasciando arbitra la persona fedele e affidandosi alla sua discrezione perchè le lettere e le note autobiografiche non cadessero in mani frivole o volgarmente curiose dei segreti dei morti. A me furono consegnate, perchè con rigida coscienza storica ne estraessi tutto ciò che poteva, nel bene o nel male stesso, mettere nella sua luce vera la figura di lui.

Quasi contemporaneamente Monsignor Geremia Bonomelli mi affidava la sua corrispondenza col Fogazzaro dal 1893 al 1911. Se le lettere a Elena rispecchiano la crisi sentimentale, le lettere al vescovo rispecchiano la crisi religiosa.

A questo gruppo centrale di documenti sono venute ad aggiungersi corrispondenze minori ma di grande importanza come le lettere scritte a Gaetano Negri, a Arrigo Boito, a Alfonso Capecelatro, a Luigi Luzzatti, a Giulio Salvadori, a Alessandro Luzio, a Filippo Meda, a Filippo Crispolti, a Federico Von Hügel e a molti altri il cui nome si incontrerà nel libro e che ringrazio per l'aiuto che mi hanno dato. Esse si completano con quelle ricevute da uomini rappresentativi del suo tempo di cui ricorderò solo Francesco De Sanctis, Alessandro D'Ancona, Giuseppe Giacosa, Giovanni Verga, Alfredo Loisy.

Ma se tutto questo materiale, sconosciuto e inedito, ci può servire di guida sicura per una analisi psicologica dell'uomo e illumina di luce nuova la sua opera letteraria, l'opera letteraria deve a sua volta essere riesaminata come una vera e propria confessione

della sua vita spirituale. Col romanzo egli inizia una forma d'arte così penetrata di tutte le sue esperienze, che in esso — aiutati dalle lettere — lo potremo ritrovare sempre, quale fu veramente nello sviluppo dei suoi sentimenti di amore, di dolore, di fede e di dubbio. I suoi romanzi sono delle vere e proprie *memorie poetiche*. Egli vi si nasconde sotto diverse maschere; si chiama con nomi diversi: Silla, Daniele, o Maironi; applica alla materia delle sue esperienze il metodo dello Chateaubriand « *j'idéalise les personnages réels et personnifie les songes, déplaçant la matière et l'intelligence;* » ma in queste trasposizioni e trasfigurazioni della realtà, per cui i fatti della sua vita diventano poesia, noi potremo sempre discoprire l'immagine più vera e non del tutto velata di colui che scrive. Un naturale pudore e un giusto senso della misura gli vietavano di tribuirsi il diritto orgoglioso di parlare in prima persona, per raccontare la storia della sua anima come hanno fatto uomini più santi o uomini più peccatori di lui. Ma ogni suo romanzo non è che un momento e un aspetto diverso di un unico romanzo interiore: il suo; una confessione — e perciò così originale e appassionante — che comincia con *Malombra* e si chiude dopo trent'anni con *Leila*, in cui il poeta narra ciò che vi è stato di essenziale nella sua vita, ciò che veramente ha amato e ciò che veramente ha sofferto — non veduto — quali sono stati i suoi più segreti rapporti con la donna e con Dio — non compresi. Il romanzo non è mai per il Fogazzaro un libro scritto esclusivamente per gli altri, ma è anzitutto un libro scritto per la propria anima

e a consolazione di essa, in cui egli gettava tutto ciò che di appassionato e di ardente era in lui, il più segreto tesoro che amava di nascondere al mondo. Cosa rara nella letteratura contemporanea, arte e vita sono veramente in lui due fiamme di uno stesso fuoco. Le altezze e le debolezze dell'una sono l'altezza e la debolezza dell'altra; uno stesso sangue scorre nelle due, una stessa ala le solleva. Vita e arte hanno in lui un solo centro generatore e tendono insieme verso uno stesso punto; per cui non si potrebbe mettere l'uomo e l'artista su due piani diversi e studiarli distinti.

Ma da questo studio integrale della vita e dell'opera, a me sembra che la figura di Antonio Fogazzaro esca più chiara e più libera da molte e opposte incomprensioni. Se qualcuno può aver mai dubitato che taluni suoi atteggiamenti peccassero di una certa insincerità letteraria o fossero a lui suggeriti da preoccupazioni esteriori, in questo più attento esame del suo spirito scoprirà come i suoi atti e le sue parole procedessero dall' unica legge centrale della sua coscienza. Le fedi che serviva, le teorie che esponeva, le idee che professava, non erano schemi vuoti; erano sostanza della sua vita medesima, frutto della sua ricerca, del suo dolore, della sua fatica d'uomo che scava in sè stesso. Le linee più incerte della sua psicologia qui si precisano. Ciò che a un superficiale esame poteva sembrare più morbido, più timido in lui, è sanato dalla radice della sua volontà profonda e forte contro le oscillazioni apparenti. Il suo stesso misticismo non è, quale potè sembrare ad alcuni suoi critici, una

vaga poesia nebbiosa o la finzione di un letterato. E' intima tragedia d'uomo che cerca Dio. Tra il dilettantismo religioso di un secolo decadente e la sua fede operante, tra gli idealismi imprecisi e il suo realismo cristiano, concretato in uno sforzo di tutto il pensiero e di tutte le azioni verso la salvezza dell'anima, non vi può essere confusione. Anche ciò che noi possiamo trovare di incerto, di difettoso, di contradditorio nella sua mente o nel suo cuore, può condurci a una critica severa non a una condanna, perchè in fondo agli stessi suoi errori e alle stesse sue esitazioni è una luce di sincerità e di bontà che giustifica.

Per questo abbiamo cercato di comprendere e di spiegare tutto ma di non nascondere nulla. Egli non aveva nessuna macchia di cui dovesse vergognarsi di fronte agli uomini. Ma noi avremmo diminuito il significato e il valore reale della sua figura, se per un falso rispetto alla sua memoria avessimo nascosto le ombre e i contrasti o li avessimo forzati a esprimere ciò che desideravamo; se avessimo, anche solo tacendo, tracciato di lui un falso profilo. Noi non abbiamo voluto scrivere un elogio ma una storia. Ed egli per il primo si sarebbe fieramente ribellato all'idea di una apologia postuma. Era troppo umile di fronte alla verità per non sentire quanto nella sua vita e nella sua arte vi potesse essere di imperfetto e di caduco. Aveva troppo alto e austero il senso della bellezza immortale per considerare le sue opere come idoli a cui bisogna sacrificare, dimenticando che sono d'argilla. Aveva troppo acuta quella grande tri-

stezza cristiana che dà in ogni successo il sentimento della radicale insoddisfazione del cuore e dà in ogni ascensione la misura della lontananza dalla meta e dal limite, per tranquillarsi in quella pacifica contentezza di sè che pretende e attende — vivo e morto — la lode servile. Egli non avrebbe chiesto al suo biografo che giustizia e comprensione. Mi sono messo perciò liberamente di fronte a lui con l'intenzione di scoprire — ora che delle ammirazioni e delle critiche l'effimero cade — i segni della sua grandezza più vera, spesso solo abbozzata nella vita e nell'opera, ciò che può far parte dell'eredità spirituale di un secolo: le scintille ed i germi.

I.

L'INFANZIA.

« I vecchi Fogazzaro erano montanari, l'amore della montagna mi viene dal sangue » (1) scrive in una nota autobiografica il poeta, con la stessa fierezza con cui altri vanterebbe una ascendenza che risale alle Crociate. Gli piaceva quest'umile origine e godeva forse di pensare che risalendo non molto addietro nei tempi i suoi avi avevano, nella oscura vita pastorale, raccolto in silenzio i puri tesori di poesia che erano la sua vera ricchezza; che in lui parlavano le voci di gente rude e sana che aveva per secoli lavorato con semplicità nell'ombra, a contatto con la terra. Ogni famiglia che ha un fiore, ha radici; e Antonio Fogazzaro sentiva quelle della sua, nella roccia dei monti che cingono Vicenza, da cui solo nel settecento la sua stirpe era discesa in cerca di maggior fortuna, portando come unico tesoro

... l'onesto nome ond'era
reverente nel cor qual d'una gemma
dai più diletti all'onor suo fidata

e al quale per « divino dono » egli doveva dar lume (2).

(1) Queste note autobiografiche inedite che giungono fino a *Malombra* furono scritte per persona amica alla quale è stato concesso di valersene.

(2) Da un frammento inedito di *In memoria*.

Il primo infatti della sua casa di cui esista ricordo è un Abramo, padre di Giovanni Antonio e nonno di Mariano. Giovanni Antonio cominciò a rialzare le umilissime condizioni della famiglia. Mariano suo figlio ne fondò la ricchezza con l'industria della lana iniziando la sua carriera a dodici anni, nel 1776. Giovanni Antonio era generoso fino alla prodigalità. Suo figlio lo teneva corto a denari. Per sottrarsi alla vigilanza di questi giunse a gettare àbiti e biancheria dalla finestra per i poveri. Il figlio che aveva fatto i denari gli comparve un giornó davanti con un abito di raso rosso foderato di raso bianco e guarnito di bottoni in brillanti venuti da Parigi. Il vecchio generoso che non poteva sopportare il lusso andò sulle furie e gli ingiunse di levarselo immantinente. E' da questo Mariano che nacque Giovanni Antonio padre di Mariano e nonno di Antonio (1). Era nato a Schio il 24 febbraio 1784 e aveva sposato in prime nozze Innocentina Mazzi di Bergamo che morì giovanissima dopo avergli dato dieci figli. Passato a seconde nozze con la Contessa Isabella Spaur di Trento aveva avuto altri sei figli. Era morto a Vicenza nel 1856.

Di questo suo nonno paterno Antonio Fogazzaro parlava spesso come di un singolare tipo di uomo di altri tempi, autoritario e bizzarro, davanti al quale si ricordava di aver tremato nei primi anni della sua infanzia come tremavano i suoi figli stessi. Il vecchio arcigno, imperioso e iracondo, che nella casa silenziosa e triste di Carpagnon, dal cortile umido su cui veglia una statua barocca, regnava come un piccolo monarca davanti a cui tutte le volontà dovevano piegare quasi dinnanzi al legittimo rappresentante dell'autorità, personificava lo spirito reazionario della vecchia Europa.

Un episodio, di cui Giacomo Zanella fu testimonio,

(1) Queste notizie sono tratte in parte da un Quaderno grigio di *Memorie e episodi famigliari e letterari* raccolti tra il 1881 e il 1883 da Antonio Fogazzaro.

ci dipinge infatti con molta vivacità lo stato d'animo di questo vecchio nella sua acre resistenza contro lo spirito nuovo che tentava penetrare nella buia e triste casa vicentina, come nell'estremo rifugio di un piccolo mondo dispotico. «Nel '31 un giorno a pranzo — scrive il Fogazzaro — (1) cade il discorso sulla Polonia. C'era Pasini. C'erano altri liberali. Parlavano con calore della rivoluzione. Mio nonno taceva. Mia zia Nina, ragazza piena di fuoco e di ideali esce con alcune parole di simpatia per gli insorti. Mio nonno si alza in piedi, punta i pugni sulla tavola: «Non tollero, grida, che una mia figlia si permetta di esprimere questi sentimenti». E la fa uscire di stanza». Tale era la formazione spirituale di Giovanni Antonio.

Ma, per contrasto, nessuno dei figli che egli aveva avuto da Innocenza Mazzi gli assomigliava. Noi vedremo procedendo quali magnifiche anime aperte a ogni sano amore di libertà, di patria e di bellezza, fossero Don Giuseppe e Suor Maria Innocente. Ma il contrasto che più ci interessa è quello con suo figlio Mariano.

Aveva un'anima di fuoco; una fede di fuoco. Era nato credente e poeta, con un fervore religioso che informava tutta la sua vita e con uno squisito senso della natura e dell'arte che gli faceva gustare la musica — compresa con una profondità insolita ai suoi tempi — e i fiori, coltivati con un amore in cui era un segreto spirito di communione francescana con le cose.

Nei suoi due grandi amori: Dio e l'Italia, non conosceva misura. Di Dio parlava con esaltamento. Nella sua accesa fede cattolica non c'era posto per esitazioni e sottigliezze di dubbio. Ma la sua religione non era di quelle che temono la libertà. Amava la libertà come un dono divino, per averne respirato l'aura a dispetto delle precauzioni paterne. E della patria era il servitore fedele che opera e ama senza rumore e senza compensi.

(1) Memorie e episodi famigliari.

Quando scoppierà la rivoluzione del '48 lo troveremo tra i primi al suo posto di cittadino e di soldato a difesa della sua città. Membro della Giunta e del Governo provvisorio durante la difesa di Vicenza sarà incaricato col fratello Don Giuseppe, di portarsi a Ferrara presso il Generale Durando per invocare da lui pronti soccorsi. Esule a Torino dopo il '59, nell'autunno del 1866 porterà da Vicenza in Lombardia un atto di adesione del Comune alla Monarchia di Savoia, affrontando a Peschiera il pericolo di essere condannato per alto tradimento e dovendo lo scampo alla sua calma virile. Subito dopo la liberazione del Veneto gli elettori di Marostica lo vorranno deputato al Parlamento e gli confermeranno il mandato nel 1870. Ma troppo silenzioso e sdegnoso di ingraziarsi gli incettatori di voti, nelle elezioni generali del 1874 sarà messo da parte e quasi dimenticato dall'Italia ufficiale a cui tutto avrà dato e nulla chiesto.

Avrebbe potuto lasciare in molti rami una durevole orma di sè. Scriveva elegantemente in versi, al piano improvvisava con ispirazione, era intelligentissimo di pittura e spesso consultato con profitto dai pittori. Oltre la cultura artistica, letteraria, botanica, agricola aveva una conoscenza singolare della medicina alla quale sarebbe stato portato per vocazione dalle sue doti di acuto osservatore. Ma gli mancava, per riuscire eminente in uno di questi rami, una sufficiente fiducia in sè stesso. Del suo valore potevano accorgersi solo i maggiori, alla cui famiglia intellettuale apparteneva: Gino Capponi che lo ebbe carissimo, Lamarmora, Minghetti, Peruzzi, Ricasoli; agli altri poteva quasi sembrare un mediocre, tanto gli mancavano quelle superficiali qualità che piacciono alle folle e tanto era incapace di adattarsi alla vita in ciò che ha di inevitabilmente volgare.

Una simile tempra d'uomo non poteva facilmente essere compresa dal vecchio Giovanni Antonio. Anzi l'incomprensione paterna doveva ben presto tramu-

tarsi in aperto dissidio in occasione del matrimonio, non gradito, di Mariano con Teresa Barrera. Questo contrasto ci è descritto con molta vivacità da due lettere che meritano di essere conosciute per farci vivere più addentro nell'ambiente famigliare in cui doveva nascere Antonio.

« In un momento di forte risoluzione — scriveva Mariano a suo fratello Don Giuseppe il 15 luglio 1837 — in un momento di vergogna della mia vergogna, eccomi rivolto ad aprirti il mio cuore; se non piglio quest'istante Dio sa quando lo farei! E perchè tanto esitare nel versare nell'anima del migliore amico che mi abbia il più geloso, il più caro dei miei segreti? Credilo, non fu diffidenza, ma timidezza; ma quel rossore che ognuno prova nello svelare un sentimento così recondito e noto solo a sè stesso. Io amo dunque e amo di amore forte una creatura virtuosa: tu la conosci e perciò fanne ragione a te stesso che un mio elogio non sarebbe attendibile. Amo e sono riamato; ma due cristiani che si amano per il bene delle loro anime, che a scopo dei loro pensieri si propongono il dovere e la virtù, possono alimentare un amore senza speranza? Questo dubbio, questa inquietudine di coscienza, ci ha spinti a interrogare la volontà di chi può renderci felici o miseri con una sola parola, non curando gli immensi ostacoli che, temo, ci saranno opposti dal Papà a cui un matrimonio in casa con tanta famiglia e in tali circostanze critiche, a suo dire, parrà cosa da scomunica ».

Egli non si ingannava, infatti, sulla tempesta che avrebbe dovuto affrontare all'annunzio del suo amore, poichè pochi giorni dopo scriveva: « Abbiamo notificato al Papà la nostra intenzione per mezzo del signor Lenzi. Non ti dirò come egli si infuriasse a questa nuova che sconcertava i suoi progetti tanto più che trovò miei partigiani la Signora Madre, Don Giuseppe, la Lina, P. Biagio e pressochè tutti quelli coi quali consultò, che sono moltissimi. Queste opinioni in luogo di smuoverlo l'hanno reso più saldo ed usò minaccie ed ogni

modo per svolgermi dal mio proposito. Ma il mio impegno con la Barrera e la nostra reciproca persuasione è troppo forte per vacillare all'urto delle sue ragioni che si restringono a volermi maritare a suo modo quando che sia, cercando nobiltà e ricchezza, fini bassi che non si sollevano mai ad uguagliare l'altezza di un affetto ben collocato e che solo può render felice un matrimonio. In breve, l'altro ieri divenne ad una misura che appena potrebbe esser giustificata s'io fossi il maggior discolo del mondo e la Barrera una donna da bordello: cioè ch'io la sposassi pure promettendomi di diseredarmi, di ridurmi nella miseria, non conoscermi più per figlio in esempio ai miei fratelli e dicendomi che s'io aveva diritto al mantenimento glielo dovessi chiedere per mezzo del Tribunale».

Invano persone autorevoli cercavano di calmare le furie del vecchio orgoglioso che aveva considerato il figlio come un possibile strumento delle sue ambizioni per la crescente prosperità della famiglia e non sapeva adattarsi a vederlo prendere le modeste vie del suo cuore. Le scene seguivano le scene. Esse diventavano la novella del giorno nelle conversazioni e nei caffè. «Ieri mattina — scriveva ancora Mariano, confidandosi — il Papà, nel momento di partire per Montegalda venne a cercarmi nella mia stanza dicendomi che non mi conduceva seco lui perchè l'aver me od un palo gli era tutt'uno e sapeva inoltre che io nutriva altre idee. A ciò sommessamente risposi che il nutrire altre idee non aveva a che fare e bastava un suo cenno e io l'avrei obbedito. Ma egli era stato dal P. Biagio che non aveva troppo assecondato i suoi pensieri sul conto mio e perciò istizzito voleva appiccarla: onde con ira inenarrabile incominciò a vietarmi di metter più passo in casa B., minacciandomi che se non lo avessi ascoltato sarebbe venuto a delle misure più forti; ed io a lui — che in sua coscienza non poteva far ciò, che io non aveva nessun delitto da meritarmi una tal pena; che in fine io lo chiedea di cosa ragionevole e lecita e

la donna ch'io amava era onesta, virtuosa e di pari condizione: — su questa condizione egli replicava, ed io insisteva. Tornò a replicare ch'era un avvilirsi ond'io risposi: rammentatevi chi siamo e fate ragione se la figlia di un architetto non sia più nobile d'un pronipote di un ciabattino (nota di un pronipote — parola che feriva me direttamente). S'accese come un vulcano: dalle contumelie e vituperi passò alla viltà delle percosse e non si mise per poco. Questo tratto lo aveva posto dalla parte del torto; egli aveva abusato della sua autorità; perciò non piansi, non mi avvilii, ma dignitoso e sommesso gli dissi: fate voi finchè potete, ma quando potrò farò anch'io ciò che vorrò. Partì più furente che mai e così ebbe fine un alterco provocato da lui e che non ebbe nemmeno la prudenza di far nascere in luogo appartato, con grave scandalo dei famigliari e del vicinato accorso al rumore — e fuvvi chi udì le percosse » (1).

Ma il cuore di Mariano amava e la sua coscienza era tranquilla. Egli non temeva nemmeno le ristrettezze finanziarie. Per lui il matrimonio non era un affare. E forse sentiva che a chi va incontro con così profonda fede all'avvenire l'aiuto della Provvidenza, alla quale credeva, non può mancare. Essa infatti si rivelò presto ai due sposi — come in una buona vecchia storia di altri tempi — per la generosità di Pietro Barrera, lo « zio Piero » di *Piccolo Mondo Antico*, che per rendere possibile la felicità dei due giovani, a cui l'umilissimo assegno strappato al vecchio Giovanni Antonio avrebbe appena potuto bastare, rinunziò alla rendita di poche migliaia di lire che erano, — salvo una piccola pensione di ingegnere, — tutto il suo, affinchè la sorella potesse vivere con minori angustie nella tranquillità dei suoi affetti domestici. Nel compiere l'atto generoso, l'onesto e modestissimo uomo non pensava

(1) Lettera a Don Giuseppe 1 Agosto 1837. Queste lettere erano già state scelte da A. Fogazzaro per essere pubblicate.

certo come esso gli avrebbe meritato in un giorno lontano un monumento perenne, non fatto di bronzo nè di marmo. Era da quel nobile e contrastato amore, a cui egli sacrificava il suo poco avere, che doveva nascere Antonio Fogazzaro.

Venne alla luce in Vicenza il 25 marzo 1842. Era un venerdì Santo ciò che parve un pronostico a sua zia, Suor Maria Innocente, che scrisse dal convento di Alzano: « Non vorrà egli essere qualcosa di un po' più santo di noi altri? — Speriamolo ». Della sua primissima infanzia egli stesso ha raccolto in una nota autobiografia alcune reminiscenze (1).

« Il mio primo ricordo d'infanzia — racconta — è un delitto di gola commesso a due anni e mezzo: una strage di confetti. Mi vedo ancora accoccolato in un angolo dietro un sofà, tremante di venire scoperto. Ne fui punito con una malattia seria, ma di quella non mi ricordo più.

« Dicono che sapessi leggere prima dei tre anni, che fossi un *enfant prodige*, antipatico genere. Infatti ero poco vivace, molto riflessivo, avido di libri. Mio padre e mia madre mi istruivano con grande amore. Avevo un carattere molto sensibile, ma chiuso. Se mi pareva che mi venisse fatto qualche torto... me lo divoravo in silenzio, soffrendo; mi compiacevo quasi di immaginare che non mi si voleva bene, che mi si perseguitava in tutti i modi. Questa mania della persecuzione mi durò un pezzo. Mia sorella aveva modi più educati e gentili di me. Io tante volte pigliavo da un piatto, senza riflettere, il frutto più grosso. A lei questo non accadeva. Allora ero rimproverato, accusato di egoismo. Io tacevo, ma sentendo che non ero più avido di mia sorella, bensì più distratto, trovavo ingiusti quei

(1) Note autobiografiche inedite.

rimproveri e provavo in pari tempo, tacendo, un certo amaro piacere. Questo modo di sentire mi è rimasto » (1).

Fu verso il sesto anno che con singolare precocità il fanciullo cominciò a aprirsi a un primo alito di passioni sconosciute; la sua prima simpatia fu per una certa signorina Felicita N., come egli stesso raccontava a volte sorridendo. « Era Torinese e veniva a villeggiare in Valsolda. Aveva dieci anni più di me: era alta, svelta, bruna...; aveva molto criterio, molto spirito. Io andava scrivendo qua e là il suo nome. Ricordo ancora che mia madre mi disse una volta vedendolo: « hai scordato l'accento sull'*a* ». Io mi feci rosso rosso e risposi appoggiandovi su molto modestamente il naso: « no, no, non ci vuole accento ». Ricordo anche l'emozione grande che provai una volta vicino a lei » (2).

Ma insieme con il primo sentimento della donna si risvegliava in lui, verso quell'epoca, anche quello della natura a cui si apriva con un senso di commozione mistica. Una volta essendo andato con suo padre a visitare degli amici in campagna, fu condotto da essi sopra un colle coronato da una vecchia torre. La vista di lassù gli parve così bella che cadde in ginocchio per l'ammirazione.

Con questa sensibilità delicatissima il paesaggio della sua Valsolda cominciò allora a animarsi per lui, nelle sue linee e nei suoi mutevoli aspetti, come un volto amico che sorride e si vela di tristezza. Vi è per ogni poeta un paese che è la vera patria della sua anima, un angolo di terra che è come il nido in cui la sua ispirazione ha riposato prima che avesse l'ali, una valle che fu il grembo materno del suo genio nascente e dov'ebbe la prima iniziazione ai misteri della vita.

---

(1) Delle note autobiografiche non mi posso valere che in parte per il loro carattere frammentario. Dove esse non mi possono servire, le corrispondenze private mi sono di guida.

(2) Note autobiografiche inedite.

Per Antonio Fogazzaro l'angolo di terra che lo fece esser poeta è la Valsolda, paese di origine di sua madre. E' dalle finestre della casa di Oria, aggrappata al monte e sporgente sul lago, col suo giardinetto in cui odorano il mandarino e l'*olea fragrans* e da cui salgono solitari e vergini verso il cielo i cipressi, che il fanciullo cominciò a contemplare quel paesaggio lombardo la cui bellezza severa e nascosta poteva ben essere maestra di un'arte che si discopre a poco a poco a chi comincia ad amarla. E' sulla terrazza pensile che egli fu iniziato all'oscura vita dei fiori che suo padre coltivava con gelosa cura, che ne apprese i nomi e i profumi e la breve vicenda da quando s'aprono al sole a quando appassiscono. La sua fantasia cominciò a educarsi al sogno nelle lunghe ore degli ozi infantili, passate in loggia con gli occhi fissi sul lago. Tutti i soffi di vento che increspano quel verde ramo del lago di Lugano, agitando criniere di nebbia sulle nude creste di roccia, tutte le voci vegetali da quelle della vite che inghirlanda la costa solatia a quella dell'ulivo che si sporge dal sasso sulle insenature cupe, tutta la musica solenne delle campane che si rispondono dalle due rive e parlano e piangono, non toccavano solo i sensi del fanciullo, ma si deponevano già come un incorruttibile tesoro di poesia negli oscuri fondi della memoria.

Intanto si era destato in lui anche il sentimento religioso. La religione domestica che per avere efficacia non può essere nè una sola consuetudine di riti e di formule, nè una verità astratta e distaccata da ogni elemento sentimentale ed estetico, — nè una superstizione, nè una filosofia — ma la *vita* di cui si vive, ma la tradizione secolare di una fede custodita come il fuoco sacro, aveva veramente nella casa in cui nacque Antonio Fogazzaro il suo altare ed era insieme la poesia e la legge a cui ciascuno informava ogni atto nella gioia e nel dolore. L'acceso sentimento cattolico che vi regnava, non si risolveva solo in uno scrupoloso adempimento dei riti e dei precetti della Chiesa, ma cercava

di essere una costante pratica degli insegnamenti evangelici. Perciò il primo insegnamento religioso che ebbe il piccolo Antonio non fu di formule dogmatiche, ma di esempi vissuti attraverso ai quali cominciò ad avere una iniziale esperienza del cristianesimo come religione di bontà e di amore. La prima parola che a lui disse la fede paterna fu quella molto umana e molto divina che ci insegna ad amare un Padre che è nei cieli, attraverso i nostri fratelli che sono sulla terra. « Toniuccio mio — gli scriveva suo zio Giuseppe in una lettera piena di delicato affetto e che rivela lo spirito di quella primissima educazione religiosa — questa sarà forse per un pezzetto l'ultima volta che ci scriviamo; a parole tu potrai contarmela più a dilungo e ti dico il vero che per quanto mi spiaccia staccarti dall'acque e dai monti che hai imparato ad amare e popolar di memorie, sento il piacere di riavere accanto una personcina come la tua che mi vuole quel bene che tu dici. Quante cose riandremo e vecchie vecchie e recenti e di molte spero ne impareremo insieme. Io se non altro voglio inculcarti di amar sempre e fare ogni tua cosa per amore prima di Dio e poi degli uomini; e imparerai come Dio s'ama amando gli uomini che sono suoi e amatissimi da Lui; perchè se Dio non ci amava nè meno avremmo la vita ch'egli ci dà per amore; e in ogni uomo s'ha a vedere una immagine di Dio e un figliuolo del Padre di tutti che è in Cielo e un fratello dell'Uomo-Dio Gesù, Figliuolo del Padre e una stessa cosa con Lui. Tu diventi grandettino, Toniuccio mio, e insieme col corpo bisogna pensare a ingrandire anche l'anima. E come il corpo si ingrandisce a furia di cibo, l'anima si ingrandisce col credere e con l'amare, credere ed amare quanto Dio ci ha insegnato di credere e di amare e il credere si dice Fede e l'amare si dice Grazia; onde l'anima ingrandisce e si fa forte per la Fede e per la Grazia, che è come suo cibo. E queste cose si imparano non tanto studiando come pregando e facendo il bene, che è una cosa che poco o molto deve costare se no non sarebbe

virtù, ma nella quale siamo aiutati da Dio, senza di cui non ci riesce nulla di quello che facciamo. Di queste cose non si finirebbe mai di parlare, però smetto perchè se piacerà a Dio avremo agio di parlarne a quattro occhi... ».

Questo era il tono dell'educazione religiosa data accanto al focolare domestico: il profondo e sereno accento con cui le verità del Vangelo venivano tradotte nel piano linguaggio accessibile al cuore prima ancora che all'intelligenza del fanciullo. La teologia si faceva soave e semplice per lui nella bocca « dello zione ». Le leggi di Dio non si presentavano alla sua mente come comandi scritti su qualche fredda tavola di pietra, ma gli dovevano sembrar custodite nel cuore stesso dei suoi più prossimi e dei suoi più cari.

Le prime lezioni di patriottismo gli furono date da suo padre e da suo zio prete, durante le memorabili giornate del '48. L'Italia non fu conosciuta da lui su qualche insipido manuale di storia, nelle sonnolente ore grigie della scuola elementare, ma fu subito amata come una creatura viva di cui si parlava con un lampo di tenerezza negli occhi e per la quale si andava a morire con gioia sulle barricate. Un soffio di eroismo e di gloria passava in quei giorni di marzo sulla marmorea città palladiana. C'era nell'aria un odore di polvere e di sangue. E con quale animo partecipasse già alle angoscie e alle speranze della sua patria lo indicano le lettere che il padre e lo zio Don Giuseppe, scrivevano in quell'infausto maggio, rivolgendosi anche a lui che con la madre e la sorellina Ina, erano stati mandati a Rovigo mentre Vicenza si apparecchiava alla sua ultima disperata difesa. « Carissimo il mio soldatino — gli scriveva lo zio Giuseppe — (1) le cose che hai sentite

(1) Vicenza, 9 Maggio 1848.

di Pio IX e che si sono sentite anche qui hanno messo di mal'umore un pochino anche me, ma poi ci ho pensato su più tranquillamente e voglio sperare che non sarà nulla, perchè Pio IX è troppo visibilmente aiutato dal Signore perchè si possa temere di lui e delle cose che certamente nascono a merito suo. Intanto tu prega Iddio e preghiamolo tutti che ci continui a benedire e cerchiamo di meritarci tutti come possiamo questa benedizione essendo tutti buoni e pronti al nostro dovere ». Si comprende da questa risposta come l'eco di quanto avveniva in Italia si ripercuotesse nell'anima di Antonio Fogazzaro suscitandovi precoci sdegni e disillusioni di cui faceva confidente Don Giuseppe. Il suo cuore era teso verso Vicenza dove suo padre combatteva, e seduto ai piedi di sua madre, beveva dalle sue labbra le lettere, ora piene di speranza e ora sfiduciate, nelle quali non mancava mai una parola per l'ardente « soldatino ».

Rileggendo oggi quei fogli ingialliti dagli anni ma che ci conservano il palpito di quell'ora epica, noi possiamo risentire, sebbene attenuate dal tempo, alcune delle impressioni più vive che esaltavano sulla soglia dell'infanzia il futuro autore di *Piccolo Mondo Antico*. Egli deve aver specialmente gustato la descrizione che suo padre gli faceva della generosità dei Vicentini corsi in piazza e animati da Padre Gavazzi a recarvi il loro contributo per la causa nazionale. « Iersera numerammo di denaro effettivo — concludeva — venete lire 16 000, molti orologi, *parures*, pendenti, monili, braccialetti, anelli fra i quali quello donato dallo Czar a Barbaro — che generosamente se ne privò — del valore di 3000 franchi, 16 cavalli, vari fucili, camicie, tela, ecc. Fuvvi chi ci lasciò la giubba, ed un pretino che non aveva altro si slacciò il tabarro, lo depose sul banco e sguizzò via nascondendo tra la folla la sua veste lunga, mezzo lacera » (1).

1) Lettera a Teresa Fogazzaro 9 Maggio 1848.

Ma pochi giorni dopo la lettera paterna era messaggera del pericolo prossimo. « La speranza è molta — scriveva Mariano — ma d'ora in ora diminuisce per la ragione che il nostro corrispondente aveva ordine nel caso che la vittoria fosse stata certa, di spedirci tosto una staffetta. E' però vero che non ci pervennero notizie d'altro valore. Durando ha spedito a Carlo Alberto per un rinforzo di 5000 uomini che devono prendere la via d'Ostiglia per Rovigo e Padova. Non so se saranno accordati e in caso affermativo se arriveranno a tempo di impedire il congiungimento di Nugent con Radetzki. Speriamolo »... Poi quasi indovinando che i fanciulli stavano ad ascoltare la sua lettera, volgendosi direttamente anche a loro: ... « Avevo ridotto il mio giardinetto con una eleganza rara, proprio messo da festa per ricevere la sua padrona e i padroncini! E pareva sorridesse di contento ed ora è lì mortificato e la sua veste comincia a insudiciarsi. L'ajola del Tonino non l'ho toccata, perchè non volli metter mano al suo patrimonio e intendevo lasciare a lui solo la gloria di vestirla di fiori. Essa giace incolta e negletta e aspetta le tue manine, o mio caro giardiniere, che la districhino dalle male erbe. Quando verrà quel giorno? Oh! cava fuori la tua spada e scaccia questi barbari che minacciano di dividerci ancora per chi sa quanto. Io ti prometto che dal canto mio farò ogni mio potere per ucciderne molti e dalle finestre e dalle barricate e da dove mi metteranno giacchè ormai sono soldato semplice di riserva. Spero che non avrai a vergognarti del tuo papà e che finita la guerra ce ne conteremo di belle. La Ina intanto starà attenta ad udire e ne farà tesoro per poi raccontarle ai suoi nipoti, quando sarà vecchia nonna, senza denti ma non senza chiacchiere » (1).

Di giorno in giorno le notizie che dava Mariano si facevano più minacciose. Ma le previsioni oscure erano

(1) Lettera a Teresa Fogazzaro 13 Maggio 1848.

intrecciate con descrizioni confortanti come quelle della difesa del 20 sostenuta dai vicentini e dai pontifici uniti, contro l'esercito austriaco: « Buon numero (dei cittadini) s'erano portati sul luogo del combattimento e si battevano insieme ai pontifici; altri — e questi in Borgo di Porta Padova — si difesero da soli dalle finestre e respinsero il nemico; moltissimi erano schierati in piazza sotto l'armi disposti ad andare dove il pericolo lo richiedeva. I tetti erano gremiti di donne non curanti del pericolo e donne e bambini al passare delle bombe e dei razzi battevano le mani e fischiavano. Ed io ti posso assicurare che la domenica mattina tutti aspettavamo l'attacco con ansietà, certi di uscirne vittoriosi e quando si seppe che i Tedeschi avevano abbandonato il pensiero di prendere Vicenza in luogo di rallegrarsene restammo come chi perde la speranza di cosa da lungo tempo vagheggiata ». Però non aveva chiusa la lettera che il suo voto era esaudito: perchè giungeva in quel punto la notizia da Montebello che i Tedeschi si erano accampati nella notte a S. Bonifazio e avevano avuto ordine di ritornare immediatamente a prendere Vicenza. Anzi si assicurava che erano già in marcia: « Non temete di nulla — concludeva la lettera — e ne usciremo vincitori. Addio, addio, non vedo l'ora di sentire il cannone » (1).

Ancora una volta infatti il nemico assaliva l'eroica città e ancora una volta Vicenza resisteva all'attacco. E vincitrice, sia pur per soccombere, si preparava all'ultima difesa con propositi virili.

« Qui cominciamo a dolerci che il nemico non ci attacchi: — scriveva il 29 maggio Mariano — eravamo così bene avvezzati alla musica del cannone che l'attuale silenzio ci fa ricadere nell'apatia. Vicenza intanto si sta fortificando terribilmente onde impedire un secondo bombardamento. I guasti fatti a tale oggetto

(1) Lettera a Teresa Fogazzaro 23 Maggio 1848.

nelle adiacenze della città sono immensi; si fece campagna rasa tutt'intorno per lo spazio di tre tiri di fucile e la bella Vicenza ha perduto l'onore della chioma. Ma deve essere così; la sirena si è mutata in amazzone e l'amazzone si atteggia virilmente» (1).

Però i sacrifici sopportati in quei giorni dovevano riuscir vani contro il destino avverso. Il 1º giugno Mariano Fogazzaro mandava le ultime notizie prima della sconfitta: «Mi metto a scriverti colla mente rasa e bianca come questa carta senza sapere da dove incominciare, dove finire, di che, per che. — Verona è come se fosse agli antipodi, Peschiera al limbo fuori del mondo, comincio a dubitare che Mantova abbia mai esistito e non credo che questa sia Vicenza. In una città in cui havvi un quartier generale, ove devono andare e venire e infatti vanno e vengono corrieri da ogni parte, non trapela un ette di ciò che recano e il Generale fa mistero di tutto a tutti. Oh! ti so dir io che veduti da vicino questi uomini grandi sono molto piccini! Gelosie, puntigli, invidiette come le prime donne. Eh! in questo modo si serve la causa di un Re, forse, d'Italia no... Prega Iddio che sia presa Peschiera (quando arriveranno al campo le sottoscrizioni del Veneto, lo sarà subito: iersera fuvvi persona che in piena conversazione glie la accoccò a Massimo d'Azeglio; si storse un po' ma dovette inghiottirla); dunque prega Iddio che sia presa Peschiera e che passino gli 8000 napolitani ed allora Durando — se lo lasciò sfuggire, se mantenga non so — prenderà la posizione di Montebello ed io ricondurrò la mia famiglia» (2).

Egli non sapeva ancora, scrivendo, che Peschiera era stata presa. Per un momento solo infatti, la Vittoria il giorno 30 di maggio aveva spiegato le sue ali sull'esercito di Carlo Alberto, lungo il verde e trasparente fiume di Virgilio. Il Re aveva vinto a Goito Ra-

(1) Lettera a Teresa Fogazzaro 29 Maggio 1848.
(2) Lettera a Teresa Fogazzaro 1 Giugno 1848.

detzki, mentre sull'estrema ala sinistra Peschiera si arrendeva. Ma la rapidità di mosse del nemico aveva reso inutile la vittoria. Mentre il Re indugiava, esitante, Radetzki, ritirandosi marciava, deciso, sopra Vicenza e con un supremo impeto, nonostante la disperata difesa dell'eroica città il 10 giugno la faceva ancora una volta schiava del Tedesco.

Quando Antonio Fogazzaro rivide suo padre nei suoi occhi era la tristezza del soldato che ha combattuto invano: essi si riabbracciavano in terra non libera. Ma le ansie di quei mesi e il dolore della nuova servitù dovevano avere una influenza decisiva sull'orientamento e lo sviluppo dei sentimenti del fanciullo. Nell'età delle favole, la sua fantasia era stata nutrita di esempi eroici e la poesia della Patria era stata accesa in lui dai racconti paterni, con la forza suggestiva delle cose vedute e vissute.

A otto anni uscì dalle elementari con un buon esame che fu frutto delle fatiche di suo padre. Si affacciava ormai agli studi classici con un ingegno che era un misto di positivo e di poetico. Amava con passione l'aritmetica, le cifre gli si imprimevano nella memoria con una straordinaria facilità. Ma allo stesso tempo alcune poesie gli accendevano l'anima di entusiasmi senza limite.

« Non ho mai studiato con gran zelo quello che dovevo studiare, — scrive nelle note autobiografiche — anche da ragazzetto leggevo con avidità ogni sorta di libri dilettevoli; per il vero studio non avevo nessun entusiasmo. Leggevo poi malissimo, in fretta e in furia, disordinatamente. Avevo una gran passione per il francese. Sono arrivato sui 12 anni a pensare in francese. Il mio libro prediletto erano le *Mémoires d'Outre-tombe* di Chateaubriand. Andavo pazzo dell'autore; m'innamoravo fantasticamente di *Lucile* di Chateaubriand, come più tardi mi innamorai di *Diana Vernon*, una eroina di Walter Scott ».

Ma a dirigere quel primo tumulto di impressioni e di curiosità disordinate era stato chiamato suo zio Don Giuseppe che gli fu guida per tutto il ginnasio.

Le calde parole con cui Antonio Fogazzaro ce lo descrive in *Piccolo Mondo Moderno* e in un altro suo breve scritto: *Il mio primo maestro* (1), basterebbero a darci una idea della profonda influenza che egli esercitò sull'anima del nipote. E ne era ben degno poichè era una di quelle alte figure del Risorgimento italiano in cui lo spirito di santità del sacerdote si accoppiava senza esitazioni al coraggio dell'eroe. Il suo nome rimane infatti venerato nella sua città natale insieme a quello degli uomini che più valorosamente operarono per la liberazione dal giogo straniero. Essendo giunto — il 22 marzo del '48 — l'annunzio a Vicenza della liberazione di Venezia, ed avendo il Manin scritto in segreto a Valentino Pasini domandandogli che cosa intendessero fare e di che avessero bisogno i vicentini, il Pasini rispose che sarebbe occorso un migliaio e mezzo di fucili per armare il popolo. Fu risposto da Venezia che vi erano. Ma il difficile stava nel trasportarli a Vicenza mentre Malghera era ancora occupata dal nemico. E' allora che Don Giuseppe Fogazzaro, insieme a Giuseppe Mosconi, si accinse coraggiosamente all'impresa mentre la città si armava di picche, di ronche e di falci aspettando i fucili dell'Arsenale. Fu per un fortunato caso che Don Giuseppe non cadde quel giorno in mano al nemico, salvato, pare, da un contadino giunto in tempo ad avvertire il Pasini che il convoglio di armi sfuggito alla sorveglianza di Malghera era stato preannunciato al generale Thurn-Taxis e dandogli così il modo di fermarlo prima che giungesse in città (2).

(1) SEBASTIANO RUMOR, *Don Giuseppe Fogazzaro; la sua vita e il suo tempo*. Vicenza 1902.

(2) SEBASTIANO RUMOR, *op. cit.* e RUGGERO BONGHI, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*. Firenze, Barbèra 1867.

Ma oltre all'esporre la sua vita come un semplice soldato della patria, egli seppe in quei giorni compiere con virile coscienza il suo dovere di cittadino nella Giunta straordinaria prima e nel Comitato Provvisorio Dipartimentale più tardi. Con Valentino Pasini resistette fieramente al Generale d'Aspre, che partendo da Vicenza pretendeva di portar seco il denaro pubblico giacente nell'Ufficio di Finanza. E dopo la concentrazione dell'esercito austriaco a Verona, fu mandato a Ferrara e a Bologna in missione presso l'esercito pontificio per spingere Durando al passaggio del Po. Eppure tra le vicende della vita pubblica e il tumulto febbrile dell'azione egli non aveva mai perduto la tranquillità dell'uomo di meditazione e di preghiera che ha in sè stesso la sua «cella» dov'è silenzio anche tra il tumulto di una battaglia. Perchè egli era prima di ogni altra cosa una grande anima religiosa, nutrita della più pura filosofia cristiana e temprata da una severa disciplina ascetica.

Certo egli fu il maestro che ebbe le più decisive influenze sul poeta adolescente. «In lui — scriveva — io trovavo un sapere filosofico che mi sbalordiva, una intelligenza mirabile delle cose divine, una larghezza di idee, una fede penetrata di carità che generarono in me un concetto altissimo della religione di cui egli era sacerdote» (1).

Ma attraverso a questo sacerdote anche un'altra singolare figura di credente, unita a lui da vincoli di spirito e di sangue, si affacciava in quegli anni all'anima del giovinetto come una vivente immagine della Vita contemplativa. Era suor Maria Innocente, sorella di suo padre, monaca salesiana nel convento di Alzano presso Bergamo.

«Cara zia Nina! — scrive il Fogazzaro rievocandola — la sua figura soave di monaca che passa intatta,

(1) Note autobiografiche inedite.

candida fra le caligini del mondo, i suoi occhi sfolgoranti di donna che nella sua verginale purezza ha conservato tutto il fuoco di una natura entusiasta, mi sono impressi per sempre in fondo al cuore. Noi facevamo di solito due brevi dimore a Bergamo, in settembre e in novembre. Di là si andava a visitare la zia. Il monastero era a tre miglia dalla città. Io amavo mia zia con passione. Mi par sempre di veder quel cortilè, quel parlatorio, quel viso più bianco delle bianche bende che lo coprivano. La zia aveva fama di essere superiore per ingegno a tutti i suoi fratelli. Fra lei e Don Giuseppe c'era un particolare legame d'affetto e di rispetto. Il suo carattere focoso, le sue idee liberali, l'avevano messa in opposizione col padre che era severissimo e ultra religioso. Era leggermente difettosa di una spalla e s'era messa in mente di non potere, per questo, venire amata da nessuno. Quando nelle nostre visite ci domandava le notizie politiche e se vi fosse a sperare per l'indipendenza d'Italia, bisognava vedere la sua fisionomia, i suoi occhi. Parlava sottovoce per non essere intesa dalla monaca ascoltatrice. Con tanto fuoco nel cuore visse in convento come una santa senza lagnarsi mai, occupandosi indefessamente dell'istruzione » (1).

A completare questo profilo delineato con mano devota e a meglio farci comprendere l'influsso che quell'umile monaca era capace di esercitare dalla sua clausura, noi abbiamo la sua corrispondenza col fratello. Essa ci svela in tutta la sua nascosta grandezza questa singolare anima di donna. Se in Don Giuseppe il sentimento mistico era contenuto e corretto dall'azione e dallo studio indefesso, in Suor Maria Innocente ardeva invece senza freni come una fiamma nel deserto. La sua natura era della tempra di Teresa d'Avila e di Caterina da Siena. Le sue lettere contengono gridi di dolore e di amore che sembrano venire dalle profondità

(1) Note autobiografiche inedite.

di altri tempi. Come le sante, conosceva dopo le brevi ore di luce le lunghe ore di tenebra gelata. « Io mi sento abbandonare da Dio » scriveva a volte in queste notti dello spirito « poichè tutto è senso in me e non mi governo che dietro questa terribile sensibilità ». L'angoscia dell'anima vuota di fede, trovava allora accenti tragici come questi: « Io sono affogata nel dubbio... per me la speranza è come morta... se sapeste come è cupa la mia solitudine! »

Ma passata l'ora della prova la sua anima ricominciava a sentire con commozione e serenità di fede l'opera e la presenza di Dio; a esaltarsi nella contemplazione della bellezza e della bontà che si rivelano a chi osserva il mondo con l'occhio del credente. Se dopo il lungo inverno, sopportato pazientemente nella freddissima cella in cui spesso era tenuta prigioniera dalle sue infermità, entrava un primo alito di primavera nascente; se le sue pupille vedevano sopra un ramo verzicare le prime tenere foglie, essa scriveva al suo confidente « godetevi quanto potete questo delizioso preludio di primavera che Dio ci manda; scordiamoci un poco del tempestar della gente e dell'eterno trambusto per ravvivarci in questo caro sorriso della natura; ci fa bene assai: vi parla Iddio un linguaggio tutto calma, tutto conforto, e noi gli risponderemo con parole tutte fiducia... ». Sentiva così Dio nella natura. Ma lo sentiva anche nella storia. E se invece della tepida aura primaverile giungeva alla sua celletta l'eco dei grandi avvenimenti politici; se la raffica batteva contro le cadenti difese del temporalismo, obbligando la Chiesa a ritirarsi gradatamente dalla sua base di potenza terrestre; la monaca mistica scopriva anche in questo incalzare di avvenimenti, temuti dalle anime timide, la volontà di Dio liberatore e ricreatore che rinnovava la società religiosa per mano dei suoi stessi nemici. « Come mi rallegra — scriveva nel '61 al fratello — il vostro bell'annuncio che cominciate a scorgere il crepuscolo di quella sfolgorante *riforma* la cui aspetta-

zione tacitamente mi si è sempre mantenuta salda nel fondo dell'anima per quante prove si facciano per farmela rinnegare. So d'esser cieca e che è mio dovere d'assoggettare il mio giudizio all'autorità ed è per questo che cerco di spogliarmene non l'adoperando in far raziocini; ma nessuno mi toglie il sentimento vivissimo di sicurezza nell'amor ineffabile del Misericordioso Gesù per i figli dell'Immortale sua sposa Chiesa santa. Benedetto dunque e ringraziato questo dolce Gesù che toglie le *gruccie* alla sua Diletta, perchè servendosi dell'ale di cui lo spirito divino l'ha provveduta Ella gli tenga dietro volando ».

A me sembra, leggendo queste pagine ed altre scritte col sangue e con le lagrime da quella donna fatta più alta dalla rinuncia, più appassionata dalla purezza, più tenera dal dolore, di sentirvi già come una anticipazione dello spirito che informerà l'opera letteraria del nipote. Germi, forse, trasmessi da anima a anima. Perchè è certo che Don Giuseppe e Suor Maria Innocente furono due iniziatori di Antonio Fogazzaro alla vita cattolica: grandi coscienze incontrate sulla soglia della Chiesa dei suoi padri.

II.

LA GIOVINEZZA.

A quattordici anni entrò in liceo. Egli perdeva così il suo più caro maestro. Ma un altro sacerdote, altissimo per virtù e per ingegno, doveva cominciare ad avere su di lui una azione decisiva per il suo orientamento letterario: Giacomo Zanella.

Il poeta della *Conchiglia fossile* non era ancora celebre in quegli anni, ma attraversava appunto quel periodo di ricerca e di liberazione dal quale doveva uscire rinnovato nel pensiero e nell'arte. La sua mite anima virgiliana, che nutrita solo di santità evangelica e di bellezza classica e chiusa in una rigida disciplina dei sentimenti non aveva conosciuto, fino a quel giorno, altri palpiti se non quelli che lo facevano piangere in seminario sopra un passo dell'*Eneide* o lo infiammavano di entusiasmo eroico alla lettura di Tito Livio, si affacciava allora allo sconosciuto e grandioso mondo della scienza e dell'arte moderne da cui avrebbe attinto le nuove ispirazioni per il suo canto. Era in un periodo di rinnovamento interiore e perciò nello stato d'animo più favorevole per esercitare una influenza suggestiva sopra un discepolo.

Più che lezioni quelle dello Zanella erano conversazioni libere che dovevano completare e illuminare i corsi della scuola pubblica che Antonio Fogazzaro frequentava con onore. In esse il maestro gli appariva veramente come « un mago che tenesse prigionieri gli

spiriti di tutti i grandi scrittori antichi e moderni... Li teneva nel petto: e quando conversava non solo d'arte o di politica o di morale, ma di persone altresì e di cose, ne chiamava su dal fondo uno o l'altro nel momento opportuno: più spesso i latini o Dante... » (1).

Nè aveva scrupolo di rivelargli le sue simpatie per autori che nella più tarda età avrebbe ripudiato. « Fu lui che mi fece innamorare di Heine — ricorda il discepolo —. Me ne prestò una traduzione francese. Io non vedevo, non sognavo più che Heine. Ne parlavo a mia madre la quale non lo conosceva, ma giudicando da quanto le ne dicevo io, restava poco edificata sì di Heine che del prof. Zanella » (2). Il poeta virgiliano doveva essere così il vero iniziatore del Fogazzaro alla poesia barbara. Singolare iniziazione, se si pensa alla specialissima antipatia per tutto ciò che era tedesco che nello Zanella andò crescendo via via fino alla incomprensione ingiusta e mordace. Ma un maestro non riesce mai a distruggere, qualunque sia la sua tarda conversione, i germi che ha gettato nei solchi aperti di un'anima in formazione. E in quella del Fogazzaro egli non potè cancellare il ricordo dell'accento di entusiasmo con cui gli aveva letto pagine « scintillanti di riso demoniaco e di lacrime divine », nei giorni in cui cominciava ad accorgersi che al mondo non vi erano solo i tempietti sacri alle divinità dell'Olimpo tra i boschi di lauro, ma anche i rudi blocchi che servono di altare ai Druidi tra le selve di quercia. Lo Zanella che doveva lasciar traccia nell'arte dell'autore di *Malombra* e di *Daniele Cortis* non era il classicheggiante, composto, armonioso e molle alunno delle Muse che tutti conoscono dal volume dei suoi versi; non lo stilista che torniva un sonetto come un orafo e pensava che « la forma è come un vaso del Cellini che ancorchè vuoto è sempre prezioso »; ma lo Zanella

(1) ANTONIO FOGAZZARO, *Discorsi*. Giacomo Zanella.
(2) Note autobiografiche inedite.

più inquieto e migliore, capace di far sentire al discepolo il fascino di una bellezza dalle chiome non pettinate e lisciate ma scomposte dalla bufera e di distoglierlo da ogni imitazione come quando gli scriveva dei suoi stessi versi... «forma, forma mio caro e poco più che la forma io vedo in essi; quando li scriveva io studiavo molto lo stile, lavoravo il verso con diligenza e pertinacia incredibili: adesso mi accorgo che se qualche volta avessi lasciato sgorgare spontaneo il linguaggio del cuore avrei fatto opera meno spregevole. Nell'*Epistola sul Lario* v'è un luogo al quale non posso pensare senza indispettirmi: quella descrizione degli oggetti d'arte nel palazzo Sommariva. In tanta freschezza di natura, in tanta vita di cose, miserabile, andare in cerca dei morti simulacri e delle fredde imitazioni dell'arte» (1).

Ma mentre lo Zanella apriva gli orizzonti della poesia al giovinetto assetato di bello, il Fogazzaro attraversava le prime torbide crisi.

«Io arrivavo al liceo — scrive — con l'immaginazione già accesa dal male senza averne ancora la scienza completa. Mi trovai fra compagni corrottissimi, guastati dal vizio nell'anima e nel corpo. N'ebbi una impressione disgustosa che mi fu molto utile. Mi facevano ribrezzo, schifo; mi pareva che fossero esseri degradati, incapaci ormai di sentimenti nobili. Non erano tutti così ma pure non trovai in nessuno quella rispondenza di pensieri e di sentimenti sulla quale si fonda l'amicizia. Certe rozzezze, certe trivialità cui non ero abituato mi offendevano immensamente, mi allontanavano. Passavo certo per aristocratico, reputazione che ho poi avuto più o meno dappertutto per il mio esteriore freddo, riservato e soprattutto per il mio odio della trivialità... Le mie fantasie amorose erano sempre tanto fervide quanto aeree. Mi figuravo di avere una amante ideale, un essere sovrumano come Chateaubriand de-

(1) Lettera a A. Fogazzaro. Vicenza, 20 Settembre 1858.

scrive la sua *Silfide*. Con le signore ero di un imbarazzo, d'una timidezza, d'una goffaggine straordinarie. Non mi trovavo a mio agio che con la *Silfide* e le indirizzavo dei versi come questi:

> *Vieni oh vieni*
> *come sogno d'estate a me leggera*
> *perchè per te io ardo e mi consumo.*

« Alle volte non avevo pazienza di mettere la mia passione in versi e la versavo addirittura in una prosa poetica esaltata. Quello che mi offendeva era di sentir parlare dai miei compagni delle loro amanti in un modo che mi pareva indegno. Comprendevo il vizio e forse con l'occasione vi sarei caduto anch'io, ma l'*amore*! Pensavo che se una donna mi avesse amato — sogno impossibile — sarei stato nella mia felicità immensa tanto diverso da loro. Mi pareva ingiusto che essi fossero amati e io no. Per me allora la donna — voglio dire la donna non vile — era di una tale altezza nel cielo che non potevo credere di essere amato mai e ogni menomo favore mi pareva una fortuna grande. Vedo ancora adesso una bellissima signora salutare assai graziosamente un giovane da Florian a Venezia. Io avevo 15 anni allora. Non posso dire l'invidia che provai... In quell'epoca ero molto taciturno, di una taciturnità orgogliosa... Le mie passioni dominanti, quando una sensualità bassa non si impadroniva di me, erano tre: l'amore, la gloria e l'avvenire della mia patria ».

Terminato il liceo nel 1858 egli dovette pensare alla scelta di una carriera. La medicina e la matematica erano fuori di questione. Restava la letteratura. « Era il mio desiderio — confessa — ma mio padre non l'approvava; desiderava invece ch'io scegliessi la legge. Avevo sedici anni e una idea molto imperfetta del mondo e delle sue vie. Mi rattristai un poco per la mia cara poesia che mi pareva di sacrificare e mi rassegnai alla legge. Per dire la verità quello che mi sorrideva

soprattutto era la vita di studente: un mondo sconosciuto che la mia fantasia popolava di seduzioni d'ogni genere. Speravo poter andar solo all'Università di Padova, ma mio padre decise di venir con me ciò che mi mortificò assai. E' vero che non pensavo solo ai piaceri, pensavo anche agli studi che avrei fatto senza sorveglianze, senza restrizioni di sorta; mi sentivo insomma un bisogno di indipendenza. La venuta di mio padre raffreddò molto il mio zelo. Nei due mesi che passai a Padova non studiai quasi niente. Avevo la carissima compagnia di tre fratelli Mazzi, bergamaschi, miei cugini, pieni di ingegno e di bontà, ma rozzi e selvatici. Mi legai anche con Luigi Luzzatti che ora è uno degli uomini più popolari e più reputati d'Italia. Ci dicevamo dei versi a vicenda. Egli ricorda ancora una mia poesia sulla *Musica* e io ricordo l'ode sua in cui descriveva molto stranamente la bellezza di una sua amica ideale... Ai primi di gennaio del 1859 mi ammalai a Padova. Ero convalescente quando certe dimostrazioni degli studenti fecero chiudere l'Università. Tutti gli studenti ebbero l'intimazione dalla Polizia di partire entro un breve termine. La guerra era in aria allora: molti andarono addirittura in Piemonte ad arruolarsi nell'esercito. A Vicenza io ricaddi ammalato e passai tutto l'inverno a letto o almeno in camera con una minaccia di mal di petto. Migliorai nell'aprirsi della buona stagione e sarei, forse, stato in grado di partire anch'io per il Piemonte. Ne feci il progetto. Mio padre, che lo temeva, mi fece un discorso assai toccante pregandomi se avevo questa idea di sacrificarla volontariamente ai miei genitori. Benchè io toccassi allora i 17 anni ero inesperto del mondo come un ragazzo di 10 e mi sentivo incapace di eseguire da solo una fuga da Vicenza in Piemonte. A Vicenza c'era bene chi si occupava di far partire i giovani di nascosto, ma io non lo sapevo e nessuno mi parlò. Una sera dissi che avevo mal di capo, mi ritirai in camera, scrissi una breve lettera ai miei genitori e mi avviai per uscire, andare alla

stazione, prendere il treno per Milano. Sull'uscio mi indugiai ad ascoltare la loro voce tranquilla nella camera vicina e mi mancò il coraggio di recar loro un così gran dolore». E' questo momento di debolezza, dovuto alla promessa fatta a suo padre e allo stato di convalescenza, che egli non seppe mai perdonarsi. Era una ferita di amor proprio non rimarginata e che nessuno, anche negli ultimi anni, avrebbe potuto toccare.

Intanto i suoi studi erano stati interrotti dalla malattia e dalla guerra. Non fece altro in quei mesi — dal marzo all'agosto — che leggere e scribacchiare disordinatamente. «Nell'agosto andammo in Valsolda. La Lombardia era libera oramai. A Bergamo, a Milano dove ci trattenemmo qualche poco c'era l'esercito francese che rimaneva in parte in Italia anche dopo la pace. Vi era dappertutto un movimento, una vita straordinaria, una gioia pubblica quale non si vedrà mai l'eguale. Io me ne inebbriavo, ero felice di far conversazione, quando potevo, coi francesi. Mi ricordo di un sergente Roux che a Bergamo era diventato mio amico. Pure non dimenticavo i libri e fu allora, a Milano, che lessi la prima volta un libro potente dal quale fui subito conquistato: *Les Contemplations* di Victor Hugo. Mia madre non era molto più contenta di Hugo che di Heine, perchè vi bevevo una filosofia non troppo ortodossa. Ma rispondeva talmente alle mie idee, al mio modo di sentire la natura! Tutta la natura è viva nei versi di Victor Hugo, è piena di anime, di spiriti nascosti nelle cose. Io pensavo alla mia Valsolda; ero fanatico del poeta. Il mio cattolicismo si trasformava intanto, diventava un vago sentimento religioso senz'altra fede che in Dio e nell'anima. E' vero che ogni tanto avevo dei ritorni cattolici e anche dei fervori molto vivi di devozione specialmente nelle mie care chiese della Valsolda. Però tali fervori si facevano sempre più rari» (1).

(1) Note autobiografiche inedite.

Coll'avanzare dell'autunno si era intanto deciso che la famiglia avrebbe seguito il giovane all'Università. Ancora però non si era scelto tra Torino, Pisa o Pavia, quando egli cadde nuovamente ammalato. Fu una malattia di lunghi mesi. Ebbe un tumore sanguigno sotto la guancia destra che venne operato da un padre Nappi, fatebenefratello, che in *Malombra* prenderà il nome di Padre Tosi. Malgrado l'operazione, non guariva mai. Finalmente si dichiarò una resipola violenta che per poco non lo portò al sepolcro. Questo accadeva nell'aprile del 1860.

Quando Garibaldi partì per la Sicilia il 5 maggio, era appena entrato in convalescenza e gli ci volle un gran tempo prima di riprendere la vita ordinaria. Così aveva perduto due anni di studio. Bisognava ora che si preparasse a riguadagnare il tempo perduto. Ritornò allora in campo la dolorosa questione della carriera.

Il periodo di lunga solitudine campestre aveva forse influito a far ripiegare l'animo del giovane verso i suoi studi prediletti. In fondo al suo cuore egli sentiva mormorare più distinta la voce della poesia.

« Io credo — scriveva in quei giorni al suo primo confidente, chiedendogli aiuto per la sua vocazione contrastata — che procedendo alla scelta di una professione sia da aver riguardo a tre cose: 1° La capacità. 2° L'inclinazione. 3° Le opportunità secondarie. Questo ultimo argomento è di importanza infinitamente minore ma è anche il solo che non si sottragga ad una discussione particolare. Gli altri due sono dati positivi che offro alla discussione generale; sopra di essi mi sono formato, come era dovere, un giudizio tanto sicuro da non potersi modificare.

1° La capacità. Io non credo il mio ingegno molto preponderante in nessun lato, nondimeno so assai meglio di qualunque altro che non è profondo nè molto acuto, bensì prevale nella immaginazione e nel sentimento. Non farà mai niente di buono in filosofia, ma potrà

mettere assieme dei versi discreti e delle prose di fantasia e di erudizione letteraria.

2° L'inclinazione naturale. Questa va quasi sempre di conserva colla capacità, difatti per voialtri che mi conoscete non deve esser dubbia. L'anno scorso scelsi la legge perchè credevo di poter portare la croce e cantare e sbagliai. Ho sempre amato le lettere e le italiane vivissimamente; lo sai tu che 7 o 8 anni fa esaminavi e raddrizzavi le gambe ai miei versi. Invece stimai sempre impossibile per me di passare la vita fra le liti e i contratti e non ho mai apprezzato molto questo lavoro di cui in fine poco o nulla si stringe. Pel denaro non ho amore di sorta e da quando cominciai a pensare, ebbi l'idea che se il cuore mi metteva per una via lontana dal lucro e dall'agiatezza, conveniva calpestare i calcoli e andare avanti. E' una idea da poeta e da giovane; ma fermissima e durerà, se il cuore non invecchia con gli anni.

3° Le opportunità secondarie. Metto prime gli studi fatti. Abbracciando la carriera letteraria non ho studi legali da sacrificare; abbracciando la carriera legale invece ci perdo non moltissime ma pure alquante ore dalle quali ho sperato un frutto e che resterebbero pietre abbandonate di un incompleto edificio a cui l'anima tornerebbe invano con mesto desiderio. Sento anche ripetermi che i tempi domandano uomini interi di dottrina solida e profonda. Caro mio, il mondo è ancora quello di una volta: ci sarà sempre qualcosa da fare per chi ha due talenti, come per chi ne ha cinque; se no, pazienza; già uno non se li può cambiare lo stesso »... (1).

Ma questa vocazione così precisa, anche se umilmente affermata, non riusciva a smuovere i suoi più prossimi dalla scarsa fiducia nell'avvenire letterario del giovane. Solo Suor Maria Innocente aveva da lontano

(1) Lettera di Antonio a Don Giuseppe Fogazzaro, 10 Settembre 1860.

compreso le aspirazioni del nipote e dalla sua cella di orazione cercava di perorare la causa della poesia con Don Giuseppe.

Era inutile. Suo padre, sostenuto in questo anche da Giacomo Zanella, negava addirittura che egli avesse la fantasia necessaria per fare, in arte, nulla fuori del comune. « Egli ha — scriveva al fratello — pronta intelligenza, giustissimo criterio e temperanza di sentimenti da uomo provetto, qualità che lo porterebbero a riuscire in qualunque ramo si applicasse, forse anco nelle matematiche come ne conviene egli stesso, ma non vena che trabocchi da giustificare la strada che vorrebbe pigliare, la quale perchè si vesta di fiori e di frutta ha d'uopo d'acqua che si spanda in larga copia » (1). Furono giorni amari per Antonio Fogazzaro, in cui soffrì della incomprensione paterna sentendo venir meno ogni appoggio di maestri e di amici.

Nel novembre del 1860 la famiglia Fogazzaro si trasportò a Torino e Antonio si iscrisse al corso di legge. Le condizioni finanziarie di casa sua erano ristrettissime, anche in conseguenza degli avvenimenti politici che avevano deciso Mariano a vivere in esilio. Abitavano un quartierino in piazza Castello con 118 scalini da salire e scendere e il padre era ridotto a dover fare lui stesso le provviste di cucina.

« Se vuoi avere l'idea di una bella macchietta — scriveva scherzosamente a Don Giuseppe — figurati di vedermi tutte le mattine fra le 7 e le 8 col mio vecchio cappotto e la sporta sotto il braccio lungo la via che dal Palazzo di Città mette a Porta Milano, uscire da un macellaio, entrare da un pizzicagnolo, contendere con una erbajola per *doi sold* e tornarmene astratto in mezzo al via vai assiduo e silenzioso come di un formi-

(1) Lettera di Mariano a Don Giuseppe Fogazzaro, 19 Settembre 1860.

caio, abbaccando sulle dita i denari spesi ed i rimastimi e concludendo da ultimo di non essere il più tirato dei spenditori» (1).

Ma di queste ristrettezze finanziarie Antonio Fogazzaro non sentiva il peso in quei giorni; nè forse era in disposizioni di spirito atte a valutare tutta la nobiltà dei sacrifici paterni sopportati con uno stoicismo sorridente e leggermente ironico. Egli non sentiva in quel momento che la gioia spensierata di essere giunto in una grande città. Era pieno del confuso bisogno di vivere, di amare, di godere. Aveva indosso un'allegria così nervosa e scintillante che la sua famiglia non aveva mai supposto in lui e che meravigliava quelli che l'avevano conosciuto nella sua prima adolescenza, taciturno e chiuso nei suoi sogni (2).

Gli anni di Torino furono perciò poco proficui allo studio della legge, oziosi e distratti. Egli stesso confessava di aver frequentato più il biliardo che l'Università; di aver studiato solo letteratura per conto suo ma senza metodo e senza scopo preciso, trascinando una vita dissipata.

«Caro confessore — esclama a questo punto della sua vita, nelle memorie — ella deve saper tutto della mia natura, anche quello che più mi costa di dirle... A Torino la corruzione dei miei compagni mi stomacò sulle prime come stomacava un amico mio. Noi ci proponemmo l'un l'altro di non cader mai così basso ma seppi presto, non da lui, che non aveva tenuto il suo proposito. Io lottai di più, ma a poco a poco insensibilmente quel primo ribrezzo spariva, a poco a poco mi abituai al linguaggio dei miei amici tanto che diventò il mio e mi si potè credere uno dei più corrotti,

(1) Lettera di Mariano a Don Giuseppe Fogazzaro. Torino, 19 Novembre 1860.

(2) Le notizie su questo periodo sono tratte in parte da corrispondenze famigliari, in parte da conversazioni col Fogazzaro stesso.

ciò che non mi rincresceva affatto... Questo fango che si sentiva nel mio linguaggio l'ho anche toccato... Mi è impossibile dire il disgusto che ne provai e quanto mi sia disprezzato per la mia debolezza. Ricordo di aver passato poi lunghe ore in una tristezza senza nome. Non vi ricaddi più, solo la mia immaginazione rimase corrotta. I miei amici vedendo che non seguivo le loro abitudini viziose credevano avessi un amore segreto » (1).

Intanto anche la sua fede religiosa si era spenta. Non vi era stata in lui quella che si può chiamare una crisi di pensiero; non la bufera del dubbio che penetra nel santuario per le porte aperte sul mondo e spegne la lampada accesa davanti al tabernacolo; ma l'ombra grigia che si diffonde dai sensi nell'anima, quasi inavvertitamente. La religione cattolica si era dapprima ridotta — come egli stesso ci ha confessato — a un vago spiritualismo, poi a uno di quegli stati sentimentali in cui tutto ciò che ha di realistico il cristianesimo si annebbia e si dissolve. Le forme esterne del rito avevano sopravvissuto, ultime, alla fede morta. Ma un giorno, dopo molte esitazioni, durante il terzo anno di Università, la sua coscienza lo avvertì che nulla poteva giustificare la sua partecipazione insincera alla vita della Chiesa e che era indegno, per chi aveva creduto, di recarsi all'ultima messa domenicale come a un ritrovo mondano. E troncò qualunque pratica.

« Le prime volte che andavo a passeggio invece di andare in chiesa — ricorda — provavo una certa sodisfazione come per aver rotto una catena pesante; sentivo però anche un lontano dubbio di errare. Lo provai specialmente la prima Pasqua che passai senza sacramenti. So di avere passato delle ore di grande agitazione interna, passeggiando per il giardino deserto

(1) Note autobiografiche inedite. Appartengono a quel periodo alcune poesie giocose, che egli sperava distrutte e che riflettono questa corruzione di linguaggio e di fantasia.

del Valentino» (1). Poi lentamente anche quell'agitazione e quel vago rimorso si addormentarono in fondo all'anima distratta. Non gli restava più della sua giovinezza religiosa che la repugnanza per l'ateismo materialistico e una attrazione, che lo esaltava, per il mistero che ci circonda.

In quegli anni non aveva però abbandonato le sue aspirazioni letterarie. Ci rimane un quaderno dei suoi tentativi poetici con odi e inni, di maniera, ispirati dall'*Insurrezione di Sicilia* o da *Roma*, con strofe che cantano l'*Allodola* o l'*Usignuolo*. Tra le lettere famigliari ci sono state conservate parecchie poesie d'occasione dedicate per lo più a Don Giuseppe per il suo onomastico: una *Campana a stormo* (1855); *La Rassegnazione*, statua di Vincenzo Vela (1856); *Ricordo di un guerriero Montenegrino* veduto al Caffè dei Ripari in Torino una sera del 1862. Fu però solo nel 1863 che pubblicò nell'*Universo* le sue prime poesie. «Mi ricordo — dice — di una *Campana del Mezzogiorno*, di una *Nuvola* ispiratami da un Lied ohne Worte di Mendelssohn, di un *Albo Veneziano* dove si raccoglievano alcune liriche su Venezia non del tutto cattive, forse» (2). La più notevole di questo gruppo è tuttavia la *Ricordanza del Lago di Como* o *Eco di un Canto Cosacco* che aveva scritto nell'autunno del 1860 a Varenna dove la famiglia Venini raccoglieva «la società più diversa e più bizzarra del mondo».

Nessuno avrebbe però potuto, leggendo anche quella che era la migliore delle sue poesie giovanili, far da essa pronostici per l'avvenire. Vi sono ingegni che si rivelano di colpo segnando dal primo passo il terreno con l'unghia del leone. Antonio Fogazzaro non era di quelli. Egli apparteneva a una famiglia di spiriti per cui l'arte

(1) Note autobiografiche inedite.
(2) Note autobiografiche inedite.

è una lenta conquista. Gli ingegni della sua tempra non trovano che tardi la loro forma originale: devono scavare con pazienza, per molti anni della giovinezza, un duro sasso ribelle prima di giungere nell'età virile a toccare la vena d'acqua viva della loro ispirazione. A questi primi suoi scritti non va dato perciò nemmeno un valore di preludio della sua attività letteraria. Sono tentativi di chi cerca una via. Come la sua forma, così anche la sua anima era ancora troppo piena di echi perchè egli vi potesse ritrovare sè stesso con sicura coscienza.

Arrivò così il '64, l'anno della laurea. I suoi esami furono tutt'altro che splendidi. Ma la scarsa promessa che davano di una brillante carriera giuridica non valse a persuadere il padre che suo figlio avrebbe saputo concludere qualcosa di meglio in letteratura. I pochi versi pubblicati erano l'insufficiente prova di una vocazione che meriti di essere assecondata. Si dovette perciò rassegnare ancora una volta ai voleri paterni frequentando come praticante lo studio dell'avvocato Cassinis dove gli facevano fare da copista. Gli affidavano anche qualche difesa al tribunale militare, ma erano casi così semplici o così disperati che non v'era quasi niente da dire. Nè fece grandi passi nella carriera nemmeno dopo il trasporto della sua famiglia a Milano nel novembre del '65, benchè vi avesse ripreso la pratica presso l'avvocato Pompeo Castelli.

Mentre però egli procedeva così, senza speranze per il monotono cammino di occupazioni ingrate, un avvenimento decisivo della sua vita andava maturando in lui.

Egli conosceva fin dall'infanzia la famiglia Valmarana di Vicenza. Era stato legato nell'età dei giuochi col figlio maggiore del Conte Angelo e della Contessa Giuseppina Lampertico e fin dai primi anni era rimasto colpito dalla sorella del suo piccolo amico: Margherita.

Non si mescolava mai ai nostri giuochi; — scrive, analizzando le origini della sua simpatia — io non la

vedevo quasi mai. Quando la vedevo udivo appena la sua voce. Aveva l'aria di vivere in un altro mondo, in un mondo superiore, così schiva com'era di giuochi infantili, così seria e riservata. Udivo parlar di lei con lode per quanto riguardava gli studi e specialmente la musica. Più tardi avevo inteso dire che era altera e che esercitava un grande impero in casa. Tutto questo era fatto, data la mia natura, per tentarmi. Quando la vidi a Torino, io sui vent'anni ella sui diciannove, mi piacque assai. Aveva una figura molto snella ed elegante, bellissimi occhi, molta distinzione nell'insieme. Parlava pochissimo, quel pochissimo sempre misurato e giusto. Il suo riserbo era tale che un solo leggero atto, una sola parola di gentilezza da parte sua valevano, agli occhi miei, moltissimo. Suonava benissimo ed io non ero più sordo alla musica, oramai. Il sentimento musicale mi si era risvegliato, improvviso come una tempesta, nella mia convalescenza del '59, subito passato l'inverno... » (1).

Nell'autunno del '63 i due giovani si erano rivisti a Montegaldella dove i Valmarana alloggiavano in casa Lampertico. Poi ancora durante le vacanze del '64 e del '65. Tanto che una lettera di Giacomo Zanella, scritta sul declinar dell'inverno del '66 in cui toccava di « certi sospiri » di cui il suo discepolo era causa, bastò per infiammarlo subito. In quei giorni i Valmarana stavano per fare una gita a Milano. « La notte che precedette l'arrivo — scrive ricordando episodi che si riallacciano a *Malombra* — non chiusi mai occhio. Insieme alla simpatia per la ragazza v'era in me il sentimento del gravissimo passo che stavo per fare. Passai la notte in una straordinaria agitazione contando tutte le ore che suonavano a S. Ambrogio — i Fogazzaro abitavano in quel tempo nel palazzo Caccia sull'angolo di via S. Vittore — come Silla in principio del capitolo: *Quid me perse-*

(1) Note autobiografiche inedite.

queris? Non so se quella sera o un'altra precedente avevo salutato come Silla la luna! Eravamo allora ai primi di marzo del 1866 ».

Non molti giorni dopo Antonio Fogazzaro partiva per Vicenza con una lettera di suo padre indirizzata a Don Giuseppe. Gli scriveva: « Mio carissimo. Ecco ti accompagno e ti consegno il mio carissimo Tonino con le stesse parole e la stessa confidenza che il vecchio Tobia il suo Tobiolo all'Angelo del Signore. Chiedi a nome nostro per lui la mano della sua Rita. Conducilo sulla soglia della vita nuova confortato da' tuoi consigli e da' tuoi esempi e si troverà più forte a percorrerla tutta in santità e giustizia davanti a Dio ed agli uomini. Così sia. Che Iddio li benedica e noi con loro. Il tuo Mariano » (1).

I mesi di fidanzamento non furono senza qualche spina. Antonio Fogazzaro era ancora giovanissimo e inesperto della vita pratica. Per chi ha sognato l'amore fuori dalle contingenze del mondo, come il supremo incontro di due anime nella più ardente ora della primavera umana, è doloroso accorgersi che prima di giungere a Psiche, Héros deve occuparsi di tutto ciò che è necessario per vivere in due su questa pallottola di creta.

Pure, accanto a momenti di sgradevole contatto con la realtà, come quello in cui aveva saputo da Don Giuseppe che le condizioni economiche della famiglia erano tali che egli doveva pensar sul serio a trar profitto dai suoi studi legali; ne gustava di quelli dolcissimi che dovevano lasciare un solco nella sua vita. In quei giorni — era di primavera — i Valmarana si erano trasportati per la consueta villeggiatura a Seghe di Velo e questo preludio agreste alle nozze fu certo uno dei periodi più semplicemente felici. L'amore lo aveva condotto in un paese che doveva diventare uno dei « paesi

(1) Lettera di Mariano a Don Giuseppe Fogazzaro, 27 Marzo 1866.

della sua anima» ed egli era nelle disposizioni di spirito più atte a comprenderlo e a penetrarne la singolare bellezza. Non era della natura della sua Valsolda, la severa conca in cui il Posina e l'Astico si confondono; ma il paesaggio ricco d'alberi e d'acque poteva suggerire «dei bei versi pieni di Fauni, di Oreadi e di Driadi» (1). La Valsolda era la patria dei suoi ricordi sereni e profondi. Come si riflette in certe chiare mattine autunnali nel suo malinconico lago, con gli ulivi, le chiesette, i cimiteri e i villaggi bianchi; così stava nell'animo di chi le avrebbe dato una voce e ne avrebbe rivelato al mondo la pacata poesia di bontà. Era il paese della sua infanzia. Vi spirava un'aura di semplicità e di religiosità che avrebbe pervaso la sua arte più perfetta. Velo d'Astico era invece il paese della sua giovinezza e delle sue passioni. La sua anima vi discopriva un altro nascosto aspetto della vita. Gli alberi e i ruscelli vi avevano un'altra voce. Altri spiriti parlavano a lui, dalle erbe e dalle nuvole, nei meriggi e nei crepuscoli. Egli non conosceva ancora nè il volto nè l'anima di Elena, ma qualcosa di lei era già in quel paesaggio che pareva attendere un idillio tragico. Il lato più tempestoso, più inquieto, più sensuale della sua arte, doveva trovare le sue radici in quella valle. Passeggiando nella villa che egli avrebbe chiamato di Daniele, sentiva già come delle segrete affinità che legavano per sempre la sua anima a quel verde angolo di mondo tutto palpitante di spiriti e di forme inespresse. Nella commozione stessa che provava perdendosi nel «poema dell'ombra e della vita» in cui ascoltava parlare a vicenda le voci dell'usignuolo o di una errabonda vena d'acqua strisciante tra l'erbe verso piccoli laghi, era un confuso presentimento delle creature che la sua poesia avrebbe tratto da sè e dalla muta corteccia di quegli alberi palpitanti di foglie. A quel giardino egli

(1) Lettera di Antonio a Mariano Fogazzaro, 21 Maggio 1866.

sarebbe tornato poi: nei giorni più tempestosi di passione o negli ultimi, coi capelli già bianchi dopo la fiera battaglia; ma in esso, tra le radici e tra le erbe, avrebbe sempre sentito palpitare qualcosa di un suo « io » lontano, giovanissimo e quasi infantile, a cui tutte le voci del bosco avevano parlato un linguaggio nuovo, caldo di amori e di misteri terrestri.

Il matrimonio fu celebrato in Vicenza la sera del 31 luglio 1866. Le lettere di quei giorni ci rivelano la sua felicità commossa e fidente. Gli stessi avvenimenti pubblici erano venuti a riempire la sua anima di una grande gioia inattesa che completava quella intima: la liberazione del Veneto. La notizia ne era giunta a Vicenza il 7 luglio. « E' un sogno? è una realtà? — scriveva a suo padre. — Siamo in terra? Siamo nella luna? Pare impossibile ma dobbiamo essere in terra, deve essere una realtà perchè il *Moniteur* lo dice, i nostri giornali lo ripetono e tutto il mondo lo legge, lo rilegge, lo racconta, lo grida quasi, lo griderebbe davvero se la cosa non fosse tanto inaspettata, tanto enorme che ci soffoca di gioia, di meraviglia, di paura che tutto sia un sogno, una visione febbrile d'inferno. Sarebbe vero? Lasciamo la grande cerchia della patria e dell'indipendenza: quali parole la potrebbero abbracciare? Scendiamo alla modesta ed intima cerchia cui, per conseguenza ci trascina con rapidità elettrica la logica del cuore. Sarebbe vero? Papà, mamma ed Ina vi abbraccieremo presto nella nostra cara Vicenza rinata festante dopo tanti anni amari di affanno e di desiderio? » (1). Era vero. Il 15 luglio le truppe italiane entravano in Vicenza. E subito dopo il matrimonio, in viaggio di nozze, gli sposi partiti da Padova tra i primi soldati che precedevano l'arrivo del Re, avevano incon-

(1) Lettera di Antonio a Mariano Fogazzaro. Vicenza, 7 Luglio 1866.

trato Vittorio che in *calesse* stava per fare il suo ingresso trionfale (1). Si compievano così quasi contemporaneamente due ardenti voti del cuore di Antonio Fogazzaro.

Ma la vita può dar tutto quello che abbiamo desiderato e pur lasciarci ancora insoddisfatti, se l'anima non ha trovato in sè stessa la sua armonia, nè scoperto le sue leggi più intime.

Una meta e una fede mancavano a Antonio Fogazzaro e perciò anche la sua felicità domestica non era che imperfetta e inquieta. Egli non sapeva a cosa tendere e, anche amando ed amato, rimaneva in quella solitudine in cui è ogni uomo che non sa quale sia la propria missione tra gli uomini. Il suo cuore era agitato da mille aspirazioni come chi sente il bisogno di uscire dalla stretta cerchia del proprio egoismo; ma il suo carattere era ancora troppo indeciso per scoprire quale fosse il posto di battaglia che gli era predestinato. Le ali del suo sogno battevano l'aria in un cielo grigio senza stelle. Egli attraversava l'ora di prova in cui tanti giovani della sua generazione si sono perduti.

L'Italia pareva stanca dello sforzo fatto per raggiungere la meta della sua libertà e questo senso di stanchezza si diffondeva nella penisola tra gli uomini nati troppo presto o troppo tardi, tra i figli di quelli che avevano combattuto nel '48 o nel '59, ma che deponendo le armi non sapevano indicare al sangue del loro sangue una nuova missione da compiere. L'anima nazionale, come dopo un volo troppo largo, si apparecchiava a dormire un sonno riparatore sulla cima conquistata; un sonno di cinquant'anni torbidi, non inutili, no, ma poveri di grandi idealità e di grandi fedi, senza condottieri di anime e senza entusiasmi collettivi atti a far emergere le virtù dei migliori e a raffor-

(1) Lettera di A. Fogazzaro alla Contessa Giuseppina Valmarana. Rovigo, 1 Agosto 1866.

zare, mettendole in fascio, le energie disperse dei deboli. Come dopo tutti i periodi di esaltamento nazionale, le aspirazioni tese si rilasciavano, e la vita italiana attraversava la crisi di apparente disgregamento in cui ciascuno si orienta secondo interessi immediati e urgenti, quasi riconquistando la propria autonomia di fronte ai supremi interessi ideali. Ogni grande ciclo di azione si chiude così con uno di questi periodi di riposo e di stasi. Ma chi nasce in queste ore grigie della storia, chi è partecipe di una generazione di sosta, sente in sè tutte le difficoltà derivanti dal subito venir meno di grandi avvenimenti esteriori che servono di visibile guida e dalla necessità di trovare le ragioni di vivere e di agire non più al di fuori, ma al di dentro. Sono i momenti di crepuscolo spirituale in cui è facile smarrire la via dei più alti doveri e in cui l'anima che non è disposta ad affrontare la volgarità, per mettersi in aperta antitesi con essa, ha già segnato il suo destino: si addormenta in una esistenza vegetativa, si adatta alla comune legge di riposo, gusta quel tanto di piacere che la pace conquistata le procura, restringe le sue aspirazioni alla felicità domestica, divide le giornate sonnacchiose tra l'occupazione dei tre pasti e ingrossa le riserve di una ruminante borghesia conservatrice.

Questo è stato il grande pericolo corso da Antonio Fogazzaro. « Non facevo più niente — scrive — i miei ideali erano caduti, non speravo più nella vita » (1). Però, poichè il fuoco non era estinto sotto alle ceneri, egli sentiva l'umiliazione del suo stato ozioso ed inutile. Ne soffriva anzi in modo crudele, tanto più che per non amareggiare le persone care della sua casa doveva e voleva nascondere il suo vero stato d'animo. Qualche volta questa amarezza compressa lo conduceva fino a desiderare la morte. Allora si rifugiava in un

(1) Note autobiografiche inedite.

angolo solitario a martirizzare sè stesso, a premersi le spine sul cuore. Nei suoi frammenti di *Memorie* ci descrive una di queste ore di ineffabile angoscia. « Era un giorno di primavera nuvoloso, tepido. Andai ai Giardini Pubblici (s'era ancora a Milano) a sfogare la mia amarezza in mezzo a quell'innocente verde che me la temperava. Non so quante ore vi abbia passato là, seduto sopra una panca o camminando a passo lento i viali con questo dolore immenso... con questa tristezza che ad uno ad uno tutti i miei ideali mi abbandonavano, che ero solo, che non valeva la pena di vivere » (1). In simili momenti egli non avrebbe nemmeno saputo confidarsi e chiedere aiuto a un amico. Amava troppo di « chiudersi subito sopra una ferita » e quasi di covarla in segreto. « Tutto ciò mi cagionò — dice — la lenta infiammazione dalla quale non sono mai guarito radicalmente e che portai quella prima volta dal 1866 al 1868 » (1). Essa doveva lasciargli le cicatrici che il ferro del chirurgo, avrebbe scoperto alla vigilia della morte.

Tuttavia di Milano gli doveva rimanere qualche ricordo non ingrato per le conoscenze numerose che vi aveva fatto fin da principio e alcune delle quali si riallacciano alle sue prime ispirazioni artistiche. « I milanesi mi erano assai più simpatici dei torinesi — confessa. — Mia madre poi, che fu educata a Milano, vi aveva parecchie conoscenze » (1).

Le amicizie della sua famiglia erano per la maggior parte con uomini di fede conservatrice, come risulta dalla corrispondenza con Giacomo Zanella. Mariano Fogazzaro era in intimità col mondo manzoniano, tanto che aveva potuto, attraverso il Rossari, far consegnare il poemetto *Milton e Galileo* al grande Lombardo per chiederne un suo giudizio. Ma la larghezza di mente e di cuore dei Fogazzaro non escludeva i più cordiali

(1) Note autobiografiche inedite.

rapporti anche con uomini di fede opposta e negli anni di vita milanese essi ebbero frequenti contatti col mondo mazziniano. Noi non possiamo tacerne anche perchè è in quell'ambiente che Antonio Fogazzaro doveva scoprire quell'interessante tipo del suo primo romanzo, che ci presenterà in *Malombra* col nome di Conte Cesare d'Ormengo e che nella vita reale si chiamava Abbondio Chialiva.

Egli ne frequentava allora assiduamente la casa. Ve lo aveva condotto suo padre, poichè col Chialiva, benchè diversi di temperamento e di opinioni politiche, si erano ritrovati, nella comune fede d'Italia, subito dopo le tristi vicende del '48 sul lago di Lugano. Il Chialiva era un vecchio carbonaro della prima ora. Nato nobile e povero in un villaggio del Canavese, dove ogni artiere ha il suo stemma e la sua tradizione gentilizia, aveva dovuto dopo i moti del '21 valicare le Alpi in cerca di libertà e di lavoro. Arrigo Boito ha trovato, per caso, sfogliando il libro dei passeggéri del Gran S. Bernardo, la firma del giovine che s'esiliava: « Chialiva Abonde de Piémont — In secundis time, in adversis spera — 24 8bre 1821 — Veras divitias eripit nemo » (1). Le due sentenze latine dicono più che molte parole di quale spirito di fortezza fosse nutrito e quale povertà disdegnosa portasse con sè per viatico. Certo è che nell'esilio ebbe vita dura. Lavorò dapprima in Inghilterra. Poi salpò in cerca di maggior fortuna per l'America del Sud. Nel Perù fu impiegato nelle miniere. Finchè, per buona sorte, gli fu dato scoprire una vena d'oro che sfruttata gli procurò le discrete ricchezze che gli permisero di venirsi a stabilire a Lugano. Alle porte d'Italia, la sua romantica Villa « La Tanzina » divenne presto un rifugio dei cospiratori mazziniani di Lombardia, un luogo di convegno di molte

(1) Lo accompagnava « Louis Bassi de Mentone ». Devo a Arrigo Boito alcune altre notizie sul Chialiva.

anime accese, tra le quali compariva a volte come un'ombra cinta di silenzio il mesto Eroe del Pensiero. Solo dopo il '59 per gli studi di suo figlio Luigi, il Chialiva decise di trasportarsi a Milano. Ma la sua casa conservò ancora il carattere di «cenacolo carbonaro» perchè gli avvenimenti non avevano fatto mutare all'uomo le sue convinzioni politiche. Egli rimaneva uno di quei repubblicani idealisti che potevano ben dire «respublica mea non est de hoc mundo». Nel momento in cui molti raccoglievano i frutti del loro patriottismo, essi se ne stavano in disparte, minoranza sdegnosa e inquieta, a sognare e ad attendere ancora.

Il Chialiva era uno di questi solitari della politica italiana: una figura storicamente poco nota, ma interessante per la sua psicologia di vecchio, orgoglioso e nobile carbonaro — uomo complesso — finissimo e bizzarro giudice di persone e di avvenimenti, mordace e scettico, troppo scettico per agire direttamente, ma amico di agitatori esaltati. Nel suo appartamento di via della Passione, egli riceveva Carlo Cattaneo, Piolti de' Bianchi, l'originalissimo Conte Lana di Brescia e molti discepoli stranieri del Mazzini. Come gli uomini della sua formazione politica era un tenace anticlericale. Odiava i preti in genere e il Papa in particolare. Si racconta a questo proposito che egli possedesse alcune bottiglie di un prelibatissimo vino di Piemonte, preziose e venerande perchè avevano una storia di 80 anni e che agli intimi avesse promesso che le avrebbe sturate per brindare alla morte di Pio IX. La morte invece toccò lui, prima che il vecchissimo vino gli concedesse quest'ultima amara allegrezza di uomo di parte. Ma il suo anticlericalismo che non escludeva la fede in Dio e nell'immortalità dell'anima, non escludeva nemmeno dalla sua casa dei cattolici sinceri, purchè amanti della patria e Tullio Dandolo e Mariano Fogazzaro vi avevano il loro posto di vecchi amici.

E' così che Antonio, potè frequentare un ambiente interessante, una società ricca di contrasti, di idee e di

tipi umani e nella quale — egli schivo per lo più dei contatti col mondo letterario — si incontrò coi rappresentanti della «giovine scuola lombarda» compagni del figlio di Abbondio Chialiva. Erano dei giovanissimi ribelli e degli innovatori nell'arte, tra i quali si distinguevano Emilio Praga, Carlo Mancini, Camillo e Arrigo Boito. In quel savio mondo milanese, in cui viveva ancora il Manzoni come un invisibile iddio tutelare, questo gruppo rappresentava una crisi di rivolta e di distacco dal romanticismo oggettivo e conservatore che nei *Promessi Sposi* aveva raggiunto il suo compimento e un ritorno a quel romanticismo soggettivo, inquieto, torbido, — quale si era andato svolgendo nel suo tramonto in Germania e in Francia. A differenza della giovine scuola toscana che doveva darci il Carducci, i milanesi non si erano sentiti richiamare dalle grandi tradizioni di pensiero e di stile dei classici — e questa fu una delle loro debolezze — ma appena liberati dal giogo politico dell'Austria, pensarono di liberarsi da quello dell'arte cattolica manzoniana, gettandosi avidamente sulla letteratura straniera per sorbirne quella libertà di forme e quello spirito misto di sentimentalismo, di empietà e di ironia, di cui Heine poteva essere il loro migliore maestro.

E' specialmente con Arrigo Boito, però, che Antonio Fogazzaro strinse amicizia, come con quello che gli parve subito, più geniale e più temperato insieme e per il quale nutrì sempre una simpatia che fu quasi una timida ammirazione. E veramente quel giovine bizzarro e scintillante di ingegno, che aveva dato una singolare promessa di sè nelle poesie scritte dal '62 al '67, era l'unico, del suo gruppo, capace di un largo volo e di una forte e orgogliosa concezione d'arte. Era allora alla vigilia, si preparava alla battaglia: ma la sua anima chiudeva in sè il poema musicale con cui si sarebbe rivelato al mondo nel '68. Sebbene fosse il più piacevole, semplice e scherzoso compagno di follie giovanili tra quanti si raccoglievano in uno di quei tranquilli

orti della vecchia Milano dove i poeti potevano ancora trovare una pergola sotto cui cenare nei crepuscoli estivi e un praticello su cui condurre un ballonzolo al suono di una chitarra scordata; egli conosceva le gioie delle altissime vette, le estasi e gli smarrimenti tra le nuvole, dove lo spirito ribelle tende l'orecchio al canto lontano delle voci celesti. Amava il riso che zampilla come una vena in cui l'anima si rinfresca, ma passava la parte migliore della sua giovinezza in lunghi colloqui con Dante e con Sebastiano Bach, nei loro templi divini e intangibili dalle cuspidi che toccano le stelle, tutti palpitanti di musica e di ali. Per lui il romanticismo non significava, come per alcuni dei suoi compagni, disprezzo o indifferenza per la cultura classica e per i Padri della nostra lingua: amava gli antichi e si cibava della loro arte: adorava la *Divina Commedia* e anche durante la campagna del Trentino, se l'era tenuta compagna indivisibile di guerra, legata con una cordicella al cinturone del soldato. Come Goethe sentiva il fascino dei due mondi: l'ellenico e il barbaro e dai monti boreali dove la sua ispirazione musicale rievocava il sabba delle streghe, egli veleggiava volentieri verso il sogno luminoso di un sabba classico. Nato in altri tempi sarebbe stato un mago, scrutatore dei misteri col grigio occhio che penetra fino in fondo alle anime e alle cose; nei nostri doveva rinchiudersi nell'arte pura a fare incantesimi, come nella solitudine di un suo antro solitario.

Per questo suo carattere il Fogazzaro lo preferì agli altri. Ma non partecipò in alcun modo alla sua vita letteraria. Coi seguaci della giovine scuola lombarda egli non aveva che un solo punto di contatto: l'ammirazione per la poesia tedesca. Nè essi compresero allora che in quel giovine vicentino un po' timido e un po' impacciato, di apparenza troppo calma per partecipare al loro stato d'animo di ribelli, vi fosse una grande speranza per le lettere italiane.

Fu solo nella primavera del 1868 che potè rimettersi con qualche energia a studiare. Egli diede allora a Milano gli esami di avvocato. « Fino a quel punto ero risoluto di soddisfare i miei parenti, più in là, no. Benchè essi lo sperassero e vedessero per me un bell'avvenire se avessi aperto studio a Vicenza, quando pochi altri o nessuno conosceva le nuove leggi italiane, sarei morto volentieri piuttosto che fare l'avvocato » (1). Scriveva infatti a Don Giuseppe dandogli l'annunzio dell'esame superato: « Ogni cosa finisce a questo mondo anche la più tarda e la più uggiosa. Ieri ho subìto l'ultimo dei miei stiracchiatissimi esami. Oltre al morale se n'è giovato anche il fisico; sento dileguarsi a vista d'occhio i malucci che l'effimera mi aveva lasciato addosso. Già, agli esami non mi ci sono abituato mai per quanto ne abbia fatti, anzi alla prova capisco di aver quasi peggiorato. Fortuna che questa prova è stata l'ultima. Eccomi avvocato; bell'affare per i miei futuri clienti! Intanto metto il Codice Civile in disponibilità, mando la Procedura in licenza, e condanno il Codice Penale alla reclusione. E' il mio primo atto di autorità. Fra un paio di giorni (dedicati all'ozio padre delle Muse) mi metterò ad aprire qualche libro che non sia cristallizzato in articoli: il suolo e la mente hanno bisogno di rotazione. Mi piacerebbe assai fare qualche studio sull'argomento della poesia religiosa in Italia e per cominciare dalle prime origini, sullo sviluppo del sentimento poetico cristiano. E' tanto per avere una direzione e un concetto nelle mie letture » (2).

Così, appena compiuto con sforzo il suo dovere, egli si sentiva fatalmente attratto verso le forme di attività per le quali era nato. Ciò che non faceva che peggiorare poi, in ogni senso, le sue sofferenze e il disagio nelle sue relazioni domestiche. A questo proposito con-

---

(1) Note autobiografiche inedite.
(2) Lettera di Antonio a Don Giuseppe Fogazzaro. Milano, 21 Maggio 1868.

viene anzi toccare delle sue tribolazioni finanziarie che avevano appunto radice nell'ostinazione con cui resisteva alle pressioni paterne perchè abbracciasse la carriera giuridica. «Credo — confessa — che pochi giovani della mia condizione abbiano avuto così poco denaro in tasca come ne avevo io. Ciò mi ha pure fatto soffrire non tanto per le privazioni che mi ha imposto, quanto per l'idea di essere trattato ingiustamente. Tuttavia il mio carattere e la ferma volontà di preferire con qualunque sacrificio i miei studi a una carriera lucrosa, mi fecero accettare la mia condizione in silenzio. Non mi lagnai mai nè feci un soldo di debito. Prima del mio matrimonio avevo per i miei minuti piaceri 20 lire al mese. Era una ricchezza in confronto di poi, quando mio padre mi assegnò 500 lire all'anno con le quali dovevo pensare interamente anche alla mia *toilette*. Rido ancora ricordando che per le nozze di mia sorella dovetti spendere 100 lire in un regalo e che quell'anno dovetti portare nell'estate gli abiti d'inverno. Allora però non ridevo che amaramente. Pure sentivo una certa compiacenza altera di avere approfittato, così a rovescio, della dote di mia moglie. Il mondo giudicava forse che l'avessi sposata per i denari e io non ne aveva abbastanza per andare ogni giorno al caffè come facevo prima. Una volta mio zio Luigi m'incaricò di scrivere a mio padre assente per sapere come si dovevano impiegare 60 o 70 mila lire che erano in cassa disponibili. In quel momento io non avevo denaro da comprarmi un paio di stivaletti che m'occorrevano. Feci la commissione senza dirne parola. Pure mio padre non era avaro, tutt'altro!... Forse in principio avrà cercato stimolarmi, in questo modo, a prendere una carriera lucrosa e poi vedendo ch'io tacevo mi avrà creduto soddisfatto. Mettiamoci anche questo che non era contento di me...» (1).

Tra queste angustie morali e materiali un raggio di luce venne ad allietare per un momento la sua vita.

---

(1) **Note autobiografiche inedite.**

Nel '69 gli nacque la prima figliuola: Gina. Ma la gioia per il lieto avvenimento domestico non riuscì a dissipare subito le nebbie dense che avvolgevano lo spirito di Antonio Fogazzaro. Anzi quell'autunno passato a Velo fu uno dei peggiori. « Moralmente — confessa — furono i giorni più bassi della mia vita, credo. Ero sfiduciato, non avevo sogni nè di gloria nè di amore, vivevo la vita più materiale, più stupida. Non ricordo più quanto abbia durato questo periodo interamente sensuale. Ricordo solo che me ne destai in Valsolda, dopo una leggera malattia, frugando nelle mie vecchie carte, rileggendo dei versi scritti a 13 anni in cui esprimevo la speranza di essere poeta anch'io un giorno tra i primi » (1).

A una sola persona — a quella stessa cui furono affidate le *Memorie* — egli ha parlato di quel momento: Un dolore, una commozione senza nome lo avevano preso nel ritrovare in un cassetto dimenticato i segni delle sue promesse: le antiche speranze si erano riaccese come per una misteriosa scintilla. Inginocchiato sotto al peso umiliante degli anni trascorsi invano, di tanta parte di giovinezza pigra e inutile agli altri, egli aveva pianto sopra la propria miseria le lacrime che lavano. Nessuno seppe di questa crisi, nessuno vide i suoi occhi rossi di pianto. Ma egli usciva dalla camera dove aveva ritrovato la sua anima più pura, rimasta ad attenderlo nel paese della sua infanzia casta, come un uomo rinnovato da un miracolo. Non era una conversione religiosa la sua: la crisi mistica era ancora lontana; questa non era che una prima rivolta dell'anima contro la schiavitù del senso. Il poeta precedeva il credente: la vocazione dell'arte preparava un rinnovamento radicale di tutta la sua vita. Era un'ora decisiva in cui nel lavoro si iniziava per lui la vita nuova. « Sotto le nubi... le Muse notturne pellegrine pregavano per lui l'Eterno » (2).

(1) Note autobiografiche inedite.
(2) *Miranda*. Libro d'Enrico. II, VI.

III.

MIRANDA - VALSOLDA - LA CONVERSIONE.

Cominciò allora a passargli per la mente l'idea di scrivere un romanzo. Scrisse anzi un paio di pagine che con pochissime modificazioni gli serviranno per l'esordio di *Malombra* dov'è descritta la partenza del treno notturno. Tuttavia le due pagine rimasero senza seguito per parecchi anni. L'idea del romanzo, ancora troppo vaga, era stata sopraffatta dall'interesse per un poemetto a cui si mise subito a lavorare: *Miranda.*

Miranda non era in quei giorni per lui una qualsiasi opera d'arte da cui potesse attendere fama, ma l'àncora di salvezza a cui aveva appoggiato la sua anima che stava per naufragare. Perciò vi lavorava con grande fervore e lentezza, pensandovi continuamente, ma scrivendone pochi versi ogni giorno, come chi teme di dover giungere troppo presto alla fine. Essendo stato ripreso dalla sua malattia e obbligato a passar lunghe ore sopra un *canapè* si consolava dei malanni e della solitudine in quel lavoro di poesia. *Miranda* era tutta sua, poichè nessuno più si aspettava nulla di buono da lui, ed egli non sapeva confidare nemmeno ai più prossimi la rinascente fede nel suo avvenire. « Mi ricordo con amara dolcezza — scriveva alcuni anni dopo — del tempo in cui preparavo *Miranda.* Non avevo ancora pubblicato che poche poesie sparse e il mio nome non era noto fuori delle mura di Vicenza. Ai miei genitori pesava che non avessi abbracciata la professione di avvocato e mi

predicevano, rimproverandomi, l'avvenire degli oziosi e dei disutili. Mia moglie non si occupava dei miei studi. Il solo mio conforto, chiuso nel segreto del cuore era l'Arte. E guai a me se lavorando *Miranda*, ignoto agli estranei, poco stimato dai miei, non avessi avuto degli impeti fierissimi di orgoglio, se non mi fossi detto qualche volta: «eppure questa che mi esce dal cuore con sangue e con lagrime è vera poesia e non se ne fa molta di migliore in Italia!» Dio me lo perdoni ma qualche volta mi dicevo proprio così. Era un acre delizioso piacere che io gustavo allora, immensamente superiore ai piaceri di vanità che la lode mi há fatto provare di poi. Aveva forse sapore di peccato, non so, ma ne vivevo! Non avrei saputo reggere senza di esso» (1).

Quando il libro fu terminato, suo padre, allora deputato di Marostica da cui aveva avuto il mandato politico fin dal '66, era a Roma. Antonio Fogazzaro gli spedì il manoscritto: «Lo leggerai *solo* — gli diceva annunciandoglielo — e mi darai il tuo consiglio sul da farsi... Dissi lo leggerai *solo* perchè non mi sentirei più in grado di fare modificazioni capitali se mi fossero consigliate e sono deciso di lasciar andare il libro com'è. A me pare buono e in certe parti — devo dirtelo? — molto buono, ma sono il primo a convenire che tutti gli autori, sino a' più ladri, hanno la stessa opinione delle cose proprie» (2). Fu un momento decisivo per la sua vita. Il padre leggendo il manoscritto ne rimase ammirato e rispose con una lettera da cui si indovina che egli non rimpiangeva più la caduta avvocatura del figliuolo. «Mio carissimo Poeta, — scriveva — bella, bellissima, bellissima la tua *Miranda*! Specialmente il giornale di questa che è per me più poetessa del poeta: ma capisco che è un contrasto necessario. Ho divorati i tuoi versi tutti d'un fiato, stanotte. Puoi pensare se

(1) Note autobiografiche inedite.
(2) Lettera a Mariano Fogazzaro, 3 Dicembre 1873.

l'abbia più vegliata che dormita. E' una lettura che lascia un solco profondo nel cuore e nella mente e tale da farti onore presso gli intelligenti a qualunque scuola appartengano » (1). Questa lettera segnava la prima vittoria di Antonio Fogazzaro. Oramai egli sentiva di avere il diritto di seguire la via della sua vocazione.

Però *Miranda* doveva ancora costargli difficoltà e pene.

In quei tempi gli editori erano più difficili e diffidenti che non lo siano oggi verso i giovani autori.

Essendosi dapprima rivolto al Treves per sentire se fosse disposto a pubblicare il suo lavoro, questi gli aveva scritto che la sua casa aveva preso la deliberazione di pubblicare versi soltanto per conto degli autori. Era un modo cortese per dir di no. Si era allora indirizzato al Barbera, ma anche l'editore fiorentino non si era mostrato sollecito nel rispondere. « Dimmi impaziente fin che vuoi — scriveva Antonio Fogazzaro a suo padre. — Confesso che avendo finito il mio lavoro e deliberato di pubblicarlo mi pesa non dirò di tenerlo un altro mese nello scrittoio, ma di stare incerto dell'albero cui mi appiccherò. Ti pregherei dunque di vedere, se è possibile, il Barbera o il Lemonnier e, se non sono inaccessibili, di lasciar loro il manoscritto. I dettagli si correggono al caso sulle prove di stampa... Certo gli editori non faranno proposte prima di leggere, ma per tua regola ricordati che non consentirei a pagare neppure una lira perchè poi pubblicassero per loro conto. E' già un bastante avvilimento dover cedere per niente quello che ha costato studio e fatica » (2). Invece era proprio a questa umiliazione cui dovette finir per rassegnarsi. Perchè degli editori chi si rifiutava, chi voleva trascinar la pubblicazione per le lunghe.

---

(1) Lettera di Mariano a Antonio Fogazzaro. Roma, 19 Dicembre 1873.

(2) Lettera di Antonio a Mariano Fogazzaro, 21 Dicembre 1873.

Suo padre era impaziente che il libro uscisse e si decise di farlo pubblicare a sue spese.

« *Miranda* ebbe complessivamente un bel successo — ricorda il Fogazzaro nelle *Memorie*. — Ne fu parlato e scritto molto. Non mi mancarono le censure anche acerbe, specialmente di letterati illustri, ma ebbi pure molte e profonde soddisfazioni di amor proprio. Piacque specialmente alle persone molto colte, ma non facenti professione di letteratura. L'onore più grande mi fu fatto da Gino Capponi, già amato e venerato dal Leopardi, dal Manzoni, dal Giusti. Egli ormai vecchio e cieco mi mandò in dono un suo libro con la dedica: « All'Autore di *Miranda* » (1). Da Gino Capponi ebbe anche una interessantissima lettera (2).

Lodi e critiche si intrecciavano e si contraddicevano. Accanto al giudizio finissimo ma benevolo del gentiluomo fiorentino, noi ritroviamo quello penetrante, sebbene intonato a severità di Francesco De Sanctis. « Ho letto con molto interesse la *Miranda* e vi dico in breve le mie impressioni — scriveva il grande critico a Mariano Fogazzaro, suo amico e collega. — La maniera pare un po' arida e asciutta ma l'autore *ha voluto* così fare per reagire contro la morbosa abbondanza de' nostri periodi poetici e per stare un po' più dappresso alla natura. Forse ha oltrepassato il segno, come fanno tutte le reazioni.

« Ci ho trovato dei bei motivi psicologici, ma poca ricchezza e poca serietà nel loro sviluppo e nelle loro gradazioni. Il meno interessante è Enrico. Il suo *Libro* non ci mostra che velleità di poeta e di amante e nessuna potenza a esser l'uno o l'altro. E se l'autore mi dirà che questo appunto voleva significare, allora la forma doveva essere comica e ironica, e il lavoro doveva riuscire tutt'altro. *Miranda* è un carattere *muto*

(1) Note autobiografiche inedite.
(2) Pubblicata per Nozze Franco Valmarana.

come direbbero i tedeschi, che si sviluppa a poco a poco sotto la fiamma latente dell'amore. Concezione bellissima e anche originale, ma poco studiata e poco scrutata. Che l'autore abbia la forza di far meglio si vede in certi momenti psicologici colti felicemente e ben rappresentati, specialmente nel libro di *Miranda*. Questi difetti organici producono una monotonia che giunge talora sino alla stanchezza e l'ineloquenza, un difetto d'espressione, un soverchio di muta concentrazione che può nutrire una scena, ma non una poesia così lunga. Scusate la brevità e la fretta e gradite la mia sincerità con tanti auguri che fò di cose migliori all'egregio vostro figlio » (1).

Anche il Prati criticava, con osservazioni meno penetranti ma che rivelavano « uno del mestiere » e con una amarezza che gli veniva forse dal « sentirsi mordere da *Miranda* »; poichè « certo se questa povera ragazza morde qualcuno, morde lui *inter nos* » scriveva Antonio Fogazzaro a suo padre (30 maggio '74) indicandogli i versi che potevano aver dato al vecchio poeta questo senso:

Fantasia, fantasia funesto dono
Sei tu che tutto fingi amor, disdegni,
Pietà, sensi gentili...

« Conclusione di tutti — esclamava una intelligente donna e amica di letterati che aveva raccolto molti altri giudizi di uomini illustri su *Miranda* — che c'è ingegno e poesia vera — gli uomini di età e più teneri del classicismo sono freddi — i giovani e i romantici lodano. Non v'ha dubbio che *Miranda* ha più ammiratori nel pubblico che fra i *letterati* » (2).

(1) Lettera di Francesco De Sanctis a Mariano Fogazzaro. Napoli, 15 Giugno 1874 (inedita).
(2) Lettera di Emilia Peruzzi a Mariano Fogazzaro. 20 Luglio 1874.

Ma la novella poetica di Antonio Fogazzaro era destinata a piacere e a conquistare una posizione significativa, per le speciali condizioni di disorientamento in cui il pubblico italiano si trovava allora. La «poesia in atto, compìto il poema del Risorgimento Nazionale» era morta, come osservava il Fogazzaro scrivendo al Capponi (1) e di «poesia scritta che trae le sue ispirazioni dalla politica ed ha tradizioni tanto gloriose», non pareva che gli italiani ne volesser sapere più oltre. Essa languiva «in braccio di pochi letterati» retori gonfi e non era facile prevedere come la poesia della patria sarebbe stata riafferrata con forte pugno da Giosuè Carducci che aveva allora 39 anni e aveva lavorato assai, ma non si era ancora rivelato come poeta della terza Italia. D'altra parte i giovanissimi, dopo le estreme orgie del romanticismo, avevano sentito il bisogno di rinnovarsi in un contatto con la realtà e come in filosofia l'orientamento era positivistico, in arte spuntavano i segni del verismo. Ma se un ritorno al vero li avrebbe potuto liberare dai convenzionalismi letterari e dalle vecchie e nuove falsità, se il culto della natura, se l'amor schietto della vita nella sua complessa ricchezza avrebbero potuto far scorrere un sangue fresco nelle flaccide membra dell'Italia letteraria; quel falso e unilaterale sforzo di scrutare e di descrivere il lato inferiore e carnale dell'umanità, che fu proprio di un verismo di reazione, non poteva avere altro risultato che di avvilire la poesia fino alla trivialità. Ora in quel disgraziato periodo, di agonia da un lato e di preparazione dall'altro, il Fogazzaro tentava con la sua novella poetica la via del vero, ma di «un vero scelto, elevato, eterno» come egli stesso afferma a Gino Capponi. Egli tentava con essa di far discendere la poesia dall'Olimpo accademico nella vita borghese, di cantare in tono minore gli amori e i dolori di gente del nostro tempo che non veste qualche

(1) Lettera di Antonio Fogazzaro a Gino Capponi (pubblicata da S. Rumor in *Antonio Fogazzaro*. Milano, 1912).

sdruscito abito classico quando deve parlare delle cose più intime e più alte che ha chiuse nel petto e che non va a cercare vocaboli in Elicona se ha il cuore gonfio di pianto. Ma questo suo sforzo di piegare la poesia, sentimento e espressione, a un mondo reale e ad avvenimenti semplici e comuni, era accompagnato da una uguale volontà di scoprire in essi ciò che vale « a sollevare lo spirito sopra le tristi realtà ond'è ferito ogni giorno »; di essere fedele al vero, ma nel coglierne il lato più intimo, più spirituale, più tenue, più puro, in un'anima umana. Ciò che dovette sembrar quasi una rivelazione a quelli che allora sentivano un'invincibile noia per la retorica ed erano persuasi che l'ispirazione poetica dovesse rinnovarsi in un più immediato contatto con le esperienze cotidiane, ma che non sapevano sopportare senza disgusto un'arte realistica tutta chiusa in un materialismo senza spiragli per cui la vita era ridotta a metà di sè stessa: l'inferiore e animale. Questo « poeta e scrittore d'una poesia che è sempre poesia, lucida per la forma, casta di stile e di pensieri, tutta originale e anzi singolare » come giudica il Capponi, poteva ben sembrare a molti capace di indicare una via nuova.

Oggi, considerata in sè, questa novella poetica che apre l'opera letteraria di Antonio Fogazzaro, ci appare piuttosto nei suoi difetti che nelle sue qualità e ci rivela a primo aspetto ciò che di essa è già appassito e ingiallito, come nell'albero che sente prossimo l'autunno. Forse perchè, pur rispecchiando molta parte di una sensibilità che aveva radice in un torbido lato reale della psicologia del suo tempo, questo primo lavoro poetico del Fogazzaro è povero di quella verità di caratteri, che afferrata nella vita non invecchia nell'arte. In confronto con le altre figure della sua opera letteraria, vigorosamente vive, *Miranda* ed *Enrico* ci sembrano due personificazioni di un bifronte sentimento dell'autore, non due distinti cuori di due distinte anime capaci di una vita autonoma e di passioni in contrasto.

A differenza di tutte le altre donne immortali della sua arte: di *Elena*, di *Violet*, di *Jeanne*, *Miranda* non è stata incontrata dal poeta sulle vie del mondo. Essa non è nata che da una intuizione interiore, non poggiata sopra una esperienza oggettiva. Lo confessa egli stesso: « Come mi sia riuscito di indovinare il carattere di *Miranda* non lo so davvero... Certo io ho trovato quel carattere in me e non nella vita » (1).

Le donne più vive nella sua opera non sono quelle della sua fantasia, sono quelle che egli prima di descrivere ha conosciuto, ha scrutato con l'occhio del poeta che sa vedere un lato nascosto agli altri, ma reale, in ogni corpo e in ogni anima. *Miranda* è invece nata tutta dal sogno, anima e corpo, e dei sogni ha perciò il pallore e l'inconsistenza. I suoi piedi non toccano terra e il suo cuore, in fondo, non batte con violenza, come chi ami in questo mondo reale un uomo reale. Ciò che è vivo in lei è ciò che era già vivo nello spirito del Fogazzaro: una sensibilità squisita e originale della natura rivissuta in communione con le passioni umane, una analisi di ogni moto del cuore che si ascolta e traduce in musica le più delicate variazioni di un sentimento fondamentale e latente. Perciò quando *Miranda* canta, quando *Miranda* piange, quando ci descrive il paesaggio come lo vede attraverso alle sue lacrime, essa ci commuove per quel tanto del mondo interiore del suo poeta che si accende in lei. Ma non appena essa si muove come un personaggio che è centro di un piccolo intreccio di avvenimenti, quando la confessione diventa racconto, quando la contemplazione vorrebbe farsi dramma, se anche il suo gesto lo tenta, se anche in ultimo il suo grido vorrebbe persuadercene, noi sentiamo che essa non ha mai avuto vita vera.

Lo stesso si dica di *Enrico*. Anch'egli non è vivo se non come uno specchio che riflette i sentimenti meno

(1) Note autobiografiche inedite.

simpatici dell'autore in opposizione a *Miranda*. Non è vivo e non ama mai realmente. Non è vivo e non soffre mai realmente. Nessuno può sentire in lui, come fatalità interiore, i motivi che lo allontanano da *Miranda*, nè comprendere di qual natura sia l'ispirazione che lo trascina verso la città, dove par che egli confonda l'amor per le Muse ai desideri della vita mondana. Pare, perchè nulla è evidente in quel carattere. Ma la sua Musa è così gonfia e vanitosa che ci fa sorridere e i suoi peccati così facili, che l'una e gli altri ci danno il senso non piacevole delle convenienze dello scrittore, più che la commozione di un dramma nascente dalle viscere di una coscienza umana in lotta con sè stessa. Manca in lui ogni passione prepotente, manca la lotta tra lo spirito e il senso, la tentazione o la caduta; manca soprattutto la ragione stessa per cui dovrebbe esistere: l'amore.

Gino Capponi, acutissimo critico anche quando lodava, già aveva osservato: « Quei due a guardarli in fondo non amano veramente nessuno dei due; vorrebbero, potrebbero (la donna si intende molto più), ma tutti due sono malati di amor proprio del quale muoiono o si annullano. Ciò fa che sieno entrambi come frammenti di sè stessi, non sieno nè possano essere figure intere, spiccate... e che non possiamo amarle abbastanza ». Ma egli non aveva cercato la radice di quell'apparente egoismo. La verità è che *Enrico* e *Miranda* non sono che due pretesti per la confessione poetica del loro autore e che fuori di lui essi non esistono e non sanno muoversi l'uno verso l'altro, come un uomo verso una donna; ma rimangono due larve nate dalla fantasia di un poeta, che solo più tardi scoprirà che le creature dell'arte si traggono non dal sogno ma dalla realtà, come Eva dalla carne d'Adamo.

Eppure, nonostante i gravi difetti fondamentali di questo « pallido, pallidissimo » poemetto, che come lo stesso autore presentiva va « perdendo naturalmente il verde »; noi sentiamo che v'è modo di giudicarlo con giusta simpatia se lo si considera nel quadro del tempo

e dell'opera fogazzariana, per quello che esso veramente fu: una promessa e una ricerca. Se anche *Miranda* non è che un tentativo di un giovane che cerca la sua via, si possono scoprire in quel tentativo delle intenzioni che lo riallacciano ad alcune tendenze e qualità fondamentali dello spirito e dell'arte dell'autore e che gli meritano un posto nella storia letteraria del nostro tempo.

Subito dopo *Miranda* il Fogazzaro si rimise al lavoro. Ormai egli aveva conquistato una più alta coscienza dell'arte e un più preciso convincimento del suo dovere. Scriveva infatti a suo padre: « Dire che la lode non mi tocchi, sarebbe ridicolo; ma al disopra della fibra eccitabile che più si nasconde e più vanamente, ho il concetto chiaro e preciso del nessun valore della lode, della fama, della gloria rispetto all'alto fine cui più degnamente si aspira: adempiere al dovere morale di usare le facoltà dell'anima propria secondo la coscienza che abbiamo del primo e delle seconde » (1). Dal periodo delle esitazioni inattive era ormai uscito per sempre. Ora sentiva la poesia come missione e la fortuna del primo libro non serviva che per indicargli con crescente evidenza la via.

Perciò circa due anni dopo *Miranda* — nel 1876 — egli pubblicava *Valsolda*. Molte di quelle poesie erano anteriori al poemetto, alcune erano dello stesso periodo; le ultime erano le migliori. Ma il pubblico si aspettava qualcosa di più e non fece grande accoglienza al volume. « Il mio convincimento — scrive il Fogazzaro — è che talune poesie come *Cecilia*, la *Madonnina del Faggio*, *Regina*, *Caslano*, *Dramma notturno*, valgano qualche cosa. Non mancò qualche critico che preferì *Valsolda* a *Miranda*; ma in complesso il libro fu piuttosto una delusione che altro » (2). A dire il vero la delusione del pub-

(1) Lettera di Antonio a Mariano Fogazzaro, 25 Maggio 1874.
(2) Note autobiografiche inedite.

blico non aveva ragion d'essere, poichè se *Valsolda* non poteva interessare come la novella sentimentale e se aveva traccie di imitazioni e di inesperienze proprie di un periodo già superato, conteneva anche alcune promesse non date ancora e dei segni non dubbi di ispirazione originale.

Per noi che studiamo la vita e l'arte, non come cose artificiosamente staccate, ma come lati di una inscindibile unità, *Valsolda* rappresenta insieme un nuovo aspetto dell'ispirazione poetica del Fogazzaro e un nuovo momento della sua anima. Poichè con questi versi « scritti con assai maggior passione che arte, per un'amica tenera dei primi... anni » la quale gli aveva dato « molte ore felici e non darebbe un sasso, una foglia, per tutte le dottrine dei letterati » (1) egli faceva spiritualmente ritorno al paese della sua infanzia. Era quasi un voto che compieva:

Adolescente ardito un dì giurai
A questa oscura valle aggiunger fama.
Or che l'audace confidar, la forte
gioventù van cedendo all'implacato
Vero ed agli anni amari, a lei si dona
pien di accorata tenerezza il verso. (2).

Noi avevamo studiato i legami di anima che al suo primo affacciarsi alla vita avevano avvinto il fanciullo sognatore e fantastico a questo paese remoto e fuori dalle vie del mondo, dove aveva avuto una improvvisa rivelazione della bellezza della terra, dove aveva pregato Iddio nelle piccole chiese solitarie e dove aveva avuto l'indefinibile senso di una creatura invisibile senza nome, presente nell'onda del lago e nei valloncelli del monte. Ora egli tornava a questo primo amore, dopo aver fatto l'esperienza degli altri amori. Ma tornava

(1) Prefazione della prima edizione.
(2) *Novissima verba.*

più ricco di sentimenti, come chi ha sofferto e più capace di comprendere e di umanizzare la vita della natura, come chi ha gustato il sapore delle lacrime.

I suoi occhi riguardavano il carrubo e l'arancio del giardinetto paterno, che egli aveva tante volte inaffiati con le sue mani e al misterioso dialogo tra le due piante si intrecciava lo sconforto suo. Qualcosa di lui viveva nei rami e nelle radici dell'albero a cui senza speranza e senza dolcezza di frutti rimaneva solo:

un infecondo verde dell'amore.

Dalle corteccie ascendeva il suo soffocato grido:

... morir vorria
o vivere!

I profili delle roccie si illuminavano del suo sdegno chiuso e della sua fede solitaria. Sentiva nel sasso palpitare, prigioniera, la sua passione; nella rupe che obliqua rompe il cielo, il suo orgoglio. Per questo l'amava. « O rupe t'amo »; e la rupe gli rispondeva nel suo linguaggio: « Se sai esaltami ». Dove altre volte non aveva veduto che rondini e scogli ora scopriva affinità segrete tra loro:

Povero e muto è il sito
l'augel povero e muto
s'aman per questo.

Intravvedeva violenze d'amore e di senso tra l'onda e il turbine che su vi corre, urla, ride, la stringe e morde. Trovava simiglianze di destino tra le anime umane e i fiori prigionieri, per la radice, della terra. Ma la muta passione che meglio sapeva comprendere, perchè l'aveva chiusa dentro di sè, era quella dell'*Agave Americana.*

In questa lirica che Arrigo Boito — non certo giudice indulgente — trovava bellissima e suggestiva, il

Fogazzaro faceva misteriosamente palpitare dietro alla commossa narrazione dell'improvviso fiorire della pianta straniera sull'« ermo sasso », la malinconia della sua stessa giovinezza pallida e solitaria. Faceva dell'agave un simbolo. Nella storia poetica della pianta su cui la primavera passava invano, ma che di un tratto sente erompere e traboccare dalle radici « le foglie ampie, possenti » che i flutti dell'amore portano alla luce, egli ritrovava il suo stesso improvviso aprirsi alla luce di una vita nuova.

Ma se in questo modo, singolare per un italiano, di sentire e contemplare la natura vi è senza dubbio un influsso di autori stranieri: di Goethe, di Heine, di Shelley; non vi è certo, nel più volgare senso della parola, imitazione. Ai ripetitori dei luoghi comuni sulla poesia fogazzariana, converrebbe in proposito studiare bene *Novissima verba* — poemetto lirico in cui l'originalità e l'ispirazione del Fogazzaro toccano ben altre altezze che non in *Miranda* e in cui è una esperienza diretta, appassionata, di un'ora di contemplazione quasi panteistica della natura e di liberazione da essa, che segnano i caratteri di un nuovo poeta. In questo dialogo mormorato appena tra l'anima e i luoghi della sua infanzia, che diventa insensibilmente confessione commossa di un mondo nuovo che si agita in lui; è già il germe di tutto il Fogazzaro più vero e migliore. Per un'ora sola egli ha ceduto alla voce delle cose e ha desiderato di solversi in esse; ha chiesto alla terra un abbraccio che ringiovanisse la sua « polve che più non sente aprile », ha sognato di confondersi con la creta che « arbusti edere pazze e rovi e fiori » produce allo stesso modo che egli,

selvaggia prole di fantasmi crea,
foschi viluppi di follie, lo strano
splendor del verso...

Per un'ora si è immerso nel freddo alito dei valloni ombrosi dove a lui si donava « l'ignoto spirto »

nella voluttà di un cieco amore ed è stato tutto, anima e sensi, della natura. Ma l'anima ha vinto. Sopra la voce delle cose, la austera voce canta:

Tra gli uomini poeta; un giorno avrai
pace a tua posta e i freddi, prepotenti
amor della natura intorno e dentro
al muto cor. Tra gli uomini...

« Tra gli uomini! » risponde il poeta.

... *Al fragor di una lontana*
battaglia vo' per tenebre deserte
pensoso in arme. Ove si pugna un posto
serbato m'è. Per ogni altera fede
che più dal fango imperioso affranca,
per ogni forte amor, per ogni sdegno
che s'accendon di lei, soldato, avanti!

Sono le ultime parole di *Valsolda*, ma sono le prime del programma della sua vita di missione poetica. Perchè egli ha ormai una fede, che lo trascina oltre alla inerte contemplazione della natura, verso l'umanità che lotta e che soffre. E' la fede cristiana, a cui ha fatto ritorno.

Del suo allontanamento dalla Chiesa e del suo ritorno ad essa, Antonio Fogazzaro parlava con quello stesso senso di dolore e quasi di segretezza che anche al Manzoni rendeva penosa la confessione del suo passato. Vi è in alcune anime un orrore di dar pubblicità alle cose più sacre e ai momenti più solenni della propria vita intima e di occupare il mondo curioso del dramma della propria coscienza; vi è in esse un timore di falsare con la parola, sempre inadeguata a esprimere i moti dello spirito, la sincerità di un momento solenne di vita religiosa. Pure, da alcune sue lettere e da alcuni

suoi brevi accenni in conversazioni confidenziali, ci sono dati gli elementi sufficienti per comprendere il processo psicologico di quel ritorno alla fede cattolica.

Egli non si era mai allontanato dalla Chiesa in modo visibile. Noi sappiamo anzi dalle sue *Memorie* con quanta cura avesse cercato, dopo interrotte le pratiche religiose, di nascondere a suo padre e a sua madre questa decisione che sarebbe stato uno dei grandi dolori della loro vita. Per alcuni anni egli aveva lottato in sè stesso per accordare la carità verso gli uomini e la sincerità verso la sua coscienza e vi doveva esser riuscito perchè nessuno dei più prossimi suppose fino a qual punto egli si fosse allontanato dalle loro credenze. Ma questo periodo di completo distacco dalla pratica religiosa, non può essere stato che breve. Col matrimonio egli aveva dovuto ritornare alla vita esteriore della Chiesa, quantunque la sua anima ne rimanesse lontana. Vi è infatti un modo puramente formale di partecipare al cattolicismo che non implica nessuna reale adesione alla sua dottrina o alla sua morale. Per moltissimi il rito domestico si concilia con la fede morta e le sopravvive. Un senso estetico e storico o un vago bisogno sentimentale di religiosità, possono rendere partecipe del corpo visibile della Chiesa anche uno che non speri più in essa come in una verità che salva. Egli ne accetta il culto come qualcosa di soave che orna la vita di un popolo e risponde a certe esigenze per cui gli ripugna di considerare la nascita, la morte e le nozze nella loro nudità naturale: ma il culto è per lui come una maschera. Dietro ad essa egli non sente più palpitare una Realtà. Ama il cattolicismo solo come un mito di cui la sua fantasia ha ancora bisogno. Venti secoli hanno lasciato nelle caverne del suo spirito l'eco di tutta la poesia cristiana: ma Cristo è morto in questa poesia. Essa è simile al suo sepolcro vuoto, per il quale molti hanno combattuto senza credere in lui.

Tale deve essere stata la partecipazione alla vita cattolica del Fogazzaro prima della sua conversione, in quegli anni dal '66 al '73 durante i quali aveva vegetato nella Chiesa, non senza inquietudini religiose, ma senza nessuna adesione interiore alle sue dottrine.

Due sentimenti devono però aver lavorato segretamente in quel tempo a preparare in lui le vie della fede. Uno di sfiducia in sè stesso, nell'opera propria, nella sua giovinezza che sfioriva come quella dell'agave, senza aver dato nè fiore nè frutto: un sentimento di umiliazione che può condurre un'anima a sospirare, oltre alle proprie illusioni svanite, un centro di pace verso cui far tendere tutte le inquiete energie dello spirito insoddisfatto. L'altro, un sentimento di sincerità. Perchè se egli si era allontanato in principio dai sacramenti per non compiere atti di pura forma che gli apparivano sacrileghi, gli doveva pesare ora di partecipare ad alcuni riti che potevano lasciar supporre in lui una fede che non aveva. La sua coscienza delicatissima in materia di sincerità e che ha sempre avuto il timore di ingannare con le apparenze, gli doveva rendere penosa la posizione equivoca di uno che partecipa con la fede spenta al culto esterno. La pietà famigliare non poteva essere per lui una sufficiente scusa alla menzogna, nè renderlo sordo al rimorso di non partecipare con tutto il suo pensiero e con tutta la sua vita ad atti che non hanno un valore che in quanto sono una pubblica confessione di adesione intima al Credo cattolico. Per anime superficiali l'adattarsi al convenzionalismo religioso per opportunità è cosa semplice. Per un'anima leale e profonda, è una pena di ogni momento, una spina acuta che punge nel più vivo a ogni passo.

Certo questi sentimenti e altri che non ci è possibile conoscere, dovevano aver orientato il suo cuore verso la nascosta luce, quando gli cadde per caso tra le mani un libro che ebbe una influenza decisiva sulla sua vita: la *Philosophie du Credo* del Gratry. «Ero ma-

lato — scrive in una sua lettera del '83 — quando lessi questo libro la prima volta, dieci anni or sono, nello splendore triste di un giorno di novembre, seduto sull'erba in un grembo deserto e silenzioso degli Euganei a pochi passi da Torreglia. I miei compagni erano saliti a piedi al convento di Rua. Io non potevo camminare e li attendevo, immerso nella lettura. Ero molto triste allora, in parte per sofferenze fisiche, in parte per amarezze morali di più sorta. *Volevo aver fede,* riposarmi, ristorarmi in Dio, sola pace sicura, e tante volte non potevo. Incominciai a leggere con desiderio e speranza; ero molto commosso quando chiusi il libro... » (1).

Era avvenuto in lui ciò che egli stesso spiegava commentando un passo del Gratry « Dio per atto di misericordia desta nel nostro cuore il desiderio di credere; allora chi si arrende a questo desiderio del cuore, chi non gli contrasta con l'orgoglio della mente, ottiene il dono della fede » (2). Egli si era arreso; non aveva resistito alla nostalgia di Dio. In quel giorno d'autunno morente, aureo di pallido sole e d'erbe appassite, tra i colli deserti e degradanti verso la pianura veneta velata di nebbia, il poeta deve aver sentito prima che nel libro un preludio di Dio nella natura. Il luogo stesso pareva preparato per uno di quei momenti sacri nei quali l'anima sente l'invito di abbandonarsi tutta a Colui che chiama senza suono di parole. E' un paese di meditazione e di preghiera su cui veglia dall'alto l'eremo dei Camaldolesi, cinto di abeti, mentre in mezzo a un paesaggio chiaro di viti e di ulivi, s'apre come un'oasi del sonno cristiano, un cimitero pieno dell'ombra di grandi cipressi e cosparso di piccole croci di legno che dicono la loro mansueta parola di perdono a chi dorme nel prato incolto del misterioso giardino. Una mistica tristezza si diffonde dal recinto in

(1) Lettera a E., 12 Ottobre 1883.
(2) Lettera a E., 19 Ottobre 1883.

cui gli alberi toccano con le radici il cuore dei morti e una mistica dolcezza discende coi rintocchi delle campanelle dal convento che divide pochi frati bianchi dai rumori del secolo. Dio è come più presente in simili angoli solitari della terra, e l'anima che è triste vi si apre più facilmente all'aura annunciatrice dell'Invisibile ospite. La sua voce non suona dove risuonano le altre voci. Ma nell'ora della solitudine, quando si fa silenzio dentro e fuori di noi, il sacro silenzio dell'Apocalisse: «e si fece un silenzio di mezz'ora nel Cielo», Egli ritorna verso l'anima dalle sue profondità inscrutate, ripenetra di senso religioso la malinconia del cuore stanco, dà alle cose stesse: alla foglia che appassisce e all'erba che langue, un inatteso linguaggio che invita a morire per rivivere nell'eterno.

In tutte le storie delle conversioni vi è uno di questi momenti del silenzio sacro in cui parla Dio. Al Fogazzaro aveva fatto udire la sua voce attraverso al piccolo libro ignoto caduto nell'ora buona tra le sue mani. Era un libro scritto appunto per toccare delle anime indecise tra i dubbi e la fede; una conversazione tra un sacerdote e il Generale Lamoricière, nella quale il prete cercava di tradurre per il proscritto del 2 dicembre le formule della teologia nel linguaggio del secolo, con un calore di religiosità che faceva correre come un brivido di poesia umana nel catechismo, arido per chi lo ripete con le sole labbra. Era l'opera di un credente che si sforzava di liberare l'insegnamento della Chiesa dai pregiudizi che lo sfigurano nell'animo della maggior parte degli uomini di mondo e di ricondurre uno spirito travagliato verso quella dottrina «ridiventata oggi la dottrina del Dio Ignoto». Più che un filosofo il Gratry era un poeta religioso e il suo stesso stile, come ha osservato molto giustamente Barbey d'Aurevilly, «non aveva mai quel gelo di caverna che hanno a volta le meditazioni filosofiche». Il suo spirito si era nutrito di Platone, dei Padri e di matematica e la commozione che egli comunicava agli altri nasceva in lui

da una ricerca intellettuale che lo conduceva a scoprire come nel vivente poema di Dio dalla nebulosa errante per gli spazi a Cristo, il vero e il bello coincidono sempre. Nel Gratry l'anima poteva respirare con larghezza il divino e a chi aveva considerato il cattolicismo come una prigione dello spirito, quel libro faceva esclamare, come più tardi un altro autore «più alto ancora e potente del Gratry», il Malebranche: «Chi lo legge e lo intende non può certo dire che si stia a disagio e che si respiri male nel dogma cattolico. Purtroppo la nostra educazione e tanti difetti nella parte terrena e mutabile della religione cattolica ci fanno immaginare un cattolicismo falso a cui l'anima nostra si ribella e non sempre ci prendiamo la pena di studiare se il cattolicismo è proprio così...» (1).

Molte volte infatti, fino a quel giorno, egli aveva ripetuto macchinalmente il Simbolo apostolico, senza essersi curato di penetrarne il senso. Il Gratry riapriva per la prima volta al suo intelletto meravigliato quelle chiuse formule, gli rivelava dietro ad esse una Vita, lo guidava verso le altezze di una teologia che non è sterile disputa ma contemplazione delle cose divine. Per la prima volta egli imparava a meditare le parole «cielo» e «terra» e a ripensare la creazione come il sacro dramma di cui l'uomo è il personaggio centrale e questo pianeta un momento di prova sul suo cammino ascendente. A non concepire i «fiat» nella loro materialità di atti staccati della Volontà creatrice, ma a sentire Dio presente e operante nell'universo, legge intima della vita che si eleva a grado a grado dalla materia inerte del globo, fino alla libertà dello spirito umano che comprende e che ama. Non era un evoluzionista il Gratry, e il Fogazzaro scriveva qualche anno dopo: «quello che il Gratry dice sulla creazione dell'uomo non piacque neppure a me... Io ho sempre

(1) Lettera a E., 20 Ottobre 1883.

inclinato un poco alla teoria darwiniana che non è affatto irreligiosa. Darwin credeva con fervore nella creazione. Gratry poteva dire: « vi è stato un momento in cui l'essere vivente, che il momento prima non esisteva, ha esistito, oppure poteva dire la stessa cosa della materia in generale. Il miracolo non è meno grande » (1). Ma nel Gratry il Fogazzaro trovava già latente il suo desiderio di non opporre religione a scienza, verità a verità, ma di tradurre la narrazione delle origini, dalla *Bibbia* nel linguaggio del nostro tempo. Vi trovava anche quel profondissimo sentimento del divino nella natura che era la vera radice della sua fede nell'evoluzione. Egli aveva sempre provato una indefinibile commozione di fronte a tutta la vita terrestre. Varie volte nella sua *Valsolda*, in ore di speciale esaltamento, aveva comunicato con le cose; non veduto aveva posato le labbra sopra un fiore sentendovi un chiuso mistero. Con le stelle e con le acque aveva veramente parlato, non come parlavano i poeti romantici nei loro versi, ma come chi crede che siano in qualche modo partecipi della stessa vita *nostra*. Perciò gli era sempre stata intollerabile la concezione di un Dio staccato dalla natura e di una natura « inferiore » così estranea a Dio, che nella sua bellezza non la si potesse credere rivelatrice dell'Invisibile. Il Gratry accordava questa sua sensibilità, questa simpatia che poteva diventare una vaga religiosità panteistica, con le più alte dottrine del cristianesimo. Apriva alla sua meditazione di poeta le grandi parole in cui Paolo riassume la sua fede sul modo di essere della natura in Dio: *In ipso enim vivimus et movemur et sumus*; affermava Dio presente nella luce più che la luce stessa, presente in tutte le forze della natura più che gli stessi corpi che le producono. Già lo aveva detto M. Ollier: « Tutte le creature sono come dei sacramenti o delle corteccie visibili dell'essere in-

(1) Lettera a E., 19 Ottobre 1883.

visibile di Dio, nascosto sotto di esse». Erano parole di iniziazione a una sublime poesia cristiana.

Ma se egli trovava nel libro un nuovo orientamento per la sua ispirazione come artista, vi trovava anche, nella luce che esso gettava sopra il dogma centrale dell'Incarnazione, un appello per la riforma intima della sua vita come uomo. Una voce gli chiedeva, per la prima volta, nella pienezza della sua virilità, se egli era veramente cristiano, ossia se veramente egli poteva dire di credere nell'Uomo Dio. «Se Gesù Cristo è Dio e il cristianesimo è vero, la tua vita deve trasformarsi» diceva questa voce. A chi aveva vissuto quasi estraneo per anni al Mistero di Gesù, la Filosofia del Credo faceva sentire tutta la bellezza di questa fede, come era stata creduta dai Padri attraverso ai secoli; dava la larga visione del grande disegno creativo che si compie in questa «assunzione dell'umanità» per cui il Creatore riconduce a Lui ciò che viene da Lui, ricongiunge a sè nel Figlio dell'uomo la natura santificata, lavata nel sangue, esaltata ed ascesa in Cristo risorto, al Padre. Ma se tutto questo era vero — diceva il Gratry — o se l'anima desiderava con sincerità di trovare in esso il vero, bisognava vivere secondo questa verità, bisognava *provarla* in noi. Credendo o per credere bisognava accettare la legge di Cristo, che è imitazione di lui, che è accettazione del dolore visibile e occulto perchè la nostra vita sia una crocefissione, — che è distacco di tutta l'anima dagli accidenti vani per concentrarla in ciò che è eterno, — perchè la nostra vita sia una resurrezione. Crocefiggerci con Cristo è sacrificare tutto ciò che l'uomo cerca con egoismo, è la penitenza e la preghiera sentite come una respirazione necessaria dell'anima in Dio, per conculcare nei sensi il selvaggio grido dell'Io. Risorgere con Cristo è il distaccarci con l'anima dalla massa inerte e carnale delle cose verso la vita divina, il dilatare il nostro essere nell'Essere; il gustare ciò che non muore, il godere di una forma superiore di bellezza che è anche nel do-

lore, il vivere già oltre la « figura di questo mondo » che deve passare nella luce dell'eterno.

Questo era l'invito a un rinnovamento di tutta la vita e di tutto il pensiero che il Fogazzaro accolse col fervore di chi ritrova ciò che in fondo alla sua accorata aspirazione religiosa cercava con desiderio. Perchè un libro non ci tocca che in quanto corrisponde a inespresse esigenze del nostro spirito e la luce che si era fatta improvvisamente dentro di lui non veniva dal libro, ma dal cuore e da oltre il cuore. Però da quel momento cominciava per lui la lotta tra due mondi, di cui uno gli era stato fino allora indifferente. Quando il cristianesimo si affaccia alla coscienza questa guerra incomincia.

Nel Fogazzaro, dal giorno degli Euganei, essa durerà tutta la vita; sarà un flusso e riflusso continuo tra lo spirito e il senso, un ondeggiar perenne tra la terra e il cielo, in cui spesso l'anima sarà innalzata verso Dio e spesso abbandonata alla sua debolezza. In alcune conversioni religiose il balenare della verità è una così violenta illuminazione interiore che la radice della sensualità ne rimane incenerita e l'uomo si sente davvero un « uomo nuovo ». Sono le conversioni eroiche che sconvolgono una vita e l'aprono tutta verso l'infinito, indicando come unica via di salvezza la rinuncia e il deserto. Non così in nature più deboli come quella del Fogazzaro. Gli rimanevano ancora nel cuore tutte le voci della terra; gli rimanevano nelle vene e nei nervi tutte le sensibilità del poeta; molti canti di creature senza nome erano in fondo alla sua anima, come le Sirene in fondo al mare. In lui l'ideale cristiano non poteva vincere che lentamente, in una lotta intima con la sensualità, che sarà la ragione della sua inquietudine mistica e il segreto della sua arte dolorosa.

IV.

LA VOCAZIONE PER IL ROMANZO.

Quando Antonio Fogazzaro si mise a scrivere *Malombra* egli aveva dunque già trovato il suo orientamento interiore. Ma non era solo religiosamente che egli aveva superato la crisi del dubbio: aveva ormai meditato a lungo e compreso quale dovesse essere la sua missione letteraria in Italia.

C'è uno studio pochissimo noto di lui e, ignoro per quali motivi, non ripubblicato: *Dell'avvenire del Romanzo in Italia* (1), scritto quando *Malombra* si muoveva appena nella sua fantasia, in cui sono già nettamente delineate le convinzioni con le quali si voleva mettere al lavoro e i capisaldi intorno ai quali si sarebbe svolta per quarant'anni la sua opera letteraria.

Riesaminando oggi quella lettura accademica, tenuta in una di quelle adunanze della Olimpica a cui Goethe un giorno aveva assistito, ospite ignoto, tra i disputanti in parrucca della città palladiana, noi troviamo un programma che dà nuovo valore al complesso dell'opera romantica del Fogazzaro perchè ce

(1) Lettura del Dott. Antonio Fogazzaro. Adunanza del 21 Maggio 1872. *Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza* (secondo semestre).

Per la bibliografia fogazzariana rimando il lettore al volume: *Antonio Fogazzaro*, di Sebastiano Rumor (edit. Baldini e Castoldi) che di essa si cura da anni con diligente pazienza.

ne svela l'intenzione profonda e l'unità ideale. L'uomo che i suoi concittadini fregiavano ancora dell'inconcludente titolo di « dottore », vi indicava con molta chiarezza le ragioni della sua vocazione per il romanzo.

Per lui, esso era il libro del nostro tempo. « Maestro di tutte le seduzioni, possiede tutte le maschere, parla tutti i linguaggi da quello dei gentiluomini a quello del trivio. Si cela tra due testi di scuola, si ostenta compunto e pudibondo tra due manuali di ascetica. Sa con quali grossolane malizie nascondersi sotto il grembiule della crestaia, sa con quali sottilissime essenze di fiori e di veleni stimolare i nervi delicati della signora elegante. Ma talvolta ci si fa incontro, a viso aperto, e con parola onesta, generosa, ispirata, ci dice: Eccomi sono il poema moderno, il libro dei grandi e dei piccini, sono il Romanzo ». Ora appunto per questo suo carattere di potente strumento di suggestione, il Fogazzaro credeva che il libro di *tutti* non potesse essere scritto da chiunque, ma dai pochissimi che sentono la gravità e santità dell'ufficio di scrittori e che senza prefiggersi di dimostrare determinate tesi religiose o morali, sanno però osservare il mondo e scrutare le anime da una altezza « riposata, nella piena luce del giorno » da cui lumi ed ombre appaiono « dove nella vita li segna veramente il sole ». Ma ove mai trovare simili sacerdoti-scrittori?

Viveva ancora il Manzoni, ma il grande vegliardo, non era più che l'ombra veneranda di un sopravvissuto alla sua opera già lontana. Nè il suo capolavoro poteva bastare alle nuove esigenze del pubblico che non si accontenta di un solo libro, anche se bellissimo. La discendenza dei *Promessi Sposi* si era spenta alla seconda generazione. I romanzi storici erano ormai ombre di imitazione senza vita. Il lettore italiano era ridotto a chiedere il pane quotidiano agli scrittori stranieri e spesso era la letteratura peggiore che ci veniva d'oltre alpe. Eppure quanta poesia diffusa e non compresa nella nostra stirpe e nella nostra terra; quanta bellezza non

afferrata e ancora inespressa che attendeva i suoi rivelatori! « Dai fianchi giganteschi delle nostre montagne ai lidi poetici dei nostri mari, — diceva il Fogazzaro — quante scene incomparabili non ci profuse la natura da collocarvi ogni sorta di fantasie dalle più austere alle più ridenti! In prosa e in verso si è magnificata da secoli la terra della bellezza, si spesero tesori in epiteti, s'è inchiodato dalle Alpi a Spartivento un perpetuo padiglione azzurro con un sole nel mezzo, temo di carta dorata; si sono moltiplicati prodigiosamente gli ulivi, gli aranci ed i lauri dei quali ultimi veramente si è fatto gran consumo. Ma il vero? Non foss'altro per rispetto a Giacomo Leopardi non accetto intera la sentenza del Tommaseo che nessun paese d'Italia sia stato ritratto dai più lodati poeti e dai più validi prosatori italiani se non in qualche inciso del Manzoni ed in qualche verso di Dante, certo però ben pochi guardarono la nostra natura o stimarono poterne riprodurre le ingenue bellezze senza affibbiare loro un certo manto uniforme di cerimonia ». L'ora era venuta, secondo il Fogazzaro, per un'arte nazionale che rivelasse agli italiani i tesori più riposti di poesia della loro terra, e sapesse scoprire le inesauribili ricchezze di tipi, di anime, di tradizione, di fede che sono nel nostro popolo e che devono emancipare il romanziere nello studio del vero da ogni imitazione straniera. Non solo il paesaggio, ma l'anima del romanzo contemporaneo doveva essere italiana.

Egli non si nascondeva tuttavia quali fossero le ragioni che più si opponevano al rinnovamento del romanzo nel nostro paese. Sentiva in tutta la sua gravità il problema della lingua che aveva per tanti anni tormentato la mente sottile di Alessandro Manzoni. Ma gli sembrava che per chi voleva far scorrere del sangue nuovo nella letteratura nazionale ci fosse altro da fare che passare allo staccio ogni frase per purgarla « dal loto straniero e provinciale » o che infilzar vocaboli toscani « come farfalle sullo spillo di un naturalista ». C'era anzitutto da vivere la vita con intensità, con lar-

ghezza, con penetrante simpatia e passione. Prima che scrittori bisognava essere uomini e prima che stilisti, coscienze. « Nettamente pensare, fortemente immaginare — scriveva il Fogazzaro — è la prima legge dello scrivere bene, il primo elemento dello stile ossia della fisionomia propria che piglia il concetto nella mente di un dato scrittore. Se i nostri son poco letti avviene meno per colpa della lingua che per difetto di pensiero e di stile. Un acutissimo ingegno, il Bonghi, disse a questo proposito verità acerbe ed additò opportuni rimedi. Ma egli ha troppo leggermente ed indirettamente toccato di un'altra qualità essenziale allo scrittore perfetto, al gusto ». Ora era invece precisamente di « gusto » ossia di un indefinibile senso interiore dell'armonia, che pareva al Fogazzaro avesse bisogno il romanziere italiano per superare praticamente alcune difficoltà, teoricamente insolvibili. « Il gusto illumina il poeta (io metto i romanzieri tra i poeti) — scriveva — dalla scelta del soggetto allo sviluppo delle parti, all'uso dei vocaboli e delle frasi, vengano dagli scrittori o dal popolo. Il romanziere di gusto non cadrà mai per esempio nell'errore di far tenere ai suoi personaggi di qualunque provincia sieno un linguaggio prettamente toscano. Il suo orecchio fine sentirà la dissonanza. Ma non imiterà neppure — e qui esprimeva una convinzione che vedremo poi come sia stata abbandonata da lui stesso — chi mette loro in bocca come Walter Scott, Dickens e molti altri il puro dialetto della provincia. Il primo metodo ripugna alla verità, il secondo all'arte. Egli troverà modo di conservare il *genio del dialetto* senza servile riproduzione del vero, senza offendere l'orecchio e riuscire inintelligibile. Appunto questa media via tra il convenzionalismo e il realismo, non si può sicuramente tenere se non soccorre il gusto ».

Nè era solo al romanzo nei rapporti coi problemi dell'arte che egli aveva riflesso a lungo in quegli anni di preparazione, ma anche al romanzo nei rapporti con la morale. « Io credo — scriveva — alla assoluta indi-

pendenza dell'arte. L'arte non è ancella di nessuno. Non si può imporre all'artista uno scopo espressamente educativo cui egli subordini il suo amore supremo, dolcezza e tormento dell'anima: l'arte. E se non si ama così non si crea. L'arte rappresentazione del bello è una grande educatrice, ma l'artista ne è inconscio; egli nota quando amore spira, quando la mente è accesa per una potenza divina che opera in lui. Vi hanno insigni opere d'arte che sviluppano speciali concetti educativi, ma coordinati ad un intendimento artistico. E' la loro bellezza che ha colpito il poeta — felice se anche fuori della natura corporea lo inspira la bellezza del vero. Non si parli ora di immoralità e di paganesimo ponendo tra il pensiero e la forma una distinzione vana, poichè l'arte ambedue li governa. Il brutto morale uccide sempre l'arte. Tutte le turpitudini anche le più eleganti dei classici sono macchie artistiche... ». Ma se l'arte è offesa dalla immoralità ossia dalla corruzione umana che si vale di lei come di uno strumento, essa lo è ugualmente dal moralismo, ossia dall'intenzione di far servire l'arte a un fine diverso dal suo, di sottoporla a leggi estranee alla sua essenza come fanno coloro i quali piegano a una tesi freddamente preconcetta il sentimento del bello. « L'intera letteratura istruttiva a ogni costo vale ella forse un capitolo solo dei *Promessi Sposi* che sono anzitutto un immortale concepimento artistico? » si domandava il Fogazzaro. Serva pure, l'arte, a edificazione dei buoni — concludeva — « ma se volete convertire il mondo, convertire l'Innominato, non fategli sermoni, nè pitture arcadiche; imitate Manzoni, prendetegli con la violenza il cuore di notte quando non se lo attende, suscitatevi la tempesta, fatene salire le lagrime e poi, solamente poi, se trovate ancora un cardinal Federigo conducetegliela davanti ».

Questa era la fede con cui Antonio Fogazzaro si era messo al romanzo. C'era una contenuta e sana ambizione nel programma che egli proclamava. Traspariva dalle sue parole la fiducia di poter essere chiamato a

compiere una missione nel suo paese. E forse fin da allora guardandosi intorno e considerando la povertà della letteratura romantica gli parve di essere predestinato a raccogliere una grande eredità spirituale: quella del Manzoni.

Il Fogazzaro era un temperamento morale e intellettuale lontano dal Manzoni: un romantico di altra tempra, di diversa struttura intima, di diversa formazione, sul quale poco influsso parevano dover esercitare allora la sobrietà, la castità, la rigidità giansenistica che erano state, dopo la conversione, le grandi maestre dell'arte di chi aveva scritto poche cose ma indistruttibili come il bronzo. Egli era condotto dal suo sentimento a introdurre nel romanzo tutti gli elementi che il Manzoni aveva, con la piena coscienza di un più alto fine etico e estetico, espulsi o conculcati. Eppure, confusamente, il minore sentiva già una parentela col maggiore che si sarebbe rivelata più tardi in quello che di più italiano — anzi di più lombardo — di più cristiano — anzi di più cattolico — avrebbe avuto la sua arte. Come un tenue filo legava la vecchiezza dell'uno alla giovinezza dell'altro e lo scrittore vicentino si rivolgeva ora con una ammirazione crescente verso lo sconosciuto Maestro che nella prima adolescenza non aveva compreso. Lo Zanella che era stato al Brusuglio nel novembre del '71 gli aveva raccontato come il vegliardo gli era venuto incontro. Era nell'orto, « prima di vederlo ne aveva udito il passo sulle foglie secche. Tremava tutto di riverente timore come al venir di un dio, per questa invisibilità » (1). Al Fogazzaro quel racconto aveva fatto una grande impressione per la poesia suggestiva di quel vecchissimo uomo, pieno di gloria e di santità, nascosto agli sguardi profani dalla selva morta. Anche per lui il Manzoni era un invisibile Nume, che a passo lento si avvicinava, per indicargli la missione di scrittore cattolico e italiano.

(1) Quaderno grigio di appunti inediti.

V.

MALOMBRA.

Malombra può considerarsi come la storia poetica della sua giovinezza.

Questa affermazione sembrerà strana a chi credesse ch'egli abbia in qualche modo partecipato alla fantastica avventura intorno a cui si disnoda il lungo, denso, aggrovigliato romanzo. Poichè il Fogazzaro ha fatto svolgere il drammatico avvenimento, che è soggetto di questa specie di poema in prosa, in una lontananza imprecisa, in una luce di semisogno, che pare anzi dissuadere chiunque tentasse stender la mano verso quel mondo indefinito, a cercarvi qualsiasi rapporto con le esperienze intime dell'autore.

Ma se non ci fermiamo a considerare il libro nel suo intreccio convenzionale e ci sforziamo piuttosto di scoprirne quelle che chiamerei le correnti sotterranee, ci sarà facile persuaderci che la materia di cui è composta *Malombra* è una complessa esperienza personale. Prima che negli altri suoi romanzi il Fogazzaro ha voluto fare in questo la sua confessione velata. Egli si è descritto in Corrado Silla, quale era verso i trentacinque anni. Si è rispecchiato nel suo personaggio, discendendo nelle sue profondità più torbide, scrutando le sue tentazioni più violente, descrivendo i suoi stati d'animo — quelli che avevano preceduto la sua con-

versione e quelli che l'avevano seguita — come una alterna vicenda di luci e di ombre. Corrado Silla è un autoritratto idealizzato. Basti leggere, per persuadersene, la descrizione che il Fogazzaro fa di sè stesso in un'ultima pagina delle note autobiografiche: « Avevo allora una febbre intermittente di sfiducia e di ardori; avevo certi paurosi periodi in cui la vita dell'anima, per dir così, si estingueva e tutto il fuoco ne passava nei sensi. Io lottavo, cadevo, mi rialzavo con un immenso dolore, con un immenso disprezzo di me stesso. Domandavo a Dio un amore nobile e puro che mi affrancasse dal fango vile » (1). A questa pagina fa riscontro il primo schizzo in cui egli abbozzava le linee fondamentali della figura di Silla: « Misto strano di creta e di spirito mal temprato. Ardori dello spirito che lo portavano agli amori ideali più eterei, febbri che lo portavano alle abbiezioni. Lottava. Ispirazione letteraria, ardori letterari, ardori colpevoli. Egli aveva avuto, e questo era uno dei suoi triboli, la fortuna di conoscere alcune donne ideali, ma non aveva mai potuto amarle. Era portato a questi amori nel calore dell'ingegno. Succedeva una trasformazione... Gli era impossibile la creazione intellettuale senza la castità » (2). Anch'egli come Silla anelava sinceramente al Vero, al Bello, al Buono. Ma come per il suo personaggio queste aspirazioni erano in perenne contrasto con altre leggi della sua natura inferiore. « Il mio cuore — scriveva alcuni anni dopo ricordando quel periodo — la mia polvere, sentono tutte le passioni umane; il mio spirito sente Iddio, sente un destino superiore che lo richiama in alto. Ma quante volte non si arrestò stanco, non cadde sulla via, sentendosi amaramente solo, desiderando un affetto e non volendolo impuro. Allora la polvere diventava più forte di lui, allora attraversava delle ore tristi, delle ore te-

(1) Note autobiografiche inedite.
(2) Dal volume grigio di note e appunti inediti.

nebrose in cui non sentiva più Iddio, nè l'ideale, nè l'arte, ore miserabili che sono come macchie nere nella mia vita interiore » (1). E alla medesima persona scriveva di quelle tempeste: « Un passo della sua lettera mi fa credere ch'ella conosca qualche cosa di *Malombra*; non lo sapevo. Vorrei che i suoi occhi le permettessero di leggere poche pagine del capitolo *in Aprile* (verso la fine) dove è parlato delle tempeste morali che agitavano Silla. Invece di questo nome ella può mettere il mio in quelle pagine » (2).

Può essere che nella traduzione artistica della sua esperienza di peccato egli abbia esagerato il valore delle sue cadute. Tanto che alla persona cui quella descrizione psicologica pregna di « voluttà tetra » aveva fatto male, il reale Silla scriveva: « Ella si è spaventata leggendo quei capitoli di *Malombra*, raffrontandoli con le ultime parole della mia lettera. Si tratta per me di lotte, di cadute, puramente interiori. La mia volontà che non ha sempre saputo dominare il pensiero, è rimasta però, dalla mia prima giovinezza in poi, padrona delle mie azioni, di quello che appartiene alla vita esteriore. Ma anche nella vita interiore come sono dolorose le sconfitte dello spirito. Come egli ne resta stupido e muto! » (3). E' però certo che non esagerava la violenza della tentazione. Il dramma del sangue e dello spirito è stato raramente così aspro in un uomo del nostro tempo, come nell'autore di *Malombra*.

Rivolgendosi all'anima amica, qualche anno dopo, le dirà: « A Milano non visiterà forse il Duomo che nel ritorno. Se vi entra un momento oggi o domattina, pensi che tante volte l'anima mia vi gridò a Dio per essere salva dal fango, per avere la fiamma purificatrice d'un nobile amore » (4). Il torbido misticismo di

(1) Lettera a E. S. Bernardino, 14 Luglio 1883.
(2) Lettera a E. S. Bastiano, 5 Agosto 1883.
(3) Lettera a E. Belvedere di Lanzo, 20 Agosto 1883.
(4) Lettera a E., 12 Febbraio 1884.

Silla era il suo. Come Silla anch'egli aveva nelle viscere marmoree della Cattedrale divina, invocato la liberazione del corpo o sperduto come un'ombra nella selva di pietra, mormorato una domanda che nessun altro fedele aveva mai rivolto al Re degli Spiriti. *Quid me persequeris*? Come l'amante di Marina anch'egli aveva alzato la fronte e il cuore con orgoglio contro l'Invisibile, nutrendosi nella sua solitudine della sua stessa amarezza superba ed ostile. « Il pensiero del suicidio può essermi balenato un momento, ma non l'ho accolto mai — confessava ricordando quelle tempestose ore di preghiera e di rivolta — bensì ho desiderato con passione che Dio mi facesse morire e questo stesso desiderio nella mia condizione era colpevole... Un altro pensiero molto colpevole ho accolto qualche volta per più lungo tempo, un pensiero stupidamente orgoglioso di cui domando perdono a Dio e glielo domandi anche lei per me. E' il pensiero di Silla, fare il proprio dovere, fare il bene, non per amore di Dio, ma per la compiacenza di essere giusto di fronte a Lui ingiusto ». (1). Le preghiere, le amarezze, le rivolte di cui potremmo continuare a trovare le traccie nella corrispondenza, sono come altrettanti frammenti del romanzo.

Malombra, può dunque essere considerata da un punto di vista ben più interessante per gli scrutatori di anime che da quello puramente artistico. Essa non è solo un'opera d'arte. E' la storia poetica del momento più tempestoso e sensuale della sua vita. In Corrado Silla egli si è descritto nell'ora in cui si trovò solo, sull' orlo di una cupa voragine di morte. Vi sono nell'uomo due sensualità di diversa tempra e come di diversa origine: quella leggera che ride, che scherza con l'amore e giuoca con la donna e quella tragica dell'arcangelo caduto che è dentro di ogni uomo più grande e più ricco di passione, come un pungolo e come una

(1) Lettera a E., 10 Ottobre 1883.

fiamma, come un'ala e come un artiglio; che è una immensa sete, che non si disseta, di gioia terrestre; che è un bisogno prepotente di vivere e di possedere; che è come un elemento igneo in quel chiuso caos di materia e di spirito che è un uomo. La sensualità di cui aveva esperienza Antonio Fogazzaro era questa, che può tutto incenerire e tutto travolgere. Ed egli sapeva che se avesse ceduto nel momento in cui si decideva il suo destino, egli sarebbe stato come Silla trascinato fino alla rovina suprema, fino alla morte, poichè la passione a cui avrebbe potuto cedere era veramente « una furiosa corrente che non si risale, una corrente da seguire ormai nel piacere e nel dolore sino a qualunque abisso, tanto più avidamente bramato quanto più profondo ».

**

Ma accanto alla figura di Silla è quella di Marina. E anch'essa sembra riflettere un altro lato dell'anima del Fogazzaro. Anch'essa può dirci qualche segreto del cuore che l'ha generata. « Non una parola del romanzo era ancora sulla carta — scrive il suo poeta — e la bella, altera, fantastica Marina di *Malombra* mi affascinava già; ne ero innamorato e sognavo di farmene amare. Essa era per me la donna che non somiglia a nessuna altra, e l'avevo plasmata d'orgoglio per l'inesprimibile piacere di poterla dominare. Marina ha vissuto in me prima di Edith. Essa è quel voluttuoso misto femminino di bontà, di bizzarria, di talento e d'orgoglio che ricercavo con ardore nella mia prima giovinezza. Essa era diventata il mio sogno in sostituzione di un'altra...; d'una creatura aerea, specie di silfide alla Chateaubriand di cui ero andato pazzo dai dodici ai sedici anni. Tutto ciò che ho letto di poi sull'amore, quale lo concepiscono certi sedicenti adoratori della Bellezza mi pare ben freddo e insipido in confronto delle ebbrezze che una donna come Marina avrebbe potuto dare a un amante degno di lei. Il per-

sonaggio è dunque una concezione ideale ma avente un nocciolo di realtà. Essa è la prima delle donne di cui ho fissato i tratti nella mia opera, senza preoccuparmi dell'effetto che esse produrrebbero e di ciò che il pubblico potrebbe dirne» (1). Marina corrisponde alla torbida fantasia di quel Silla che adolescente aveva sognato l'incontro con una di queste creature fini, altere e terribili, che possono travolgere e trascinare verso la morte l'uomo che si china sui gorghi della loro anima malata. E' la donna: ma scrutata dal suo lato non buono di istinti crudeli; illuminata dai bagliori di un orgoglio demoniaco e di una follia perversa che diventa fascino.

In un certo senso, Marina compie la descrizione della sensualità di Silla. Ci rivela come il Fogazzaro abbia potuto concepire la donna, quale potenza delle tenebre, — tentatrice, non Beatrice — prima che apparisse sul suo orizzonte la luce di Elena. Ma del Fogazzaro essa non porta solo in sè la sensualità dell'ora meridiana, ma anche un certo torbido spiritualismo che non aveva avuto piccola parte nella sua prima formazione sentimentale. E' questo spiritualismo fogazzariano che ci conviene esaminare subito per vedere fin dove la protagonista di *Malombra*, ne sia un esponente.

Il Fogazzaro era nato mistico, ossia spontaneamente orientato verso l'invisibile e il trascendente. Vi sono episodi della sua infanzia che ancora non ho citato e che potrebbero provare questa nativa disposizione della sua anima. Egli stesso, ad esempio, ci narra uno strano fenomeno di illuminazione interiore, di cui ebbe esperienza nei suoi primissimi anni in Valsolda. «Ero seduto sull'erba presso il Cimitero di Oria al tramonto. Guardavo il lago placido, azzurro, e le montagne opposte, infuocate dal sole cadente, mi sentivo nel cuore tanta tenerezza. A un tratto mi venne questa idea re-

(1) *Minime* di A. Fogazzaro: *Malombra*. Préface. Scritta per il *Figaro* che nel 1898 pubblicò la traduzione del romanzo.

pentina, impetuosa, chiara: che nelle cose intorno a me, nel solitario paese tanto amato, vi era uno Spirito, un Essere vivente che mi comprendeva e mi riamava. Lo sentivo talmente da non averne il minimo dubbio » (1). Non era stata, secondo lui, una fantasia da fanciullo, ma l'esperienza diretta di una realtà, che per tutta la vita egli custodì come una cosa sacra di cui non si parla coi profani. Egli non poteva ripensarci senza una commozione religiosa e quasi un turbamento che gli ispirarono i bellissimi versi di *Novissima verba.*

Nè era stata quella la sola esperienza interiore che gli aveva lasciato, dalla fanciullezza, il senso di tutto un ordine di creature e di leggi non conosciute; di un mondo velato di cui non giungono nel nostro crepuscolo che qualche eco di voce, qualche riflesso di luce, qualche soffio di vita ignota — lampi dell'enigma in uno specchio opaco. Nella sua conferenza *Per una scienza nuova*, accenna infatti con discrezione a un altro fenomeno di illuminazione, che lo aveva fortemente colpito, e ch'egli stesso mi raccontò. La sua famiglia si fermava ogni anno a Bergamo, nel suo passaggio da Vicenza alla Valsolda. La casa dove abitavano era una di quelle vecchie case della città alta, le cui finestre guardano al disopra del cerchio delle mura medioevali sulla luminosa distesa della terra lombarda fino agli indefinibili suoi confini color del mare. In un giorno di estate il fanciullo contemplativo si era affacciato a un balcone del salotto — un balcone di ferro battuto a cui si arrampicava coprendolo una vite. — Dal salotto giungevano al suo orecchio la voce materna e altre voci famigliari. Quando di improvviso egli non udì più le voci, colpito da una indefinibile rivelazione interiore. Egli aveva *veduto* qualcosa del suo destino e *sentito* che il suo nome avrebbe un giorno suonato per quella grande pianura. L'impressione era stata così forte

(1) Note autobiografiche inedite.

ch'egli si ritrasse istintivamente dal balcone, pallido e tremante di paura, come se un essere fuori di lui avesse per un momento sollevato il velo che ci nasconde l'avvenire.

Queste prime esperienze spirituali — singolari in un fanciullo — stanno a indicarci come per natura egli fosse predisposto a tendere l'orecchio alla poesia e alla fede che dicono: « Se dai tuoi occhi cadesse la benda terrestre, tu vedresti presso di te più di un essere vivente, mettere in moto la massa inerte del mondo » (1). L'educazione mistica e cristiana non poteva che sviluppare potentemente i germi di quello spiritualismo spontaneo. La teologia cattolica ci descrive infatti un mondo di spiriti invisibili che ne circonda, un infinito palpitante di Esseri, ascendenti come nella rosa dantesca verso la Sorgente di luce e di amore di tutti i viventi. Il Dio del cristianesimo non è un solitario in un cielo vuoto. Al di là dalla nostra breve conoscenza di un giorno, si svolge per il credente, un immenso dramma sacro; il dramma del bene e del male, degli angeli e dei demoni, a cui nessuno spirito del cielo o della terra è estraneo. La vita, anche al di là del velo di senso che ce la nasconde, è una grande battaglia, a cui noi partecipiamo, non solitari, ma in una communione fraterna con gli spiriti del bene. La più debole voce umana giunge fino ad essi; la più umile parola mormorata nell'ombra fa vibrare le viventi sfere celesti; ogni preghiera sale attraverso a vite sempre più pure fino alla Vita, ridiscende per una scala di esseri operanti e adoranti fino a questa polvere che sente Iddio. Al di là dal nostro breve confine, l'anima crede in altre anime sofferenti nella purificazione, in attesa della suprema libertà dal male, in viaggio verso la meta intravveduta e non raggiunta. La Chiesa militante comunica con la Chiesa trionfante e con la Chiesa

(1) AD. MIÇKIEWICH, *Dziady*.

purgante, come la radice col fiore. Così la dottrina cattolica dilata il sentimento oltre i confini del nostro piccolo mondo e ci dà il brivido sacro di infiniti legami con l'invisibile.

E' dunque certo che un temperamento come quello del Fogazzaro non poteva non subire fortemente e definitivamente l'influsso di dogmi come quelli del Paradiso, del Purgatorio e dell'Inferno, nella sua prima formazione sentimentale. E quella che fu comunemente chiamata la sua fede «spiritista» non era in fondo che un sentire come uomo e come poeta tutti quei legami che ci riallacciano al mondo occulto degli spiriti, così come la religione era venuta preparandolo a sentirli. Spiritista nel vero senso della parola non fu mai. Abbiamo a questo proposito una sua dichiarazione esplicita a Giulio Salvadori: «Io fui sempre uno spiritualista ardente ed ebbi da fanciullo in poi una forte inclinazione al misticismo; ne appaiono traccie, credo, in tutto quello che ho pubblicato. E' quindi naturale che io non abbia riso mai delle credenze spiritiche. Esse non contraddicevano in sostanza alla mia fede religiosa e rispondono alle intime tendenze dell'animo mio. Vi ero dunque disposto *a priori* e ne pigliai avidamente conoscenza per mezzo di un amico mio che vi aderiva egli pure per via di ragionamento, senz'averne fatta esperienza personale. Lessi parecchie pubblicazioni spiritiste e sono tutt'ora associato al giornale *Psychische Studien* di Lipsia. Non per questo sono diventato spiritista, se tale parola include il concetto e il vincolo di una religione nuova. Le notizie ch'io tengo dello spiritismo mi persuadono che non tutto è illusione ed inganno e che seguono veramente molti fatti inesplicabili con le leggi naturali a noi note. Io sono dispostissimo a crederli opera d'intelligenze invisibili, ma non ho trovato in essi alcun lume, alcuna rivelazione scientifica, nè morale, nè religiosa, che imprima loro il carattere di quel mondo superiore che l'anima desidera e spera. Hanno un grande valore a fronte del materialismo e

del positivismo; non ne hanno alcuno *finora* per chi crede nella immortalità dello spirito con una fede più forte e nobile di quella che viene dai sensi» (1). Per questa fede non avrebbe mai chiesto una prova dell'immortalità dell'anima a una artificiale evocazione dei morti; non avrebbe mai dato un valore religioso a fatti che toccano solo il nostro senso e la nostra curiosità inferiore. Mentre poteva in coscienza scrivere a Boito dopo la morte di suo padre: «Io so che mio padre vive ancora presso di me; io sento la sua voce più che mai tenera, più che mai sapiente. Non sono spiritista sapete! Ho la fede che egli ebbe» (2).

Ma se non fu uno spiritista, è però innegabile che vi fu un periodo in cui il suo spiritualismo cristiano si intorbidò di curiosità malsane e di sentimentalità vaghe. E' il periodo del suo allontanamento dalla Chiesa, quando avendo perduto il senso realistico della filosofia cattolica, si lasciò guidare dalla fantasia nei crepuscoli dei misticismi orientali. Egli stesso lo confessa. «Prima di scrivere *Malombra* mi ero immerso nell'occultismo; ero stato fascinato da una filosofia strana in cui si confondevano il misticismo indiano al misticismo cristiano. Non ero stato completamente soggiogato da questa filosofia — vi era in fondo al mio cuore un nocciolo di resistenza — ma vivevo sotto il suo influsso» (3). Se egli poteva difendersi dall'accusa di essere stato spiritista, non poteva fare altrettanto quando lo si accusava di aver creduto alla metempsicosi. Vi era stato un momento in cui il suo pensiero aveva sentito il fascino di questa soluzione al gran mistero della vita. Una vaga religiosità che si soffermi con insistenza sul problema della personalità può condurre facilmente alla

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Giulio Salvadori, 23 Ottobre 1882.

(2) Lettera di A. Fogazzaro a A. Boito. Vicenza, 14 Maggio 1887.

(3) *Minime*. Prefazione a *Malombra* cit.

fede nelle reincarnazioni, specialmente quando si è come il Fogazzaro attenti scrutatori di ogni moto di pena o di gioia che passa nella propria vita interiore; quando si tende l'orecchio a ogni palpito lieve della nostra anima che sembri ricordo di un mondo lontano; quando si ha così acuto il senso del dolore e della giustizia da rendere incomprensibili le sofferenze immeritate nel mondo. Era stato un periodo breve, di smarrimento spirituale, ma è da esso che procede *Malombra*. Marina riflette le tentazioni dello spirito di Antonio Fogazzaro giovine, come Silla riflette le sue tentazioni del senso. Il Fogazzaro aveva in sè una esperienza sufficiente per descrivere con potenza penetrante lo stato d'animo di Marina, per analizzare il suo terribile dubbio, per condurla fino sull'orlo della follia.

Però mentre scriveva *Malombra* egli aveva già superato l'influsso dello spiritualismo non cristiano. Infatti accanto a Marina egli ha posto — e con evidente intenzione — la dolce figura di Edith. « Edith non è che una reazione della coscienza e del sentimento religioso: essa è nata dal terrore di un abisso » (1). In lei ha voluto glorificare il punto di arrivo delle sue convinzioni religiose riconquistate, circondando questa pallida e mite fanciulla del Nord di una soavissima poesia sacra in opposizione alla travolgente poesia profana che illumina la violenta anima della sua rivale. Di fronte alle scomposte fedi di Marina il suo istinto di poeta gli ha fatto ritrovare questa credente semplice e sicura, un po' rigida, ma pur così profondamente donna nell'amore e nel credere. Gli ha fatto esaltare in lei uno spirito cristiano sobrio, nobile, dignitoso, pieno di contenuta forza e di contenuta luce; la Beatrice di ogni giorno che può ricondurre l'uomo verso le fedi perdute o incomprese. E' la prima creatura veramente religiosa dell'arte fogazzariana, e il suo autore stesso troverà

(1) *Minime*. Prefazione a *Malombra* cit.

un giorno in lei i difetti di eccesso delle figure di reazione. Eppure anche così noi l'amiamo. Essa si avanza verso di noi col suo passo lieve di fantasma poco reale e col suo gesto timido di vestale, per dirci che se nel romanzo è Marina, nella vita è lei che con la sua fede alta e sicura, ha vinto Silla.

Considerando *Malombra* da un punto di vista puramente letterario i giudizi furono, fino alle più recenti critiche, assai contradditori. Per alcuni questo primo romanzo rimane la grande promessa non mantenuta di uno scrittore che qui ha affermato la sua originalità; per altri esso è tanto inferiore ai migliori suoi romanzi che nell'esame complessivo dell'opera fogazzariana, quasi non ne tengono conto o se ne sbrigano con un giudizio sommario come quello di Benedetto Croce. I difetti del libro sono infatti tanto visibili che non è difficile a un critico ostile di tentarne la demolizione. Il Fogazzaro stesso era negli ultimi anni abbastanza severo nel giudicare come artista il suo lavoro, che gli era caro d'altra parte per tutto ciò che vi aveva messo di «idee, amori, dolori e ricordi». Lo urtava in *Malombra* la ricerca dei grandi effetti, l'intreccio complicato con l'intenzione di impressionare la fantasia del lettore e certi colpi di scena di un romanticismo falso in cui si risente la cattiva influenza di alcuni autori francesi come il Dumas.

Eppure se anche riconosciamo giuste le critiche mosse a *Malombra* per i difetti che sono oggi più visibili a noi che ai primi lettori, dopo un attento esame finale delle qualità e delle imperfezioni del romanzo, dobbiamo finire con l'essere più indulgenti con esso del suo medesimo autore. Si può benissimo non amare l'arte fogazzariana, si può condannarla in blocco; ma chi non è disposto a questi giudizi sommari, non può innalzare sopra gli altri uno o due romanzi — decantandoli — senza sentire quanta parte della loro bellezza è già conquistata in questa prima opera dove

l'autore ha gettato a piene mani la propria ricchezza giovanile, in cui ha messo tutto sè stesso e le cose che erano più sue. E' anzi questa esuberanza, da cui derivano squilibri e disordine nella composizione, che danno a *Malombra* un suo fascino particolare. Di romanzi bene equilibrati, ben misurati, ben costrutti in ogni parte, ve ne sono al mondo tanti quante vi sono persone corrette, normali e per bene che passano inosservate per la loro perfezione in ogni gesto. Ma io preferisco di trovare sulla soglia della vita di un autore uno di questi libri pieni di difetti perchè pieni di vita e di promesse; uno di questi libri scritti con qualche disordine estetico e sentimentale, ma scritti per un'intima violenza di ispirazione e dove tutto palpita di una personalità ardente. Tra il *Figliuol Prodigo* e il *Figliuol Savio* la simpatia umana sarà per il più colpevole ma per il più generoso. E *Malombra* è veramente nella produzione fogazzariana, il *Figliuol Prodigo* della sua arte. L'ha detto il suo autore: « Egli si è impossessato di tutto ciò che avevo in casa: idee, amori, dolori, ricordi — e se ne è andato a giuocare tutto ciò all'azzardo » (1). Ma in questa disordinata esuberanza si delinea già bene la figura di un nuovo grande romanziere che si affaccia alla vita italiana con energie nuove.

E' in questo romanzo infatti che il Fogazzaro rivela quali siano le doti fondamentali del suo ingegno. Basterebbero i capitoli compresi sotto il titolo: *Il ventaglio rosso e nero* per darci la misura della sua arte capace di sentire con eguale intensità le lacrime e il riso delle cose, la malinconia e il sogno, la contemplazione del divino e l'osservazione dell'umano. Nel Fogazzaro di *Malombra* non vi è solo un poeta della natura e un sentimentale appassionato, ma vi è già un grande umorista. Non so capire infatti come coloro che decantano il suo senso del comico in *Piccolo Mondo Antico*,

(1) *Minime*. Prefazione a *Malombra* cit.

non abbiano ammirato questa vena preziosa della sua ispirazione in *Malombra,* dov'è altrettanto schietta. In questo primo romanzo egli ci fa passar davanti « un certo numero di personaggi assai reali che hanno fatto famiglia e i cui figli e piccoli figli » camminano nella sua opera un po' dappertutto. Ma quei personaggi comici, sono già rivelatori di quale creatore di tipi sia il Fogazzaro e di come sappia osservare la realtà, anche nei suoi caratteri ridicoli, questo contemplatore di stelle e di nuvole.

Fu detto che egli abbia imitato il Dickens. Può essere che il grande umorista inglese — assai letto e ammirato da lui negli anni della giovinezza — gli abbia insegnato a osservare gli uomini e soprattutto a imitare nell'intreccio dei casi e delle anime, la natura — dove ciò che fa ridere è un lato di ciò che fa piangere. Gli inglesi ci possono essere maestri nella osservazione arguta del carattere umano e già Walter Scott aveva avuto in questo senso una influenza sul Manzoni, precedendolo. Ma il Fogazzaro è originale perchè i suoi personaggi li va tutti a cercare nella vita reale e non li crea di maniera. Anche i più bizzarri sono presi dal vero. « Riproducendoli — dice — ho fatto soprattutto opera di osservatore, poichè fu mia ventura o sventura di incontrare fin dai primi miei passi nella vita molti esseri singolari e di un comico che tocca all'inverosimile » (1). Ed è essenzialmente italiano. Per me egli sta — come umorista — tra il Goldoni e il Manzoni, come sta tra il mondo veneto e il lombardo. Ha dell'uno la facilità di cogliere la fisionomia in pochi tratti, di schizzare la macchietta, di non perdere un solo gesto o una sola parola, con quella fresca ilarità propria di chi guarda il mondo dal di fuori; — ha dell'altro l'arguzia sottile che nasce dalla analisi psicologica, il sorriso pieno di benevolo compatimento per la debolezza e la sciocchezza degli uomini,

(1) *Minime.* Prefazione a *Malombra* cit.

la conoscenza profonda delle ambizioni puerili e dei grovigli interiori, propri di chi guarda l'umanità dal di dentro. Nel suo sangue è la disposizione tutta veneta a osservare il mondo con una certa grazia scherzosa e maliziosa, a frugare nelle pieghe della realtà per trovarvi i motivi di ridere sanamente, un certo gusto della caricatura senza acredine e del pettegolezzo senza maldicenza, che è della commedia. Ma vi è tra lui e Goldoni un secolo di mezzo che gli ha dato quella che il De Sanctis chiama «la divina malinconia che è l'idealità del poeta comico» e che non lo lascia avvicinare anche al personaggio più ridicolo che con un sentimento complesso e psicologicamente delicato della sua umanità. Così accanto alla famiglia Salvador — alla Contessa Fosca e a Nepo — schietti tipi veneziani ai quali manca ben poco per muoversi sulla scena invece che in un romanzo, noi troviamo Steinegge, una delle creazioni più profondamente umoristiche perchè completamente umane. La Contessa Fosca e Nepo sono caricature. Steinegge è il ritratto: il ritratto che fa ridere, ma non solo ridere, perchè sotto alle sue apparenze bizzarre l'autore ci rivela tanta poesia nascosta e tanto tragico quotidiano; in quel corpo mal vestito e in quel cervello un po' confuso tanta passione di padre e tanta delicatezza di amico; in quel guazzabuglio di idee storte e di pregiudizi stantii, espressi in un italiano teutonizzato, tanta dirittura e dignità di vita.

Tutta la gamma del comico fogazzariano è già in questi personaggi. Ed essi basterebbero a dargli il suo posto di umorista nella letteratura italiana dove così pochi hanno saputo ridere o sorridere senza cadere nel lazzo. *Malombra* rivela uno di questi pochi, ma diverso da tutti gli altri perchè il senso del comico si accompagna nel Fogazzaro a uno dei temperamenti più elegiaci e più mistici che siano stati tra noi; perchè si innesta sulla sua sensibilità dolorosa della natura e dell'anima, dell'amore e della morte.

La pubblicazione di *Malombra* doveva essere per il Fogazzaro una battaglia decisiva. Era infatti giunto a una età — aveva 39 anni — in cui chi ha errato non rifà il proprio cammino come chi si accorge di essersi ingannato a venti. La parte migliore della sua giovinezza era trascorsa nella ricerca di sè stesso e se la sorte fosse stata avversa al suo primo romanzo egli si sarebbe trovato come di fronte al fallimento della propria vita. D'altra parte la fama procuratagli da *Miranda* era stata effimera. Gli anni erano passati e il pubblico dimentica presto e volentieri. Mentre scriveva *Malombra* la tristezza di questo abbandono e del silenzio crescente che si faceva intorno a lui, lo aveva punto in mille modi. « *Miranda* — scriveva in un'ora di grande abbattimento morale — non trova ristampatori. Ottino si rifiuta. Un editore di Napoli che l'avrebbe fatto fallisce. Casanova e Segrè non rispondono alle mie lettere. Casanova nel '77, Segrè nel '78. Un tale scrive un articolo sul Saggini nella *Nuova Antologia* e non mi nomina. Mando M. a Guerzoni, non mi risponde. Filippi scrive un articolo su Vicenza non mi nomina. Ant. fa una lettura, si scusa di non aver nominato Zanella e neppure mi saluta. Dove si parla di giovani scrittori italiani io non sono nominato mai. Molmenti scrive saggi critici sui giovani contemporanei e non mi nomina. La P. ha un *Album*. Non mi ci fa scrivere, non me ne parla. Viene la Bonacci Brunamonti a Vicenza, Zanella non me ne dice parola. Mando nel '74 dei versi alla *Nuova Antologia*. Non mi risponde. Mando cartoline su cartoline. Non mi risponde. Non c'è un cane di giornalista che mi dica: mandi una poesia al mio giornale. La Fuà mi scrive spontaneamente. Accenna nel suo epistolario a molte cose e persone non tocca di me nè del mio libro. Tutto questo mi ha procurato sulle prime una amarezza che poi si è mutata

in compiacenza, perchè la coscienza di soffrire ingiustizie ha qualcosa di misteriosamente dolce » (1).

In queste condizioni di spirito l'insuccesso di *Malombra* sarebbe stato un crollo morale definitivo. Ciò spiega le ansie quasi infantili con cui il Fogazzaro, ultimato il libro, dovette cercarsi un editore e attendere il giudizio del pubblico. Ho trovato tra le sue carte un frammento di giornale intimo dove egli le ha notate, giorno per giorno. In esso si riflette il valore di prova suprema che il romanzo ebbe per la sua vita nascosta.

Ma dopo non poche difficoltà e indifferenze di editori, *Malombra* potè essere pubblicata nel maggio del 1881. E subito dal giudizio dei più prossimi lettori, Antonio Fogazzaro ebbe la riconferma della sua segreta speranza che il romanzo fosse destinato a colpire fortemente il pubblico per indubbi segni di novità e di originalità.

Infatti Teresa Fogazzaro scriveva a Mariano: « Mi preparo, a Como, a far parte a te e a Piero d'una grandissima ondata di piacere di cui siamo stati irrorati iersera per merito di *Malombra*. Fu uno scoppio di entusiasmo del Prof. Zanella il quale dopo aver letto i tre primi capitoli si sentì forzato a correre qui da Toni entusiasmato. A vedere la foga del poeta colpito da impressioni così forti, fu proprio uno di quei godimenti che si incidono nell'animo. Arrivò a dire che solo poteva pareggiare questa sua impressione (per la scena della Biblioteca) a quella che da giovinetto aveva provato alla lettura del Manzoni. Non si poteva vedere Zanella più accalorato » (2).

Alle lodi dei più intimi si unirono presto quelle del pubblico, ma miste a critiche e a incomprensioni da parte di quei giudici che, come gli scriveva uno degli

(1) Quaderno grigio di appunti inediti.

(2) Lettera di Teresa Fogazzaro a Mariano. Vicenza, 12 Maggio 1881.

uomini più simpatici del nostro paese « pullulano dal fango letterario di questa nostra cara Italia ». La gente che non ha fama approfitta volentieri di un autore nuovo e indifeso per far mostra di virtuosismo critico; la gente che l'ha, guarda dall'alto il nuovo venuto con una certa diffidenza e con aria di degnazione. Così Salvatore Farina nella *Rivista Minima* (1) e Enrico Panzacchi nel *Fanfulla della Domenica* (2) tribuivano lodi al romanzo, ma accompagnate da critiche tanto poco sensate e profonde da suscitare lo sdegno dei più giovani — alle prime armi nel giornalismo letterario. Tra questi era Alessandro Luzio che col Vecchini e il Renier dirigeva ad Ancona il *Preludio*. Egli scrisse allora un nobilissimo articolo, presagendo che il Fogazzaro sarebbe stato un astro di prima grandezza e investendo bruscamente il Farina e il Panzacchi, dicendo ad entrambi, in lingua povera, che il Fogazzaro era già un maestro superiore a loro e che al caso le critiche da fargli erano diverse. L'articolo del *Preludio* era così vibrante di giovanile sincerità e simpatia che il Fogazzaro, che ha sempre preferito la lode dei giovani a quella dei vecchi, ne fu commosso come per uno dei suoi migliori successi. « Non so come esprimerle, egregio Signore — scriveva al Luzio — la mia riconoscenza. Mentre io mi adoperavo per trovare chi pubblicasse *Malombra*, potei credere a una iettatura che mi fossi tirata addosso con quel nome sinistro. Ora non mi sarebbe lecito durare in questa superstizione avendo riportato da tanti buoni giudici assai più lodi che censure. Ma certo è l'articolo suo che finisce di rassicurarmi, promettendo il successo a *Malombra* con ragioni che io non posso indurmi, per ragioni di modestia, a trovar cattive. M'è poi andato al cuore quello che ella scrive riguardo a un appunto volgaruccio del Farina e a un appunto sba-

(1) Milano 1881, Anno XI, fasc. 7, pag. 557.
(2) Roma, 17 Luglio 1881, N. 29. Riprodotto nel volume: *Al Rezzo.*

gliato del Panzacchi. Per quanto certe difese paiano facili ed evidenti, un autore deve, credo io, tenersele in gola a costo di soffocare; ma se un altro le dice per voi, vi rimette l'aria nei polmoni e il sangue in moto. Mi rincresce non poterle dire queste cose a voce: intenderebbe subito quanto sono sincere. Grazie ancora, signore. Ignoto ieri, ignoto forse ancora domani, serberò nell'ombra del mio studio il grato ricordo di chi senza conoscermi, per il solo amore dell'arte ha trovato degno di pubblica lode e difesa un libro in cui è gran parte dell'anima mia. Mi creda sempre con perfetto ossequio suo devotissimo obbligatissimo

« A. FOGAZZARO » (1).

— Ignoto ieri, ignoto forse domani. — C'era in queste parole, ancora un'ombra di amarezza che le lodi non riuscivano a distruggere. Egli sentiva di aver scritto uno dei migliori romanzi che possedesse allora la letteratura italiana, aveva una coscienza ferma di aver ben servito l'arte in un campo dove languiva e dove i lavoratori erano scarsi e poveri di fede; ma tanto più gli era penoso di sentire l'indifferenza del pubblico intorno al suo libro. Solo pochi e tra i migliori riconoscevano il suo valore reale. Tra questi, molto nobilmente e generosamente, Giovanni Verga — per temperamento e per fede lontano dal Fogazzaro — ma certo il maggiore romanziere italiano di quel tempo e degno di comprenderlo per una eguale severa coscienza dell'arte, gli scriveva: « Signor Fogazzaro. Finisco di leggere *Malombra* e sento il bisogno di esprimerle l'impressione vivace che mi ha prodotto il suo libro, l'ammirazione alta e grande che sento per l'opera e per l'autore. *Malombra* parmi una delle più alte e delle più artistiche concezioni romantiche che sieno comparse ai nostri giorni in Italia

(1) Lettera di A. Fogazzaro ad A. Luzio. Vicenza, 8 Agosto 1881.

e fra tanti giudizi contradditori che avrà visto del suo libro le farà piacere il sentir dire l'impressione che esso ha suscitato in uno che segue un indirizzo artistico diverso dal suo. Giovanni Verga » (1). Anche Giuseppe Giacosa che ancora non conosceva l'autore giudicava *Malombra* « il più bel libro che siasi pubblicato in Italia dopo i *Promessi Sposi* » (2). Ma il grosso dei lettori italiani non poteva sentire alcuna viva simpatia per un romanzo che non accarezzava in nessun modo i gusti di un'epoca impregnata di positivismo, di verismo e di scetticismo elegante. E d'altra parte i critici prudenti che amano di seguire e non di precorrere la fama, si avvicinavano al Fogazzaro col cauto passo di Nicodemo nell'ombra, senza azzardare un loro favorevole giudizio all'aperto.

Per questo, dopo le prime accoglienze e un momentaneo successo, il Fogazzaro ebbe ancora il senso del silenzio e dell'abbandono che si facevano intorno a lui. Scriveva infatti qualche anno dopo: « La *Nuova Antologia*, prima rivista letteraria italiana non ha mai parlato di *Malombra*. Non ne ha mai parlato la *Perseveranza*, uno dei nostri giornali più autorevoli. L'anno scorso il *Fanfulla* nomina quasi tutti coloro che scrissero sull'*Arcadia*, tace il mio nome. Il *Pungolo* fa un articolo sugli scrittori veneti, non mi nomina. Potrei citare molti altri fatti simili che mi fecero credere qualche volta a una congiura del silenzio da parte di coloro che pretendono dispensare la fama e ne vogliono fare un monopolio per sè e per i propri amici. Adesso invece sono convinto che la cosa dipende in parte dalla fortuna, in parte dalla mia ferma volontà di non abbassarmi mai per desiderio di fama davanti a nessuno » (3).

---

(1) Lettera di Giovanni Verga a A. Fogazzaro. Milano, 27 Settembre 1881.

(2) Lettera di G. Giacosa a A. Fogazzaro. Roma, 14 Aprile 1883.

(3) Lettera a E. Vicenza, 21 Febbraio 1884.

Ma ormai anche in questa fiera solitudine egli si sentiva forte per continuare la sua via. Una voce interna lo avvertiva: « Sono sicuro che queste trascuranze sono ingiuste e che o vivo o morto, avrò il mio posto nella nostra letteratura al disopra di alquanti che hanno ora una reputazione più estesa della mia » (1). Si era rimesso al lavoro in una più virile disposizione di spirito — vinta l'angoscia con cui aveva affrontato il giudizio del pubblico e desiderata la fama. Per lavorare bene bisogna aver conquistato la libertà interiore dalle preoccupazioni egoistiche che legano al mondo. Antonio Fogazzaro, aveva trovato nel suo spirito religioso la forza di raccogliersi nel centro di sè stesso, nel divino silenzio dove non giungono le approvazioni e le disapprovazioni del giudizio mondano. Ricordava la promessa solenne e a cui non verrà meno « di servire all'Arte e all'Ideale, non per fama, nè per guadagno, ma per un alto dovere » (1).

(1) Lettera a E. Vicenza, 21 Febbraio 1884.

VI.

VITA NUOVA.

Nella villa Valmarana a Velo d'Astico si apre sui prati una cameretta che nel *Daniele Cortis* è descritta come lo studiolo di Elena. Antonio Fogazzaro prediligeva quella cella di lavoro alla cui porta si arrampicava il gelsomino e la vite e da dove il suo occhio si riposava sul paesaggio della valle romantica, dalle creste dolomitiche sempre avvolte da un gigantesco giuoco di ombre e di luci — oggi sacre per il sangue e i ricordi eroici — alla ronzante vita delle erbe.

E' in quel rifugio, aperto solo ai verdi silenzi, che pochi giorni dopo la pubblicazione di *Malombra*, Antonio Fogazzaro fu « preso » — adopero la sua parola espressiva — da una nuova ispirazione. Egli stesso ha segnato la data di questo momento decisivo della sua vita, incidendola nel cassetto interno del tavolo dove custodiva i suoi ricordi più intimi. « *Hyeme et estate* — Incominciata la tela del romanzo — 30-5-'81 ». E poco più sotto: « Maggio 1881 — creare, creare ancora fantasmi ». Preziose parole per noi che possiamo per esse riafferrare il filo della sua vita intima. Parole che aprono un periodo centrale della sua arte — che si chiuderà con la breve notizia: « 11 Marzo '84, 3 ½ pom. — In questo punto ho scritto sul manoscritto di *Cortis* la parola *Fine* » (1).

(1) Lettera di A. Fogazzaro a E. Vicenza, 11 Marzo 1884.

Ma tra queste due date — Maggio 1881 — Marzo 1884 — non sta chiusa solo la composizione del romanzo. Gli anni del *Cortis* sono anche i più fervidi e appassionati della sua vita nascosta. Sono gli anni decisivi per la sua anima.

Noi avevamo visto Silla dibattersi, ancora incerto, con la propria sensualità, vincere con fatica e ricadere con dolore. Ora mentre nel romanzo, questo tormentato personaggio, naufragava sopraffatto dalla sua passione e «inetto a vivere», nella realtà il Fogazzaro si era invece liberato con uno sforzo supremo di volontà da quella sua torbida e triste giovinezza indecisa, di cui *Malombra* è quasi una storia poetica. Era stato durante l'ultimo anno di *Malombra* che un ideale superiore di vita cristiana gli era apparso come la via da seguire per trovare la pace ed egli vi si era gettato, risolutamente, con un moto di reazione interiore che — conosciuto — potrà sembrare eccessivo a chi concepisce la religione come una tepida consuetudine di riti e di formule ben regolati e dosati.

La conversione degli Euganei aveva rappresentato nella sua vita il passaggio dall'indifferenza religiosa a una comprensione commossa del cristianesimo; ma questa accettazione della verità cattolica era stata imperfetta nella pratica, inefficace sulle sue passioni, incapace di informare tutta la sua arte. In questo secondo momento invece, egli aveva sentito soprattutto il bisogno di far penetrare la fede nelle opere, di far discendere la luce dal pensiero nel cuore, di rinnovarsi alla radice della sua vita interiore. Vi sono in tutte le esperienze dei grandi credenti alcune di queste solenni ore di richiamo: ore in cui il dualismo fondamentale della nostra natura, sempre uguale dove una coscienza è alta sopra il tumulto della vita inferiore, si riafferma con maggiore intensità e l'uomo sente che deve scegliere se vuole salire o discendere — verso lo Spirito o verso la bestia. Ma se sceglie decisamente per lo Spirito, egli è subito portato secondo i tempi e secondo le religioni,

— in modi diversi, ma con aspirazione unica — a cercare le vie della liberazione dal mondo. E' trascinato, come da un istinto, alla penitenza e alla preghiera, a ogni mortificazione che deprime le sue attività materiali e esalta l'elemento divino che sente in sè; mentre gli appare evidente un nesso oscuro tra il piacere e la cecità di Dio, tra il dolore e la visione delle cose eterne. Si può non comprendere questa esperienza secolare, ma un ascetismo più o meno larvato accompagna sempre ogni tentativo di rinnovamento e di innalzamento dell'uomo sopra la sua vita quotidiana. Il mistico di tremila anni fa o quello di oggi sentono ugualmente che la natura non è nè perfetta nè stabile, che essa è in un divenire perenne ma è per sè stessa torbida, corrotta, piena di dolore e di contraddizioni e che solo una volontà che si riallaccia a una vita più alta, nella rinuncia, la può riordinare e superare. E' questa appunto anche l'esperienza di Antonio Fogazzaro: quella che visse, negli anni del *Daniele Cortis*, con la sincerità che lo distingue da tutti i misticheggianti che si risvegliarono più tardi, quando la parola *misticismo* diventò di moda e i letterati se ne servirono come di un fiore che si mette all'occhiello. Per lui, misticismo, fu in quel tempo lotta e sacrificio; volontà ardente di prepararsi ad accogliere, come diceva Pascal, nell'umiliazione l'ispirazione. Abbiamo trovato alcune paginette, in cui sono segnati i suoi propositi e i sommi capi del suo regime di vita morale. Esse gettano nuova luce sulle disposizioni ascetiche, sconosciute fino a oggi, dell'autore di *Daniele Cortis*. Eccone una:

« Preghiera. — *Sine intermissione orate.* Ogni sofferenza fisica e morale sia accettata in espiazione. Di ogni consolazione sian rese mentalmente grazie a Dio. Innalzargli spesso, anche per un istante, la mente.

Studio. — Ordinato, costante.

Regime. — Non soddisfare mai interamente il desiderio del cibo.

Pensieri. — Custoditi con cura.

Letture. — Sempre opere di grandi.

Signore, infondete voi nel vostro servo la virtù che interamente gli manca onde fatto il proposito di serbarsi fedele alla vostra legge valga a persistere in esso. 26 Gennaio 1880 ».

E sopra una busta, fissava questi altri propositi:

« Azione. — Lavoro quanto più intenso è possibile. Non passar momenti oziosi se non quelli destinati al riposo. Non fare per l'apparenza ma per la sostanza. Ridurre il sonno al necessario: 7 ore. Ordinare il lavoro, non disperderlo.

« Pensiero. — Sempre congiunto a Dio nella radice, pronto a escludere impurità, oscurità, invidia, risentimento, rancore, impazienza. Preghiera. Presenza di Dio. La morte — offerta di sè — atto di pentimento — esame della sera.

« Parola. — Tacere le proprie lodi, le compiacenze intime. Non giudicare, non censurare, non mentire mai ».

L'Ideale verso cui tendeva era ormai questo:

Ideale.

« Purezza del pensiero, della parola e della vita. Concetto dell'arte: rappresentazione dell'universo e dell'uomo in sè e nelle sue relazioni con la natura, con i suoi simili e con Dio, fatta con una giusta e religiosa idea di queste relazioni, la quale penetri tutta l'opera artistica. Concetto dell'artista: un ingegno creato da Dio per (questa) rappresentazione e che dovrà render conto del suo mandato. Dunque non aprire, per quanto è possibile, il cuore al desiderio dei premi puramente umani. Non cercare la fama, non crucciarsi della indifferenza pubblica o almeno opporsi virilmente a questi crucci interiori; non gustare con troppa voluttà la lode e il successo. Non cercare il guadagno, comprendere che se l'ingegno ci è dato gratuitamente, la parte più grande e migliore delle opere d'arte dev'essere pur data gratuitamente e che se guadagno vi ha per l'artista

e che questo non ne abbia bisogno per vivere, il suo guadagno deve tutto spendersi, a parte le opere di carità e salva la ragionevole misura, per migliorare e continuare la produzione artistica. Rinunciare all'amore umano fino a che questa rinuncia è ancora un volontario sacrificio. Vivere e governarsi in modo da poter più facilmente mantenere questo proposito. Preghiera, lavoro, vita parca. Sopra tutto preghiera. *Nemo potest esse continens nisi Deus det*» (1).

Ma dove meglio si rivela la religiosità drammatica di quest'uomo perennemente tormentato dal senso della infermità della sua natura e attento a ogni più lieve movimento del suo cuore con una accorata sensibilità del male, è in questo frammento di giornale intimo:

Dal Giornale.

(Senza data). Primavera del 1883.

Doni ricevuti. Agiatezza, ingegno, corpo sufficientemente sano, esempi, religione, famiglia, figli! Nera ingratitudine.

Io ti offro, Signore, ogni fisico dolore, ogni morale umiliazione. Ch'io soffra nel corpo, che l'opera mia sia negletta e perisca il mio nome nell'oblio, ma questo mi purifichi nel vostro cospetto. — Anima mia sei tu sincera? — Sì, penso al momento della morte, felice se sarà così.

3 *Marzo*. Apro e trovo l'edelweis in Marco .I. 41. (E' la guarigione del lebbroso: *Jesus autem misertus eius extendit manum suam et tangens eum ait illi*: Volo: Mundare). Oh! sublimi speranze!

4 *Marzo*. Ezechiel 34. 16. (Ritorno al bene). Come è dolce il momento in cui l'anima allontanandosi dalla

(1) Questo «Ideale» è del 28 Febbraio 1883 ma riproduce molti di questi propositi scritti negli anni antecedenti.

colpa, ricomincia a sperare in Dio, ad amarlo! Come è amaro e triste l'indomani del peccato. E perchè non basta mai questa memoria? L'anima mia è irragionevole come il popolo ebreo. Sempre visitata da Dio, lo dimentica e lo rinnega. — Mi trovo a un punto molto scabroso del mio lavoro, sento difetti nella tela, mi pare a momenti non poter continuare, il mio cuore è triste e amaro. Oh Signore, accetto questi momenti di espiazione.

9 *Marzo.* Penso alla tomba deserta in cui giacerà e si corromperà il mio corpo. Oh Signore, Signore, salvate l'anima mia. E tu anima stolta comprendi!

10 *Marzo.* Udii iersera la tempesta; credetti un momento che mi balzasse in alto con sè, tutti i miei nervi vibrarono. O Signore, no, no. Sento che non sarebbe la felicità... Potei iersera pregare in pace inginocchiato al letto del mio bambino.

21 *Marzo.* Ieri L. mi rimproverò con bel garbo di inerzia nel mio ufficio dell'Accademia. Ha ragione. Mia moglie mi rimprovera stamattina di non dare lezioni a Mariano nel modo che dovrei, con maggiore attenzione a quel che fa. E' pure giusto. Io sento di far male tante altre cose. Il mio romanzo non so come potrà procedere, vi sento tanti difetti. Non ho alcuna soddisfazione ora... Signore, Signore a voi la tristezza dell'animo mio.

5 *Aprile.* Involontariamente mi risento di successi letterari che giungono clamorosi ad opere non migliori, mi pare, delle mie. Ecco un sentimento da combattere. Godiamo che altri riesca, che abbia fama e guadagno. Se di me ben pochi parlano, se il mio lavoro non mi frutta niente, avanti per l'Arte e per la Volontà di Dio che mi ha creato a questo. A Lui offro ogni amarezza. Provo però una gran difficoltà ad elimi-

nare dal cuore le ricompense terrene; in questo stesso atto di offerta, lo comprendo, spero propiziarmi Dio per una ricompensa terrena. Questo è male. Pensiamo gli splendori dell'avvenire, la fiera pace della coscienza.

8 *Aprile. Existimo enim quod non sunt condignae passiones* ecc.

12 *Aprile.* Stanotte sognai come ai giorni della mia adolescenza, potermi sollevare nell'aria e questo per un interno slancio di fede e di amore.

20 *Aprile.* Ho avuto l'altra sera la visita di G. che mi diede grandi consolazioni di amor proprio, speranze per l'avvenire. Ne son grato, ma subito questo prospero vento mi porta fuori di quella solitudine spirituale in cui l'anima mia più si eleva e l'ingegno meglio crea. Pensiero di Dio, delle cose eterne, della vanità umana, sia sempre con me!

29 *Aprile.* Dolore.

3 *Maggio.* Casanova cui scrissi da parecchi giorni non mi rispose ancora. (E' l'editore torinese di cui Giacosa mi aveva detto che accetterebbe certo di stamparmi i versi e il romanzo. Anni sono gli avevo scritto per una seconda edizione di *Miranda* e non mi aveva neanche risposto). Vado pensando che non mi risponderà più. Altra speranza svanita, altra luce spenta! In questi giorni ho riveduto *Valsolda*, ho corretto, ho rifatto. Mi pare di sentirvi quà e là una vera toccante poesia. Ebbene? Mi rimetto alla prosa, al romanzo cui toccherà forse simile sorte. Mi vi rimetto con amaro animo, ma fermo, ma invincibile. Offro a Dio questa amarezza.

7 *Maggio.* Nessuna risposta da C.

18 *Maggio*. Nessuna risposta ancora. Più ragioni di tristezza. Una brama infinita della seconda vita m'assale. Ma questo è un desiderio egoista da combattere. Bisogna virilmente rialzarsi, aver fede e speranza.

20 *Maggio*. Washed. Profonda dolcezza che provai. Gratitudine a Dio. Come in Lui si riposa, come Egli si adatta a tutte le ferite, a tutto quello che duole.

22 *Maggio*. Arriva lettera C. soddisfacente. Uomo di poca fede! Consolazione, gratitudine. — *Altro pericolo*. — Come è possibile? Cuore, cuore, non posi ancora per sempre?

17 *Giugno*. Sono malcontento del mio spirito e mi condanno e con l'aiuto di Dio mi propongo resistere con la volontà, sradicare movimenti non buoni a cui troppo mollemente mi opposi finora e che anzi secondai.

20 *Giugno*. O Signore datemi l'altra vita e l'amore. Idea di una preghiera lirica in cui si senta la fede e insieme il dolore, lo spasimo di questa vita che non appaga l'anima. Versi, versi ancora. Psicologici. Un dramma per la scena, uno per la lettura. Un romanzo intimo, domestico, pieno di fragranze del dolore, dell'amore che Dio benedice, del sentimento domestico, della poesia dell'infanzia e della vecchiaia. Traduzione di Bacone.

30 *Giugno*. *Friend, not lover. Never.*

Contemporaneamente a questo lavoro di purificazione interiore, di cui questo frammento di giornale segna le vicende, procedeva un fervore nascosto di meditazioni, di lavoro, di letture. Abbiamo visto tra i suoi propositi quello di non leggere che opere di grandi. Proposito che sarebbe prezioso per molti giovani let-

terati, poichè per volare verso il sole bisogna aggrapparsi all'ala delle aquile. Il Fogazzaro era giunto al punto in cui cominciava a sentire la vanità della letteratura che riempie le vetrine, fatta per l'ozio dei lettori e per la vanità degli scrittori. Sentiva la sazietà dei molti libri e la fame dei pochi in cui è più verità che arte. Le opere che ora preferiva erano quelle di cui il popolo è il vero autore; quelle in cui la poesia si sprigiona dalla vita come una forza della natura, non ordinata, non lisciata, non composta secondo le buone regole della scuola. Chiedeva ai libri sacri e profani di fargli respirare più largamente l'umano e il divino; non altro. Si era perciò messo a rileggere i classici greci — Omero e i Tragici soprattutto — nel testo. Si deliziava di poesia popolare — vena perenne di sentimenti fondamentali. Meditava i maggiori mistici cristiani, tra i quali principalmente il Malebranche, che ebbe su di lui influenze decisive. Ma il suo libro prediletto, di quel periodo, e che gli resterà compagno di via, era la *Bibbia*: questo immenso poema sacro tutto lampeggiante del suo nascosto Autore anonimo.

Vi è un quaderno di note manoscritte, con gli estratti dei brevi spunti di commento, che ci lasciano penetrare lo spirito con cui meditò il Libro cercando di nutrirsene. Egli andava alla *Bibbia*, allora, con uno scarso senso critico e con nessuna preparazione di storia comparata delle religioni, ma aveva in compenso un largo sentimento mistico, capace di intuire ciò che ha di unico questo canto di attesa che accompagna un popolo dalle origini del mondo all'adempimento della promessa. Il poeta e il credente si completavano e si aiutavano a vicenda nell'interpretare il poema divino, che dalle prime tradizioni sulle origini del mondo — dalla prima luce che si diffonde sulla materia — scende, raccogliendo l'eredità delle generazioni che attendono, credendo e sperando, fino al grido di agonia di Gesù. Poema in cui non è traccia di arte riflessa, ma che è proprio, come trovava Heine stesso, il più alto « dramma

dell'umanità... grande e vasto come il mondo, colle radici negli abissi della creazione, colla chioma negli azzurri segreti del cielo »; bello, della potente bellezza che ha il fiore, il mare, la stella e l'uomo. Gli appunti sul *Genesi* ci indicano con quale ammirazione il poeta seguisse nel racconto semplice e solenne il muoversi delle prime tribù guidate dai patriarchi sulla terra ancora umida dal diluvio, le lunghe fila di cammelli e di greggi belanti, verso le culle delle prime civiltà, attraverso i deserti; le nozze serene da cui i popoli discendono come fiumi da piccole fonti e le serene morti, sotto la tenda, tra i figli e i figli dei figli, che dovevano popolare la terra. Se amava di rivivere tra gli eroi di Omero, se ancora sentiva l'attrazione del mondo ellenico, a maggior ragione gustava questa poesia più ricca e più varia del « popolo dello spirito » e sentiva più vicini, perchè più umani, quei patriarchi che la *Bibbia* nel suo « stile radicale » ci descrive ***homines divites, pulchritudinis studium habentes, pacificantes in domibus suis***; primi pastori di uomini, dominatori pacifici delle loro stirpi, venerandi come le quercie secolari dai molti rami e dai molti virgulti.

Ma il Fogazzaro non era solo un poeta; era un credente fervido. E il credente cercava nella *Bibbia* Iddio. Egli che lo sentiva ovunque palpita la vita e che in tutte le cose create discopriva « una riposta soavità dello spirito » e quasi un suo riflesso, lo trovava — pur avendo una concezione larghissima della ispirazione — ancor più presente in quest'opera dove Egli parla dal cuore dell'uomo e col linguaggio dell'uomo stesso; dove Egli si rivela attraverso a tutte le infermità della natura e a tutte le contraddizioni delle intelligenze, come una luce che si diffonde a poco a poco, illuminando chi la cerca e chi ne vive, e che si riflette più e più dove lo spirito umano comprende la sua legge, che è purezza. Il critico può trovare ad ogni passo una ragione di dubbio e mille oscurità, in questo libro che è come una fiumana che trascina nel suo corso secolare l'oro e il

fango di generazioni senza numero; ma il Fogazzaro non vi vedeva che le linee maestre della rivelazione divina. Vi leggeva la storia sacra di Dio che discende verso la più piccola e la più grande delle sue creature e dell'uomo che ascende verso Dio.

Dio vi è descritto prima come l'invisibile e solitario abitatore dei cieli, signore delle tempeste, a cui l'uomo offre dal rozzo altare di pietra le vittime fumanti. Egli è lo Spirito che parla dal roveto ardente a Mosè, che detta tra il terrore dei fulmini la sua legge, ignoto e nemico agli altri popoli della terra. Ma a poco a poco, in una lenta ascensione dello spirito umano, l'idea di Dio si purifica. L'uomo sale verso la luce e la luce si fa in lui. Il Terribile si rivela il Santo. Egli non parla più dall'alto di un monte, non più da un roveto in fiamme, ma dal profondo del cuore dell'uomo, per la bocca dei suoi profeti, degli eletti. Dice « che m'importa della moltitudine delle vostre vittime... *Plenus sum* » (Isaia I). Parola grandiosa nel suo realismo, che esaltava il Fogazzaro. Il Dio dei Profeti non vuole sacrifici esteriori, non sangue di animali sparso per Lui; ma un nuovo incenso e un nuovo rito, di cui il tempio sia il corpo e l'anima dell'uomo, di cui l'altare sia il cuore mondo. « *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis... discite benefacere...* ». E' ancora in un certo senso un Dio antropomorfico che parla « ma questa passione divina — dice il Fogazzaro nel suo commento — non potrebbe essere più sfolgorante ». E d'altra parte il cuore dell'uomo, purificandosi, anela con una intensità crescente a Dio, si apre a lui e ne attende la visitazione finchè Egli vi discende e vi abita. Il *Vecchio Testamento* è la storia di questa attesa, il *Nuovo* è la storia di questa discesa. I due mondi si toccano in Gesù. Il pauroso Dio, che nessuno avrebbe potuto vedere senza morire, non è più che il mite e umile Figlio dell'uomo che dice le parole: amore e perdono. Colui davanti al quale l'uomo si prostrava nella polvere, togliendosi i calzari in atto di adorazione; si in-

ginocchia davanti ai suoi discepoli e lava loro i piedi, per dire che l'uomo non può essere simile a Dio che servendo l'uomo. L'Invisibile si nasconde ancora ma non più nei cieli, non più nelle nuvole, bensì in questa carne mortale che porta tutti i dolori del mondo. E il segno con cui si chiude il poema di Dio, sono due legni incrociati su cui si distendono, nel martirio, due braccia umane.

E' seguendo queste grandi linee del libro sacro che il Fogazzaro, a giudicarne dai brani trascritti e dalle note di commento, si immerse nello studio di esso. E certo quella lettura non fu senza una influenza costante sul suo spirito. La fonte della sua ispirazione religiosa rimase sempre la *Bibbia*, fino agli ultimi giorni. E certo nell'ora che attraversava, mentre scriveva il *Cortis*, nessuno gli fu maestro di purificazione interiore e di religione del sacrificio invisibile, come quei profeti di cui sentì per tutta la vita la forza gigantesca nell'impeto dell'attesa del bene e nella sublime angoscia del peccato.

Eppure l'influenza religiosa decisiva non fu di un libro, fu di un'anima. Avvenne, proprio in quel periodo, il suo incontro con una donna e quell'incontro doveva decidere della sua fede e della sua arte. Era Elena che entrava nella sua vita. Veniva a lui non per domandargli amore, ma per chiedergli una religione che aveva perduto e cercava ancora. Era la prima volta che gli veniva fatta questa domanda e che il dovere missionario gli appariva strettamente legato alla sua vocazione di scrittore. Fino a quel giorno la sua fede era stata una sua esperienza individuale, chiusa in sè, tormento e consolazione a vicenda, di lui solo. Chi gli chiedeva luce, lo obbligava a uscire da questa solitudine sterile del suo sentimento, a mettersi a contatto con la realtà, ma gli imponeva anche di scendere più addentro in sè per cercarvela, di scavare sempre più a fondo, di fare un

esame di coscienza definitivo sulla sua posizione nel cattolicismo.

Le lettere, che sono il tesoro nascosto offerto a quell'anima e che la morte ha messo nelle nostre mani, sono perciò il più prezioso documento per comprendere che cosa il Fogazzaro pensasse e credesse veramente mentre scriveva il *Cortis*. L'uomo religioso è qui tutto intero e a noi è estremamente interessante il conoscerlo, per meglio penetrare anche il significato del suo romanzo, e per cogliere nella loro realtà le anime di *Daniele* e di *Elena*. Qui noi tocchiamo alle radici più invisibili e sacre della loro vita e molti lati della loro psicologia, che ci potrebbero sembrare oscuri nel libro, ci sono illuminati dalla fede grande e sincera che ci appare ben altra cosa che un motivo letterario.

Lasciamo dunque che le lettere parlino da loro stesse, senza i nostri commenti, e che ne emerga la più sincera figura del Fogazzaro, in una confessione a una donna che fa parte di quel più vero romanzo della sua anima, che egli non scrisse mai.

Frammenti dalle lettere.

3 *Ottobre* (1883) *sera*. Ella mi scrive: se Cristo è veramente Dio, come lo credevo un tempo, e non un essere vicino a Dio come lo comprendo adesso, mi perdonerà Egli di onorarlo in un altro modo? Di volerlo imitare senza volermi occupare dei misteri? E come ho potuto sentire Dio tanto presente nel mio cuore, come ho potuto gustare la sua pace dopo le lotte, se passai, dalla verità all'errore? Non può essere che il vostro modo di adorar Dio convenga a voi e a me ne convenga un altro?

Nè io, nè altri al mondo può affermare: Cristo non perdonerà. Non perderei mai, per nessuno, questa consolatrice speranza. Ma chi non crede alla divinità di Cristo, ha Egli ragione di fare assegnamento sul suo perdono se s'inganna? Io devo risolutamente rispondere:

no, non l'ha. Chi non crede nella divinità di Cristo, lo ama molto male, molto imperfettamente, gli offre un amore che Lei e io, se fossimo Cristo, respingeremmo con sdegno. Se Cristo non è Dio vi è molto dell'impostore in lui e chi lo crede puramente uomo lo accusa. Vi è impostura nelle sue parole, nei miracoli con cui volle attestare la propria divinità, con cui ne ispirò la fede ardente a quei discepoli che tanto lo amarono e che morirono per questa fede. Quando egli rivolse loro le sublimi parole d'amore dell'ultima cena, quando disse: « voi credete nel Padre mio, credete anche in me », chi mai se non uno spirito freddo e orgoglioso gli avrebbe risposto: io ti amo, la tua morale è vera e santa, ma tu non sei il Figliuolo di Dio come dici; sei, non forse un impostore, ma un illuso, una vittima dell'ambiente e della vanità, un cuore eccellente e una testa debole? Cristo non vuol essere amato così.

Ella respinge, amica mia, la divinità di Cristo non per altro, in fondo che perchè oltrepassa la sua intelligenza, ossia perchè non comprende come Dio a questo modo non s'impiccolisca. Questo è pure un atto d'orgoglio che va contro l'amore di Cristo. Chi ama veramente ama con tutto sè stesso, con la mente come con il cuore per dir così; accetta per vere da colui che ama, cose anche superiori al suo intelletto, anche, in apparenza, contradditorie. Cristo ha sentito ed espresso indirettamente questo ostacolo che la sua fede avrebbe trovato nel freddo orgoglio umano. Ci ha detto: imparate da me che sono mite e *umile di cuore*; ha pur detto: « beati i poveri di spirito »; si è rivolto con predilezione agli umili, ai semplici, ai fanciulli, ed è stato come per dirci che bisogna essere semplici, umili, fanciulli davanti a lui.

Io mi fermo su questo punto, amica mia: del difetto di amore che vi è nella sua incredulità. L'ho toccato appena perchè in questo breve tempo non posso far di più; ma vi sono poi infinite cose a dire sulla necessità per lo spirito umano di credere verità che non

comprende, sui profondi misteri che devono essere in Dio, sulle difficoltà apparenti che ci crea la imperfezione del linguaggio umano e l'abitudine di giudicare tutto secondo le nostre idee umane. La parola *figlio*, per esempio, genera in noi un concetto che ci pare inconciliabile con quello della Divinità. — Noi vogliamo discutere i miracoli e non conosciamo affatto il modo di agire dello spirito sulla materia; ci pare impossibile che Dio possa trovarsi in un uomo e immaginiamo, Lei ne è un esempio, che ciascuno di noi possa diventar Dio. Se potremo un giorno diventar Dio, la logica vuole che lo siamo già, perchè da finiti non si diventa infiniti. Lei nega la divinità di Cristo e quasi per castigo è condotta all'assurdo di accordare natura divina a tutti gli uomini. Ella mi dirà: non ho studiato logica, non sono filosofo. Ma ha fatto però della logica e della filosofia a suo modo per negare, per abbattere un'altra idea, una grande idea accettata da menti altissime. E allora se la sua logica, se la sua filosofia non sono buone a creare, perchè lo saranno a distruggere?

.... Quanto alla pace divina che Ella sente in sè e per la quale pensa essere uscita dall'errore e non entratavi, è impossibile di risponderle senza turbarla e questo è ben doloroso, ma vi son costretto. Quando in buona fede si cerca la verità questo solo sforzo dell'anima la riempie di un calore vivificante che ha potuto illudere molti sul valore delle credenze perdute e delle nuove. La persuasione di essere nel vero, di trovarsi in pace con Dio, contribuisce a mantenere questo calore. Gli stessi atei materialisti hanno di tali ardori intimi, di tali consolazioni che loro procaccia il creduto possesso della verità. Non ci è assurda fede per la quale l'uomo non possa morire con gioia e l'argomento dei martiri è l'ultimo da addurre a favore del Cristianesimo. Ma è presumibile che Dio poi ci domandi conto delle ragioni che abbiamo avuto di negare o di credere e non so quanto potrà esser buona questa « ci pareva di aver la tua pace nel cuore ». Forse in qualche caso, in molti

casi egli potrebbe rispondere: «Ma prima avete lottato ed ero io che parlavo nel vostro cuore per l'antica fede, contro il vostro orgoglio: voi avete lottato con me stesso. Non voleste ascoltare la mia voce e io finalmente per vostra pena ho taciuto, vi ho abbandonato alla falsa lusinga di essere in pace con me, all'ebbrezza da cui ora vi destate. Gli Indiani che vanno a gettarsi sotto il carro di Jagghernath, sentono come voi l'entusiasmo divino, la pace del cuore; questo non vuol dire che posseggono la Verità ».

Io che le parlo, per la mia fede sento pure l'ardore e la consolazione di chi pensa far cosa grata a Dio. E' molto tempo che non ho più esaltamenti ascetici, ma le assicuro di aver provato nelle pratiche cattoliche delle voluttà spirituali veramente sovrumane, dei fervori interni che a me pure parevano argomenti irresistibili a favore del cattolicismo. Lei come spiega ciò?

Ella è in buona fede, amica mia. Ma lo sarà ancora se di fronte alle mie obbiezioni e a quelle di persone ben più autorevoli di me trascurerà di meditare e studiare molto per acquietarsi nel suo stato d'animo presente? No, non sarà più in buona fede e io sono sicuro che la sua tranquillità di spirito ne verrà scossa.

La distanza, finalmente, tra le nostre credenze è troppo grande per ammettere che noi possiamo onorare egualmente Dio nell'uno e nell'altro modo, secondo convenga al nostro carattere. « Chi mi avrà confessato davanti agli uomini,— dice Cristo —io lo confesserò davanti agli angeli ». Per me intendo che *confessato* valga *riconosciuta la mia natura e la mia missione divina*. Gli ebrei dicevano di Cristo, come Lei: « è un profeta »; ma il discepolo disse: « io credo che tu sei Figliuolo di Dio »; al che Cristo replicò: « Beato te Simone Bargiona, perchè la carne e il sangue non ti hanno svelato questo, ma Iddio ». Sarebbe troppo facile confessare che Cristo è un uomo grande, che la sua morale è sublime!

Se poi io sono in errore, più facilmente sarà perdonata a me la troppa fede che a Lei, se è in errore, la

scarsa, perchè la fede è buona per sè, è uno slancio verso Dio. Non mi credo però più vicino a Dio di Lei, benchè la mia fede sia più intera. Dio è amore, dice S. Paolo, e l'amore vale ancor più della fede. Ora vi è più nobile ed elevato amore di Dio in Lei che in me perchè la sua natura è migliore, sebbene Lei chiami ricca la mia, ricca di cose che non contano niente. Io la sento questa sua superiorità, non con mortificazione ma con gioia e penso essere stato troppo duro scrivendo che la pace del suo cuore è forse del tutto una illusione. Mi ricordo ch'Ella mi commosse fino alle lagrime dicendomi che anche all'inferno si troverebbe contenta, perchè quella sarebbe la volontà del Signore. Quando vi penso mi sento molto basso davanti a Lei. Della mia fede poi non ho merito alcuno, essendo stato educato da persone che professano una fede elevata e pura... L'anima mia è in questa lettera (1).

19 *Ottobre* 1883, *sera*. Comprendo le sue aspirazioni al bene per il bene, senza idea di premio. Questa parola *premio* non è una bella parola e si può benissimo, io credo, far senza della parola e dell'idea. *Aspirare al bene* vuol dire cercare di *avvicinarsi a Dio*, ossia, più semplicemente, amare Dio col pensiero e con l'opera. E qual'è l'amore che cerca un premio fuori di sè stesso, che non lo trova in sè? La Chiesa cattolica insegna che il dolore più perfetto, più nobile (parlando della Penitenza) è quello che non pensa alla pena; così l'amore di Dio più perfetto, più nobile è quello che non pensa al premio. Fino a questo punto il suo modo di sentire era del tutto cattolico.

Quelle frondi le dicevano il vero. Ella non troverà se non dopo la morte quella certezza che cerca, perchè lei cerca una certezza logica, una certezza della ragione incompatibile col mistero. E' invece la certezza

(1) Di queste lettere inedite furono scelti i brani più significativi, tralasciati quelli di carattere strettamente personale.

del cuore che bisogna cercare. Si ricordi che i grandi slanci, i grandi pensieri vengono sempre dal cuore. Diffidi della mente umana in generale, della sua in particolare. E se ricorda le parole di Cristo « Felici coloro che non vedono e credono » si conformi anche ad esse.

Montegalda, 22 *Ottobre* 1883, *sera*. ... Ho lasciato testè il piano e Schubert. *Leise flehen meine Lieder*. Divina musica! Essa mi fa soffrire tanto è bella. Egli è un tormento per l'anima di sentire questo linguaggio e di non poter uscire dalla sua veste mortale. Io sogno di partire per quel mondo meraviglioso tutto di passione e di musica. Ma no, Dio ci vuole in questo e noi vi staremo sino all'ultimo, combattendo.

Montegalda, 25 *Ottobre* 1883, *sera*. Rileggo la sua lettera d'oggi; vedo che stamattina le ho risposto male, fuori di tono. Non la preghiera, ma addirittura il culto solitario è secondo il suo cuore. Pensi, amica mia; ciascuno di noi quando parla a Dio è libero di farlo come il cuore gli ispira, ma è possibile che l'ideale religioso dell'umanità non sia questo: avere una sola fede, una sola speranza? Possibile che tutti coloro i quali amano Dio con l'anima, non sentano poi il desiderio, il bisogno di essere strettamente uniti fra loro? Possibile che Dio non preferisca essere amato così?

26 (*Ottobre* 1883). Gli Euganei azzurreggiano nelle nebbie dorate del mattino. Io leggo ogni mattina un po' del *Nuovo Testamento* e spesso apro il libro a caso dopo aver pregato Dio che mi parli così. In questo momento ho pensato a Lei, alla lotta che si combatte nel suo spirito, ho pregato con un impeto dell'anima e ho aperto il libro. Gli occhi mi caddero sul capo ottavo del Vangelo di S. Giovanni e precisamente sul versetto 22 dove cominciai a leggere il dialogo di Gesù con gli increduli. Lessi fino al versetto 30. Vi sono parole terribili.

«Se non crederete che io sono morrete nel peccato vostro». «E non conobbero che diceva suo Padre essere Iddio». Ma ci sono anche quelle ultime parole consolatrici: «Così egli dicendo molti credettero in Lui»... Lei ha cominciato a credere, creda interamente...

29 *Ottobre* 1883, *mattina*. E' l'aurora, un'aurora serena piena di gioia e di speranza. Oh mi dica, amica mia, che anche nel suo spirito vi è un'aurora, una luce che ascende, mi dica che Cristo risorge...

Montegalda, 31 *Ottobre* 1883. Ecco l'anima mia, la mia fede. Sono cattolico, intendo essere cattolico, spero di morire nel grembo della Chiesa cattolica, confortato dai suoi sacramenti, dalle sublimi parole ch'ella dirige ai moribondi, fra le quali vi sono anche queste *ignorantias eius quaesumus ne memineris, Domine*. «Signore non ricordarti dei suoi errori». Sono cattolico e credo di poterlo essere senza associarmi in tutto a quelli che Lei chiama *farisei*, dei quali dirò che, se sono in buona fede, li rispetto se non li compiango. Deploro come Lei e più di Lei l'abuso delle scomuniche e, come Lei dice tanto bene, tutte le imperfezioni nel Corpo della Chiesa, tutta la *mondanità* da cui è penetrata. Non voglio giudicare nessuno perchè Cristo me lo vieta, ma riconosco quanto Lei tutto il male fatto dal clero cominciando dai papi; nessun decreto di Roma mi persuade che certi libri come le *Cinque piaghe della Chiesa* di Antonio Rosmini sieno cattivi. Onoro e credo superiore a me lo spirito semplice che prega, per esempio, dicendo il rosario, ma mi tengo liberissimo di pregare a modo mio, liberissimo di disapprovare nella mia coscienza e con parola se n'è il caso certe effeminate, false, misere, direi persino ripugnanti devozioni che si sono introdotte nella Chiesa cattolica. Deploro le esagerazioni nel culto dei Santi, ma credo tuttavia nella potenza di questi Spiriti che hanno operato il bene, credo alle relazioni che possono correre fra essi e noi, sento quanto

è naturale talvolta di parlare a questi fratelli di là dalla tomba, che sono in Dio; deploro che i gran santi del pensiero cattolico, S. Agostino, S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Girolamo e tanti altri non sieno conosciuti e onorati abbastanza. Credo buono anche l'uso dei sacramenti quando non è fatto per abitudine, ma per impulso del cuore. Odio le intolleranze, odio il gretto formalismo in cui molti vorrebbero imprigionare il sentimento religioso. Quando odo per esempio dei cattolici zelanti proferire parole poco caritatevoli contro chi viola il precetto del magro o del digiuno, l'anima mia si sdegna non contro la Chiesa cattolica, ma contro i suoi ministri, i suoi scrittori che educano a questo modo le coscienze, che sono così fuori dello spirito cristiano. Io stesso forse ne ho sofferto; se vi è un punto delle mie opinioni religiose in cui non sono pienamente tranquillo è questo dei cibi vietati, perchè temo di stimare troppo poco il precetto ecclesiastico solo per questo che gli ho visto e udito attribuire una importanza irritante. In questo forse faccio male. E' certo che privazioni volontarie di questo genere accrescono forza allo spirito.

I farisei! Ma Cristo li ha fulminati questi formalisti senza carità. Compiangiamoli, amica mia, e preghiamo per essi perchè se non sono in buona fede il loro debito è grave. Essi non sono cristiani che di nome, essi non appartengono che in apparenza alla Chiesa cattolica, fossero anche pontefici! Come c'impedirebbero essi di appartenervi? Non abbiamo bisogno di loro per essere cattolici. Io posso trovarmi materialmente accanto ad essi in Chiesa, ma la mia indipendenza spirituale da loro è assoluta.

1 *Novembre* 1883. E' il giorno dei Santi. Ho passeggiato sulle colline verso il tramonto, con la Gina, le ho parlato di questa bella festa della Chiesa come ne avrei parlato a Lei. Le campane suonavano da lontano, nella pianura; la loro voce si spandeva nel cielo

sereno, saluto commovente degli spiriti prigionieri agli spiriti liberi, segno dell'immortalità, di un legame di amore e di fede tra uomini che sono ed uomini che furono, tra felici ed afflitti. Tutto si guasta con le esagerazioni, ma vi è nella festa cattolica dei Santi una sublime poesia. E' una solennità che mi ha sempre commosso fin dall'adolescenza. Allora il giorno dei Santi mi trovava sempre in Valsolda. Quanto era bello il mio lago, quanto erano poetiche le mie montagne nello splendore quasi malinconico di un mezzogiorno sereno di novembre. Io seguivo la processione che cantava le *litanie* muovendo lentamente da un paesello all'altro. Quella triste cantilena in minore, quello sconsolato chiamar in aiuto tutti i santi, uno per uno, sui tepidi pendii verdi di allori e di ulivi, dicevano all'anima mia sgomentata le segrete battaglie, i dolori del mondo.

Montegalda, 8 *Novembre* 1883, *mattina.* Testè leggendo il *Vangelo* vi trovai la preghiera che vorrei fosse fatta da Lei: « Credo Signore, aiuta la mia incredulità » (S. Marco IX, 23). Chi pregava così, piangeva avendo bisogno di fede e non sentendosene abbastanza.

Montegalda, 8 *Novembre* 1883, *sera.* Anch'io, sa, prego quasi sempre meglio nella mia camera o all'aperto che in chiesa e la mia coscienza non si turba di questo. Chi negherà che il cielo sia il tempio più glorioso della Divinità? Il nostro senso religioso, il nostro senso artistico, che si collega in certo modo con il primo, sono spesso offesi in chiesa da tante cose che non sono necessarie ed essenziali alla Chiesa. Allora il nostro fervore si raffredda, noi soffriamo. Ma certo Lei pregherebbe volentieri in una bella cattedrale antica, in una umile, semplice chiesetta di montagna. Lei pregherebbe volentieri quando sull'organo si suonasse una *fuga* di Bach, o una *messa* di Mozart, o lo *Stabat* di Pergolese. Pregherebbe e piangerebbe, amica mia. La mia Chiesa ideale è questa. Non è scritto nel credo cattolico che

l'architettura di molte chiese, il contegno e l'aspetto di molti sacerdoti, la musica di molte composizioni ecclesiastiche, debbano essere esempi di volgarità. «Chi non è contro di me è per me». Veramente il *Vangelo di S. Marco* al Capo IX e quello di *S. Luca,* pure al Capo IX dicono: «Chi non è contro di *voi* è per *voi.*» Ora Lei vede l'importanza di questo passo e della differenza. Fino ad oggi Lei è veramente contro i discepoli, contro la Chiesa, perchè ne ha rigettata e ne impugna tuttora l'autorità, e Cristo conferma indirettamente con quelle parole l'autorità della Chiesa, quindi il passo non le è favorevole. Esso stabilisce, insieme ad altri passi dei Vangeli una grande solidarietà fra Cristo e la sua Chiesa, per cui non si può accettar l'uno e respingere l'altra.

Il corpo della Chiesa è guasto. Oh sì molto molto, lo so; e non tanto perchè la maggior parte dei fedeli sia poco degna, cosa troppo naturale, quanto perchè tanta parte umana, tutta forse la parte umana della religione è invecchiata, è logora, ha urgente bisogno di una *riforma cattolica.* Antonio Rosmini che fu un santo prete e uno tra i più vigorosi filosofi del nostro secolo, veneratissimo ancora dal clero non gesuitico, fondatore di un ordine religioso, scrisse sulle piaghe della Chiesa e certo non le indicò tutte. Una per esempio è la esclusione della lingua nazionale dal culto, un'altra è la imperfetta anzi la cattiva istruzione del clero, un'altra è il poter temporale di cui si sentono ancora i tristi effetti benchè non esista più; e troppe altre ce ne sono cui sarebbe troppo lungo di numerare. Ma dunque se la Chiesa è malata, è questa una buona ragione di abbandonarla? E' una buona ragione di abbandonare le sante verità eterne che le furono affidate, per le quali solo si chiama *santa*? Abbandoneremo noi la patria perchè è mal governata, perchè vi abbondano le cattive leggi, i cattivi cittadini? No, no, amica mia, chi può combattere preghi onde Dio tolga le piaghe dal corpo della Chiesa cattolica, la quale non ci è cara e

santa, no, per gli uomini che la compongono e la governano, ma per Cristo che l'ha fondata.

Lei ha pensato alla morte, amica mia; anch'io vi ho pensato e vi penso tante volte in questi giorni, non però perchè abbia motivi di desiderarla. Ma penso al momento in cui Lei, chiamata, verrebbe da me, alle parole che Le direi, prima di partire. Non si meravigli che il suo cuore desideri un avvenire bello e sublime. Ascolti la ribellione del cuore allo spirito, è nel cuore che Dio parla. La voce dello spirito che dice: « non m'importa del futuro, sia fatta la volontà di Dio », nasconde sotto queste nobili parole un segreto, inconscio, pensiero d'orgoglio. Gesù ha detto: « Vado a prepararvi un luogo nella casa del Padre mio. Voi sarete dove io sarò ». Come potremo noi rispondergli se lo amiamo: « Noi facciamo il bene per il bene, ci umilierebbe di farlo per un premio, non ci importa di questo luogo, non c'importa di essere con Te ». Possiamo invece dirgli: « Signore noi ti amiamo tanto che vorremmo essere tuoi discepoli anche senza questa promessa, questa fede di riunirci a Te che pure è dolce infinitamente al nostro cuore ». — « Non perderti in esteriorità! » le dice il suo spirito. Ma quali sono le esteriorità? Tutti gli atti del culto? Tutta la fede? Ah spirito, spirito... Io credo fermamente che il punto di contatto fra Dio e l'anima umana è nelle profondità del cuore, dove nascono quei movimenti, quegli slanci che non sono pensati nè ragionati. Ascolti, ascolti le ribellioni del cuore allo spirito.

9 *Novembre, mattina.* Amica mia, la religione cattolica è più ancora di carità che di fede. *Dio è carità* dice S. Paolo. Se la carità fu ed è praticata poco nella Chiesa, ne accusi gli uomini e non la religione. Non dica, non creda che il mio cuore senta molto la carità; tante volte è arido, tante volte troppo sottomesso ad uno spirito che inclina verso il sarcasmo e la satira. Ma questo mio spirito così male disposto conosce però

e apprezza il precetto cristiano di amare tutti gli uomini, i giusti come gli ingiusti, poichè Dio, nostro ideale, fa splendere il sole, fa cadere la pioggia, sugli uni e sugli altri. La sente amica mia, nel suo cuore, questa parola di Cristo che bisogna amare *tutti* i nostri fratelli, anche quelli che ci paiono meno degni d'amore? E' un precetto difficile in pratica, per me come per Lei, ma come imitare Cristo senza studiarsi di amare gli uomini?

11 *Novembre*. Colui che cacciava i demoni nel nome di Cristo *aveva la fede*. Cosa importava che non seguisse *materialmente* Gesù? I discepoli erano ancora grossolani, non penetrati dallo spirito del Maestro, intolleranti; si scandolezzavano facilmente.

Mi fa sempre male quando rileggo quelle tre parole: *Mio vile cuore*. No, non dica così al suo cuore se egli sente un avvenire d'amore e si agita in tempesta e lo domanda, lo vuole. Non comprende che non si può amar Dio senza il desiderio, la speranza di essere riuniti a Lui nell'eternità? Il suo spirito vuol essere più che umano, vuol solo pregare perchè sia fatta la volontà del Signore. Cristo, non ha pregato così; ha pregato come l'uomo semplice e umile prega naturalmente. « Padre se è possibile, passi da me questo calice, però sia fatta la tua volontà ». Egli ci apprende a pregare anche per la nostra felicità ». Padre rendici felici un giorno, felici insieme se è possibile, però sia fatta la tua volontà ». Non è santa questa preghiera? E' santa, è umana, è degna del cuore che Dio ci ha dato, è degna della legge cristiana « amare Lui, amarci fra noi ».

Lei mi domanda se le insegnerò a sperare: Io no, è Dio stesso che le insegna e Lei spera già; qualche volta lo dice, qualche volta si sente! Lei si domanda se Dio avrà mandato Suo figlio in molti astri. No, la Redenzione è una sola. Io che credo alla pluralità dei mondi abitati, ho sempre pensato che come Cristo ha

scelto sulla terra, per nascervi, uno dei luoghi più umili e la condizione più modesta, così abbia scelto uno degli astri minori dell'universo. Del resto S. Paolo dice nel capo I dell'*Epistola ai Colossesi*: «piacque a Dio Padre che tutto fosse creato per il Figlio e nel Figlio e che tutte le cose si riconciliassero in Lui, *pacificando col sangue della Sua croce, sì quelle che sono in terra, sì quelle che sono in Cielo*».

L'inquisizione la turba, una frase del Gratry la offende. Ma in sostanza cosa dice il Gratry? E' opportuno che ci sia nella Chiesa chi esamini le nuove dottrine religiose e avverta, occorrendo, i fedeli della loro falsità. Ma poi, nè roghi nè persecuzioni. Adoperar queste armi fu un peccato orribile. Non c'è qui da soddisfare chiunque? Io credo proprio di sì. E credo poi che Lei muova sempre dall'errato concetto che la Chiesa si dica *Santa* per il suo corpo, per la qualità di chi la compone e la governa. No, la Chiesa è santa solamente per le verità di Fede che insegna, per l'autorità ricevuta direttamente da Cristo e dagli Apostoli, per la divina promessa che le porte infernali non prevarranno contro di Lei. La Chiesa cattolica fu sempre santa (*sancta* vuol dire riconosciuta, legittima) anche quando dei mostri di corruzione sedettero sulla cattedra di S. Pietro; anche quando non vi erano più in essa nè costumi, nè fede, come disse un illustre cardinale italiano parlando dei tempi anteriori a quel grande medico del cattolicismo, a quel divino strumento che fu Martino Lutero. Lei si sdegna contro Roma per l'Inquisizione, io mi sdegno contro Roma per il suo attaccamento al poter temporale e noi possiamo parlare alto e franco restando buoni cattolici.

S. Bernardino, 23 Luglio 1883. Mi ricordo del discorso fatto da Lei sulla vita solitaria e mi ricordo molto anche di quello che mi fece sulla ortodossia dei poeti. Sento, amica mia, quanto siamo divisi su questo punto. Non so precisamente la distanza che ci separa

ma la temo grande. Io sono un poeta appena mediocre e tanto più potrò essere insieme poeta e ortodosso se lo furono Dante, Tasso e Manzoni. Io voglio la mia libertà e ne uso col pensiero e con la parola quando non si tratta di tutto quello che nella religione cattolica mi pare divino, dirò meglio a quello che lo è. Lo so, molti preti mi direbbero: voi non siete un vero cattolico; ma io non riconosco questi signori per giudici. Li rispetto se sono in buona fede, ma quanto, amica mia, non mi sento più vicino a Lei che ad essi! Mi vengono in mente quelle parole: *non con il corpo ma con la luce*. Non siamo uniti con le credenze positive, siamo uniti, spero, con la fede appassionata in Dio e nello spirito.

Belvedere, 23 Agosto 1883. I versi tedeschi che Ella mi trascrive sono di un'amara bellezza. Ma è proprio Lei che dice: « Cristo è morto? » No non è morto e non morrà. Io lo sento vivo anche quando il mio spirito, per propria colpa è lontano da lui; io vedo l'idea cristiana fare un grande cammino nel mondo per la divina potenza che è in lui; un grande cammino fra quelli stessi che credono di non essere cristiani. La morale vive, si dice, ma il dogma è morto. E' come se si dicesse: il fiore vive ma la radice è morta.

Montegalda, 13 Novembre 1883, sera. Amica mia. Vi è una gioia tale nel mio cuore, una gioia così pura, così calda ch'essa mi penetra tutto, mi esalta! La si deve vedere negli occhi miei, la si deve sentire nella voce. E tutto per una parola, per una cara dolce parola eterna « cedo »... Come ho ringraziato Dio stassera! L'anima mia ha avuto degli impeti di gratitudine appena me l'ha detto, ma avevo bisogno di essere solo e quando fui nella mia camera gliel'ho detta tutta al Signore, questa gioia. Siamo uniti gli ho detto, siamo uniti, Padre, nelle tue mani... Presi in furia la mia cara *Bibbia*, l'apersi due volte senza trovar nulla che mi

paresse appropriato; la terza volta gli occhi mi caddero su questo versetto di S. Giovanni: « Era sabbato quando Gesù fece il fango e aperse gli occhi di lui ». Sono stato io questo fango?

Così questo manipolo di lettere ci descrive il singolare dramma sacro di due alte coscienze, in cui l'una cede all'ardente fede dell'altro. Esse segnano uno dei grandi momenti della vita sentimentale di Antonio Fogazzaro: l'incontro con Elena. Da qui incomincia veramente la sua Vita Nuova.

VII.

DANIELE CORTIS.

Qualunque incontro con una donna ha effetti complessi nella psicologia di un uomo. Da questa mistica amicizia per Elena, Antonio Fogazzaro usciva rinnovato, con un virile senso di vigore, di freschezza, di giovinezza dello spirito. Le sue lettere intime sono piene di questa « forza nuova e grande » (1). Egli se ne sentiva penetrare tutto con gioia. « Sono molto più giovane adesso sa! — scriveva ricordando il periodo di *Miranda*. — Oggi passeggiando con la Gina e Mariano fra queste montagne gloriosamente illuminate dal sole al tramonto, ero proprio ebbro di fuoco e di luce; mi pareva di non toccar la terra, parlavo alla Gina disordinatamente di arte, di natura, di religione, con un impeto, con un calore commosso che la sorprendevano » (2). Gli pareva a volte di aver toccato l'apice della vita, di esser nell'ora meridiana del suo estate, tutta penetrata dalla luce di Dio. « Lo spirito mio si sente così sereno — scriveva continuando la sua confessione, così puro, così forte, così alto nell'amore per Dio...; così acceso d'ogni dovere, così fidente di seguire nell'arte una via gradita a chi l'ha creato, così sdegnoso delle vie gradite alla maggior parte degli uomini, che mi assale una subita paura dell'orgoglio e mi salvo

(1) Lettera a E., 20 Agosto 1883.
(2) Lettera a E. Velo, 13 Ottobre 1883.

subito nel pensiero della mia viltà passata » (1). Era l'ora di grazia. Splendeva per lui un sole chiaro, vedeva delle idee semplici da amare e da servire. E anche il giudizio del pubblico gli diventava indifferente.

Quando si era messo a scrivere il *Daniele Cortis* vi era forse ancora in lui qualche cosa della vanità del letterato. La meditazione religiosa e la communione con uno spirito ardente e puro di donna lo avevano isolato dalle preoccupazioni secondarie e inferiori, fortificandolo nelle preoccupazioni centrali della vita ed ora egli compieva la sua opera d'arte da credente attivo e pugnace, per il quale anche il libro deve essere una battaglia da combattere. « Il mio romanzo — scriveva infatti — aveva secondo l'ultimo piano uno scioglimento lieto. L'altro giorno l'ho cambiato e ne sono contento. Il primo avrebbe accontentato un maggior numero di lettori, il secondo accontenterà gli eletti, dei quali solo mi importa. Io tratto in questo romanzo l'amore e la politica nel modo più impopolare del mondo; glorificando una specie di amore che non si usa più, che si mette in ridicolo, esprimendo delle idee politiche che hanno forse fautori segreti ma che nessuno osa sostenere apertamente per paura delle fischiate. Può anche avvenire che frustando la folla in viso, come voleva Silla, essa mi gridi « bravo ». Gridi quel che vuole io sono talmente ricco di fede e di amore che non me ne curo » (2).

Infatti egli non era in letteratura che un solitario e tutto avrebbe potuto far prevedere che il *Daniele Cortis* non avrebbe servito che a accentuare questo suo isolamento. Nei quattro anni che lo dividevano da *Malombra* egli non aveva fatto nulla per mettersi al corrente del gusto del pubblico. Il verismo francese non l'aveva neppure toccato. I suoi libri prediletti erano vecchi libri di altri tempi, ormai ingialliti e quasi dimenticati. Il suo mondo sentimentale era più vicino

(1) Lettera a E. Vicenza, 11 Gennaio 1884.
(2) Lettera a E. Montegalda, 12 Novembre 1883.

a Renato ed a Werther, che non ai suoi contemporanei. Ma chiuso nella sua vita provinciale, nella quieta casa dove insegnava ai suoi tre bambini, nella piccola città marmorea dove la sera se ne andava sotto gli ippocastani di Campo Marzio a parlar con la luna; egli aveva fatto ben più che fiutare il vento del gusto e delle opinioni altrui. Aveva vissuto con intensità dentro sè stesso ciò che veramente amava e ciò in cui veramente credeva. E perciò era destinato ad avere l'influsso che hanno solo quelli che vengono dalla solitudine e che nella solitudine si sono arricchiti di poesia. E *Daniele Cortis* fu un trionfo.

Giuseppe Giacosa è il migliore testimonio e interprete della grande impressione suscitata nel mondo letterario da un libro che pareva una rivelazione. « *Daniele Cortis* va per la strada del trionfo — scriveva al Fogazzaro. — Quanti lo leggono ne sono entusiasti; io me lo rilessi e me lo gustai deliziosamente; ho inteso Verga esclamare leggendolo:. questo non è solamente il primo romanziere d'Italia ma *dei primissimi in Europa*. Il primo *questo* se non lo intendi parlava del mio amico Antonio Fogazzaro di Vicenza e il secondo del suo nuovo romanzo..... Son veramente contento per te, amico mio, per la tua figliuola alla quale se l'eco di questo buono e nobile successo arriva, deve recare una compiacenza così sottile e delicata quale noi uomini non sappiamo misurare. E sono contento per il mio paese. Quando un libro come il *Cortis* piace è segno che la fibra è ancora forte e sana, perchè l'opera par fatta apposta per disgustare tutti i ciarlatani di quà e di là. Era ben giusto che venisse la tua ora. Quando pensavo alle facili glorie dei nostri giorni e vedevo te quasi dimenticato, come un valore di second'ordine, non sapevo capacitarmene. Sono contento di quest'atto di tarda giustizia » (1).

Ma non era solo il mondo letterario che glie lo rendeva. Vi sono libri che giungono come attesi da una

(1) Lettera di Giuseppe Giacosa a A. Fogazzaro. Colleretta Parella, 12 Febbraio 1885.

folla anonima di lettori. *Daniele Cortis* era uno di questi. Esso veniva a toccare certe nascoste corde del sentimento umano pronte a vibrare al più lieve soffio di un'arte penetrata di spirito. Come si era detto in altri tempi un amore alla « René » o un amore alla « Werther », si dice e si dirà un amore alla « Cortis », tanto esso era ricco di una esperienza sentimentale che il romanzo fissava per sempre. Era un libro rappresentativo di uno stato d'animo e perciò indipendentemente dal suo valore letterario fu uno dei più esaltati e dei più combattuti. Simpatie e antipatie l'accompagnano ancora nel suo cammino nel mondo. Noi che l'amiamo non ci metteremo a difenderlo contro chi lo attacca; ci basta studiarne lo spirito e le forme con quella comprensione che può avere chi conosce l'alta, pura e nascosta piccola fonte di quest'opera d'arte.

* * *

Riesaminiamo anzitutto il soggetto e il carattere dei personaggi del nuovo romanzo. Una cosa ci appare subito. Ciò che distingue la figura di Daniele Cortis da quella di Corrado Silla. In *Daniele Cortis* il dramma intimo, la lotta segreta tra spirito e senso, che era nella vita stessa del Fogazzaro, continua, si svolge, ma sopra un piano più alto. Il poema della tentazione si sviluppa in una sfera più spirituale. In *Malombra*, Silla doveva solo vincere il tumulto del sangue. Era un debole trascinato nel turbine del senso e che alla fine ne è travolto. Qui invece il protagonista deve resistere non più alla sensualità ma alla passione; deve domare non la carne sola, ma tutte le voci più pure, più forti, più ardenti, che gridano dal cuore di un uomo verso il cuore dell'unica veramente amata.

Daniele è l'uomo nella pienezza della sua virilità; l'uomo giunto alle soglie del suo estate e per il quale la vita liberata dal fango, che egli stesso confessa di aver bevuto negli anni violenti della sua giovinezza, ora si esalta nell'azione e nella lotta. Non è come Silla,

un poeta. Egli ha una fede politica e religiosa per la quale è sceso in campo, rappresentante di idee che pochi seguono, solitario cavaliere di un partito che non avrà aderenti. Ma egli è nell'ora in cui, come il Fogazzaro stesso, è così ricco di amore da sentirsi indifferente al successo. Nell'azione politica ch'egli sta per intraprendere in Italia egli sente in sè fin da principio una nascosta fonte di forza e di luce: Elena.

Elena è degna di Daniele. Non ne ha la sua fede, ma tutta la sua nobiltà. Essa non è un'anima mistica. Vi sono in lei molte di quelle stesse esitazioni nel credere e di quei dubbi angosciosi che tormentavano l'ignota, a cui il Fogazzaro scriveva in quei tempi le lettere religiose. Come la sua reale sorella, non sente l'immortalità personale, nè la misericordiosa paternità divina. Ma la sua coscienza ha una sua grandezza austera, che la fa sembrare superiore a quella di Daniele, perchè non chiede premio per il sacrificio e non attende compenso, temporale od eterno, per il dovere compiuto. Ed è soprattutto un magnifico tipo di donna amante, pura come è puro un fuoco che arde, sdegnosa di ogni volgarità — anche del gesto, anche della parola in cui sia fango — ma pronta a darsi tutta come chi ama a chi ama, a perdersi nell'amato, a fare di lui l'unica legge della sua vita, contro a tutte le leggi che la vincolano a un altro uomo.

E quasi a render più intensa questa oscura attrazione di anime nobili, l'una sospinta verso l'altra da indistruttibili affinità sentimentali, sta la inferiorità di quelli a cui la loro vita è legata. Il Fogazzaro ha voluto che i due protagonisti apparissero più luminosi in un centro di ombra, che la loro bellezza morale si distaccasse con violenza da un cupo sfondo di umanità. La Signora Fiamma e il Barone di Santa Giulia, stanno nel libro come in una voluta, — forse anzi troppo ricercata — antitesi con l'alta passione delle anime a cui sono avvinti e sono di ostacolo. Tutto nel libro, come spesso nella realtà, tende così a riaccostare i due che

si amano e si fuggono. Non è solo la bassezza morale del marito, ma anche l'incomprensione di quelli che amano come la Contessa Tarquinia e il Conte Lao, che creano intorno ai due amanti il silenzio e la solitudine del Museo Tiberino o di Villa Cortis, che conducono per sentieri incantati fino al punto dove il più lieve moto del cuore li potrebbe perdere. Le stesse circostanze indipendenti dalla buona e dalla cattiva volontà degli uomini, sono come una forza oscura che li riunisce nell'ora del pericolo. Il Fogazzaro ha accumulato tutte le ragioni per cui umanamente Elena dovrebbe cedere a Daniele. Ha tolto di mezzo ogni materiale ostacolo alla loro caduta. Ci ha dato quel senso di incalzante passione non colpevole, che tiene il posto di fatalità e che ci avvince con simpatia e compassione crescente alle due vittime di un amore infelice. Ma giunti sul limite estremo della tentazione, quando già l'anima di Elena trema come una festuca nel gran vento del peccato; quando posta tra il suo dovere che la chiama a seguire il marito indegno a Jokohama e il suo amore che le dice di rimanere, basterebbe una parola di Daniele per trattenerla; allora, una forza che era rimasta latente in tutto il dramma occulto di quelle due anime, una volontà eroica del bene, erompe dal cuore dell'uomo per compiere il sacrificio supremo, per toccare con un atto di volontà quell'amor sublime in cui solo gli spiriti si congiungono come gli astri, *non corpore sed lumine* o come le palme, *non radice sed vertice*. La fatalità è vinta dall'amore più alto, da quello divino e immortale, nel quale il Fogazzaro credeva e che egli confessava così: « Io credo al femminile eterno, a un sesso misterioso delle anime, a unioni ben diverse dalle nozze umane ma strette per lo stesso principio e forse con lo stesso fine, di una sublime generazione, di un continuo ascendere anche nel numero come nella misura verso l'Infinito. Credo e spero e sogno così » (1). Per

(1) Lettera a E. Vicenza, 8 Marzo 1884.

questa fede Elena va oltre i mari e Daniele rimane a combattere la sua battaglia. Essi non si scriveranno più, tanto il sacrificio d'ogni dolcezza terrena è completa nei loro cuori, ma nelle ultime parole che Elena lascia a Daniele è accennata la speranza in una unione futura, che era più nel cuore dell'amico che nel suo: « fin ch'io viva e *più in là* ». Era la speranza confusa di amore, di purezza e di immortalità che traspare attraverso a tutto il libro e che il Fogazzaro commentava in una sua lettera all'ignota: « Vivremo ancora nella seconda vita come individui distinti. Saremo più o meno imperfetti, secondo l'avremo meritato; i felici lo saranno meno, ma sempre imperfetti. La visione di Dio, sempre incompleta sarà più chiara, l'amore per esso sarà più ardente; così vedremo più chiara la sua luce nelle altre anime, così lo ameremo con un fuoco maggiore, con un fuoco di cui l'animo umano è pallida ombra. L'amore della perfezione è il più sublime, ma vi è nel petto umano il germe di un tenero amore per la bellezza imperfetta; lo si troverebbe in un sospiro se si potesse cercarvelo. E' anche nella imperfezione che ci sentiamo uniti, che sentiamo il bisogno di aiutarci a vicenda, la bontà di Dio che ci sorregge, il suo dolce amore che ci perdona, che ci migliora; è per la nostra naturale imperfezione che noi saliremo, saliremo sempre nella vita ventura, indefinitamente, e questo solo salire sarà tanta parte della nostra felicità » (1). E' in questa speranza, così umana, di un amore senza limiti di spazio e di tempo continuato nell'al di là, che attinge il suo ardore di sacrificio Daniele e che questo libro di passione terrestre si apre sopra lo sfondo di una seconda vita.

Sono ormai più di trent'anni che *Daniele Cortis* va per il mondo e il doloroso e raro amore dei due pro-

(1) Lettera a E., Settembre 1883.

tagonisti è stato abbastanza studiato e criticato. Dai due campi opposti sono state rivolte le più aspre accuse, specialmente in Italia, al sentimento che informa questo romanzo, con preoccupazioni diverse; con acredine e con superficialità spesso pari. Per i moralisti che giudicano sempre come se un romanzo dovesse essere lo svolgimento di una tesi, non la realtà umana in tutte le sue contraddizioni di bene e di male e come se i personaggi dovessero essere delle idee vestite, fantocci buoni o cattivi a movimenti prestabiliti — non creature di carne e di ossa, — il *Daniele Cortis* è apparso semplicemente come l'apoteosi di un adulterio spirituale e come un esempio pericoloso da proporsi nelle amicizie tra uomo e donna. Ma non meno severa fu l'opposizione di quei critici affatto indifferenti alla morale cristiana, che privi di ogni esperienza religiosa della lotta tra spirito e senso, non sanno comprendere con la simpatia di chi li ha penetrati, vivendoli, i due elementi opposti su cui si fonda il dramma intimo della coscienza: peccato e rinuncia. Essi furono quelli che diedero la più grossolana interpretazione alla tentazione e alla vittoria spirituale di *Daniele Cortis*. Tutto l'interiore contrasto per la liberazione dolorosa dalla natura inferiore verso la natura superiore dell'uomo, fu da essi creduta una dilettazione sottile del senso, una esitazione morbida sui limitari del peccato, una «più sottile fornicazione» consumata nella fantasia e velata di religiosità. Il romanzo parve loro un trattato di quella raffinata arte erotica di cui il medioevo cavalleresco aveva dato le norme, insegnando come ogni ostacolo al soddisfacimento materiale del desiderio, lo esalti e lo affini. E perciò lo dichiararono un libro insincero e insidiosamente immorale.

Ma tanto gli uni quanto gli altri critici sembrano ignorare affatto ciò che a noi appare evidente: che il *Daniele Cortis* non è un romanzo a tesi. E' semplicemente la storia di una tentazione. E appunto perchè non vi ha tesi, ma lo scrittore si lascia trascinare alla

soluzione dalle sue stesse passioni e vive nel romanzo e col romanzo, molte delle critiche mosse al *Cortis* ci sembrano poggiate sul falso e nate da una incomprensione radicale dello spirito con cui il libro è venuto maturando nell'animo dell'autore, come una esperienza sua.

Quando Antonio Fogazzaro si mise a scriverlo, egli non aveva certo in mente a quale soluzione sarebbero giunti i suoi due protagonisti. Non aveva concluso preventivamente per la rinuncia; non aveva immaginato Elena e Daniele, così forti da non sentire l'incalzante attrazione di un amore intero. Nel suo animo stesso, si controbilanciavano l'amore e il dovere, in tutte le esitazioni che sono proprie di una tentazione reale. E questa esitazione sembra averlo accompagnato fino al momento in cui stava scrivendo gli ultimi capitoli, che sono come un canto di liberazione dalla fatalità che lo trascinava verso la soluzione naturale di ogni amore; un inno al dovere che nessun moralista potrebbe scrivere a dimostrazione di una tesi; che solo può scrivere chi ha conosciuto la tentazione fino in fondo. Basterebbe a provarlo questa lettera, scritta da Bordighera nei giorni in cui meditava la soluzione del *Daniele Cortis*, e in cui ci sembra che per un momento l'autore alzi, nell'ombra, il sudario che nasconde il suo viso e ci confessi egli stesso l'intima lotta, non veduta, su cui poggia tutto il romanzo:

«Oggi fui a San Remo. Non può figurare lo splendore di quel cielo e di quel mare, il voluttuoso riso di quella collina molle, dove pomposi alberi strani, popolo venuto dal mezzodì e dall'oriente, si affollano intorno alle ville di marmo, grandeggiano sulle terrazze candide; dove si respira nell'aria un profumo di elegante vita mondana. I grandi agave in fiore, mi ricordavano i due versi che sa:

Ecco superbo ascende il fior dell'agave,
arde nel cielo splendido il mio sol.

E tutto, tutto nell'aria profumata dalla terra ebbra di amore, dal mare ebbro di vento e di sole, tutto mi diceva con voce così dolce, così forte — Non v'è che questa vita, non v'è che l'amore, bisogna godere le ore fuggenti. Dio te lo dice nel cuore e nei sensi che ti ha dato perchè tu viva ed ami e goda e passi per sempre, dopo aver dato tutto il tuo verde, il tuo fiore, il tuo frutto. Te lo diciamo noi, creature di Dio, così belle, così amorose, così libere. Ama con tutto te stesso. Un'ora sola di amore intero, un'ora di piena verità, vale tutti i tuoi folli sogni d'ideali che non esistono, di passioni che non sono di questo mondo, di una futura vita che potrebbe anche non arrivar mai. Tu sei poeta e malgrado la pompa di spiritualismo che fai sempre, tu senti la divina poesia dei sensi. Non la vuoi volgare, triviale, no, la voluttà; detesti quell'arte moderna che si trascina nel fango, ma t'accende tutt'ora e ti inebbria la immortale arte greca che non divide stolidamente l'amore in due e lo canta, senza misere ipocrisie, così intero come Dio l'ha fatto, che nulla fa d'impuro. Non è bellezza quell'arte? Non è bellezza questa natura che ti parla? E tutto quello che è bello, non è anche vero, non è anche santo? — Così mi parlavano la terra e il mare, ossia così parlava in me una voce che non vuol tacere ancora alla mia età, perchè una parte della mia giovinezza è intatta, sopravvive agli anni. Le ho voluto dire come mi parla perchè mi conosca appieno. In questi momenti il sentimento religioso sparisce in me, si gela, non sente più Dio, come se non credesse affatto. Solo la mia volontà rimane, non so come, ferma nella tempesta e trattiene, ora, anche la fantasia che una volta mi sfuggiva sempre. Stassera al tramonto guardavo dall'alto di un promontorio Venere tremare ed ardere tra le nubi rosse del Ponente sulla marina. Com'era bella, come diceva anche Lei di godere e amare! Ma voltomi all'oscuro Levante, vidi, sopra il promontorio che chiamano Capo Nero, un'altra stella solitaria, che mi parve più sublime nella

sua tristezza casta e certo era infinitamente più lontana da noi, più alta. Sentii con profonda commozione che quella e non Venere era la mia stella, la nostra; sentii che le sarei sempre fedele » (1).

Questa pagina, così intensa di poesia e di passione, getta sull'opera d'arte la sua luce vera e toglie ogni dubbio sul valore della soluzione del *Daniele Cortis*. La rinuncia del protagonista non nasce — noi lo sentiamo leggendo questa lettera — da una qualsiasi teoria sull'amore o sul dovere. Il sacrificio di Daniele non è immaginato, è vissuto. Non è una tesi astratta; è una esperienza. E perciò va giudicata nella sua concreta complessità psicologica. Qui la morale non è uno schema logico imposto dal di fuori alla realtà, ma balza dalla sincerità di cose sentite, con quelle imprecisioni, con quelle imperfezioni stesse, che il moralista rigido criticherà, ma che sono proprie del cuore umano dove la distinzione tra il bene e il male, tra il dovere e la passione, sono quasi inafferrabili; dove non esistono confini fissi tra i sentimenti opposti e dove ogni caso d'amore è ben altrimenti complesso che non in un trattato di etica. Per questo, anzi, la soluzione eroica della rinuncia riesce a conquiderci: perchè non vi sentiamo la fredda volontà del casuista che scioglie faticosamente il nodo gordiano di un adulterio spirituale, ma un subito impeto di forze occulte che erompono, un colpo d'ala che solleva in alto, una rivelazione inattesa di una più alta bellezza gustata nel sacrificio. Lo ha sentito anche uno dei migliori critici stranieri, con quella comprensione che raramente la critica italiana ha avuto per il Fogazzaro. « In *Daniele Cortis* — scrive il Faguet — con molta cura, forse anche troppa, il Fogazzaro ha accumulato tutte le scuse della passione, tutte le ragioni che la passione può quasi legittimamente darsi per obbedire a sè stessa, e ha finito a con-

(1) Lettera a E. Bordighera, 16 Gennaio 1884.

chiudere per il dovere, a presentarci degli eroi che concludono per il dovere e che l'abbracciano con uno slancio da martire. E nello stesso tempo egli ha dotato di una tale vita i suoi personaggi che non lo si può accusare di aver *vestito delle idee* da esseri umani ed abbiamo la sensazione che questi martiri della passione e questi eroi del dovere hanno *realmente esistito* » (*Revue des Deux Mondes*, 15 Mai 1911).

Sì, non idee, ma creature viventi, le cui stesse esitazioni ci sono garanzia della loro piena umanità. Perchè se prima della decisione eroica non vi fosse stata la tentazione piena, se nel distacco le due coscienze avessero avuto un così rigido senso della separazione imposta dalla legge da non chiedere di essere uniti ancora, come gli astri e come le palme, in questa e oltre questa vita, noi dubiteremmo di essere di fronte non alla storia di due esseri umani ma di due fantasmi.

Ma appunto perchè il *Daniele Cortis* non è un libro a tesi, ma un libro di poesia scritto a liberazione e a consolazione propria, esso ha avuto una influenza sulle anime assai più profonda che non l'avrebbe un romanzo di voluta finalità morale. Il Fogazzaro scrive in un suo discorso: « La emozione dell'autore è come un'intima fragranza del libro; chi lo tocca ne porta via, ne serba un'aura con sè ». L'aura del *Daniele Cortis* è per chi lo legge senza preconcetti e non disturbato dalle opinioni altrui un sentimento superiore dell'amore, un esaltamento dello spirito sull'istinto. Per i giovani che avevano veduto in tutta la letteratura del loro tempo esaltare solo un amore che era soddisfazione del senso, questo *grande amore* in cui l'anima è vincitrice e aspira nel superamento della fuggevole unione sessuale, a una unione sublime, il cui pensiero « move il cuore dell'uomo ai desideri arcani della seconda vita »; era la rivelazione di un mondo sconosciuto e di una

bellezza ignorata, che li invitava a un nuovo orientamento. Ne abbiamo una interessante prova nella lettera con cui quell'alto poeta cristiano che fu amico della prima ora di Gabriele d'Annunzio e collaboratore delle *Cronache Bizantine*, — rappresentante oggi in Italia della più pura tradizione francescana — Giulio Salvadori, confidava al Fogazzaro come il *Daniele Cortis* fosse stato per lui il principio « del rinnovamento tante volte sognato e non raggiunto mai ». Annunciandogli il suo definitivo ritorno al cristianesimo, gli diceva: « ... Una cosa ella ha il diritto di sapere, ed è la parte presa da Lei in quest'opera divina sopra di me. Ella sa che il Cristianesimo non si contenta della ragione: vuole l'uomo intero in quello che intende e in quello che fa, nel pensiero e nell'opera. E se per assentirgli nel pensiero, contro l'opinione comune è necessario un certo coraggio, per far corrispondere poi le opere alle parole è necessario a volte una forza non contro gli altri, ma contro sè stessi, che non solleva senza strappare, qualche volta anche a costo del sangue. *Daniele Cortis* può intendere queste parole. Questa forza io devo in parte a Lei. Grazie. Che posso dirle altro? Lodarle quel suo libro artisticamente dopo averle detto questo, mi parrebbe volgare » (1).

La lettera del Salvadori era l'esponente di una azione purificatrice che il libro aveva realmente esercitato. Nessuna maggior compiacenza poteva toccare al Fogazzaro. Gli rispondeva infatti queste commosse parole in cui è tutta la sua gioia per la missione compiuta dal romanzo. « Non m'insuperbisco, no, del bene che *Daniele Cortis* le può aver fatto. Dio sa adoperare tutto per il bene, anche gli istrumenti più indegni; ma godo tuttavia d'essere stato un tale strumento indegno. Ha ragione; l'esser cristiani importa di combatter battaglie fiere, assai più contro noi stessi

(1) Lettera di Giulio Salvadori a A. Fogazzaro. Ascoli Piceno, 29 Maggio 1885.

che contro gli altri. Queste ultime non son poi tanto paurose. Vi è forse una orgogliosa compiacenza nell'opporsi, anche solo, alla folla. Ma le altre! le altre oscure battaglie, le altre dolorose vittorie della coscienza, non hanno altro compenso che in una speranza immortale. Ella proverà come inebbria e qual fuoco di sovrumana gioia può infondere nelle lacrime senza arrestarle » (1).

Se però il *Daniele Cortis* poteva essere un punto di partenza per molte anime, se per alcune poteva rappresentare come un primo grado nell'ascensione dal senso allo spirito, esso aveva in sè dei lieviti di sensualità non domata, delle esitazioni e delle sottigliezze, per cui non poteva essere preso, senza pericoli, come un punto di arrivo o come un libro di direzione spirituale. Quello stesso amore che nell'esperienza dell'autore diventava forza, volontà, liberazione dalla « debole natura » poteva anche, in anime più fiacche, tradursi in una sentimentalità equivoca, in uno stato di tentazione cronica, grata ai rifuggenti dalla caduta materiale per timidità o per pigrizia, non per convinzione e per ardore. Il Browning ci ha descritto, in quel mirabile poemetto che è *The Statue and the Bust,* una di queste vite di uomo e di donna, in cui la tentazione di adulterio dice sempre « a domani », nell'attesa di un momento non mai voluto affrontare. E conclude che anche senza aver soddisfatto materialmente al loro desiderio, nell'al di là essi non vedranno Iddio, nè parteciperanno alla gloria virile di quei santi guerrieri che camminarono con volontà decisa nella vita. L'influenza non voluta e non pensata del *Daniele Cortis* è stata — specialmente in anime inquiete di donna — di far consentire a simili tentazioni e di aumentare la schiera dei tepidi adulteri spirituali, a cui non può nemmeno esser concessa la pietà di Dante per chi cadde.

---

(1) Lettera a Giulio Salvadori. Giugno 1885.

Fu anzi questa constatazione, che a mano a mano che il Fogazzaro si allontanava dal centro di esperienze che avevano trovato la loro espressione nel romanzo, lo rese sempre più severo verso il libro che gli aveva dato, scrivendolo, le più alte ebbrezze della vita. Per giudicare di un nostro amore bisogna che esso sia morto. Per giudicare di una nostra opera d'arte bisogna che la materia incandescente di cui è plasmata, si sia raffreddata per sempre. Osservato non più con l'occhio dell'amante, ma con quello del giudice, il proprio lavoro appare come a nessun altro nei suoi difetti. E al Fogazzaro il *Daniele Cortis* apparve, appunto, come un libro che mal compreso potesse esaltare in altri un amore che «per quanto sia eroico il cuore dove nasce è sempre una sventura» a fronte di quell'amore legittimo e intero in cui l'uomo ritrova «la bellezza morale, l'efficacia civile e la moltiplicazione di tutte le energie buone» (1). Per questo egli trovò la forza — forza rara — di condannare pubblicamente il non *intero amore*, appena gli si offrì il modo di dar forma d'arte a questa convinzione che lo allontanava dal *Daniele Cortis*. L'occasione gli fu offerta da un messaggio che pareva venir d'oltre tomba e che gli ispirò il poemetto — uno dei suoi migliori — *Eva*. Nessuno meglio di lui stesso, in questa lettera confidenziale a Monsignor Bonomelli, potrebbe dirci con quale animo lo scrisse:

«Nell'ottobre scorso ricevetti qui a Vicenza un pacco postale da una lontana città d'Italia. Apertolo vi trovai una lettera sottoscritta con un solo nome di donna senza cognome. La lettera mi diceva in sostanza così: Quando ella leggerà questo foglio io sarò morta. Incarico una mia parente di spedirlo a Lei dopo la mia morte insieme alle unite lettere dalle quali ella intenderà la mia storia. Ho amato, ho lottato, ho vinto; una malattia mi uccide; muoio pura e degna di Lei che

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Luigi d'Isengard, 26 Gennaio 1896 (pubblicata).

ha scritto *Daniele Cortis*. Il plico conteneva moltissime lettere dirette da questa donna a un tale... Ne rilevai ch'ell'aveva marito e che aveva concepito per un giovane poeta un sentimento fortissimo e tenuta con lui la corrispondenza segreta di cui sono io adesso il custode. Essa volle e seppe contenere il suo amore in una sfera ideale, si propose di esercitare sul giovine una influenza buona, ingannandosi pur troppo, io credo, sul valore morale di lui che tentò invano arrivare ad altri scopi. Io non posso spiegare troppo al pubblico tutto ciò, perchè se la Signora è morta esiste ancora un marito e la famiglia. — Ma a me premeva dire qual'è il mio concetto sulle relazioni di amore fra due persone non libere; mi premeva far comprendere che se ho rappresentata la relazione di Cortis e di Elena in modo che desta la pietà, la simpatia e anche l'ammirazione, quella relazione non risponde però al mio ideale morale. Il mio ideale morale rispetto a simili sentimenti, si contiene in quei versi di *Eva* che cominciano: *L'immortale amor tuo terribil dono...* — Un amore che vada contro l'ordine prescritto da Dio, temporaneamente, alla unione dell'uomo e della donna sulla terra, non può manifestarsi per quanto sublime sia, che in un ordine futuro, quando il presente sia cessato. Questa è a mio avviso la perfezione; con che non voglio dire che chi ama come *Eva* (prima di Cristo non s'è mai amato così), non possa moltissimo sperare che il suo errore sia giudicato degno di pietà e di perdono » (1).

E a Filippo Crispolti che sopra *Eva* aveva pubblicato un articolo sul *Fanfulla della Domenica*, in cui considerava il poemetto come la spiegazione e in parte la rettifica delle idee morali sull'amore quali potevano trarsi dal *Daniele Cortis*, scriveva: « Ella ha perfettamente letto il mio pensiero sino al fondo, non dico sino al fondo dei versi dove si esprime, ma del cuore

(1) Lettera a Monsignor Geremia Bonomelli. Vicenza, 26 Dicembre 1891.

dov'è nato. Ma questa è una compiacenza profonda per me che fui qualche volta tacciato di oscurità e portai l'accusa in pace quando si trattava puramente di arte e ne avrei invece molto dolore nel caso presente essendomi proposto di compiere in *Eva* piuttosto una opera morale che un'opera d'arte. Poichè a questo mi credetti chiamato, io autore di *Daniele Cortis*, allorquando nell'ottobre scorso ricevetti il lugubre messaggio della donna infelice che mi tacque il nome suo vero. Certo non ho obbedito a scrupoli di coscienza turbata o almeno timida, certo ho scritto col consenso di tutto l'essere mio, con tutto il calore del cuore e perciò l'opera morale potè anche riuscire, almeno fino a un certo punto, opera d'arte; ma insomma il bisogno dell'anima mia era di togliere ogni equivoco sul mio pensiero, di esprimerlo come oggi è chiaro in me » (1).

Così, oggettivamente, egli giudicava l'amore di Elena e di Daniele, avendo trovato in sè stesso la forza di superarlo. E noi condanniamo con lui tutto ciò che in esso è atto a generare delle imitazioni snervanti. Il *Cortis* non deve far scuola. Ma saremmo ingiusti se non riconoscessimo quanta luce di spirito — e qui sta il segreto dell'influsso benefico del romanzo — vi fosse in quello stato d'animo eccezionale e quanta tragica volontà di sacrificio nei due protagonisti reali.

Se però il lato sentimentale del romanzo è il più interessante, non può sfuggire a chi studia *Daniele Cortis*, anche il suo significato politico, tanto più in quanto è affermazione di una fede dell'autore non mai smentita. Ma per comprendere quale fosse veramente il valore di questo pensiero, è necessario rimetterci per un momento nella vita italiana di quel periodo.

(1) Lettera a Filippo Crispolti. Vicenza, 1 Febbraio 1892.

Il romanzo si svolge nel 1881, ossia nell'ora più disgraziata della storia della Terza Italia. Il 20 Settembre 1870 e il 18 Marzo 1876 — la conquista della Roma papale e la conquista del potere da parte della Sinistra, — gravavano con tutte le loro conseguenze sulla vita italiana. I nemici d'Italia erano molti, visibili e invisibili, esterni ed interni, dal Papa che tramava per la riconquista del Poter Temporale, alla Francia che approfittando della nostra debolezza prendeva con Tunisi il suo posto di rivale nel Mediterraneo. Ma nessuno era più temibile dello stato d'animo dominante e dei partiti politici, saturi di passioni e di retorica, vuoti di contenuto. L'Italia attraversava un'ora di crisi morale nella quale molti di quelli stessi che avevano dato vita e pensiero per la patria, si domandavano con sgomento quale sarebbe il suo destino e il suo domani. Il Fogazzaro considerando con accorato amore le condizioni del paese si poteva domandare: «La Provvidenza l'avrà risuscitata dai morti per far della cattiva democrazia e della cattiva letteratura che si freghino insieme?» E con non minore amarezza Giosuè Carducci si chiedeva: «Dinnanzi a tanto fiottar di politica, in quali condizioni è, come si svolge, che produce, che dà la vita e l'attività del paese?» Ma la risposta era delle più pessimistiche: la nazione era malata di un male sordo che ne minacciava l'intimo organismo e da nessun lato appariva l'uomo capace di rigenerare la politica italiana.

La Destra, senza cui l'unità nazionale non sarebbe stata e che aveva, compiendo la rivoluzione, dato forma al nuovo Stato, era in un periodo di disorganizzazione e di disorientamento. Venendo meno gli ideali che avevano stretto in fascio uomini diversi di tendenze in una comune azione, le opportunità cominciavano a disciogliere il vigore di opposizione alla Sinistra, che già esercitava il suo fascino disgregatore tra gli elementi moderati che non sapevano più trovare un condottiero tra quelli che erano stati gli idoli e i maestri prima

della rivoluzione parlamentare del '76. I capi del partito erano ormai divisi tra loro. « Il gran male — scriveva una intelligentissima donna, Emilia Peruzzi, a Mariano Fogazzaro, — sta che fra Sella e Minghetti molte idee non sono uguali. Minghetti ha le idee del Cavour e, in Economia, dei Toscani come e quanto le aveva Cavour, e poi nella questione della Chiesa; ma d'altra parte il Sella ha il vigore che manca al Minghetti » (1). Eppure anche del Sella i giovani cominciavano a essere sfiduciati. L' '81 aveva segnato il suo fallimento e indicato nel modo più preciso che un ritorno degli uomini di destra era impossibile. Luzzatti aveva raccontato al Fogazzaro di avere un giorno detto a Sella: « Se Minghetti e tu steste sei mesi fuori della Camera vedreste come tre o quattro di noi farebbero andar meglio le cose. Minghetti a capo dell'opposizione non avrebbe 20 deputati con sè » (2).

Ma se gli uomini della Destra gloriosa non erano più capaci di ridestare le forze latenti del paese, quelli della Sinistra, dopo un governo di cinque anni parevano condurlo a rovina. L'alternarsi dei partiti al potere, è elemento di progresso e di vita nei governi costituzionali, quando ciascun partito abbia un programma da attuare e degli uomini convinti che il suo trionfo sarà un bene per il popolo. Mentre l'avvento della Sinistra non aveva nessun elemento ideale che lo giustificasse. Era una accozzaglia di interessi personali e di clientele disoneste. Il partito non poggiava su fedi e idee; ma sopra una maggioranza eterogenea, tenuta insieme artificiosamente per abilità di compromessi e per necessità elettorali. Le questioni più gravi per l'avvenire d'Italia, si risolvevano in intrighi di corridoio, mentre la retorica sonante e vuota — piena di lieviti giacobini e di ignoranze tranquille —

(1) Lettera di Emilia Peruzzi a M. Fogazzaro, 31 Dicembre (1879).

(2) Brevi note politiche inedite.

gridava e orientava la nostra politica estera — quella delle «mani nette» — e la nostra politica interna, senza volontà precise. La simpatia insipiente per la Francia, ci aveva fatto assistere con impassibilità alla occupazione di Tunisi; e un irredentismo puramente retorico ci rendeva difficile un'alleanza difensiva cogli imperi centrali. Fedele Lampertico, che era andato dal Re nel Dicembre del 1881, aveva saputo da lui della nessuna stima che Bismarck aveva dei nostri uomini politici e della diffidenza che la loro ambigua democrazia suscitava in Germania. Parlando di Depretis il Cancelliere aveva detto: *Je ne veux pas être joué par ce petit fripon de Jacobin* (1). Perdurava in Germania il ricordo del Congresso di Berlino, quando a Corti si domandava in tono di scherno: *Monsieur le comte avez vous des nouvelles de l'Italie «irredente?»* (2). L'Italia era ridotta a solitudine, per la politica di uomini che, come Cairoli, scambiavano la loro impreparazione per onestà liberale e questa solitudine giunse a tale un discredito della nazione che il 17 Giugno 1881 i francesi poterono vilipendere a Marsiglia il nostro stemma e i nostri lavoratori, quasi sfidandoci.

D'altra parte la Sinistra non aveva rappresentato in alcun modo un indirizzo di riforme positivamente democratiche. Questo partito «nel cui nome leggendario — come dice Giustino Fortunato — il popolo pareva ravvisare il segnacolo di tutte le umane speranze», non era in realtà che un partito di stasi retorica e utilitaristica, senza energie per un rinnovamento radicale. Composto da quelli «ai quali doleva il minimo indugio nell'attuazione del programma unitario» e da quelli «ai quali la unità stessa sembrava o di troppo affrettata o finanche prematura», oltre a tutti i malcontenti per lo spostamento degli interessi locali,

(1) Brevi note politiche inedite.
(2) Brevi note politiche inedite. Da una conversazione con Lampertico.

esso rappresentava l'equivoco « di una reazione eminentemente conservatrice, di una protesta esclusivamente amministrativa, di una vittoria quasi tutta regionale » sotto le parvenze del radicalismo (1). Perciò, proprio nell'ora in cui fatta l'Italia, bisognava, con larghe riforme, far partecipare le classi popolari a tutti i benefici dell'unità e della libertà conquistate, la democrazia della Sinistra si risolveva in frasi sonanti e in atteggiamenti esteriori. Del popolo non si curava. Se vi erano uomini che ricercavano e studiavano le condizioni della plebe italiana essi non dovevano cercarsi — è il Carducci, giudice non sospetto che lo afferma — tra quelli che appartenevano politicamente alla così detta Democrazia, ma si chiamavano Pasquale Villari, Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti. La Democrazia non si occupava degli imponenti problemi del Mezzogiorno, nè dei milioni di analfabeti, nè delle lande abbandonate alla febbre, se non in frasi da comizio. Ad essa pareva già di adempiere un grande compito trascinando per le città d'Italia, tra inni e grida, il vecchio Garibaldi, simile a un leone agonizzante e di raccogliere dalla bocca dell'eroe steso sulla sua lettiga le ultime parole — le meno degne della sua vita di Cavaliere dell'Umanità.

E intanto il popolo soffriva gravato da un sistema tributario che aveva la sua ragione nello squilibrio economico originato dalla rivoluzione; senza che nessuno dei politicanti tendesse l'orecchio al lamento che veniva dal basso — dalla capanna, dal solco — e che minacciava di farsi grido. « Il secolo si fa acuto — diceva il Fortunato con frase shakespeariana — e il dito del piede del villano tocca sì dappresso il tallone del signore che già lo graffia ». Ma il democraticismo, aveva scarso senso di quali germi di un nuovo diritto

(1) GIUSTINO FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano* (Laterza, Bari, 1911).

maturassero nel cuore del contadino che emigrava o della donna e del fanciullo non protetti.

Tutto ciò non fece che generare in Italia una malinconica sfiducia nella stessa forma di governo. Il Parlamentarismo conduceva, anche i più liberali, a dubitare del Parlamento. Quelli che avevano per tutta la loro vita atteso e preparato gli ordinamenti nuovi e sognato la grandezza di una nazione degna di Roma, crollavano mestamente la testa, come Quintino Sella, esclamando: «qui ci si corrompe» (1). Il governo rappresentativo parlamentare declinava in tutta Europa, ma in modo più impressionante in Italia, dove la Camera pareva «avviata alla modesta condizione di un sacro Collegio: potente a designare il suo capo vitalizio, impotente a contrastargli in qualunque argomento importante finchè egli viva» (2). Uomini come il Depretis diventavano indispensabili e arbitri della situazione. E gli osservatori più intelligenti potevano dubitare, e a ragione, che nella crescente confusione di gruppi, l'avvenire fosse riservato a dei quasi dittatori, che riducessero la forma rappresentativa a una larva.

Per opporsi a questo pericolo si sentiva da molti la necessità di una monarchia solida e convinta della sua missione, capace di valersi del suo diritto di scelta dei governanti, per segnare un indirizzo in armonia con quanto rimaneva di sano e di vigoroso nel paese. Alla Corona più che alla Camera poteva rivolgersi l'implorazione del Carducci: «salvaci dal fango che sale, che sale, che sale». Essa sola, dalla sua posizione indipendente, poteva comprendere ciò che la coscienza popolare chiedeva e camminare in quel senso; imporsi — nei limiti assegnati dallo Statuto — come una energia rinnovatrice, e indicare che il Risorgimento doveva, raggiunta l'unità materiale, compiersi per essa. Ma la

---

(1) Rocco De Zerbi, *Quintino Sella*. (*Nuova Antologia*, anno 1884).

(2) Turiello, op. it.

Corona pareva ridotta a regnare in titolo, non cercando il suo ufficio nel Governo. Anche la monarchia attraversava la sua ora grigia e da ogni parte si criticava questo modo di intendere la sua missione. In una udienza accordata a Fedele Lampertico nel mese di Dicembre dell' '81, Re Umberto gli aveva confidato che il Cancelliere avrebbe voluto germanizzare il nostro regime costituzionale. « Il Re non ripugna — diceva il Lampertico — ma la forza? ma l'uomo? » (1). Non per germanizzare, ma per italianizzare, ossia per fondere definitivamente la monarchia con la nazione, — secondo i voti di Ruggero Bonghi che non fu mai un cortigiano, — (2) l'uomo e la forza mancavano.

E' in questo ambiente, moralmente e politicamente depresso, che il Fogazzaro si sentì sospinto a esprimere nella figura del Daniele Cortis le sue stesse aspirazioni. Contro la sfiducia di tutti, egli volle che questo uomo di passione, creato dalla sua arte, affrontasse il mondo con la fiducia in tutto ciò in cui gli altri non credevano più. Il Fogazzaro aveva già dichiarato che egli intendeva andare contro corrente. I capisaldi della sua politica erano infatti in pieno contrasto con l'orientamento della vita italiana in quegli anni. Per lui il rinnovamento del paese non poteva emergere che da una fusione armonica di questi tre elementi: una monarchia forte, una democrazia di Stato, capace di riforme radicali, un sentimento religioso profondo. Per questo era necessario un nuovo partito, « un partito che non si chiami cattolico, ma che comprenda la grande importanza *politica* del sentimento religioso, partito conservatore in politica e radicale quanto a riforme sociali » (3), *Daniele Cortis* ne doveva essere l'araldo.

Infatti Cortis è un solitario. Egli ci è descritto nel romanzo come un liberale cavouriano, ma pienamente

(1) Brevi note politiche inedite. Colloquio con F. Lampertico.
(2) *Il Convegno degli Imperatori e l'Italia.* (*Nuova Antologia,* 1884).
(3) Lettera a E., 13 Febbraio 1884.

indipendente «dai dogmi e dagli dei» del liberalismo. Non è un clericale, non è un moderato e non è nemmeno un conciliatorista, nel senso in cui molti dei più intelligenti cattolici lo potevano essere allora. Nel momento in cui i destini della monarchia parevano declinare e in cui l'atteggiamento anti-unitario di Leone XIII si faceva più minaccioso, egli non esita a riaffermare la sua fede: che una monarchia rafforzata e una Chiesa purificata potrebbero essere in Italia due elementi di elevazione della coscienza nazionale. Ma questa sua convinzione non ha nulla a che fare con lo stato d'animo sentimentale ottimistico degli ultimi neo-guelfi, pei quali la pace tra lo Stato e la Chiesa appariva come un idillio roseo tra un Papa e un Re. Il sentimento del Cortis è di un cattolico ghibellino. Il suo ideale politico è solidamente basato sopra una distinzione netta tra l'attività civile e la vita religiosa. «Il mio ideale politico, non sarà mai — dice — l'ideale politico del partito che vorrebbe subordinare i diritti e gli interessi dello Stato a una autorità sia pur grande, sia pur legittima, ma fondata sovra altra base, con altri mezzi, per altro fine. Io posso desiderare per un concetto di equilibrio politico e per un patriottico voto di pacificazione interna che questo partito accetti onestamente l'attuale ordine di cose ed entri utile e rispettabile nella Camera, ma se io avrò in quel tempo l'onore di sedervi non militerò mai con esso... fino a che, almeno, trasformatosi di partito essenzialmente religioso in partito essenzialmente civile, non modifichi profondamente le proprie vedute sui diritti e le funzioni dello Stato» (1).

Ma a differenza di moltissimi suoi contemporanei, egli sente tutto il valore della Chiesa come centro di una vita religiosa che l'uomo di Stato non può ignorare. Libera Chiesa in libero Stato, sì. Daniele Cortis

(1) *Daniele Cortis*. Cap. VIII.

è tutto penetrato del pensiero di Cavour; ma questa libera Chiesa, purificata e innalzata, non deve essere considerata come una forza ostile o inutile dallo Stato libero e non ateo. Libertà e religione non devono essere due termini di una antitesi. « Bisogna — dice il Cortis — consentire in questo principio affermato dal Conte di Cavour in un memorabile discorso sull'abolizione del foro ecclesiastico, che al progresso della società moderna si richiede il concorso della religione e della libertà » (1). Del resto egli crede che il mondo volga verso una civiltà democratica e che solo i principî del Vangelo possono fare che la partecipazione delle turbe alla vita politica non sia « un salto nel buio, ma un lungo passo avanti nella chiara fatale via dell'evoluzione ». Il popolo che sale non gli fa paura come ai trepidi conservatori del suo tempo, appunto perchè egli crede che attraverso di esso debbano prevalere i principî fondamentali di quella giustizia che Cristo ha predicato e che nessuna onda barbarica potrà travolgere. « Io credo — dice Cortis — che vi è in questo fermento democratico, qualche lievito rubato al cristianesimo: io vedo nel mio pensiero un luminoso e possibile ideale di *democrazia cristiana*, molto diverso da quel dispotismo di maggioranze egoiste, avide di godimento, che minaccia le libertà moderne ». Per la prima volta egli pronunzia in Italia la parola: democrazia cristiana. E Daniele Cortis è nel fondo del suo pensiero il primo democratico cristiano, non certo nel senso dell'Enciclica *Rerum novarum*, ossia di una democrazia confessionale e anche politicamente sottomessa a Roma, ma in quanto egli crede che democrazia e cristianesimo saranno le due grandi forze operanti per trarre dalla presente la nuova civiltà. Infatti il Fogazzaro, rendendosi solidale col suo personaggio, non nasconde affatto la sua concezione di una riforma radi-

(1) *Daniele Cortis*. Cap. VIII.

cale; iniziata da un partito tutto penetrato dallo spirito del cristianesimo. « Penso qualche volta, scrivendo il *Cortis*, che se sorgesse in Italia un partito politico con quelle idee e mi si offrisse la candidatura, avrei forse il dovere di accettare, benchè io senta di non avere proprio nessuna attitudine parlamentare contro quello che è creduto nel mio paese da molti. Questo pensiero mi turba, ma poi mi rassereno nella fiducia, per non dire nella certezza, che con idee simili non sarei eletto. Non desidero la Camera, non l'ho desiderata mai... Ma se mi verrà l'occasione di difendere quelle idee con la penna lo farò. Intanto ho bisogno di studiarle. Le convinzioni mie profonde dalle quali parto sono queste: che la distribuzione attuale dei beni nella società è iniqua e che quindi in fondo agli errori e agli eccessi del socialismo vi è un fondo di ragione; che senza una azione larga, profonda, diretta del cristianesimo, la trasformazione sociale a cui andremo incontro sarà terribile, empierà il mondo di sangue e di rovine » (1).

Queste erano le idee politiche di Daniele Cortis, dalle quali Antonio Fogazzaro non si scostò mai. Perchè facevano parte del più intimo patrimonio delle sue convinzioni morali. Il suo programma non era un manifesto letterario o una spruzzatura di politica sopra una novella di amore, ma un aspetto della sua coscienza, che sentiva in sè la crisi morale esterna, che attraversava la sua generazione, con la stessa intensità con cui sopportava la sua crisi sentimentale soggettiva. La politica non è nel *Daniele Cortis* una sovrapposizione artificiale all'amore; è un lato di una stessa affermazione di opposizione al mondo, una delle due faccie di una coscienza unica, forte contro la debolezza del suo cuore e contro la bassezza del suo ambiente e che vuol rimanere sola nell'esaltare la bellezza

(1) Lettera a E. Vicenza, 16 Febbraio 1884.

del sacrificio e sola nel servire un partito senza seguaci. Noi siamo i primi a vedere quanto facile sarebbe, oggi, la critica a molte idee politiche del *Daniele Cortis*, specialmente in rapporto allo sviluppo della società democratica, ch'egli pensava come una redenzione del proletariato per l'opera filantropica dello Stato, non come una partecipazione autonoma delle classi lavoratrici alla formazione del nuovo diritto. Ma considerato come una reazione contro lo scetticismo e l'inerzia del suo tempo, esso continua a avere il valore di una battaglia non invano combattuta.

Eppure per quanto interessante sia il *Daniele Cortis* studiato in questi suoi aspetti interiori e nel suo lato politico, esso apparterrebbe già alla storia, se non vivesse, come opera d'arte, per una figura che tra ciò che nel libro è caduco ha la giovinezza eterna della poesia: Elena. Perchè essa — la più amata — è anche la più perfetta tra le creature nate dal cuore di Antonio Fogazzaro.

Le altre donne della sua opera letteraria al confronto impallidiscono tutte. Marina è lontana dal vero nella sua psicologia morbosa; Edith è un sogno di bontà che non toccò mai la terra coi piedi; Violet è la sposa di un mondo non raggiungibile che attraverso la morte; Jeanne è una povera creatura dolorosa, incapace di amare veramente, Leila è tutta capriccio e passione. Ma Elena è la più viva e la più vera, la più donna nell'altezza e intensità del suo amore, la più commovente e umana nella passione, per cui non esiste bene o male, paradiso o inferno, peccato o virtù; ma esiste l'amore di un uomo che è tutto per lei. Se egli le dicesse « resta » ella resterebbe. Poichè le dice « va », ella parte. Nella sua debolezza e nella sua forza, nel suo sorriso e nel suo pianto, nel suo dubbio e nella sua fede; ella crede e vuole ciò che crede e vuole Daniele. In questa stessa passività dolorosa è il senso tragico della sua vita,

Ogni tragedia ha una vittima innocente. Elena è colei che china il capo a una legge non sua; che sacrifica al Dio che è solo nel cuor dell'amico. Per lei l'obbedienza al dovere religioso è senza dolcezza; ma lo accetta con gli occhi bendati, umile di fronte alla Fede di lui, che qui ha la grandiosa severità del Fato che vuole una espiatrice. Noi possiamo trovare che Daniele è logico nella sua condotta morale. Ma egli non riesce a commuoverci. Noi piangiamo per Elena. Noi amiamo Elena. Daniele Cortis è, da un punto di vista puramente artistico, la parte morta e pesante del libro: Elena ne è la poesia animatrice e il motivo di bellezza centrale.

E in lei la stessa arte del Fogazzaro si fa più sobria, più interiore, più veramente spirituale. Perchè le cose esterne perdono di valore di fronte all'incalzante dramma di Elena. Il poeta non ha più il tempo di fermarsi su esse e di ascoltarne la voce. « Tante descrizioni di Velo che desideravo fare — scrive — non sono possibili. La passione è troppa, trascina i miei personaggi e me, non ci lascia il tempo di guardare le scene » (1). Il paesaggio — Velo, Roma, Cefalù — non sono che uno sfondo su cui emerge la figura di Elena. Le voci della natura non fanno che accompagnare come una tenue musica elegiaca i sentimenti di questa dolorosa: le descrizioni sono ridotte a poche note d'accordo tra il mondo esterno e il suo mondo interiore. L'occhio del poeta è fisso solo su lei e quando ella scompare tutto si spegne e tutto tace. « Elena! Elena! Piante ed erbe tacevano in un silenzio desolato ». Perchè per lui quella donna non era un'ombra, ma una creatura viva.

Per questo anzi, — perchè solo le figure che ebbero radici profonde nel cuore di chi le generò al mondo dell'arte, possono resistere al tempo —, essa mi pare che non accenni a spegnersi nelle nebbie della dimenticanza. No, Elena, è ben viva nel patrimonio letterario

(1) Lettera a E. Vicenza, 15 Febbraio 1884.

del nostro paese. Essa resiste agli anni come uno dei rari tipi di donna amante, che siano nella nostra letteratura. Quando nell'avvenire, dei critici indipendenti, studieranno la nostra anima e le nostre passioni, nella poesia e nel romanzo italiano del secolo decimonono, di una cosa purtroppo si dovranno accorgere: che noi fummo poveri di vero amore. Esaminando i nostri maggiori scrittori dal Leopardi — solo grande nell'amore, perchè infelice — troveranno con meraviglia quanto fu poco compresa l'anima della donna in questa nazione dove il suo nome è sulla bocca di tutti. Il romanzo, la lirica, diranno questa nostra deficienza di una passione che segna una letteratura dei suoi suggelli immortali; questo vuoto per cui lo stesso linguaggio sentimentale è privo di spontaneità, di sincerità, di immediatezza. Studiando i nostri scrittori troveranno molta libidine, poca esperienza di vero amore e rari anche gli accenti di quella sensualità violenta e fiammante che può dar lampi di bellezza. Negli stessi maggiori nostri poeti, Carducci, d'Annunzio, Pascoli, non troveranno un solo tipo di donna degno di vivere di quella vita che la poesia fa penetrare nella memoria delle generazioni. Ma nello scrutare l'opera del Fogazzaro, se anche dovessero trovare molte parti della sua arte superate o morte, scopriranno almeno un'anima di donna capace di amare veramente di quel grande amore che è di tutti i tempi. Questa donna, contenuta nel suo dolore, quasi senza gesti nella passione, si volgerà ancora ai lontani dal suo esilio di oltremare, per rivelare ciò che vi fu di più nascosta poesia e di più chiuso ardore nella tormentata anima femminile dei nostri giorni, ciò che sfuggì, di spirituale passione, ai letterati e che era oltre la letteratura, nel cuor della vita.

VIII.

INTERMEZZO FAMIGLIARE.

Il romanzo era ormai diventato un bisogno per la sua vita. Quasi subito dopo la pubblicazione del *Daniele Cortis* egli si mise di nuovo al lavoro. Ma il *Mistero del Poeta* non comparve che nel 1887. Nell'intermezzo, intanto, si fece vivo con alcune novelle e poesie che raccolse in un volume: *Fedele e altre novelle* (1).

Il volume è privo di unità e di organicità: è una raccolta varia di epoche e di spiriti, dove accanto al buono troviamo il mediocre e il mediocrissimo. E' strano come l'autore del *Daniele Cortis* non abbia sentito il desiderio di lasciar cadere nella dimenticanza, pagine come *Una goccia di Rhum* (Arcadia della Carità, 1883) — la peggior cosa che abbia scritto — o frivole come: *R. Schumann* (Dall'op. 68) o artificiose come *Liquidazione.*

Non mancano certo parti buone anche in questa raccolta eterogenea. *Un'idea di Ermes Torranza,* ancora tutta impregnata del senso di mistero che è in *Malombra,* è significativa e, per chi conosce la fede del Fogazzaro, sinceramente sentita. Egli credeva come Ermes Torranza a possibili comunicazioni col mondo invisibile; ma qui questo occulto intervento del poeta morto è così delicatamente preparato e condotto nella

(1) Galli, ed. Milano, 1887.

riunione dei due sposi, da lui desiderata prima di morire, che esso non può non commuovere anche il più incredulo e non avvolgere anche il più scettico in un'aura di indefinito mistero.

Così pure è degna del Fogazzaro la storia intitolata *Pereat Rochus* dove è descritto un prete santo di vita, mediocre di intelligenza, che si lascia gabbare da una serva scaltra che col suo ganzo, ladro, lo spoglia dopo che il pover'uomo credendosi vincolato da un segreto di confessione ha rinunciato alla sua cappellania, pur di non metter fuori di casa la donna che ha sempre creduto innocente. Don Rocco è preso dal vero. Il modello era un cappellano di Montegalda «buono, goffo, ignorante, purissimo di costumi, zelantissimo per la religione, disinteressato affatto, semplice come un bambino, sporco, credulo» (1). E anche la scena era quella che aveva sott'occhi «la chiesetta di S. Marco, i cipressi, il colle a vigneto, il queto cortile di Don Luca, con una ficaia ricoverata sotto il campanile» (2). E' questo profumo di verità che scorre nella novella, insieme a un umorismo indulgente e simpatizzante, che non soffoca gli altri sentimenti e non fa del tipo osservato una caricatura, ma un uomo vivo in un paesaggio vivo.

Ciò che qualcuno ha lodato in modo particolare del volume *Fedele* sono gli *Intermezzi musicali*, poco armonicamente inframmessi tra le novelle in prosa. In essi egli ha cercato di tradurre in poesia «ciò che la lingua ignota potrebbe forse significare»: confuse immagini fantastiche, discorsi, dialoghi, brevi drammi torbidamente espressi dalla musica. In tutte queste interpretazioni è certamente un sentimento poetico originale, una sensibilità squisita, una fantasia ardente, che ci trascina per i sentieri del sogno. Qualche critico, anzi, ha trovato che questo era il miglior Fogazzaro

(1) Lettera a E. S. Bastiano, 24 Giugno 1885.
(2) Lettera a E. S. Bastiano, 25 Giugno 1885.

poeta. Noi non lo crediamo. Scopriremo più oltre, nel Fogazzaro, un poeta più grande, quando il suo canto nascerà dal suo tormento e dalla sua fede e quando non cercherà di interpretare il linguaggio di un mondo ignoto, ma ascolterà semplicemente quello del suo cuore. Gli *Intermezzi* sono pieni di qualità suggestive, ma non sono tali da dare, essi, un carattere durevole al volume che li contiene. *Fedele* non aggiunge nulla alla figura di Antonio Fogazzaro.

Invece, in questo periodo di preparazione, ci è interessante di studiare anche la vita famigliare del Fogazzaro. Non avremmo intera la sua figura se la osservassimo solo dal lato della sua vita interiore e della sua produzione letteraria e non al lume della lucerna domestica, nel piccolo cerchio raccolto dei suoi vecchi venerati e dei suoi figli. Vi è un falso sentimento poetico che disprezza gli affetti modesti, normali, puri; che non sa concepire un artista che sia anche un buon padre di famiglia e un onest'uomo; che non sa concepire bellezza se non accompagnata da disordine. Antonio Fogazzaro non ebbe mai nemmeno le apparenze di questo romanticismo scapigliato. Se la sua anima fu interiormente appassionata e complessa, egli sentì, sempre, la bellezza di una vita famigliare salda e senza macchia; la poesia profonda della casa custodita come un tempio di bontà; le tradizioni conservate come un tesoro; l'allegrezza e il dolore condivisi come il pane. Aveva un alto senso dell'ordine, dell'armonia sociale; per cui avrebbe avuto rimorso di adempiere i doveri che gli erano suggeriti dalla sua ispirazione e non quelli che gli erano imposti dal suo stato. Prima che scrittore egli si sentiva uomo e come uomo non disdegnava nessun contatto con la realtà.

Tra gli avvenimenti famigliari che più lo colpirono in quel periodo, mettendolo di fronte a realtà dolorose di cui non aveva esperienza, è la morte di suo suocero.

Il Conte Angelo Valmarana si spegneva il 23 Maggio 1884 soccombendo a una malattia preparata e affrettata da crudeli sofferenze morali. Il Fogazzaro ne fu assai rattristato. Ma in questo caso la sua angoscia era complicata da sentimenti che son rimasti fin qui nascosti e ignorati e che pure sono tali da gettare nuova luce sulla sua psicologia. Improvvisamente quella morte lo metteva di fronte al problema della ricchezza.

Per ben comprendere il suo stato d'animo, bisogna leggere una sua confessione del 16 Febbraio precedente. Egli scrive: « Leggevo stamattina il *Vaticano Regio*, libro recente di un ex-gesuita, ora convertito al cattolicismo liberale, poco simpatico, poco misurato, ma dottissimo. V'è una pagina terribile sulla responsabilità verso Dio, dei ricchi che tenendosi il superfluo si tengono in fatto la roba d'altri e la godono senza lavorare. Nei primi anni dopo il mio matrimonio soffrivo molto, come l'ho detto, di non avere denaro che mi sarebbe stato tanto necessario per viaggi e per libri. Poi, quando incominciai a istruire la Gina, quando ebbi affari pubblici gratuiti e attesi in pari tempo a scrivere, mi riposai in questo pensiero che se ero nato, per puro caso, in una condizione agiata, moralmente me la guadagnavo fino a un certo punto, e non lavoravo poi abbastanza per giustificarmi di avere oltre a una esistenza assai comoda, molto denaro in tasca » (1). Ora che la ricchezza cresceva egli sentiva crescere insieme le responsabilità e la paura che questo mezzo materiale, non adoperato secondo le leggi dello spirito, potesse essere un ingiustificato privilegio. Quel denaro lo tormentava. « E' cominciato — scriveva in quei giorni — il periodo degli affari... Calcolando i prelegati e i pesi di altro genere ci sarà certo molto e molto meno di quanto la gente crede, ma tuttavia troppo per me. Io provo un intensissimo senso di tristezza che ho confidato solo alla

(1) Lettera a E. 16 Febbraio 1884.

Gina, perchè essa merita e apprezza queste confidenze e ora confido a Lei. Sa, sono ben fermo di usare il meno possibile, personalmente per me, della nuova sostanza che deve solo servire a mia moglie e ai nostri figli; ma anche questo non è un proposito facile ad eseguire per tante convenienze che ci sono » (1). E due giorni dopo: « Stamattina ho aperto la *Bibbia;* ho trovato quel capitolo di S. Luca dove si parla di chi confessa Dio davanti agli uomini e poi della ricchezza. Mi ha fatto tanto bene; mi è parso di sentire la mano del Signore sopra di me. Egli sa come quest'oro che viene in casa mia, sia poco o molto, mi rattrista, mi aggrava lo spirito. La Gina mi diceva: vedrai papà, la mamma è tanto generosa, farà tanto bene. — E' vero, la Rita è molto caritatevole, questo mi conforta. Ora una confessione. Non è vero che io sia un eroico disprezzatore dell'oro. Forse anzi, quello che viene dal mio lavoro mi piace più del dovere. L'altro no! » (2). L'altro gli pareva un impaccio al libero volo della sua anima. « Le cifre che odio, che ho sempre odiato — scriveva con accento desolato, — si vendicano di me mi sono attorno dì e notte come una nuvola di zanzare, mi pungono con le loro punte metalliche tanto acute e fredde. Ah! come possono spuntare i germi artistici » (3). Il solo pensiero che essi potessero essere inariditi per sempre dal soffio disseccatore della ricchezza, gli gonfiava il cuore di una malinconia che non trovava conforto che nella preghiera: « Sono andato a Monte con la Gina. Siamo entrati in Chiesa. Era deserta; una fioca luce piovosa entrava dalla porta e dalle finestre; si udiva un lontano suono di non so quali campane. Avevo il cuore pieno di dolcezza e di malinconia, pieno di un indefinito ardore come ai giorni e ai momenti più belli dell'adolescenza Mi pareva che avrei pianto e pianto

(1) Lettera a E. Vicenza, 25 Maggio 1884.
(2) Lettera a E. 27 Maggio 1884.
(3) Lettera a E. 3 Giugno 1884.

senza saper perchè, dolcemente E ho pregato invece senza parole, gettando a Dio l'anima mia con tutte le sue debolezze, le sue miserie passate e presenti, cercando riposo nella sua pietà infinita, ristoro e pace... Vede, non posso respirare con quest'aria di affari e sento di non saper far bene quello che dovrei » (1).

Epperò non è invano che un uomo attraversa simili angoscie. Solo chi non sente questo contrasto tra il mondo dello spirito e la sorda materialità di quello sensibile che da ogni parte ci invita e ci preme, minaccia di affondare in un sonno che è morte. Per il Fogazzaro l'angoscia di vivere una vita di privilegio, contraria ai suoi principî, e l'impossibilità di rinunciare a una ricchezza non sua, lo condussero a una concezione sempre più rigida dei suoi doveri sociali. Gli parve insufficiente essere romanziere e poeta: sentì la necessità, per la pace della sua coscienza, di assumere molti di quegli uffici che per essere gratuiti sembrano destinati appunto ai ricchi che hanno l'obbligo più grave di un lavoro disinteressato.

Fu quindi Consigliere del Comune di Caldogno (1885), Membro della Congregazione di Carità di Vicenza (1886), Membro del Consiglio scolastico provinciale (15 ottobre 1886), Presidente del Consiglio direttivo degli Asili di Carità per l'Infanzia di Vicenza (1 Dicembre 1886), Rappresentante del Comune al Comitato direttivo dell'Ospizio degli infanti abbandonati (15 Dicembre 1886), Membro della Commissione alle Cose Patrie (16 Maggio 1887). A ciascuna di queste cariche egli consacrò una energia e del tempo, strappati alle occupazioni predilette. Disciplinò la sua vita in modo che una parte di essa fosse dei poveri. Dormì meno, per non perdere nessuna delle ore sacre alla poesia. Volle che ogni momento della sua giornata fosse di lavoro per gli altri e che ogni giorno, ogni mese, ogni anno, corresse entro la diga dei doveri assunti.

(1) Lettera a E. Vicenza, 14 Giugno 1884.

Ma un altro lutto, e più grave, lo colpiva in quegli anni. L'11 Aprile 1887 — era il sabato santo — si spegneva improvvisamente suo padre Mariano. Quella morte sarà descritta nell'ultimo romanzo del figlio, con l'accento commosso di una cosa vissuta. Il vecchio patriota credente, se n'era partito silenziosamente da questo mondo, come in *Leila* partirà il Signor Marcello, in pace con Dio. Egli aveva preso la Pasqua nella sua parrocchia dei Carmini, il Giovedì Santo. Aveva passato il Venerdì in un pio raccoglimento. Alla mattina del sabato il domestico, entrando in camera, lo aveva trovato seduto sul letto, col capo appoggiato alla spalliera, irrigidito nell'ultimo sonno. Sul tavolino da notte stava la lucerna ancora accesa.

Per Antonio Fogazzaro la morte piena di gravità religiosa del suo venerato e nobilissimo padre, fu come un nuovo appello verso gli alti misteri. Certi affetti non si spengono sulla terra senza che essi non si riaccendano per noi, come astri, in un cielo profondo. Nel silenzio della morte e sullo sfondo dell'eternità la figura del padre gli appariva in tutta la sua reale grandezza, quale non era mai apparsa agli uomini che giudicano dal successo esterno, nè a lui stesso nella consuetudine della vita domestica. Lo dice in una lettera ad Arrigo Boito, che era tra i pochi che avevano compreso il valore spirituale di Mariano Fogazzaro.

« Caro Boito. Avrei risposto prima d'ora alla vostra buona e cara lettera del 20 Aprile, ma vi sapevo o almeno vi credevo in viaggio per uffici pubblici e ho temuto che l'espressione della mia riconoscenza non vi giungesse. Se sapeste, caro Boito, quanto desideravo una parola vostra, quanto mi fu gradita quando venne così degna del vostro cuore. Le poche volte che ci siam visti voi mi avete sempre chiesto con viva simpatia di mio padre e non potete credere ciò che io sento per coloro che lo hanno conosciuto e onorato. Perchè egli era una natura nobile e grande il cui valore fu molto più alto che non apparve al mondo, cui la infinita mo-

destia sua quanto potè ne nascose; ed è un profondo ristoro, una inesprimibile dolcezza per me di trovare qualcuno che n'abbia avuto o per lunga conoscenza o per pronto istinto un concetto degno. Vi assicuro caro Boito, che se mai mi sento lodare come artista e penso quale artista, quale poeta era Lui nell'anima; quale senso fine, sicuro, universale aveva del Bello, mi sdegno di quella lode e mi vergogno di me stesso. Egli vi ammirava e vi amava. Fui felice di scrivergli da Milano quest'inverno che mi avevate parlato con interesse di Lui. Udite la risposta che n'ebbi e che non potei parteciparvi allora: «se per caso avessi a rivedere Boito, ti prego di ringraziarlo vivamente della memoria che mi conserva, distinzione immeritata che mi confonde e salutarlo con rispettoso, altrettanto vivo interesse». Addio caro Boito. Voi mi dite *coraggio* e ve ne ringrazio. Ma certo questo dolore non mi frange: esso è in me come uno spirito salutare che fortifica e solleva. Io so che mio padre vive ancora presso di me, io sento la sua voce più che mai tenera, più che mai sapiente. Non sono spiritista sapete! Ho la fede ch'Egli ebbe. Certo vi ricorderete di Lui e così prego a volervi qualche volta ricordare di me. Il vostro A. Fogazzaro» (1).

In quei giorni egli anzi cominciò a raccogliere memorie e corrispondenze con l'intenzione di scrivere la vita di suo padre. Era Ubaldino Peruzzi che lo aveva per il primo esortato a innalzare questo monumento di arte e di affetto alla memoria paterna. E Giuseppe Giacosa a cui il Fogazzaro aveva confidato questo suo progetto, gli scriveva in proposito parole che sono oggi di speciale conforto anche a me. «Quello è veramente il libro che fa per te. Anche a parte il sentimento figliale, nessuno meglio di te in Italia può scrivere virtuosamente la vita di un uomo virtuoso. E questi sono i libri che più interessano. Ho passato tre o quattro

(1) Lettera a Arrigo Boito. Vicenza, 14 Maggio 1887.

giorni, pieni e buoni, a leggere la biografia del Sella pubblicata dal Guiccioli e sono uscito da quella lettura col-l'animo fortificato. Noi abbiamo a torto ridotto la produzione letteraria al romanzo e agli articoli di critica e il romanzo mi pare invecchiato e gli articoli di critica non servono a nulla » (1).

Ma il libro sulla vita di Mariano Fogazzaro non venne. Il ricordo paterno rimase nell'anima del figlio come un lievito di bontà e di bellezza che doveva fiorire diversamente. Invece che in una biografia, il Fogazzaro fu condotto a descrivere la figura di suo padre nel Franco Maironi di *Piccolo Mondo Antico*. La storia diventò poema. Vedremo come quel nobile e ardente carattere di cavaliere dell'ideale, prenderà vita nel capolavoro del figlio. Intanto egli lo sentiva nella morte come il sereno e severo giudice della sua opera e dei suoi pensieri. Ora che il suo invisibile occhio era aperto sopra di lui, si sentiva obbligato di offrirgli cose alte e palpitanti di divino, degne della sua fede. E scrivendo la « dolce storia » che intitolerà il *Mistero del Poeta*, gli si rivolgeva nella notte dei Morti, quasi chiedendogli un giudizio, cui sarà obbediente:

Scrivo e tu intendi al moto del pensiero
severamente; or più non curi il mondo,
Nulla più vuoi da me che il santo e il vero.

(1) Lettera di G. Giacosa, 18 Giugno 1887.

IX.

IL MISTERO DEL POETA.

Un problema si era intanto affacciato alla sua coscienza mentre scriveva il nuovo romanzo d'amore. Egli si domandava se un artista cristiano dovesse e potesse esaltare questa passione. Da una parte sentiva tutta la responsabilità di gettare nel mondo questo terribile fuoco che può divampare in oscuri incendi senza difesa; dall'altra credeva che l'amore è una grande fiamma purificatrice, e che il diffondere un amore in cui sia luce di spirito possa essere missione di carità in un secolo carnale.

E' questa lotta interna che lo condusse a esprimere una sua vera e propria « teoria dell'amore » nei rapporti dell'arte, che prese forma in quel discorso: *Un'opinione di Alessandro Manzoni*, letto al Circolo Filologico di Firenze il 28 Marzo 1887 e che nessuno seppe quanto, più che una critica del Manzoni, fosse una risposta alle domande più tormentose della sua stessa coscienza inquieta. L'opinione di Alessandro Manzoni era « che l'amore è necessario a questo mondo: ma ve n'ha quanto basta e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo; e che col volerlo coltivare non si fa altro che farlo nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno e che uno scrittore secondo le sue forze può diffondere un po' più negli animi... ma dell'amore... ve n'ha facendo un calcolo moderato seicento volte più di quello che sia ne-

cessario alla conservazione della nostra riverita specie ». Sotto la forma sottilmente ironica, l'autore dei *Promessi Sposi* confessava il rigido criterio al quale si era ispirato stralciando dal suo capolavoro ogni passo che descrivesse « l'amore in modo da far consentire l'animo di chi legge a questa passione ». Era una confessione e anche un esempio, di cui oggi possiamo valutare l'immenso valore etico e estetico, poichè il saper rinunciare all'amore in arte non è solo un segno di potenza artistica, ma è anche un segreto di immortalità per l'opera d'arte che da questa rinuncia vien sottratta alle troppo facili simpatie che si tramutano nei troppo facili abbandoni. Il Manzoni indicava, con la sua teoria, la via aspra degli artisti giganti. Vi sono nel mondo dello spirito delle vette immerse nelle profondità della luce e del cielo che solo i santi e i genî possono toccare oltrepassando la sfera dell'amor sessuale. Dante negli ultimi canti del *Paradiso*, Michelangelo nella Cappella Sistina, toccano con la loro ispirazione quell'apice dove l'amor sensibile muore e lo spirito vive nell'eterno oltre il torbido fluttuare degli istinti. Il Manzoni, come più tardi il Tolstoi, predicava questa applicazione del principio eroico della rinuncia all'arte, guidato insieme dal suo sentimento di cristiano e dalla sua divinazione di poeta.

Ma il Fogazzaro era in disposizioni opposte al Manzoni su questo punto. Egli aveva avuto una troppo diversa esperienza personale dell'amore. Rinunziare all'amore avrebbe significato per lui rinunziare a scrivere e pensare. Egli fu perciò portato a cogliere del pensiero Manzoniano la corteccia antipatica — in cui è una certa crudità ironica da uomo del secolo XVIII — la corteccia e non il fondo. E quella frase che dice che di amore ve n'ha al mondo seicento volte più del necessario, gli parve coincidere singolarmente nel suo significato con la concezione schopenaueriana che considera l'amore solo come istinto della specie. Al Fogazzaro la conservazione della specie pareva, sì, un fine

dell'amore, e così alto che non se ne potesse parlare col sorriso sul labbro; ma non l'unico fine, nè il principale. « E' comune — scriveva — alle opere della Potenza superiore che ha ordinato l'universo questo carattere di non avere mai un solo fine, ma di averne tanti e così diversi, che la immaginazione umana non potrà in eterno divinarne più di una menoma parte ». Ma tra questi innumerevoli fini cui l'amore par tendere, uno tuttavia glie ne appariva nella sua coscienza d'uomo come il più evidente *unum fieri cum eo quod amat:* sublime unità di due esseri umani; tale unità cui si potesse applicare la risposta dell'anima innamorata nella leggenda persiana, che solo è riconosciuta dall'amante, quando battendo alla sua porta, risponde alla domanda « chi sei? » — « Io sono *tu* ». In un simile amore da pochi conosciuto, pareva al Fogazzaro che l'istinto della specie fosse una parte secondaria, un breve momento tendente a una unione più profonda, a « una felicità eccelsa, superiore a tutte le altre puramente terrestri, inaccessibile nella sua sommità a qualunque sventura, simile in questo, benchè inferiore, a quella che l'uomo può trovare nel suo contatto con Dio ». E che il fine vero dell'amore fosse questo, lo sentiva con un fervore religioso che gli faceva ritrovare sulla sua opinione « il suggello imperiale della Morte ». Poichè osservava che mai l'essenza dell'amore, che tende a un fine più alto che la conservazione della specie, si rivelava come là « dove la specie umana non vi ha più interesse, quando uno degli amanti è portato via dalla morte ». Nel canto dei massimi poeti che piangono la donna partita per il mondo sconosciuto, nell'esaltamento di amore cui la separazione suprema dà un carattere di attesa, egli discopriva, anche in quelli che non credono, i segni di quel grande amore che « incompreso da loro stessi tende continuamente là, aspira al suo fine, alla unità piena, impossibile su questa terra ». Questo era il sentimento che egli credeva l'arte dovesse esaltare e diffondere. Che Manzoni dicesse pure

che di cieco istinto ve n'ha troppo; ma che nessuno profanasse le cose divine dicendo che vi è eccesso di amore nel mondo. Che nessun poeta temesse di descrivere i principî, gli aumenti, le comunicazioni di un sentimento che attraverso ai sensi muove il cuore dell'uomo ai desideri della seconda vita.

Tale era la metafisica dell'amore opposta dal Fogazzaro al Manzoni e che informa il nuovo romanzo che stava scrivendo.

La quale ci potrebbe sembrare forse un artificio letterario se la studiassimo solo nel *Mistero del Poeta.* Ma se leggiamo le sue lettere, dove la sua vita si riflette giorno per giorno; se raccogliamo le sue note sparse dove fissava i fuggenti pensieri, ci accorgeremo quanto questo sentimento mistico della donna fosse più alto nella realtà della sua vita interiore che non nella sua arte, che la riflette appena. Per questo ho raccolto qui, quasi a commento di quanto ho detto e a preparazione del romanzo che dovremo esaminare, alcuni brani di confessioni in cui meglio si riflette l'esaltamento mistico dell'*amor sublime* di cui custodiva il fuoco e il segreto.

Frammenti da un quaderno di Confessioni.

14 *Agosto* 1885. Vengo dal terrazzino. Dopo la preghiera, salutai *lei* attraverso lo spazio con le parole dell'amore, di quell'amore immortale che sarà pieno lassù. Vita dell'anima, salvezza mia. La carne ed il sangue mi combattono molto in questi giorni, so che cadrei ignominiosamente, come per il passato, se non avessi *lei*. Per questo dopo aver pregato Dio ho pregato lei. Lampeggiava, neri nuvoloni occupavano il cielo, ma quà e là, in fondo a finestre serene scintillavano le stelle. Chiamandola sentivo di non offendere nessuno nè in cielo nè in terra. Era come se avessi parlato a Vega, la stella splendida; lo spirito mio si esaltava, i sensi tacevano.

Vorrei emendare tante cose nella mia vita, renderla più operosa, sciupar meno il tempo, lottar meglio contro una inerzia sonnolenta che mi vince spesso di questi giorni... Lo farò.

17 *Agosto, Sera di luna*. E' ancora assai scema e bassa sull'orizzonte. Perciò al lato opposto del cielo si vedevan bene le stelle. *Non amo più la luna*. Era bella, però. E diceva... oh come parlava dell'amore che potrebbe essere, come ne parlavano le onde molli, baciando il lido, tornando indietro, baciandolo ancora e così senza fine! Ebbi un momento di vertigine, alzai gli occhi alle stelle, n'ebbi virtù, pace.

18 *Agosto*. Oh mano, cara benedetta mano ch'io sento sempre sul mio cuore, sul mio capo! Tu mi proteggi, mi difendi contro la mia stessa immaginazione che mi rappresenta felicità terrene, quali non ebbi, non avrò mai. In Paradiso, in Paradiso...

20 *Agosto*. E' tardi, volevo comporre dei versi e non vi sono riuscito. Ho il cuore così caldo, così pieno di una profonda indistinta poesia in questo momento. Ma è come una *musica interna* le cui idee, le cui aspirazioni non si possono tradurre nel linguaggio umano. Ciò ch'io provo in questo punto somiglia a ciò ch'io ho provato tante volte suonando e udendo suonare un motivo musicale il cui significato mi pare a prima giunta intelligibilissimo. Ci penso, ci penso, direi che una sottilissima linea mi divide qualche volta dal mistero, ma non riesco a superarla, lo spirito mio ricade spossato dal suo slancio. Oh! vi dev'essere una affinità arcana fra il linguaggio futuro dell'anima e la musica. La poesia che mi riempie ora il petto è forse un inno di quel futuro linguaggio.

23 *Agosto*. Per l'anima è come se si fosse rinnovato tutto il linguaggio, se dovesse usare altri vocaboli per gli stessi sentimenti.

26 *Agosto*. Ho riveduto in faccia l'ardua guglia. E' di lassù che mi tocca più il cuore. La memoria di quei giorni, di quei sentimenti mi tornò impetuosa, mi commosse più fortemente che non avrei creduto... Dopo le 8 uscii in barca a goder la luna. Intanto l'abete solenne pregava.

29 *Agosto*, 11,30 *ant*. Signore siate con noi. Padre nostro preparateci la nostra casa nel Regno. A noi e a tutti i nostri cari. E il nostro segreto splenda immortale, lassù.

1 *Settembre* 1885. Momenti di dolcezza, di commozione profonda, slanci dell'anima soavi e sublimi pensieri come posso io fissarvi qui?... Oh! non senti *tu* le mie labbra sulla tua fronte, non possono esse fugare il dolore? E il mio amore, l'amore immortale, non può egli correre, fuoco di gioia nelle tue vene? Ascoltami, odimi. Se io sono tu, in qualche misterioso modo, pur sentendomi inferiore a te, se per me non vi è gloria, non vi è grandezza, non vi è bellezza umana che valga l'*ombra* tua; se io ti amo e ti onoro come *parola del Signore* con tutta l'anima mia, se io sento che tutto questo è misero, che tutto questo è niente rispetto a ciò che vorrei offrirti, non ti sentirai tu felice?... Letto quel passo dell'epistola ai Galati: *spiritu ambulate et desideria carnis non perficietis*. Sì, o Signore, noi vogliamo questo, lo abbiamo voluto sempre, aiutateci a volerlo sino alla fine. E' la nostra appassionata preghiera di ogni giorno: *Cor mundum crea in nobis, Deus.*

6 *Settembre*. Indugi, incertezze dolorose. Per fortuna sono ben sicuro che non vi è nel mio desiderio alcun oblio d'altri tenerissimi affetti, d'altri doveri. Ma forse non ricordo abbastanza che il nostro è l'amore immortale, l'amore dell'eternità: allegrezza nel cielo, sacrificio sulla terra.

8 *Settembre*... Fino a che sei sulla terra, più il tuo cuore si slancia al bene, a Dio, più sentirai quanto ne

sei lontano. Ma non ti tormentare, ricorda, senza orgoglio le parole del Maestro: *nemo bonus nisi solus Deus*, ricorda poi ancora che il nostro giudice è l'Infinito amore, ricorda che ci è stato detto di operare la nostra salvezza con *timore e tremore*. Amare, temere e sperare; sono queste onde agitate che ci porteranno a Dio. Temiamo il giudizio, ma non il dolore nè la morte. Oh io che scrivo così, sarei poi forte al bisogno? No, no, bisognerebbe pregar tanto per me. Ma adesso la loro immagine non atterrisce punto il mio imprevidente cuore... Soffrire? ne abbiamo bisogno per essere meno indegni del futuro. Morire? E' la porta dell'amore eterno.

8 *Ottobre*. O Signore le mie labbra non hanno nemmeno toccato la sua fronte. Nello scrivere queste parole mi giunge improvviso, acuto l'odore della *sua* rosa. Mi pare una voce soave, una segreta parola di lei o d'uno spirito presente, d'uno spirito puro che tutto vede.

14 *Ottobre* (*mattina*). Il Sasso sfolgorava nel sole, un uccellino cantava così dolcemente. Ah! vi è forse uno spirito gentile che ha voluto ricordarmi. Lessi il *Vangelo* e poi andai a pregare sotto l'abete. Mi hai udito? Ho pregato col più grande fervore per la purezza... Giungevo le mani sul tronco della cara pianta, poi ho detto i versi, poi ho baciato le frondi. Il sole splendeva là, verso te. Ringraziai Dio della sua luce e della tua. Ed ora dico addio alle montagne, alle piante... Possiamo noi sempre, come voi, levarci innocenti verso il cielo, puri come la neve che imbianca tutte le cime. Tutte le cime, meno il Sasso. Quello arde sempre! Addio, addio.

28 *Ottobre*. Io prego. Signore che vedi i cuori, Tu sai che il mio è solo forte e puro nell'amore *preso come tuo dono*. Continua Signore a tenerci uniti in te onde ci amiamo *come gli angeli in cielo*.

2 *Novembre.* L'altrò giorno lessi e oggi rilessi il passo dell'Epistola ai Tessalonici ove è parlato della Resurrezione. *Confortatevi a vicenda con queste parole.* Oh mio conforto, mia speranza, mia vita!

8 *Novembre.* Ah quanto sono lontano, non dico da ciò che dovrei e vorrei, ma da ciò che potrei essere! Dolce spirito aiutami. Ogni tanto si alza in me una vampa di fuoco perverso, subisco la pena di colpe antiche, di immagini accolte volontariamente nella fantasia. Allora prego e penso a te come Parola Divina. Ritorno in pace.

12 *Novembre.* Stamane apersi per caso una vita della Chantal, vi trovai raccontato con parole di simpatia profonda, d'alto rispetto, un amore tra Luigi XIII e una Damigella De Lafayette; un amore virtuoso che portò buoni frutti al Re, lo riconciliò con la moglie. Non potei continuare la lettura che riprenderò. Ringraziai mentalmente il Signore che mi conforta così.

7 *Dicembre.* Trascritto dalla *Histoire de S.te Monique par Mr. l'abbé Bougaud.* « Il a été donné a un grand saint des temps modernes de contempler dans une vision la rencontre au sein de l'eternité de deux âmes qui s'étaient tendrement, fortement et purement aimées sur la terre. Saint Vincent de Paul vit l'âme de St. François de Sales descendre du ciel sous la forme d'un globe de feu, pendant que l'âme de S.te Chantal s'élevait elle même de terre comme un second globe enflammé, puis les deux globes s'approchèrent l'un de l'autre et s'unirent, en sorte que bientôt on ne vit plus qu'une seule flamme qui se perdit dans le ciel ».

2 *Gennaio* 1886. L'altro giorno mi sentivo un ardore di propositi buoni per il futuro. Li metterò giù onde impegnarmi meglio, ma non ora...

3 *Gennaio*. Pensiamo dunque a quello che dovrei fare. Debbo scrivere, debbo apprendere, debbo attendere con zelo ai miei doveri di famiglia e di ufficio. Ora io sono pigro, trascurato, disordinato, debole verso il corpo e verso le inclinazioni morali. Debbo mettermi con tutta la forza della volontà ad un lavoro di emendazione e aver sempre *te* presente, te *parola tenera del cielo*. Ho tentato molte volte farmi un orario preciso distribuendo la materia di studio e non sono mai riuscito a mantenerlo. In fatto non si può sottomettere l'ispirazione a un orario, benchè forse bisogna anche un poco forzare l'ispirazione. Ma pure una certa distribuzione generale del lavoro si può fare. Per esempio lo scriver lettere nelle ore di studio mi danneggia assai e anche per questo scrivo pochissime lettere. Dovrei rimettere la corrispondenza alla sera, dopo le 11, quando non torno a casa più tardi. E così pure alla sera dovrei rimettere le letture almeno in parte. E in queste letture poi, dovrei mettere maggior ordine. Non dovrei perder tempo con libri che non mi possono essere utili direttamente. Vedo per me l'importanza di libri letterari, attinenti al problema sociale e storici. Parlando dei primi sento l'utile grande che avrei tornando dopo anni al greco. Vorrei leggere almeno 50 versi, di Omero o di poeti tragici, al giorno. Sapere il greco è cosa adesso rarissima... Sarebbe peccato perdere col disuso il poco che so. Ci vorrebbero pure 100 versi latini al giorno e un canto di Dante. Questo avrebbe a essere il pane quotidiano. Il latino e Dante lo potrei leggere a letto. Libri letterari di lettura piacevole come romanzo e versi non ne dovrei leggere che la domenica. Le ore del mattino dovrebbero darsi tutte al comporre, nè mai dovrei essere nel mio studio dopo le 6,30, per ora. Nelle ore del pomeriggio comporre ancora e letture storiche (quelle che mi occorrono per le lezioni) o di scienze sociali; per le quali letture potrò impiegare anche qualche tempo dopo le 11. In ciò debbo vincere una mia debolezza. Non posso occuparmi che in

sala e non posso esservi solo come vorrei perchè vi si ferma anche mio padre. Lavorare di composizione mi è impossibile ma *devo* potermi occupare in altro modo anche se non ci ho gusto. E' una ripugnanza irragionevole. Di giorno per casa V. per le cose pubbliche, per la biblioteca quando ne ho bisogno, per il passeggio dei bambini, ho dalle 11 alle 3. Almeno due volte la settimana il lunedì e il venerdì mi propongo visitare l'Ospizio dei Proti e cercare di prendervi la più esatta cognizione possibile di cose e di persone. Anche negli affari di mia moglie procurerò essere più accurato e sollecito. Devo assolutamente apprendere a non differire mai quello che può essere fatto subito. Pure nel mio ufficio di segretario dell'Accademia devo essere più operoso. Io non so perseverare in niente e me ne vergogno... O Signore, tienmi sempre la *tua parola* davanti agli occhi della mente, la tua parola vivente.

10 *Gennaio.* Dei miei propositi ho tenuto fin'ora questi soli: la corrispondenza notturna, i 50 versi greci, la visita ai Proti. Non ho mai saputo essere nel mio studio alle 6,30 del mattino! Questo è per umiliare la mia presunzione. Come sono pigro e sonnolento! Infatti il mio corpo domanda più che sei ore di riposo notturno, ma io non dovrei concedergli tanta mollezza perchè esso è sano e non va trattato con tanti riguardi. Se fossi più forte con lui esso turberebbe meno qualche volta il mio spirito.

22 *Gennaio.* Prego... prego che lo spirito prevalga sempre, che non ceda mai, neanche nel pensiero, neanche un istante. Ah vorrei poter dare allo spirito, almeno, tutto che è suo.

29 *Gennaio...* Il più potente aiuto mi viene dal considerare che Dio mi ha fatto questo gran dono dell'amore, per purificarmi... Mi pare che se cadessi, dico solo nella fantasia, il dolore e la vergogna mi farebbero disperare.

14 *Febbraio.* Pregai stamane qui nel mio studio e in chiesa, con tutta l'anima, qualche volta articolando le parole perchè tu le udissi un giorno nell'altra vita, quando ogni detto susurrato nell'ombra sarà *pubblicato.*

25 *Febbraio.* Con che dolore, con che gioia ho gittato tante volte di questi giorni nel *tesoro del cielo* le calde immagini di felicità terrena che mi assalivano! *Nothing of him that doth fade — But doth suffer a sea-change. — Into something rich and strange...* Deve bastare, deve bastare una speranza così.

25 *Marzo.* Sono salito qui a leggere le care parole. Dio ti benedica... Mi rincresceva toccare i quarant'anni! E' vero. Come è lontano quel tempo! Adesso mi sento una giovinezza eterna.

Io vedo in te, come in arcana spera,
quanto il Signor giusto e clemente sia.

1 *Aprile.* Ah il fior dell'agave ascende! E anche quando lo senta reclinarsi sarò beato.

6 *Aprile.* Apersi il *Vangelo* là dove il padrone del servo pigro lo rimproverava di aver sepolto il talento. Sentii che il mondo non farà a me questo rimprovero, il mondo che nulla sa; ma il Signore, sì. Ho avuto lunghi anni di pigra inerzia e anche adesso non faccio forse quanto potrei, anzi no certo! Ho sentito dunque di meritare le parole severe, terribili del padrone, ma ho pure sentito in pari tempo la infinita bontà del Padre e lagrime di tenerezza mi sono venute agli occhi.

12 *Aprile.* Sono tanto felice quando solo il mio spirito arde di amore. Pensavo stamane che allora sento di camminare come S. Pietro sopra le onde del mare... Iersera mi sentivo affondare come se Dio mi abbando-

nasse. Stamane mi sono rialzato, sento ancora tanta fede, tanta speranza.

19 *Giugno, mattina.* Pioggia dirotta, impossibile andare nel bosco. Alle 7,30 ho detto la preghiera e ho letto la metà del primo capitolo ai Colossesi. Ah! come pare che ogni parola dell'apostolo venga a noi e quale consolazione ne sento! Ora penso pure che l'eternità è già cominciata per noi, ci sentiamo già il mondo eterno nel cuore. Ma bisogna combattere sino alla fine.

22 *Giugno.* Esco di solito da casa V. prima che suonino le 10 e le aspetto fuori, all'aperto. Stasera mentre dicevo la nostra preghiera le stelle brillavano nel cielo limpidissimo. Vi era dentro di me un pensiero profondo e forte, piuttosto un desiderio che un pensiero. Non era disegnato in parole nella mia mente ma prendeva tutto il mio essere. Debbo ora fare uno studio e uno sforzo per metterlo in parole. Non potendo avere in terra la piena gioia dell'amore, lasciar la terra presto. Infatti vi sono dolorosi momenti di lotta in cui tutto il mio essere domanda con impeto ciò che non può avere, che non avrà mai in questa vita. Oggi tornando dal bosco e salendo la scala che monta dalla villa alla carpinata ebbi quasi una allucinazione. La villa, il terrazzo e la scala sfolgorati dal sole, i carpini agitati dal vento, mi presero un aspetto nuovo di magnificenza e di ricchezza nel deserto, nel silenzio delle ore calde... La bellezza del luogo e la solitudine andavano così bene all'amore. E l'amore era così molle e profondo. Ah non bisogna nemmeno dire ciò che si sogna!

25 *Giugno, sera.* Ah come ho pensato all'eternità! ah come è angusta questa terra, come è angusta questa gente!

2 *Luglio, mattina.* Scrivo nel bosco pieno di sole, d'ombre, di canti e di ronzii. Nozze come le terrene

non sono lassù. Talvolta questo pensiero mi ha solamente afflitto. Ora m'ispira un profondo, cieco abbandono in Dio, nella sua bontà, una fede che sente e non sa, misteri di gioia ventura. Ogni pensiero, ogni parola, ogni opera mirino là. Suonano le campane a distesa. Prego.

3 *Luglio*. Ho passato testè un quarto d'ora fuori nella notte stellata, pregando. La luna scendeva infuocata dietro il colle, aveva, così rossa e curva, bicornuta, qualche cosa di demoniaco. Preferivo guardare le stelle serene. Pregavo e anche pregando mi salivano nel pensiero fantasmi di colpa. Iddio mi doni sempre di resistere. Avevo una tal speranza, una tal fede, caccian-doli da me, nella ricompensa futura.

13 *Luglio* (*Oria*). Cos'è questo arcano senso di benessere che mi ristora il petto?... Oh quale dev'essere la felicità dell'amore quando il nostro spirito sarà tanto più potente di ora? Il benessere che provo in questo pensiero è anche realmente materiale, fisico. Quale sarà la felicità dell'amore quando avremo al di là, ripreso un corpo immensamente più fine, delicato e sensibile di questo? Proprio qualunque dolore, qualunque sacrificio sulla terra dev'essere niente in paragone di quell'esistenza sublime.

25 *Luglio* 1886 (*S. Bernardino*). No, non vi saranno nozze là, simili a queste, ma credo profondamente che tutto in questa vita annuncia e prepara nell'altra la unione intima delle anime umane, *i globi di fuoco*.

12 *Agosto* 1886. Sono sicuro che anche il corpo, in qualche modo sublime, potrà amare lassù.

Agosto 1886. *Lugano*. Pensavo stamane in vapore che l'anima mia sentendoti venire è più pura, come è più pura l'aria quando sta per venire il sole.

17 *Settembre* 1886 (*Valsolda*). Come ti sento, come ti trovo dappertutto! Anche in questo l'amore umano è una immagine dell'amore divino, ossia dell'amore più sublime, dell'amore ideale che in tutto in ogni stilla, in ogni atomo di polvere trova il suo oggetto.

22 *Settembre* (*Valsolda*). Sono salito a Caslano, mi ci sono trattenuto con te. La giornata era grigia, grigia, il silenzio dei campi profondo; non si moveva foglia, solo la piccioletta polla discorreva. Pensai che impressione farebbe se repentinamente tacesse anche quella. E poi pensai alla tua presenza in tutte le cose, ombra e immagine del Supremo amore che è in ogni luogo.

25 *Settembre* 1886, 12,30 *pom. Vallone del Cev.* Siedo all'ombra d'un noce che il vento agita intorno e sotto a me sull'erboso pendio come agita tutti gli arbusti delle scogliere. Il fragore eguale della cascata empie il Vallone; è la cascata di « Fascino ». Se alzo gli occhi vedo la Chiesa di Puria ch'esce a mezzo dal verde, si disegna sopra una scura nebbia meridiana. Ho letto il *Vangelo* che mi venne aperto al capitolo delle sette mogli: ora penso. Penso ad altre ore di tacita meditazione passate qui, ad altri lunghi affezionati addio alla valle. Cosa penserà ora lo *Spirito* di me? Mi pare che taccia, che sia geloso e triste.

Ah! se tu m'ami vorrei
posar nel più fondo vallon.

Pensavo a questo. Ora l'anima mia vorrebbe in questa dolce e solenne solitudine, prima di tutto adorare. Prego, amo, chiedo perdono e spero. Ah per tutti, per tutti, o Signore: *cor mundum et spiritum rectum.*

Come mi sento meschino e in pari tempo orgoglioso, come mi sento egoista, di quanto fuoco avrà bisogno l'anima mia per purificarsi. Il mio cuore è sempre aperto all'impurità. Per meglio dire ella vi nasce in fondo.

Ieri ho letto il passo del Kempis che promette la consolazione dello Spirito Santo a chi avrà sacrificato ogni diletto del corpo. Sì... ogni diletto, ogni *ombra* di diletto.

19 *Ottobre* '86. (*Velo*). Amore mio! come mi riposo, come mi ristoro in te, come sento che ogni stanchezza, ogni dolore, ogni male tace... che tutti i buoni pensieri fioriscono. Il Signore è la pace e tu sei la stella che prende luce da Lui e mostri a me la via. Dolce stella, la tua pietà, il tuo amore giovano anche a te perchè tu sai che devi sempre risplendere alta e serena per un occhio lontano e tante volte ti sentirai sola e avrai freddo nel puro cielo.

4 *Dicembre* '86. Leggo l'*Imitazione*. «Se vuoi ch'io sia nelle tenebre sia benedetto e se vuoi ch'io sia nella luce, sia pure benedetto». Ecco ciò che dobbiamo pensare nelle nostre lunghe aridità di cuore.

(A sera). Ti ricordi il canto della ricamatrice?

Ricama, ricama ingenuo mio cor.
Cosa ricamo io? Nulla, è inutile.
Orecchio non intese, occhio non vide,
cuore mortale non divinò ciò che Iddio ne prepara.

12 *Dicembre* 1886. Oggi pure l'Imitazione è ben severa. *Non pensare a te nè per il tempo, nè per l'eternità.* Ebbene il Signore non esigerà tanto, ma questo è bello, però, questo è grande, questo ci apprende quanto siamo imperfetti. Ah il mio cuore domanda ogni giorno i compensi eterni!.

29 *Dicembre* '86. «In me deve stare l'amore dell'amico e per me deve amare chi ti par degno di essere amato»... Il mio spirito riposa in questa fede. Anzi non dirò che riposi. Quando entra in sè stesso e la sen t si dilata e si esalta.

3 *Gennaio* 1887. Bacio l'anello della speranza. In Paradiso! Ma pure ricordiamoci che sovrattutto dobbiamo cercare Dio in Paradiso. Bisogna dir così con la volontà ferma, bisogna tenere il cuore a posto con un freno di ferro. Signore, Signore abbiate pietà di questi figli che vogliono esservi fedeli, che vogliono voi solo.

20 *Gennaio* '87. Un pensiero a volo. Ho immaginato e scritto per tanti anni, ho dato forme artistiche diverse, liriche, fantastiche, ho creato figure umane, ho cercato esprimere in tanti modi l'ideale che è nel mio cuore e che mi fa soffrire se non lo esprimo. Sento che sono stato inferiore al mio cuore stesso, che non ho detto ciò che vi ha di migliore nelle sue profondità. Mi sforzerò ancora. Sento che non vi riuscirò, che lo dirò solo, forse, fuori di questa vita *in Dio e in te.*

4 *Febbraio* '87. Mi sono detto: *si erunt subter vos elevabunt vos.* Preghiamo Dio che questo fuoco (della passione) sia sempre sotto di noi, che non sia mai distruttore ma creatore di energia e di moto. Nessuno sa quanto egli possa quando è compresso... Ho levato le mani e l'anima a Dio, mi sono sentito esaltare. Signore fa che il pensiero della mia indegnità non mi abbandoni mai. Tutto questo fuoco deve diventare *opere buone.*

18 *Maggio* 1887. Trascrivo dal mio taccuino. Menaggio. Dolci memorie tue. Il luogo è pieno di te e io lo sento profondamente. Cari pensieri, tuoi sguardi restarono nel paese ridente, amabile. Sento dolcezza e tristezza. Parole che non si dicono più salgono e ricadono in cuore. Restate, restate, germi del futuro fiore. Cantano uccellini: anche un usignuolo. Il sole è velato, spira un vento fresco di pioggia recente. Sono solo italiano tra stranieri. Ho il cuore così pieno di ciò che amo. Offro a Dio tutto. Ne ho stretto il respiro.

27 *Maggio* '87. L'anima mia è triste, amaramente triste. Perchè? Sorella mia, ti dirò e tu vedrai queste cose nell'altra vita, se però Dio pietoso, chiamandoci alla sua pace, non cancellerà in noi la memoria, non ci toglierà la vista di tutto ciò che potrebbe turbare... Il Signore mi castiga quando in un movimento di inconscio orgoglio credo di sentirmi forte. Allora il Signore mi fa sentire amaramente la mia debolezza e la mia viltà. Io ritorno subito o almeno cerco ritornare, pieno di dolore a Lui; io cerco l'anima tua come l'aiuto ch'Egli conoscendomi tanto debole mi ha dato. Dimmi parole pie, parole pure, parole sante e lasciami piangere con te le mie miserie. Io penso in questo momento a te come ad una creatura che non è di questa terra, mi attacco a te perchè tu mi sollevi. Veramente non sono degno di questo. Non so perchè io sia qui in una tepida camera elegante con tutti gli agi, con tutti gli affetti intorno a me e non in una solitudine, sotto questa tempesta di piova purificatrice che versa il cielo. Credo che l'anima mia starebbe meglio là. Amami in Dio, amami sempre con tenera pietà, ma non amarmi, nè onorarmi come mi onora il mondo perchè ciò mi umilia e mi addolora troppo... Vedi, v'è il mondo ch'io non voglio curare; vi sono i miei cari, le persone della mia famiglia dalle quali accetto che mi rendano onore, non perchè io lo meriti, ma perchè comprendo che lo devono e che è bene; poi più verso Dio vi sei tu che devi amarmi a immagine dell'amore Suo, senza onorarmi; e ciò lo devi fare senza orgoglio, non perchè tu sia superiore, ma perchè questa è la parte che ti è data. E poi vi è il Padre mio che prega per me. Quando così compreso della mia indegnità, così amareggiato dal fango mortale mi volgo a te e ti dico che ti amo come una Parola del Signore, sento che questa espressione non turba nessuno nè in terra, nè in cielo. Perchè almeno non dura questo avvilimento salutare, perchè comincerò io domani a dimenticarlo? Amore, preghiera, penitenza, lavoro, umiltà, timore, ecco ciò di che ho bisogno.

25 *Agosto* '87 (*Valsolda*). L'anima mia ha avuto oggi uno spasimo, un grido per la felicità terrestre. Quanta ne potremmo avere anche senza aver tutto. Ma no, bisogna rinunciare col cuore, slanciarsi al di là della vita colla immaginazione.

7 *Settembre* '87 (*Valsolda*). Ho una profonda, inesprimibile fede che Dio ci renderà infinitamente più di quanto doniamo a Lui. Ho avuto questo pensiero ieri sera nell'addormentarmi e ho sognato stanotte come non sognavo da gran tempo, che mi potevo volontariamente alzare da terra benchè non molto e che poi riposavo sostenuto da una dolce, divina influenza. Mi svegliai pieno di confusa commozione e gratitudine. E stamani lessi nel *Kempis*: «Troveranno la consolazione dello Spirito coloro che per amor mio avranno rigettato ogni diletto carnale». I sensi possono ancora tanto in me! Passerà anche questa guerra. Così Dio mi aiuti!

3 *Ottobre*, 2,30 *pom.* (*Velo*). Scrivo nel Gabinetto odorato di rose. Un vento leggero muove i cortinaggi, muove i rosai presso alla porta e via l'erbe dei prati, lucenti di sole. Un vapore azzurrognolo vela i pendii scoscesi di Pria Forà e bianchi nuvoloni meridiani, pure lucenti di sole, posano sulle creste. Ho passeggiato poco fa... verso Velo. Passando per i luoghi visitati tante volte il cuore mi faceva male. Esso non tace ancora, povero cuore che sa di non potere nella sua parte, nel suo elemento terreno avere mai più la felicità che sospira. Così sia e lode al Signore che ci chiama per il sacrificio ad una felicità infinitamente più grande.

16 *Ottobre* 1887 (*Montegalda*), *sera*. Ti amo e questo amore non turberà i nostri spiriti quando un giorno sarà rivelato. Temo anche i sogni. Stanotte svegliandomi ho pregato lo spirito che governa i sogni di mandarmene uno dolce, puro, pio. Ho sognato mio padre

con tanta tenerezza. Egli era ancora in questa vita. Mai non ho sognato la sua voce dall'altra.

21 *Ottobre* 1887 (*Montegalda*). Stassera Schubert mi ha inebbriato. Sono ebbrezze dolcissime, pure, innocenti ma tuttavia pericolose, perchè da esse sorge con impeto il desiderio della vita piena. Dev'essere sempre così: in tutto può aver luogo il male se non si vigila. Io le cerco e le godo e mi difendo dal male pensando al futuro. Riunisco nella mia immaginazione l'ebbrezza di amare essendo amato, l'ebbrezza dell'ispirazione e l'ebbrezza della musica e mi dico che tutto questo unito somiglia allo stato felice dell'anima in cielo, come un'ombra pallida al vero.

25 *Ottobre* 1887 (*Montegalda*). Ieri fui a Venezia e n'ebbi il solito effetto. La tentazione di trattare un soggetto veneziano mi prende sempre quando vado a Venezia, ma essa accompagna e forse anzi segue il desiderio di ritornarvi spesso e vi è qui dentro una perfida suggestione dei sensi. Infatti sono immagini di poesia sensuale che sorgono nel mio pensiero. Immagini vaghe e confuse, ma in cui pur sento bellezza. L'antico problema mi torna nella mente e mi turba ancora. Onde viene questa bellezza in cui la mia coscienza non può a meno di trovare il male? Non credo che la bellezza artistica e il brutto (corretto il *male*) morale di tali immagini si possano distinguere. Sono una cosa sola! Ho cancellato la parola *brutto* perchè il male, colà, non mi si presenta così. Ecco: io penso ai miracoli dei maghi di Faraone e penso che è data facoltà a Satana di creare, egli pure, una bellezza e di tentare con essa gli uomini. Mi conferma in questa idea il fatto che quando egli ha raggiunto il suo scopo, l'inganno cessa. Se io credo ai sensi e li soddisfo, ogni bellezza per qualche tempo scompare, scompare fino a quando cominciano a venire meno il dolore e la vergogna che mi hanno aiutato a purificarmi il cuore.

30 *Ottobre* 1887 (*Montegalda*). « Ricordati di amare Dio più di tutto ». Lo voglio, lo voglio, sorella mia. Non dipende dalla mia volontà di *provare* l'ardore dell'amor Divino, ma ne dipende il desiderarlo e Dio pietoso non domanda di più. Egli ti benedica per le parole piene di luce « Ama il Signore, sii buono ».

30 *Dicembre* 1887. Il tuo amore è la mia *colonna di fuoco*...; tu sei già nella mia mente quale sarai un giorno, superiore alle debolezze mortali e penetrata di Divinità, potente e benefico Spirito.

In questi frammenti è il segreto della sua vita interiore e l'intima ragione della sua opposizione all'idea di Alessandro Manzoni sulla moralità in arte. La sua esperienza personale, quale è contenuta in queste pagine, era che l'amore umano è principio del divino e via verso le cose eterne. Ogni anima ha bisogno di una vela per navigare il gran mare dell'infinito mistero: per il Fogazzaro questa vela che lo allontanava dalla terra, che lo sospingeva verso Dio era l'*amore sublime*. Ogni anima ha bisogno di una scala cui appoggiarsi nella sua ascensione verso l'eterno; per lui la scala partiva da una creatura che lo aveva condotto grado a grado verso una ignota e invisibile felicità trascendente e verso il sacrificio pieno di tutto sè stesso alla Volontà divina.

E' questa esperienza che egli ha voluto fissare, in un'ora di passione, in poche parole scritte col suo sangue.

I libri destinati alla folla, quelli che riflettono la faccia dell'anima che guarda il mondo, sono scritti con l'inchiostro. Ma v'è una pagina bianca su cui l'uomo non scrive che ciò che appartiene alla sfera inaccessibile del suo sentimento e per una sola persona. E' la pagina che non può essere scritta che col sangue. Su di essa Antonio Fogazzaro scrisse con una goccia che gli

veniva calda dal cuore, ciò che solo la goccia poteva svelare del mondo occulto in cui aveva palpitato:

Testè passai per il suo cuore ardente
e sotto a tante cose, a tanta gente,
v'era il tuo dolce viso nel profondo.
Poi v'era il sogno di un futuro mondo.
Poi vidi buio, perchè v'era Iddio (1).

E' da questa goccia di sangue che è nato il *Mistero del Poeta*. Ma come spesso avviene al Fogazzaro, l'espressione d'arte è inferiore al sentimento che l'ha generata. Alle altezze della sua passione, l'ala della sua arte giunge con fatica e la sincerità intima di quello che crede e che ama si attenua nell'intreccio convenzionale del romanzo. Si direbbe ch'egli tema di lasciar penetrare troppo a fondo nella sua anima, di scoprire eccessivamente l'oscura sorgente della sua ispirazione e che perciò ami di mettere tra lui e il pubblico uno schema fantastico, in cui sia difficile distinguere ciò che vi ha di più spontaneo, di più appassionato, di più umanamente vero nel racconto.

Lo schema del *Mistero del Poeta* è quello di una lunga novella, molto sentimentale e poco verosimile; una autobiografia poetica in cui un mistico racconta le vicende del suo amore.

Per essere un grande romanzo è mancato al *Mistero del Poeta* quella perfetta fusione della realtà vissuta e della poesia, per cui il lettore è così completamente afferrato e persuaso da non saper più distinguere dove finisce l'una e comincia l'altra. Noi sentiamo troppo in questo lungo racconto autobiografico, che nel pensiero dell'autore doveva essere da principio una semplice «novellina tedesca», l'elemento convenzionale. Ci sentiamo troppo il novelliere sovrapposto

(1) Scritto col proprio sangue dopo il 3 Luglio 1883.

all'uomo, il finto poeta, col suo finto mistero, che cerca di nascondere quell'uomo più vero e quel poeta più grande che abbiamo conosciuto nei frammenti delle confessioni. La storia sentimentale — di un sentimentalismo romantico assai simile a quello di *Miranda* — anche qui alla donna amata il cuore scoppia proprio al momento del raggiunto amore come alla giovinetta innamorata di Enrico, — ci dà spesso, leggendola, il senso sgradevole di effetti cercati e di complicazioni artifiziose, fatte per un pubblico che vuole l'intreccio a ogni costo e che preferisce la commozione che nasce dall'inverosimile a quella più duratura che nasce dal vero. La grande poesia che viene dal cuore di Antonio Fogazzaro e dal reale mistero della sua passione, è come nascosta dalla più fiacca poesia che è nella favola.

E d'altra parte la favola non ha in sè tutto quel vigore di suggestione che può far aderire ad essa l'animo del lettore, senza esitazioni, come a una verità più profonda. In questo genere di romanzi autobiografici ciò che si cerca è la poesia pura o la realtà viva. Qui non siamo soggiogati interamente nè dall'una nè dall'altra. Vorremmo una rivelazione più intera, una confessione più sicura dell'uomo amante e soffrente senza maschera: e non l'abbiamo. Vorremmo un poema che ci trascinasse completamente fuori dal nostro mondo, in un'atmosfera tutta di sogno, in un pallido crepuscolo da Purgatorio, tra la terra e il cielo: e non l'abbiamo. Siamo in un mondo semi-reale, dove troppi elementi secondari ci disturbano quando la voce di Violet ci guida quasi alla soglia della vita eterna. Noi sentiamo tutta la suggestione di quel mondo nordico in cui il Poeta ci trascina sulle orme della sua donna. Forse nessun artista straniero lo saprà mai descrivere con altrettanta verità e comprensione, nessuno saprà penetrare con più acuto senso nostalgico il paesaggio e le anime di quella patria del romanticismo dove nelle piccole città turrite il professore pedante vive accanto

a una fresca creatura come Luise e dove l'idillio sboccia con la dolcissima, umida, primavera non disdegnando i riti delle colazioni boschereccie. Ma quello sfondo è troppo minutamente e realisticamente descritto, per non distrarci dal dramma mistico dellè due anime amanti, e lo stesso senso del comico che crea i due Töpler e che scorre come una sottile vena scintillante di riso per tutto il romanzo, è spesso una nota disturbatrice. Certe grandi tragedie non dovrebbero avere per scenario che una tela. Certi amori non dovrebbero avere uno sfondo che può distrarre gli stessi protagonisti. Dietro al capo di Beatrice il suo poeta non vide nè alberi nè nuvole.

Ma se per le molte imperfezioni di forma il *Mistero del Poeta* potè essere stato classificato da un romanziere rivale «un mediocre romanzo», esso non potrebbe mai essere messo nel numero dei libri mediocri, per la sincerità e originalità dell'esperienza di amore che contiene. Nessuno gli potrà negare un posto eminente come libro di confessioni sentimentali e non subire il potente fascino del suo contenuto psicologico. Più che un racconto fantastico, esso è l'epilogo di una confessione cominciata con *Malombra,* che chiude la lunga storia dello spirito inquieto che si è dibattuto in Corrado Silla e in Daniele Cortis, cercando una soluzione al suo tormento di amore. E' l'ultimo atto di quel ciclo della vita e dell'arte del Fogazzaro che si potrebbe chiamare della *tentazione*.

In *Malombra* egli ci aveva descritto le terribili arsure del senso nel primo periodo di una giovinezza fantastica, la donna come elemento di distruzione, illuminata di satanica bellezza, tutta palpitante di una vita opposta a Dio. Poi era venuta Elena. In lei l'amore non era più cieco alle leggi divine; non era più sete di pura felicità terrestre; non era più capricciosa volontà opposta allo spirito. Ma anche Elena era una tentatrice. Per amarla bisognava fuggirla. Anch'essa, vicina, avrebbe trascinato al peccato, sarebbe diventata la sete

di una vita che anela a una vita e nella passione la spegne. L'amore nel *Daniele Cortis* non poteva compiersi che nel sacrificio, non poteva vincere che nella lontananza, non poteva rimanere puro che per la rinuncia e per la separazione. Ancora non era l'amore sacro. Ed ecco finalmente appare Violet — che nella realtà non è che Elena in un ulteriore momento di passione — appare la donna non più divisa da leggi umane o divine, che l'amante potrà chiamare « Parola del Signore ». Non tentatrice, ma beatrice. Eppure anche questo amore non potrà essere concepito da Antonio Fogazzaro che nella separazione suprema. Tra Elena e Daniele egli aveva messo il mare. Tra Violet e lui egli doveva mettere il cielo. Egli sentiva la necessità che la morte giungesse a dividerli prima che l'amore fosse raggiunto sulla terra; che la donna fosse innalzata oltre le passioni terrestri, fuori dalle tempeste del senso, in Dio. Sulla terra anche Violet avrebbe potuto diventare una tentatrice. « Più volte dopo la sua morte — scriveva il Poeta — ricordando ciò che quelle parole e quel tocco leggero, quell'alito caldo alla spalla mi avevan fatto sentire, pensai che Iddio separandoci così presto ne volesse preservare dall'acciecamento di una passione troppo forte che *divorandomi* intero non avrebbe lasciato posto nel mio cuore ad altra creatura umana nè forse a Dio stesso ». Il Fogazzaro conosceva troppo bene questo acciecamento, anche là dove l'amore non è più che incendio dell'anima, per non sentire quest'ultima, grande, tentazione che può venir da una donna. Anche come artista egli aveva dovuto lottare e resistere, perchè Violet non si impossessasse di lui al punto di fargli dimenticare il fine a cui ella stessa lo voleva condurre. « Io vedo il pericolo — scriveva — che nella novella vi sia *troppa* passione così che l'amore per una creatura oscuri troppo tutti gli altri sentimenti, sia troppo fine a sè stesso. Mi consola il concetto che ho sempre avuto dell'ultima parte in cui si deve ristabilire il giusto equilibrio, in cui si vedrà questo amore

essere mezzo a contemplazioni, ad aspirazioni più alte » (1). Per questo egli non poteva che allontanare Violet da sè, in quella profondità, che è la patria di tutti i grandi amori infelici: la morte. Solo in essa poteva compiersi quella esperienza di amore sacro che nella letteratura italiana, dal trecento, non aveva più avuto voce tra noi. E dalle altezze celesti in cui Beatrice aveva parlato a Dante, anche a lui, la donna finalmente amata, diceva la parola iniziatrice della nuova vita.

Così, con la morte di Violet, si chiude un periodo di vita e di arte per il Fogazzaro il cui intimo senso di malinconia e di speranza è nelle parole del santo: *inquietum cor nostrum donec requiescat in te*. Per uomini della tempra sua, sitibondi di amore eppure incapaci di goderne, avidi di vivere eppur consci della vanità delle cose terrestri, attratti insieme e respinti dalla bellezza di questa « opaca stella », sensuali eppure anelanti alla purezza; la soluzione della vita non poteva essere una pacificazione di questi dissidi interiori sulla terra, ma una trasfigurazione delle proprie passioni in una trascendente vita beata. L'uomo che aveva amato Marina e amato Elena, non avrebbe potuto trovar pace se, anche in armonia con le leggi umane e divine, si fosse unito a Violet nel tempo. Egli è della famiglia dei grandi malinconici a cui il cristianesino apre tutte le speranze dell'avvenire, ma non riesce a dare un ordine pacifico nel presente; è l'ultimo romantico cattolico, malato di quella religiosa tristezza che nasce da un cuore che non sa abbandonarsi completamente alla Volontà divina, ma che pur conosce, per averla gustata, la vita eterna. Per questi spiriti tormentati la felicità terrestre è sempre un mito irraggiungibile, la soluzione mistica è l'unica soluzione, la morte l'unica speranza, l'oltre tomba l'unica realtà

(1) Lettera a E. 21 Novembre 1886.

X.

SCIENZA E FEDE.

Noi abbiamo veduto come lentamente il Fogazzaro fosse venuto orientandosi nel pensiero e nella coscienza. Ma ora un dubbio lo assaliva: che per meritare il titolo di cristiano bisognasse fare qualcosa di più e di diverso che scrivere dei romanzi. I suoi libri, *Malombra*, *Daniele Cortis*, *Il Mistero del Poeta* lo lasciavano insoddisfatto. Ciò che aveva cercato attraverso di essi non era stato raggiunto. E questa stessa inquietudine lo sospingeva a tentare una via nuova. Fin da giovinetto aveva letto il magnifico idillio di Heine dove il poeta narra di quella schiera di cavalieri che vanno per il mondo a combattere ovunque vi sia bisogno che si combatta per la verità o per la giustizia. La misteriosa legione di questi arcangeli terrestri aveva sempre avuto un singolare fascino sulla sua fantasia. Ora si domandava se un posto non gli era serbato in questa libera milizia dello Spirito Santo. Il mondo aveva bisogno più che di poeti di apostoli laici che la professassero a viso aperto, con nobiltà e slancio eroici; di grandi amici della Luce che non mormorassero solo nell'ombra delle Chiese: « venga il regno tuo », ma con l'azione tentassero di iniziarlo in loro e intorno a loro. Un tipo nuovo di credente si imponeva dopo la grande crisi che con la controriforma aveva separato il mondo laico dal mondo ecclesiastico, la scienza dalla teologia, la filosofia dalla religione: il tipo dell'uomo fiero di

una fede professata nel mondo e non custodita con le reliquie, vissuta nello spirito più che paurosamente obbedita nella lettera. La voce interiore avvertiva il Fogazzaro che era destinato a essere uno di questi cavalieri erranti dello Spirito e che la sua missione particolare era quella di combattere, egli, poeta, contro una bassa concezione di Dio e della scienza.

E' così che per un senso religioso di apostolato egli fu condotto a occuparsi del grave problema dell'evoluzione nei rapporti con la fede cattolica. Ciò che lo mosse a scendere in campo, con un ardimento superiore alla sua preparazione scientifica, ciò che gli fece serenamente affrontare le critiche « rosse e nere » fu questo senso mistico di una missione da compiere in Italia contro il materialismo e il positivismo imperanti. Chi dubita che egli seguisse la moda e amasse con leggerezza le idee nuove, nè sa comprendere il processo psicologico che lo volse dall'arte ai problemi dell'evoluzione, legga le lettere che pubblicherò in questo capitolo o apra il cassetto del suo scrittoio di Velo. Vi troverà incise queste poche parole: « Meditato a maggior gloria di Dio l'idea dell'evoluzione, settembre 1889 ».

Però per giudicare la parte presa da lui in difesa della teoria dell'evoluzione, bisogna anzitutto riesaminare gli atteggiamenti del pensiero dei credenti e degli oppositori della fede, quando egli cominciò a occuparsi dell'appassionante problema.

Più che a un progresso delle scienze naturali e biologiche il Fogazzaro aveva assistito a una rivoluzione della concezione della natura di cui Carlo Darwin (1809-1882) era stato il principale autore. Questo rivolgimento scientifico che segna un ampliamento della concezione dell'universo uguale a quello operato da Copernico, Galileo e Newton, si era compiuto negli anni stessi in cui il Fogazzaro era nella pienezza della sua vita. Infatti il Darwin pubblicava nel 1859 il volume

Origin of Species; nel 1868 *Variations of Animals and Plants under Domestication*; nel 1871 *Descent of Man*; nel 1872 *Expression of the emotions in Man and in Animals*. Darwin veniva con questi volumi a far trionfare nel mondo scientifico due concetti nuovi: la teoria della *discendenza*, ossia l'affermazione generica del divenire graduale degli organismi da forme semplicissime e la teoria della *selezione*, determinando i mezzi e i modi di questo divenire nella lotta per la vita, con la selezione dei più atti per via della fissazione e accumulazione dei caratteri utili. In queste due teorie sta tutto il «darwinismo», il quale non può essere in nessun modo riallacciato a antecedenti teorie religiose o filosofiche che potrebbero sembrare preludere alla teoria dell'evoluzione.

Poichè, come osserva il Von Hügel, nulla è più lontano dall'evoluzione quale può essere intesa da Leibnith e, in parte, da Nicolò Cusano e anche da Hegel, della evoluzione di Darwin. «Mentre la prima è semplicemente uno sviluppo, un dispiegamento di un contenuto completamente presente in miniatura fin da principio, o una differenziazione di una unità; la seconda è una integrazione di una pluralità — le parti non sono qui presenti, nell'organismo o nel suo embrione, fin dal principio, ma sono gradualmente sopraggiunte e organizzate una dopo l'altra. Col grande anatomista Guglielmo Harvey (m. 1658) che ha profeticamente anticipato la concezione e coniato il termine e col Professore James Ward, noi chiameremo questo secondo processo non Evoluzione, ma Epigenesi» (1). Ora Darwin aveva ben preveduto che la sua teoria avrebbe condotto a «tutta una filosofia». E sebbene egli non si fosse durante il primo periodo della sua vita affermato contrario a una fede teistica e adoperasse il termine «create» per indicare l'impossibilità

(1) F. Von Hügel, *Eternal Life*.

nostra di spiegare l'origine delle prime forme, pure è dalle sue premesse che si sprigiona il monismo. Riconducendo tutti i fenomeni a leggi determinate e naturali, egli escludeva ogni intervento di un Dio trascendente dal mondo, considerava la varietà degli esseri come il prodotto di una creazione puramente naturale, mentre dall'altro lato inseriva l'uomo nella natura, così completamente da sottoporre anche la sua vita a quelle stesse leggi inflessibili che sembrano reggere la produzione delle forme naturali (1) La visione tradizionale della realtà era perciò mutata radicalmente. L'uomo che era stato concepito come un punto centrale dell'universo non appariva più che un piccolo anello nella grande catena degli esseri, uguale di natura a tutti gli altri, solo diverso di grado. E la sostanza animata prendeva il posto di Dio. Così il monismo pareva l'unica filosofia che potesse dare una concezione della vita corrispondente alle trionfanti teorie della discendenza e della selezione.

Ma il monismo si traduceva a sua volta in un facile materialismo. Se con la teoria di Copernico l'uomo aveva sentito che il globo che abita non è che un pulviscolo nell'immensità degli spazi, con Darwin egli si vedeva ridotto a un atomo nella immensità della vita organica e in questa constatazione della sua piccolezza, là dove la coscienza dello spirito era già fioca e spenta, egli trovava la miglior ragione per sentirsi in balia delle forze cieche della natura, non libero dominatore di esse; schiavo della natura onnipotente, suo principio e suo fine. Mentre nelle alte sfere del pensiero i nuovi adoratori della scienza cercavano di dedurre dalle indagini sperimentali una soluzione che, eliminando la religione, desse una risposta ai grandi problemi dell'universo, le masse impazienti traducevano già in pratica la teoria della *discendenza* in una rinuncia

(1) R. Eucken, *La Visione della Vita nei grandi pensatori* (traduzione italiana, edizione Bocca).

a tutti i valori morali che possono distinguere qualitativamente l'uomo dal bruto, riaffermando con gioia la loro parentela con la scimmia, solo per lasciare tutti i suoi diritti all' istinto e applicavano la teoria della *selezione* a un volgare utilitarismo, degenerante in quello spirito di violenza nella conquista dei beni materiali di cui ancora le folle sono sature. Opponendo alla storia sacra della creazione la storia naturale del mondo, la filosofia che procedeva da Darwin, avvicinava tanto l'uomo alla natura — al fango generatore — da confonderlo con essa e da non lasciargli sentire, nel cieco meccanismo di cui lo faceva parte, la sua vita autonoma interiore — il *fiat* dello Spirito e le sue leggi.

La colpa di questo rapido degenerare delle scoperte scientifiche in materialismo pratico non era della scienza in sè. Era di chi voleva dare alla scienza, — il cui fine è quello di descrivere le cose come sono e come sono state e scoprire le leggi di ogni processo secondo metodi suoi propri di osservazione sperimentale, — un valore di filosofia e di religione. Ma è certo che al tempo in cui il Fogazzaro cominciò a occuparsi del problema dell'evoluzione la parola «darwinismo» significava e comprendeva più che un modo di osservare la natura e di classificare i fatti, una dottrina della vita tendente a abbattere la millenaria dottrina del cristianesimo, una nuova Chiesa — la Chiesa di tutti gli adoratori della Natura, della Materia, della Ragione — coi suoi dogmi intangibili, con le sue promesse di felicità eterna, con la sua intransigenza teologica.

D'altra parte a questo «scientismo» dogmatico si opponeva nel campo cattolico uno spirito timoroso, ostile alla ricerca piena della verità. Una crisi di coscienza pareva minacciare i credenti che confrontavano la lettera del racconto biblico con la Storia della Creazione quale la venivano narrando i fossili al geologo e gli animali al biologo. Nonostante la larga visione di S. Agostino, la *lettera* aveva ancora nella Chiesa un va-

lore indiscusso ed era custodita gelosamente così come era stata trasmessa dalla Sinagoga.

La gretta ortodossia non era tuttavia la sola che sentisse l'urto formidabile dei nuovi progressi scientifici. Anche il più alto e il più puro sentimento cristiano aveva dei turbamenti profondi di fronte alle conseguenze ultime cui pareva dover trascinare la teoria dell'evoluzione. Grandi anime cristiane come il Tommaseo, lo Zanella, lo Stoppani si ritraevano, colte da un subito ribrezzo all'idea di una discendenza dell'uomo da specie inferiori. Nel darwinismo invadente essi sentivano solo una insuperabile opposizione al loro sentimento religioso ed umano, una minaccia dell'animalità contro la spiritualità dell'uomo, una repugnante parentela tra l'urango peloso e Adamo libero signore della terra. Il sentimento religioso ha i suoi limiti nella adattabilità al progresso. Ciascuno superando i vecchi confini giunge, con esso, fino a un certo punto e anche quelli che si sono messi coraggiosamente per le vie nuove del pensiero, sentono a un determinato momento chè la luce che li guidava non li illuminerebbe più se procedessero. I nuovi orizzonti scoperti dal pensiero umano non si illuminano che gradatamente della luce di Dio. A noi interessa specialmente, da questo punto di vista, la posizione dello Zanella poichè in lui — maestro del Fogazzaro — abbiamo appunto l'espressione di uno di questi arresti di anima di fronte a un vero repugnante al sentimento. Lo Zanella era stato il poeta della nuova visione aperta dalle scienze naturali allo sguardo del sacerdote e del credente. In quel magnifico poemetto che è *La Conchiglia fossile*, in cui come dice il Carducci «lo spirito lirico ondeggia circonvolgendosi con un mite rumore di marina lontana» egli aveva aperto gli occhi dell'anima alla meravigliosa storia degli albori della vita, come la leggeva scritta non nel libro di Mosè, ma nelle fossili volute di questa «figlia dell'onde». Per i suoi tempi e nell'ambiente in cui era cresciuto, quel magnifico canto di ascensione in cui l'uomo pare emer-

gere dall'indefinito sfondo degli innumerati secoli che l'hanno preceduto, era un ardimento generoso che solo la poesia poteva velare agli occhi dei troppo attenti censori ecclesiastici. In fondo questo prete poeta che precedeva di poco un prete geologo — lo Stoppani — « ripudiava solennemente — scrive il Fogazzaro — il concetto antico della durata della creazione e sostituiva alle sei giornate una « lunga vicenda di lente stagioni » (1). Eppure questo prete ammiratore del progresso si arrestava con terrore all'idea di evoluzione, senza volerla nemmeno discutere. L'uomo che aveva accolto con ingenua e quasi religiosa ammirazione le grandi scoperte delle scienze naturali, era preso, di fronte alla teoria di Darwin, da uno sgomento accorato che lo risospingeva verso la fede dei fanciulli, con una nostalgia che ritroviamo nelle due poesie: *La veglia* e *A mia madre*. Egli era in ciò l'esponente di una folla anonima di anime pie a cui l'evoluzione pareva negatrice dei dogmi fondamentali e che di fronte a una ipotesi che sconvolgeva le basi del loro stesso sentimento, si rifugiavano in una fede che il loro cuore sapeva superiore a tutte le teorie che passano come un'ombra.

E' tra queste correnti di pensiero e di sentimento che il Fogazzaro si era formato, senza partecipare però nè ai timori dei cattolici nè alle antipatie del suo maestro. Le sue convinzioni spiritualiste gli facevano ripudiare il basso materialismo e il monismo negatore della trascendenza dello spirito dei darwinisti del suo tempo. In nome della sua fede egli si opponeva al falso spirito scientifico, nuova forma di idolatria. Scriveva infatti a proposito del capitolo XIII della *Sapienza* che aveva meditato. « E' ben meno lontano dal nostro tempo che non paia a prima giunta. L'uomo adora la materia ancora. Ancora v'è chi la crede causa di sè stessa, chi la crede Dio... E anche la seconda parte del capitolo trova

(1) A. FOGAZZARO, *Giacomo Zanella e la sua fama* in *Discorsi*.

tuttora applicazione. L'uomo adora le proprie opere, non gli idoli di una volta, ma le opere della scienza sua che gli pàre divina, onnipotente almeno nell'avvenire, degna di adorazione, di sacerdoti e di templi. E questa cecità non è meno grande di quella degli idolatri. Bisogna essere proprio acciecati da Dio per non vedere la piccolezza, la impotenza inguaribile della scienza umana, incapace in eterno di conoscere il suo oggetto, di comprendere cosa sia l'*essere*. Tutto è vano che non posa sulla scienza di Dio» (1). Ma in nome di quella stessa fede che lo faceva scrivere così contro lo scientismo, egli si sentiva lontano da un teologismo limitatore della ricerca della verità naturale. Credeva che nessuno abbia il diritto di dire alla Scienza: «fermati perchè oltre quel limite non vi è più Iddio» mentre ogni passo innanzi nella ricerca ci discopre nuovi cieli. Se il suo maestro Zanella si era arrestato impaurito dall'ipotesi dell'evoluzione gli pareva che ciò fosse solo perchè della scienza egli non avesse un concetto «veramente alto e religioso». Ma dove il maestro non era arrivato col suo sentimento poetico, oscure voci sospingevano il discepolo.

Il Fogazzaro del grande problema non si era occupato mai con propositi seri. Nè forse sarebbe uscito dalle sue vaghe simpatie se non gli fosse capitato nelle mani un libro inglese che doveva gettare una improvvisa luce nella sua anima.

Era il volume dell'americano Le Conte: *Evolution and its relations with religious Thought*. Lo stava leggendo nel settembre del 1899 a Vicenza in quello studiolo alto e solitario, aperto alla visione delle pianure che si perdono nei vapori d'oriente. Scriveva infatti in quei giorni: «Ora leggo un libro inglese sull'Evoluzione materialista. Il Le Conte, mi è un eccellente lume per discernervi il vero dal falso» (2). Quando

(1) Lettera a E. 17 Marzo 1885.
(2) Lettera a E. 11 Settembre 1889.

improvvisamente quella lettura attraversò il suo pensiero con uno di quei lampi che sembrano rischiarare tutto un mondo dove l'occhio non sapeva prima distinguere il confuso intreccio di verità e di errore. « Leggendo nel volume del Le Conte i capitoli dove egli affronta il problema religioso, scoprendo via via di periodo in periodo le fila e la mira del ragionamento,... il cuore mi batteva forte come all'appressarsi di una rivelazione nuova — scrive il Fogazzaro —. Le idee sorgenti dal libro si svolgevano, si compievano rapide nella mia mente, ed ecco, sul declinar della vita, una bellezza sensibile del Vero superiore ai sensi, del Vero puramente intellettuale saliva e si spiegava per la prima volta nell'anima mia. La fedele, costante voce interiore non aveva mentito; non solo non vi era antagonismo fra Evoluzione e Creazione, ma l'immagine del Creatore mi si avvicinava, mi si ingrandiva prodigiosamente nello spirito, ne provavo una riverenza nuova e insieme uno sgomento simile a quello che si prova affacciandosi all'oculare di un telescopio, scoprendovi di botto nello specchio vicino, enorme, l'astro che poc'anzi si è guardato ad occhio nudo nel cielo » (1). Fu uno dei momenti più decisivi per l'orientamento del suo pensiero. Solo nella sua prima giovinezza ne aveva vissuto uno così intenso da sembrar rapimento. Ricordava infatti con quale emozione e stupore gli si era rivelata per la prima volta una Bellezza del Bene superiore, del Bene puramente morale. Ora sulla balza della vita che discende verso il tramonto egli era abbagliato nuovamente da uno di questi rari momenti di chiarità divina in cui l'anima dice: « vedo ».

Ma nella emozione di quell'ora gli apparve anche chiaramente il dovere di rendere testimonianza della verità veduta. Infatti pochi giorni dopo la lettura del libro del Le Conte egli confidava la sua inten-

(1) *Ascensioni umane*. Per la bellezza di una idea.

zione « di scrivere una modesta *notizia* per l'*Antologia* o per la *Rassegna* intorno a quel libro americano sull'evoluzione... Mi son detto che è utile far conoscere al pubblico come secondo uomini autorevolissimi di scienza, la evoluzione (ora quasi dimostrata) invece di abbattere confermi il concetto cristiano di Dio creatore, dell'anima immortale e libera e dell'Universo » (1). Per questo si immerse in profonde letture sul grave argomento. Egli studiava per comunicare agli altri la sua convinzione. Ma a mano a mano che avanzava nella ricerca, la teoria dell'evoluzione gli pareva rispondere sempre meglio alle intime esigenze del suo spirito mistico. Il suo petto si gonfiava di una gioia esaltante, come per una rivelazione di Dio nella natura. « Scrivo nello studio e ho una bella fresca rosa sul mio tavolino — confidava all'amica —. La lettura dei libri sull'evoluzione, anche dei materialisti, dove distinguo il vero dal falso, mi aiuta a ingrandire il mio concetto dell'Infinita Sapienza, delle leggi che governano l'Universo, della colpa immensa dell'uomo, prodotto magnifico di un lavoro del cielo e della terra durato milioni di secoli, che viola la legge, che disconosce e offende Dio. Discendo in me, nell'anima mia macchiata di tante colpe, sento come il mio peccato è, obiettivamente, infinito. Allora penso al Verbo dell'Amore, alla Parola del Perdono, a Gesù, e il mio cuore trema di emozione vedendo a destra dell'infinita Sapienza, la infinita Bontà. Se Dio non fosse che Creatore, sia pure infinitamente savio, quale imperfetto Dio! Neanche il libro di Le Conte è scevro di errori credo e la sua teoria che le forze naturali sono diretta energia Divina, andrebbe modificata. Ma le poche pagine sul male fisico e morale, in quanto è necessario mezzo di perfezione, mi paiono grandi » (2). Egli proseguiva così la ricerca « senza veder nulla di chiaro » ma guidato da « molti

(1) Lettera a E. Vicenza, 15 Settembre 1889.
(2) Lettera a E. Vicenza, 18 Settembre 1889.

lampi» e da «molti indizi di una gran luce»; ancora geloso del suo segreto e deciso di non parlare delle sue idee finchè non fossero diventate più precise in lui.

Non fu che nel Dicembre che sentì di essere pronto a scrivere una *lettura* a cui voleva «dare un titolo pesante e scolorato come per esempio: *Notizie intorno ad alcuni scritti del Prof. Le Conte*» (1); perchè l'argomento gli pareva così delicato per un pubblico di credenti italiani, che non avrebbe voluto attrarre nessuno per curiosità leggera di novità. Fu anzi questo timore che lo fece rinunziare al primo progetto di accettare l'invito dell'Accademia Olimpica suggerendogli di adattare invece il suo lavoro a una comunicazione per l'Istituto Veneto. Una sola cosa lo teneva esitante: il senso di responsabilità di trattare un argomento così grave. Ma lo rassicurava la coscienza di non cercare che la gloria di Dio. «Certo — scriveva — non sono portato da vana curiosità a scrutare queste cose e mi prefiggo non trovarvi soddisfazione di vanità, ma la maggior gloria di Dio» (2).

Noi oggi possiamo criticare facilmente i discorsi del Fogazzaro — e lo faremo —. Possiamo sentire ciò che vi era di debole in alcune sue posizioni filosofiche o scientifiche e non accettare molta parte delle sue conclusioni. Ma ciò che non è invecchiato in quegli studi, è il sentimento mistico con cui li intraprese e che li informa tutti, il fervore nuovo con cui cercava Iddio tra i materialisti e i teologi del suo tempo, egli poeta e credente a cui si era presentata una nuova visione della vita e che sentiva intorno a sè con un brivido sacro, non più un piccolo mondo ben plasmato e fissato da un Creatore esterno e immobile nel suo cielo, ma un universo attraversato da correnti di vita perenne, una creazione senza limiti di tempo e di spazio.

(1) Lettera a E. 3 Dicembre 1889.
(2) Lettera a E. 28 Febbraio 1890.

Guardati dal punto di vista della scienza questi discorsi non dicono nulla di originale. Ma nella storia del sentimento religioso in Italia essi rimangono come un documento importante del passo decisivo fatto dalla coscienza mistica, fuori dal tradizionalismo letterale che l'opprimeva. Segnano l'ora in cui uno spirito precursore sentì, nel cattolicismo, l'azione divina non più in «giorni miracolosi», ma nel miracolo continuato di cui non solo l'astro all'astro, come nel *Salmo antico*, ma l'atomo all'atomo narra la meraviglia.

E' nei primi mesi del 1891 che Antonio Fogazzaro iniziava la propaganda delle idee di cui era ormai tutto penetrato. Il 22 Febbraio egli teneva a Venezia all'Istituto Veneto di Scienze e Lettere la sua prima conferenza sull'argomento: *Per un recente raffronto delle teorie di S. Agostino e di Darwin circa la creazione.*

Questo discorso non poteva non provocare opposizioni acri e discussioni vivaci, tanto più che cadeva tra il pubblico italiano, sgradito agli uomini di pietà timida, come agli oppositori di ogni possibile armonia della vita moderna col cristianesimo. I credenti e gli increduli furono ugualmente aspri e sprezzanti. Non mancarono freddezze e silenzi di disapprovazione anche nel più ristretto cerchio della famiglia. Ma alcune anime più generose risposero al tentativo con simpatia piena di fiducia. E' in questo momento anzi, che noi vediamo una mano di vescovo stendersi al Fogazzaro con una amicizia e con una benevolenza paterna che l'accompagneranno per tutta la vita. E' la mano che si alzerà per assolverlo sul suo letto di morte: quella di Monsignor Geremia Bonomelli.

Grande figura di pastore di anime questa del Vescovo di Cremona e degna di restare nella storia religiosa del secolo XIX! Nato il 22 Settembre 1831 a Nigoline, vicino a Iseo, da poveri agricoltori, era stato presto avviato al sacerdozio. A 12 anni aveva vestito

l'abito talare; il 2 Giugno 1855 era stato consacrato sacerdote. Inviato quindi all'Università Gregoriana di Roma vi si era addottorato in teologia dogmatica, distinguendosi tra i suoi condiscepoli per altezza di ingegno e per nobiltà di carattere. Nominato professore nel Seminario di Brescia e designato parroco di Lovere nel 1866 aveva così rapidamente conquistato la stima generale come scrittore e predicatore, che Pio IX, specialmente ammirato del suo libro *Il giovine studente istruito e difeso nella dottrina cristiana,* lo nominava vescovo di Cremona il 27 Ottobre 1871. E' dalla sede episcopale della piccola città lombarda che il suo nome doveva ben presto diffondersi come quello del più popolare vescovo d'Italia. Monsignor Bonomelli era destinato a diventare un simbolo di conciliazione tra il sentimento religioso e il sentimento patriottico. Egli ha infatti rappresentato tra noi il più alto tipo di sacerdote cattolico liberale. Discepolo del Passaglia, educato alla filosofia italiana del Gioberti, da quel singolare e poco noto scrittore mistico che è il Bersi, nutrito fin dalla prima giovinezza dalla lettura del Montalambert, del Lacordaire e del Lamennais, egli si era presto orientato verso una concezione del cattolicismo comprensiva di tutte quelle aspirazioni di libertà e di scienza che ripudiate con scarso senso cristiano dai reazionari, difensori del vecchio e non dell'eterno, avevano paralizzato il cattolico nel suo tempo e nel suo paese come chi non può confondersi agli altri in un solo palpito di vita e di lavoro. Fin dai primi anni del sacerdozio egli si era accorto di tutti i pericoli dell'atteggiamento assunto dal clero durante il Risorgimento e che minacciava di fare della religione nazionale una setta politica. Ma trattenuto, per spirito di obbedienza, a quelle che erano le direzioni politiche di Roma, non aveva mai osato far atto di pubblica adesione al nuovo ordine di cose. Anzi durante gli ultimi anni del Pontificato di Pio IX la sua linea di condotta era stata tale da renderlo non ingrato agli *intransigenti*. Quando gli

fu dato di incontrarsi nel 1879 col Cardinale Manning, venuto in Italia per la sua ultima visita *ad limina*. Il Manning era in un momento decisivo della sua vita in cui una grande trasformazione si andava compiendo nelle sue opinioni, quasi alla vigilia del suo tramonto. Spirito leale, quantunque avesse fino allora rappresentato in Inghilterra la tendenza ultramontana in opposizione al grande Newman, egli cominciava ad accorgersi degli effetti disastrosi dell'orientamento intransigente del Vaticano per gli interessi spirituali della Chiesa. Il suo Testamento morale è il miglior documento di quella sua trasformazione profonda e generosa (1). Trovandosi col Vescovo di Cremona presso un alto personaggio ecclesiastico, il Cardinale Manning non gli aveva nascosto i suoi sentimenti e le sue previsioni. Interrogato dal Bonomelli circa le proteste della Santa Sede contro l'Italia, l'uomo venerando gli aveva risposto con una convinzione serena ma sicura: « Il poter temporale è cosa decisa dalla Provvidenza. La fede dei popoli lo aveva dato al Papa, la fede che se ne va lo ritoglie. Dio garantirà in avvenire la libertà della Chiesa nel modo migliore. Guardatevi intanto dal mettere il popolo in una difficile alternativa tra il suo sentimento nazionale e il suo sentimento religioso. Oggi, posto in questa alternativa, sceglierebbe per il sentimento nazionale » (2). Poi aveva espresso le sue idee sull'avvenire del Papato e sulle condizioni della Chiesa nel senso in cui aveva scritto il suo testamento, mettendo a nudo alcune piaghe del cattolicismo: ignoranza del clero, sacramentalismo, ufficialismo, controversia senza carità, insufficiente adattamento alle convinzioni degli ortodossi, i gesuiti, ecc.

---

(1) Vedi E. S. PURCELL, *Life of Cardinal Manning*. Macmillan, 1896.

(2) Queste parole del Cardinale Manning mi furono ripetute da Monsignor Bonomelli stesso, in una lunga conversazione di cui ho preso note che mi servirono per scrivere queste pagine.

Fu una conversazione decisiva per l'orientamento del Vescovo di Cremona. Come egli stesso me lo confidava, è da quel giorno ch'egli cominciò a sentire il dovere per un pastore di anime di guardare alla Terza Italia con una simpatia e una comprensione senza le quali il dissidio latente tra la Nazione e la Chiesa, avrebbe potuto diventare un tacito scisma. E' da quel giorno ch'egli divenne l'apostolo di un connubio tra religione e patria, che se è oggi un momento superato nella coscienza italiana, era allora un angoscioso problema per molte anime. In quel decennio 1880-1890 in cui la questione del poter temporale pareva appassionare tanto più vivamente quanto più l'Italia era esposta a gravi pericoli e l'astensione dei cattolici dalle urne assumeva il valore di una opposizione all'unità della patria, Monsignor Bonomelli rappresentò la più pura tradizione cattolica italiana, tenendo ben distinto ciò che è di Dio da ciò che è di Cesare. Quando ci voleva del coraggio da parte di un vescovo a accettare pubblicamente l'unità d'Italia, come definitiva, egli fu il più caldo confessore della Patria risorta, amico dei suoi Re e del suo popolo, apostolo di una conciliazione di tutte le energie italiche con una religione calda e severa fatta per gli uomini che lottano e che lavorano. Con il Cardinale Capecelatro e con Monsignor Scalabrini, egli continuava così nell'episcopato italiano la grande tradizione del cattolicismo liberale — gloriosa tradizione — a cui il tempo farà giustizia anche nella Chiesa. Ma se il Capecelatro potrà avere nella valutazione postuma una fama, per alcuni suoi aspetti — come il letterario — più alta, e se la sua aristocratica compostezza di pensiero e di atteggiamenti in cui si rivela l'origine patrizia e la tradizione umanistica, illuminate dal Vangelo, potranno additarlo anche nell'avvenire come uno dei pochi grandi principi della Chiesa ch'ebbe il nostro secolo, e se lo Scalabrini, assai meno noto, potrà essere ricordato come una delle migliori promesse e delle più limpide coscienze sacerdotali, non com-

prese da Roma; il Vescovo di Cremona resterà il più amato e il più popolare dei tre. Egli passerà nella storia come il «buon vescovo» della Terza Italia; consolatore di poveri e di Sovrani, di operai e di Ministri, di credenti e di increduli, tutti abbracciati dal suo gran cuore generoso cui nulla fu estraneo che fosse nel più alto senso umano.

E' un simile pastore di anime che poteva in quel momento comprendere Antonio Fogazzaro e apprezzarne le ricerche. Se anche filosoficamente diverso — poichè il Bonomelli non fu mai rosminiano — e sebbene fedelissimo all'interpretazione della teologia tradizionale, il Vescovo di Cremona era una mente aperta con simpatia a tutti i grandi problemi che non si possono far tacere con una formula nel pensiero di un uomo moderno. Era anche capace di comprendere la sete di bellezza che era in fondo all'animo del Fogazzaro, come quando gli scriveva: «Io vagheggio un poeta che conosca a fondo tutte le scienze naturali, che abbia il genio di Dante e la sua fede e mi conduca attraverso a tutte le formazioni geologiche, dai terreni peruviani, fino alle nebulose, cantando le opere della Natura ed il suo Autore... L'argomento sarebbe ben più sublime della *Eneide* e della *Iliade*» (1).

Perciò non appena ebbe letto l'opuscolo sul raffronto tra S. Agostino e Darwin scrisse al Fogazzaro: «Un uomo che detta queste 33 pagine su materie astrusissime, oggidì studiate con tanto ardore e discusse con tanto acume e — aggiungo — spirito di parte e vi getta sopra tanta e sì bella luce e armonizza i sommi maestri, per me si rivela un uomo superiore. Sono stupito. Ci sono idee belle e piene di senno, giudizi alti e sereni che ammiro e fo' miei. Non oso approvar tutto, come ciò che riporta dal Le Conte a pag. 25 e seg. ma sento ciò che vi è o vi può essere di vivo e di grande. Quei

(1) Lettera di Monsignor Bonomelli a A. Fogazzaro. Cremona, 16 Dicembre 1897.

germi preesistenti che si trasformano domandano più larga spiegazione; voglia darcela. — Ella ha toccato un punto dei più difficili: la scienza non può che illuminare il dogma ed io non temo. Ebbi un carteggio un po' vivo col Monsabrè per le note al vol 3, pag. 8 e seg., dove dissi che il *trasformismo*, per sè, non esclude nè l'esistenza di Dio, nè della creazione: godo vedere qui messa in sodo la stessa cosa. E' vero, dalla parte dei cattolici vi sono soverchi timori, come dalla parte dei razionalisti eccessive audacie. Finiremo col tempo a avvicinarci o almeno diffidenze e differenze spariranno. La storia del passato si prolunga nel presente. Le ottime sue pagine sono gravissime e domandano maggior svolgimento: è necessario a cessare certi pericoli e certe accuse » (1).

A questa inattesa approvazione il Fogazzaro rispondeva con una lettera che è un documento della profonda sincerità del suo animo.

« Monsignore. — Mi permetta ch'io Le parli come se fossi inginocchiato presso a Lei e avessi veramente il dovere di aprirle tutto il cuore. Anche quando non avessi per Lei la venerazione che ho, essendo Ella un Vescovo e io un fedele, mi sentirei tratto a parlarle così. Io ho rimorso di avere in quel mio scritto, forse anche scientemente, forse anche tratto dalla mia ambizione e dalla mia vanità, usato una forma atta a generare in altrui opinioni esagerate e non vere della mia dottrina. Quelle copiose citazioni possono far credere che io abbia meditate e studiate opere che solo invece consultai *ad hoc* e molte, suggeritemi da chi le aveva usate prima di me, solamente le riscontrai. Ora la prima parte della sua lettera, mi suscita nel cuore una compiacenza molto acuta e dolce della quale ho paura, sì perchè dubito che non sia un sentimento buono, sì perchè temo che nasconda a me stesso la

(1) Lettera di Monsignor Bonomelli a A. Fogazzaro. Cremona, 2 Maggio 1891.

reale povertà della mia mente, la quale per difetto di memoria e per una invincibile tardità di azione mi trovo sempre, s'io la esamino, vuota e debole. E' vero che ho pensato e scritto questa memoria con un grande ardore di convinzione e col desiderio sincero di dar gloria a Dio, benchè pur troppo questo intento buono abbia potuto essere turbato da miseri pensieri di vanità e di ambizione. E molto mi ha spinto a scrivere non dirò la eccessiva audacia, ma la protervia, la ignoranza e la malafede di quegli evoluzionisti, che giudicano spacciato dalle nuove teorie il cristianesimo e così predicano facendo un male immenso come io stimo, sopra tutto ai giovani di ingegno e di cuore, cui la dottrina dell'Evoluzione oramai professata da una grande maggioranza di scienziati, invincibilmente attrae. Se non fosse per costoro mi sarei forse attenuto alla savia massima *quieta non movere*. Ma costoro sono i primi a non lasciar quieta la fede neanche del popolo cui vanno insinuando che i preti sono impostori perchè l'uomo viene dalle scimmie e nulla è stato creato ma tutto si è fatto da sè. La mia intenzione non era di accettare ciecamente le idee del Le Conte sui *germi* dello spirito umano, ma solo di esporle, indicando che il Le Conte avrebbe potuto avere maggior luce da S. Tommaso e dal Rosmini. La mia intenzione era di mantenere, come di fede, la differenza specifica delle due anime e di accennare a una possibile *superadditio maioris perfectionis*, quale la rivelazione dell'intelligibile all'anima sensitiva, che avrebbe mutato la specie dell'anima sensitiva stessa, come l'aggiunta di una unità, muta la specie di un numero. Ignoro se ciò che a Lei, Monsignore, sembra più grave nelle ultime pagine, sia l'interpretazione di quel passo dell'Epistola ai Romani. Io ero tranquillo, confidavo nell'autorità dei commmentatori che ho citati, pur sapendo come altri abbiano ristretto alla vita presente il significato delle arcane parole sublimi di S. Paolo. O alludeva Lei alle analogie che indicai fra la Evoluzione e il Cristia-

nesimo col suo dogma di un futuro corpo umano più spiritualizzato, con la sua morale intesa a combattere le bestiali concupiscenze dell'uomo? Io confesso che sento fortemente queste cose con l'intelletto e col cuore, ma la mia volontà fermissima è di sottomettermi sempre a chi mi riprenda con autorità. E ora, Monsignore, esprimendole la più profonda riconoscenza per la sua grande bontà, Le chiedo umilmente di pregare per me e di continuarmi la sua preziosa benevolenza. Suo devotissimo A. Fogazzaro » (1).

Così si iniziava la corrispondenza da anima a anima, tra il vescovo e il poeta, che ci sarà una guida sicura per penetrare nella più segreta coscienza del Fogazzaro durante questo periodo e nello sviluppo successivo della sua azione e del suo pensiero religioso.

Animato intanto dalle stesse dispute e dalle critiche suscitate dal primo discorso, il Fogazzaro pensava di rivolgersi a un pubblico più largo con la conferenza: *Per la bellezza di una idea,* letta all'Ateneo Veneto il 2 Maggio 1892. In essa egli parlava soprattutto come artista e come mistico. Seguendo lo svolgersi dell'idea evoluzionista veniva a metter in luce la necessità di accettare accanto alla selezione naturale e sessuale il principio creatore: Dio; ma non più quale lo aveva raffigurato il Genesi a popoli bambini, artefice di un universo composto pezzo a pezzo, articolante parole « con la bocca e la voce sonora »; bensì concepito come Mente ordinatrice, operante non dall'esterno, ma dall'interno, non a intervalli ma continuamente, con una azione che noi chiamiamo *legge,* tendente a un *fine* e secondo un disegno che la nostra ragione intravvede appena. Il Fogazzaro veniva così a prendere posizione per una concezione teleologica dell'universo. Ma la sua

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Vicenza 4 Maggio 1891.

teleologia non era quella di chi crede che le penne del pavone sieno così riccamente adorne solo per far piacere all'occhio umano. Era la grandiosa teleologia di chi pensa che ciascuna cosa creata tende a infiniti diversi scopi, tutti disposti secondo disegni più grandi, ordinati ad altri ancora maggiori, parti alla lor volta di un solo immenso disegno. In questo grande disegno divino gli pareva di trovare un esaltamento della posizione dell'uomo, preparato da tutte le forze della natura, fin dalla prima nebulosa, destinato a una ascensione senza limiti nell'avvenire in forza della stessa legge che lo aveva tratto dalla materia prima. Perciò come poeta si sentiva chiamato a levarsi in difesa di questa grande idea che gettava una subita luce su tanto mistero di cose.

Ma questo secondo discorso non gli parve ancora sufficiente a chiarire il suo pensiero. « Ho preso la risoluzione — scriveva tre mesi dopo — di trattare in un nuovo discorso il tema: *Preparazione dell'uomo* in modo da far apparire per quanto posso la gloriosa bellezza del disegno Divino. E ho il proposito di leggerlo pubblicamente ovunque ne avrò l'occasione, malgrado la mia intima fortissima ripugnanza, al pubblico. Le mie letture saranno ormai dirette a questo scopo. Lavorando per la gloria di Dio io credo di conformarmi alla legge più essenziale nell'ordine dell'universo. Sento che so pochissimo e quando leggo scritti altrui su questi argomenti mi sento inferiore per vigor di mente, per freschezza di fantasia, per novità di concetti quasi a tutti; ma spero e confido nell'aiuto di Dio, che di tutto cuore e con la umile coscienza delle mie indegnità, gli domando » (1). E a Monsignor Bonomelli, in risposta a un suo incoraggiamento aggiungeva: « Continuerò a studiare onde poter poi svolgere maggiormente il mio tema, sempre a gloria di Dio. Vorrei appunto venirne

(1) Lettera a E. Velo, 8 Agosto 1892.

trattando diversi lati a parte, in discorsi separati e dimostrare finalmente che una teleologia razionale dell'universo non può che accordarsi con la parola evangelica: *ut manifestentur opera Dei*, parola con la quale si spiega anche la continua, indefinita ascensione della intelligenza creata. Quanto all'origine dello spirito mai non la cercherò nella materia, negherò anzi sempre che vi si possa trovare. Spiegarla è impossibile come è impossibile spiegare l'origine della vita. Ciò può condurre a un altro riavvicinamento evangelico: *spiritus et vita*; e nelle profonde parole: *spiritus ferebatur super aquas* vi deve essere molta luce nascosta. Ella prenda queste cose come le scrivo, all'improvviso, in una lettera; fermo, come è fermissimo in me, quanto è di fede, il resto è da meditare lungamente, pazientemente » (1).

E' da questa meditazione silenziosa che egli uscì per leggere in Roma il suo discorso sull'*Origine dell'uomo e il sentimento religioso*. Fu delle tre conferenze quella che ebbe maggior eco nella stampa, poichè l'invito gli era stato rivolto dalla « Società per l'istruzione della Donna » allora nel suo primo fiorire. Alla conferenza — tenuta al Collegio Romano il 2 Marzo 1893 — aveva voluto assistere anche S. M. la Regina. Ragioni di curiosità esteriore avevano richiamato l'attenzione di credenti e di increduli, di preti e di uomini di mondo sul romanziere vicentino. Ciò che spiega alcuni difetti di questa lettura. In essa trovo infatti troppo spesso l'accento che mi disturba del conferenziere che sa di parlare a un pubblico mondano e lo vuol conquidere e che finisce a ridurre « altissime difficoltà scientifiche e filosofiche » a « una questione di sentimento e di gusto ».

Questa conferenza ripetuta nelle maggiori città italiane provocò ovunque consensi entusiastici e critiche amare. Gli intransigenti cominciarono a muovere i primi attacchi. *L'Osservatore Cattolico* diede l'allarme

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Valsolda, 10 Settembre 1892.

(16-17 Marzo). La critica era di tal natura che gli amici del Fogazzaro cominciarono a temere che l'autorità ecclesiastica sospinta dal giornalismo clericale dovesse prendere delle misure. Il Vescovo di Cremona scriveva: « Io seguo con vivissimo interesse le sue peregrinazioni e le sue conferenze: godo delle ovazioni che le sono fatte e fo plauso anch'io alla sua mente sì eletta, al suo cuore sì nobile e all'altissimo ideale che prosegue con tanta perseveranza. Ma amo troppo V. S. per non essere trepidante. So che un *gruppo terribile* lo fa bersaglio dei suoi assalti e delle sue contumelie. E' vero, Ella è laico e come tale è assai più libero di un ecclesiastico, ma è pur sempre ottimo cattolico e come tale non è scevro da pericoli e gravi. Le sue dichiarazioni cattoliche così franche e nobili non le faranno scudo bastevole. Quegli sprazzi di filosofia rosminiana col vento che tira, ahimè, quali pericoli! Ella sa qual sia la potenza della stampa *cattolica* (epiteto male usato) nel campo cattolico. Fogazzaro, si dice, è un *liberale*, è un rosminiano, è un darwinista: c'è più del bisogno per farlo apparire anche un eretico » (1). Il Bonomelli prevedeva la probabilità di una condanna all'*Indice* ove la conferenza fosse stata pubblicata e perciò suggeriva, prima di mandarla alle stampe di farla esaminare *in alto*, da chi poteva difenderla: il Capecelatro.

« Non ho parole per esprimerle la mia riconoscenza — rispondeva il Fogazzaro. — Farò quanto Ella mi consiglia. Manderò al Cardinale Capecelatro, che mi accolse testè a Capua, con la più cordiale bontà, manderò a Lei, tutta la parte della mia conferenza che riguarda le relazioni della ipotesi evoluzionista con la dottrina cattolica e che può dar luogo a censure. Ebbi a Roma il conforto che il Campello, il Crispolti e altri cattolici, anche un prete, fossero soddisfatti della conerenza. Il Crispolti mi disse ch'era giudicata più pru-

(1) Lettera di Monsignor Bonomelli a A. Fogazzaro. Cremona, 17 Marzo 1893.

dente, meno esposta a censure dell'altra: *Per la bellezza di una idea.* Fu l'*Osservatore* di Milano che diede l'allarme. Mi viene in mente una difficoltà. Io dico nella conferenza: «Se fossi prete non mi comprometterei tanto a favore dell'evoluzione umana. Essa è ancora una ipotesi. La Chiesa non deve pronunciarsi a favore di una ipotesi scientifica. Non è affar suo. Tocca alla scienza di dimostrare le proprie ipotesi». Perciò io non posso domandare nè a Lei nè ad alcun prelato una approvazione. Proprio non la vorrei. Io domando la libertà di discuterne. Ma vorrà il Capecelatro, vorrà qualche altro giudice, anche superiore al Capecelatro, concedere espressamente questa libertà? Non parrà loro quasi di impegnarsi un poco anche a favore della tesi? Come Ella sa i giornali clericali di Roma tacquero del tutto. Il silenzio da parte della Chiesa mi pare per adesso molto opportuno e desiderabile. A ogni modo io manderò estratti a Lei, al Capecelatro e forse anche a qualcun'altro» (1).

Così noi vediamo entrare nella vita del Fogazzaro anche la bella figura dell'Arcivescovo di Capua. E veramente lo scrittore cattolico e il cardinale patriota erano ben degni di comprendersi. Il Cardinale rappresentava degnamente quella corrente viva di sentimenti generosi e virili che aveva animato una parte del clero durante il Risorgimento. Scrittore aristocratico, ammirato anche dal Carducci, gran signore nel sangue e più nello spirito, egli era un magnifico tipo di quella religiosità italiana di cui aveva glorificato nei suoi libri i più alti rappresentanti: religiosità sobria, contenuta nel suo ardore da un senso di misura che è propria del genio latino. Senza aver la natura del ribelle e nemmeno l'impaziente fantasia o gli ardori poetici del suo grande amico il Padre Tosti, era uomo capace di affermare con pacata e severa resistenza, idee in contrasto

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Vicenza, 21 Marzo 1893.

con la politica vaticana. Ma sebbene, col Bonomelli, rappresentasse un orientamento di opposizione all'indirizzo intransigente del Papa, egli era però abbastanza vicino a Leone XIII per quel temperamento umanistico che avrebbe reso intollerabile anche al Pontefice una concezione della Chiesa chiusa alla scienza, alla storia, all'arte e che l'avesse spogliata degli splendori della intelligenza e della civiltà. Rivolgendosi al Capecelatro, secondo i consigli del Bonomelli, il Fogazzaro si rivolgeva a un uomo inflessibile nella ortodossia cattolica, ma capace di comprendere tutte le esigenze della ricerca del vero e nemico di ogni condanna precipitata o paurosa che ostacoli il cammino della scienza in nome della fede.

Infatti il Capecelatro seppe comprendere le ragioni e le intenzioni del Fogazzaro, con la simpatia con cui il Newman aveva compreso quelle del Mivart. Non nascose che gli pareva che il Fogazzaro in filosofia e in teologia «non avesse preparazione sufficiente data l'arditezza della iniziativa» (1). Ma lasciò intravvedere il suo animo disposto benevolmente a considerare il grave problema senza false repugnanze. All'invio del Fogazzaro rispose, con trasparente prudenza, rassicurandolo. «Il Cardinale mi rispose — scriveva il Fogazzaro al Bonomelli — proprio nel momento in cui mi si mostrava una corrispondenza napoletana dell'*Italia Reale*, piena d'ingiurie per me. Il Cardinale scrive di non potere per difetto di studi (riferisco fedelmente) e per l'ufficio che tiene *assumere nessuna responsabilità*. Soggiunge che il mio scritto non gli pare contenere errori. — Credo e spero — dice — che non si penserà di proibire il suo discorso. — Mi avverte però che non si può mai esser certi di nulla e che la Congregazione dell'Indice può proibire un libro anche se non contiene errori, se è pericoloso per gli ignoranti. Mi loda poi con preziose parole per la mia pubblica professione di fede

(1) Lettera di Filippo Crispolti a A. Fogazzaro. Bologna, 28 Marzo 1893.

cattolica. Non potevo sperare una risposta più consolante! Per un dovuto riguardo al Cardinale, che venti giorni sono mi accolse a Capua con la cortesia più cordiale, io non faccio parola della sua lettera che ai miei più intimi amici. Egli mi rimandò il manoscritto con una sola postilla là dove è detto che lo stato ideale dell'uomo non è lo stato d'innocenza in cui prima ha dovuto trovarsi. Correggerò quel luogo, lasciando sussistere il fondo del mio pensiero che è una specie di *felix culpa* » (1).

Più ampie riserve aveva fatto il Bonomelli dopo aver esaminato il manoscritto. Alla prima parte della conferenza che riguarda il corpo umano egli sentiva di poter aderire pienamente. Non così alla seconda che si riferiva all'anima. L'anima che si sviluppa parallela al corpo e diventa umana allorchè si compie la struttura del cervello e riceve un *principio di verità, suo naturale oggetto* gli pareva la dottrina già condannata nel Rosmini. « O questo oggetto *naturale dell'intelletto* è Dio e allora è Dio che forma l'anima umana, ma resta che Dio stesso sia oggetto naturale della mente umana, dottrina falsa e condannata; o quell'oggetto naturale non è Dio e allora l'anima umana è prodotta senza intervento di Dio. D'altra parte che cosa crea Dio se la sostanza dell'anima già esiste e non si tratta che di metterle innanzi un oggetto? L'oggetto messo innanzi all'anima non ne muta la natura. Essa è sempre là nel suo primo modo di essere che sembra una sostanza, in fondo in fondo comune a tutti gli esseri, non spirituale... ma dica Ella che cosa è? Che l'anima umana si sviluppi progressivamente, va bene: ma la sostanza sua semplice e spirituale non può essere prodotta che da Dio, con atto creativo » (2).

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Vicenza, 1 Aprile 1893.
(2) Lettera di Monsignor Bonomelli a A. Fogazzaro. Cremona, 31 Marzo 1893.

Alle quali obiezioni il Fogazzaro rispondeva, difendendosi. «Io ho sempre inteso attribuire l'origine dell'anima umana a un atto di creazione. Ella ha potuto vedere nel mio manoscritto che alle parole *diventa umana* ho sostituito queste è *creata umana*. Ciò feci per togliere ogni equivoco. Ma pieno di riconoscenza e di ossequio per Lei, farò quanto desidera. Toglierò dalla stampa i passi che ricordano la ipotesi rosminiana... Il fondo del mio pensiero è questo: Io vedo la energia della onnipresente volontà divina agire direttamente e sempre in tutte le cose. Crea i corpi, crea le anime; il suo metodo è la evoluzione, ma ciò non significa agli occhi miei che infonda nelle sostanze la facoltà di evolversi poi da sè; la Volontà divina promuove e accompagna direttamente questo sviluppo; ogni atto di evoluzione è veramente atto di creazione» (1). Ma se era disposto a ascoltare le giuste critiche, a correggersi e a correggere i suoi scritti, meditando e studiando, non era disposto in nessun modo a abbandonare la sua idea fondamentale. Era convinto di essere nel vero. A una condanna della Chiesa non si sarebbe ribellato; ma non avrebbe per essa sconfessato le idee di cui era persuaso. «So che un monito potrà venire dall'alto. Secondo mi scrisse il Capecelatro privatamente, secondo scrive il d'Hulst appunto nell'articolo di cui ella parla e che io posseggo, la proibizione di un libro non significa necessariamente che contiene errori di dottrina. La Sacra Congregazione dell'Indice può semplicemente ispirarsi a criteri di opportunità. Perciò se la proibizione venisse io non farei dichiarazioni implicanti l'abbandono della mia tesi. *Bensì non autorizzerei alcuna ristampa dell'opuscolo e non avrei alcuna difficoltà di rendere pubblico questo rifiuto e il suo motivo*. Un contratto con l'editore l'ho già e non posso annullarlo. Credo però che l'opuscolo

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Vicenza, Pasqua del 1893.

sarà esaurito in pochi mesi. Mi lasci intanto confidare in queste parole del Capecelatro che tengo preziose: «Credo e spero che non si penserà a proibire il suo discorso». E il Capecelatro aveva letto quel brano non mitigato! Intorno all'origine dell'anima non so se scriverò mai più o almeno se pubblicherò. Forse me ne occuperò un giorno indirettamente trattando dell'azione di Dio nel creato, tema che mi tenta moltissimo, ma che vorrà una lunga preparazione. Certo per l'apologia del Cristianesimo la questione sull'origine dell'anima, gravissima per sè, non ha un carattere d'urgenza perchè mai la scienza saprà dal canto suo dimostrarne niente; non potrà mettere innanzi che probabilità e verisimiglianze» (1). Come si vede da questa lettera le disposizioni del suo spirito erano identiche a quelle con cui avrebbe affrontato, molti anni dopo, una posizione difficile in rapporto alla disciplina della Chiesa.

Ma già egli si trovava di fronte agli oppositori irreducibili che avrebbero un giorno soffocato la sua voce e intralciato la sua azione religiosa. Negli articoli della *Civiltà cattolica* (15 e 31 Ottobre 1893) i gesuiti prendevano il loro posto di combattimento. Più che le critiche acute e non tutte ingiuste, era significativa l'opposizione fondamentale che essi muovevano contro un «laico che di sua privata autorità si presenta ad insegnare ad altri fedeli ciò che è o non è da credere e come s'abbia a concepire d'ora innanzi la creazione per farsi una idea più degna del Creatore...» Questo atteggiamento pareva alla *Civiltà* sovvertire di fatto la disciplina della Chiesa «nel punto suo più sostanziale»; proprio mentre il Fogazzaro nella lettera aperta al Prof. Billia, contro gli attacchi dei gesuiti, invocava per i laici credenti una libertà di combattere per la propria fede, senza compromettere la gerarchia ecclesiastica. La lotta era an-

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Vicenza, 9 Maggio 1893

cora cortese nelle forme. Ma il dissidio era già da quel momento insanabile. Con la logica penetrante degli scolastici gli scrittori della *Civiltà cattolica* intravvedevano forse nella predicazione e nel pensiero del Fogazzaro, ciò che avrebbero combattuto quindici anni dopo: una partecipazione del laicato alla vita della Chiesa e una ripercussione inevitabile della teoria evoluzionista nella interpretazione del dogma. La concezione statica e la concezione dinamica del cattolicismo erano già di fronte. Basta, a persuadercene, leggere questa lettera a Gaetano Negri — ben diverso oppositore — che al Fogazzaro aveva inviato in quei giorni il suo volume *Rumori mondani:*

«Egregio amico. Vi ringrazio del carissimo dono. Alcuni di questi scritti già conoscevo. Potete immaginare che corsi subito a quello sul *Pensiero filosofico e religioso in Italia.* L'ho letto col più vivo interesse e con la più grande attenzione. Mi avete fatto l'onore di ricordare fra cotanto senno anche me, mi avete ricordato con lodi rare e temo immeritate. Ve ne sono riconoscente, godo nell'animo di possedere la benevolenza che ha ispirate quelle espressioni perchè davvero verso poche persone mi sento attirato quanto verso di voi. Ma appunto perchè mi stimate un poco, crederete facilmente, caro Negri, che se aveste detto: «Fogazzaro ha commesso un peccato di presunzione affrontando temi che non sono delle sue spalle e per i quali gli manca ogni preparazione, i suoi lavori sono aborti, sono vana poesia, ma le idee ch'egli ha servito male, hanno un avvenire» mi avreste reso felice. Perchè se in fondo voi mi credete presuntuoso, avete ragione, tale mi credo anch'io. Voglio dire che mi credo insufficiente a sostener bene quella mia tesi. Convinto come sono di una convinzione ardente, ho parlato e scritto perchè si parli e si scriva, perchè sia discusso anche in Italia ciò che appassionatamente si discute altrove e se la mia piccola esca potesse accendere un gran fuoco, poco m'importerebbe poi essere gettato a terra e calpestato come

oramai inutile. Io non mi metto adesso a discutere il vostro agnosticismo. Siccome certo voi conoscete già nella massima parte gli argomenti *contra* vi dirò solo che spero molto nell'aiuto di Sirio, poichè voi vi volgete a lui qualche volta. Vi pregherò invece di sottoporre nuovamente ad esame i fondamenti delle vostre opinioni sulla immobilità del cattolicismo, di esaminare se anche dentro il cattolicismo non il dogma, bensì l'intelligenza del dogma, non segua un processo di evoluzione continua; vi pregherò di vedere se anche dentro il cattolicismo non vi sia una forza che tende a conservare le forme antiche e una forza che tende a produrre forme nuove, se le stesse cose ch'Ella scrive (= scrivete) del Rosmini e di altri non provino questo; se una condanna parziale abbia veramente distrutta l'opera del Rosmini; se l'assoluta immobilità non sia solamente la tendenza, il programma di un *partito* nella Chiesa; se questo partito non sia essenzialmente rappresentato nella Chiesa stessa dall'elemento italiano in particolare, dall'elemento latino in generale; se in Germania, in Inghilterra, in America non parli e operi un cattolicismo vivente e vitale, penetrato di spirito moderno e non favorito, non amato, no, ma riconosciuto e rispettato da Roma. Del resto, fra i latini, noi con gli spagnuoli siamo i peggiori. Leggete ve ne prego nel *Correspondant* del 25 Gennaio di quest'anno un articolo di Monsignor d'Hulst. Vedrete quali vive correnti di pensiero moderno sono nella Chiesa e vedrete pure, di passaggio, come i cattolici migliori riconoscano e deplorino quella diserzione dei fedeli dalla *Bibbia* che voi dite essenziale, o quasi, al cattolicismo. L'articolo del vescovo d'Hulst ha levato gran rumore in Vaticano. Si voleva condannarlo, lo so; ma che perciò? Vuol dire che al governo della Chiesa vi è molta gente poco savia e poco religiosa, pur troppo, ma questa non è la Chiesa, questa non è il cattolicismo. Del resto l'articolo non fu condannato. Belli gli ultimi versi, belli e commoventi. Ma non credete che noi *chiudiamo* l'In-

finito fra poche piètre, nè che domandiamo perdono ad uomini» (1).

E' in questa pagina che sono i primi germi delle future posizioni dell'autore del *Santo*. Vi è già la convinzione che se tutto nell'universo tende dall'imperfetto verso il perfetto, anche la Chiesa partecipa a questa divina ascensione; anch'essa è un organismo vivo in cui una forza operante la sospinge verso «forme nuove», anche in lei è — ciò che il Newman aveva chiamato un progressivo *sviluppo*. E' qui che vediamo come e dove si innestino alla sua convinzione evoluzionista le idee di riforma cattolica. L'orientamento religioso della seconda parte della sua vita era ormai già fissato nelle sue linee principali. E se in quel momento la paventata condanna dell'Indice avesse colpito il suo opuscolo, avrebbe trovato il Fogazzaro nelle identiche disposizioni di spirito, in cui lo trovò dopo la condanna del *Santo*. Ma la condanna non venne.

Noi abbiamo oramai superato le difficoltà che agitarono il Fogazzaro nei rapporti tra la sua fede e la scienza. Perciò ci sarebbe assai facile indicare nei discorsi del Fogazzaro tutte le posizioni che ci sembrano oggi errate o imprecise. Egli ebbe della scienza un concetto che non è più il nostro. Ebbe in essa una fede diversa da chi la ritiene «solo un *modo* di interrogare la natura» e non la conoscenza assoluta delle cose. Non essendo uomo di scienza volle parlare come poeta credendo a torto che una questione così grave, così complessa, così delicata potesse risolversi in una questione di sentimento e di buon gusto da portarsi davanti a un pubblico prevalentemente femminile. Credette che la bellezza di una idea potesse essere prova sufficiente della sua verità, che l'ala del sentimento potesse supe-

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Gaetano Negri. Vicenza, 26 Novembre 1893.

rare le lacune oscure dove la scienza procede passo a passo con pazienza e fatica. Cadde così nello stesso errore pericoloso in cui erano — con intenzioni opposte — caduti i materialisti i quali trovavano che «dove mancano i fatti rimane tuttavia un posto per la scienza fondata sul sentimento» (Virchow). Non si accorse che per la porta che egli apriva poteva passare anche Haeckel, invocando a sostegno della sua costruzione monistica *la bellezza* della *sua* idea. Egli sarebbe stato libero di essere un poeta dell'evoluzione. Se avesse osato e tentato un canto come quello che Browning mette sulle labbra di Paracelso sarebbe stato veramente ciò che tentò di essere, l'artista araldo di una nuova concezione dell'origine della vita. Solo un poeta può permettersi infatti di credere che una cosa è vera perchè la sente bella e spesso non si inganna. Ma egli ebbe il torto di confondere le ragioni della scienza con le voci dell'ispirazione, di combattere una battaglia, d'altronde nobile, con armi che non erano le sue e che egli maneggiava con qualche difficoltà e incertezza.

Però se ci è facile accogliere molte delle critiche che da ogni parte gli furono mosse, non possiamo non riconoscere il valore che i suoi scritti sull'evoluzione ebbero come risposta alle due opposte intransigenze in contesa. Resta a onore del Fogazzaro di essere stato il primo cattolico in Italia a sentire nettamente contro il positivismo che la teoria dell'evoluzione non poteva significare per sè stessa nè puro meccanicismo nè bruta necessità materiale; mentre d'altra parte era tale che, presto o tardi, contro ogni opposizione avrebbe dominato non solo tutta la scienza, ma influito anche in un modo indiretto sulle concezioni e gli orientamenti della nostra vita. Cercando di dimostrare che essa non era una negazione delle idee di creazione, di libertà e di provvidenza, egli indicava una via che il sentimento religioso avrebbe dovuto prendere per non trovarsi in urto con la scienza. Sappiamo che questa preoccupazione di armonia tra la religione e l'esperienza

scientifica è parsa ad alcuni una mancanza di fede e quasi una ricerca di appoggio esteriore a una debole convinzione interiore. Tale accusa gli è stata mossa con speciale acredine in questi ultimi tempi dagli idealisti o dai seguaci, più o meno convinti, di quel dualismo ritschliano, per cui la religione non può essere che affare di fede e non di *conoscenza*, un sentimento chiuso nei sacrari della coscienza senza contatto con alcun elemento filosofico o scientifico. Ma contro questa accusa noi protestiamo energicamente. Il merito del Fogazzaro ci sembra appunto di non aver ceduto a un falso misticismo che mette l'oggetto della propria fede in un rifugio estraneo a qualsiasi preoccupazione o progresso intellettuale. Di aver compreso i pericoli chc corre la religione, quando si ripiega sopra sè stessa e volendo essere autonoma e puramente interiore, diventa un mito intangibile o una chiusa poesia senza efficacia e senza contatto con la vita degli uomini. Molti anni prima di aver letto il libro del filosofo francese, che tanto ammirò negli ultimi giorni, egli avrebbe potuto far sue le parole: « Il secolo nel quale viviamo è quello dell'esame e del confronto universale. E' dunque cercando di conciliare i suoi diritti con quelli della scienza esattamente determinati e al bisogno adattandosi, senza alterare il suo principio, alle esigenze della scienza riconosciute legittime, che la religione manifesterà la sua utilità e la sua potenza di sviluppo » (1). La fiducia del Fogazzaro nella scienza era accompagnata da una più grande fiducia nella potenza assimilatrice e armonizzatrice della religione, e rappresentava una opposizione decisa a quel dualismo funesto che pensa l'uomo come divisibile in categorie: Giano bifronte, di cui una faccia guarda il cielo e l'altra la terra con occhi diversi. Egli affermava — a chi esamini bene il suo pensiero — che l'uomo deve essere tutto

(1) Em. Boutroux, *Science et Religion*.

nella sua fede, e che alla sua fede deve portare tutte le attività del suo spirito; che il credente non è una frazione ma l'intero, e che una coscienza religiosa non può chiudersi, ma deve aprirsi con fiducia alla ricchezza complessa della vita. Di fronte alla teoria dell'evoluzione egli comprese che come cristiano non doveva cercare un luogo di rifugio per la sua fede fuori dell'intelligenza, ma sforzarsi secondo la grande tradizione cattolica, di assimilare alla vita religiosa le nozioni scientifiche del suo secolo.

Così pure egli ebbe il merito di affermare, tra i primi, come la legge di evoluzione potesse esprimere agli uomini del nostro tempo il modo di operare di Dio meglio di quel creazionismo a scatti, a salti, a lampi, a giorni e a notti, che risponde a uno stadio primitivo della immaginazione e del sentimento umano. Vide che se la scienza poteva trovarsi in opposizione a un potere divino attivo solo quà e là, e non trovando traccie di questa onnipotenza saltuaria, poteva essere condotta a negarla; essa non avrebbe mai potuto rifiutare la concezione di un Dio operante senza posa, universalmente, in ogni atomo come in ogni spirito, nello spazio e in ogni organismo vivente, nelle parti e nel tutto, fuori e dentro, in ogni azione e reazione, nella variazione e nella lotta. Gli parve anzi che proprio l'idea di evoluzione pervadendo il pensiero moderno, avrebbe finito per allontanarlo dalla lettera del racconto ebraico della creazione, per avvicinarlo alla concezione cristiana del Padre, del Dio di Gesù. E che l'uomo di scienza, negando di trovare scritto nel gran libro della natura uno solo dei *fiat* successivi, non faceva che aprire all'uomo religioso i più vasti orizzonti della perenne Azione divina, nella cui luce e nel cui valore hanno principio e palpitano tutte le creature, nella cui sfera si muovono e sono il più remoto astro e il passero della terra.

In questo senso il Fogazzaro può veramente aver sentito di lavorare per la gloria di Dio. Se infatti il suo

nome non avrà posto negli annali degli studi scientifici sull'evoluzione, esso rimarrà scritto in quelli del sentimento religioso. Nella Chiesa e tra i cristiani che pensano, le idee di Antonio Fogazzaro si sono tacitamente diffuse. Per molti di essi, evoluzione non significa più negazione di un Creatore ma « il solo modo di esprimere l'azione di Dio nell'organizzazione del mondo » (1). Si è ormai fatta strada la convinzione, che era la sua, che una concezione veramente cristiana di Dio non ha bisogno di negare « entro i limiti della creazione ogni probabile forma di Epigenesi, sempre ritenendo fermo chè tale Epigenesi o Evoluzione si accontenti di essere non la causa sufficiente o la ragione ultima, ma semplicemente la descrizione di un processo » (2). L'idea di evoluzione, così intesa, non turba più in alcun modo la fede. Cercando di guardare dentro di noi, sentiamo che essa non offusca nemmeno il sentimento geloso e sacro dell'origine divina della nostra anima e ciò che di insuperabilmente poetico e di eternamente vero contiene il racconto biblico della creazione dell'uomo. Perchè pur accettando senza restrizioni il processo di evoluzione, quale la scienza lo descrive, noi persistiamo a sentire in questa nostra creta che è passata per il fuoco di tutta la Vita e a cui la Natura ha lavorato dal principio dei secoli, quello che fin che labbra umane balbetteranno sulla terra il nome di Dio, sarà chiamato « il suo soffio ». Noi crediamo ancora all'ora sacra in cui il primo uomo ebbe la coscienza dell'autonomia del suo spirito di fronte alla natura inferiore e in cui guardò il mondo con la meraviglia che solo Michelangelo seppe esprimere nell'occhio del suo Adamo che dal fango materno si protende, torpido e quasi ancora legato alla terra, verso lo Spirito creatore che lo chiama.

(1) Lettera di E. Naville a A. Fogazzaro. Genève, 10 Juillet 1893.

(2) VON HÜGEL, *Eternal Life*, pag. 286.

XI.

INTERMEZZO ASCETICO.

La città eterna ha cento porte e ciascuno può entrarvi per vie diverse purchè cammini decisamente verso la verità. Anche ricerche di indole scientifica possono condurre a quello stato di esaltamento delle facoltà superiori, a quel distacco dai nostri interessi quotidiani e materiali, per cui ci sentiamo innalzare in una sfera più alta di vita. L'idea di evoluzione ebbe per il Fogazzaro questa virtù esaltatrice. Per lui, il periodo degli studi sulla ipotesi di Darwin, fu uno dei più intensi della sua vita spirituale.

Anche poeticamente. Egli cominciò allora a guardare l'universo con occhi nuovi, ad ascoltare le oscure voci della terra, con animo nuovo. Quello che era stato per lui altre volte un sogno evanescente diventava realtà: l'uomo non era estraneo alla vita delle erbe e delle acque; come un brivido sacro lo avvertiva di una reale parentela sua, con tutte le creature. Dall'apice che lo Spirito illumina, dalla pienezza meridiana della vita che è nell'uomo, il poeta poteva guardare nelle profondità crepuscolari della natura con una emozione religiosa, chinarsi verso tutti gli esseri con una comprensione quasi fraterna. Gli stadi inferiori, i gradi discendenti della vita che lo avevano portato lentamente verso il lampo illuminatore, riflettevano ora la luce della sua umanità conquistata.

Ma se le sue meditazioni lo inducevano a ascoltare più religiosamente le voci del vento e degli alberi, ancor

più attentamente egli ascoltava quelle del suo cuore dove gli pareva che si combattesse una lotta titanica tra le forze superate dell'animalità e le energie nuove dello spirito. L'idea di evoluzione aveva gettato una improvvisa luce anche in questo suo mondo interiore. Il tormentante problema della rinuncia gli pareva aver trovato finalmente una ragione nella immanente legge universale del progresso.

Riguardando dentro di sè il suo mondo di passioni basse e di aspirazioni alte, scrutando i suoi appetiti inferiori e le sue seti di anima, l'idea di evoluzione veniva a indicargli che dipendeva dalla sua volontà l'ascendere o il discendere per l'una o l'altra via, l'essere più animale o l'essere più uomo. Egli poteva andare avanti o andare indietro, riscivolare verso gli stadi superati della bestialità o camminare verso nuovi orizzonti, liberandosi dalle radici della carnalità, divincolando l'ala dal grugno e dall'artiglio. La religione con la sua ascetica non faceva che indicargli la via per superarsi, per tendere verso questa misteriosa sfera di più alta umanità. Il comando di purezza, non era superstizione, era l'avvertimento interiore che dove l'uomo diventa uomo e non bestia, anche l'amore diventa più che senso e più che piacere.

Per questo il suo epistolario in quel periodo di tempo, non è che un giornale di ascetica illuminato da questa idea centrale: purificarsi per ascendere. E' un esame acuto e penetrante di uno che sa guardarsi, come pochi sanno, fino al fondo del cuore per scoprirvi ogni nascosta radice di peccato. Io ne raccolgo i frammenti più significativi

Dal Giornale intimo.

26 *Giugno* 1888. La lettura di *S. Girolamo* e ora di un capitolo del Naville, mi fa sentire a quale santificazione condurrebbe la vita monastica, una vita di lavoro materiale, digiuno e preghiera. Sentendo pure

come in ogni caso questa vita sarebbe stata lontana da me, ne immagino la grandezza e l'attrazione per certi spiriti. Mi dico poi come sarebbe possibile condurre nel mondo una vita monastica *nascosta da tutti* facendo come il digiunatore esemplare del *Vangelo* che si profuma e orna, pregando colla mente, lavorando *per forza* anche quando il corpo e lo spirito non lo vorrebbero, staccandosi non dalle altre anime, ma dai beni terreni. Immagino tutto ciò e conosco quanto vi sono inetto per difetto di volontà costante.

Vicenza, 8 *Settembre* 1889. Ho rinnovato a Dio tutte le nostre promesse... ho posto nelle mani del Signore tutte le dolcezze nostre del tempo presente, le dolcezze più legittime e pure. Non ho sacrificio più degno a offrirgli! Ci tolga quel che ha donato; sempre lo benediremo. Se lo ameremo non ci potrà dividere perchè ci uniremo in Lui come le acque di due remoti fiumi si uniscono nell'Oceano.

10 *Gennaio* 1890. Non sono contento di me benchè mi riesca non facile trovarmi evidenti colpe. Ciò — voglio dire questa difficoltà — proviene dalla mia cattiva vista interiore, perchè come la salute del corpo è guasta da organismi infinitesimali, così quella dello spirito è guasta da menomi, fugaci atti di volontà o di quasi volontà.

15 *Gennaio* 1890. Non ho ancor posto vigore di volontà nel tenere a freno il mio corpo come devo se non voglio che mi aggravi lo spirito. E anche un retto, diligente uso del tempo mi rimprovero non aver fatto. Ne ho perduto e ne perdo. Credo pure che dovrei dividere il mio lavoro intellettuale in modo di farlo avanzare in più di una parte.

16 *Gennaio* 1890. La mia coscienza degli errori commessi è meno viva e ciò significa non già una vita mo-

rale migliore, ma invece una decadenza, un regresso morale, una sensibilità diminuita. Una rapidissima lettura di uno strano libro francese: le *Memorie* di certa M.lle Bastkirtseff mi ha soffiato nell'anima un vento mondano disseccatore di buoni germi. Non vi è niente di *basso* nel libro, ma vi sono tali desideri e tali immagini di felicità terrena da far girare il cuore e la testa. Come sta l'anima mia?... Sono alquanto inquieto stassera.

17 *Gennaio* 1890. Oggi ho ripreso M.lle Bastkirtseff dicendo a me stesso che lo facevo per intenzioni artistiche e dubitando in pari tempo della mia sincerità. E' un libro del resto che merita il più vivo interesse di qualunque artista. Se è pericoloso per me è perchè quantunque in me l'uomo morale abbia poco a poco preso, fino a un certo punto, il disopra e mostri la sua faccia alquanto rigida e fredda, sotto gli freme e l'agita ancora l'uomo immorale, che vorrebbe amare ed essere amato senza freno, vivere nell'ambiente più raffinato di eleganza, far dello spirito liberamente di tutto, senza scrupoli di carità nè di castigatezza. Quest'uomo trova l'altro assai noioso, assai gelato, assai sciocco, e dopo tali letture grida più forte. Io intendo però dominarlo ancora.

19 *Gennaio* 1890. Stassera mi sorgono in mente tante idee di lavori letterari, poesie evoluzioniste, novelle. Il romanzo è un poco raffreddato da M.lle B. che mi attrae verso scene più moderne e mondane. Quel libro m'insegna la sincerità del resto. Ma è opportuna la sincerità? Devo io dire gl'impeti di orgoglio che freno a stento dentro di me e tante volte non freno benchè li veli sempre con parole modeste? Devo io dire le febbri sensuali che accendono tante volte la mia immaginazione benchè io parli sempre di purezza e i miei lettori mi credano fuori dell'umanità per questo verso?

21 *Gennaio* 1890. Sono ancora eccessivamente indulgente col mio corpo... Ho detto a mia madre una

cosa a carico di qualcuno che non era affatto necessario dirle e che avevo lungamente taciuta con intenzione caritatevole. Perchè poi l'ho detta? Non lo so, quasi malgrado me stesso, per quell'istinto di perversità che descrive Edgardo Poe.

27 *Gennaio* 1890. Ho una natura molto disgraziata, molto arida, che vorrebbe qualche volta fare il bene e non sa. Vado a trovare quel povero custode ammalato, con la intenzione di fare un'opera buona e poi quando ci sono sto lì, quasi compreso del mio merito e non gli so dire le parole affettuose, confortanti che altri saprebbe trovare. E' sterilità di natura o sterilità nata da orgoglio? In un caso e nell'altro *mi* sono antipatico.

20 *Febbraio* 1890. Non ho scritto da un pezzo. Effetto di disordine nelle mie abitudini e di infiacchimento morale, voglio dire di minore sensibilità morale, effetto di una insurrezione dell'uomo inferiore. Come cambiano durante queste lotte i nostri sentimenti, il modo di vedere le cose! Siamo cinti, quasi, da un vapore caldo e inebbriante, perdiamo la salutare visione del passato, la salutare visione dell'avvenire, non vediamo, non sentiamo più che il presente; se ci salviamo è per una azione oscura di Dio, per un terrore istintivo del nostro cuore che ci trattiene. Bisogna pregare e imparare ad essere umili. Ne abbiamo ben d'onde! Aver sentito ieri tutte le attrazioni del cielo e oggi sentir tutte quelle dell'abisso!

24 *Febbraio* 1890. Inginocchiato in ispirito... dico umilmente la preghiera del mattino, chiedendo perdono a Dio di non avere per parte mia fatto ogni prova di conservar il cuor puro e lo spirito retto, anzi avendo peccato per debolezza di volontà malgrado le prove da me avute della Bontà e dell'Amore infinito. Piango le mie colpe, la durezza del mio cuore e non solo con

le parole dell'anima mia ma con quelle pure dello spirito fedele, a me unito, esprimo i proponimenti del bene. E così, se lo spirito fedele per la comune infermità ne abbisogna, così parlo io al Signore per lui:

C. M. C. I. N. D. E. S. R. I. I. C. N. Signore, non ci abbandonare, noi crediamo in te, noi vogliamo fare la tua volontà santa, noi speriamo in te, nella tua misericordia infinita. Santa Maria, intercedi per noi.

Io ho pregato male di questi giorni. La mia preghiera nasceva dal mio cuore ma senza radice. Sotto di lei restava intatto il fermento del male e un soffio la inaridiva.

26 *Febbraio* 1890. Oggi conversando con ... ho sentito la nausea del mondo, di quel mondo da cui è bene star lontani. Non mi diceva niente di straordinario, niente che potesse particolarmente sorprendere e disgustare un uomo della mia età, ma siccome sono ormai alquanto fuori da questa atmosfera viziata di pettegolezzo, di malignità, di corruzione, l'entrarvi per un momento mi toglie il respiro. Domani pregherò in ispirito sotto l'abete. Oh spero tanto con sì tenera fiducia e gratitudine nell'aiuto di Dio!

28 *Febbraio* 1890. Il ramoscello di abete mi è ben caro col suo linguaggio puro, austero, pio. Se noi sapessimo usare la tentazione, tenerla sempre sotto di noi, essa ci solleverebbe.

13 *Marzo* 1890. Mi propongo di essere più assiduo ed esatto in queste note. Come sono sempre labili e fragili i miei propositi. Dio mio, vi sono grandi ragioni di desiderare la liberazione del corpo, ma quando si pensa al giudizio si trema, si vorrebbe vincerlo meglio questo corpo, averlo ridotto nostro schiavo prima di comparire davanti a Dio. E' strano che mi sento molto a distaccare dal mondo, che lo trovo sempre più insipido e odioso e che invece il corpo mi combatte e mi aggrava tanto! Vuol dire che quel primo sentimento

non è buono come pare, che ha forse origini di amor proprio o di vanità. Almeno sapessi giovarmi del mio stato presente per liberarmi dall'orgoglio e convincermi del mio niente, convinzione che ho non solo sulla bocca ma anche *sulle labbra del cuore* per così dire, non nell'interno dove vive un ribelle e forte istinto muto. Stupido istinto, perchè se anche vi fosse qualche bene nella mia intelligenza o nel mio animo, verrebbe egli da me? Solo la mia volontà viene da me e la trovo ogni giorno più cattiva, fiacca, spregevole.

14 *Marzo* 1890. Nell'atto, dice S. Agostino, in cui mi glorio del mio disprezzo per la gloria, questo disprezzo non esiste più. Ecco la soluzione del problema che mi proposi tante volte a proposito della mia vanità.

Confessione d'oggi: piccole cure umane che mi fanno troppo pensare, sempre con un *lievito di vanità*.

10 *Maggio* 1890. La mia preghiera intensa alle 8 del mattino è che Dio ci purifichi nel passato, nel presente e nell'avvenire. Mi sono presenti sempre le parole di S. Paolo: *bonam voluntatem habemus magis peregrinari a corpore*. Anche nei momenti miei migliori sento che appena la superficie dell'essere mio è in un certo grado bene disposta; le profondità, le radici, sono piene di egoismo, di quell'egoismo che bisogna distruggere per trasformare il nostro *io* presente in un *io* superiore. Non potrò essere liberato che col fuoco.

13 *Giugno* 1890. 8 *ant. Cor mundum crea in nobis Domine et spiritum rectum innova in v. n.* Signore, che noi crediamo e sentiamo, ascolta la preghiera che uniti leviamo a Te. Stacca il nostro cuore dalle cose terrene, fa che il nostro spirito aspiri a Te in tutte le sue vie. Sii Tu santificato in noi e non soffrire che alcun sentimento indegno mai si mescoli all'amore che ci lega a Te e che congiunge le anime nostre. Prepara in noi la futura bellezza che supera ogni nostra immaginazione,

ma fa che noi aspiriamo sopra tutto alla Tua gloria, alla Tua bellezza, al compimento della Tua volontà. Donaci, o Signore, la gioia immensa di veder la Tua luce riflessa nelle anime care delle nostre famiglie. *Cor mundum crea in nobis Domine et spiritum rectum innova in visceribus nostris.*

19 *Giugno* 1890. Con tutte le mie professioni di umiltà, quando mi pare che qualcuno mi manchi di riguardo o quando in qualsiasi modo il mio amor proprio è ferito, succede in me una vera insurrezione di orgoglio e di vanità e un'inerzia prende l'aspetto di una grande ingiustizia e se cerco di vincermi nella espressione esterna di questo sentimento, mi par quasi di essere un martire, di avere molta forza d'animo. Ma subito mi sopraggiunge la coscienza della mia vergognosa *picciolezza d'animo,* della distanza immensa che passa fra le mie parole vane e i miei sentimenti veri. Infatti mi pare che se dicessi tutto quello che passa per la mia mente e che talvolta per un momento si ferma, non vi sarebbe al mondo... no, questo è troppo, ma insomma dovrei vergognarmi orribilmente.

27 *Giugno* 1890. Le parole *non corpore sed lumine* mi tornano sempre a mente. Come tutte le parole divinamente ispirate mi pare che abbiano un numero infinito di significati. Almeno hanno, nello stesso significato, una gradazione infinita e più si avanza nel progresso morale, più profondo ci diventa agli occhi dell'anima quel significato, non fosse altro che per la parola *lumine,* poichè il nostro lume interno, per pura bontà di Dio, si va rischiarando e rinforzando. E anche la parola *corpore* da un primo senso affatto materiale ne va prendendo altri sempre più delicati, più attenuati. Anche uno sguardo interrotto vuol dire: *non corpore.* Noi abbiamo un nemico mortale e potente in noi stessi; quanto più cerchiamo purificarci, tanto meno gli basta

per muover male il nostro sangue, la nostra immaginazione, il nostro cuore. « Presto saremo fuori del tempo... ». Sì ben presto...

26 *Ottobre* 1891. Mi pare che il Signore voglia condurmi umiliandomi con la prova della mia infermità a questo stato dell'anima; sentimento *non amaro* della miseria mia e abbandono alla inesausta Sua misericordia. La lettura di un libro ascetico francese mi ha illuminato circa i sentimenti di dolore che finora ho provato per le mie colpe e debolezze. Ora credo intendere che quel dolore era in gran parte umano, era in gran parte mortificazione di trovarmi così debole e vile, così diminuito nella mia stessa stima; e quel dolore tendeva a scoraggiarmi, a diminuire la necessaria salutare fiducia nella pietà divina, la fiducia con la quale bisogna, dopo ciascun nostro più grave fallo, buttarsi piangendo in braccio a nostro Padre.

24 *Luglio* 1892 (*Velo*). Ho pregato sotto l'abete, ho confessate a Dio ed anche, cercando un appoggio nell'implorar Lui, all'anima fedele tutte le mie indegnità, sentendole grandi e abbominevoli rispetto a me, sentendole niente rispetto alla misericordia infinita. Misero che sono, sento quasi vergogna d'essere stimato dal mondo sopra il merito mio e pure non vorrei che il mondo vedesse nell'anima mia quanto s'inganna. Solo mi pare d'esser sincero nel compiacermi, come faccio in questa umiliazione interna, d'ogni mortificazione che ho subìto o che subirò come artista. Sì, sono sincero, ma se mi compiaccio del silenzio d'un giornale, del giudizio severo d'un altro, non posso dire di accettare con compiacenza, di desiderare la dimenticanza assoluta degli uomini, la oscurità completa del mio nome. Il mio ingegnoso amor proprio si aiuta con la gloria di Dio e col bene delle anime; non sa però coprirsi abbastanza. Io lo vedo misero e avido sotto questo bel manto.

31 *Luglio* 1892. Pigro spirito, pigro corpo lavorate, lavorate! Prego per il vigore della volontà e anche per la grazia dell'ispirazione; ho bisogno di lavoro... Oh! aver finito di combattere con la carne e col sangue, morire nel perdono di Dio.

24 *Agosto* 1892. Ho avuto in questi due giorni ore di grande agitazione morale. Ne avevo anche scritto, ma poi essendo quasi impossibile riprodurre con esattezza impressioni e sentimenti, ho stracciato lo scritto. Si tratta di una tentazione forte sopraggiuntami durante un cattivo periodo di spirito. Adesso me ne resta un certo turbamento, effetto del contatto con una passione strana di un essere squilibrato e mi resta insieme un certo rimorso, una certa umiliazione per non aver saputo tenere il linguaggio freddo e duro che avrei dovuto, per non aver saputo governare le mie parole sempre con la dovuta prudenza, benchè il mio egoismo mi dice che data la mia natura debole e molle, date le circostanze, mi sarebbe stato straordinariamente difficile mantenermi rigido e gelido, e che quanto alla rigidità è anche dubbio se fosse opportuna. Rigido sono stato interamente nella sostanza dei miei discorsi, ma temo aver troppo fatto vedere il pericolo in cui mi si poneva, ciò potendo accrescere il fuoco in altri, invece che spegnerlo. Veramente il sangue che troppo poco invecchia non restava tranquillo, benchè grazie a Dio non abbia potuto avere il disopra.

10 *Ottobre* 1892 (*Montegalda*). Esco se Iddio misericordioso mi sostiene e mi aiuta, da un periodo di oscuramento dello spirito, come da una tenebra in cui sono stato continuamente combattuto, afferrato e tratto al basso da nemici dell'anima mia. Malgrado la mia infermità e viltà non ho mai tralasciato di pregare, di alzar le grida a Dio Liberatore. Ma benchè io non abbia chiamato invano a soccorso l'infinita Bontà, non ho però fatto ancora da parte mia tutto che Essa vuole

dall'uomo per soccorrerlo; e tu anima fedele prega perchè io abbia forza e perseveranza nel compiere ciò che si vuole da me.

15 *Ottobre* 1892. *S. Teresa.* Qui nella camera che era abitata da mia madre sto meditando e tanti dolci pensieri mi traggono verso le cose eterne... Ogni contatto col mondo mi rattrista facendomi sentire quanto sono dominato dalla vanità, quanto può in me malgrado me stesso, il desiderio di piacere. Infermità, infermità profonda. Almeno ne possa io raccogliere il disprezzo di me stesso. Facile del resto disprezzare se stessi; ma ben difficile accettare il disprezzo degli altri.

30 *Novembre* 1892. Nel poco lavoro che faccio per cercar di migliorare me stesso, sento di non arrivare che una linea sotto la superficie dell'anima. Tutte le più profonde radici del male restano intatte. Non ci arrivo e dubito perfino che la mia povera volontà, malata essa stessa nella radice, veramente, sinceramente, con tutte le sue forze intenda a strappare ogni germe di futuro piacere vanitoso, per esempio. Vorrei bene sforzarmi di tacere le lodi ricevute, ma desidero io sopprimere addirittura queste lodi? Desidero io che nessuno parli più di me e che la mia reputazione sia demolita? Il mio ingegnoso amor proprio vuole aiutarmi colla considerazione del bene che posso fare con gli scritti a qualche anima, ma il mio egoismo non cerca esso la dolcezza dell'attaccamento di queste anime per me? Quanto spesso si umiliano davanti a me anime che io sento superiori alla mia di nobiltà!

1 *Dicembre* 1892. Una piccola bugia. Una mendicante mi chiede l'elemosina da lontano. Rispondo che non ho denaro e non è vero. Mi scuso nel mio interno dicendomi che non ho avuto coscienza della bugia, che ho ripetuto quasi macchinalmente una frase di rifiuto. Vuol dire che il peccato appartiene al passato,

che vi è stata una quantità di queste risposte menzognere, per cui la bocca ne ha preso l'abitudine e le pronuncia oramai inconsciamente. Però è possibile alla volontà di *disfare l'istinto*, di rendere razionali e consci gli atti istintivi che non sieno proprio fisiologici.

2 *Dicembre* 1892. L'anima è una, è semplice e insieme è misteriosamente molteplice, composta. Sente l'attrazione delle cose, delle altre anime; può sentire nelle cose, nelle anime e direttamente Iddio. Io non so se l'anima abbia un sesso spirituale; non vorrei negarlo, nè affermarlo. Certo vi è una attrazione fra le anime che ha qualcosa di sessuale; certo vi ha parte il sesso corporeo, fino a qual punto non si può dire. Questa è l'attrazione pericolosa di sua natura perchè ai suoi movimenti risponde sempre un movimento fisiologico, un consenso del corpo. Ma tale attrazione opera nella parte inferiore dell'anima, nella parte in cui più è a contatto con la materia. Noi dobbiamo combatterla in noi stessi, noi dobbiamo guardarci dagli atti e dalle parole ch'essa ispira, per quanto ciò sia particolarmente doloroso a chi stima che l'amore di anima, senza compiacenze corporali, sia lecito. Ma vi è una parte superiore dell'anima, una parte poco o niente sviluppata in tanti uomini, che si sviluppa solo quando è volta verso Dio, che contiene in sè il germe di un'indefinita ascensione futura. In questa parte superiore, staccata dalle affezioni terrene, tutta volta al soprannaturale, vi può essere un buono e salutare consenso di due anime. Non che questi due vertici di fiamma debbano, possano mai piegare uno verso l'altro, ma possono unirsi tanto da confondersi in un solo e *salire diritti insieme dal punto in cui si toccano*. Ciò ammette una precedente inclinazione e separazione. Dunque ogni intimità, ogni confidenza, ogni azione comune è solamente lecita quando è contenuta nell'aspirazione superiore a Dio. Allora è lecita, allora la sento buona, allora prepara il fiore degli oscuri migliori germi che sono in noi.

4 *Dicembre* 1892. Quanto lievito d'uomo vecchio è in me! Impazienze, giudizi acerbi sulle persone nel mio interno, movimento di cupidità verso la lode, verso certi speciali cibi, persino verso il denaro.

6 *Gennaio* 1893. Il bisogno presente dell'anima mia è la mortificazione dei sensi. Se avessi la forza di praticarla mi sentirei molto più sicuro, molto più forte nello spirito. Sono ancora troppo sensuale nel riposo, nel timore del freddo, nel cibo, nella bevanda. La mia mente s'innalza spesso a Dio, sì, ma ciò non basta. Gesù Cristo ha detto: « preghiera e digiuno ». Io son buono a far dei propositi anche moderatissimi, ma non sono poi buono a tenerli.

20 *Agosto* 1893 (*Velo*). Stasera verso le 9 mi sono congedato dall'abete... Poi mi avviai lentamente verso casa. La luna, velata, scendeva sul Colletto. L'anima mia sente un gran bisogno di aiuto da Dio; mi addossai ad un albero con gli occhi rivolti alla luna e pregai ancora per la pietà divina, per esser mondato, per il cuor puro, per lo spirito retto... Ebbi l'idea di pregare sino a che la luna si nascondesse. Quel fissare il cielo e quella concentrazione intensa dello spirito mi diedero una specie di ebbrezza. Mi pareva che la luna non si movesse più, che restasse sospesa sull'orlo del monte per lasciarmi tempo di pregare, di ottenere la pietà di Dio, la purezza del cuore, la rettitudine.

20 *Ottobre* 1893 (*Montegalda*). Il sole entra col canto degli uccelli nella mia stanzetta. Ho pregato davanti alla finestra, al cielo sereno. Sono triste di non sentire in me una vigorosa buona volontà. Mi par quasi che la stessa mia preghiera sia impedita dalla coscienza di questa molle volontà. M'interrompo nel pregare e penso quali sono questi buoni propositi che offro a Dio? Non sono essi malati alla radice dalla sfiducia di saperli mantenere?... Vi è come un pianto diffuso nel mio petto, non però del tutto triste, o, per meglio dire,

non del tutto amaro. Dalla coscienza della mia infermità e debolezza risalgo alla considerazione della misericordia infinita e spero... Ora inginocchiato al tuo fianco, parlando a te come ad un'anima cui Dio ha dato la missione di aiutarmi, ti esprimo con le lagrime agli occhi il mio dolore per i miei mancamenti in quanto offendono, sopra tutto, Iddio e anche in quanto offendono te. Ti prometto di vegliare meglio sui miei pensieri e sui miei sensi, di governare meglio il mio corpo e l'anima mia, razionalmente, non in modo da guastar la mia salute che non lo crederei lecito. Ti prometto di considerarmi sempre chiamato a glorificar Dio col fuoco del mio essere che tolgo dai sensi per darlo allo spirito. Ti prometto di non cercar compiacenze vane e quando me ne toccano di legittime di considerare la vile, brutta, inferiore parte di me stesso. Ti prometto di volere sempre stare attaccato a Gesù Cristo.

21 *Ottobre* 1893 (*Montegalda*). Ieri caddi in due o tre piccoli errori di vanità, riferendo parole o scritti che direttamente o indirettamente lusingavano il mio amor proprio. Se qualche volta nell'atto di parlare mi trattengo e vinco la mia vanità sento poi diffondersi in me un'intima soddisfazione che dovrebbe compensarmi del silenzio. La vanità del resto è così industriosa! Suggerisce tante volte con argomenti così onesti di parlare! Dice: non è per la soddisfazione tua, ma per la soddisfazione di coloro che ti vogliono bene. Sono convinto che non bisognerebbe ascoltarla. Ma facciamolo dunque! Molto più sapendo che tali piccoli, piccolissimi sfoghi di vanità mi raffreddano l'anima. Sento il bisogno di rinnovarmi nello spirito, non solo per me, ma per mio figlio pure. Trepido tanto dei pericoli che corre e correrà, mi spaventano tanto per lui le corruzioni umane e non so mantener puro me stesso! Dovrei offrire a Dio con gioia i sacrifici ch' Egli mi ha imposti, ringraziarlo ardentemente di avermeli imposti e domandargli con questa offerta di toccar il cuore a mio figlio,

di tenerlo lontano dal male non solamente con l'affetto ai genitori, con la forza delle buone abitudini, col disgusto di certe turpitudini, con la paura del male fisico e del castigo eterno, ma anche con l'*amore per Lui.*

22 *Ottobre* 1893. La nostra meditazione interna dovrebbe essere intesa a sviluppare ogni giorno in noi il senso dell'eternità. Questo è così scarso e manchevole dentro di me. Esso è la misura dello stato di un'anima.

6 *Novembre* 1893 (*Montegalda*). Letto il *Vangelo*. Letto, riletto con avidità della Parola di Vita eterna, divina Parola, chiara come la Luce, tutta vivente d'Amore e di Sapienza. Si pensa che se Cristo passasse ora sulla via e ci chiamasse, si lascierebbe tutto per seguirlo. Si dovrebbe pensare che Cristo passa veramente e ci chiama. Come mai non abbiamo la forza di lasciare tutto per lui? Miseria dell'anima nostra.

9 *Novembre* 1893. Oggi soddisfazioni d'amor proprio. Alquanto dolci, non sane. Sono alimento all'egoismo, bisogna combatterle.

16 *Novembre* 1893. Fisicamente mi sono rialzato; di spirito non tanto. Passa una nuvola, mi sento nell'ombra. Se un pensiero mi scalda e mi illumina è questo: Giungere, sentirmi giunto agli ultimi giorni dopo aver vinto da un pezzo il nemico, dopo aver lungamente gustata la dolcezza della misericordia divina, aspettar la morte con una profonda fiducia in questa misericordia infinita, aspettar da lei una vita migliore, confidare nella felicità dell'anima cara, qualunque debba essere la nostra sorte lassù, unita o divisa.

30 *Novembre* 1893 (*S. Bastiano*). Ho letto stamattina il *Vangelo* di ieri: *Volo mundare*. Quante volte la dolce parola che ho sul cuore mi vi risuona dentro, non come operatrice di un miracolo, non come puri-

ficatrice, ma come *impero*, come impulso alla mia volontà... Penitenza, preghiera, umiltà, opere buone non siate vani desideri dell'anima mia. Io mi sento risonar nel cuore le parole del Maestro: « Non tutti quelli che mi dicono: Signore, Signore... ». Sì, anch'io son uno che dice: « Signore, Signore », e poi non fa la Sua volontà. Quando penso a ciò che alcuno mi crede, a ciò che realmente sono in cospetto di Dio, tremo; mi getto però subito in braccio alla Sua misericordia.

19 *Febbraio* 1894 (*Vicenza*). Mi sorprendo spesso in pensieri di *avarizia*. Lei intende bene che non desidero accumulare. Di quell'avarizia là mi manca la tentazione. Invece se m'immagino di avere un giorno o l'altro ad amministrare una sostanza importante in fondi; se penso che iniziando a Caldogno un sistema di ripartizione dei frutti, dovrò necessariamente applicarlo poi a tutto il resto, se computo la grossa somma di rendita che dovrei cedere ai coltivatori, mi sento un rincrescimento più o meno vivo secondo le cattive o buone disposizioni di spirito. Tutte le aspirazioni al lusso, all'eleganza si risvegliano nel mio cuore che tutte le sente. Avere una dimora ricca di belle cose, di oggetti d'arte mi tenta; mi tenta ridurre la casa di Valsolda secondo un piano costoso; mi tenta ospitare, raccogliere molti amici spesso e bene; mi tenta avere denaro in copia per aiutare chi ne abbisogna e tutte queste tentazioni sono favorite da ciò che è difficilissimo farsi un concetto sicuro ed esatto della giustizia, del dovere in questa faccenda degli utili agrari. Resisto a ogni modo e credo che finirò con l'abituarmi all'idea. Ciò che mi dà forza è il pensare alla parola di Cristo e al bene dei miei dipendenti. Ma in quest'ultima parte ci entra pure la solita, maledetta vanità.

23 *Febbraio* 1894. Nulla mi arresterà; ma cosa diranno, per esempio, i miei zii? Siamo comproprietari, se non attuerò le mie idee nelle mie proprietà è perchè

non ne sono il solo proprietario Se essi fossero persuasi, dovrei attuarle subito dappertutto. Del resto anche con la migliore intenzione non potrei fare tanto presto. Ci vorrà un sistema di conti molto complicato e del tutto nuovo. Quando m'inebbrio delle mie idee somiglio a Don Giuseppe Rosmini, che caduto dal dorso di un mulo imbizzarrito si figurava essere entrato nel mulo un diavolo per impedire la sua predicazione. Io mi figuro che un demonio speciale tormenti i miei sensi per ottenebrare il mio cuore e il mio intelletto, spegnere le mie idee.

18 *Marzo* 1894 (*Vicenza*). Ieri vi era pace in me, oggi vi è tempesta. Ad ogni momento sorgono dal mio cuore sogni di felicità terrena. Meglio non parlarne, combattere in silenzio, strapparmi dall'anima queste immagini, gettarle nell'infinito dove fioriranno. Sì, sì, basta, basta. C. M. C. i. N. D.

19 *Marzo* 1894. Oh fiore dell'agave immortale, vinci, vinci, prorompi dal mio cuore! Purezza ed ardor di amore, sdegno di ogni viltà, creazioni d'arte intese alla gloria del Vero, del Bello, del Buono, sete di giustizia in tutte le relazioni con gli uomini, lavoro assiduo, rigida temperanza nel cibo e nel sonno, disprezzo della gloria terrena, mistica unione con Dio e con l'anima dell'anima mia, ecco il fiore dell'agave, il *secondo immortale* fiore dell'agave che non è uscito ancora, che lotta in fondo al mio cuore con un fierissimo e fortissimo demonio, col demonio che mi tormenta sin da quando avevo sei anni e che s'è vantato, in un sogno, di finire con vincermi e possedermi.

Sono brani di giornale intimo che ci possono far comprendere quale lento lavoro interiore si andava compiendo in quest'anima nel suo sforzo di affinamento spirituale. Essi sono come lo sviluppo e la

variazione continua di un unico motivo che domina tutta questa parte della vita di Antonio Fogazzaro. E' il periodo in cui da un lato egli prepara il suo capolavoro: *Piccolo Mondo Antico* e dall'altro sale faticosamente la scala della rinuncia. Nessuno dei lettori del romanzo valsoldese ha forse mai supposto questo lato più tragico della sua anima, velata dall'arte ricca di arguzie e di umorismo del novellatore. Ma in verità le radici di quel libro si intrecciano oscuramente in queste profondità della coscienza dove abbiamo gettato lo sguardo, con le radici dell'invisibile dramma sacro di quegli anni della sua vita. L'arte serena e pura, piena di freschezza e di bontà, nasce in fondo da questa battaglia aspra, da questo sforzo doloroso contro la natura torbida, contro la sentimentalità ammalata; da questa sete sincera di cristianesimo vissuto. In queste confessioni di anima a anima dove un uomo si confida, come pochi sanno confidarsi, umiliandosi, noi tocchiamo le sorgenti stesse dell'ispirazione che dominerà tutta la sua opera futura. Se la sua arte sarà religiosa, non lo sarà per moda, per opportunismo, per dilettantismo, lo sarà per una profondissima esperienza di vita; lo sarà perchè egli si è penetrato dello spirito del *Vangelo* contro i demoni della sua carne e del suo orgoglio, fin nei suoi più riposti pensieri e nei suoi più fuggevoli sentimenti. Egli si è dato tutto — queste pagine ne sono testimoni — allo spirito di una religione viva e operante e in tutta la sua arte vi sarà ormai la traccia di questa dedizione e di questo sacrificio.

Ma se i frammenti di giornale intimo ci rivelano la fondamentale ispirazione cristiana che informerà tutta l'opera che stava maturando in lui, essi ci scoprono anche la radice di alcuni più spiccati suoi caratteri di artista. Quello soprattutto della penetrante e originale analisi psicologica dei suoi personaggi. Se una qualità distingue infatti il Fogazzaro tra gli scrittori del suo tempo e lo mette tra i maggiori in Europa, è la potenza

con cui afferra e fissa i caratteri umani. Egli conosce le anime che descrive in ogni loro ripiego, in ogni loro debolezza e esitazione, in ogni loro compromesso tra il bene e il male. Sa guardare fino in fondo ai loro cuori; misurare ogni moto dei loro nervi e del loro sangue, cogliere in essi il sublime o il ridicolo, le ombre e le luci del loro mondo interiore. Ebbene le pagine ascetiche che abbiamo pubblicato e che ci servono a comprendere il segreto della sua vita ci servono anche a scoprire il segreto della sua arte. In esse noi troviamo a quale scuola ha imparato a studiare i caratteri e le passioni degli uomini. L'artista ha descritto bene gli altri perchè ha conosciuto fino in fondo sè stesso. L'anelito di perfezione morale, la ricerca di liberazione dal vecchio uomo, gli hanno servito a meglio comprendere questo groviglio di bassezza e di grandezza, di spirito e di fango che è in ciascuno di noi. La volontà di essere puro gli ha meglio fatto penetrare il giuoco sotterraneo delle impurità originarie. L'ascetica gli è stata maestra, nel considerare la complessità e le contraddizioni dell'anima, nel cogliere il rapido volo delle sensazioni e dei pensieri, i germi delle azioni, i bivii nascosti dove lo spirito inclina insensibilmente, ma per sempre, verso la verità o verso l'errore, verso la virtù o verso il vizio. Il cristianesimo ci ha condotti tutti, più o meno, a discendere in queste buie caverne della passione piene di echi divini e piene di grida bestiali. Ma più è capace di discendere, chi più è capace di salire, come nel poema dantesco. E il Fogazzaro è disceso in se stesso con una singolare penetrazione dell'umano, perchè era un mistico capace di toccare le altezze celesti, da dove nulla che è negli altri ci rimane estraneo od opaco.

Ma la fondamentale aspirazione che è nelle pagine intime, doveva anche trovare l'espressione del canto. Le migliori poesie religiose di quel periodo ne sono infatti interamente penetrate. La prima, che apre il nuovo ciclo, è il poemetto intitolato: *Samarith di Gaulaa*

(*Fanfulla della Domenica*, 23 Ottobre 1892). Seguono: *Notte di Passione* (*Fanfulla della Domenica*, 30 Dicembre 1894) e *Visione* (*Ora Presente*, 1 Marzo-Aprile 1895). Momenti di uno stato d'animo unico, che dà alla poesia fogazzariana una impronta nuova. *Samarith* è però il meno religioso di questi canti sacri. « Il mio punto di partenza — scrive il Fogazzaro — è stato forse più poetico che religioso. L'idea di una donna che è stata soggiogata dalla parola e dalla vista di Gesù, che vive ancora nel peccato ma senza poter dimenticare Gesù, che dopo la morte di Gesù torna, trascinata quasi da un istinto al poetico lago, tutto pieno ancora di Lui e sente di dover appartenere a Lui solo, questa idea mi ha colpito. La poesia è ispirata ad un sentimento religioso, ma io sono stato mosso a scriverla da un sentimento poetico. Samarith pure dubita, Samarith pure sente nel momento del dubbio le voci che richiamano alla terra. E allora Samarith *affonda*. Questo sì ho voluto esprimere, le angosciose alternative di forza e di debolezza che si seguono in un'anima chiamata da Gesù e combattuta dalle passioni. In questi giorni io stesso mi sento affondare ed è un grido di angoscia che alzo al cielo: Signore salvami perchè io perisco » (1). Ma questo lato più intimo, questo toccante grido gettato nell'ora del peccato, dalle tenebre alla luce, non lo si sente nel poemetto che affiochito da preoccupazioni letterarie. Samarith rimane per noi, non l'anima che affonda e grida al redentore, ma la gaulonita descritta nel verso:

lattea, fulva, un corpo sì fine, sedici anni, un sangue sì folle!

E il suo stesso sentimento per Gesù, è così ambiguo e misto di profano che non ci tocca.

Ben più sincera, ben più religiosa è l'ispirazione di *Notte di Passione*. In questa, sì, è tutta l'anima del Fogazzaro. Il motivo fondamentale della lotta interiore

(1) Lettera a E. 21 Agosto 1892 (Valsolda).

tra la natura e Dio, tra la carne e lo spirito che corre attraverso le pagine del suo diario, ha trovato in questo canto sacro la sua forma lirica definitiva. Già fin dal 1888 egli aveva scritto una poesia ispirata allo stesso senso di dualismo tragico, che non pubblicò mai. Gli era nata in cuore, a Nervi, dopo una di quelle notti in cui gli correva per le vene « un soffio ardente, che nè la luna, nè il vento, nè il mare » riuscivano a rendere meno infocato:

Incoronato di scure
nuvole si giace il mare;
va in ciel velata la luna,
teme il suo amante svegliare.

Ei pon dormendo a le sponde
l'egual respiro potente.
D'infinito ebbra e di tenebre
esce di me la mia mente.

Ascende ai chiaror lunari
cala ne l'abisso immenso;
E' pieno il mare ed il cielo
di quel ch'io sento e ch'io penso.

Il cielo e il mare or son scena
al dramma del cuore mio;
Per l'onda mormora Satana
e per le nuvole Iddio.

La inferna spuma lasciva
piena è di furia d'amore
che geme, attorcesi e manca,
torna, sfinita rimuore.

Piena è di lattee bellezze
a cui la luna amorosa
or leva i veli, or li rende,
perle dà e toglie, scherzosa.

Ma in ciel le preci e le grida
vanno de l'anima mia,
colà negli alti chiarori
tu sei, tu pura, tu pia.

Mi guardi attonita e grave
Taci, ti muti nel viso,
oscilla la tua pupilla
d'un lagrimoso sorriso (1).

Ma se il motivo ispiratore è eguale, in *Notte di Passione* l'espressione artistica è assai più contenuta e potente. La voce della terra e la voce di Dio sono più solenni; tutte le cose sono veramente piene di ciò che il poeta pensa e sente, ma egli non ha bisogno di dircelo. Il dramma intimo è così rapido che egli non ha il tempo di guardare il mondo come la grande scena sulla quale è attore. Tutto si svolge con intensa brevità dentro e non fuori di lui. Nell'ora in cui ogni plebe « rossa e nera » lo insulta, ecco che il demonio dell'orgoglio sorge e parla nella sua anima. E' il principio della tentazione. Invano egli invoca Dio, invano cerca:

nell'alta notte sul balcon
ombra, pace, ristoro.

La sua preghiera nelle tenebre ha un accento di disperata sincerità in cui riconosciamo la voce più intima del suo cuore, come l'abbiamo udita parlare nel segreto delle confessioni:

m'entra Infinito Iddio per ogni senso
insino al fondo dell'infermo cuor,
struggi, rinnova quel che sento e penso
portami a te in un turbine d'amor,

(1) Da una lettera a E. Nervi, 22 Marzo 1888. La poesia non fu mai pubblicata.

perch'io che parlo alte parole, io stolto,
son pieno di superbia e di viltà;
al mondo tuo nemico oppongo il volto
e forte e fiero egli nel cor mi sta.

Ma Dio non l'ascolta. Come nelle ore più tempestose che ci ha descritto in alcuni frammenti del suo giornale intimo, non lo Spirito risponde alla sua preghiera, ma la terra dalle cui viscere sente di essere emerso e che può affermare: « sei mio ». Gli dice:

Vivi la vita ch'io vi diedi ardente
umani, allora che più il sol vi amò;
spirto vuoi farti, misero impotente?
bruto per mia vendetta io ti farò.

Parole soffocate da anni dentro alla sua carne ribelle, nei nervi e nel sangue, soffocate in silenzio con la mortificazione quotidiana, ma forti e risorgenti, domate e non distrutte! E per un momento l'anima cede ad esse. E' la terra che vince e l'uomo, sconfitto, gusta come in una gioia panica questa sua dedizione piena alla vita presente.

Ma la luce di Dio che si è eclissata per lui nella natura, ecco gli risplende a un tratto sopra un volto che gli appare trasfigurato dalla morte. Ancora una volta la Donna, già addormentata nell'ultimo sonno, come nel *Mistero del Poeta,* lo salva dalla tentazione. Nel pallido volto, dalle pupille chiuse, sorridente al suono « quasi di voci sovrumane » egli intravvede il riflesso dell'Aurora eterna e invisibile. E come un'aura di Dio, ripenetra nell'anima che si era chiusa a Lui:

torna per tutto Iddio nella natura
tornan le cose dall'ebbrezza in sè.

Le nuvole e i fiori, vivono ancora, ma di una vita diversa; di una vita penetrata di spirito. Tutta la

notte è piena di solennità sacra; il mondo esterno si trasfigura per un miracolo interiore; le voci della terra tacciono e solo parla nel silenzio mistico quella della Morta redentrice. Per lei, Dio è tornato nell'anima del poeta, che adorando mormora « all'alto amor severo »:

parla, Signore, che il tuo servo è qui.

Fu narrato che questa poesia abbia avuto origine dalla forte emozione provata dal Fogazzaro nel vedere nello studio di Enrico Nencioni, il ritratto di una giovinetta, morta, supina tra i fiori e sorridente come chi vede oltre le palpebre chiuse una visione paradisiaca. Era la giovinetta che si chiamava Leila e a cui il poeta ha dedicato due strofe in cui è lo stesso sentimento di commozione mistica che informa l'ultima parte di *Notte di Passione*.

L'emozione era stata così benefica per lui, in un momento di tempesta interiore, che egli aveva scritto alla madre della fanciulla, la principessa di Lequile-Montalto, chiedendole una copia del ritratto della *morta* e della *viva*. Nel suo studio di S. Bastiano, egli teneva i due ritratti chiusi in un astuccio nero. Sotto l'immagine di Leila viva aveva scritto: *In caligine mortis;* sotto l'immagine di Leila morta aveva scritto: *In lumine vitae*. Ma forse qui, in *Notte di Passione*, Leila di Montalto non era che un simbolo. Nel suo viso egli vede un altro viso di donna, lontana ormai per sempre, divisa dal sacrificio, divisa dallo spazio, purificata e trasfigurata nella rinuncia. Dietro il bellissimo viso della giovine principessa morta, egli vede sorridere l'anima di quella che un giorno chiamò Elena e che ora vive nel suo ricordo, nell'anima sua, « *come spirito* che aspira ad essere uno » con lui, in Dio. E' la donna, ancora, ma che è già entrata nella seconda vita come Beatrice, e non ha più nome, ma si chiama solo *la Morta*.

E certo è di lei ch'egli ode la voce anche in *Visione;* il poemetto in cui esprime il momento della sua seconda conversione a Cristo. Il motivo dell'ispirazione di questo poema mistico è già in un frammento del suo Giornale intimo. « Si pensa che se Cristo passasse ora sulla via e ci chiamasse, si lascierebbe tutto per seguirlo. Si dovrebbe pensare che Cristo passa veramente e ci chiama ». Questo pensiero lo commuoveva così sinceramente ch'egli ha potuto tradurlo nella forma di una visione, senza cadere in un convenzionalismo di maniera — cosa facile. Nella notte di Natale egli sogna che il Gange passi sotto alle sue finestre. Si sveglia e rabbrividisce di paura perchè sente ancora, come nel sogno, il rombo del fiume. La candela che aveva spento la sera arde ancora e nello specchio vede aprirsi l'uscio e entrar suo padre. Gli dice: « Alzati, passa Cristo ». Poi senza suono di passi, esce, levato in aria. Allora il poeta si veste, piangendo, e si precipita sulla via che pare una fiumana di uomini. Anch'egli corre e chiede: « Cristo? Cristo? dov'è Cristo? » E tutti gli rispondono « là, là davanti ». I balconi sono gremiti di gente e gli occhi rivolti verso il fondo della via dove sorge la luna. Nel fiume vivente egli riconosce molte persone note: una « bella miscredente altera » a piedi nudi e singhiozzante, un negatore di Dio; ma non una delle

pie recitatrici
di lunghe preci, delle pie sottili
disquisitrici d'ogni cibo in nome
della salute eterna.

Chierici radi, ma nessun potente, nessun savio del mondo. Ed ecco mentre il poeta guarda e osserva è travolto dalla folla fino ai piedi della torre gigante che è in fondo alla via. Allora tra cento visi, uno glie ne balena vicino; tenero e fiero. La donna senza nome il cui amore spira per tutta l'opera del poeta si volge a Lui e gli mormora: « Anch'io a Gesù con te, con te »;

poi lo trascina verso Cristo. E a Gesù egli si confessa, piangendo, svelando l'occulto suo, di fango e d'ombra,

e il servir vile
alla sinistra fiera originaria,

con la sincerità con cui si flagellava nelle sue lettere all'ignota. Ma la voce che ha parlato ai venti e al mare di Galilea, si leva ora nelle tenebre sopra tutte le miserie umane che sono ai suoi piedi e parla come raramente ha parlato nella poesia religiosa italiana. Parla alla folla di un grande rinnovamento cristiano che è prossimo; parla a ciascuna anima di un rinnovamento alle radici della sua vita interiore. Poi tace. E il poeta supplica: *Domine si vis potes me mundare.* Ma Cristo è già dileguato:

Il Signor più non v'era e la sommessa
voce di lei che mi pregava accanto
timida mormorò: volo, mundare.

E' con questo sospiro della sua anima cristiana, che si chiude un periodo della sua vita e il più religioso dei suoi canti. La parola ultima di amore ai piedi di Gesù è una parola che chiede la purificazione, mormorata dalla donna per l'uomo che l'ha innalzata nel suo dolore e nel suo sacrificio. « *Volo, mundare.* Le sante parole sono sempre nel mio pensiero e le odo a due voci » (1) scriveva poco prima, in una sua lettera. Qui una sola voce par degna al poeta di pronunziarle: quella di colei che ormai non è più che la silenziosa e invisibile Ombra della sua vita.

La purificazione invocata non gli poteva però venire nemmeno da questa ombra dell'amore umano. Per cancellare i *P.* dalla sua fronte era necessaria l'ala

(1) Lettera a E. 8 Luglio 1893.

dell'angelo della Morte. La sua anima doveva essere lavata nel pianto. Noi tocchiamo qui al momento tragico della sua vita, all'ora sacra di cui non volle che, egli vivente, nessuno parlasse. Gli sarebbe parsa una profanazione. Ma ora che egli dorme l'ultimo sonno accanto al giovine biondo in cui il suo nome senza macchia si spegne, possiamo sollevare il velo di quel silenzio dietro il quale nascose quella che per lui fu l'ora più solenne della sua vita: l'ora di Dio.

Nessun sentimento era stato così continuo, ansioso, profondo nel cuore del Fogazzaro, come quello paterno. Mariano era stato il vero centro dei suoi pensieri e dei suoi affetti domestici, la ragione dei suoi sacrifici, lo scopo ultimo della sua vita. In lui — in quest'unico maschio — egli aveva veduto il continuatore della famiglia cui avrebbe voluto affidare le tradizioni della sua casa e consegnare la fiaccola della vita, intatta, come egli l'aveva ricevuta da suo padre. Per questo non gli aveva dato, come spesso gli uomini celebri e preoccupati di loro medesimi, le briciole del suo tempo e del suo ingegno, ma tutto sè stesso senza misura. Qualunque rinunzia gli sarebbe parsa leggera per suo figlio. « Mariano mi preoccupa — scriveva quando il fanciullo stava per entrare nell'adolescenza. — Credo assolutamente che il mio dovere sia, attualmente, di trascurare la letteratura per lui e lo compirò. Assisterò alle sue lezioni, gli farò il ripetitore, starò con lui il più possibile. Ciò non mi toglierà affatto di scrivere; avrò sempre qualche ora per me. Se vedrò di ottenere qualche miglioramento, sarò più soddisfatto che di aver scritto un bel libro » (1). Dormivano in due camere vicine; studiavano l'uno accanto all'altro e spesso il padre lasciava a mezzo una pagina del romanzo che stava scrivendo, per aiutare il figliuolo a superare un difficile passo di autore greco o latino. In alcuni frammenti inediti di una poesia *In memoria* del figlio morto

(1) Lettera a E. 29 Febbraio 1888.

— frammenti rotti come singhiozzi di uno che scrive piangendo — egli ricorda quei giorni di lavoro in comune in cui Mariano, gli si faceva vicino timidamente chiedendogli: « Puoi? »

.... Non ha gloria, non ha gioia il mondo
più dolce a me del ricordar che mai
non gli risposi « no ». Con lui tentavo
qualche sonora tenebra di un greco
o d'un latino. Egli seguia, pensoso
de le prove future ove tremava
cimentar il plebeo nome che lume
ebbe dai miei maggiori e per divino
dono da me; l'onesto nome ond'era
reverente nel cor qual d'una gemma
dai più diletti all'onor suo fidata.

E ricorda come prima degli esami:

A me venia coi libri ogni momento.
Or lieto a corsa si partia cantando
ed or ansante, lagrimoso al collo
mi si avvinghiava, mi chiedea s'io pure
non disperassi . . . .
. . . . Le preziose
lagrime calde io gli bevea dagli occhi,
baci per esse gli rendevo e riso,
tutta l'anima mia gli trasfondea
per averne a mia volta e baci e riso (1).

Fu perciò un doloroso distacco per lui quando Mariano dovette, nel 1893, andare all'Università di Padova. « Mariano è a Padova da ieri — scriveva il 15 Novembre. — Ve lo abbiamo accompagnato sua madre e io. Prima di partire l'ho chiamato nella mia stanza e gli ho ri-

(1) Frammenti inediti di *In memoria* trovati nel cassetto del tavolo di Velo, dopo la sua morte.

volto le parole che il cuore e il dovere mi hanno suggerito. Il ragazzo piangeva, mi baciava e mi faceva le più calde promesse. L'ho lasciato con una dolce fiducia nella sua buona volontà e nell'aiuto di Dio, che lo voglia benedire e guidare » (1). Ma quell'addio non era che il preludio di un altro addio senza ritorno; dell'ora, non lontana, in cui il giovine sarebbe venuto verso la sua casa paterna, per morirvi a solo venti anni. Di quest'ora, Antonio Fogazzaro ha fissato, tra il pianto, il ricordo. Non è una pagina d'arte. E' il racconto del grande dolore di un padre. Lascio ch'egli stesso ci parli, così come può, tra le lacrime:

« Il 2 Maggio (1895) alle 10,30 io stavo facendo lezione a Maria nel suo studio (a S. Bastiano) quando una vettura si fermò alla porta. Andai a guardare chi fosse: « Un signore » dissi. Maria che m'aveva subito raggiunto alla finestra, esclamò: « Mariano ». Non pensai a guai. Invece Rita quando se lo vide comparir davanti, così inatteso, dubitò subito di quel ch'era il vero. Discesi e trovai Mariano nel salottino d'ingresso dal giardino. Mi abbracciò, mi baciò e disse che aveva un po' di febbre. Sulle prime pareva che volesse star alzato; ma poi anche per mio consiglio si coricò. Disse a Rita: « Mamma ho le febbri di Angelo (Valmarana) ». Quel giorno stesso la fèbbre gli salì a 39,2. Era molto acceso, di buon umore però. Vide lo zio Gigio e Camillo (Franco). Il dottore venne la sera. Rita non voleva credere a una febbre infettiva; Perozzi non poteva ancora pronunziare un giudizio. Mariano non disse il suo sospetto che alla mamma e alla mamma raccomandò subito quelle cautele che occorrono per non comunicare l'infezione. Nei giorni seguenti il carattere del male si andò delineando lentamente. Cominciarono presto fortissimi dolori di capo che poi cedettero. Vi sottentrarono sofferenze di stomaco. L'ammalato era preso da spasimi di

(1) Lettera a E. Montegalda, 15 Novembre 1893.

nausee, di vomito, che lo costringevano a sedere sul letto. Nei momenti in cui le sue sofferenze non erano tanto gravi, scherzava. Col medico, quasi sempre. Mai gli veniva in mente di correre un pericolo. Voleva sempre guardare i gradi del termometro, ma non aveva mai neppure l'ombra dei terrori di Angelo. Alla fine del primo settenario mise il termometro in un momento decisivo. Era l'ora del rialzo di temperatura. Siccome la febbre era venuta da due giorni declinando, se declinava ancora si poteva sperare che il male fosse abortito. Guardò il termometro che segnava un 38,6 o 38,7, non molto, ma troppo. «Addio dolci sogni» disse, ma sempre con la sola idea di dover attendere la guarigione altri sette o quattordici giorni. Passava notti quasi insonni, assai penose; ma pure era sempre sollecito di me; aveva sempre paura che io mi coricassi troppo tardi o che mi alzassi troppo presto. Non credo avergli mai reso un piccolo servigio senza ch'egli mi abbia detto: «grazie». E mi chiedeva spesso: «Cosa ti pare papà? Come sei contento di me?» Qualche volta pareva rifiutarsi a fare qualche cosa, a mettersi il termometro o altro, ma poi si pentiva e mi diceva: «però se vuoi, se ti fa piacere!» Quando la mamma gli diceva che andava in chiesa, le raccomandava sempre di pregar per lui, ma senza pensare alla morte. Alla Teresina che lo vegliava nella prima e nella seconda parte della notte chiedeva qualche volta un po' di letture degli *Ammaestramenti e preci* del Missirini, libro donatogli dalla nonna Teresa per la prima Comunione. Il giovedì 9, cominciarono le agitazioni nervose, violente. Mariano n'era preso ad intervalli. Si diceva dal medico ch'era questo un carattere del male, un fenomeno da non impensierire. Egli persisteva a ritenere non grave il caso. La febbre era moderatissima. La notte, mi pare dal venerdì al sabato, Mariano si sentiva malissimo. «Papà mio — mi disse — sto tanto male. Sto male, papà» e mi guardava con occhi dolenti e amorosi. «Piegati — diss'egli — vienmi vicino colla testa, sta-

notte muoio. Muoio senza prete». Mi sentivo straziare ma non credevo alla gravità del male. Pochi momenti dopo Mariano mi susurrò: «Mi è passata, sai, l'idea di morire». La notte seguente mi disse ancora che sarebbe l'ultima, proprio l'ultima. Poi si chetò. Udito da me ch'era domenica mi pregò di recitare con lui un'*Ave Maria*. Altre volte io pregavo inginocchiato ed egli mi accompagnava. Si diceva il *Padre Nostro* o l'*Ave Maria*, o un atto di pentimento. Mi parlava del suo soffrire. «Offrilo a Dio per i tuoi peccati». — «Sì, che ne ho tanti». Quante volte non mi ripeteva: «Papà, papà mio caro, ti voglio tanto bene, sai. Papà mio caro, papà mio santo, lascia che ti baci la mano!» Io gli baciavo spesso il braccio ed egli qualche volta lo ritirava. «No, no. Non devi! Puoi prendere il male!»

«S'interessava moltissimo della venuta dei Valmarana, ne chiedeva ogni momento; e moltissimo si interessava dello stato di Angelo. Vi fu un periodo in cui poteva fino a un certo punto comandare ai suoi nervi. Una notte specialmente lottò con essi; quando gli venivano accessi nervosi esclamava: «Forza Mariano! Calma!» E mi domandava: «Papà devo gridare e agitar le braccia?»

«Lunedì 13 sera venne Carrer... Lunedì fu l'ultima giornata tutta lucida. Martedì mattina gli pareva star sopra un piroscafo con noi tutti in una gran burrasca. Parlò alla Teresina di un articolo scritto contro al suo papà. «Come mai!» diceva «come mai scrivere così contro di lui?» E dietro al piroscafo gli pareva venissero tanti fiori e tanti bambini.

«Mercoledì mattina scrissi allo zio Gigio pregando venisse lo zio Don Giuseppe. Egli venne subito. Io dissi a Mariano: «C'è lo zio Giuseppe vuoi vederlo? vuoi che venga?» — «Vado io, vado io da lui». — «Ma non puoi caro». — «Oh sì pian piano!» Poi si persuase che venisse. Fece la sua confessione, come se avesse davanti agli occhi la sua vita intera. Lo zio fu ammirato di tanta lucidezza e serenità. Quindi mi fece chia-

mare: « Papà sono stato con lo zio Giuseppe e son tanto contento ». Poche ore dopo ebbe il Viatico. Di mezzo la sua mente s'era ancora intorbidata. Parlatogli della Comunione non capì bene. Disse che non gli pareva aver commesso altri peccati dopo la confessione. Poi si comunicò con fervore. Quindi ripeteva sotto voce: « Dio, Dio, Dio! » Il dottor Carrer gli domandò se soffriva: « No, mi sento bene, mi raccomando a Dio che mi aiuti ». Mi vide e mi disse: « Addio papà, sai, ciao, papà ». Disse a Perozzi: « Dottore, dica al mondo che sono sempre stato un buon figliuolo, che malgrado alcune apparenze contrarie, son sempre stato degno dei miei di casa Fogazzaro e di casa Valmarana ». E alla Teresina: « Teresina, dica a tutti che son morto col nome di Dio sulle labbra, come i miei nonni. La vita è un sogno, tac! è sparita. Vado a esser felice con i miei nonni...

...*Piango e mi cadono le mani* » (1).

Il 16 Maggio nella camera che si apre sulla Valle del Silenzio, piena di usignuoli e di rose, entrava la Morte. Accanto al letto di Mariano era lo zio Don Giuseppe, impietrito dal dolore, tanto che le preci dei moribondi vennero recitate da Don Sebastiano Rumor. Antonio Fogazzaro non era presente. Forse per pietà i famigliari lo avevano trattenuto in una sala a terreno, dove con gli intimi attendeva. Quando sulla porta apparve pallida e tremante Teresina — la donna fedele che aveva curato con affetto materno suo figlio — egli comprese il terribile annuncio. Sentì mormorare: « E' morto ». Rispose con le parole che gli erano famigliari nell'inglese della sua *Bibbia*: *Not dead but gone before.* No, non morto, ma andato avanti. Chi era presente ricorda il lampo di fede che balenò nei

(1) Pagine unite ai frammenti di *In memoria*.

suoi occhi e l'accento con cui furono pronunciate le parole di divina speranza. Poi si inginocchiò e cominciò a parlare forte a Mariano, come fosse con lui, anima con anima, lontano da tutti e ascoltato da lui solo. La tempesta che era passata sulla sua casa, spezzando le sue speranze della terra, lo aveva innalzato come una potente ala di colpo, in alto, verso il cielo. Il soffio di morte che aveva rapito la vita della sua vita, aveva trascinato lui pure dietro l'invisibile, nel turbine di Dio.

Da quel giorno cominciò a sentire che una parte della sua vita era già nell'al di là. Comprese che il dolore era la fiamma che si accendeva per illuminare la sua via. Un mese dopo la sua disgrazia, mentre a Venezia lavorava a *Piccolo Mondo Antico*, scriveva infatti a chi gli chiedeva notizie della sua anima: « Vuol sapere la vita che faccio? Mi alzo tra le 5,30 e le 6. Lavoro sino alle 8, prendo il caffè e latte con gli altri, vado a S. Zaccaria o a S. Marco, ritorno a casa, lavoro fin dopo le cinque, esco, vado vagando per Venezia fuori dal centro, fino alle 6,30. Dopo pranzo passeggio sulla Riva, verso i Giardini con Rita, o con Ina e Maria, o con le tre. Alle 10,30 vado a letto. Così vive il mio corpo. E l'anima mia? L'anima mia vive, nell'intimo suo col dolore che le è salute, vita e forza. Col dolore? Vive con *lui*, cioè col dolore e anche con la dolcezza, con la speranza. Non mi avviene talvolta di essere *quasi* ilare sentendo pur fortemente *lui* nel cuore? » (1). E in un'altra lettera di quei giorni continuava: « Il piangere è la mia vita... E mi basta ricordare le ultime parole sante di Mariano per piangere largamente. E mi basta una lagrima, mi basta uno sguardo al ritratto di Mariano per risvegliare in me tutte le buone energie » (2). La gente che lo avvicinava ammirava la sua forza di carattere, il coraggio con cui aveva ripreso la via ed il lavoro, la serenità mite e indulgente che portava nei rapporti

(1) Lettera a E. Venezia, 24 Giugno 1895.
(2) Lettera a E. Venezia, 4 Luglio 1895.

domestici, in quella casa dove un tragico e improvviso silenzio si era fatto intorno a lui; ma nessuno sapeva come questa forza sorridente gli venisse dalla sua communione coi morti. « Il mio pensiero è sempre con Lui... — scriveva — sì anche quando la gente mi vede sereno e quasi lieto; è sempre con Lui e per merito di Lui è molto più di prima con mio padre e con mia madre » (1). In questa ineffàbile unione egli si sentiva rinascere a una nuova speranza. Una nuova giovinezza dello spirito gli veniva per le occulte vie della morte. Il suo dolore non lo aveva spezzato: lo aveva innalzato e purificato. Esso era stato per lui la invocata onda che lava.

(1) Lettera a E. Velo, 10 Settembre 1895.

XII.

PICCOLO MONDO ANTICO.

Intanto, tra le lacrime, egli metteva la parola *fine* a un libro che, dopo i *Promessi Sposi*, rimane uno dei pochi romanzi italiani del secolo XIX *popolari* nel miglior senso della paròla.

Il libro era maturato in lui lentamente. Già nel 1885 troviamo traccie, nella sua corrispondenza, del romanzo valsoldese che si andava delineando appena nella sua fantasia. Scriveva infatti: « Ho ripreso poco fa il fascicolo del mio romanzo *futuribile*, come dice il Berico, e trovai il racconto interrotto in un punto arduo. Bisognava decidere lì se prendere un'epoca o un'altra. Prendendo l'epoca tra il '48 e il '59 bisognava accennarvi in modo da non far credere che la politica possa entrare nel romanzo dove non la voglio, stavolta, che come un mezzo d'arte. Mi decisi dunque per questa epoca e mi pare essere uscito felicemente da quel periodo scabroso, esserne uscito in modo che mi suggerisce anche un titolo possibile del romanzo: *Storia quieta*. Vede, bisogna avvertire subito il pubblico che non si aspetti niente di simile a *Daniele Cortis* » (1). Era però una idea vaga di un intreccio piano e famigliare, di una azione senza « molto dramma » ma con « molte figure che meritano una esecuzione accurata »

(1) Lettera a E., 27 Febbraio 1885.

sopra lo sfondo del paese della sua infanzia e degli avvenimenti patriottici che avevano commosso la sua famiglia in quel periodo eroico del Risorgimento nazionale.

Ma non fu che dopo qualche anno di una elaborazione tutta interiore che il motivo fondamentale del romanzo gli apparve nella sua evidenza. L'idea centrale che doveva gettar luce nel crepuscolo in cui vagavano i fantasmi del romanzo, ancora informe, non gli balenò infatti che nel 1889. «Avrei trovato questo — scriveva — far vedere la norma direttiva della vita dei miei personaggi e le sue conseguenze. Chi vive per godere in questo mondo *disprezzando* l'altro; chi vive per far il bene in questo mondo *non mirando* all'altro; chi vive *mirando all'altro* ma più colla fede, colla preghiera che colle opere; chi vive *mirando all'altro e disprezzando questo*; chi vive *mirando all'altro attraverso questo* che mi pare la regola migliore. Effetti diversi del *dolore* su questa gente. Ecco il mio concetto ancora molto nebuloso del resto» (1). Il motivo informatore del romanzo era però fissato. E tosto il carattere dei due protagonisti si illumina di questa luce centrale. Le anime di Franco e di Luisa emergono con profilo deciso nel loro contrasto. «*Lei* vive per questo mondo — scriveva poco tempo dopo — non nel senso di goderlo; nel senso di una pietà e di una giustizia che si esercita *qui* senza preoccuparsi dell'altra vita (malgrado apparenti pratiche religiose). *Lui* in teoria vive per l'altro mondo, in pratica per questo, non per goderlo male, ma per goderlo onestamente. Il loro screzio si paleserà in forma gravissima di fronte a un gravissimo fatto che esige una decisione. Lei sarà per una decisione suggerita dalla giustizia e lui sarà per un'altra decisione suggerita non dalla pietà umana, ma da una carità superiore, religiosa: perchè anche *lui* sarà richiamato con violenza da quell'avvenimento alla

(1) Lettera a E. Vicenza, 10 Settembre 1889.

logica dei suoi principî. Dopo questo punto non vedo più che nebbia e la confusa immagine di un grande, inatteso dolore che *guarisce* » (1). Ormai egli era sulla via maestra dell'intreccio. Le ombre prendevano corpo. Le figure, prima imprecise, entravano nel libro con nome e figura nota. Entrava Luisa con una voce « non sottile ma armoniosa, dall'accento pieno di brio e di malizia »; entrava Franco con l'aspetto di suo padre giovine, e lo zio Piero, in cui ha voluto ritrarre l'ingegner Pietro Barrera; e la signora Teresa Rigey, che ha il volto e l'anima di sua madre; entrava tutta la Valsolda dove egli aveva veramente conosciuto la Barborin e Puttini e Pasotti e Gilardoni — un piccolo mondo che aveva attraversato la piccola casa in riva al lago.

Ma una cosa ci colpisce soprattutto nello studio di questa formazione nascosta del romanzo. Ed è che il Fogazzaro sia stato guidato alla creazione dell'opera d'arte dalla volontà di compiere un'*opera buona*. Come i *Promessi Sposi*, così *Piccolo Mondo Antico* — e qui sta uno dei punti di segreta parentela tra i due libri — è nato da una preoccupazione più profonda di quella puramente estetica. Come il Manzoni, il Fogazzaro ha sentito mettendosi a scrivere il suo libro tutte le sue responsabilità di uomo e di cristiano, e una stessa preoccupazione di servire con l'arte la verità e di sacrificare, occorrendo, la fantasia al vero, il bello al buono. Basterebbe questa pagina intima a provarlo: « Ho considerato e meditato con molto sforzo di fantasia, con molta fatica il piano del mio romanzo e, nella mia angustia di spirito, non credetti sconveniente di domandar luce a Dio, perchè quantunque il mio cuore sia tutto vanità, il mio proposito è di cercare in ogni opera la gloria sua e non la mia. Questa meditazione mi portò a modificare molto le mie idee, a escludere tutto ciò ch'è troppo fantastico e roman-

(1) Lettera a E. Montegalda, 5 Ottobre 1889.

zesco, anche sacrificando, dunque, cose già scritte» (1). E' in fondo lo stesso spirito che aveva fatto sacrificare al Manzoni le pagine di amore; uno stesso bisogno di perfetta armonia della propria arte con la verità e col bene. Il Fogazzaro che aveva combattuto la nota opinione del Manzoni sull'amore nell'arte ne è stato forse segretamente conquiso o, per dir meglio, è stato per vie diverse ricondotto all'esperienza del Maestro. Egli ora sente l'arte, ha la passione dell'arte, ma in pari tempo sente un desiderio ardente, un supremo bisogno che i suoi scritti sieno *buoni moralmente*. «Se sospetto il contrario — scrive — sto veramente male e le lodi, gli onori, la fama non possono che accrescere il mio dolore, la mia umiliazione interna». Egli non vuole che *Piccolo Mondo Antico* sia giudicato solo «secondo la bellezza» ma anche «secondo la bontà». Perciò mandando l'ultimo capitolo del romanzo a chi conosceva tutte le sue intenzioni e la storia intima del libro scriveva: «S'ella trova un valore artistico nell'opera mia ne sono contento, ma *solo* in quanto trovi che il valore artistico vi rialzi il valore morale. Anni sono, in un giorno di malinconia dolce senza ragioni apparenti, passeggiavo solo quel fianco deserto del Monte Berico per cui si ascende dalla strada di Gogna al Santuario. Facevo una rassegna mentale dei miei scritti pensando in pari tempo al mio ultimo fine, mi sentivo scontento e concepii il desiderio intenso di scrivere un libro sul quale la mia coscienza potesse riposare del tutto in pace. Questo desiderio mi accompagnò, mi guidò nel lavoro del *Piccolo Mondo Antico*. Ora il mio sentimento della verità, il mio rispetto per la naturale nobiltà di certe anime con le quali non ho comune nè la fede nè, in molta parte, il modo di sentire e di vedere, mi hanno condotto a rappresentare come le debolezze di Franco, così la nobiltà che è pure in Luisa. Non posso pentir-

(1) Lettera a E. Velo, 17 Luglio 1891.

mene, non posso dipartirmi da una sincerità ch'è poi anche un elemento d'arte; ma certo mi tiene inquieto il dubbio che la *prova suprema del dolore* e i suoi effetti non sieno debitamente apprezzati dal pubblico, che i lettori non vengano, nella loro maggioranza, alla conclusione mia. Potrei sempre dire che *ho veduto Luisa*; ma questo pubblicamente non lo dirò mai» (1).

Alla vigilia del suo più grande trionfo letterario egli non si domanda più con l'inquietudine di altri tempi se il suo libro sia destinato a avere o non avere successo. Alle voci del mondo egli vuole essere indifferente. Egli tende l'orecchio interiore a una più profonda voce, si rivolge a un più severo giudice: alla coscienza di aver scritto per il bene della sua e di altre anime. Con questa sola preoccupazione ne attende il giudizio e lo chiede agli amici. «Oso mandarle il mio libro — scrive a Monsignor Bonomelli. — Non la prego di volerlo leggere. Il suo tempo è troppo prezioso e il libro, scritto per un pubblico profano col desiderio di suscitarvi qualche buon sentimento, con l'intenzione perciò di allettar questo pubblico, col proposito in pari tempo di esser sincero fino a riprodurre certe volgarità della vita, non è un libro degno di venir letto da lei. Ma ella può trovare intorno a sè, Monsignore, qualche persona di sua fiducia che lo legga e le sappia dire se io abbia raggiunto nel mio romanzo quello scopo morale e religioso che mi fu suprema ragione di scriverlo. La mia coscienza non era del tutto tranquilla circa due almeno dei miei romanzi precedenti e ho desiderato scriverne uno da potervi riposar sopra in pace, da potervi pensar con soddisfazione all'ultima mia ora, quando mi apparirà tutta intera la vanità della fama» (2).

(1) Lettera a E. Montegalda, 28 Ottobre 1895.
(2) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Vicenza 19 Novembre 1895.

Questa assillante preoccupazione morale potrà sembrare incomprensibile a tutti coloro che pongono l'estetica sopra un piano diverso di quello della vita. Ma a noi, impenitenti platonici pei quali il bello è un certo splendore del vero, sembra che non invano la severa disciplina cristiana riconduca un artista al fuoco centrale della sua coscienza. L'arte più grande comincia là dove la preoccupazione estetica è sopraffatta dalla violenza di un grande sentimento, dove l'artista dimentica, in un certo qual senso, di esserlo e ritrova in un esaltamento interiore la vena più pura della sua umanità. La bellezza zampilla, come da un sottostrato dello spirito, dove non la si cerca per lo più dagli uomini di lettere. In questo senso i severi comandamenti della rinuncia ascetica possono essere il principio di quella concentrazione spirituale da cui nascono i capolavori.

Essi lo furono certamente per l'autore di *Piccolo Mondo Antico* e in essi va ricercato il segreto della superiorità artistica di questo romanzo su tutti gli altri del Fogazzaro. La sua arte attinge qui a radici più profonde che non a quelle della sua fantasia. Nel sacrificio austero delle sue passioni e delle sue vanità egli ha scoperto le pure sorgenti della sua sincerità e della sua ispirazione. L'accento nuovo e originale egli l'ha trovato nella rinuncia a tutti i sentimenti torbidi e convenzionali che attraggono le masse e in una più intima communione con gli ideali che gli erano stati trasmessi dai suoi padri; con gli uomini e la terra della sua infanzia. Egli ha voluto glorificare le cose umili e non comprese dal mondo: un paese nascosto tra le ultime pieghe della terra lombarda, delle anime buone nascoste tra le pieghe della grande storia del Risorgimento, delle virtù eroiche ma non apparenti, delle vicende piane, degli affetti sani, l'amore nel matrimonio, il dolore nella famiglia, il dramma intimo tra le pareti di una piccola casa borghese. E, a dispetto del mondo, le cose umili lo hanno glorificato.

Per ben comprendere il significato morale di *Piccolo Mondo Antico* conviene però scrutare a fondo la storia delle due anime che ne sono il centro: Franco e Luisa.

Per la figura di Franco, Antonio Fogazzaro ha preso i caratteri fondamentali da quella di suo padre giovine. Questo basti a spiegare come è verso di lui che propendono le sue simpatie. Ma egli ha voluto descrivere secondo verità anche questo carattere che gli era caro, insistendo soprattutto sopra i suoi difetti. Franco è un cattolico liberale romantico. Cresciuto nella casa austriacante di sua nonna la Marchesa Orsola, la sua natura nobile e appassionata è piena di aspirazioni generose, ma incapace di azione. Egli ama Dio, la Patria, ma questi amori sono inerti. Il suo cattolicismo fervido è piuttosto una ardente poesia che una volontà attiva di bene. Il suo liberalismo è una nobile ribellione contro il dominio dell'Austria, di cui la Marchesa Orsola è l'esponente, ma egli non sa andare a lavorare umilmente e tenacemente, quando non è ancor tempo di morire, per l'Italia. Natura aristocratica, ha dell'aristocrazia le qualità di affinamento sentimentale, ma anche una fondamentale inettitudine a vivere. L'unica cosa che ama veramente è il Sogno e tutte le cose che stanno sulla soglia del suo regno: i fiori, la musica e la poesia. Ma il suo amore per essi è l'amore del dilettante. Franco è per il Fogazzaro il tipo del cristiano sentimentale che ha tutte le aspirazioni verso il trascendente, l'infinito, l'eterno, ma che non sa vivere queste sue fedi. La sua religione non diventa rimorso per ciò che non fa. Egli sente Iddio come bellezza in ogni cosa, ne ascolta la voce nel murmure del bosco e del lago, ma non fa nulla perchè il «suo regno» si compia tra gli uomini. Non sa soffrire per realizzare la sua legge nel mondo.

Carattere opposto, è quello della donna che egli ha sposato contro la volontà di sua nonna che voleva

dargli in moglie una nobile di suo gradimento. Luisa Rigey è figlia di piccoli borghesi, stabiliti in Valsolda dov'è la sua casa materna. Suo padre era un francese, ateo, impastato di enciclopedismo. Nella figlia è rimasto il germe della incredulità paterna. L'amore ha legato il suo destino a quello di Franco, ma le loro due nature sono troppo diverse perchè il loro affetto non sia sofferenza. In Luisa, il Fogazzaro ha voluto studiare uno dei più nobili caratteri di donna che egli avesse incontrato e di cui non nascondeva il nome. Era una signora Venini di Varenna, amica della sua famiglia e che egli aveva sempre pensato degna di essere protagonista di un romanzo. Luisa è l'anima che agisce pensando solo a questa vita, ma con una profonda, anche se soffocata, avversione per l' altra. Per lei, Dio è staccato dal mondo se pur esiste, non Padre ma indifferente e qualche volta nemico. Per lei, religione è il dovere. Essa non conosce altro culto che quello della giustizia. Non attende e non desidera nessun premio, non teme nessun castigo. Opera il bene perchè è il bene, senza aver senso di ciò che lo trascende. Tutto il fervore della sua natura appassionata e fiera è concentrato nel *di quà*, nel finito, nel concreto. Per questo ella può amare suo marito, ma sentendosi intimamente superiore a lui. La sua filosofia appare in lei, donna, più virile che non la religione in lui, uomo; fermento di una vita più intensa e combattiva. Ed ella prova un mal celato disprezzo per la religione di Franco che gli permette di rimaner neghittoso a sognare. Mentre egli coltiva i fiori e fa della musica, ella copia degli atti notarili per guadagnar pochi soldi. Tutto il romanzo si svolge intorno a questo contrasto tra la natura contemplativa e la natura attiva, intorno a questo amore così doloroso, non più, come negli altri romanzi, perchè insoddisfatto ma perchè raggiunto.

Ed è nella casa del vecchio zio Piero, a Oria, che il tacito dramma ingigantisce nell'anima dei due sposi. Lo zio Piero li ha accolti nella sua casa, morta la Si-

gnora Rigey, pochi giorni dopo il loro matrimonio. Egli è un'anima generosa di stoico, chiusa in un involucro di pacifico borghese. Uno che opera secondo la perfezione della legge cristiana senza preoccuparsi delle cose celesti. Nella sua rude bontà egli non ha pensato che al bene dei due giovani, contento di dividere con essi il suo modesto stipendio di addetto all'I. R. Ufficio delle pubbliche costruzioni in Como. Ma egli è uomo a cui poco basta; un filosofo che si accontenta. D'altronde è nata, dall'unione di Franco e di Luisa, la piccola Maria — Ombretta come la chiama lo zio — e il vecchio burbero ha trovato la sua felicità sulla terra. Tra la bambina e il vecchio si stabilisce una corrente di simpatia che lega quelle due anime in una communione piena di comprensioni reciproche. Ma quella felicità è presto interrotta. La vecchia Marchesa nel cui carattere è la sottile crudeltà della dominazione austriaca, vuol vendicarsi del matrimonio del nipote. Essa riesce attraverso alle sue alte relazioni con le autorità del Governo oppressore, di cui Pasotti — ipocrita e cattivo — è il rappresentante in Valsolda, a far destituire l'ingegnere dal suo impiego. Egli non si lamenta quasi nemmeno per questa immeritata vendetta. In lui l'adattamento sereno all'inevitabile è naturale e senza esteriorità di sacrificio. Solo il problema finanziario viene a imporsi in modo grave alla famiglia di Franco che lo zio non può più mantenere. Franco è costretto a partire per guadagnarsi il pane. Più che il senso del dovere lo sospinge il timore di non essere stimato da Luisa, a cui ripugna che egli viva la vita contemplativa alle spalle dello zio.

D'altra parte la differenza dei caratteri tra i due sposi si è venuta acuendo intorno a un punto che rivela l'orientamento diverso dei loro spiriti. Ambedue sanno che il Prof. Gilardoni, — un tipo di filosofo dal cuor semplice e dal cervello confuso, che è figlio del fattore del nonno di Franco — ha una copia del testamento che la Marchesa Orsola ha fatto sparire, a suo van-

taggio. Il testamento disonora la Marchesa e il padre di Franco. Perciò questi non vuole valersene, anche nelle strettezze finanziarie in cui versa. In Luisa il disinteresse è eguale. La povertà non le importa. Ma il suo senso di giustizia si ribella all'idea che la Marchesa non debba essere disturbata nel possesso di beni che detiene senza diritto. Le ragioni che trattengono Franco, per lei non hanno valore. La giustizia senza amore e nuda da qualsiasi sentimentalismo di nome o di casta, ha anche qui il predominio assoluto nella direzione della sua vita e questo predominio l'allontana più e più da Franco. Anche per questa antitesi con sua moglie egli ha dunque deciso di andarsi a guadagnare il pane a Torino, attendendo in Piemonte il giorno in cui potrà far ritorno in Lombardia con l'esercito liberatore. E a Torino egli comincia a guadagnarsi la vita in una redazione di giornale con una nobiltà d'animo che la grande povertà fa emergere.

Però, proprio quando le condizioni di Franco parrebbero farsi migliori e per l'intervento diretto di Cavour egli starebbe per ottenere un posto di segretario al Ministero degli Esteri, la raffica della morte irrompe nella sua vita e lo riconduce per un'ora decisiva nella sua Valsolda.

In un giorno in cui nessuno la sorvegliava e sua madre trascinata da un sentimento di vendetta era corsa incontro alla Marchesa Orsola a Albogasio, la piccola Maria, discesa in darsena è caduta nel lago. Luisa richiamata dalle donne di casa non riesce che a vederla spirare. Franco è richiamato a Oria da un telegramma. Allora di fronte alla bambina morta, il dissidio intimo tra le due anime si fa più acuto e incalzante. Alla prova del dolore la religione dell'uno e la filosofia dell'altra dimostrano il loro reale valore per la vita. Franco diventa più grande e più forte. Nella sua fede le lacrime lo esaltano e lo purificano. L'uomo apparentemente inetto a vivere, trova nei suoi sentimenti — in quelli disprezzati da Luisa — una forza ignota per lottare e per ope-

rare. Invece a dispetto di tutta la sua filosofia e della sua lucida intelligenza, la donna forte diventa debole nella disperazione. Essa si ripiega sulla terra oltre la quale non sente che o il nulla o un Dio crudele; si ripiega sul piccolo cadavere esangue, come sul suo Paradiso perduto; si ripiega con un dolore cupo e acre sulla fossa del cimitero di Oria. Mentre Franco, il mistico, l'amante dei fiori e della musica lavora a Torino umilmente, virile nella sua povertà; Lùisa, lo spirito forte, chiusa alle voci del cielo, diventa debole e inerte. Le parti si invertono: la superiorità intellettuale della donna diventa inferiorità morale; la inferiorità apparente di Franco diventa grandezza spirituale. Franco cammina nella luce perchè guarda oltre la terra; Luisa, poichè la sua felicità terrestre è stata spezzata, non vede che tenebre. Unica sua consolazione è lo spiritismo, incerta e nebbiosa religione di anime senza fede. Nella casa del Prof. Gilardoni ella crede di comunicare con la bambina morta. Le misteriose parole che le vengono dal tavolino sono come un ultimo tenuissimo filo che la legano con la sua Ombretta. La sua lontananza dalla fede di Franco l'ha condotta alla superstizione. Ma un giorno anch'essa è assalita dal dubbio che non sia Ombretta che le parli; che la comunicazione con la piccola morta sia illusoria. L'ultimo filo di luce nelle sue tenebre si è spento.

Intanto siamo alla vigilia della campagna del 1859. Franco si è arruolato. Prima di partire per la guerra egli vorrebbe ancora una volta salutare Luisa. Luisa teme il convegno. Non sa abbandonare il cimitero di Oria. Ha un senso così esclusivo dell'amore di Ombretta, che non vorrebbe essere madre una seconda volta. Solo la sana e severa parola dello zio Piero, la decide a rivedere l'uomo che ha tutto sacrificato per lei e che ella ha amato e non compreso. Anche il vecchio — a cui tutto fu tolto con Ombretta — vuol rivedere il nipote prima di morire. Franco e Luisa con lo zio si ritrovano all'Isola Bella, intorno a cui già rullano

le diane di guerra. Franco non ha che poche ore prima di raggiungere il 9° Reggimento Piemontese. Non ha che una notte. La commozione di quel convegno che può essere l'ultimo rompe anche il gelo in cui l'anima di Luisa era chiusa da un anno. Un impeto di affetto e di abbandono la vince. Quando al mattino si separano ella sente di essere madre una seconda volta. Il raggio che si era spento in lei con la speranza di poter comunicare con lo spirito di Ombretta, si riaccende nella pura luce della creatura nascosta nel suo grembo. In quel palpitare di una vita nuova palpita anche qualcosa del Dio in cui non crede. Senza dirlo espressamente il Fogazzaro ci lascia intravvedere come un albore di fede che illumina la dolente figura di Luisa. E in quella luce anche la morte dello zio Piero diventa serena. Mentre infatti, visitando i giardini dell'Isola dopo la partenza di Franco, Luisa ha lasciato lo zio seduto all'ombra dello Strobus fulminato, per veder meglio il vapore *Radetzki* su cui è suo marito, il vecchio reclina improvvisamente il capo nel sonno supremo. Con lui si spegne, al rullo dei tamburi di guerra il *Piccolo Mondo Antico*, mentre « nel grembo di Luisa spunta un germe vitale preparato alle future battaglie dell'era nascente ».

Da questo contrasto di passioni tra i due protagonisti in cui si compendia il romanzo una cosa emerge subito: l'intima essenza religiosa di questo libro. Se negli altri romanzi del Fogazzaro, il vero centro della ispirazione era l'amore; se il tormentante problema era la passione dell'uomo per la donna e il dualismo doloroso tra spirito e senso; qui l'amore raggiunto nel matrimonio non è che un momento nella vita dei due personaggi, verso un più alto fuoco delle passioni. Franco e Luisa si sono amati, è vero, con la violenza di un amore che spezza tutte le difficoltà e la loro unione ha in sè una poesia, — raramente sentita dall'arte nel matrimonio, — che pervade tutto il libro. Ma il dramma delle loro due esistenze comincia là dove l'amore di-

venta sofferenza per la diversa fede e dove il cristianesimo penetra come elemento di valutazione della vita. Il *pathos* dell'opera d'arte non nasce dal fatto che quelle due anime si amano, ma dalla impenetrabilità delle loro due nature l'una aperta al trascendente, l'altra chiusa ostilmente a Dio.

Io non esito anzi a dire che *Piccolo Mondo Antico* è il più religioso dei romanzi del Fogazzaro, appunto per l'aspirazione che emerge da questo contrasto di anime verso un cristianesimo che vuol essere *azione e vita*. Attraverso a Franco e a Luisa egli ci ha detto più chiaramente che attraverso a qualsiasi altro personaggio, la sua fede profonda. Ci ha messo di fronte una religiosità imperfetta di uomo, nel quale il sentimento non corrisponde alle opere. Ci ha messo di fronte una morale indipendente dalla religione, in cui le opere danno l'impressione di una perfezione superiore a quella dell'uomo che crede; ma in realtà malate e fiacche entrambe nella loro radice. E da queste due imperfezioni ha saputo condurci con la potenza dell'artista che fa parlare le cose a sentire dove fosse la luce vera del bene. Dal cuore dei suoi personaggi ha saputo strappare la dimostrazione che una fede è vana senza la bontà delle opere, ma che la bontà delle opere senza Dio nasconde in sè una debolezza di origine che presto o tardi si rivela alla prova. Nel descriverci la crisi di Luisa e il suo discendere cupo nel dolore senza speranza, ha fatto la migliore critica a quella così detta morale indipendente che a lui aveva sempre ripugnato come una creazione di «cervelli orgogliosi». Mentre la sua arte in *Piccolo Mondo Antico* non fa che esaltare la vera umiltà dello spirito. Dio non è nella sentimentalità di Franco, estranea alla lotta quotidiana, nè nella fiera logica di Luisa, senza semplicità e senza amore. Per Franco, Egli diventa rigeneratore e consolatore, quando uscendo dal suo mondo di sogni sterili e di sentimentalismi romantici comincia a guadagnare il suo pane per la moglie e per la bambina; quando abbandona il suo

giardinetto e i suoi fiori per andare a contare i centesimi con cui vive e che risparmia; quando dalle illusioni del dilettante scende alle sofferenze del lavoratore. La religione di Franco diventa sempre più nobile quanto più egli si mescola alla vita senza ambizioni e senza illusioni; quanto più i grandi sogni imprecisi cedono il posto alle piccole azioni oneste e le contemplazioni mistiche ai sacrifici silenziosi. Vi è più grandezza cristiana nel misero abito rattoppato dell'esule che compie giorno per giorno il suo modesto dovere, che non negli slanci della fantasia che cercano Iddio nelle stelle e nelle nuvole. Dio è più vicino al padre, al marito, al patriota, che operano secondo le necessità pratiche, che non al poeta e al sognatore. E anche per Luisa, Dio è lontano da lei finchè ella è lontana dalla semplicità dello spirito, finchè è compresa della sua superiorità intellettuale e contenta della sua orgogliosa logica. Ma le riparla, dal suo grembo, il giorno in cui un'onda di sentimento umile e umano la fa essere madre una seconda volta e le fa riprendere le vie del suo dovere. Questa è la vera filosofia religiosa del libro.

Però egli sapeva troppo bene che « un romanzo non è una predica e che se ne sgorgano ammaestramenti devono sgorgare proprio dalle viscere delle cose e non dalla testa del poeta » (1). Ora in questo romanzo, come in nessun altro suo, egli è proprio penetrato nelle *viscere delle cose* per scoprirvi la nascosta bellezza. Fin da giovinetto, di fronte alla sfiducia di Zanella che credeva scarsa in lui la fantasia, egli aveva confessato che il maestro poteva anche aver ragione, ma che egli sentiva di possedere una penetrazione dei caratteri umani e della natura inanimata che dovevano sostituire e superare la fantasia nei suoi voli oltre il reale. Il suo mi-

(1) Lettera a E. Vicenza, 8 Maggio 1894.

gliore romanzo prova che egli si era conosciuto e giudicato bene. Infatti egli ha toccato qui il maggior grado di originalità e di perfezione perchè ha seguìto questa intima legge del suo ingegno. Non ha creato un mondo con la sua fantasia. Ha studiato bene quello nel quale viveva. Negli elementi noti ha scavato fin dove zampilla la poesia eterna. Il titolo stesso dice questa volontà di limitazione e di raccoglimento. Non più i paesaggi fantastici di *Malombra,* nè gli sfondi romantici di *Daniele Cortis.* La sua Valsolda gli basta. Egli si chiude nel paese di cui aveva scritto « quando io sogno *cose impossibili* è sempre sulle mie montagne, sul mio lago che ne pongo la scena. E' quello un paese abbastanza grande e severo per esaltare l'anima, abbastanza ricco di colore e di vita per esaltare i sensi. E poi così vario, così eternamente nuovo, così pieno di pensiero per così dire. Certi amori che ho sognato li avrei condotti sì fra le palme della Liguria, ma non tra i faggi delle mie montagne. Mai » (1). In quel breve angolo di terra hanno radici oscure vite di fiori e di cipressi che, per chi li sa amare, hanno parole di poesia che non hanno le grandi selve e i giardini chiusi in cui cantano le fontane care a Corrado Silla.

E come il paesaggio così l'umanità che vi si muove. Il Fogazzaro poteva facilmente spostando di pochi chilometri e di pochi anni la scena, trovarsi in piena rivoluzione o in piena guerra; descriverci dei grandi avvenimenti o delle grandi figure della patria che sorge. Ma egli obbedisce alla ispirazione informatrice del libro. Sceglie per lo svolgimento del suo racconto un periodo apparentemente grigio, di sosta e di preparazione, un momento solenne ma non drammatico della vita nazionale, tra il '52 e il '59, e quel periodo lo studia non dove fermentano gli avvenimenti politici ma nella monotona e chiusa vita di una vallata, tra piccola gente nelle cui

(1) Lettera a E., 24 Febbraio 1884.

animе si riflette la luce della lotta lontana. Non ci trascina col suo protagonista sui campi di Magenta o di Solferino. Egli scruta il Risorgimento dal lato che nessuno vede e che si svolge nella modesta sfera di vite e di vicende che non lascieranno traccia. La storia par compendiarsi tutta, per chi l'esamina alla superficie, in date e in nomi gloriosi, in momenti decisivi che lasciano una impronta indelebile negli annali di una nazione. Ma essa non ci narra l'infinita serie di piccoli drammi di cui, giorno per giorno, fu intessuta. Il Fogazzaro ha voluto per l'appunto essere il poeta di questo suo lato più oscuro e vedere anime umane là dove l'occhio superficiale non riesce a scorgere che la massa grigia dei destini ignoti. Come il Manzoni, egli sapeva che sotto ai grandi avvenimenti che si chiamano peste o guerra è un fondo perenne di umanità, in cui solo l'artista può scoprire nel piccolo il grande. Anche il Fogazzaro ha compreso che osservata da presso la storia di un periodo si fraziona in una infinità di piccoli centri, rappresentati da uomini, ciascuno dei quali è un piccolo mondo; si risolve in una serie di episodi tragici o comici che un sottilissimo filo ricollega agli avvenimenti centrali come ad un fulcro. Che il riso e il pianto, il sublime e il meschino, si confondono a ogni momento, anche nei più solenni; e che un periodo eroico non è fatto tutto di eroi, ma anche di tante mezze e minime figure, di gente indifferente, che pesca tranquillamente mentre crollano gli imperi, che fa all'amore mentre rugge vicina la rivoluzione. Perciò gli uomini rappresentativi non vanno solo cercati in alto ma in basso. E questo è stato il segreto artistico che il Fogazzaro ha ereditato da Alessandro Manzoni.

Ma come il suo grande maestro, se egli ha saputo scrutare i « piccoli misteri » della storia li ha però anche visti illuminati dai « grandi misteri » dell'umanità. Con gli elementi con cui ha composto questo romanzo avrebbe potuto scrivere una semplice e gustosa cronaca della Valsolda dal 1852 al 1859; presen-

tarci a una a una le figure e figurine che lo avevano divertito da ragazzo e farcele passar davanti come ombre chinesi sopra una parete bianca. Invece dietro la storia minuta del suo piccolo mondo, egli ha fatto passare il soffio degli ideali e delle passioni eterne, che trascendono gli episodi e i tipi di una novella paesana.

Qualche critico ha trovato nel Fogazzaro la minuzia realistica del descrivere di un pittore fiammingo, non ha visto in lui che la sua attitudine a cogliere il dettaglio, a schizzare la macchietta, a vedere la vita attraverso al microscopio. Un simile critico deve aver letto molto male *Piccolo Mondo Antico*. Si è fermato forse alla sua superficie, senza penetrarne l'anima. Non ha visto e non ha sentito quali ricchezze di pensiero e di passione erano nascoste dietro a quella corteccia di piccoli episodi comici e di descrizioni casalinghe. Se l'avesse penetrato avrebbe subito scoperto il contenuto senso dell'universale e del divino verso cui gravitano tutti i personaggi maggiori e minori che descrive e avrebbe compreso che il tanto decantato umorismo di questo romanzo, non è che una delle sue faccie, ma che «il cuore dell'opera» è nel dramma delle coscienze e nella «prova del dolore».

In nessun altro romanzo italiano del nostro tempo, infatti, noi troviamo come in questo la comprensione delle anime che soffrono; in nessuno è studiato con più impressionante penetrazione il tragico quotidiano che si sprigiona dai sentimenti più elementari e normali: l'amore coniugale e il materno. Il Fogazzaro aveva sentito e potentemente descritto, in altri romanzi, la passione dell'amore non soddisfatto. Qui egli diventa il poeta del dolore che comincia quando l'amore è raggiunto; lo scrutatore di quella sofferenza che ha principio quando due anime umane hanno sete di essere una cosa sola e non lo possono e lottano, l'una contro l'altra, per vincere le differenze radicali che sono come gli insuperabili limiti posti tra coscienza e coscienza.

Ciò che vi ha di veramente drammatico nella vita non è di essersi amati e di non amarsi più, ma di amarsi sempre e di non comprendersi mai. Ed è questa pena oscura che ci ha descritto chi di certi sentimenti conobbe le fibrille nascoste. L'infelicità di una unione legale è un motivo comune. Ma egli ci ha descritto una felicità dolorosa, un amore non intiepidito dalle disillusioni, ma fatto tormentoso da una sete che non è più dei sensi: da un bisogno del cuore di Franco di vincere l'orgoglio intellettuale di Luisa, e del cervello di Luisa di dominare il sentimento di Franco. Ha compreso, da grande psicologo, quale dramma sia un matrimonio dove le anime non si afflosciano nella consuetudine nè si addormentano nell'istituto sociale che lega un uomo a una donna, ma dove i due caratteri rimangono di fronte, lottando senza tregua, per possedersi in una ricerca rinnovata di amore. Per questo egli è stato originale e profondo nella creazione di due tipi unici nella letteratura italiana. Nel descrivere un matrimonio normale, egli ha toccato con mano maestra le corde più riposte e delicate della vita coniugale e ne ha compreso non le volgari, ma le più alte sofferenze.

E come questo dolore, così ha compreso in tutta la sua complessa e terribile verità quello di un padre e di una madre a cui viene strappata la propria creatura. Nella morte di Ombretta egli ha toccato uno dei più alti segni della commozione e della passione umana. La figura della bambina, la sua breve vita, i germi del suo carattere già deciso e pensoso, in cui balenano lampi della natura materna, la fine tragica dei suoi giorni sereni; sono una creazione di una intensità per cui la piccola morta ha un posto definitivo nell'arte italiana. Essa non è una delle solite bambine convenzionali: è una delicata anima femminile contenuta nelle linee della sua psicologia infantile, scrutata in ogni moto del suo risveglio alla vita. Il Fogazzaro ha messo in Maria tutta la sua esperienza e i suoi affetti paterni,

un po' del suo sangue e delle sue lacrime e quando la vede morire è come se la morte gli strappasse una sua creatura. « Scrivo con brividi — dice — la scena della Calcinera. *Piccolo Mondo Antico,* 22 Luglio 1894 » (1). Si sente leggendo quelle pagine ch'egli le ha scritte piangendo e che di fronte a quella morte di bimba sono passati in lui tutti i sentimenti della rassegnazione di Franco e della disperazione di Luisa; non solo il segreto pianto dell'anima che spera, ma anche il grido della natura che si ribella; anche quel gemito delle viscere materne ch'egli ha tradotto con realismo nelle parole di Luisa al sacerdote che tentava le consolazioni cristiane: *L'à capii che ghe credi minga mi, al so paradis! El me paradis l'è chi.* Per quel grido Antonio Fogazzaro ha toccato i centri oscuri del dolore umano come nessun altro romanziere del suo tempo e noi ci ribelliamo al giudizio di chi considera *Piccolo Mondo Antico* solo come un capolavoro di *humor*. La vera grandezza del libro è nel suo lato doloroso, tragico: nel dramma delle anime, nascosto e chiuso. E l'autore si sarebbe a ragione offeso, se degli ammiratori unilaterali avessero esaltato eccessivamente la ricchezza comica del libro, si fossero estasiati di fronte alle figure della Signora Barborin, del Prof. Gilardoni, di Pasotti, dei preti, degli austriacanti, degli impiegati dell'I. R. Governo, — di tutto quel mondo minuto che ancora si affaccia nella nostra fantasia alle finestre della Valsolda, che ancora cammina per i suoi sentieri, — e non avessero compreso la profonda malinconia del romanzo. *Piccolo Mondo Antico* vive e vivrà per aver saputo far piangere ben più che per aver saputo far ridere, e il suo vero centro va cercato nel cimitero di Oria, cinto di ulivi che si riflettono nel lago, poco lontano dai pensosi cipressi del giardinetto di Franco, in cui è chiusa l'anima elegiaca del capolavoro fogazzariano.

---

(1) Nota scritta nel tavolo del suo studio di Velo.

Con *Piccolo Mondo Antico* il Fogazzaro prende il suo posto definitivo nella letteratura italiana della seconda metà del secolo XIX. Uno tra i primi. Nè sappiamo come quel posto gli potrebbe essere un giorno conteso se ci mettiamo dal punto di vista di uno storico indipendente, che guardi senza passioni e senza preconcetti l'opera degli scrittori nostri dal 1870 a noi. Ci è oggi difficile immaginare che cosa penseranno i nostri figli degli uomini e dell'opera dell'età che fu nostra; quali libri che a noi parvero grandi saranno caduti nella dimenticanza; quali saranno ancora vivi. Il tempo fa una rapida selezione. Libera il cammino, per chi deve venire, dalle ossa dei morti.

Eppure non credo di ingannarmi affermando che il valore di *Piccolo Mondo Antico* è sufficiente a porre il Fogazzaro come il continuatore di una tradizione nazionale cristiana nell'arte del nostro tempo. Se il Carducci, il D'Annunzio e il Pascoli sono destinati a rappresentare un momento glorioso, nella storia letteraria della Terza Italia, quali rinnovatori della forma e degli spiriti della poesia, secondo la tradizione del naturalismo latino e del rinascimento umanistico; il solo Fogazzaro sta in faccia a loro sull'altra riva come l'interprete e la voce dell' « umile Italia » religiosa.

Gli altri tre sono certamente più grandi di lui come artisti. La loro opera poetica farà parte della eredità della poesia universale. Bisognerebbe non avere coscienza dei reali valori estetici per credere che la critica acre che è stata rivolta contro di essi abbia il potere di scuotere il significato che la loro opera ha nella storia della nuova Italia. Ma la loro arte ha avuto deficienze e limitazioni per cui essi non potrebbero mai essere considerati come gli interpreti di tutta l'anima italiana del nostro tempo. Essi sono gli esponenti di alcune energie che ribollivano nel fondo della stirpe

latina, come aspirazione a un ritorno ciclico verso le origini pagane. Ma manca ad essi quello che è proprio dell'arte spirituale: il senso delle cose vedute dal di dentro, il raccoglimento «nell'analisi della lotta dei due Adami entro l'uomo» come ben la definì il Carducci stesso e di cui «Dante ha portato le chiavi dal Paradiso nella tomba» (1). L'anticristianesimo della scuola carducciana si risolve infatti in una assoluta lontananza da tutto quel mondo interiore, da tutte quelle divine inquietudini che sono gli orizzonti nuovi aperti alla poesia moderna da venti secoli di tormento cristiano. L'ispirazione carducciana non va oltre la bellezza esteriore e tangibile di una vita chiusa al trascendente e all'eterno. Il suo mondo non è di molto più vasto di quello di Orazio, di Catullo e di Tibullo. Come essi, il Carducci respira i buoni odori della terra e ama il succo dei grappoli maturi e la luce del sole. Ma il suo stesso senso della natura, se è vigoroso e concreto, è intimamente povero. Non un solo brivido di infinito lo attraversa, non un solo impeto mistico lo solleva. Paragonato all'ispirazione poetica di un Goethe, di un Hugo, di un Browning, il suo umanesimo che non sente che la terra e una parte dell'uomo, rivela la sua unilateralità. Egli rappresenta nella storia d'Italia la rivolta, — non priva di sanità morale e di impeto eroico — di un paganesimo riemerso col Risorgimento italiano, contro la tradizione cattolica, e per il quale l'Italia — esaltata come una astrazione e impoverita di molti caratteri spirituali e reali — diventa la nuova e unica divinità terrestre da adorare.

Di questo rinnovato senso pagano Gabriele D'Annunzio rappresenta un secondo momento. Il suo paganesimo è di diversa tempra di quello carducciano. Vi è in lui certamente un più intenso anelito di allargare i confini della gioia e della potenza umana e come

(1) Vedi articolo: *Dell'anticristianesimo* di GIOSUÈ CARDUCCI. (*Rinnovamento*, anno I, fasc. 3).

una disperazione di non riuscire a tutto godere e a tutto possedere nel mondo. Perciò la sua stessa sensualità ha in sè una certa grandezza panica e il suo orgoglio insaziato la tragicità di uno sforzo verso la liberazione, che non sfiora nemmeno l'equilibrio dell'arte carducciana. Ma questo bisogno di dilatare il suo «io» non sa uscire dal mondo dei sensi ai quali lo lega il suo temperamento visivo, non sa condurlo mai oltre l'esteriorità che lo esalta e lo commuove; oltre la natura in cui scopre miti nuovi e di cui la sua sensualità si pasce. La sua arte è solo veramente grande quando obbedisce al suo istinto, avido di vita terrestre, fino a quella ebbrezza dionisiaca che è ancora l'unica forma vagamente religiosa che egli riesca a comprendere. Ma anche per lui il mondo delle anime è chiuso, la vita degli spiriti è ignota. Tra gli uomini, egli cammina come un viandante che vada tra gente di cui non conosce la lingua e di cui non sa osservare che la bellezza o la bruttezza dei corpi, senza mai poter indovinare il segreto delle singole coscienze. Per questo non riesce a dar vita a personaggi che abbiano un'anima diversa dalla sua. Egli non sa toccare nè in essi, nè in noi, nessuna delle corde più profonde del sentimento umano. Non conosce bene nè le sorgenti del riso, nè quelle del pianto. La bontà, la pietà, il dolore, il rimorso, tutti i legami più delicati e più complessi che legano gli uomini tra loro, sono per lui un freddo groviglio opaco in cui il suo occhio non sa discendere. Il grande dramma della coscienza, di cui il solo cristianesimo è iniziatore, gli è impenetrabile. Perciò non ci commuove mai. I suoi personaggi ci sono estranei. Sono ombre pregne della sua lussuria e del suo orgoglio, ma non una di esse ci accompagna nella vita o penetra nella fantasia popolare per vivervi la vita immortale delle creazioni dell'arte. Non potendoci commuovere ci vorrà a volte far inorridire; vorrà farci passar nelle vene il brivido del sangue. Ma il giuoco più complesso e più delicato delle passioni, la tragedia senza grido e senza gesto, il dramma senza

strage, l'amore senza libidine, sono da lui completamente sconosciuti. Egli non sa nè amare nè soffrire. Tutto il lato veramente religioso della vita umana gli è, nella sua essenza, indifferente.

Qualcuno può essersi lasciato ingannare, negli ultimi tempi, da accenti che negli scritti d'annunziani parevano rivelare un orientamento del suo spirito verso una sentimentalità mistica o verso una maggiore penetrazione simpatica del mistero cristiano. Ma chi ha l'orecchio abbastanza acuto per riconoscere il suono profondo dei metalli nascosti, non può esser tratto in questo grossolano errore dalla facilità con cui egli assimila ciò che fu per le generazioni dei credenti vita e sangue e se ne serve, profanandolo. Egli è il contemporaneo di certi grandi antiquari che con le pianete e i vasi sacri che avevano servito al sacrificio divino, hanno adornato le alcove delle cortigiane. Il suo anticristianesimo ci appare diverso da quello di Giosuè Carducci, ma forse più radicale. L'autore delle *Fonti del Clitumno* era un rude, maschio e onesto nemico del Cristo. Gabriele D'Annunzio ne è, in arte almeno, un avversario più sottile e più ambiguo, perchè capace nel suo panteismo estetico di accogliere e di godere anche la bellezza del cattolicismo in ciò che esso ha di esterno e di visivo. Perciò, qualunque possano essere i suoi sforzi esteriori per apparire l'interprete anche di quella coscienza religiosa del suo popolo che gli sfugge, egli rimane e rimarrà radicalmente diviso dalla grande corrente spirituale cristiana della sua patria. Le sue parentele filosofiche e artistiche potranno essere ricercate ovunque, fuorchè nell'Italia mistica di Dante e di Michelangelo.

Rimane il Pascoli, certo il più *naturaliter* cristiano dei tre, ma in fondo — con buona pace di tutti i preti che gli hanno fatto la corte vivo e morto — semplicemente *umanista*. Se egli dovesse passare per il poeta rappresentante del cristianesimo, anche il più latitudinario, ciò significherebbe solo che la religione del *Vangelo* è

ridotta a una vaga e lacrimosa sentimentalità poetica. Poichè la sua religiosità è in fondo il brivido del « fanciullino » che è dentro di noi, di fronte all'ombra eterna. « Ma Dio non è » in quella tenebra. Come il Leopardi egli sente la paura dell'infinito, ma senza la disperazione di quel gigante. Egli trema di fronte al grande mistero che ci avvolge, ma non sa decidersi per il naufragio. Ama il brivido di fronte alle stelle, come il bambino ama la sua paura se gli raccontano una fiaba; ma oltre il brivido non va. Quasi si direbbe che lo coltivi con un certo dilettantismo del mistero, non mai sentito come problema ma come incertezza di questo piccolo essere, l'uomo, di fronte alla sconfinata grandezza dell'universo. E' anzi da questa sproporzione tra « il formicolio nero — di piccol'ombre erranti per le dune » e lo spazio senza limiti, che nasce l'*umiltà* pascoliana. Nella immensità che ci attornia il poeta si sente piccolo, sopraffatto dalla vastità buia, dal silenzio senza voci, dalle stelle senza nome; ma la sua umiliazione di fronte all'infinito non ha nulla di comune con quella di un Pascal.

E come l'umiltà così la sua bontà. Anch'essa nasce da un vago terrore della grand'ombra che ci fascia. L'uomo si avvicina all'uomo, come il fanciullo al fanciullo in una notte buia. « E' la pietà che l'uomo all'uom più deve » poichè di fronte alla morte l'ira è inutile. Per questo egli ama Gesù e S. Francesco, predicatori di amore e di perdono. Ma in verità non li comprende. Anche di essi egli fa dei grandi fanciulli simili a lui, indulgenti di quell'indulgenza tenera e imprecisa che diventa confusione. Perchè tutto egli vorrebbe abbracciare nel suo cuore: le cose e gli uomini più inconciliabili nella vita: l'anarchia e la monarchia; Cristo e le divinità primigenie; Mazzini e Bismarck; Andrea Costa e Monsignor Bonomelli. Ma in questo troppo largo abbraccio, le cose perdono il loro carattere originale per non essere più che motivi di una commozione morbosa. Svaporano in una nebbia di tenerezza universale

perdendo il loro profilo. Per amar troppo, egli finisce per non penetrare nessuna altra anima umana oltre alla superficiale malinconia che le colora tutte. La sua non è la simpatia religiosa di chi sa che Dio ama di esser lodato, come dice il Boehme, nel diverso canto di ogni uccello dell'aria. Qui il coro è di voci uniformi e si perde in un cielo senza Dio. Se perciò il temperamento del Pascoli è assai diverso da quello del Carducci e del D'Annunzio, il significato della sua arte come esponente dell'anima italiana non è molto diverso da quello dell'opera degli altri due. Esso può al più dire allo storico futuro un momento del nostro umanesimo più doloroso e insoddisfatto, un risveglio confuso dal materialismo, con qualche sensibilità acuta del mistero e molte voci imprecise di giustizia e di fraternità che in lui erano un'eco del socialismo rivoluzionario e generoso da cui proveniva e a cui aveva spiritualmente partecipato. Nella sua mite anima virgiliana, la rinascita naturalistica languiva in una nostalgia accorata di un mondo migliore. Ma della sostanza viva del cristianesimo anche nell'arte del Pascoli — ed è arte grande — non vi è traccia. Dante, giudice, gli avrebbe aperto non il cielo ma il limbo.

Se i tre maggiori poeti italiani del nostro tempo non possono perciò rappresentare che un rinnovamento umanistico della letteratura della nuova Italia; l'opera del Fogazzaro sarà l'unico esponente di tutta una corrente di spiritualismo cristiano, che era ben vivo nel nostro paese e aveva fortemente collaborato alla formazione della coscienza liberale e nazionale, ma che dopo Manzoni non ha maggior rappresentante nell'arte nostra che l'autore di *Piccolo Mondo Antico*. Egli starà a testimoniare che nella seconda metà del secolo XIX l'anima d'Italia non era tutta pagana. Sarà l'interprete della vita interiore dei suoi contemporanei: il poeta delle anime, che egli solamente ama e comprende tra gli scrittori del suo tempo. Di fronte ai grandi lirici esaltatori della vita e dell'Italia, egli avrà il suo

posto solitario di appassionato scrutatore degli spiriti umani. Nessuno gli potrà contendere il primato come psicologo, come creatore di tipi, come indagatore di coscienze. Egli sarà l'unico che avrà saputo guardare le cose non solo nella luce del sole, ma nella luce dello Spirito che illumina le più umili e le più nascoste. In lui, il cristianesimo non apparirà ai posteri come un motivo di commozione estetica o di curiosità archeologica, ma come il vero centro che irradia luce sopra ogni figura e ogni pagina della sua opera.

Per questo il suo nome potrà essere avvicinato, senza pericolo di una troppo stridente disarmonia a quello di Alessandro Manzoni. Anzi credo che dai critici di domani sarà riconosciuta sempre più, una certa segreta parentela spirituale che lega questi due scrittori del settentrione d'Italia. Entrambi, se anche in modo assai diverso, rappresenteranno nella storia del romanzo italiano quel carattere di interiorità di cui è povero il nostro paese. E non sembrerà un puro caso se, mentre le altre regioni davano alla letteratura gli splendori di una rinascita lirica pagana, in questo estremo confine d'Italia, cinto dalle alpi nevose e dove dei meravigliosi specchi d'acqua riflettono un cielo già pallido, proprio accanto al lago dei *Promessi Sposi*, Antonio Fogazzaro abbia dato alla sua generazione un altro grande romanzo cristiano.

XIII.

CATTOLICO E LIBERALE.

Il successo di *Piccolo Mondo Antico* fu riconosciuto universalmente, anche dai giudici più opposti tra loro. Segno che l'opera d'arte toccava certi strati profondi del sentimento dove l'uomo si ritrova uomo, nè rosso nè nero. E si sarebbero meravigliati di trovarsi concordi nella lode, due acerbi avversari come Gaetano Negri e Don Davide Albertario. Il Negri scriveva infatti: « Il vostro libro è un libro *umano* nel più profondo senso di questa parola, è un libro vissuto che appunto per questo fa vibrare le corde più riposte dell'anima. Vi avete fatto un'opera d'arte e un'opera buona. Quale sia il pensiero intimo di chi vi legge, è impossibile uscire dalla lettura del vostro libro senza sentirsi sollevato da un gran soffio di simpatia e di pietà per tutto e per tutti. E che pittore siete mai della vostra Valsolda! Ma pittore non è la parola conveniente. Voi ne siete davvero il poeta, voglio dire il *ricreatore*. Io non leggo affatto la critica giornalistica e non so quindi cosa dica del vostro libro il quale, mi pare, si distacca interamente da quel così detto simbolismo che oggi sta canzonando il mondo. Ma qualunque cosa essa dica, voi avrete sempre l'applauso e la gratitudine di coloro che sanno pensare e sanno piangere » (1). E Don

(1) Lettera di G. Negri a A. Fogazzaro, 22 Novembre 1895.

le Albertario, il battagliero e aspro avversario della corrente di pensiero e di sentimenti ai quali apparteneva il Fogazzaro, gli scriveva tuttavia: « Anch'io ho letto con grande interessamento *Piccolo Mondo Antico*. Conceda Dio a chi ha l'animo buono come Ella lo ha, di potere efficacemente educare il popolo alto e basso a sentire le magnificenze del Cattolicismo e a esperimentarne e gustarne il balsamo salutare » (1).

Questa universale simpatia ebbe la sua eco anche nelle alte sfere del Governo. Con decreto del 25 Ottobre 1896 S. M. Re Umberto nominava Senatore del Regno l'autore di *Piccolo Mondo Antico*. Il quale se ne compiacque come di un segno dei tempi e di un onore reso non alla sua persona, ma alle idee che rappresentava in Italia. A Monsignor Bonomelli che da Granata, gli aveva mandato i suoi rallegramenti, il Fogazzaro rispondeva infatti: « Questo grande onore mi arriva improvviso, non ambito. La vanità mia se ne compiace, la interna coscienza no, perchè non sono nato alla politica, nè alle assemblee. Vuol sentirne una bella? La prego di tenerla *del tutto* per Lei. In Consiglio dei Ministri fu molto discusso il mio nome perchè alcuni mi giudicavano clericale. Chi mi difese facendo valere la differenza fra *cattolico* e *clericale* fu Luzzatti. Ero candidato suo del resto e Luzzatti non dimenticò mai di essermi stato amico all'Università » (2).

Ma ai Ministri che non avevano saputo vedere la distinzione tra cattolico e liberale, il Fogazzaro si preparava a darne una dimostrazione pratica, coi nuovi atteggiamenti pubblici che doveva assumere commemo-

(1) Lettera di Don Davide Albertario a Antonio Fogazzaro, 2 Gennaio 1896.

(2) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli, 3 Novembre 1896.

rando due grandissime figure del Risorgimento italiano: il Rosmini e il Cavour.

Si avvicinava il primo centenario del filosofo roveretano, nato il 2 Marzo 1797, e i discepoli del Rosmini pensavano di onorare degnamente il loro maestro che dopo la condanna del 7 Marzo 1888 — uno degli atti con cui Leone XIII aveva segnato il suo distacco definitivo dalla corrente di conciliazione, di cui i rosminiani erano gli ispiratori — era considerato dagli intransigenti quasi un eretico. Le feste centenarie del Rosmini volevano essere come una rivendicazione dell'uomo grande e santo che 40 proposizioni condannate avevano depresso nell'opinione dei cattolici più timorosi e fatto bersaglio di un certo settarismo teologico che in ogni tempo ha bisogno di odiare l'errore *incarnato*. E dovevano servir di rassegna delle forze cattoliche liberali che dopo il 1887 sentivano tutto il disagio della triste posizione creata loro dalla nuova politica vaticana. A monumento di quel risveglio di simpatia per il grande filosofo cattolico furono allora pubblicati due poderosi volumi, distribuiti il giorno della solenne adunanza iniziata dalla I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto e intitolati: *Per Antonio Rosmini nel primo centenario della sua nascita*. In essi è lo studio che il Fogazzaro dedica al grande sacerdote e al grande italiano: *La figura di Antonio Rosmini*; che doveva poi essere completata dal saggio: *Per Antonio Rosmini*. Con questi due scritti, la sua fisionomia di cattolico e di liberale si delineava vigorosamente in opposizione all'orientamento intransigente della politica pontificia.

Per il Rosmini la sua simpatia era antica. Egli ne aveva respirato il culto coi primi studi filosofici. Quasi prima di studiarlo l'aveva amato. Ne aveva sentito parlare come di una gran luce suscitata da Dio per l'Italia e per la Chiesa. Più che per uno studio diretto egli lo aveva conosciuto quale si rifletteva nella mente lucida e nel cuore ardente di Don Giuseppe. Quando

perciò fu invitato dal gruppo dei rosminiani combattivi, — primo tra i quali il Prof. Giuseppe Morando — a scrivere del Maestro, egli era, direi quasi, nello stato di grazia, per poterne tracciar la figura. Infatti le pagine che egli dedica al Rosmini, nel volume commemorativo, sono di un'alta bellezza interpretativa. Sono — non esito a dirlo — tra le migliori del Fogazzaro per robustezza e per sottigliezza, per concentrazione e per sviluppo di un motivo centrale. Scoperto il fuoco di tutta la vita e di tutta l'opera del Rosmini nel « riconoscimento dell'Essere secondo l'ordine suo », il Fogazzaro sa scrutare la figura complessa del pensatore e dell'uomo alla luce di questa idea fondamentale, con una chiarezza e delicatezza di indagine psicologica, per cui il saggio sul Rosmini è vera opera d'arte. Raro esempio di sintesi filosofica, nutrita e non appesantita di dottrina, avvivata di poesia e non infiorata di retorica. Si ha il senso, leggendolo, che il Fogazzaro trovi nel Rosmini il *suo* filosofo: quello che meglio può rispondere alle esigenze complesse del suo spirito e offrirgli « le più perfette relazioni possibili tra l'uomo e la Verità ».

Noi non sapremmo dire con precisione fin dove il Fogazzaro sia disceso nello studio del Roveretano, ma i due saggi pubblicati sono sufficienti a rivelarci una piena comprensione delle basi del « Sistema della Verità » e una adesione interiore ai principî e allo spirito della filosofia rosminiana, per cui non esiteremmo, per quel tanto di filosofia che è anche nella sua opera letteraria, a definirlo un « rosminiano ». Infatti è nel Rosmini che egli riuscì a giustificare a sè stesso il bisogno di non adagiarsi in una pace inerte nei dogmi e di non credere ambizioso lo sforzo di volerli indagare col ragionamento. E' nel Rosmini che comprese come la ragione dovesse accompagnare la fede, non assoggettarsi ad essa, e come la fede potesse aggiungere alla ragione ma non togliere nulla a quell'*unico divino* che ci è dato in natura. Del rosminianismo egli

ritenne sempre la fiducia nella ragione, dalla quale non si allontanò mai e quando lo tentò non fu certo per guadagnare in chiarezza. Tra lui e il modernismo filosofico vi fu sempre la diga resistente della sua formazione rosminiana. Di fronte all'immanentismo egli si rifugiò in quella filosofia che affermava la trascendenza di Dio, ma che nello stesso tempo sosteneva il *divino* immanente nella natura che è la via e la luce che guida, « l'aurora e non il sole... il lume del volto di Dio e non ancora lo stesso divino volto ».

D'altra parte è nel Rosmini ch'egli giustificò di fronte a sè stesso quella sua intuizione poetica della animazione della natura che lo aveva condotto dai sogni dell'adolescenza agli studi sull'evoluzione. Per il Rosmini infatti tutta la natura *vive* ossia a tutta la natura è congiunto un *principio senziente* che sente la materia e individuandosi diversamente a seconda della diversa organizzazione dà luogo alle diverse anime della vita mondiale. Mentre i fenomeni del moto conducono, secondo lui, ad ammettere un agente occulto e spirituale che *pone* il corpo, che lo muove — poichè dimostra impossibile la continuità del moto —, che lo organizza e che egli chiama il *principio corporeo*. Per questo il Fogazzaro poteva rivolgersi al Rosmini come al suo vero maestro. E noi troveremmo facilmente i germi delle *Ascensioni Umane* nella *Psicologia* (P. I, lib. IV; P. III, lib. III) e nella *Teosofia* (vol. V, *Il Reale*) o anche in alcuni capitoli di quella luminosa *Introduzione al Vangelo di S. Giovanni* del cui misticismo egli era assai più penetrato che non lo rivelino i suoi scritti.

Ma le sue affinità, ancor più che col filosofo e col mistico, sono palesi col Rosmini riformatore: con l'autore delle *Cinque piaghe della Santa Chiesa*. Si è voluto da alcuni cercare le fonti di quello che fu chiamato il « modernismo » di Antonio Fogazzaro in autori e in influenze straniere o in più clandestine correnti di opposizione all'ecclesiasticismo romano. Così la *Civiltà Cat-*

tolica, partendo dal preconcetto di tenebrose congiure, ha creduto scoprire una fonte del *Santo* nel Towianski, conosciuto attraverso all'arcivescovo Passavalli e al Senatore Tancredi Canonico. Ora questa influenza è stata scarsa e limitata agli ultimi anni. Non solo non vi è alcuna lettera del Fogazzaro che riveli dei rapporti attivi con l'opera « dei servi di Dio », ma del Passavalli dichiara espressamente di non ricordarsi quasi, in una lettera al Favero dove dice: « ho una vaga memoria di aver conosciuto di persona, in età giovanissima il Puecher Passavalli e ricordo poi perfettamente quanto fosse amato e riverito dai miei » (1). Di communione di idee non una sillaba. Lo stesso si dica dei suoi rapporti col Canonico, col quale ebbe rari colloqui negli ultimissimi tempi e contenuti da una grande diversità di carattere, come egli stesso ebbe ad affermarmi. Quanto al Towianski, egli espresse la sua ammirazione per questo *profeta laico,* ma in verità lo conobbe molto tardi, attraverso all'Avv. Begey che ne pubblicava le opere e lo amò certo molto meno che non il suo grande compagno di propaganda religiosa Adamo Miçkiewicz di cui scriveva: « je l'ai aimé a trente ans autant que j'ai aimé Byron à vingt et je vous assure que c'est beaucoup dire... » (2). Perchè dunque cercare le fonti di quelle tendenze che troveranno la loro espressione nel *Santo,* là dove non sono, quando guardando con occhio più semplice egli stesso ci indica negli studi sul Rosmini il suo ispiratore e maestro? Dallo storico imparziale la vera fonte delle idee riformatrici del Fogazzaro dovrà ricercarsi nell'opera di chi egli vedeva come « il propugnatore dell'unità italiana, delle istituzioni liberali e d'una riforma ecclesiastica; il contradditore formidabile di certi teologi e moralisti e soprattutto il *patrono,* per così

---

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Alessandro Favero. La Montanina, 17 Luglio 1910.

(2) Lettera di A. Fogazzaro a M. Zdziechowski. Vicenza, 2 Febbraio 1899.

dire, *di una specie di opposizione costituzionale cattolica,* che osa disapprovare l'azione del partito preponderante nella Chiesa » (1). E' nelle *Cinque piaghe,* particolarmente, che saranno da cercarsi le ispirazioni centrali del pensiero del Fogazzaro in rapporto a un rinnovamento religioso, procedente dal profondo della coscienza cattolica.

Anzitutto la fede nella libertà, sentita come il più sicuro fondamento della grandezza futura del cattolicismo. Infatti il Fogazzaro non fu mai un conciliatorista. Nel Rosmini aveva compreso che « la Chiesa non ha bisogno di protezione, ha bisogno di libertà. La libertà... è l'aria di cui la Chiesa di Dio vive ». E di fronte alla nuova situazione creata dall'unità d'Italia egli si appellava al Rosmini perchè i cattolici non si preoccupassero di ridare garanzie temporali al Papa, ma solo sapessero approfittare della libertà e comprendessero come in essa e per essa la Divina Provvidenza avesse elevato la Santa Sede in un modo impensato « pauroso a moltissimi cattolici, divino nella elezione e nell'uso degli strumenti ».

Leggiamo bene le *Cinque Piaghe* e vi troveremo la sostanza di quelle aspirazioni verso una Chiesa più povera di beni terreni, più ricca di virtù religiose, purificata dalla persecuzione, innalzata in dignità e prestigio dalla santità e dal pensiero, che formano il fondo di tutta l'azione religiosa del Fogazzaro. Vi troveremo la fede che la Chiesa deve adattarsi ai tempi, ossia non li deve temere ma comprendere, ascoltando un appello divino nelle stesse forze avversarie e nei partiti che le muovono guerra. « Forse — scriveva il Rosmini — quella inquietudine stessa dei popoli che nel manifestarsi prende delle forme del *tutto materiali*... ha una sorgente segreta che i popoli stessi non hanno ancora rivelata a sè medesimi; e si nasconde per avven-

(1) *Discorsi.* Per Antonio Rosmini, pag. 286.

tura un bisogno religioso *dove pare che più trionfi l'irreligione*, il bisogno di una religione libera di comunicarsi al cuore dei popoli» (1). E' appunto l'atteggiamento di pensiero ottimistico, che sarà rimproverato al Fogazzaro quando guarderà con serenità in faccia all'avvenire della Chiesa, sentendo che dai suoi nemici le può venire più bene che male e affermando che nel mondo moderno essa deve a ogni ora rimeritare la fiducia dei popoli, abbandonare gli inutili strumenti del dominio di ieri e parlare il linguaggio di oggi; vivere illuminando una società emersa dalla rivoluzione, come illuminò quella emersa dalle invasioni barbariche e discoprire in ogni «rimescolamento» di masse umane, la voce del Dio nascosto. E' un atteggiamento, che trascende la questione del Potere temporale — che è questione superata — in una più larga visione mistica dei rapporti tra la Chiesa e l'umanità, che il Fogazzaro ereditò dal Rosmini.

Ma con questa fede, egli trovò nel Maestro anche l'accento critico del riformatore. Ciò che il Rosmini rimprovera all'istituto ecclesiastico è ciò che Benedetto deplorerà col Papa: la povertà di spirito evangelico e di «sentimento del Verbo» nel sacerdozio; la nessuna partecipazione del laicato alla vita della Chiesa; l'orientamento formalistico, autoritario del cattolicismo dopo il secolo XVI. In questo, anzi, il Rosmini è un vero e proprio precursore del modernismo. Egli ha parole nel capitolo II che piuttosto che nel 1832 si direbbero scritte ottant'anni dopo. Segnano il punto di partenza dell'ecclesiasticismo: la controriforma. Egli ammette il bene immediato portato dal Concilio di Trento alla morale e alla disciplina ecclesiastica; ma non nasconde che esso segna anche un momento di arresto della vita religiosa, in cui ancora viviamo e che dovrà essere superato. Ha l'ardimento di dire, parlando della riforma

(1) A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe*, pag. 79 (Lugano, 1863).

tridentina: « Furono inventati i seminari per provvedere alla *nulla educazione* del clero, come furono inventati i catechismi per provvedere alla *nulla istruzione* del popolo. Non si ebbe il coraggio (e non era sperabile che lo si avesse) di ritornare allo stile antico, che il vescovo personalmente formasse il suo popolo e il suo clero; si ritenne la massima di lasciare questi travagli al clero inferiore: pure nei vescovi si destò la vigilanza, la disciplina ne guadagnò immensamente, furono riformati i costumi, si vide risplendere uno zelo proprio di *quella sfera limitata e in gran parte materiale di attività dove il clero inferiore da qualche secolo è circoscritto*; ma non si trovò più l'arte di dare alla Chiesa dei *grandi uomini*, dei sacerdoti che conoscessero la vastità della loro missione, che riguardassero la Chiesa nella sublime sua università e grandezza e che apparissero interiormente posseduti, dominati da quel sentimento del Verbo che formava il carattere dei sacerdoti primitivi; da quel sentimento che assorbendo tutta l'anima, la toglie al mondo transitorio, la fa vivere nell'eterno e dalle magioni eterne appunto, le insegna a rapire un fuoco che è atto ad ardere la terra tutta » (1).

Alte parole, piene di un maschio spirito sacerdotale, di cui il Fogazzaro è stato penetrato. Perchè se egli ha cinto di bellezza nella sua opera la figura di Don Giuseppe Flores — il discepolo del Rosmini — e ha disegnato in confronto tipi di preti, meschini di mente e di cuore, ciò non è stato che per esprimere nelle forme dell'arte il confronto stesso che è nelle *Cinque piaghe* tra ciò che il sacerdozio dovrebbe essere e ciò che è; tra il vero ministro di Dio nutrito di « verità santa », dotto di quella dottrina « che contiene la santità nelle sue stesse viscere »; e il prete comune, amministratore stracco di sacramenti, ripetitore di una verità non assaporata « col gusto interiore » ma imparata meccanicamente, dai

(1) A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe*, pag. 33.

« piccoli libri » e dai « piccoli maestri » di questa « epoca dei teologi » (1). Se egli è in un certo senso un « anticlericale » il suo « anticlericalismo » procede in linea retta dal cattolicismo fervido, tutto fuoco di verità vissute, del Rosmini. E' l'anticlericalismo cristiano che nasce dalla fede e dalla speranza nei destini eterni e nei prossimi della Chiesa — ciò che lo distingue dall'acre criticismo di chi non crede più — e che è tutto penetrato da quel mistico senso di attesa in un risveglio prossimo del Cristo « che dorme nella navicella pericolante » come sul lago di Galilea; da quel brivido sacro che avverte le anime in ascolto, che è prossima « l'ora di salpar nuovamente ad un'altra ardimentosa navigazione »; da quella intensa commozione di chi sente qualcosa di ineffabilmente grande che si prepara — il divino colpo di vento liberatore — e che il Rosmini ha espresso nella suggestiva domanda: « Chi sa che non approssimi oggimai un tempo in cui il gran naviglio sciolga nuovamente dalle sue rive e spieghi le vele nell'alto, alla scoperta di un qualche nuovo e forse anche più vasto continente? »

Era dunque giusto che nel nome di Antonio Rosmini, il Fogazzaro prendesse posizione nella lotta religiosa che incominciava. Egli ne era l'ultimo e più fervido discepolo. E nel rosminianismo trovava la sua base per quella opposizione contro a tutto ciò che « tende a trasformare la Chiesa cattolica in una specie di vasto impero militare e protezionista ». Questa opposizione, incontrandosi e confondendosi con altre correnti di azione e di pensiero, si chiamerà presto con altro nome. Ma ciò che a noi oggi risulta chiaro e preme stabilire, è il punto di partenza di tutti gli atteggiamenti religiosi successivi di Antonio Fogazzaro. Nel fervore delle polemiche egli potrà venir confuso coi modernisti. Ma di fronte a un più acuto ed equo

(1) A. Rosmini, *Delle cinque piaghe*, pagg. 42-43.

esame delle sue parentele filosofiche e spirituali egli ci appare, fino all'ultimo, un cattolico liberale. La vera fonte a cui ha attinto è quel movimento che dal 1830 al 1848 è come il largo preludio religioso alla indipendenza nazionale. Egli ne sarà l'ultimo rappresentante, già turbato da nuovi problemi sul declinare del suo secolo.

Ma a meglio chiarire la sua fisionomia politica, egli accettava di tenere in Vicenza il 6 Giugno 1897 il discorso per l'inaugurazione di un busto del Conte di Cavour. Con esso egli voleva riaffermare il suo liberalismo: quello del *Daniele Cortis*. Sono pagine vibranti della sua grande fede nella libertà e nell'uomo che Dio «aveva eletto a primo ministro di una sfolgorante giustizia sua nell'Italia» e in cui la sua posizione di fronte alla questione di Roma era nettamente delineata. Infatti, pur augurandosi che «la Roma viva, eterna, che impera nelle anime» non dovesse essere contro la nuova Italia e che «le barriere fra Roma e Roma» dovessero cadere, egli affermava che non vi ha forza umana che possa riporre sul trono il cadavere scomposto del potere temporale e additava la soluzione nella formula cavouriana, nelle parole scoppiate dal labbro fatidico del grande cavaliere della Libertà, nell'ultime visioni dell'agonia: «Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato». — «Ascoltiamole reverenti — concludeva — ripetiamole alla folla, esse sono verità e via, ad esse già piega il secolo fuggente, speriamole intere nel secolo futuro, pacifichiamo con esse la patria, con esse innalziamo in Roma, nostra madre augusta, un edificio di leggi ordinate a perfetta libertà religiosa e civile, incidiamoci in fronte il glorioso nome del Conte Camillo di Cavour».

Il discorso era fatto per suscitare una larghissima eco di ammirazione, di consensi, di polemiche. Esso era anche artisticamente bello. Uno scrittore che di lingua e di stile è giudice ottimo gli scriveva: «Ella

ha dato all'eloquenza nazionale una delle sue più splendide pagine. Permetta, che come cittadino italiano, come scrittore italiano io la ringrazi dal più vivo dell'anima » (1).

Ma all'ammirazione del mondo liberale si oppose subito l'ostilità del mondo clericale. Esso era già irritato contro il Fogazzaro per l'inopportuno giudizio sul quadro del Grosso: *L'ultimo convegno*. Il Patriarca Cardinale Giuseppe Sarto, che fu poi Papa Pio X, n'era rimasto indignato. Ed ora il « temporalismo » a cui si ispirava tutta la politica di Leone XIII era colpito in pieno dal maggior scrittore cattolico d'Italia. Ciò non poteva che mettere a rumore il mondo vaticano. Tanto più che l'effetto immediato del discorso era stato la crisi e la caduta dell'Amministrazione clericale di Vicenza. Come egli stesso narrava a Monsignor Bonomelli: « questo discorso ha fatto andar sulle furie i nostri clericali, principalmente perchè il sindaco clericale, bravo e simpatico giovane del resto, è parente dei Borboni di Napoli nominati nel mio discorso non certo *honoris causa* » (2).

Gli stessi cattolici temperati, gli stessi conciliatoristi, non furono del tutto soddisfatti della recisa affermazione del Fogazzaro nel nome di Cavour. Fino Monsignor Bonomelli faceva le sue riserve su « quelle allusioni sì forti e sì esplicite a Roma, alle barriere, alla conquista di tutta Roma ». (Lettera 17 Giugno 1897). A quelle riserve il Fogazzaro rispose con una lettera che è il migliore commento alla affermazione liberale che aveva fatto nel suo discorso. Scriveva: « Caro e venerato amico. Grazie per avermi detto con paterna bontà il suo pensiero. Le rispondo aprendole tutto il mio. Io ho amato nella mia adolescenza il Conte di Cavour con un fuoco di entusiasmo che gli anni non

(1) Lettera di Isidoro Del Lungo a A. Fogazzaro. Firenze, 26 Giugno 1897.

(2) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Vicenza, 10 Giugno 1897.

hanno potuto spegnere. Io lo amo e l'onoro ancora più che non potrei dire pubblicamente, più che Garibaldi del quale non ebbe le aberrazioni politico-religiose; più che Vittorio Emanuele del quale non ebbe le vanterie, la passione di popolarità e le troppo famose debolezze. Mi accora e mi sdegna di vedere che gli italiani si vanno dimenticando di lui; mentre gli altri due che niente avrebbero fatto senza di lui, sono sempre esaltati. Questi miei sentimenti le spieghino l'ardore col quale parlai. E rilegga, Monsignore, i discorsi di Cavour sulla questione romana, le cose magnifiche uscite dal suo labbro in onore della religione cattolica e del Pontefice, dal quale sperava una parola di pace, al quale prometteva, caduto il Potere temporale, quella grandezza che noi vediamo in parte, ma non intera, perchè purtroppo la Santa Sede, spogliata da noi con la forza e non spogliatasi da sè per amore, come augurava Cavour, non è circondata da quell'universale omaggio affettuoso, che il grande ministro le prediceva. Rilegga le parole di Cavour! Egli ha pur detto: la questione di Roma non è di quelle che si sciolgono con la forza. Ah! s'egli avesse vissuto altri dieci anni! Lo creda, venerato amico, neppure i miei avversari mi hanno frainteso là dove ho parlato di barriere fra Roma e Roma. Tutti hanno inteso che parlavo di barriere *morali*, che invocavo la pace nella libertà. Invece il Berico e soci mi assalirono soprattutto per la frase sul governo borbonico. Ebbene parlavo di Cavour, parlavo al popolo, difendevo il Grande Italiano nel punto in cui più fu attaccato; potevo io mutilare la mia difesa perchè vi era davanti a me il nipote di una Borbone? Egli vi era come sindaco di Vicenza. E noti che il giorno prima, parlando con lui che desiderava accordarsi meco su certe modalità della cerimonia, gli avevo detto: «non vuole altro adesso da me?» con un tono che significava «non volete saper niente del mio discorso?» Egli mi rispose che niente altro gli occorreva. Aggiungo che nell'impeto dello scrivere avevo accennato alle galere e ai patiboli.

Tolsi tutto e lasciai la sola famosa frase Gladstoniana che colpisce il *governo*, ossia non il solo Principe, ma tutta la macchina che ha torturato e corrotto Napoli. Non voglio difendermi troppo. Avrei potuto spiegare il senso, del tutto morale di quelle barriere e invece di dire i Borboni di Napoli, dire il *Re di Napoli*. E adesso le bacio le mani con filiale affetto. Suo

« A. FOGAZZARO ».

« P. S. Il mio discorso non fu riprodotto, credo, da nessun giornale, per il passo irredentista che fece temere ai giornalisti la chiusura del mercato austriaco » (1).

Così il Fogazzaro si riallacciava nettamente alla fede politica cavouriana già espressa in *Daniele Cortis*. Dei suoi rapporti col partito clericale egli aveva già segnato i limiti in una lunga lettera a Filippo Meda allora giovanissimo dove tra l'altro scrive al futuro ministro queste parole sincere: « Quanto alla stima che io faccio del partito clericale e dei suoi ideali ecco: Ella parla *di vergini schiere della riserva*. Se queste *vergini schiere*, non ancora discese in campo, sono composte di giovani che assomigliano a Lei, esse non possono che ispirarmi, malgrado profondi dissensi, una vivissima simpatia. Quando guardo invece ai clericali militanti nella stampa e nelle assemblee, sopra tutto nella stampa, il mio sentimento è diverso. Io sono un lettore assiduo del giornale clericale della mia città e non esito a dire che quasi ogni numero di questo giornale mi è causa di dolore e di sdegno. Il partito clericale fa molte cose buone; fonda istituzioni sociali che possono degenerare, ma che hanno un concetto eccellente, esercita con molta diligenza sulle pubbliche amministrazioni, il controllo cui ha diritto. Esso si appoggia malauguratamente a

(1) Lettera a Monsignor Geremia Bonomelli. Vicenza, 19 Giugno 1897.

una stampa che, per quanto ne vedo io, sarà clericale, ma non è affatto cristiana, usa ogni momento il sarcasmo e l'ingiuria, non perdona nè a vivi, nè a morti. Giorni sono il nostro giornale clericale ebbe cuore d'insultare la memoria del generale Dabormida. Lo chiamava l'*eroe goffo* per la *goffaggine* di avere stimato troppo poco il nemico. Il disgraziato che scrisse così, non intende il danno che fa alla Religione vera, la quale egli mostra di non conoscere! Simili enormità fanno più sdegno a me che ai miscredenti, perchè io so quale effetto producono su certe anime che starebbero per entrare!

« Nella questione capitale, quella di Roma, le mie convinzioni hanno un carattere che pare politico ed è religioso. Io non credo che l'Italia possa vantarsi del 20 Settembre che nulla ebbe di glorioso; credo invece, profondamente credo, che il 20 Settembre sia stato una fortuna immensa per la Chiesa, abbia iniziato la purificazione, la rigenerazione della Chiesa, l'ascensione del Pontificato Romano ad altezze sublimi. Io non giudico gli uomini che vi hanno preso parte, ma vedo luminosa nella caduta del Potere temporale l'azione benefica della Provvidenza » (1).

Ma se questa lettera ci rivela la simpatia di cui era capace, nella piena sincerità delle sue convinzioni, anche verso uomini di un diverso orientamento politico religioso, nel discorso sul Cavour egli si distaccava anche dal clericalismo il più moderato nel concepire i rapporti dello Stato e della Chiesa. E uno non può che meravigliarsi della strana incapacità di comprendere e della colpevole leggerezza settaria di chi dopo la morte del Fogazzaro scrisse di lui chiamandolo: « l'ultimo dei guelfi » per insinuare che la politica fogazzariana avrebbe condotto, se seguìta logicamente, a un Parlamento i cui corridoi avrebbero avuto sfogo « su gli am-

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Filippo Meda Vicenza, 12 Aprile 1896.

bulatori della sacrestia » e in cui i rappresentanti della nazione avrebbero avuto « alla catena le medaglie di Loreto mescolate a quelle di deputato ». Guelfo il Fogazzaro? Guelfo sì, ma come il Manzoni che nel 1866 voleva Roma capitale d'Italia con scandalo di liberali men credenti di lui quali Massimo d'Azeglio (1); o che nel '70 all'entrata delle truppe italiane nella città eterna dà segni di allegrezza quasi infantile. Guelfo come il Rosmini che giungeva fino a consigliare l'abbandono del primo articolo dello Statuto. Vi è in un certo guelfismo tanta coscienza di libertà e di italianità che il titolo di ultimo guelfo, è titolo di onore per chi sa leggere e comprendere con onestà la storia d'Italia. Ma se per guelfismo si vuole intendere una qualsiasi confusione di poteri, una qualsiasi sopraffazione di sfere d'azione per loro natura distinte, il Fogazzaro non è guelfo. E' semplicemente liberale. La logica delle sue idee politiche lo conduceva in direzione ben contraria a quella, che si è voluto far credere come sua, di conciliatorista moderato. Egli era in fondo — e non lo nascondeva — un separatista. Aveva la fiducia di Cavour nei benefici effetti della più piena indipendenza della Chiesa dallo Stato. Il suo concetto di separazione non era certo quello di chi prende la separazione come un mezzo per strozzare e soffocare la vita della Chiesa, o per risolvere la religione nello Stato. Ma egli credeva bensì che solo nella libertà piena — nella sincerità che nasce dalla libertà — la Chiesa potesse ripenetrare di spirito cristiano la società moderna e collaborare all'elevazione della civiltà nuovissima. Egli aveva della Chiesa un troppo alto concetto per poterla in nessun modo veder mischiata agli interessi politici di una nazione, ansiosa di crearsi degli appoggi in un partito, essa che deve sentirsi poggiata sopra la base granitica della Verità che non passa. Che i partiti esistessero era naturale;

(1) A. Galletti, *Le idee morali di A. Manzoni e le osservazioni sulla morale cattolica*. (*Rinnovamento*, anno III, 1909, Fasc. I).

che lottassero per un avvento di giustizia sociale era bene: ma la missione della Chiesa non era di confondersi alla loro lotta o di approfittarne. Il suo compito era di predicare nel mondo i principî del *Vangelo*, per tutti, non di indicare le vie del voto ad alcuni. Essa doveva rappresentare l'Eterno, tra le cose contingenti e mutevoli, non rimpicciolirsi, non abbassarsi nella lotta di un giorno, non compromettersi coi gruppi e con gli interessi che un colpo di vento disperde.

Era la sua stessa concezione mistica che lo allontanava da qualsiasi forma di clericalismo e anche da quella democrazia cristiana che egli aveva invocato nel *Daniele Cortis*, ma non come «partito della Chiesa». Il suo pensiero a questo proposito, mi pare anzi chiaramente espresso in una lettera a Monsignor Bonomelli, in cui lo lodava di una pastorale, con la quale il vescovo proibiva che le Chiese servissero a riunioni, sia pur chiamate cattoliche, ma non di culto religioso: «E' un gran dolore sa — scrive — per chi venera la Chiesa come un santo asilo che tutti invita, che tutti accoglie, quanti cercano pace, quanti cercano Iddio, che tutti affratella in un sentimento superiore di dissidi puramente umani, nell'oblio delle cose terrene e nel desiderio delle eterne, è un gran dolore, dico, di veder la chiesa convertita, anche per un giorno, anche per un'ora in un convegno di parte! No, no, neppure certe istituzioni economiche pur buone per gli intendimenti cristiani che hanno, son degne di venire discusse in chiesa. E' giusto di procurare una equa distribuzione dei beni terreni, ma non si esalti l'importanza dei beni terreni discutendo in chiesa di casse rurali e di banche cattoliche! E questa è pure giustizia. Che dire di quando vi si discorre di elezioni amministrative o di favorire quella stampa che tanto di rado merita il nome di cattolica?» (1).

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Montegalda, 26 Ottobre 1897.

No. La Chiesa non doveva per il Fogazzaro compromettere i suoi valori immutabili con nessuno dei partiti che si susseguono. Non doveva essere nè repubblicana in Francia, nè monarchica in Italia, nè conservatrice, nè democratica: doveva essere semplicemente la Chiesa, uguale a sè stessa attraverso tutte le nazioni e tutti i secoli. Questo significava per lui « libera Chiesa ».

E d'altra parte egli pensava che ove la Chiesa fosse stata tale, anche lo Stato si sarebbe modificato nella sua gretta e paurosa difesa di una *laicità* che è opposizione religiosa e di una *aconfessionalità* che è sostanzialmente atea. Egli reclamava uno Stato pienamente libero da indebite ingerenze ecclesiastiche, ma non chiuso con ostilità allo spirito cristiano, non indifferente a certe aspirazioni fondamentali religiose che non sono nella Chiesa esclusivamente, ma nell'uomo per cui la Chiesa e lo Stato esistono.

E l'uomo non si divide artificiosamente. Pensava che se vi è una separazione settaria, nata da una grossolana concezione, per cui pare che Stato e Chiesa si escludano a vicenda come due cose materiali che non possono occupare lo stesso posto, vi è una separazione che poggia sopra la realtà stessa della natura umana, che tende alla unità attraverso alla distinzione e per cui si può pensare la Chiesa e lo Stato come simultaneamente collaboranti dall'interno e dall'esterno all'elevazione del l'uomo. Un simile tipo di separazione serena non può, pur tenendo lo Stato lontano da ogni ingerenza diretta in materie ecclesiastiche, permettergli di ignorare o peggio di disprezzare ciò che vi ha di eternamente umano nella religione; non può fargli considerare la fede dei milioni come qualcosa che in regime di separazione si caccia fuori dai propri confini, nè renderlo estraneo a tutta la tradizione religiosa che fa parte della stessa civiltà e vita di una nazione. Perciò il Fogazzaro si indignava contro questa gretta e bigotta laicità latina — che è un clericalismo a rovescio — che è pura negazione

e ignoranza di ogni valore spirituale, che è sostituzione di un dogmatismo a un altro, che è esclusione, impoverimento, non arricchimento e approfondimento della vita di un popolo. E gli pareva che tra questo laicismo e il clericalismo, la formula cavouriana indicasse la via maestra della vera libertà e aprisse i vasti orizzonti non di una conciliazione formale, ma di una armonia reale, oltre i dissidi e le lotte anguste di questo periodo di crisi.

XIV.

LE ASCENSIONI UMANE.

L'anno 1897 si chiudeva per il Fogazzaro con la pubblicazione del volume in cui raccoglieva le migliori sue poesie col titolo *Poesie scelte*. L'anno nuovo gli doveva essere preso tutto dalla preoccupazione del problema dell'evoluzione nei rapporti con la fede e la vita cristiana. Egli si preparava a una nuova campagna in favore della sua idea con l'ardore accresciuto dal consenso di molti cattolici italiani e stranieri. Infatti fin dall'anno prima Monsignor Bonomelli gli scriveva: « Le dò una notizia che le sarà cara. A Friburgo di Svizzera c'è una Università cattolica, carissima al Papa. Io vi ho mandato tre chierici. Essi mi scrivono che il Professore di filosofia, domenicano valente, con una *audacia rara*, sostiene non solo la dottrina di Fogazzaro sul trasformismo, ma la cita e la sostiene come dottrina di S. Tommaso. A voce i particolari » (1). E poco più di un anno dopo il Fogazzaro scriveva al Bonomelli: « Una grande consolazione per me. Sto leggendo un libro intitolato *Evoluzione e Dogma*. L'autore è il Padre Zahm, professore di filosofia in una Università cattolica dell'America. Io ne posseggo la versione italiana pubblicata a Siena con l'*imprimatur* di quella Curia. La vendita n'è affidata a una libreria ecclesiastica torinese.

(1) Lettera di Monsignor Bonomelli a A. Fogazzaro. Cremona, 7 Aprile 1896.

Ebbene il libro pare una amplificazione della mia conferenza: *Per la bellezza di una idea.* Vi si leggono cose come queste: « A torto si asserisce che la discendenza dalle scimmie avvilisce l'uomo: essa nobilita le scimmie ». Cito in compendio. Quanta strada si è fatta! E la *Civiltà Cattolica,* ieri ancora, parlava delle mie idee sulla evoluzione come delle idee di un romanziere! » (1).

Si correva davvero, con una certa superficialità che caratterizza il momento che stiamo studiando. Era l'ora dell'*Americanismo,* ossia di uno stato d'animo molto vago e filosoficamente povero, ma per il quale pareva ai cattolici di poter respirare qualche maggior libertà. Ciò che veniva da oltremare sembrava subito una rivelazione. Per questo l'evoluzionismo trovava un terreno favorevole e un grande pubblico non più ostile, ma simpatizzante. Il Fogazzaro potè infatti tenere con grande successo tre nuove conferenze.

La prima conferenza è quella che tenne a Parigi nella *Salle des Mathurins* l'8 Marzo 1898, intitolata: *Le grand poëte de l'avenir* e che fu come la sua consacrazione ufficiale da parte del gran mondo letterario cosmopolita. Invitato da E. Rod e da F. Brunetière, la sua fama come romanziere, in Francia, data da allora. Il suo discorso infatti non poteva che impressionare, per l'accento di convinzione e di sincerità di questo poeta venuto dalla sua piccola città veneta e che poteva dire con orgoglio: « Mon oeuvre toute entière trempe par les racines dans une conception du monde et de la vie dont mon être est pénétré ». Il suo discorso era più quello di un profeta che non di un letterato che cerchi applausi. Egli proclamava la sua grande, quasi religiosa fede nella poesia in rapporto a una concezione dell'Universo e della Vita in cui l'idea di evoluzione si allea a quella di una causa creatrice, di una Volontà suprema e intelligente, ope-

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Montegalda, 26 Ottobre 1897.

rante continuamente e ovunque. L'arte in genere, la poesia in particolare, avevano secondo lui un compito nella evoluzione umana. Esse dovevano cooperare con Dio, per far emergere l'elemento umano superiore che aspira «a meglio comprendere e meglio amare» nella sua lotta con l'elemento inferiore, con la «bestia cupa che sopravvive in noi». Ora egli invocava l'uomo, il Vate, capace di sentire e far sentire questa divina missione ai suoi contemporanei poichè non è dato che alla poesia pura, al canto, di poter sviluppare in modo completo la bellezza e il fascino di una idea.

Alla conferenza di Parigi seguì subito quella tenuta a Roma il 31 Marzo nell'aula magna del Collegio Romano sul *Progresso in relazione alla felicità* e che fu completata dal discorso: *Scienza e dolore* tenuto il 22 Maggio 1898 al R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti. Erano come i frammenti del libro che si andava formando e che avrebbe raccolto tutti i discorsi che riguardavano il tema dell'evoluzione.

Il volume uscì nel Novembre del 1898 col titolo *Ascensioni umane,* preceduto da un *Proemio* che è la cosa migliore del volume per altezza e intensità di sentimento e di meditazione. In esso egli cercava di spiegare come la teoria dell'evoluzione lo avesse condotto a leggere nel gran libro della Vita, la rivelazione di una Volontà intesa a produrre intelligenza e amore, a scoprire nella natura creata il dovere di obbedire alla Parola che la formò; di cooperare all'adempimento di un divino disegno di cui la scienza pare scoprirci le grandi linee. In quelle pagine corre la commozione di un misticismo vitale e schietto, tanto più esaltante in quanto non vi parla più chi cerca di concordare a forza scienza e fede, ma un poeta credente che dice la sua esperienza di Dio nella natura. E' l'impressione che ne ebbe anche uno spirito critico come Gaetano Negri. «Finisco ora di leggere il *Proemio* delle *Ascensioni umane* — scriveva al Fogazzaro — titolo suggestivo per eccellenza e che ben si adatta al vostro libro. Voi mi dite

che non avete ali. Perdonatemi se vi rispondo che voi non potete credere a quello che mi dite, perchè voi sapete che le ali le avete e potenti, tanto è vero che il vostro *Proemio* è una prosa tanto alata da non esserci nessun bisogno di metterla in versi perchè sia poesia squisita. E la poesia ha questo gran vantaggio, che gli uomini ci si posson trovar d'accordo anche se, in prosa, hanno qualche idea diversa. Io non dico che la vostra parola ardente e commossa abbia sciolte le difficoltà razionali, per me insuperabili, che mi presenta l'idea del soprannaturale applicata al problema della creazione e all'altro dell'esistenza del male. Ma intanto, l'onda armoniosa del vostro spirito desta una vibrazione simpatica nel mio e quel soprannaturale a cui la mia ragione si ribella, voi me lo fate sentire » (1).

Però il favore incontrato dall'evoluzionismo cristiano aveva messo a rumore il campo intransigente. Proprio nei giorni in cui uscivano alla luce le *Ascensioni umane*, le polemiche si facevano più vive intorno al libro dello Zahm. Il vescovo di Newport in Inghilterra ne aveva preso la difesa, come lo avevano pur fatto il *Tablet* e la *Dublin Review*. Ma per evitare una formale condanna la traduzione dovette essere ritirata dalla circolazione. Anche Monsignor Bonomelli che nel *Seguiamo la Ragione* aveva in una appendice fatto con simpatia un sunto delle idee espresse dallo Zahm, fu costretto a inviare alla *Lega Lombarda* (25-26 Ottobre) una lettera scritta da Nigoline il 22 Ottobre in cui « aderendo all'invito di amici carissimi » pregava di non ritenere come sua anche solo una *ipotesi* che non fosse conforme all'insegnamento della Chiesa. La lettera fu riprodotta da altri giornali. Le *Ascensioni umane* correvano il pericolo di una condanna.

In queste circostanze Antonio Fogazzaro scrisse a Monsignor Bonomelli questa lettera, di confessione

(1) Lettera di Gaetano Negri a A. Fogazzaro. Milano, 8 Novembre 1898.

leale: « Monsignore e venerato amico. Lessi oggi, nel *Bene*, la sua lettera alla *Lega*. Mi sarebbe dolorosa se non sapessi quello che so da Lei stesso. Ella potè pure compiere questo atto di virtuosa umiltà perchè non è così profondamente attaccato alla dottrina combattuta come lo sono io. Se il mio libro fosse condannato tacerei, ma una sola parola di ritrattazione non potrei dirla e il mio cuore, la mia mente, tutta l'anima mia continuerebbero ad aderire alle idee esposte nel *Proemio* delle *Ascensioni umane*. Mi pare che subirei il martirio piuttosto di ritrattarle. Io sono un povero essere molto più infermo e debole, spiritualmente, che tanti amici miei non pensino. Ebbene, l'idea che tutta la creazione fu ordinata a produrre intelligenza e amore per la glorificazione di Dio, mi pare così evidente, mi riempie di tale entusiasmo, mi aiuta per modo nel resistere al male, che crederei di peccare contro la Verità, di offendere il mio Padre Celeste se vi rinunciassi » (1).

Del resto, a prova della sua convinzione tenace, abbiamo due lettere in risposta a obbiezioni che gli erano mosse da punti di vista diversi. A. D. Pietro Stoppani:

« Rev.mo Signore. Mi permetta d'esprimerle anzitutto la mia gratitudine per la benevolenza che la indusse a scrivere di me e a me. Ella non è un ignoto per me, molta gente mi ha parlato di Lei con grande stima e con affetto, sento che la benevolenza sua mi onora e mi conforta.

« Due scogli enormi, dunque. Parliamone un poco, alla buona, come vien viene, non senza però aver posta prima da parte, come assodata verità, che l'evoluzionismo materialista quando pure riuscisse a dimostrare scientificamente la sua ipotesi fondamentale, nulla potrebbe contro la religione. Primo scoglio, dice Lei, la fortissima tradizione cristiana, secondo è comunemente intesa. Questo non mi pare uno scoglio per la ortodossia

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Lonedo per Zugliano, 4 Novembre 1898.

della nostra idea, ma solamente per la sua diffusione fra i credenti meno colti. Sarà lenta, senza dubbio, non ci dobbiamo preoccupare di questo. Seminiamo e irrighiamo: Dio darà l'incremento. Per i credenti più colti, sien pure pochissimi, lo scoglio non esiste più. Ella mi insegna che i liberi pensatori, generalmente ignorantissimi della religione nostra, stupirebbero se conoscessero tutte le diverse interpretazioni del Genesi che sono tollerate dalla Chiesa, a cominciare da quella di S. Agostino fino a quella del visionista Padre Gesuita Hummelauer, contemporaneo nostro. Stupirebbero se sapessero che questo gesuita parla, per esempio, della creazione della donna, come se nessun colto cattolico dubitasse più che la famosa estrazione della costola è stata un sogno allegorico inviato dal Signore al dormente Adamo e non altro.

«Non s'è trovato ancora il famoso anello. C'è chi pretende il contrario, ma sarà vero? La passione teologica e antiteologica turba in questo punto i procedimenti e le deduzioni scientifiche a tal segno che riesce difficile di veder chiaro in tanta violenza di conflitti. Non aggraviamo tuttavia le difficoltà. Ella scrive che non si sono scoperti «i testimoni di una legge che pare debba essere la madre delle leggi di natura». Questo non mi pare esatto. Infiniti testimoni di questa legge fondamentale si sono trovati. La legge abbraccia tutti gli organismi e non si limita all'organismo umano. Abbiamo trovato e possediamo i testimoni della evoluzione di moltissime specie. Ci è già impossibile a fronte del loro chiaro, preciso e sicuro linguaggio, d'ammettere che moltissime specie di animali e di piante sieno state create, secondo la tradizione ebraico-cristiana comunemente intesa, nella loro forma attuale. Se si è creazionisti al modo antico, se si accetta il *fiat* fulmineo, bisogna peccare contro la verità conosciuta, ossia contro lo Spirito Santo, o ammettere che la lettera del racconto biblico non può seguirsi; che invece di un solo *fiat* per ciascuna specie vivente, ce ne sono stati molti altri,

a intervalli lunghissimi per le specie oggi sepolte nelle viscere della terra e dei nostri musei; scostarsi cioè, dalla comune tradizione per cadere nell'assurdo. Oggi, se si è in buona fede, bisogna considerare provata la legge generale. Non è provato affatto il modo col quale opera, e non è provato che comprenda l'uomo. Così la difficoltà è moltissimo ridotta.

« Veniamo ora alla obbiezione che chiamerò sociologica. — Evoluzione e perfezionamento, dice Lei, sono termini correlativi. — Adagio. La legge di evoluzione, per sè, opera in due modi. Per effetto di essa, tanto nelle specie quanto nell'individuo, vi ha progresso e vi ha regresso. L'organismo che non agisce secondo le sue facoltà, secondo la sua natura, subisce una *involuzione*, una evoluzione a ritroso. Ciò si verifica pure negli individui e nelle società umane, dove la legge di evoluzione agisce in una forma nuova determinata dal nuovo elemento spirituale. L'individuo in cui l'elemento inferiore, il *bruto originario*, si sovrappone all'elemento superiore, regredisce appunto verso il bruto. L'associazione dove prevalgono individui dominati dall'elemento inferiore, perisce. E la legge di eredità opera nel bene come nel male. Opera più evidentemente nel male che nel bene. La infezione del peccato, del vizio, dei morbi, si propaga, almeno in apparenza, più che la sanità morale e fisica. E' sua natura di propagarsi, tanto che appunto non si comprende quando si pensano tante colpe e corruzioni umane come tutta l'umanità non sia guasta. Interviene qui una legge superiore e divina, impenetrabile nel suo modo di agire, la legge cui ho accennato nel *Proemio* alle *Ascensioni umane*. Nel disegno divino dell'Universo, il fine della legge di evoluzione è di svolgere nelle creature intelligenza e amore, onde glorifichino Iddio. La legge di evoluzione è uno strumento che potrebbe anche servire all'abbrutimento finale, completo e perpetuo, dell'umanità. Dio vuole invece che serva alla *ascensione* dell'umanità stessa, nel suo insieme, pur permettendo la discesa, il regresso,

la perdizione perpetua di alcuni individui. Data la infezione del peccato originale, l'umanità, malgrado qualche fugace ascensione splendida in Oriente, in Grecia, in Roma, avrebbe regredito senza rimedio se non fosse avvenuta l'Incarnazione. Cristo, tipo dell'uomo asceso al vertice dell'evoluzione e in pari tempo Figliuolo di Dio eguale al Padre, ha infuso nella umanità perenni, larghi, potenti rivi di vita che salgono con gran forza verso il Vero e verso il Bene. Cristo vivente e onnipotente assicura il progresso umano. Le società cristiane si manifestano indistruttibili e hanno per sè tutto l'avvenire. Cristo opera in esse anche non visto e non creduto dai più. Esse sviluppano come nessun'altra società mai, amore e intelligenza. In esse nacque e ascende la vera scienza, in esse si moltiplicano i legami fra gli uomini e si impone una legge di fraternità che è impossibile disconoscere, che va sempre più coincidendo con gli interessi materiali. Io vedo questo nelle stesse lotte che paiono scindere oggi le classi sociali. Io vedo che tutto quest'odio umano è diretto da Dio, senza che i combattenti ne sospettino, a un fine d'amore. La risultante delle forze opposte nella lotta fra socialisti e conservatori avrà, considerata nel suo insieme e a parte le curve parziali determinate dalle varie vicende della lotta, una direzione di giustizia economica e sociale. Iddio si servirà per questo degli atei e dei bestemmiatori, perchè ciò risponde alla grandezza, alla gloria sua e perchè nessuno si glorifichi davanti a Lui. I suoi fedeli, fossero anche Santi, non possono predire nè sapere quali forme Iddio verrà producendo nelle società umane per avvicinarle via via, a quello stato che ci promise come suo Regno. Noi possiamo tuttavia sapere e predire, anche appoggiandoci a dati di scienza, che in virtù di una selezione naturale, coloro che custodiscono Cristo nel cuore e operano Cristo nella vita, coloro che coscientemente, volontariamente, aderiscono alle supreme finalità del Disegno Divino, considerati per una legittima ipotesi nella loro serie attraverso i

secoli, come se fossero individui permanenti, sopravviveranno agli altri. La selezione naturale si opererà a loro favore, perchè essi saranno i più sani e i più forti nello spirito, ossia i più adatti a quello stato sociale cui l'umanità sarà pervenuta per l'impero del volere Divino che via via la ordina e trasmuta e riordina, *volentem nolentem*, secondo il proposito suo. Saranno *the selected*, gli eletti.

« Ecco la mia fede... Ignoro se Ella sarà contento in sostanza della mia risposta. Forse no. La mia fede nel concetto che ho di Dio e dell'universo è fortissima, profondissima. Pur troppo è la fede di uno ch'ebbe una specie di visione, n'è tutto pieno e fremente, ma non ha bastanti cognizioni per verificare il suo credo scientificamente, nè bastante ingegno per costruirgli una solida base filosofica. Invochiamo uno che abbia la mia fede e non le mie deficienze. Mi creda sempre suo

« A. FOGAZZARO.

« P. S. ... Mi accorgo di non avere risposto all'ultima parte della sua lettera. Nel mio concetto, il fine della creazione terrestre è l'uomo. Io divido l'opinione di quel naturalista tedesco, del quale in questo punto non mi sovviene il nome, che scrisse: *Gli animali discendono dall'uomo e non viceversa*. Egli intende, e io intendo, che fin dalla prima cellula vivente si è preparato l'uomo; ch'essa fu come la radichetta di un tronco il cui vertice è l'uomo. Gli animali inferiori sono i rami dell'albero, sono deviazioni dall'uomo, ossia dalla linea retta che lo ha portato. Comparsa la prima coppia umana il fine della creazione fisica terrestre è raggiunto, il Creatore si riposa, ossia non produce più specie nuove, l'opera incessante sua si trasforma » (1).

(1 Lettera di A. Fogazzaro a D Pietro Stoppani. Vicenza, 10 Giugno 1899.

E interessante è anche questa risposta a Luigi Luzzatti:

« Caro amico. Scrivo immediatamente al mio editore di mandarti *Ascensioni umane*, il libricciolo cui tu accenni. Certo te l'ho spedito l'anno scorso quando lo pubblicai. Si sarà smarrito per via o nella congerie di libri che ricevi. No, amico mio, la ipotesi fondamentale della evoluzione non tramonta scientificamente e va invece diventando certezza. Le ipotesi o, per meglio dire, le diverse teorie circa i fattori della evoluzione tramontano a cominciare da quella di Darwin. Il fatto si afferma sempre più, la spiegazione del fatto sempre più ci sfugge. Se leggerai il mio libretto... m'interrompo. Basta che tu legga il *Proemio*; *S. Agostino e Darwin*; *Per la bellezza di un'idea*. Il resto non ne vale la pena. Se, dunque, leggerai questi scritterelli vedrai che alla mia tesi non importa affatto il modo come sono avvenuti i passaggi da specie a specie. In ogni caso mi va meglio la misteriosa *innere Ursache* di Wigand che tutti i fattori di Lamark, di Darwin, di Wallace, di Spencer, ecc. Quello che mi importa è la connessione genealogica delle specie. E' una campagna che faccio da sette anni contro il pregiudizio religioso e il pregiudizio sentimentale. In principio ho raccolto molte ingiurie clericali, ho sorpreso spiacevolmente anche molti amici, ho urtato molti nervi che non volevano saperne di certe parentele; ma ora ho la soddisfazione di notare quotidiani progressi dell'idea, raccolgo molte adesioni di ecclesiastici, ho vinto molte ripugnanze. Naturalmente io, non scienziato, non opero nella sfera dell'alta cultura, opero nella sfera della cultura media che è però una sfera estesa. Ciò che io cattolico faccio in Italia, hanno fatto altri, protestanti, assai prima di me in America e in Inghilterra. Cattolici sulla breccia siamo ancora pochissimi » (1).

---

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Luigi Luzzatti. Montegalda, 15 Ottobre 1899.

Da questo manipolo di lettere, scritte in tutta sincerità di spirito, possiamo comprendere come se in quel momento fosse venuta una condanna, nell'animo di Antonio Fogazzaro si sarebbe combattuta una delle più dolorose battaglie della sua vita tra la sua fede di cattolico e la sua lealtà di pensatore. Ma la condanna non venne. Ancora una volta la Congregazione dell'Indice dimostrò la moderazione di Leone XIII nei rapporti tra la Chiesa e il pensiero moderno.

Le *Ascensioni umane* rappresentarono perciò uno spiraglio di libertà aperto ai cattolici, sopra nuovi orizzonti. Fu uno dei libri intorno a cui si raccolsero le simpatie spiritualistiche di quel periodo, una specie di ponte gettato tra il cattolicismo liberale e il movimento di riforma religiosa che andava maturando nella nuova generazione.

I giovani che entravano allora nella vita si erano liberati ormai dalla lunga stasi del positivismo e già si vedevano i segni evidenti di uno di quei ritorni al sentimento religioso che seguono i periodi di negazione e di materialismo pratico. Vi erano dei gruppi che modestamente ma tenacemente si affermavano nei loro ideali cristiani. Basti ricordare quello di Roma che diede origine all'*Ora presente*. Nell'inverno del 1894 Dora Melegari aveva fatto venire a Roma Paul Desjardins a tenervi una conferenza intorno all'*Union pour l'action morale* che era derivata dal suo libriccino: *Le devoir présent*. La conferenza aveva elettrizzato il pubblico, tanto rispondeva a inespresse aspirazioni di molte anime. Il Desjardins fu quindi invitato a parlare in casa Melegari dinnanzi a un più ristretto gruppo di amici, tra i quali era Giulio Salvadori e altri collaboratori di un minuscolo periodico l'*Alba*. Le riunioni in casa Melegari si fecero più frequenti e più numerose. Vi intervenivano anche Don Brizio Casciola, Antonietta Giacomelli, Raffaele Salustri e P. Giovanni Semeria.

In breve fu deciso di redigere un bollettino della Unione che si andava formando col nome di *Unione per il bene* e ne fu affidato l'incarico al Salvadori e alla Giacomelli. Non piacendo l'arido nome di *bollettino*, fu intitolato *L'Ora presente*. Il primo numero uscì la vigilia di Natale del 1894 e fu subito accolto con grande simpatia. Era come il germe di una primavera spirituale ricca di buone volontà e di altissimi ideali. E Antonio Fogazzaro, scriveva alla Giacomelli rallegrandosene: « Tenete l'indirizzo cristiano in alto, la croce sull'albero maestro; ma prendete a bordo tutti coloro che vogliono venire ».

Egli appariva allora al gruppo dell'*Ora presente* quasi come un araldo che li avesse preceduti sulla via, senza compagni. E questo prestigio di cui godeva tra i giovani non era ristretto al gruppo romano. Egli cominciava ad avere l'autorità di un « maestro » di vita spirituale presso tutte le anime in attesa che si andavano risvegliando al nuovo alito di vita religiosa, per la penisola. Preti e laici ricorrevano a lui per consiglio dalle cittadine silenziose, dove la loro vita si apriva improvvisamente a nuove speranze e a nuovi pensieri o da lontani conventi, dove in ogni tempo sono stati custoditi i lieviti delle rivolte mistiche. Si potrebbe forse scrivere un volume interessante solo con queste lettere agli ignoti — se ci fosse dato raccoglierle, — con tutti questi germi seminati dalla sua mano e come gettati al soffio di Dio, sopra una terra vergine, col tesoro di parole buone e belle donate ogni giorno, senza l'avarizia spirituale del letterato che calcola il valore di ogni riga, ai più umili e ai più lontani.

Il romanziere in questo periodo pareva diventare meno interessante dell'apostolo di idee. Gli animi si volgevano a lui con simpatia come a colui che sapeva esprimere ciò che vi era di ancora inespresso in quella rinascita cristiana.

XV.

PICCOLO MONDO MODERNO.

Intanto egli stava lavorando al secondo romanzo della trilogia che il *Santo* compie. Era un romanzo che lo lasciava perplesso nella sua coscienza di artista e di cristiano. La sua ispirazione lo aveva condotto per vie difficili. Egli lo confidava a Monsignor Bonomelli: « Sono a S. Bastiano da ieri e qui ho almeno libere le mattinate. Il romanzo non avanza quanto vorrei. Spero tuttavia di condurlo a fine dentro l'anno. Iddio mi aiuti e mi illumini; debbo camminare per vie *difficili* e *pericolose* e non posso rinunciare ad essere sopra tutto artista » (1). E a libro ultimato scriveva: « ... io vorrei meritare le sue felicitazioni per avere finito *Piccolo Mondo Moderno*. Da tre giorni ho scritto la parola *Fine* e non mi resta che il lavoro di revisione, possibile a farsi man mano che il romanzo si pubblica. Avrò fatto io opera buona? Avrò io usato dell'Arte secondo il fine cui l'arte umana è disposta nel disegno divino? Gli ultimi capitoli non possono lasciar dubbio delle intenzioni mie. Se nei primi le passioni umane sono qua e là rappresentate con vivezza, se questo rende il libro meno adatto a giovinetti e giovinette, io spero che l'effetto morale sugli altri ne sia maggiore » (2).

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Vicenza, 22 Aprile 1900.

(2) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Vicenza, 24 Novembre 1900.

Ma queste stesse esitazioni indicano che il nuovo romanzo non era stato concepito in quella semplicità e chiarezza di spirito che si riflettono in *Piccolo Mondo Antico*. Quello era stato un momento di limpida serenità morale: qui l'inquietudine fogazzariana, la tormentante antitesi della sua natura religiosa e sensuale riprende il sopravvento. La pura trasparenza raggiunta nel libro che rifletteva il ricordo di un mondo buono e forte, si intorbida di nuovo. La bella franca moralità degli uomini di Valsolda, le care simpatiche faccie dei padri che amavano l'Italia e Dio, si oscurano. *Piccolo Mondo Moderno* è un libro profondamente doloroso, per chi lo sa leggere. La sincerità del Fogazzaro è tanto grande che egli non sa nascondere nulla. E questo romanzo è quasi una confessione di un nuovo momento di turbamento interiore, di un suo fuggevole ma intenso ritorno a stati d'animo che parevano superati per sempre, a lotte amare col senso da cui s'era disciolto e purificato nel dolore.

Tra *Piccolo Mondo Antico* e *Piccolo Mondo Moderno* vi è una silenziosa, nuova, oscura esperienza, di cui il libro è tutto pieno; un soffio di vento avverso, l'ultimo e il più forte, che viene dalle profondità tormentate di questo spirito che non avrà pace che nella morte, proprio quando pareva più vicino al porto con la sua vela, proprio quando fissava già la stella polare nei cieli del suo tramonto. Corrado Silla, Daniele Cortis, il Poeta di Violet parevano lontani dalla sua anima, estranei alla sua vita nuova. Ed ecco che dentro di lui la loro voce inquieta si risveglia. Egli credeva di essere salito, piangendo, a una altezza interiore in cui gli fosse possibile vivere solo di dolore e di fede, preparandosi all'ascensione suprema, aveva invocato con tutte le forze la purezza del cuore che vede Iddio; ma il Demone che dall'età di sei anni lo tormentava gli parla ancora una volta con un ultimo insinuante appello alla terra. E' un estremo invito nel deserto interiore in cui credeva di essersi raccolto dopo i più grandi sacrifici, in una pace definitiva. Egli si era

distaccato da Elena — l'aveva sacrificata al dovere, aveva sollevato la donna fino al cielo ed ecco che una donna si ripresenta alla soglia della sua vita e lo fissa ancora una volta con la tristezza e la passione «dei grandi occhi magnetici» di Jeanne Dessalle.

Chi fu? Poco importa il suo nome.

A noi che studiamo un'anima i nomi sono quasi indifferenti — suono breve che il vento disperde nel gran silenzio. Ciò che ci interessa è di sentire la realtà dolorosa di una vita, la realtà su cui poggia un'opera d'arte, di scrutare dietro il velo, non una diafana ombra del sogno come *Miranda*, ma una palpitante creatura viva che respira e che piange lacrime vere. E Jeanne è ben viva, non fantasma poetico composto con gli elementi di altre donne e di altri libri. Viva e affascinante. Per quanto avvolta di mistero e di silenzio, noi ne possiamo anzi rintracciare i primi passi sulla via di Antonio Fogazzaro.

Infatti fin dal 1887 egli scriveva da un'alta solitudine alpina: «Vi è qui una giovane signora seducentissima, colla quale si passano alcune ore ogni giorno. E' assai bella, assai elegante, piena di ingegno e a quanto pare ricca di sentimento. Credo che ami di cuore suo marito, un giovane eccellente, ma che la sua fantasia sia un poco inquieta. Parla assai con me e con grande franchezza nel giudicare le cose mie; qualche volta direi anzi che il biasimo non sia del tutto sincero e che vi entri un gusto bizzarro di contraddire, di provocare. Non essendo riuscita a farmi perdere la mia calma ha mutato un po' contegno anche lei ed è meno pungente. Mi fa ogni sorta di domande, le più ardite e strane. Iersera mi ha interrogato sulle mie credenze e sulle mie pratiche religiose e mi ha pregato con molto fuoco di convertirla. Mi disse lei stessa che fu giudicata da taluno una sirena, una ammaliatrice; ma che hanno torto. Stamane mi domandò se avessi pregato per lei. Risposi dopo una breve esitazione di no. Infatti avevo pregato per me, perchè potessi farle del

bene se fosse possibile. I suoi grandi occhi son troppo magnetici, turbano; non credo che sarebbe prudente per alcuno di scherzar troppo con essi.

Notte. — Ho voluto analizzare questo *turbamento* che non solo non s'impadronisce, è necessario dirlo? del mio cuore, ma neppure dei miei sensi, affatto affatto. Ho voluto ma non ho potuto » (1).

Era il primo apparire di Jeanne nella vita e nell'arte di Antonio Fogazzaro. Ma in questa paginetta scritta sotto la confusa impressione del nuovo incontro e senza alcuna previsione dell'avvenire, non è forse in germe tutto *Piccolo Mondo Moderno*? Non vi si delinea già questa donna così diversa, così lontana da Elena nella sua natura enigmatica e che avrà l'ora sua, quando Elena — la donna dell'amore che innalza — sarà lontana per sempre dal suo poeta? E le stesse scene del romanzo non sono descrizioni reali di momenti di una lotta sostenuta contro la strana passione? Basti leggere questo frammento di memorie scritte nel 1890 in cui ritroviamo la radice dell'episodio nel Monastero di Praglia: « La giornata di... fu piacevole in parte, in parte no per le insistenti domande sui miei sentimenti più intimi verso alcune persone, specialmente verso una che mi è cara in un modo sacro e confessabile agli uomini come a Dio, se gli uomini non fossero maligni e scettici. Ad una di queste domande risposi che amo chi devo e che altro non posso dire... Ero in questo stato d'animo quando entrammo nel Monastero di Praglia. Non posso dire con quale commozione vi pregai Dio senza che i miei compagni se ne avvedessero. Si ricorda quel chiostro spazioso, severo ed elegante del quattrocento, quel solitario dorso boscoso che pende sopra il silenzio religioso delle arcate? Come vi ho desiderato di pregare e piangere liberamente. Le parole di *Lei* furono qualche volta ar-

(1) Lettera a E., 5 Agosto 1887.

rischiate, gli occhi e il tono della voce sempre senza civetteria tranquilli, indifferenti » (1).

Ma forse se avessimo potuto avere tutti i documenti che furono distrutti, ci persuaderemmo che non solo la scena di Praglia ha le sue radici in un'esperienza vissuta. Che anche per la Jeanne reale vi è stata un'ora tragica come quella che forma il centro del romanzo, in cui ella pianse « china verso l'abisso profondo » un baleno di passione che non torna più. Noi non potremmo dire con esattezza quando quell'ora fu. Il suggello della morte è sul mistero di queste due anime. Ma della vita di lui sappiamo abbastanza per credere che il momento decisivo di quel dramma singolare fu negli anni che succedettero al suo grande dolore, fra il 1895 e il 1900.

Ricordo l'insistenza con cui egli ripeteva — e lo scrisse — « La fortuna di Piero fu di non aver mai amato veramente Jeanne Dessalle. Fra loro vi era una inconciliabile differenza di idee ». In queste parole è la chiave vera del nascosto romanzo silenzioso. L'amico di Elena aveva certo subìto il fascino dei grandi occhi dolenti della donna, ma la sua anima aveva resistito per anni al sentimento di lei che tuttavia non gli avrebbe sacrificato l'intima opposizione della sua fiera incredulità fatta di passione e di orgoglio. Forse il ricordo di Elena e del grande sacrificio compiuto era in mezzo a loro. Ma più che l'ombra dell'assente si frapponeva a una più intera simpatia l'insuperabile divergenza degli spiriti. Ella non chiedeva al poeta che unione di anime. Egli sentiva che unione non poteva essere per lui se non in una fede comune, se non in un grande impeto concorde verso le cose divine. Ella implorava da lui che la trascinasse verso il suo Dio — nel quale come Elena, ma in modo diverso non credeva, — egli sentiva la freddezza superba di quella natura di donna

(1) Lettera a E. Montegalda, 16 Ottobre 1890.

senza peccato, e temeva che da lei potesse venire la morte della sua anima. Per essa egli era la luce invano cercata; per lui ella era tenebra e gelo. Così si tormentavano, soffrendo. E da queste sofferenze forse si sprigionò, per lui, in un'ora di debolezza in cui gli parve di sentirla più umile, più mesta, più vicina e implorante, il tragico baleno dei sensi.

Non fu — com'egli stesso confessa — che un *baleno*, tanto fuggevole da non sfiorare nemmeno la donna senza macchia; ma in esso egli vide il fondo oscuro di quel *turbamento* strano che fin dal primo suo sguardo egli cercava di analizzare e di spiegare a sè stesso; sentì l'umiliazione e il pericolo di cedere al fascino torbido di una nuova passione. Forse le voci dei vivi, forse le voci dei morti parlarono in lui con accento severo. E certo il ricordo del dolore sacro lo deve aver richiamato in un modo definitivo dallo smarrimento alla coscienza del suo dovere, perchè da questo punto — che poteva essere di discesa e di caduta — comincia la sua ascensione e un nuovo periodo della storia della sua anima. Il romanzo pare anzi accennare a uno di quegli improvvisi moti della grazia che mutarono radicalmente il corso della sua vita. Per lui vi fu conversione.

Ma della Jeanne reale rimasta nella malinconia della sua anima senza meta, il romanzo è tutto penetrato. Dietro l'intreccio artificioso — in cui il romanziere cercò di nascondere la figura vera e spesso la falsò e la peggiorò, esagerando o inventando caratteri e circostanze — essa è però presente sempre e par diffondere nel libro quel suggestivo senso di mistero che diffonde in una casa ignota e grande una invisibile ospite nascosta. La stessa dedica ci rivela chiaramente che il libro è suo. E questa certezza dà a tutto il romanzo un carattere di intima drammaticità per cui non sapremmo considerarlo solo come opera d'arte con la fredda critica che giudica da un punto di vista estetico, ma lo sentiamo intimamente connesso alla vita del Fogazzaro e comprendiamo come egli potesse scri-

vere: «nessuno dei miei libri si è ripercosso sopra di me come questo». L'analisi di *Piccolo Mondo Moderno* è l'analisi di una crisi d'anima del Fogazzaro. E' non crediamo di ingannarci cercando nelle luci e nelle ombre anche di questo romanzo, le luci e le ombre di un'ora della sua vita.

Il racconto si riallaccia a *Piccolo Mondo Antico* per il suo protagonista Piero Maironi. Egli è il figlio di Franco concepito all'isola Bella alla vigilia della guerra. Suo padre è morto nel '60 in conseguenza di una ferita. Sua madre poco dopo. Affidato alla tutela dei Marchesi Scremin, nella piccola città veneta in cui è facile riconoscere Vicenza egli è cresciuto in un ambiente chiuso, devoto, soffocante, in cui la sua natura in fondo vivace si è ripiegata su sè stessa, si è sviluppata penosamente tra il misticismo e la sensualità.

Molto presto, dopo una caduta vergognosa, egli ha cercato rifugio ai sensi nel matrimonio sposando Elisa Scremin, l'unica figlia dei suoi tutori, una giovinetta inespressiva, fredda che poco dopo il matrimonio è diventata pazza. Questo l'antefatto. Il romanzo si apre quando Piero ha già quasi dimenticato la moglie chiusa in una casa di salute del Bresciano. E subito ci appare qual'è, combattuto tra il ribollire della sensualità e certe aspirazioni mistiche che lo sospingerebbero, fosse libero, al chiostro. Piero è della famiglia spirituale di Corrado Silla. Ma artisticamente è meno definito, moralmente meno simpatico. Corrado Silla aveva in sè la fiamma della giovinezza di Antonio Fogazzaro: era una creazione originale. Anche qui Fogazzaro ha voluto descriversi, ma nei suoi momenti peggiori, nei suoi caratteri più deboli, isolando il cattivo dal buono, insistendo sulla parte meno sana di sè, certo per un fine morale ma con scapito della creazione artistica. Questo figlio di Franco non ha preso dal padre che la debolezza; questo figlio di Luisa non ha preso dalla madre che il

dubbio. Egli ci appare fin dal primo momento un « inetto a vivere ». Anche Silla si sentiva tale, ma per un eccesso di passioni e la sua inettitudine era più simpatica perchè sentita meno realisticamente e più romanticamente. Vi era nella sua debolezza una forza di dolore che qui è venuta meno. La stessa sensualità di Silla è più cupa e più tragica; è un colpo di bufera che schianta la sua vita. Invece in Piero il peccato è più fiacco e casuistico. Per averlo voluto descrivere con più scrupolo di verità l'ha reso più volgare. E se ci commuoveva il grido dell'amante di Marina, che invoca l'aiuto Divino nella cattedrale di Milano, l'atto con cui l'amante di Jeanne pone il braccio nudo sulla fiamma della candela per resistere alla tentazione ancillare ci dà un leggero senso di disgusto come di cosa che l'arte avrebbe, per istinto, dovuto nascondere. Ma Silla era un poeta; Piero Maironi non è che un sindaco clericale, un ricco, un ammogliato, un uomo trattenuto da troppi fili per agire con spontaneità, un uomo impacciato nei suoi movimenti da troppe considerazioni. Tra lui e Jeanne non vi è solo Iddio e Elisa, vi è anche il Consiglio comunale. La sua figura è troppo complessa di elementi diversi ed egli non sa dominarne alcuno: non sa essere in fondo, nè marito, nè amante, nè sindaco, nè credente, nè incredulo, nè peccatore. E' un esitante condannato alla oscillazione perenne tra tutte queste cose: un inquieto che non ha un solo punto fisso su cui poggiare, un uomo che il mondo esterno trascina, che Dio chiamerà in ultimo, ma per sè stesso incapace di volere fortemente il bene o il male. Un simile carattere non potrà essere che sbattuto dalla passione che gli si presenta, nè vinto nè vincitore.

La tentazione è rappresentata per lui da Jeanne Dessalle, una fiorentina di padre francese, come Elena divisa da un marito brutale. Questo elemento comune tra le due donne e non giustificato dalla realtà, questa incomprensibile ripetizione di una situazione immaginaria, è come una attenuante artificiosa con cui il Fogazzaro

ha voluto scusare in parte la colpa dei due adulteri spirituali. Ma Jeanne è profondamente lontana da Elena. Tutto in lei è più raffinato, complicato e morbosamente sottile. L'amore di Elena era umanamente sano, diritto e intero se anche contro la legge. V'era in quella natura un impeto di passione che sgorgava dal cuore e tendeva a una unione perfetta con l'uomo, amato senza equivoche distinzioni e senza esitazioni. In Jeanne invece vi è un dissidio insano, che ne disturba la linea di donna. Essa vuole amare e non vuole. Tutta la fiamma dei sensi è stata assorbita dal suo pensiero; il suo corpo è freddo o non partecipa al terribile giuoco della sua immateriale lascivia. E ciò rende il suo carattere enigmatico, torbido, inquietante. Se Elena poteva trarre in alto il suo amore, Jeanne è incapace di rappresentare una passione redentrice. La sua purezza corporale è profondamente impura; la sua ripugnanza fisica dell'amore non è meno pericolosa per l'uomo che ama. Tutto ciò che può chiedere è di essere redenta; ma essa non ha la buona volontà di muovere un passo verso la verità e la luce. A differenza di Elena il suo scetticismo è assai più profondo e radicale: è lo scetticismo della donna di mondo, non legata a nessun grande interesse, incapace di larga simpatia umana, abituata a sentirsi adorare come una «sirena», non amare come un'anima. Essa è una di quelle malate di spirito del nostro tempo per cui le stelle della fede si sono spente a una a una e che seguono il loro sentiero nella tenebra crepuscolare. E questo senso di malinconia profonda ne redime artisticamente il carattere, l'avvicina a noi per un senso di pietà che essa implora da Piero. Essa è venuta a stabilirsi a Vicenza, a Villa Diedo — la meravigliosa villa dipinta dal Tiepolo che è dei Valmarana — con suo fratello Carlino, il tipo del perfetto dilettante, estetizzante, epicureo, salutista come se ne incontravano in Italia dal '90 al '900. Con Jeanne e con Carlino, Piero è entrato in relazione per motivi indifferenti, ma egli è già preso dalla donna e sente che ormai ne po-

trebbe essere facile preda. Invano egli ha accettato il sindacato offertogli dal partito clericale quasi a sfuggire con nuove responsabilità la suggestione terribile. Nella sua debolezza il dovere nuovo lo lascia ancora in balia alla tentazione e nella impossibilità di sfuggirla. Non vi sarebbe per lui che un rifugio: il chiostro, ma anche questo asilo sacro gli è chiuso dalla sua posizione di ammogliato. Nel turbine della passione e delle incertezze egli va a confidarsi a un vecchio prete, amico di casa, Don Giuseppe Flores che abita la villa di Montegalda nella pianura tra i Berici e gli Euganei.

Anche Don Giuseppe è preso dal vero, — è lo zio Don Giuseppe Fogazzaro — ma qui la verità diventa poesia e bellezza. Don Giuseppe Flores è veramente una delle figure più perfette di tutta l'opera del Fogazzaro. Tra le coscienze turbate o malate degli uomini della generazione venuta dopo di lui, egli si erge come una vetta baciata dal roseo chiarore di un tramonto, che è aurora per la sua fede. In lui il Fogazzaro ha espresso, come non lo saprà più così chiaramente, il suo ideale del sacerdozio cattolico. Ne ha fatto un araldo della riforma della Chiesa che sognava, un preparatore delle vie del *Santo*; ma un precursore che vale più che non colui a cui prepara il cammino. Questa è una di quelle semplici figure, piena di forza virile e pacata, che supera la crisi religiosa nella fede schietta, semplice, intiera, se anche ricca di pensiero e nutrita di scienza. Don Giuseppe è il prete della generazione che ha fatto l'Italia ed è al tempo stesso l'uomo di cui la Chiesa avrebbe ancora bisogno oggi: un gran cuore che illumina l'intelligenza, una carità che tutto sa comprendere, una mente rivolta verso il divino e l'eterno non per curiosità orgogliosa, ma per sete di contemplazione e di preghiera. Non è un filosofo, non è un critico, non è un riformatore: è un sacerdote. Senza descriverlo con minuzia, senza dirci troppo nè quali fossero le sue idee, nè quale fosse la sua filosofia, egli ce lo ha fatto balzar vivo e intero davanti, su quello

sfondo di paesaggio vicentino, in quella casa vuota donde tante anime care erano partite pellegrine per l'eternità — così vivo, che egli rimane tra le pochissime figure sacerdotali che ha la letteratura moderna. L'arte religiosa dell'ultimo ciclo fogazzariano non supererà, nella creazione di un tipo rappresentativo, Don Giuseppe Flores: questo prete in cui noi respiriamo un largo cattolicismo integrale, e a cui il Fogazzaro stesso farà ritorno come alla sua vera guida dopo aver camminato invano tra le imprecisioni dei «preti modernisti». E' a quest'uomo calmo e alto in Dio, che il Fogazzaro fa rivolgere l'anima tribolata da un misticismo morboso e da un sensualismo inquieto di Piero Maironi. La confessione è una delle migliori pagine del libro. Il contrasto tra quelle due religiosità: la solida, limpida, intera del confessore; la torbida, oscillante e fragile del penitente è una pagina grande. A Piero che invoca di potersi far monaco, di fuggire dal mondo, di chiudersi in un monastero, Don Giuseppe indica la via della rinuncia più vera, più interiore, più reale: la cella del proprio cuore, la solitudine ascetica della propria volontà pura e diritta, il cilizio del dovere accettato. Se proprio vuol mettere tra lui e la tentatrice una lontananza materiale, vada a Oria in Valsolda dov'è la casa di Franco e di Luisa e vi ascolti la voce di Dio, la voce dei suoi morti.

Ma il Fogazzaro, per meglio dipingerci la estrema fragilità di Maironi, dal colloquio con Don Giuseppe lo ritrascina davanti a Jeanne. Il Monastero di Praglia non è lontano dalla villa di Montegalda. Piero vi va per riudirvi la voce della sua adolescenza che in quel luogo lo ha chiamato un giorno — non ascoltata — alla vita religiosa. Ma nel luogo sacro egli trova non Dio, ma Jeanne che vi è venuta con suo fratello per vedere il luogo abbandonato. In quell'incontro gli pare di sentire uno speciale segno dell'abbandono divino, di sentirsi sospinto verso la donna da una fatalità che le sue preghiere non hanno saputo vincere. Internamente il

suo mondo crolla, la voce di Don Giuseppe tace. Da quel momento gli pare di non credere più, e si abbandona, spiritualmente, a Jeanne. Comincia per lui una nuova pagina della sua vita, una pagina di peccato.

Ciò provoca lo scandalo del mondo clericale. Il Fogazzaro ci fa penetrare così in quel piccolo mondo che sa di incenso e di muffa, nella casa di Matteo Zaupa, il capo della maggioranza clericale, proprio mentre si cerca ogni mezzo per far dare le dimissioni al sindaco e le dimissioni arrivano per conto loro. Ma questa parte comica è qui eccessiva, complicata di personaggi e di incidenti che in fondo potrebbero essere omessi senza rimpianto. La comicità è greve di fatti che non si ricollegano che volutamente al dramma principale. Gli è mancata la misura e la perfezione dell'arte per uscire dal pettegolezzo provinciale, per non stancare l'attenzione del lettore che non riesce a sbrogliarsi tra le fila di ragno di quel mondo minuscolo, e soprattutto per far comprendere ciò che voleva: il contrasto tra la religione vera, che è luminosa in Don Giuseppe, e questa religiosità clericale confusa di interessi locali e di complicazioni politiche.

Ma mentre questi avvenimenti si svolgono nel partito, la passione travolge il protagonista. Ciò che a noi rimane incomprensibile è come pochi giorni siano bastati per far di lui da un clericale un socialistoide, e da un devoto un uomo che sente che « da tutta la Chiesa cattolica si va ritirando la vita ». Certo è che l'ora approssima per Piero della caduta, e in questo lavorio sordo dei sensi tutti i valori della sua vita sono travolti. In una notte di eclisse lunare mentre le cose si fanno « più smorte in un languore voluttuoso nel presentimento di una congiunzione arcana dei due astri nell'ombra » anche le due vite di Piero e di Jeanne sono attratte l'una verso l'altra dalla loro discorde passione. A impedire la materiale caduta insorge però la freddezza sensuale di lei che, giunta al limite estremo

della tentazione, sfugge per un moto istintivo la soddisfazione che l'amante le chiede.

Da quel momento le cose precipitano verso una soluzione contraria a quella che la sensualità poteva lasciar supporre. Quella notte è decisiva per lui. Egli ha sentito col massimo dell'attrazione fisica anche tutte le disaffinità morali che lo separano da lei, incapace di comprendere nel suo scetticismo aristocratico la sete di giustizia e la democrazia dell'amico. Quale non sarà l'effetto che in quello stato di umiliazione per il peccato commesso in potenza, non produrrà su lui un biglietto messo sul suo tavolino da notte dalla suocera pietosa e su cui la Demente ha scritto « s'ofro »? E' come un rimprovero che viene dalle tenebre di dolore in cui è immersa la donna a cui la sua vita è legata e che egli ha dimenticato. E' un nuovo appello di Dio, inascoltato, che con la parola pietosa par richiamarlo dal turbine dei sensi al suo dovere sacro. Tocco di maestro, questo, della parola rivelatrice di una grande angoscia che appena sa esprimersi in un primo albore della rinascente coscienza. Degno del Fogazzaro, che redime con la commozione che quella semplice parola suscita intorno alla invisibile donna tradita, tutto ciò che vi è di artificioso, di sensuale, di frivolo, di equivoco in quel capitolo, dove solo la tragica parola splende di perfetta umanità e ritrascina dalla superficie dei piccoli mondi di casa Zaupa o di casa Dessalle, nella profondità viva del mondo delle anime.

Intanto delle persone buone si sono messe in moto per cercare di allontanare Piero da Jeanne. E' una pia congiura a cui partecipano il Commendatore, Don Giuseppe Flores e la Marchesa Scremin: tre persone note che il Fogazzaro fa muovere con scienza perfetta dei loro caratteri diversi, pieni di sottigliezze spirituali. Ma il critico si arresterà con speciale ammirazione davanti al ritratto della vecchia suocera di Piero, in cui il Fogazzaro non nascondeva di aver voluto raffigurare la sua stessa amatissima suocera. Un grande pittore

sa trarre con poche linee bellezza ed espressione, anche dalla più pallida figura rovinata dagli anni: qui il Fogazzaro ha saputo scoprire poesia di dolore e di amore materno, poesia di bontà e di fede ingenua nella vecchia signora inespressiva, dalla maschera impassibile, dalla parola impacciata e torbida, dal pensiero aggrovigliato e spesso paralizzato da dubbi insolubili, in quest'anima delicatissima, ma chiusa in una corteccia opaca e ruvida su cui il mondo interno non si riflette. Solo un grande psicologo poteva comprendere il valore artistico di questo tipo, privo di qualsiasi apparente interesse per chi guarda le cose nella loro esteriorità, di questa figura di settuagenaria in cui ogni fuoco pareva spento. Ma il Fogazzaro ha saputo scrutare il fondo di quella impassibilità incolore, scendere fino alla vena viva di quella natura incompleta e commuoversi dei tesori scoperti in quell'ombra, come solo un poeta può. Egli che vedeva facilmente il lato comico delle cose, in questa vecchia che forse avrebbe fatto sorridere altri, non sentì che il fascino della bellezza morale, della rettitudine intera, della pietà tradizionale. Volle forse farci comprendere quale vita interiore il cristianesimo potesse creare anche in una natura così apparentemente priva dei grandi doni di pensiero e di sentimento che affascinano, glorificare l'umiltà e la rassegnazione, cingere di poesia una « madre dolorosa » che sa soffrire e tacere.

Certo questa figura lo dovette commuovere, perchè se si avvicina alla Marchesa Scremin la sua arte si fa più delicata e penetrante; egli la dipinge come chi molto ha amato e compreso, e il sorriso benevolo per le apparenze della vecchia signora impacciata, si mescola a una lieve malinconia serena che cinge quella vecchiezza infelice di una aureola di venerazione. Ed è la Marchesa Nene che ha ispirato una tra le pagine più squisite di tutta l'opera fogazzariana: quella sua visita a Don Giuseppe Flores, in cui a furia di monosillabi gli svela le sue pene per la condotta del genero, le sue speranze per la figlia che par ridestarsi nella casa

di salute lontana, i suoi progetti per allontanare Piero. La scena tra i due vecchi è di una bellezza senza macchia, di una pacata poesia che pone quest'episodio tra le cose migliori del romanzo.

Se dovessi scegliere per una *Antologia* un passo che svelasse intero il Fogazzaro nelle sue doti complesse, nella sua malinconia acuta e nel suo umorismo tranquillo, nel fresco senso della natura e nella profonda comprensione delle anime umane, sceglierei questo episodio senza amore, questo colloquio dalle tinte grigie, questo dialogo di carità fraterna tra due vecchi, delineato sopra lo sfondo della primavera terrestre e dell'eternità celeste. Chi ha letto una sol volta l'episodio della villa di Montegalda, ricorda per sempre, come una cosa vista, quell'andar lento del vecchio prete e della vecchia dama «per l'erbe tutte vive di vento nell'ombra chiara delle nuvole argentee» del pomeriggio di marzo; risente in sè quel «mover pacato di una melodia tranquilla» che solo può esprimere secondo il Fogazzaro «il silenzio pieno di senso» e le «comunicazioni di pietà» di quelle due creature umane in cui egli ha espresso in modo insuperabile la salda e sicura virtù, non discussa ma vissuta.

La pia congiura della Marchesa ha ottenuto intanto che Piero si allontani da Villa Diedo, che vada a Brescia a curare i suoi affari. Ma da Brescia un sogno misterioso lo ha condotto a Oria. Le voci di suo padre e di sua madre cominciano a riparlargli nella diletta casa abbandonata dove tutto è pieno di Franco e di Luisa. Ed ecco che un nuovo appello lo richiama a una vita diversa e a delle determinazioni gravi per il suo avvenire. Una vecchia donna di casa, la Leu, gli consegna una sera una cartella, rimastale con altri oggetti e che contiene documenti e ricordi preziosi appartenenti a Luisa Maironi. V'è, tra l'altre, una lettera di sua madre che informa Piero come tutta la sostanza Maironi spetti di diritto all'Ospedale Maggiore di Milano e lo invita a compiere quella giustizia che è sempre stata la ispiratrice

suprema della sua vita. E' un momento decisivo; egli delibera: restituirà ogni cosa ai poveri, vivrà del suo lavoro, si darà al suo sogno di redenzione sociale, di apostolato democratico. L'anima fiera e diritta di Luisa riparla per un momento — giunta a lui per le vie del sangue — nella coscienza nebbiosa del figlio. Egli ne scrive a Jeanne.

La lettera è giunta a lei in una serata in cui Carlino ha convitato tutta la società Vicentina, a una sua conferenza nella villa Tiepolesca — una di quelle conferenze di estetizzante originale, che ricordano molte cose scritte in quel periodo di superficiale inebbriamento della frase. Vi partecipano anche degli « intellettuali » cosmopoliti venuti da Firenze, tra i quali sarebbe facile riconoscere nell'abate Dane, il Krauss che in quegli anni viaggiava in Italia. E gli schizzi vicentini sono certo riconoscibili da chi vive tra i palazzi palladiani. Il Fogazzaro ha voluto probabilmente con questa scena vivace in cui si muovono tante figurine del piccolo mondo, indifferente al dramma oscuro che si svolge nell'anima di Jeanne, rendere più sensibile questa acuta antitesi tra la tragedia di un'anima e la frivola gaiezza del mondo che le sta d'intorno e in cui sembra trionfare. Ma la descrizione di questo mondo esteriore gli ha preso la mano, al punto che questo lungo capitolo pare un riempitivo, fitto di osservazioni e di gente inutile. Vi è nell'arte fogazzariana una vena di mondanità che, dato il suo carattere, ci disturba e ci irrita: essa ha la sua sorgente nella parte inferiore del suo gusto e del suo sentimento. Qui essa trabocca, portando uno squilibrio nella composizione del romanzo e nell'interesse commosso del lettore il quale sente che questa spezzatura è artificiosa, è un modo per far entrare in scena tanta parte ancora ignota del piccolo mondo vicentino e che in questo intermezzo da « virtuoso della penna » l'autore si diverte per conto suo e si compiace della sua abilità tecnica. L'unica nota profonda di quel capitolo è il dolore di Jeanne.

Essa sente ormai di aver perduto Piero, di essere estranea alla sua anima; incapace di condividere le sue idee di giustizia, come era stata incapace prima di condividere il suo sentimento religioso. E di questa lontananza di spirito si accorge anche più in un breve viaggio sulla linea Milano-Vicenza, dove Piero l'ha raggiunta e durante il quale essa combatte i suoi progetti di rinunzia, di povertà, di giustizia. Tra loro vi sono due barriere: la ripugnanza fisica di lei al legame di amore, la ripugnanza morale di lui allo scetticismo invincibile della donna di cui sente ancora il fascino corporeo. Ma questo fascino malsano, insieme alla promessa fatta a lei di risalutarla prima di partire, lo riconduce a Vena di Fonte Alta — il soggiorno alpino di Tonezza — dove Jeanne è salita a cercare la pace dei monti. E' il momento decisivo del dramma di queste due anime tormentate. Il Fogazzaro lo ha circondato di quella magnifica scena di rupi e di nebbie, di cui tante volte aveva bevuto la tragica poesia silenziosa egli stesso. Egli ravvolge quell'ultimo dialogo di passione nelle grandi nuvole che velano il cielo, lo trascina sull'orlo degli abissi che invitano al fondo. La solennità alpestre cinge della sua purità questo momento impuro che trascina Jeanne e Piero sugli estremi confini della colpa: Piero di fronte alla donna, perduto nelle profondità del nebbione con lei, risente la sua debolezza, dubita dei suoi propositi di giustizia. Jeanne lo sente vacillare nella sua volontà e si riafferra a questa ultima oscillazione come alla sua estrema speranza. La donna sente che vi è un « repugnante modo di trattenere il suo amore per sempre »; l'uomo sente che vi è « un dolce modo di incatenarsi per sempre alla donna ». Ormai il peccato è spiritualmente consumato. Nessuno potrebbe confrontare questo reale adulterio, compiuto nella volontà, se non nella carne, con la tentazione e la vittoria finale di Daniele Cortis. Qui il Fogazzaro ha condotto Piero fino all'estrema umiliazione interiore della caduta, per rendere più evidente l'azione della

grazia redentrice; ha descritto ben più che la tentazione, la sconfitta spirituale.

Ma nella notte in cui Jeanne si sarebbe potuta concedere, uno dei soliti personaggi convenzionali del Fogazzaro — strano come di certe figure non sentisse la convenzionalità! — l'antico adoratore geloso e deluso, il consigliere di Prefettura Bassanesi veglia sospettando, mentre Piero veglia attendendo. Ed ecco che si batte alla sua porta: è un telegramma che gli annunzia che sua moglie sta morendo é ricuperata la ragione desidera vederlo. E' l'estrema chiamata divina che li divide per sempre. La precipitosa discesa, verso la valle, verso l'agonizzante, verso l'avvenire oscuro, è una grande pagina piena di indefinito mistero e tremore che chiude questo episodio di Vena di Fonte Alta.

Ed ecco che il migliore Fogazzaro, il mistico interprete dell'occulto lavorio di Dio nelle anime, il poeta della morte e della bontà umile, si snoda dal groviglio della sensualità e della mondanità con cui aveva lottato egli stesso nel libro. Egli si rigetta nell'onda pura del dolore cristiano, si abbandona alla vena del suo pianto santificante e tocca le maggiori altezze artistiche del libro, perchè ormai egli è afferrato dalla contemplazione della morte e indifferente quasi alle preoccupazioni dell'arte. Noi lo sentiamo tutto rivolto con Piero, verso l'agonizzante. E dalla povera Demente, da questa ombra invisibile che riempie il libro senza una parola, il poeta dei valori nascosti e dei misteri della pietà divina, sa trarre una figura femminile squisita, nella brevità stessa della sua nuova vita di un giorno. Elisa si è risvegliata dalla demenza per morire; e di questa donna ridestata per l'ora suprema il Fogazzaro ha fatto una figura piena di mesta poesia. Da quell'essere freddo e apparentemente vuoto che era stata la sposa di Piero, egli cava i tesori nascosti di affetto e di bontà che nei giorni dell'unione non aveva conosciuto e che ora ella svela al marito infedele, prima di lasciarlo. Come sua madre, anche Elisa aveva tutta

la poesia dell'anima, sepolta nell'ombra di sè medesima. All'avvicinarsi dell'alba eterna, essa sboccia in una nuova luce, si snoda dalla freddezza nativa, si effonde in una tenerezza soave. E' certo ciò che di più originale ha il dramma descritto in *Piccolo Mondo Moderno*: una bellezza che riluce dal mondo interiore, come solo lo poteva sentire questo scrutatore di cuori e questo interprete di un amore che non è dei sensi. Si direbbe che nel descrivere Elisa, egli abbia pensato a una esperienza sua, egli si sia concentrato in un rimorso suo, forse per non aver compreso qualche anima vicino a lui, per non aver cercato i tesori nascosti dietro il silenzio o l'apparente freddezza di una natura timida, schiva e complessa, per non aver amato abbastanza fino a risvegliare un mondo di sentimenti inespressi in un cuore fedele ma chiuso. Certo egli ha trovato nella sua più segreta esperienza la ragione di cingere Elisa di una così luminosa poesia, di innalzarla sul limitare dell'infinito e redimere in lei nell'arte, tante umili figure a cui sentiva con rimorso di essere passato accanto indifferente, senza sospettare quali segreti di grandezza morale racchiudessero.

La morte di Elisa è una grande pagina commossa e commovente. Ed egli mi scriveva a proposito degli ultimi capitoli di *Piccolo Mondo Moderno*: «Realmente se li ho scritti nella commozione più intensa, essi hanno la virtù di rinnovarla in me quando li rileggo e oso dire che nessuno dei miei libri si è ripercosso sopra di me come questo. Io credo che niente richiama l'uomo a sentire la realtà del Mistero che gli incombe come lo spettacolo di una morte, ed è naturale che ogni rappresentazione artistica di una morte cristiana, se proprio non è fatta male, gli faccia sentire non solamente la realtà ma la dolcezza pure del Mistero, tanto da levargli di mente le dolcezze che sono al di qua del Mistero, e di movergli forte l'affetto appunto verso *l'al di là*, conducendolo, quasi per imitazione, a uno stato d'animo simile a quello del morente».

E' questa suggestiva bellezza della morte che compie il miracolo della definitiva trasformazione di Piero Maironi. Nella augusta solennità della dolorosa agonia di Elisa egli sente l'ultima e definitiva chiamata di Dio. Assistendo alla messa di Don Giuseppe egli legge davanti a sè le parole *Magister adest, et vocat te* che già lo avevano colpito, nella adolescenza, a Praglia come un primo appello. Egli è ora persuaso di essere destinato a una missione nella Chiesa. Questo elemento di rivelazione esteriore viene quasi a suggellare il rivolgimento interiore, per cui il voto di Elisa che egli riacquisti la fede perduta, si compie prima che ella chiuda gli occhi.

La vita di Piero termina qui e già comincia a delinearsi quella del *Santo*. Forse il passaggio sarebbe stato più efficace senza quell'elemento di visione, che lascia il lettore dubbioso. Bastava il miracolo del risveglio di Elisa, bastava la grande religiosità di quella morte santa per spiegare una conversione. L'elemento meraviglioso è qui di troppo. Certo esso risponde a già note esperienze spiritualistiche del Fogazzaro. Ma nell'arte come nella vita le più insolite e dubbie illuminazioni della grazia, vanno nascoste — come l'Imitazione di Cristo suggerisce — vanno chiuse nel segreto e sottratte alla discussione dell'alienista e dei profani curiosi. La certezza della chiamata miracolosa era qualcosa di incomunicabile che andava più delicatamente velata o appena lasciata intravvedere. Qui, dato il carattere di Piero e il suo passato, ha un sapore di psicopatia che disturba e che non persuade. Il sentimento artistico e il sentimento cristiano avrebbero richiesto che tra la scena di Vena di Fonte Alta e una chiamata eccezionale per una missione di riforma nella Chiesa vi fosse stato un interiore processo che spiegasse questa chiamata, non alla santificazione propria — che è sempre fulminea, — ma alla santificazione degli altri; che questa

parola celeste e questa visione soprannaturale non ci sembrassero quasi repugnanti in un uomo che per un puro caso non è stato trascinato sopra una via ben diversa da quella di una missione di riforma religiosa. Non vorremmo sentire già nascente in lui la certezza di una posizione privilegiata: desidereremmo di immaginarlo immerso per sempre nell'umiliazione di sè medesimo, chiuso per sempre nel suo mistero, vivo solo in qualche modesta azione di bene, di cui non giungesse rumore tra gli uomini. Invece queste bellissime pagine della conversione sono disturbate dalla preoccupazione che era già nel Fogazzaro della venuta del *Santo*. Egli sentiva il bisogno di preparare in Piero un eletto alla missione che egli stesso voleva compiere. Questa preoccupazione finisce per rendere falsa la figura artistica di questo inquieto amante di Jeanne, così contraddittorio nei suoi caratteri, così debole nel suo temperamento, ma in cui il Fogazzaro sentiva una radice viva di sè stesso e verso il quale aveva perciò la simpatia indulgente che si ha per una creatura difettosa generata col proprio sangue. Basta per comprenderlo leggere l'analisi che egli stesso ne fa rispondendo alle critiche di Arrigo Boito, e che è quasi una confessione che getta nuova luce sui protagonisti di questo romanzo:

« Carissimo amico ... Volevo un lettore severo. *Infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia*. Volli che la elezione di uno strumento del volere divino cadesse sopra un vaso fragile, perchè il vaso diventando forte per essa, mai non possa credersi originariamente forte e insuperbire di sè. Volli che fin dal principio fossero evidenti la fragilità e la elezione. Volli che la elezione si manifestasse con chiamate insistenti, sempre più forti e, fino all'ultima, vane. Jeanne è presa integralmente dal vero. Nel mio misticismo di poeta fidente in un sovrumano fine dell'arte sua e in un sovrumano aiuto, questo lo dico a te, Jeanne mi parve predisposta, nella sua freddezza e ripugnanza invincibile, a rappresentare quella parte di donna amante che occorreva per il mio

dramma; perchè quella sera a Villa Diedo, il momento che chiamerò fisiologico era venuto per Maironi e se Jeanne gli cedeva, posto il carattere di lui, quel legame probabilmente sarebbe durato in eterno. Desidero un lettore severo, gli dò ragione se pronuncia su Maironi un giudizio non scevro di passione, anche perchè desidero un lettore pietoso e benigno a Jeanne e i due sentimenti necessariamente si rispondono. Bada però che io lo desidero giusto. Ora un lettore giusto, ritornando a mente fredda sulla psicologia del mio protagonista, deve, a mio avviso, riconoscere un fatto, forse poco visibile a prima vista, che modificherà non le sue simpatie, ma il suo giudizio, forse. Realmente, Piero Maironi non ha mai amato Jeanne Dessalle. Credo esattissima l'analisi che egli fa dei proprii sentimenti verso di lei, parlando con Don Giuseppe Flores. La audacia di lei e il suo proprio indistinto *amore dell'amore* lo mettono poco a poco, molto lentamente, in uno stato semi ipnotico in cui si illude di amare. L'incontro di Praglia pone in giuoco anche una specie di fatalismo e l'ipnotizzazione è completa. Essa lo condurrebbe rapidamente al fine fisico dell'amore. Impossibile dire quale stato d'animo sarebbe seguito in lui alla unione fisica; probabilmente uno stato determinato dalla gratitudine, dalla novità dell'assoluto abbandono, dal sentimento del dovere, uno stato di amore vitale; forse uno stato di dolorosa disillusione, di freddezza, quasi di disgusto e quindi di angoscia. Sono atomi imprevedibili quelli che al principio del bivio fanno divergere i sentimenti in un senso o nell'altro. Mancata l'unione fisica, lo stato d'ipnotismo compie il suo corso che non può essere lungo. Ogni minima scossa ne accelera la fine. Se persino nel momento del primo inebbriamento, ritornando da Praglia, basta la vista di Don Giuseppe a scuotere Piero, che sarà poi quando gli perviene il *s'ofro* di sua moglie, quando suo padre e sua madre lo riafferrano? Quello che succede a Vena durante la passeggiata mi pare una cosa umana. Insomma se Piero, invece d'in-

contrare Jeanne quando era in quelle condizioni d'animo e di corpo, avesse incontrato la donna, per così dire, dell'anima sua e de' suoi sensi, vi sarebbe stata una caduta fulminea, piena e non... il mio romanzo. Ma in questo mondo, molte volte, quando si aspetta Violet o si aspetta Elena, è Jeanne che compare o viceversa. Dunque sii severo, ma però giusto e non dimenticare chi ha scritto a proposito di certa musica di Bach che la vita è un oscillare eterno fra il cielo e l'inferno. *Dulcis in fundo*. Le tue grandi lodi mi sono state dolci e stradolci, lo confesso senza nascondere un solo dei miei palpiti di vanità. E senza nascondere un solo dei miei palpiti di orgoglio ti confesso che alcune ne accettai; quelle per la discesa di Vena, per esempio. Ma la più dolce fu naturalmente quella che neppure adesso so capacitarmi di meritare. Ti credo però sulla parola, intendiamoci. A me pare che la mia memoria s'impoverisca sempre più di vocaboli, mi trovo miserabile per questo verso, ammiro e invidio continuamente non so quanti altri, e tu hai l'opinione opposta e sei Arrigo Boito, che vuol dire un maestro e una sincerità d'oro. La mia gioia è la misura della mia fede in te» (1).

Di questa lettera dovrà tener conto il lettore «severo ma giusto» invocato dal Fogazzaro. Essa gli indicherà dov'è il lato debole di questo romanzo, che pure ha elementi di profonda bellezza. E' lo stesso Fogazzaro che ce lo confessa: il difetto è nel centro; nel sentimento fondamentale: Piero non ha mai amato Jeanne. Se l'avesse amata di più, il libro sarebbe stato assai più alto e più puro. Così, è la descrizione di una complessa tentazione dei sensi; non è una alta battaglia dello spirito, non è una grandiosa tempesta dell'anima e del sangue. E' semplicemente una confessione di una concupiscenza inferiore il cui naturale svolgimento avrebbe teso alla consumazione dell'atto e in cui l'azione

(1) Lettera di Antonio Fogazzaro a Arrigo Boito. Vicenza, 17 Giugno 1901.

divina entra come un elemento estraneo e perturbatore, per salvare chi in fondo non merita di esserlo. Per rendere grande Piero occorreva che, sia pure trascinandolo sull'orlo della colpa, apparisse o Elena o Violet. Invece viene a lui la tentatrice che egli non può amare, ma che può sconvolgere per un momento la sua vita, viene a lui la donna raffinata che odora «di héliotrope e di sigarette cubane», la dolorosa dai grandi occhi magnetici che lo può suggestionare ma non rapire nella passione rivelatrice. E per questo, un'aura di sensualità si propaga di pagina in pagina e con la sensualità un disgusto per quella tentazione senza amore, per quella complicazione tormentosa la cui radice è impura, per quella ipnosi esercitata sui sensi inquieti dell'uomo. E' questa stessa povertà di amore che spiega il nuovo atteggiamento del Fogazzaro di fronte alla donna. Nel primo ciclo dei romanzi sentimentali egli l'aveva sentita tanto alta nella passione che l'amore, anche spezzato dal dovere, gli era parso una rivelazione divina. Elena o Violet erano Beatrici che indicano le vie verso una più alta forma di vita. La donna gli era parsa in loro «una vivente parola del Signore». Egli aveva superato in quel primo periodo di misticismo amoroso l'antico dissidio. Con Jeanne egli la risente come un terribile impedimento, perchè non l'ama nello spirito, ma è attratto solo dal suo corpo, avvinto a lei per i sensi. Solo nell'amore che viene dalle anime vi può essere nello stesso peccato una luce; ma Jeanne rappresenta la tenebra. Per giungere a Dio egli deve essere strappato da lei; accanto a lei tutto il suo mondo interiore si intorbida e si oscura.

Forse anche i difetti di composizione del romanzo — non sembri strano il dirlo — hanno la loro radice in questo difetto di sentimento che è al centro. L'amore di Elena, ad esempio, è quello che dà unità e vigore a tutte le parti dell'opera d'arte ispirata da lei perchè essa non concede che l'amante e il poeta si distraggano dalla passione generatrice. Per questo il *Daniele Cortis* è di una

robusta struttura che afferra e non dà un minuto di stanchezza. Chi ama non ha il tempo di guardarsi intorno, di ridere troppo o di descrivere con minuzia il mondo esteriore. Quasi non vede il color delle vesti della donna amata, nè osserva il color dei suoi occhi nel variare di ombre e di luci. Ama e si concentra in questa esperienza facendo convergere ogni episodio e ogni descrizione a questo fuoco. L'amore di Jeanne lascia invece il tempo di guardarsi intorno e di descrivere ogni cosa, di veder bene i suoi abiti e i suoi guanti, di odorare il suo profumo, di analizzare ogni lieve moto del suo corpo. Salvo l'ora d'inebbriamento, l'amante e il poeta vedono e sentono molte altre cose, divergenti o indifferenti; sono distratti dalle figure secondarie, sono assorbiti dalla contemplazione del paesaggio, a tal punto che la compagine del romanzo ne soffre nella sua unità, che esso si sfalda e si sbriciola in episodi sproporzionati al tutto; che esso ha lunghe parti che potrebbero venir distaccate come superflue o come morte. Il sangue non corre in tutte le membra, perchè il cuore non pulsa con sufficiente forza. La debolezza di amore per Jeanne è la vera causa della debolezza artistica del libro. La povertà spirituale di quell'amore è povertà di bellezza. Il difetto di forma del romanzo è difetto di sostanza.

Così, una volta ancora questo libro ci dimostra come il Fogazzaro non potesse scrivere bene che bene pensando e bene amando; come nella sua produzione la forma sia l'onda che sale e che discende a seconda della sua interiore ascensione o discesa verso o contro il suo ideale. Quando il Fogazzaro sale interiormente e si esalta nei suoi sentimenti più sani e più veri, tutta la sua arte ascende, tutto il suo stile vibra e la sua lingua stessa diventa più concreta, più espressiva, più pura. Quanto più egli si avvicina al fuoco della sua coscienza, quanto più vive delle sue passioni sublimi e più grande è come scrittore. Ma se si raffredda, se ama meno o sente meno la realtà di cui vive, se il suo occhio si distrae dal suo mondo interiore e dalle idee che serve,

ecco che tutta la sua creazione artistica si affloscia come una vela a cui vien meno il vento animatore. Diventa un artista più fiacco, uno scrittore più incolore. Scrivere è per lui vivere: solo se la sua vita s'infiamma, la sua arte risplende del riflesso incendio della sua coscienza. Perciò se in alcune parti di *Piccolo Mondo Moderno* vi è imprecisione artistica, intiepidimento nelle facoltà creatrici, ciò è in stretta relazione con un momento di depressione spirituale, con un nuovo turbamento morale che è passato nella sua anima, con l'inquietudine sentimentale che lo tiene sospeso e oscillante tra spirito e senso. Ma appena ha vinto, appena è riavvolto dal turbine dello spirito, appena è purificato nella sua coscienza dal contatto con l'eterno, egli torna alle altezze dell'arte sua, riconquista tutto il vigore di espressione, tutta la potenza di commozione che sono il suo segreto; ritocca, con un colpo d'ala, la vetta.

Questa è la legge della sua vita di scrittore. Fin da quando scriveva *Malombra* lo aveva dichiarato: egli sentiva un bisogno di purezza interiore per creare. L'arte era stata fin da allora per lui religione, ed egli si sentiva come il sacerdote che non può compiere i sacri riti se non è puro, che non può comunicare agli altri la grazia se non è in armonia con sè stesso. Sentiva, in fondo, una cosa profondissima: che a dispetto di tutte le nostre categorie l'uomo è essenzialmente uno e inscindibile, che morale e arte non sono in lui astrazioni che si possono grossolanamente dividere come se egli fosse composto di cose eterogenee o come se la morale scendesse dal cielo e non ascendesse dallo stesso centro della vita in cui lampeggiano le grandi intuizioni di bellezza. Egli sperimentava in sè questa unità profonda dello spirito, questa corrispondenza segreta di tutte le facoltà esaltatrici dell'uomo, questo misterioso intreccio di tutte le forze interiori per cui, obbedendo alla legge più severa della sua anima, poteva solo innalzarsi alla più alta misura della sua arte.

XVI.

LA VIGILIA.

« L'autore di *Piccolo Mondo Moderno* ha detto molto chiaramente ai suoi lettori che Piero Maironi, disposto fino dalla fanciullezza e più volte richiamato anche fra le tempeste delle passioni ad un cammino ascendente verso la santità, obbedendo finalmente a un ultimo richiamo più violento, esce dal mondo per condurre una vita di penitenza, di povertà e di preghiera. Ha poi fatto capire, certo un po' meno chiaramente, un po' più in nube, che il suddetto Piero crede, per una visione avuta, essergli prescritto da Dio di ritornare un giorno nel mondo a esercitarvi un'azione religiosa singolare e importante. L'autore stesso ha informato il pubblico che, agli occhi di certe persone calme, ragionevoli, positive, Piero appare un nevrotico e un allucinato, prossimo forse ad entrare nel manicomio non come visitatore, ma come recluso, mentre Don Giuseppe Flores ne ha un'opinione diversa. Però neppure Don Giuseppe afferma l'opinione sua con certezza assoluta. Egli se ne rimette all'avvenire, ai frutti che quella conversione darà. Se Piero si sia fatto frate o no e a quale missione divina si creda chiamato, l'autore del romanzo non lo ha voluto dire e io gli sono troppo intimo amico per tradirne i segreti » (1).

(1) Lettera di A. Fogazzaro a Anna Fogazzaro. Vicenza, 5 Aprile 1901.

Così egli rispondeva alle discrete curiosità dei più prossimi che avrebbero voluto saper qualcosa di ciò che andava maturando nell'animo del romanziere. Egli non amava di esporre i germi chiusi della sua ispirazione alla conoscenza anche degli intimi. Ma in questo caso vi erano altre ragioni per non rispondere. Piero si trovava di fronte a un mondo nuovo, a correnti nuove di pensiero, di sentimento che attraversavano la Chiesa. Dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra gli giungeva l'eco di un movimento di coscienze, non ancor ben definito, senza nome, ma al quale chi pensava di operare nella Chiesa, non poteva chiudere l'animo. Vi è nel destino degli uomini qualcosa che sfugge alla loro volontà e alla valutazione stessa dei loro atti. Nella fuga di Piero verso l'ignota missione ve n'è un esempio. Il Fogazzaro non avrebbe mai pensato che quella fuga lo avrebbe fatto incontrare col modernismo nascente; che da quella fantasia di poeta sarebbe nata tanta lotta e tanta angoscia per la sua vita interiore.

Non che, fin dal momento in cui chiudeva *Piccolo Mondo Moderno,* egli non pensasse a un'azione religiosa riformatrice; ma sono persuaso che vi pensasse con uno spirito ben diverso, ancora tutto penetrato dalla lettura delle *Cinque piaghe* e non immaginando la coincidenza che avrebbe dato all'opera sua un carattere inaspettato di annunzio e ne avrebbe fatto l'indice di una crisi immanente nel cattolicismo. Per comprendere il *Santo* e la parte avuta dal Fogazzaro nel movimento religioso, è dunque necessario studiare a fondo questa vigilia di quattro anni in cui Piero Maironi viene a contatto con molti problemi, idee e uomini che gli erano prima ignoti; vedere come partecipa a questo movimento ancora indeterminato verso cui vanno convergendo tante forze spirituali.

Io sento, toccando di questo momento della vita di Antonio Fogazzaro, la difficoltà di trattarne con quella serenità che una falsa concezione dell'oggettività sto-

rica confonderebbe quasi con l'indifferenza. Per questo credo opportune alcune dichiarazioni preliminari fatte con semplicità e sincerità.

Per poter essere indifferente io non dovrei sentirmi in alcun modo partecipe alla lotta religiosa di quel periodo. Dovrei aver rinnegato il mio passato o sentirlo morto in me. Ora questo non è. Sento vive le radici che mi legano a quell'ora di lotta. Non rifiuto nessuna delle mie responsabilità nè delle mie azioni. Non saprei scrivere queste pagine con la fredda curiosità con cui farei l'analisi di un episodio religioso del secolo XVI.

Ma d'altra parte se il mio passato non è spento in me, io non mi sento nemmeno legato ad esso come ad una cosa morta. Esso vive in me che sono vivo e cammino. La fedeltà non è arresto a un momento della vita, ma dev'essere progresso. Chi pensa e giudica si rinnova in sè ad ogni alba, senza rifiutar nulla della eredità della vigilia. Perciò nessuno si attenda l'apologia intransigente di quelle che furono le posizioni di ieri. Oggi guardo con occhi nuovi e da un piano più elevato le posizioni superate e perciò non saprei ripetere le parole d'ieri. Nessuno interpreti come abbandono la sincerità piena, nessuno sia offeso dal giudizio franco. Sono un libero che giudica liberamente delle cose che ha amato.

Il Fogazzaro si metteva in cammino con l'idea di una missione religiosa da compiere proprio quando cominciavano a spuntare in Italia i primi segni di quel movimento mistico che prelude al modernismo.

Il primo incontro di Piero Maironi, nascosto al mondo, fu con la «nuova apologetica» del Blondel e del Laberthonnière di cui, attraverso il Von Hügel erano giunte tra noi le opere. Maurice Blondel, il discepolo di Ollé-Laprune, aveva fin dal 1893 con la sua opera: *L'action. Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique* — libro ora introvabile — aperto

una nuova via per risolvere i gravi problemi in cui si dibatteva la coscienza religiosa di fronte alla filosofia kantiana da un lato e alla critica storica dall'altro. Scritto in uno stile oscuro per densità e concentrazione, penetrato di spirito tedesco esso rimane tuttavia il caposaldo di quella scuola che, opponendosi decisamente all'intellettualismo scolastico, tentava giungere all'affermazione del soprannaturale non per la via della ragione, ma dell'esperienza intima, morale, della verità « vissuta ». La fede nel soprannaturale, secondo il Blondel, non poteva nascere in noi da una dimostrazione ma dall'intimità di una azione profonda, dalla buona volontà di *provare* in noi la verità. Il Blondel era certamente un'anima alta, pura, sincera, pia. Il suo tentativo moveva da un grande desiderio di rispondere alla domanda angosciosa di molte anime che invocavano un rinnovamento dell'apologetica nelle sue basi filosofiche. Ma l'oscurità stessa del suo libro ne avrebbe limitato assai la diffusione se le sue idee non fossero state riprese e esposte con genialità da un più limpido scrittore: il padre L. Laberthonnière, oratoriano, che già si era messo per quella via, riallacciandosi direttamente all'Ollé-Laprune, suo maestro fin dal Dicembre 1891 (1). Col suo volumetto: *Le dogmatisme moral* apparso nel 1898, egli segnava le grandi linee della sua filosofia mistica. Questo saggio parte da una geniale analisi dei varî dogmatismi: il dogmatismo empirico — quello che considera il mondo come un sistema di cose sentite, — il dogmatismo intellettualista — quello che considera il mondo come un sistema di idee, — il dogmatismo scettico — per cui siamo condannati a muoverci in un mondo di apparenze senza poterne uscire, — infine il dogmatismo illusorio che nella sua forma empirica consiste nel credere che è per mezzo delle sensazioni che attingiamo

(1) Vedi Giovanni Gentile, *Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia*, pag. 22.

l'essere e nella sua forma idealista attribuisce alle idee, come tali, un valore ontologico. L'essere, secondo il Laberthonnière, non ci è dato nè dalla sensazione, nè dal pensiero puro: se ciò fosse, se la realtà esteriore entrasse in noi bell'e fatta, non vi potrebbero essere errori o illusioni. Se le idee ci venissero immesse, noi penseremmo tutti ugualmente. La verità è invece non fuori di noi, ma in noi stessi, ed è dall'interno che mettiamo «noi stessi ciò che v'è nelle nostre idee». Perchè delle idee sieno nostre e perchè sieno veramente delle idee, bisogna dunque averle «vissute». Per conoscere veramente e pienamente Dio e gli altri esseri bisogna dunque trovarli in noi. Ma per trovarli bisogna aprirci ad essi e farli vivere in noi. Per questo noi dobbiamo anzitutto sottrarci all'impero del mondo esteriore dei fenomeni, ossia all'illusione che l'essere sia nelle cose esterne. E ciò non possiamo ottenere che per un atto di volontà, morendo a noi stessi di quella morte dei mistici: della morte di cui parlano S. Agostino e S. Paolo. Per questo atto di volontà, noi vogliamo avere la certezza assoluta in Colui che è, in Dio che non è cosa che si possa raggiungere muovendoci nello spazio, che non è idea che si possa scoprire per mezzo di una dimostrazione dialettica, ma che è l'essere del nostro essere, la vita della nostra vita. In questo senso noi dobbiamo deificarci; non in senso panteistico, ma per una communione della nostra volontà con la volontà divina. Noi dobbiamo volere ciò che Dio vuole. Perciò quest'atto di volontà è un atto di amore: l'amore che non ha nulla di comune col desiderio che tende a trasformare ciò che si ama in noi stessi, ma l'amore per cui ci si trasforma in ciò che si ama. Poichè Dio non è un teorema di geometria ma una realtà vivente, non lo si dimostra ma lo si vuole e lo si ama.

«E' amando che si esce da noi stessi e ci si eleva al di sopra della propria individualità temporale. E' amando che si trova Dio e gli altri esseri e che si ritrova sè stessi. E non si trova Iddio e gli altri esseri

e non ci si ritrova che per amare ancora. E così sempre senza fine nè tregua. L'amore non si esaurisce mai, esso s'ingenera da sè stesso, rinasce da sè stesso sempre rinnovellato e ingrandito. E l'amore è al tempo medesimo luce, calore e vita ».

E' questo opuscolo del Laberthonnière sopratutto, che impressionò il Fogazzaro. Se egli fosse stato più forte filòsofo, in nome del Rosmini amato e studiato avrebbe dovuto resistere a ciò che questa nuova apologetica aveva nel suo suggestivo ardimento di unilateralmente soggettivistico e avrebbe compreso quali intime contraddizioni potevano nascere in lui dall'accettare troppo facilmente il sistema dell'immanenza, nel deprimere eccessivamente la ragione, egli che invocava un cattolicismo più conforme alle esigenze della ragione stessa e che negli studi sul Rosmini aveva appunto glorificato questa religione non estranea alla ricerca e alle elevazioni del pensiero.

Ma l'emozione mistica era sempre più forte in lui dell'autocritica. Il suo sentimento religioso superava da solo le apparenti contraddizioni filosofiche dei varii momenti della sua vita. E d'altronde al Laberthonnière egli si riallacciava per la sua stessa conversione giovanile. Era stata una conversione del sentimento, non un ritorno per le vie della dialettica e il libro che lo aveva aiutato era di quel Gratry che, attraverso all' Ollé-Laprune era stato un primo ispiratore dell'apologetica nuova. Egli se ne lasciò quindi afferrare senza troppo analizzare la sua posizione di « rosminiano » aderendo al profondo sentimento mistico cristiano, alla vigorosa affermazione del soprannaturale, a quella specie di canto sacro che scorre per lo scritto di questo discepolo del Malebranche. Diffidò della ragione, o, per meglio dire, trovò nella nuova tendenza mistica — e questo spiega il rivolgersi ad essa anche di molti altri in questo periodo — come un rifugio contro la ragione stessa, che con la critica biblica batteva in breccia l'ortodossia nelle sue posizioni tradizionali.

In quelle profondità del cuore dove l'amore parla, egli si sentiva finalmente sicuro in Dio, meglio che nelle costruzioni razionali della teologia tradizionale.

La sua poesia *Alla verità* è nata da questo suo contatto col dogmatismo morale e dalla sfiducia nella ragione che era seguita a quel primo incontro con questa corrente nuovissima. Essa è veramente una confessione poetica. Come in un inno trionfale alla Verità, il poeta ne proclama l'onnipresenza nella natura. Nei monti, nella terra, nel mare, nella più remota stella o nella più occulta fibra della materia egli la ritrova, la sente suprema ragione delle cose, legge misteriosa di vita:

Tu sei nel cuor dell'atomo nascosa.
sei nell'inaccessibile Poter,
che al mister dell'estrema nebulosa
lega di questa polvere il mister.

Umile credente, di fronte a questa divina armonia egli si china in atto di quasi religiosa adorazione.

E il suo verso si eleva verso la Verità con emozione di preghiera. Ma lo slancio dell'anima è disturbato da una stridente nota ironica; l'inno di adorazione si trasmuta in riso mefistofelico, scoppia in due versi gettati come una sfida. Dice il poeta: « Tu sei in tutte le cose; fin nel sibilo del serpe »:

Solo non sei sopra le labbra umane
e sola è falsa l'anima che sa.

Di fronte a questa improvvisa rivelazione, il poeta sente spegnersi la luce della Fede che illuminava per lui l'Universo. Nell'ombra angosciosa del dubbio egli se ne va sconsolato domandando alla Verità cercata:

Almeno sei tu nel pensier
che di sè ragionando e d'Iddio si assicura?

Ma una voce amara risponde: no. Ed ecco egli si trova « a mezzo una scalea » che dritta ascende per l'aria, nel plenilunio, verso la celeste città delle costruzioni teologiche, verso la immensa Urbe fondata sulle nuvole da uomini che nei sistemi filosofici si erano illusi di trovare il Vero. Tra i randagi vapori che fumano alla luna verso l'Urbe lontana, una speranza vaga sospinge forse il poeta a cercar pace in uno dei sistemi in cui l'umanità riposa tranquilla da secoli. Ma sulla scala per la quale egli sale mentre gente scende « cercando l'altissimo divino — la prova, il come, il quale », uno accenna al pellegrino di soffermarsi. E' un frate nero

in veste squallida
fiammante gli occhi nella faccia pallida,

quello probabilmente dal quale era venuto al Fogazzaro notizia del nuovo movimento filosofico. Anch'egli è tra coloro che abbandonano la città del cielo e guardano al poeta con senso di pietà per la ingenua fede che ripone « nei sistemi santi ».

« Perchè, perchè? » domanda al frate con indicibile angoscia l'uomo del dubbio... perchè

uscite voi da lei per lei non morti,
sacrati a lei, voi giovani, voi forti?
quale viltà v'invade?

Tristemente il frate lo fissa: posa le mani sulle sue spalle e sconsolato risponde: « Cade ». Cade perchè questa gigantesca costruzione, che è la filosofia cattolica, poggia tutta sopra la fede, e la fede non si dimostra. Cade per noi, perchè la nostra concezione religiosa, al contatto della critica, sente ormai che le ragioni supreme per cui l'uomo si umilia e prega si celano in una affermazione di volontà e in un atto di amore che nessuna filosofia potrà spiegare mai. Cade. E la parola

tragica genera nella fantasia del poeta lo spettacolo pauroso della città che discende nel vuoto, che naufraga nell'ombra, per sempre. Allora, smarrito in sè stesso, il poeta si rivolge alla scienza e le chiede se può dargli quella verità che la filosofia gli ha negato. Ma la voce amara risponde:

nè cifre nè linee non ha la Natura,
le forma e figura
di sè da sè stesso l'umano pensier.

Il poeta si trova così nella notte, senza più luce alcuna verso cui rivolgersi, senza possibilità di trovare, nelle fluttuanti tenebre, un punto su cui poggiare e fermarsi.

Eppure dalle profondità della sua anima risale un sospiro, un canto verso la Verità nascosta in cui crede ancora. Più forte di qualsiasi ragionamento rimane in lui il senso religioso per cui le sue mani si congiungono istintivamente innanzi al Mistero, e il dubbio — in quanto non è orgoglio, ma dolore — si trasforma inconsciamente in una nuova aspirazione mistica, si protende verso una Verità vivente, comprende che ciò che si nasconde alla indagine critica si rivela all'uomo che ama. E di amore sarà infatti la parola rivelatrice che chiude il dramma di verità e di dubbio che si è combattuto nella coscienza del poeta. Essa sarà pronunciata dalla voce velata di Colei che sempre lo ha portato verso Dio: dalla «Morta» che già lo aveva aiutato a vincere la battaglia dei sensi in *Notte di Passione*. Unito spiritualmente alla Diletta, egli si sentirà trasportare da lei più e più nella luce «onde ogni luce è vinta» sino al baleno «di un supremo veder che ne dimostra — come n'è interna e ne racchiude in seno — la causa d'ogni creatura e nostra».

Questo poemetto segna come il primo atto della sua partecipazione effettiva a quella preparazione più intima del modernismo che durante gli ultimi anni del

pontificato di Leone XIII aveva già i suoi divulgatori e faceva le sue prime conquiste. Poeticamente non vale gran cosa: l'arte è stata impari alla materia; è mancata al Fogazzaro, la grande ala per il volo nel cielo dei misteri. Il poeta non ha saputo trovare la forma che riuscisse a comunicarci la commozione del suo interno dramma del dubbio e spesso più che rivivere ha semplicemente tradotto in versi la filosofia dell'azione. Ma mi è parso necessario di studiare la fonte e il pensiero di questo breve poema, perchè esso segna il momento del suo volgersi verso l'apologetica nuova e verso una corrente mistica che avrà un influsso decisivo su tutta l'ultima parte della sua vita. Se egli avesse potuto supporre che quella corrente, da noi in Italia, avrebbe approdato all'immanentismo non più cristiano delle « Lettere di un prete modernista », non si sarebbe abbandonato così facilmente ad essa, ma ne avrebbe in sè stesso fatto la critica e veduto i pericoli che vide negli ultimi anni. Ma poichè difficilmente gli riusciva di dominare i problemi filosofici, egli sentì soprattutto ciò che nel Laberthonnière vi era di « verità vissuta e amata ». Sentì in lui la reazione all'intellettualismo scolastico, al latente sensismo, e al falso razionalismo dominante su la filosofia e la teologia; sentì quella grande sincerità di un pensatore che non si trastulla con dei concetti, ma invoca di giungere per la via dei mistici al Dio nascosto, al Dio Realtà, al Dio che i più alti intelletti non sanno raggiungere e che spesso i più umili cuori riescono a possedere.

Non vide gli scogli contro cui la nuova apologia sarebbe andata a urtare. Non si preoccupò di chiedere come essa avrebbe saputo accordarsi in una più comprensiva armonia con l'orientamento più profondo della filosofia della Chiesa, che non ha mai ammesso che la ragione fosse depressa o considerata come inutile nella ricerca della verità. Sentì solo la necessità di una soluzione mistica nel turbamento delle coscienze e nel disorientamento della filosofia, contro gli assalti della

critica; un bisogno di vivere Iddio, non di pensare un simbolo; di trovare Lui, rinnegando dei vuoti concetti che non comunicano la vita. Se un rinnovamento dello spirito cattolico era possibile, esso doveva cominciare alla radice, in una più intera communione di ogni singolo con la Realtà vivente ed amante, doveva essere un rinnovamento tutto interiore, un ritorno alla sorgente, che è in noi, di ogni bene e di ogni libertà vera.

Mentre però il suo pensiero si orientava così, e subito dopo aver scritto la poesia *Alla verità*, per uno di quei rapidi salti della sua mobile natura di artista, Antonio Fogazzaro apre una parentesi di produzione drammatica. Egli ha sempre avuto di questi subiti ritorni sulla terra. Ci pareva che egli fosse definitivamente salito nelle contemplazioni celesti ed ecco che le sue forti radici di umanità lo richiamano a ridere e a piangere tra noi. Era andato in cerca della Verità fin tra le nuvole e « per cercar lei sola », ecco che scende « in cuor d'un vile, curvo » tra le ripugnanti infermità fisiche e morali di un ricovero di mendicità. Natura sempre inquieta e in contrasto con sè stessa. Mi scriveva infatti: « Avrà veduto i miei versi sulla *Rassegna*. Giuseppe Giacosa mi scongiurò di mandargli qualche verso per la *Lettura* del 1 Dicembre. N'ebbi l'invito una settimana fa e per il 15 il lavoro dev'essere a Milano... Manderò una pillola drammatica in dialetto: *Il garofano rosso* tra il comico e il serio. E' un genere che mi viene facilissimo e anche mi diverte lo spirito *inferiore* ma non soddisfa il *superiore* » (1).

Egli stesso sentiva quale apparente contrasto quella scena drammatica avrebbe fatto se messa a confronto coi versi mistici: « Sarà un curioso riscontro a quei versi, sempre però un omaggio alla Verità » (2).

(1) Lettera a T. G. S. 9 Novembre 1901.
(2) Lettera a T. G. S. 16 Novembre 1901.

Ma Giuseppe Giacosa, che era il maggior responsabile di quel primo tentativo drammatico, non si accorse di questo contrasto. Si trovò di fronte a un'opera d'arte originalissima, vigorosa, audace per la concezione e per «l'ironia diabolica della condotta». E ne fu entusiasta. Era in verità un Fogazzaro inatteso che si rivelava in quel brevissimo dramma. Il poeta dell'idealismo sentimentale qui mostrava l'altra faccia della sua anima. Rivelava la potenza di verismo nascosto, l'acutezza di uno sguardo «pieno d'anni, di eventi, di pensieri imputriditi, di sofferenze irose» con cui sapeva fissare la realtà, quando si volgeva tutto intero ad essa, quando scendeva senza pietà in un cuore umano per metterlo a nudo.

Egli si era messo a scrivere una scena tra il comico e il serio; ma non si era accorto che l'arte aveva tradito la sua prima ispirazione tragico-ironica e superato la sua stessa intenzione. Giuseppe Giacosa disse a me — e non fu il solo a dirlo tra i maggiori commediografi — che il teatro italiano moderno non aveva nessuna pagina di un più impressionante verismo, di un verismo tutto interiore, fatto non di osservazione superficiale delle cose, ma di scienza dell' anima nella sua profonda abiezione, nelle sue supreme viltà. *El sior Checo Busolo* rappresenta nell'arte fogazzariana l'opposto polo di quelle creature diafane che erano salite al cielo dalla sua anima di sognatore.

La scena si svolge in una città del Veneto, nell'Ospizio dei nobili decaduti, dove ciascuna graziata ha un piccolo alloggio e vive a sè. Tutti rabbiosi, inaciditi dalle vicende che li ha portati a vivere e a morire in comune. Più acre, più insofferente degli altri la Contessa Marietta, la cieca moglie separata di Busolo, che vive con una serva settantenne, a cui dà quattro franchi al mese e con cui sfoga nella sua loquacità veneta la rabbia impotente di una vita miserabile che tramonta. Il Fogazzaro ha voluto cogliere di scorcio, con una rapidità di tocchi vigorosi, la fine di questa vita triste.

Egli, che aveva saputo far sentire tutta la poesia della vecchiaia luminosa, dei tramonti in cui è già un po' di aurora paradisiaca, qui ha dipinto la vecchiaia e la morte nel loro realismo macabro, come epilogo di vite inferiori.

L'azione è brevissima. La contessa Marietta non può sopportare l'odore dei garofani; essa è sdegnata con la vicina che li coltiva. V'è un segreto motivo che giustifica quest'odio. Suo marito — un cattivo soggetto — ha fatto un tempo la corte a tre amiche con un solo garofano rosso. Essa sente da per tutto l'odore dei garofani. Per sbarazzarsene manda a chiamare il custode dell'Ospizio. Dal custode sa per caso che suo marito sta facendo passi per essere ammesso nell'Ospizio, in una camera rimasta vuota per la morte di uno dei graziati. Il marito, anzi, è già alle spalle del custode non veduto dalla vecchia cieca. L'annuncio la terrorizza. Essa sa che suo marito, se viene, non sarà che per rubarle le poche cose sue, per tormentare gli ultimi giorni della sua vita.

Fuori di sè dall'angoscia invoca l'aiuto del Direttore.

Con pochi tratti il Fogazzaro illumina la figura di quest'uomo senza pietà che, sazio dei lamenti della vecchia, mette al suo posto il Busolo stesso che già si è impossessato della chiave del cassettone della moglie. La povera vecchia continua le sue lagnanze contro il marito, che ascolta, seduto vicino al letto, in silenzio. Quando la disgraziata s'accorge dell'inganno, presa d'orrore, muore. Allora intorno al cadavere è l'aggrovigliarsi di tutti i piccoli e vili sentimenti di Busolo, che finge dolore e piagnucola per la sua Marietta, pur di rimanere nella camera a raspare quanto può; delle graziate che già fanno i conti per la camera che rimane vuota; del custode che finalmente non sente più la voce acida della Contessa Marietta lamentarsi per il garofano rosso della Siora Gegia: il garofano che per colmo d'ironia, Busolo, cinico, ha colto e messo in mano alla moglie morta, prima di prender la via di uscita.

Il *Garofano rosso* ebbe sulle scene del Teatro Manzoni un esito infelice. Il publico seguì i primi tre quarti del brevissimo atto con curiosità e approvazione per la mirabile vivacità del dialogo, di cui ogni battuta è un colpo di scalpello rivelatore, rise credendo che l'autore volesse solo far ridere. Ma alla fine della scena, quando si accorse che il sorriso era solo a fior d'acqua e che sotto v'era il torbido mondo tragico della malvagità umana e della morte nella sua realtà cruda, ebbe un brivido di ripugnanza. Si ribellò all'inganno. Non potè sopportare senza indignazione quella miscela di sentimenti contrastanti, quella empietà di Busolo che recita il *de profundis*, di Busolo che depone l'odiato fiore nella mano inerte di Marietta. Fu colto da un senso di ribrezzo istintivo e di indignazione per il poeta, il cui solo nome prometteva uno spettacolo di bontà umana, di sacrificio e che lo aveva invece condotto a fissare sul viso giallognolo di un vecchio libertino e ladro, la più sottile perfidia. Fischiò con indignazione, se ne andò sconcertato e disorientato senza sapere che cosa precisamente avesse voluto significare il Fogazzaro con quel frammento di ributtante verità, portato sulla scena senza riguardo per i delicati occhi e i delicati orecchi del pubblico. Ma i pochi e i migliori resistettero alla corrente avversa. Ricordo solo due nomi: Giuseppe Giacosa e Arrigo Boito. E più di tutti resistette in cuor suo Antonio Fogazzaro, con la fede che i molti avevano torto e che il tempo gli avrebbe reso giustizia.

A dir il vero la giustizia non è stata fatta e sul *Garofano rosso* sono passate « molte ciabatte di plebe ». Ma io resto coi pochissimi, nel credere ciò che diceva bene Giuseppe Giacosa che questa scena drammatica di un autore che non aveva mai scritto per il teatro è una di « quelle opere felici che anche i maggiori artisti azzeccano di rado ». Tra il piatto verismo e il convenzionale psicologismo di teatro, tutto impregnato di frivolezze francesi, qui è il segno di una originalità rinno-

vatrice, di uno spirito che conosce tutta la natura umana e medita da filosofo le azioni e i gesti degli uomini, che penetra con acutezza sincera nel cuore del santo come nel cuore del briccone ipocrita; di uno che sente il male con una intensità paurosa e che sa, con pochi tratti di penna, fissarlo in figure vive. E' una scena urtante, l'ammetto. Capisco come sia stata fischiata in buona coscienza. Ma il fischio non tocca il valore intimo di un'opera d'arte. E qui la bellezza sta appunto in ciò che più urta il nostro sentimento: nella fusione del comico e del tragico, nella potenza con cui, ridendo, l'uomo fissa senza pietà la vecchiezza e la morte.

Il teatro dialettale ha molte commedie: ma non conosco un atto in cui la vena umoristica del dialetto veneto si distenda come un velo trasparente sopra una più vigorosa e contenuta figurazione di bassezza e di miseria umana, lasciando l'anima in una amara perplessità di sentimenti opposti. Per questo, se anche tutti fischiassero nuovamente questo frammento, in cui è il segno della verità e della vita, i pochi ma i migliori, tra i quali erano un Giacosa e un Arrigo Boito, applaudirebbero ancora.

Ma la sconfitta del *Garofano rosso* non lo disanimò dal ritentare una breve azione drammatica in cui sembra aver voluto afferrare il lato opposto della realtà. Rendendo omaggio alla Verità egli la volle cercare, col *Ritratto mascherato,* in un cuore squisitamente amante di donna, di moglie, di credente. Egli aveva scritto questo secondo dramma fin dal Dicembre per la *Neue Freie Presse.* Per consiglio di Giacosa gli parve che avrebbe potuto affrontare con più fortuna il pubblico offeso dall'ironia veristica del primo saggio.

Qui il Fogazzaro rientrava nel suo mondo, descriveva uno di quegli altissimi amori capaci di sacrifici eroici, una di quelle religiosità di elezione di cui egli solo aveva in Italia il segreto. Cecilia Festi è composta della sostanza delle donne amanti del Fogazzaro. E' una moglie appassionatamente innamorata di suo marito, a

cui rimane avvinta dopo la morte di lui, come al suo tutto dopo Iddio. Nel giorno in cui si deve aprire il testamento, la signora Trechi, moglie del notaio, la supplica di volerle restituire una carta di affari che non dovrebbe cadere sotto gli occhi di suo marito. Invano il padre, il cognato, la madre, che sanno quali rapporti siano corsi tra la signora Trechi e il povero Carlo, cercano di impedire che Cecilia tocchi le carte del marito. Ella lo vuole, quasi intuendo un sospetto negli altri che la offende, che offende la memoria del suo amore. Con sua madre si mette ad esaminarle. Le esitazioni della madre sono altrettante ferite per il suo cuore. Quando le cadono sottomano il « ritratto mascherato » e un paio di lettere, ella sente nelle stesse artificiose spiegazioni materne un sospetto fondato. Allora il suo cuore si ribella al terribile dubbio e il suo cuore vince contro le prove materiali dell'infedeltà. Il suo Carlo è morto in una soave pace con lei, con il suo Signore nel petto, col Crocifisso in mano. Un dubbio le sembrerebbe ora un insulto al suo caro. Nel suo animo si compie il miracolo dell'amore onnipotente che, come dice il Fogazzaro stesso nella Prefazione, *trapassa* in certo modo il perdono con un errore sublime, nega l'evidenza, risolve nell'anima ogni dubbio.

Ella dice alla madre: « tu non le guarderai quelle lettere » va a bruciarle, bruciale subito, brucia il ritratto. Ma più che nel fuoco materiale, quelle lettere sono distrutte nel fuoco puro della sua passione fedele.

In fondo tutto il dramma si riduce alla figura di Cecilia, alla descrizione del suo carattere, a questo grande miracolo d'amore. Tutto il resto è artificio, è giuoco di convenzionalismi scenici. Ma Cecilia bastava a redimere la povertà di struttura della scena e la scarsa originalità della condotta. Era una creatura profondamente vera, se anche non comune, rappresentata nella sua vita interiore con una rapidità e una penetrazione rara. Un romanzo intero non ce la avrebbe fatta conoscere come le poche battute del dia-

logo con sua madre, da cui balza fuori viva nella sua purezza profonda, nella sua delicatezza appassionata, nella sua fede cieca; non simile a nessuna delle donne solite a comparire sulla scena. Cecilia era una di quelle che solo il Fogazzaro poteva darci: donna di vita interiore, apparentemente comune, fredda, non colta, ma con un mondo chiuso di sentimenti eccezionali, con delle fiamme di sentimenti sublimi nascosti nell'umiltà, con una potenza di grandezza eroica non compresa dal mondo profano: una delle tante a cui forse passiamo vicino con indifferenza; in cui egli sprofonda lo sguardo e vede un dramma.

Ma il pubblico, che si era irritato per il verismo diabolico del *Garofano rosso*, si irritò ugualmente per il verismo pio del *Ritratto mascherato*. Se a Milano, il 9 Febbraio era stato fischiato Busolo, al teatro Goldoni di Venezia, il 26 Febbraio 1902 fu fischiata senza riguardo la candida figura di Cecilia. L'insuccesso fu anche più strepitoso; l'insofferenza del pubblico più villana. Non aveva sopportato di vedere quanto vi è d'inferno nel cuore di un uomo, non voleva ammettere quanto vi può essere di cielo nel cuore di una donna. La vittoria dell'amore sull'evidenza, in Cecilia, gli parve non sublime, ma ridicola, mancandogli qualsiasi esperienza per giudicare di un simile carattere. Non negava, coi fischi, che ce ne potesse essere uno, ma trovava che il suo atto appariva insensato a della gente di mondo che conosce le donne di carne ed ossa. Il Fogazzaro si era dimenticato, trascinando Cecilia sul teatro, di un antico consiglio di Giuseppe Giacosa, che lo sconsigliava dall'esporre al giudizio delle platee la figura di Elena.

« Altro taglio vogliono i personaggi della scena oppure altra azione... Il teatro, quello d'oggi soprattutto e soprattutto in Italia, non sa ancora rivelare le anime, specialmente non sa rivelare le anime buone e sincere le quali ricorrono per natura ad un linguaggio semplice e misurato... D'altra parte voltalo come vuoi il teatro è sensuale, gli attori sono sensuali, il pubblico è sen-

suale. Una grande attrice ti renderà a perfezione i rapimenti e le estasi di una santa, non la tranquilla verecondia di una donna impeccabile» (1). Questo consiglio avrebbe dovuto essere ascoltato dieci anni dopo per non esporre la figura di Cecilia ad essere incompresa nella sua stessa intensità di passione, nella elevazione di umanità che trascendeva quella giusta media che piace a chi va a teatro e che è incapace di comprendere quel mondo ancora inesplorato delle anime buone, in cui bisognerà pure che un giorno o l'altro l'arte drammatica, rinnovandosi nella verità semplice, discenda come a una sua più fresca sorgente.

Ma il secondo tentativo fallito, servì al Fogazzaro per non consacrare altre energie al teatro.

Per non essere più tentato dal palcoscenico, il Fogazzaro scrisse una terza scena non rappresentabile, per ostacoli materiali posti nell'intreccio: *Nadeyde*. Essa non manca nè di fantasia nè di originalità: ma troppo ondeggiante tra il mondo poetico rappresentato da Nadeyde — la fanciulla educata da Fräulein Ritter a un folle misticismo senza culto e logico fino alle più inumane conseguenze — che per una secreta aspirazione di bene, si annega nel lago di Como offrendosi vittima innocente alla redenzione dei suoi genitori; e il mondo reale della Principessa Tatiana — una gran dàma russa intellettuale e corrotta — con tutti i personaggi che le ruotano intorno; non significa che ben poco drammaticamente.

E' un tentativo, ancora ambiguo tra la verità e la poesia, tra il sogno e il mondo concreto, tra il simbolo e i personaggi reali e vi si sente la imprecisione di un uomo che i due insuccessi nel campo del teatro realistico, hanno disorientato.

Però complessivamente questa produzione drammatica con le sue singolari qualità e coi suoi difetti, se

(1) Lettera di Giuseppe Giacosa a A. Fogazzaro. Colleretto Parella, 5 Ottobre 1892.

rimane raccolta in un libro che completa la figura letteraria del Fogazzaro nella ricchezza dei suoi contrasti e dei suoi tentativi quasi giovanili, non può essere considerato in rapporto alla sua vita che come un episodio breve. E' un momento che ha radici poco profonde; una parentesi subito chiusa; una lotta combattuta in quella che chiamava «sfere inferiori» della sua anima.

Ma mentre il Fogazzaro era preso da questa attività teatrale ebbe un invito, che fu una delle migliori soddisfazioni del suo cuore di credente e di italiano. La corazzata *Garibaldi* era nel porto di Genova. Monsignor Bonomelli era stato invitato a benedire la bandiera offerta dalle signore della città. Ma per accondiscendere al desiderio di alcuni ufficiali della corazzata, interpreti del sentimento religioso dei marinai, la Marchesa Eleonora Pallavicini Baracco, aveva chiesto al Vescovo di dettare una preghiera che potesse essere recitata la sera sulla nave, dai soldati di mare, come fanno presso le altre nazioni. Monsignor Bonomelli fu commosso di questo pensiero: «Sono cose che fanno bene al cuore — scriveva. — E dire che noi dovremmo andare a loro e sono essi che vengono a noi e non sicuri d'essere accolti! Quali contraddizioni! Come si è perduto lo spirito del *Vangelo!*» Ma nella sua umiltà gli parve che vi fosse chi potesse meglio esprimere i suoi stessi sentimenti. E si rivolse al Fogazzaro perchè scrivesse la desiderata preghiera. «La deve fare... non accetto scusa. Ci vuole alto e semplice sentimento religioso, evangelico, ma sostenuto sull'ali dalla poesia. Pensi che la sua preghiera risuonerà sulle nostre corazzate e i venti la porteranno per tutti i lidi dell'Oceano. La deve fare buona, alata, piena di fuoco patriottico e di fede» (1). Il Fogazzaro obbedì con slancio. Poche

(1) Lettera di Monsignor Geremia Bonomelli a A. Fogazzaro. Cremona, 8 Gennaio 1901.

cose scrisse con più gioia e con più ardore, di questa che sarebbe discesa nei giovani cuori dei marinai d'Italia e sarebbe risalita dalle loro labbra a Dio, sotto cieli ignoti, in terre lontane. Due giorni dopo mandava infatti a Monsignor Bonomelli la *Preghiera della sera per gli equipaggi delle RR. Navi da guerra* in cui corre veramente il brivido sacro di un'anima che ha accolto per un momento in sè le due fedi per le quali è dolce dare la vita:

«A te o grande eterno Iddio, Signore del cielo e dell'abisso, cui obbediscono i venti e le onde noi, uomini di mare e di guerra, ufficiali e soldati d'Italia, da questa sacra nave armata della Patria, leviamo i cuori. Salva ed esalta nella sue Fede, o gran Dio, la nostra nazione, salva ed esalta il Re; dà giusta gloria e potenza alla nostra bandiera, comanda che le tempeste ed i flutti servano a lei, poni sul nemico il terrore di lei, fa che per sempre la cingano in difesa petti di ferro più forti del ferro che cinge questa nave, a lei per sempre dona vittoria. Benedici, o Signore, le nostre case lontane, le care genti; benedici nella cadente notte il riposo del popolo, benedici noi che per esso vegliamo in armi sul mare. Benedici».

La preghiera era degna dei marinai d'Italia. Da molto tempo pareva che il nome di Dio non potesse risuonare senza vergogna sul labbro di uomini consacrati alla patria, che Egli fosse un ignoto nemico della libertà, esiliato tra le nuvole dal popolo, ricacciato nelle chiese dai ministri, cui non potesse essere reso l'omaggio pubblico di una preghiera, senza offendere la laicità dello Stato — laicità che per i popoli latini si è tradotta in un ateismo pratico. La preghiera di Antonio Fogazzaro faceva risuonare quel nome sulle navi da guerra come un elemento di forza per l'intera Nazione, lo invocava propizio, con la voce virile di una gente che crede ancora in Lui. E fu una delle più pure consolazioni questa: il sapere che la preghiera piaceva ai marinai; che nelle cadenti sere, in mezzo al mare,

sotto alle costellazioni di altri cieli, recitavano la sua invocazione in coro e si sentivano in essa esaltati nel loro dovere civile, riavvicinati alla patria e alle famiglie lontane nella comune fede dell'infanzia, custodita dalle madri nelle capanne. Nessuna lode gli era stata più cara.

Intanto la sua vita interiore continuava il suo tacito corso di meditazioni, di ricerche, di lotte, di slanci mistici, di cui faceva partecipi solo pochi. La sua corrispondenza rivela infatti, a mano a mano che procede, l'intensificarsi di questa ansia del divino, e una crescente partecipazione allo spirito di riforma della Chiesa e agli studi religiosi che caratterizzano questo periodo:

Dalle lettere.

Vicenza, 25 Febbraio 1902. Monsignore e venerato amico. Da quanto tempo le avrei dovuto scrivere! Basta, conto addirittura sulla magnanimità Sua e neppure mi scuso con le tante faccende che mi tolsero di leggere prima la sua bella pastorale. Oh sì, tanto desiderata quella seconda parte! E certo Lei non avrà detto proprio tutto il suo pensiero circa certi modi di pregare. Ah! quando mai, invece del solito vespertino rigagnolo di Pater e di Ave che scorrono via poco e male articolati, udrò io un solo Pater detto lentamente e con una interpretazione, fra un membro e l'altro, di silenzî nei quali l' anima posi il suo desiderio in Dio, presente in Lei? Io sono, questo glie lo dico quasi in confessione, così misero spiritualmente, così bisognoso, per tante mie occulte infermità e viltà, della clemenza divina, che mi sento indegnissimo di criticare, di consigliare gli altri, ma ho pure tante volte sete di associarmi a una preghiera fatta così.

La Regina Margherita mi fece chiedere per il suo libro di devozioni un autografo della preghiera mari-

naresca. Credo bene, se mi permette dirlo, che si sia saputo che non era di Lei quella preghiera, perchè forse qualche Berico d'Italia avrebbe potuto dire: Sua Eccellenza doveva consigliare le preghiere della Chiesa e non farne una lui! Ho visto dalla sua lettera a Lampertico che il Ministro ne ha fatto tirare una grande quantità di copie. Mi dica se gli posso scrivere per averne qualcuna.

(Lettera a Monsignor Geremia Bonomelli).

Vicenza, 30 *Aprile* 1902. Non sono mai stato congiunto alle anime delle mie figlie come ora; benedico Iddio che tali me le ha date e ne sento venire in me come un impulso nuovo di elevazione. Mi pare quasi che esse lo sentano, che il loro affetto per me sempre tanto tenero e profondo, abbia pure un che d'ineffabilmente nuovo. Viene forse questo dalla solennità dei sessant'anni che nel loro suono hanno per la mia famiglia e per me, un'ammonizione recondita? Viene invece da altra cosa? Non lo so. Vede, caro amico, che anch'io Le vengo discorrendo quasi come uno che discorre con sè stesso o con le cose inanimate.

(Lettera a T. G. S.).

Vicenza, 9 *Giugno* 1902. Ah! sì, fede, ardente fede è necessaria! E' bene senza dubbio di aiutare l'intelligenza del dogma ad evolvere. Ma non è *in persuasilibus humanae scientiae verbis* che noi riporteremo vittorie importanti. Che non faremmo se avessimo fede? Io ne sento in me amaramente la deficienza.

(Lettera a T. G. S.).

Tonezza, 24 *Luglio* 1902. Io sono, e lo scrivo per un bisogno di confessione, tra coloro, i peggiori, per i quali fu detta la parabola del Seminatore, se, come credo, si deve intendere per il buon seme non tanto la parola esterna, la parola dei libri, dei maestri, dei predicatori, quanto la parola interna di

Dio nel cuore. Ora, per esempio, sono in un periodo di languore, di cecità dello spirito e di meglio non merito.

(Lettera a T. G. S.).

Valsolda, 21 Settembre 1902. Ebbi la lettera, l'invito gentile, l'articolo su Gaetano Negri... Come non le ho scritto prima? Caro amico, un vento di arida tristezza e di depressione dello spirito, un vento avvelenato, entrò per finestre mal chiuse nell'anima mia e non *potei* scriverle. Lotto ancora con esso e questa stessa lettera è come un atto di lotta, uno sforzo. Qui in Valsolda sono stato bene quattro o cinque giorni, non più. Godevo il mio lago e anche fornivo un piccolo lavoro quotidiano oltre la corrispondenza. Poi mi assalse questa cattiva tristezza, cessai di lavorare, ridussi le lettere al puro necessario. Forse studiando le origini del male trovo che circostanze esterne mi resero impossibile il lavoro per due o tre dì e allora questo ozio, non compensato da conversazioni geniali, mi generò un sordo, vago malcontento, desiderio e ripugnanza insieme, disgusto di me stesso, oscillazioni violente dell'animo in sensi diversi. In questo momento stesso sono tentato di interrompere la lettera. Non lo farò ma parlerò d'altro...

(Lettera a T. G. S.).

Valsolda, 25 Settembre 1902. La mia lettera l'avrà sorpreso e addolorato. Voglio dirle oggi che Iddio per sua bontà da me immeritatissima, mi conforta e rialza. Esco da giorni fra i più neri della mia vita interna. N'esco benedicendo Iddio che mi umilia e mi consola. Oggi è l'anniversario della mia povera sorella. Credo che i miei cari partiti mi aiutino, li sento rattristarsi e godere con me.

(Lettera a T. G. S.).

Vicenza, 27 Dicembre 1902. Caro e venerato amico... Ho un gran desiderio della sua parola viva e quando

esca l'inverno mi riprometto di venire ad ascoltarla. In questi ultimi mesi ho molto vissuto nella corrente delle idee religiose che rappresentano nel campo cattolico, l'avvenire e la vita. Letture di Loisy, di Houtin, di Tyrrell, conversazioni con Semeria, P. Gazzola, Don Brizio, P. Genocchi mi hanno scosso, illuminata, qualche volta pure, se vuole, turbata l'anima; turbata di quel turbamento del quale il Tyrrell dice che è facile di prenderlo per una febbre mortale mentre non è che una febbre di sviluppo. Ho finalmente capito, leggendo quei libri, quello che Semeria mi disse anni sono: «bisogna conoscere la critica biblica». Infatti la notizia dei risultati sicuri degli studi biblici se può uccidere una fede debole, rinvigorisce invece la fede forte, allarga e approfonda il concetto del divino, è quindi efficacissima a preparare quella evoluzione nella intelligenza del dogma che i tempi domandano.

A Roma ne ho udite di belle circa la Commissione biblica, nominata dal Papa all'infuori del tramite della segreteria di Stato e perciò non voluta riconoscere dal Rampolla il quale per riconoscerla ha voluto che si rifacessero tutte le nomine.

Ho letto anche il libro famoso di Harnack. Lo trovo pericolosissimo, appunto perchè dice tante cose vere e di cui è giusto che i cattolici si compiacciano.

Del divorzio è sperabile più che mai il naufragio. L'accanimento col quale si propugna una riforma civile in materia difficile, nella quale pochi sono davvero competenti, mostra che è ispirata dall'odio alla religione. Io insisto perchè si combatta sul terreno civile. Lì c'è poco da infuriarsi a favore e niente, per i fautori della riforma, da ridere.

(Lettera a Monsignor Geremia Bonomelli).

Vicenza, 2 Gennaio 1903. Voglio dirle che un giorno ripensando il criticismo di venerati amici intorno alla nascita e alla risurrezione di Gesù ebbi il dono di un impeto di amore per Gesù nel quale gli offersi la mia

fede intera nella tradizione se gli era gradita, e n'ebbi l'anima piena di soavità. Dovrei piangere nel dir questo, perchè di tempo in tempo mi rendo affatto indegno di questi doni così da restarne amaramente sconsolato fino a che mi riesce di sciogliere quest'amarezza in disprezzo per il mio niente e in speranza nella Bontà infinita.

(Lettera a un giovane).

Vicenza, 8 *Gennaio* 1903. Non posso a meno di trascriverle queste parole della mia M.me Gujon. Ella scrive a qualcuno «dont l'âme était dans le trouble».

— 1). Ces sortes de mésaises, qui viennent ou de la dissipation ou de la mélancolie, font que nous nous plaignons sans savoir bien où est notre mal. Je ne puis donc vous rien dire pour vous remettre sinon de vous tenir en repos auprès de Dieu. Exposez-vous auprès de lui comme un pauvre mendiant malade. Le silence et la solitude guériront votre âme fatiguée par le commerce des creatures. Ne vous découragez point; ne croiez point que les forces vous manquent, c'est plutôt le courage. Quand Dieu nous ôte les forces, il nous porte lui même; mais quand l'amour propre nous les ôte, nous nous laissons engourdir sans avancer. Notre âme alors au lieu de se relever après ses chutes, se laisse abattre par une vue et un dépit propriétaire de ses misères.

2). Ne vous laissez donc point abattre; ranimez-vous, recourez à vôtre cher Père, regardez-le, par la foi, qui tend la main pour vous relever; il est plus proche de nous que s'il était sur la terre, il connait vos besoins, vos faiblesses, vos misères; il y compatit: ses secours seront d'autant plus éficaces qu'ils ne sont plus les objets de vos sens et de votre imagination. Il ne parle plus à vos oreilles, mais étant dans le sein de Dieu, son action sur votre âme sera beaucoup plus intime, pure, vitale et partecipée même de la force de la Divinité. Regardez-le donc avec un oeil de foi et dites-lui au fond de votre coeur: mon cher Père, intercedez pour moi; venez, je veux vous suivre mais je ne puis pas. Puis taisez-

vous, reposez vous sur son sein, enfoncez-vous-y, il vous introduira un jour dans celui de Dieu.

3). Aiez la foi seulement et toutes ces montagnes qui vous acablent (voglio riprodurre esatta anche l'ortografia) qui vous separent du Seigneur, qui vous épouvantent, seront transportées et jetées dans la mer, (non è particolarmente bello questo?) O mon cher... si vous saviez ce que c'est que de supporter vos misères en vous haïssant vous même, que vous trouveriez de paix au milieu de toutes vos faiblesses. Je vous conjure donc de ne vous point décourager. Vous ne pourriez jamais vous corriger par votre chagrin. L'oeuvre de Dieu ne s'accomplit point par notre colère et nos dépôts contre nous mêmes, mais par une humble persévérance. —

Il Padre Bremond è partito ieri per Venezia dopo 24 ore della nostra ospitalità, lasciandoci la impressione d'un uomo finissimo, intelligentissimo, salito a una concezione religiosa molto alta e tuttavia pieno di carità per le concezioni religiose inferiori. Come in tante altre cose io abbisogno di prendere esempio da lui in questa carità equanime, soggetto come sono a ingiuste e inopportune impazienze nelle quali ha parte un occulto amor proprio. Ho dato al B. una lettera per Don Brizio, presentandolo come amico di Tyrrell.

(Lettera a un giovane).

Vicenza, 12 Febbraio 1903. Quella debolezza della irritabilità negli attriti religiosi l'ho purtroppo anch'io caro amico. E' tanto umana e non per altro le guerre di religione furono sempre le ferocissime. Mi ha fatto un gran bene, spero, a questo proposito la lettura di Tyrrell e anche la visita del P. Bremond. Mi aiutano a una considerazione rispettosa del modo altrui d'intender Dio, per quanto diverso dal nostro, purchè sincero. Noi che la pensiamo così, ci troviamo ogni giorno in attrito con altri credenti e abbiamo un gran bisogno di mansuetudine se vogliamo guadagnare almeno al-

cuno. Cosa ci offende in certi cattolici lontani da noi quanto il loro tono irritato e irritante? Ebbene peccheremo noi nello stesso modo? Son cose che dico a me stesso gran peccatore anche per questo verso.

Ho finito il secondo capitolo del romanzo, dopo averlo interamente rifuso, averlo occupato quasi per intero con un'adunanza e una discussione di cattolici riformatori che vanno d'accordo molto così e così. La discussione mi costò fatica e forse non è ancora definitiva. Invece scrissi stanotte di un fiato la fine del capitolo dove Jeanne Dessalle scopre che non il frate ma l'ortolano del monastero è Maironi. Adesso è lui che mi occuperà.

(Lettera a T. G. S.).

Vicenza, 24 Febbraio 1903. In Primavera visiterò Monsignor Bonomelli. Egli mi chiede di indicargli l'epoca per prepararmi un incontro a Cremona con Lei e con altri. Io non so ancora quando ci potrò andare: forse in fine di Aprile.... Il secondo capitolo è finito e sto lavorando il terzo. Per Maggio o Giugno medito un breve soggiorno a Subiaco. Ma che farò mai se lo spirito non sarà ben disposto? Quante agitazioni, caro amico, quante angoscie, quante tristezze. Dovrei reputarmi ben vicino, per l'impero degli anni, al porto; ma è vero che a mare grosso l'entrata del porto è il punto più difficile della navigazione!

(Lettera a T. G. S.).

Subiaco, 19 Giugno 1903. Le mando il saluto promesso dalla stanza dell'Imperatore del Brasile. Parto domattina ricco d'impressioni e di note. Oggi sono andato a piedi fino a Jenne, una passeggiata di cinque buone ore, fra l'andata e il ritorno, per la selvaggia valle dell'Aniene. Che miseria di paesi e che gentilezza di sangue! Ho fatto i suoi ringraziamenti all'Abate, che mi usa, come i suoi monaci, ogni possibile cortesia.

(Lettera a T. G. S.).

Subiaco, Monastero di S. Scolastica, 19 *Giugno* 1903. Monsignore e venerato amico. Le mando un riconoscente saluto da questa cara solitudine di S. Scolastica dove ho rimeditate le vivificanti conversazioni di Cremona. Cara solitudine per ritemprarvisi alla vita combattente; ma stavolta forse più che mai vi sento che la guerra moderna non si fa più con le fortezze; ciò sia detto con l'ammirazione più sincera e la venerazione più profonda per le nobili anime che elessero questa rôcca di salute. E infatti le vocazioni si vanno facendo sempre più rare. Parto domani dopo avere lavorato molto, camminando da mattina a sera con matita e carta alla mano. Stamattina feci un'alpinata, no, un'*appenninata* di cinque ore. Non le posso descrivere le miserie degli abituri che vidi, miserie che però non valsero ad avvilire questo « latin sangue gentile » tuttora mirabile nei volti e nei modi.

(**Lettera a Monsignor Geremia Bonomelli**).

Tonezza, 22 *Luglio* 1903. Caro amico. Iddio è molto buono, infinitamente buono... Ho avuto giorni pessimi... giorni di interne tristezze, di abbattimenti mortali: benchè niente ne è trapelato al di fuori; e voglio dirle come Iddio mi ha liberato e consolato. Ritornavo un giorno così abbattuto e triste per la violenza del Maligno e la debolezza della mia volontà, in ferrovia da Vicenza a Velo. All'ingresso della vallata, guardando dal terrazzino del treno i campi e i monti, ebbi il senso della tenera Paternità di Dio, il commosso desiderio di gettarmi nelle sue braccia quasi con l'amoroso, l'appassionato rimprovero del figlio al padre che lo abbandona; quasi con la parola e col pianto che ricordano promesse e ne domandano l'adempimento. N'ebbi la risposta immediata così soave, così inebbriante! Forse per la prima volta nella mia lunga vita, guardi che tardo cuore! ho sentito col cuore appunto, l'affinità fra il sentimento verso il padre mio terreno e il sentimento verso il Padre mio Celeste. E la mente vi

ha poi ragionato su. Mi son detto che l'amore filiale ci è stato dato per servirci di guida e di esempio nella pratica del massimo amore. Mi son detto (io che amai mio padre, specialmente in certi periodi della convivenza nostra, con un affetto inesprimibile) che amando lui non ho mai pensato a me, che non mi sarebbe mai potuto venire in mente di desiderare una ricompensa del mio amore, che ogni onore reso a mio padre mi commoveva di gioia, che una menoma parola contro di lui mi trapassava il cuore, che avrei dato per lui la vita senza pensare affatto di fare una cosa istraordinaria e che questo era appunto il modo di amare Iddio. E sentendomi in cuore quella gran dolcezza della tenera pietà divina, mi sentivo come nelle braccia di mio padre, dopo che mi aveva perdonato i miei falli; chè non li sentivo più questi falli. Non sentivo più le mie colpe verso Dio, non sentivo più amari dubbi di fede, o per meglio dire sentivo che non importavano più niente, ch'erano annichilati nel grande amore fra il mio Padre del cielo e me.

(Lettera a T. G. S.).

Ma un avvenimento che si ripercosse nei destini di tutta la Chiesa e a cui si ricollega gran parte delle vicende religiose del Fogazzaro, venne a richiamare l'attenzione dello scrittore dal suo mondo interiore al mondo esterno. Leone XIII si spegneva il 20 Luglio 1903 tra l'attenzione commossa dell'orbe cattolico e della nazione italiana. Questo vecchissimo pontefice, umanista e poeta, «terreno e tuttavia invisibile vicerè delle anime che egli governava dal Sinai avvolto di nuvole» del Vaticano, come scrisse di lui sulla *Stampa* il Fogazzaro; finiva i suoi giorni, circondato da una commozione che faceva «pensosi di lui non pur i credenti suoi, ma gli uomini altresì di fede diversa e anche gli uomini senza fede». Tutta la potenza spirituale del papato anche in questo mondo moderno

che apparentemente gli è estrâneo, si rivelava in quella morte del Papa che primo aveva regnato senza territorio, nella sua grandezza sovrana di signore degli spiriti redenti in Cristo. In quel vegliardo quasi diafano, tutto anima e pensiero, dal corpo consumato dagli anni, chiuso nei sacri Palazzi, tra gli splendori adunati dalle civiltà morte di cui la Chiesa romana è erede, le nazioni sentirono una Idea non spenta, un centro misterioso dei milioni di anime sparse per il mondo, un custode di verità che possono essere combattute ma che non sono indifferenti a nessuno. Quell'esile pontefice, bianco, vestito di bianco che moriva nella Roma eterna era, più che un uomo una fede accesa, tra le cose che passano e si spengono, una fede che pervade tutta la vita dei popoli cristiani, che opera anche là dove è negata, che ha misteriosi influssi per azioni e reazioni in tutta la storia dell'umanità in cammino; e perciò la sua morte diffondeva un senso di silenzio religioso in cui, per un momento, pareva misurarsi la vastità e la potenza di questo grande impero degli spiriti che è la Chiesa, di questo regno senza confini che s'apre sull'infinito e sull'eterno.

Anche il Fogazzaro sentì fortemente l'augusta maestà di questa morte. Benchè egli fosse di quelli che non avevano approvato la politica di Leone XIII per il suo carattere teocratico e antinazionale, benchè avesse partecipato a quello spirito di opposizione che si era venuto accentuando contro l'intransigenza pontificia, benchè avesse sofferto delle condanne del *rosminianismo* e dell'*americanismo*; pure di fronte a quella profonda sintesi di una vita che è la morte, nell'ora in cui le passioni tacciono, egli vide emergere i caratteri fondamentali del pontificato di Leone in una luce di grandezza intellettuale e di purezza morale che glie lo resero degno di riverenza. Ricordò soprattutto i suoi larghi segni di favore per la cultura; la risoluzione di aprire agli studiosi gli archivi vaticani, senza timore della storia, l'istituzione della Commissione biblica, senza timore della critica dei testi sacri; e gli parvé che in quelle determina-

zioni fosse il principio inavvertito dai più, di un grande fatale avvenire, di un emergere mirabile della verità dalle strette mortali di corteccie deficienti, di una trasformazione lenta nella intelligenza del dogma (1).

Intanto il suo occhio guardava con ansia verso l'avvenire della Chiesa. Vi erano nel sacro Collegio alcuni cardinali da lui particolarmente venerati come il Capecelatro e l'Agliardi. I suoi voti erano per un pontificato del Capecelatro, anche breve, ma sufficente per creare un sacro collegio composto di uomini altissimi per virtù e per dottrina, per spirito interiore e per cultura moderna, capaci di comprendere i tempi e di dare un nuovo indirizzo a tutta la gerarchia cattolica. Credeva che anche senza grandi riforme immediate, lo spirito liberale dell'arcivescovo di Capua avrebbe potuto imprimere un moto rinnovatore alla compagine ecclesiastica; che con lui potesse finalmente giungere al supremo potere un uomo penetrato di quella aspirazione di rinnovamento che era antica in Italia e che era stata espressa, non senza asprezza, dai cattolici maggiori di quella generazione e di quella scuola a cui il Cardinale napoletano apparteneva.

Non aveva infatti il Tommaseo stesso, — grande italiano e grande credente — tracciato le linee di una azione rinnovatrice a questo atteso papa dell'avvenire in un sermone dell'apostolo Pietro a Gregorio XVI? E non era il Capecelatro l'erede dello spirito del Tommaseo, se anche per la sua posizione il vescovo doveva avere più prudenza del poeta? « Torni cittadino — diceva al papa futuro il cattolico dalmata — e non per privilegi di casta, ma per purità di zelo e per forza d'ingegno. Più schietta e ai tempi meglio accomodata la disciplina, meno cerimonie e meglio comprese e più fortemente animate dallo spirito di carità... All'educazione ecclesiastica volgere gli inutili beni, anzichè spenderli in legni aurati o in candele e lampade che

(1) *La Stampa*, 22 Luglio 1903.

brucino a dieci a dieci innanzi a un'imagine o in messe celebrate da uomini che del corpo di Cristo fanno carne da macello e moneta. Una nuova enciclopedia cattolica, con le cospiranti forze di tutti gli ingegni, fondata... Far della pontificale potenza un'arma di ecclesiastica libertà per contenere i forti e i deboli sollevare e tutti comporre in armonia riposata; la spiritual vita diffondere per tutte le membra, non già raccoglierla nel capo a stagnare con incessante pericolo. Non altro che la suprema vigilanza su tutta la gran mole cattolica a sè destinare, nobilissimo e più che regale uffizio: che nessuno la opprima, che il moto di lei non sia languido, che la verità alla conquista di sempre nuove intelligenze benefica si distenda; che ad ogni creatura sia predicata la buona novella e sempre nuova appaia per le nuove conseguenze che il perfezionato umano ingegno ne verrà deducendo. Rinfrescare la santa consuetudine dei provinciali e de' nazionali e de' generali concilii, il cui vituperoso abbandono è indizio della depravazione nostra; e nei concilii discutere non le cose del dogma, ormai definite o non definibili, ma i pratici perfezionamenti da compiere, le novità da tentare, quelle tante novità che ai credenti vivi comanda l'amore degli uomini, l'amore di Dio. Le novità negli antichi tempi dagli apostoli e da' papi e da' vescovi e da dotti tentate, proporre a sè stessi in esempio; alcuni istituti alla pristina semplicità revocare, altri e sempre nuovi sopraggiungere, spirituali tutti, che rispondano alle novità sempre incalzanti del secolo e le volgano a bene e le signoreggino; non già riforme tentare (riforma è gretta parola e cosa più gretta) ma rinnovazione dall'intima coscienza, ma continuazione non interrotta e quotidiano ricominciamento di vita. La novità, chi ben guarda, è cosa cattolica; l'errore al contrario è cosa vecchia sempre, cosa rancida è l'eresia. Nell'errore è la corteccia del nuovo: ma la corteccia per sè non dà frutti. Il vero è radice eterna di sempre nuovi fiori e sempre nuovi frutti fecondi. Il vario nell'uno è non

meno verità che bellezza: il vario senza l'uno è putredine e morte. Più svariati elementi nella unità si congiungono e più l'unità si fa varia: l'unità togliete e nè pur dieci, nè pur quattro elementi dureranno a reggere insieme. E innanzi che la cristiana religione sorgesse e dopo nate le sette che la divisero, in tanto l'umana natura potè grandi cose in quanto ebbe forza di credere e concordar nella fede. In tanto le sette acattoliche durano in quanto elle hanno alcuna cosa di cattolico in sè: e alcuna cosa di cattolico fece grandi l'Oriente, l'Egitto, l'Etruria, la Grecia, Roma Repubblica. Unità di fede e nell'umano ordine e nel divino è condizione necessaria a credere e a comprendere le cose grandi. E questo è germe... in cui si accolgono tutti gli umani destini» (1).

Questo spirito di un rinnovamento veramente cattolico, rimasto nella coscienza italiana come un lievito depostovi dalla generazione del Manzoni, del Rosmini, del Gioberti — il Fogazzaro implorava nei giorni del Conclave per colui che sarebbe stato chiamato da Dio a reggere le sorti della Chiesa. Non pensava che riuscendo il Capecelatro tutti questi voti del cattolicismo liberale sarebbero stati attuati. Ma sarebbe però stato gran cosa che essi non fossero condannati, che nel supremo Pastore vi potesse essere una certa benevola comprensione di queste aspirazioni, che gli atti del Pontefice volgessero verso questa rinnovazione delle forme e dello spirito ecclesiastico, gradatamente, preparando gli uomini capaci ad affrontarne i problemi, in un'ora grave per la Chiesa quanto quella che aveva attraversato nel secolo XVI.

Invece il 4 Agosto 1903 usciva eletto dal Conclave Giuseppe Sarto col nome di Pio X. Sulla persona del patriarca di Venezia i voti dei cardinali si erano concentrati, come sopra uno degli uomini che godevano

(1) TOMMASEO, *Opuscoli inediti di F. Girolamo Savonarola.* (*Dall'Italia*), Dialogo II: *Della Chiesa secondo il Vangelo.*

la fama di maggior pietà e purezza di costumi sacerdotali, non disgiunta da una certa larghezza pratica nei rapporti con la monarchia italiana. Su questo punto non si erano ingannati. Pio X era infatti anzitutto un buon prete, cresciuto nelle cure del ministero, attivo e semplice, uomo pio, abituato al contatto col popolo, alla predicazione, alla confessione, all'elemosina. Di natali umilissimi, aveva anche sotto la porpora custodito la semplicità del buon popolo veneto da cui proveniva. Ne aveva i gusti, la bonomia arguta, il buon senso positivo rifuggente dalle esitazioni e dalle complicazioni intellettuali, la fede sicura, salda, precisa, praticamente vissuta, nutrita di opere buone, più che di meditazioni filosofiche. Nella sua vita non aveva avuto contatto nè col mondo diplomatico, nè col mondo degli studii. Era un uomo di azione, nemico delle sottigliezze della politica come di quelle dello studio, una natura sana e un po' rude, un temperamento impulsivo e autoritario, abituato a trattar con gente del contado, non con gli uomini di corte nè coi rappresentanti del tormentato pensiero moderno. D'altra parte era un sincero italiano di sentimento. Gli era rimasto nel sangue, dall'infanzia, un'antipatia per il governo austriaco che bastava a fargli accettare l'unità d'Italia e a renderlo poco tenero di una restaurazione qualsiasi, — compresa quella del potere temporale, — che potesse mai servire ai tedeschi per rimettere piede sulla nostra terra. Politicamente era un clericale veneto, disposto ad un accordo pratico coi partiti costituzionali, non senza qualche personale simpatia per casa Savoia e un gran timore per le orde socialiste, avanzanti nelle città e nelle campagne come le tribù di Attila a distruggere gli ordini antichi. Pio X era dunque agli antipodi di Leone XIII. Ciò che valse a circondarlo subito della simpatia di tutti quelli che avevano sofferto della lunga guerra di papa Leone alla unità e alla monarchia d'Italia.

Ma Antonio Fogazzaro non fece eco al coro generale. Il suo sogno cadeva. Come cattolico si inchinava alla

Volontà le cui vie ci sono oscure. Pensava che ogni avvenimento storico — e la nomina del visibile capo della Chiesa in modo particolare — ha certo un valore di atto provvidenziale nella imperscrutabile logica divina. Ma sentiva in pari tempo che nella Chiesa militante non tutta la vita religiosa può riassumersi nelle opinioni e nei metodi del papa; che molte altre correnti, purchè disciplinate, è bene che si manifestino nella viva compagine del cattolicismo e che una certa religiosa opposizione al governo chiesiastico non solo è lecita, ma spesso è santa come ne fa fede la storia che ne constata l'azione perenne attraverso ai secoli.

Ora in questo senso egli si sentì, fin dal primo momento, dalla parte dell'opposizione. Pio X rappresentava per lui una corrente opposta a quella nella quale egli sentiva di aver lavorato e di lavorare per la Chiesa, a quella che presto o tardi, egli credeva, avrebbe immesso nuove energie vitali in quella grande assimilatrice e coordinatrice che è la Chiesa Cattolica. La restaurazione di ogni cosa in Cristo, promessa dal nuovo Pontefice era, e gli parve fin dal primo momento, ispirata a una concezione statica piuttosto che dinamica della Chiesa: un ritorno verso il passato, piuttosto che un progresso verso la sospirata rinnovazione avvenire.

Pubblicamente non volle manifestare queste sue delusioni e previsioni, ma nel segreto ne soffrì, tanto più in quanto le sue convinzioni erano profonde e sincere e autorità e libertà non erano per lui due astrazioni che sia indifferente conciliare o no dentro di noi, ma due elementi vitali e tormentanti della sua coscienza. Pregato da varî giornali di esprimere il suo giudizio, ricusò allegando privatamente la ragione del «suo apprezzamento stonato nel coro e non conveniente per un cattolico a pubblicare» (1). Ma agli amici scrisse apertamente:

(1) Lettera a T. G. S. 14 Agosto 1903.

« Io ho sperato in un Papa che innalzasse il livello intellettuale della gerarchia ecclesiastica e avesse il senso dello spirito moderno; che nominasse cardinale Bonomelli o almeno Scalabrini, che favorisse gli uomini come Semeria, che fosse benevolo ai Rosminiani. Queste cose mi premono più che la levata del *non expedit*, in quanto è un atto politico; e non ne aspetto nessuna da Pio X. Temo che non sarà favorevole neppure all'opera di S. Girolamo. Non parliamo della Commissione biblica! Un Papa di questo genere, buono, penetrato dall'ambiente veneto, vissuto sempre nell'Alta Italia potrebbe forse sgomentarsi e scandolezzarsi tanto di quel che accade, quanto a morale, culto e clero nella Bassa, da intraprendervi una seria opera purificatrice; ma, ne avrà egli la forza? Intanto pare che fra i primi cardinali nuovi vi sarà il Callegari. Altro che il Bonomelli, altro che lo Scalabrini! Siamo proprio agli antipodi. Ah! quanto sarei felice di ingannarmi! Con quale gioia reciterei il *confiteor* se le porpore andassero meglio a posto! A mio avviso i più contenti del nuovo Papa saranno Zanardelli e i suoi; e fuori dal campo politico tutti quei miscredenti ai quali dà noia un cattolicismo illuminato perchè riesce loro più difficile il combatterlo. Se le pare ch'io abbia torto, me lo scriva. Ne avrò gran piacere! » (1).

In verità non si ingannava circa il carattere di reazione che avrebbe avuto il nuovo pontificato. Ed è certo che questo carattere fu decisivo per l'orientamento del libro che il Fogazzaro stava scrivendo. Esso diventò come il rifugio di tutte quelle aspirazioni, che nella realtà erano frustrate; l'espressione di una corrente di rinnovamento mistico che doveva fatalmente urtare contro la rigida difesa teologica di cui Pio X doveva far il fulcro del suo regno.

Non era la prima volta che un Papa e un poeta cattolico si trovavano di fronte parlando un linguaggio

(1) Lettera di A. Fogazzaro ad A. Giacomelli. Agosto 1903.

diverso. E anche questa volta era destino che non dovessero intendersi, pure obbedendo ciascuno in piena sincerità di coscienza a un unico desiderio di trionfo del bene. Se si fossero incontrati per qualche sentiero delle loro colline native, il buon prete Don Giuseppe Sarto e il buon cristiano Antonio Fogazzaro, forse parlando il loro dialetto, si sarebbero trovati meno divisi, forse avrebbero scoperto di avere qualche grande preoccupazione religiosa in comune e di detestare insieme il Vaticano Regio col suo fasto, con le sue falsità, con le sue sottigliezze diplomatiche, con tutta quella polvere di morte che rende grigia la Chiesa di Dio. Pur dissentendo nella filosofia, avrebbero, parlando da cuore a cuore, sentito di desiderare insieme che la santità ringiovanisse dalle radici questo albero antico nato come dal granello di senape dalla parola di Gesù. Ma sulle vie della storia dove ciascuno cammina secondo la sua missione limitata, in quest'aiola che ci fa selvaggi dove ciascuno rappresenta secondo la sua missione, la sua natura, il suo ingegno, un lato diverso di questa poliedrica umanità così varia e ricca di antitesi, il sommo Pontefice e l'autore del *Santò* dovevano non incontrarsi e non comprendersi mai. I loro nomi, congiunti, dovevano passare alla storia quasi a rappresentare un contrasto intimo che era nella Chiesa tra la concezione teologica della tradizione teocratica e la perenne aspirazione di rinnovamento spirituale, di ringiovanimento interiore dell'istituto ecclesiastico; contrasto che nasceva dalla fede stessa nella Chiesa. Perchè solo in mala fede uno storico potrebbe affermare che in Antonio Fogazzaro l'opposizione al governo di Pio X nascesse da un affievolimento di fede nell'autorità stessa della Chiesa di Roma.

In Antonio Fógazzaro l'asprezza stessa nasceva dall'amore. Egli credeva fervidamente che la Chiesa fosse viva, che ancora lo Spirito operasse in essa. E alla suprema autorità guardava come ad una vetta su cui si può ancora accendere qualche grande luce, qualche

fiamma annunziatrice nella notte. In questo mondo senza oracoli, gli pareva che una parola di pace, di amore, di speranza che fosse partita da Roma sarebbe stata ascoltata come sacra, anche dalle folle che parevano lontane per sempre dalla fede; che un gesto di bontà, di perdono, di libertà, avrebbe potuto far correre, anche oggi, un fremito religioso in milioni di coscienze in attesa.

Se peccò a volte d'ingiustizia o di personalità, fu solo per l'impazienza di vedere il trionfo di una idea in cui credeva, fu per una eccessiva fede che il rinnovamento dovesse venire da un Papa Angelico. Non gli mancò nè la sincerità nè l'amore del credente. Gli mancò solo la pazienza dei santi e l'equanimità dello storico. Se l'avesse avuta, forse non avrebbe tanto sperato che il rinnovamento potesse discendere dall'autorità suprema. Raramente nella storia della Chiesa lo Spirito rifulge all'apice della gerarchia, ma lavora piuttosto nascostamente alle radici, in basso, tra le folle. Non sempre le vie che a noi sembrano le più luminose sono le sue. Non sempre gli uomini che a noi sembrano i più degni sono gli eletti. Una misteriosa legge pare anzi opporsi alla elevazione delle grandi menti e dei grandi cuori al grado supremo della gerarchia. E in questa legge, che regola ogni istituto composto d'uomini, parve obbedisse Cristo stesso, quando, a reggere la Chiesa nascente, non chiamò Giovanni, il mistico, — l'apostolo che più amiamo — colui che chinava il capo sul petto del Figlio dell'Uomo, penetrando nella agonia del suo cuore divino, ma Pietro, l'uomo semplice e rude che nella notte di Passione, prima che il gallo cantasse, per tre volte, intimorito dall'ancella, lo aveva rinnegato.

Uno dei primi atti del nuovo pontefice doveva rendere evidenti le sue precise intenzioni. Egli doveva iniziare la lotta contro il modernismo con la condanna

dei libri dell'abate Loisy. Di lui si era già assai discusso negli ultimi tempi di Leone XIII dopo la pubblicazione dell'*Évangile et l'Église* — uno dei libri capitali per la comprensione della crisi religiosa dei nostri tempi — in cui l'esegeta illustre, tracciava le vie dell'apologetica nuova, in opposizione alla critica protestante dello Harnack. Era un arditissimo tentativo di spiegare lo sviluppo cristiano nella luce di una nuova filosofia religiosa. I vescovi francesi impressionati avevano chiesto a Roma la condanna del libro, di cui essi avevano proibito la lettura nella loro diocesi; ma Leone XIII aveva rifiutato di sottoscrivere il decreto. Nella prossimità della morte, aveva forse avuto timore di colpire col libro del Loisy quegli stessi diritti della critica che egli aveva voluto riconoscere con l'istituzione della Commissione biblica. Temeva forse di compromettere la Chiesa con un atto non ben ponderato o forse il libro del giovane prete francese lo aveva fatto pensare.

Ma le cose mutarono radicalmente colla nomina del nuovo Papa. Pio X non era uomo di considerazioni sottili. In nessuno de' suoi atti egli ebbe esitazioni dettate da un senso di opportunità. D'altra parte il Loisy si era preso la cura di chiarire il suo pensiero in *Autour d'un petit livre*, accentuando sempre più il suo distacco dalla «lettera» del dogma che accettava sì, ma interpretandolo simbolicamente (1). Il 16 Dicembre 1903 un decreto del Santo Uffizio ordinava l'iscrizione di cinque delle sue opere all'Indice dei libri proibiti.

A queste vicende Antonio Fogazzaro prese una parte più appassionata che non si pensi. L'*Évangile et l'Église* aveva avuto su di lui una grande influenza. Egli vi aveva veduto soprattutto un tentativo di apologetica nuovissima contro la critica protestante. Infatti sin dal

(1) V. G. HOUTIN, *Histoire du modernisme catholique*. 1913, pag. 26.

Dicembre 1902 scriveva a un'amica che teneva particolarmente informata delle sue letture: «Ora ho per le mani due libri nuovi dell'abate Loisy: *L'Évangile et l'Eglise* è una confutazione di Harnack che mi fa particolarmente piacere perchè Harnack, col suo cristianesimo depurato (*Das Wesen des Christenthums*) mi pare abbia sedotto molti» (1).

Egli sentiva che quel libro era un formidabile istrumento di difesa contro un attacco critico, che non era solo esteriore, ma interiore in molte coscienze di cattolici del suo tempo. Fu perciò toccato nel più vivo delle sue preoccupazioni quando, negli ultimi mesi del 1903, si diffuse con insistenza la voce che il Loisy sarebbe stato condannato. Lasciamo che egli stesso esprima con piena sincerità nelle sue lettere, il suo pensiero, i suoi sentimenti, la sua amarezza in quel momento di esitazioni e di lotta.

Vicenza, 16 *Novembre* 1903. Ho letto Loisy (*Autour d'un petit livre*). Me ne scrisse Sabatier quasi sperando che io potessi adoperarmi per impedire che il libro sia posto all'Indice. Che illusioni! All'Indice sarà certamente posto e con esso mi figuro, anche l'*Évangile et l'Église.* Il libro è potente e luminoso, ma vorrei che fosse stato scritto in latino.

(Lettera a T. G. S.).

Vicenza, 19 *Novembre* 1903. Ieri pregai N. di pranzare con me e seppi da lui della lettera Bonomelli (in opposizione al Loisy). Egli mi disse che nello stesso circolo del Padre Genocchi la lettera aveva fatto una impressione profonda e che si dava ragione al Bonomelli. Sono dolente, dolente, dolente di tutto ciò! Ero certo che se Bonomelli fosse stato costretto di pro-

(1) Lettera di A. Fogazzaro alla Contessa Carolina Colleoni Giustiniani Bandini. Dicembre 1902.

nunciarsi si sarebbe pronunciato a quel modo. Lo conosco! E dicendo «lo conosco» non intendo affatto di pronunciare una temeraria, censura. Per lui, vescovo, anche a parte le opinioni sue nella materia che so non essere ardite, il pronunciarsi contro i vescovi di Francia sarebbe stato molto grave, ma quale obbligo aveva egli di pronunciarsi?... Confortati della lettera Bonomelli con un ragionamento che mi pare atto a temperare in te l'acerbità del rammarico come lo tempera in me. Diciamo a noi stessi che anche senza giungere alla concezione religiosa che ci attrae, che ci persuade, che ci è cara, si può da una concezione *a nostro giudizio* intellettualmente inferiore irradiare Cristo come in fatto lo irradia dall'anima sua calda e semplice Monsignor Bonomelli. Ricordiamoci di S. Paolo, confessiamo che sopra tutto la carità irradia Cristo e che un gran cuore cristiano irradia di luce anche la... mente umile, incapace di concezioni alte. Ripetiamo a noi stessi che tra la formola di fede superiore e la formola inferiore vi è assai minore distanza, infinitamente minore distanza che fra la superiore e la Verità...

(Lettera a T. G. S.).

Vicenza, 6 *Dicembre* 1903. Monsignore e venerato amico... So ch'Ella ha pubblicato un articolo sull'ultimo libro di Loisy e mi duole di non averlo ancora potuto leggere. Mi hanno detto che è un articolo, nella forma caritatevole a Lei solita, severo. Poichè l'*Évangile et l'Église* colpito in Francia, aveva potuto passar finora incolume a Roma, io avrei consigliato Loisy di tacere, di accontentarsi di quel successo, di non mettere a pericolo, con un secondo libro, anche il primo. E se proprio voleva scrivere gli avrei consigliato di scrivere in latino. Premesso ciò, io Le confesso Monsignore che credo alla futura (forse ancora molto lontana) fortuna delle idee di Loisy circa l'ispirazione dei Libri sacri e la intelligenza del dogma. Egli precorre troppo i tempi; il tempo di quella seminagione ideale non è an-

cora giunto. Ma quale lucidità di concetti e di esposizione! Povero Loisy, quanto gli costa di serbarsi fedele alla Verità o, per meglio dire, a ciò ch'egli crede Verità!

(Lettera a Monsignor Geremia Bonomelli).

Roma, 14 *Dicembre* 1903. Ecco le mie informazioni. Il Richard e il Turinaz hanno fatto fuoco e fiamma per ottenere la condanna. Il Papa promise che la Santa Sede farà qualche cosa. Persone influenti sperano che la condanna formale non si pronunci e che il *qualche cosa* si limiti a una manifestazione del pensiero della Santa Sede che possa servire di guida e di freno a coloro che andassero troppo oltre. Il vescovo di Alby, amico di Loisy, fu ieri ricevuto dal Papa con il quale si trattenne molto a lungo. Fu visto uscire da persona che me lo descrisse di aspetto *non lieto.* Chi si adopera in Vaticano per evitare la condanna crede inopportuno l'intervento di giornali liberali nella questione...

Io ammiro e anche amo Loisy quanto è possibile di amare una persona, non veduta mai, con la quale si hanno profondi consensi. Vi ha però cosa che preferisco a Loisy e questa è la *sua concezione religiosa.* Per me è questa che importa sopra tutto di salvare. A un tale scopo credo necessario di sacrificare, se occorra, il sentimento personale per l'uomo, che l'ha messa alla luce. E' per me dolorosa necessità di abbandonare la causa *dell'uomo* per sostenere la causa *dell'idea.* Faccia il Vaticano dell'uomo quello che crede, per quanta amarezza ci possa recare la sua sentenza. Noi sosteniamo le idee, trattandole come impersonali, liberandole da un legame con il loro autore che costituisce per esse un grande pericolo. Sono certissimo che il Loisy, condannato, desidererebbe appunto, preferendo a sè la propria idea, questa condotta dai suoi amici...

(Lettera a T. G. S.).

Vicenza, 19 *Dicembre* 1903. Prima di partire da Roma, mercoledì, ho riparlato con ... e ho parlato,

più riservatamente perchè lo incontravo per la prima volta col barone K. Il ... mi disse: « Il giudizio è rimesso alla Congregazione del Santo Uffizio che ora è in vacanza e si raduna solamente dopo l'Epifania. Nell'intervallo sarebbe assolutamente pericoloso che i giornali liberali si occupassero dell'argomento nel senso indicato. Io non credo (e qui il ... parlava come persona che sa più di quanto voglia dire) che il libro sarà condannato. Persisto a credere in una manifestazione qualsiasi dell'autorità ecclesiastica ». Il K. mi disse invece che per quanto egli crede il libro sarà condannato. Deplorava che Loisy vi abbia voluto toccare inutilmente argomenti delicatissimi e impossibili a illuminare di luce completa e sicura come la coscienza che avesse Cristo della propria divinità E qui il K. colpiva più giusto, nella sua censura, del Bonomelli.

(Lettera a T. G. S.).

Vicenza, 22 Dicembre 1903. Monsignore e venerato amico... grazie anche per l'invio dell'articolo su Loisy. Comprendo che il muovere obbiezioni a Lei in argomento simile può parere orgogliosa temerità. Ma se sorgono invincibilmente nel mio cuore e se io le confesso a un padre, a un medico di anime con umiltà? non mi sarà Ella indulgente? Ella parla di critica orgogliosa, di critica intemperante, di ipotesi date per tesi. Non si può parlare di diritti di questa critica. No, ma tale non è la vera critica. La vera critica è quella ragionevole e savia che Lei dice, la quale ha pure assodato, intorno all'autenticità dei testi sacri, all'epoca della loro redazione, ai loro autori, alla storicità dei fatti narrati, alcune verità contraddicenti alla tradizione e altre ne potrà forse assodare domani. Essa ha il diritto di fare accogliere le sue conclusioni che hanno i criteri esterni obbiettivi della certezza e il diritto di tutto esaminare. Sarebbe vano di opporre alle conclusioni sue *certe* un *credo*. Bisogna combatterle sul terreno scientifico o accettarle. Il Loisy le accetta, mi

pare, con la fede che lascino intatta (quelle da lui stimate *certe*), la verità cattolica la cui essenza è immutabile, le cui formole sempre inadeguate, sono mutabili. E la sua attitudine rispetto alla critica biblica è quella di un apologista cattolico per il quale la *Bibbia* non è, come per i protestanti, l'unica autorità; per il quale la *Bibbia* vale per l'autorità della Chiesa. E l'autorità della Chiesa le viene da Cristo risorto, operante in essa.

Egli ammette la Risurrezione non perchè sia un fatto storicamente provato ma per la sua fede nelle testimonianze del *Nuovo Testamento* e nell'autorità della Chiesa. La Risurrezione è una certezza storica *per lui* ma egli non potrebbe darne prove assolute e piene agli increduli che rifiutano la testimonianza degli Apostoli e in genere dei cristiani, che vorrebbero anche le testimonianze dei non cristiani come si hanno per la Crocifissione. La sua è fede meritoria: *beati qui non viderunt et crediderunt*. E' la fede necessaria secondo l'Epistola ai Romani, per salvarsi. Mi perdoni, Monsignore: se noi avessimo le prove squisite della Risurrezione quale sarebbe il nostro merito di credenti e quale uomo ragionevole non crederebbe in Cristo? Ieri l'altro, a Roma, il barone K. giudicando inopportuna, come io pure la giudico, la pubblicazione dell'ultimo libro di Loisy, mi diceva che a lui l'*Évangile et l'Église* aveva fatto un gran bene. E si tratta di un personaggio del Vaticano, intelligentissimo e coltissimo del resto. Così pensano e sentono altri. C'è il pericolo di correr troppo, è vero, ed è sempre bene che loro Pastori consiglino la prudenza. Un ammonimento da Roma anche a Loisy, purchè temperato, non farà male, ma una condanna, lo creda, avrebbe effetti disastrosi per molte anime. A Roma gli ottimisti sperano che venga soltanto l'ammonimento. La cosa sarà decisa tosto dopo l'Epifania, credo. A favore di Loisy starà la purezza della sua vita esemplarissima, elemento di cui Pio X tiene gran conto.

(Lettera a Monsignor Geremia Bonomelli).

Vicenza, 26 Dicembre 1903. Appena letto il *Corriere* di oggi buttai giù questa lettera all'abate Loisy. Desidero che tu la veda anche come una conferma del mio modo di vedere nella questione. Ti sarei gratissimo se volessi prenderne copia per risparmiarne il tempo e il tedio a me che ho adesso, come puoi immaginare, tanto a scrivere. Ho il cuore amaro e vi ribollono i versi:

Per zelo d'una verità divina
negata è la divina verità.

Ma persisto a credere che bisogna sostenere le idee e lasciar cadere le persone...

«Monsieur. On a condamné vos livres. Je suppose et j'éspère que vous ne vous refuserez pas à un acte de soumission extérieure. C'est tout ce que vos Supérieurs ecclésiastiques ont le droit d'attendre de vous. Quelques catholiques italiens qui vous admirent et vous aiment viennent vous dire, par mon entremise, que selon leur conviction profonde le jour viendra où par la puissance des faits vos thèses seront acceptées par ce catholicisme de l'avenir *positif et mystique à la fois*, que nous travaillons à preparer, chacun dans son champ. Vous ne voudriez assurément pas nous voir attaquer le décret qui vous a frappé, puisque c'est aux idées que vous tenez et pas aux satisfactions personnelles qui pourraient nuire à leur succès. Les idées que vous avez noblement servies sont bien vivantes e ne périront pas. Elles ont des fidèles serviteurs un peu partout et nous sommes du nombre. Quoique nous ne croyons pas utile de faire de votre nom un nom de bataille, nous lui gardons une place éminente parmi les noms les plus chers à notre âme chrétienne et catholique. J'aime à vous le dire à cette heure amère où après une bataille vaincue contre le rationalisme protestant vous êtes terrassé par des officiers supérieurs de l'Église que vous avez défendue».

ANTONIO FOGAZZARO».

Vicenza, 3 *Gennaio* 1904. Loisy mi risponde ora così:

« Je suis infiniment touché et honoré du témoignage de sympathie que vous voulez bien m'accorder. Je savez que vous aviez lu mes livres, que vous n'en étiez pas mécontent et j'en avais quelque fierté. L'heure présente semble triste. Mais il y a un avenir pour tout ce qui est vrai. J'aime à penser avec vous que sous ce qui a paru un tissu d'érreurs se trouvent quelques germes de verité vivante qui grandiront et porteront fruit en leur temps. Veuillez agréer etc. ».

Come vedi non una parola della sottomissione. Bonomelli mi scrisse una lettera piena del suo gran cuore, ma... non c'intendiamo in un punto capitale. E in fondo dev'essere una questione di parole.

(Lettera a T. G. S.).

Vicenza, 12 *Gennaio* 1904. Dopo la condanna avevo scritto al Loisy. Egli mi rispose alcune righe molto modeste, moderate e tranquille. Il barone Von Hügel mi manda oggi da Londra un articolo sulla condanna, pure temperatissimo. Accenna sì a tante altre condanne che furono poi revocate, cominciando dalla proibizione di *Aristotele,* ma però ammette che l'ultima sentenza del S. Uffizio proteggerà molte coscienze impreparate a quelle letture. Scrive di avere le prove del bene fatto da Loisy ad anime che stanno fuori della Chiesa. Un articolo più vivace in difesa di Loisy è comparso negli *Annales de philosophie chrétienne.* L'A. anonimo, dice che fu composto prima della condanna. In fatto è uscito dopo.

Sto leggendo l'*Américanisme* di Houtin, piacevole come tutto ch'egli scrive. Che mondo e che cattolicismo diverso dal nostro! Là non si preoccupano troppo di critica biblica, nè di dogmi in generale. Accettano le forme della fede cattolica senza troppo pensarvi. Quello che a loro preme sono le opere.

(Lettera a Monsignor Geremia Bonomelli).

Vicenza, 13 *Gennaio* 1904. Il barone Von Hügel mi ha mandato insieme a *Oil and Wine,* anche un articolo suo sulla condanna dolorosa. Debbo quest'onore al P. Bremond. L'articolo è temperatissimo, scritto con grande misura, poste le opinioni del barone, e prudenza. Gli *Annales* hanno un primo articolo precedente alla condanna molto vivace a favore, mentre gli *Studi religiosi* ne hanno uno, come avrai visto, molto severo contro Loisy. Questo degli *Studi* mi lascia il dubbio che l'articolista abbia voluto far conoscere ai suoi lettori le tesi più audaci di Loisy, mettendosi al riparo con dichiarazioni ortodosse.

(Lettera a T. G. S.).

Vicenza, Gennaio 1904. Loisy mi ha scritto una letterina triste ma non troppo e tranquilla, scevra di sdegno e di affermazioni altere. Egli ha edificato, almeno una parte delle sue tesi, su fatti assodati e contro i fatti assodati c'è poco da dire in verità.

(Lettera alla Contessa C. Colleoni Giustiniani).

Queste lettere sono l'espressione sincera dell'animo con cui il Fogazzaro partecipava alle vicende della critica biblica in quel momento agitato della storia della Chiesa. E la passione con cui seguiva il Loisy era il segno della passione stessa con cui cercava senza tregua la verità. Senz'essere un critico, egli aveva compreso di quale importanza fosse la battaglia che si combatteva nel seno della Chiesa fra la tradizione cattolica e la nuova apologetica, fra la teologia e la scienza. E come credente, aveva intuito che quella lotta non doveva interessare solo dei critici ma chiunque sentisse che in quelle discussioni intorno alle basi storiche della fede erano in giuoco i supremi interessi del nostro spirito e in via indiretta anche quelli della civiltà cristiana. Toccare alla figura di Cristo e alle origini del Cristianesimo era in qualche modo toccare alle radici del mondo

in cui viviamo. Lo stesso amore della Verità che gli aveva fatto cantare:

verità verità vita del cuore
verità verità cuor della vita

e che lo aveva sospinto verso un nuovo esame delle basi razionali della fede in Dio, lo obbligava ora a porsi di fronte ai risultati della critica storica con piena lealtà, per riesaminare le basi della sua vita cristiana.

Se Darwin lo aveva condotto da una cóncezione angusta dell'azione di Dio nell'ordine fisico, a una concezione più vasta dell'universo e dell'incessante azione creatrice, Loisy lo conduceva, sia pure attraverso a turbamenti dello spirito, da una concezione inferiore dell'ispirazione dei libri santi a quella che a lui pareva concezione veramente cattolica, di un'azione perenne di Cristo nella sua Chiesa: a quella teoria newmaniana dello sviluppo del dogma, che gli pareva rispondere meglio di ogni altra al modo di operare di Dio nell'ordine spirituale. Per questo il Loisy gli sembrava un grande apologista del cattolicismo: uno di quegli uomini destinati a lasciare una traccia definitiva nella storia della Chiesa. Del Loisy egli vedeva un lato solo: quello opposto al razionalismo protestante. Gli pareva che questo piccolo prete, pallido, malato, esile, chiuso tra i suoi libri nella solitudine di Bellevue, potesse con la sua critica stessa, innalzare il cattolicismo di frónte alla Riforma, in un modo impensato. Infatti, se il trattar da filologo i Vangeli, il leggerli come testo criticamente discutibile, poteva condurre a risultati in opposizione con le opinioni generalmente accolte riguardo al valore storico dei libri sacri; questi risultati erano solo temibili per la fede di chi la faceva poggiar tutta sul *libro*. Ora per il protestantesimo che fa della *Bibbia* la regola immediata e la fonte unica della dottrina, la critica applicata al testo ispirato era un'offesa non riparabile, una scossa a tutto l'edificio cristiano dalle fondamenta,

per cui poteva essere condotto fatalmente a risolversi in un razionalismo areligioso. Mentre il Loisy mostrava — e qui era la sua originalità di apologista — che anche la critica più radicale con cui i razionalisti avevano esaminato i Vangeli e che bisognava pure o accettare o combattere scientificamente, poteva non toccare la base del cattolicismo, in quanto per il cattolico la *Bibbia* era un ausiliario, un mezzo di insegnamento della Chiesa, la quale — essa sola infallibile — era l'organo dello Spirito Santo. La Chiesa non era schiava della lettera. Essa si serviva del libro. Ne era l'interprete. Il libro valeva in quanto essa lo interpretava, secondo lo spirito del Cristo vivo in lei, secondo la sua autorità e la sua tradizione derivanti da Cristo direttamente, più che poggiate su documenti storici.

Così il criticismo del Loisy si risolveva praticamente in misticismo: in una fede nell'azione immanente di Cristo nella sua Chiesa e in uno sviluppo indefinito e *vitale* dei germi affidati dal Salvatore ai primi suoi seguaci. Era in questo misticismo che la coscienza del Fogazzaro aveva ritrovato quella pace, che la critica pura aveva turbato. Il Loisy gli aveva indicato come egli potesse sentirsi nel cattolicismo sopra una base inattaccabile.

Ma il contatto spirituale tra il Loisy e il Fogazzaro doveva essere di breve durata. Il Loisy non era un mistico, benchè si servisse del misticismo del Newman e di quello dei filosofi dell'immanenza come di un mezzo per far penetrare nella Chiesa i risultati della sua critica e per giustificare a sè stesso, in piena buona fede, la sua posizione. Con dolore e con meraviglia, il Fogazzaro dovette assistere al lento inaridimento dell'uomo in cui aveva sperato come in un nuovo Padre della Chiesa. Il grande apologista che aveva affermato la vitalità perenne del cattolicismo doveva più e più diventare estraneo alla fede cui aveva partecipato, per raccogliersi tutto nell'analisi critica dei testi, esaminati con l'acutezza mordace e corrosiva di

chi non ama e scruta non una cosa viva ma una cosa che crede morta per sempre. Freddo e ironico, senza impeto di sdegni e senza violenze di rivolta, misurato nei gesti come un diplomatico più che imprudente come gli apostoli, colui che aveva combattuto contro il razionalismo protestante, moriva poco a poco a sè stesso, invaso dal gelo di un intellettualismo dissolvente. Il sacerdote diventava professore. E l'esegeta non trovava più il Cristo negli Evangeli, egli che l'aveva proclamato vivo nella Chiesa. Come i discepoli a Emmaüs dopo solo tre giorni, non riconosceva più il suo Signore.

Il temperamento mistico del Fogazzaro reagì contro la critica pura. Però questa reazione non significò mai negazione di ciò che aveva sentito di vero nell'opera del Loisy. Sarebbe falso il credere che la triste esperienza lo conducesse a rifiutare in nome della sua fede i risultati della critica biblica e le conclusioni a cui era giunto. Egli continuava a affermare il diritto dello storico di esaminare i libri sacri con la piena libertà con cui si esamina qualsiasi altro libro: poichè non vi sono due critiche, come non vi sono due logiche. Continuò a credere che questa critica sola poteva condurre a dei risultati di fronte al razionalismo per stabilire ciò che Cristo aveva realmente detto e realmente fatto «in modo da convincere» come dice il Von Hügel «che non è irragionevole il crederlo sulla parola». E continuò anche a pensare che i risultati di questa critica potessero modificare la base di una teologia apologetica dell'avvenire in modo di avvicinarci sempre più alla figura di Cristo, di illuminare sempre meglio il lato della sua natura umana, di farcelo sentire anche «vero uomo» e quindi più realmente partecipe di questa nostra tribolata esistenza.

Ma d'altra parte comprese che una simile critica minacciava di risolversi in un fenomenismo, corrosivo di ogni religione, se non fosse accompagnata continuamente da una communione con lo Spirito della Chiesa, se non fosse guidata dal *sensus Christi* dei

grandi mistici e da una fede capace di cogliere, attraverso alla frammentarietà dei fenomeni e alle contraddizioni dei testi, la Realtà viva e presente del Cristo risorto. Comprese che il mettere il critico da una parte e il credente dall'altra, separando artificiosamente le esigenze del sentimento e quelle della ragione, doveva portare fatalmente alla vittoria dell'uno o dell'altra, con esclusione reciproca, se l'uomo non cercava ad ogni momento di ricomporre in sè una armonia, che non servisse a illudere gli altri ma a rinsaldare la propria coscienza e superare i propri dubbi. Che la posizione del sacerdote il quale afferma ciò che nega, crede ciò che demolisce, adora da un lato e sorride tristemente dall'altro, è una posizione insostenibile e disonesta, se un sentimento mistico profondo, vero, schietto non riesce a superare ogni giorno le contraddizioni, per ricondurre le apparenti antinomie all'unità profonda, al fuoco centrale, all'intuizione radicale. Studiasse pure lo storico i testi sacri, con la sincerità che non conosce timori; studiasse, scrutasse senza costrizioni, in piena onestà; ma in quanto era credente non perdesse il contatto interiore con la luce che non viene dai testi, con la Vita che non viene dall'esegesi. Fosse pure critico tra i critici; ma dopo aver cercato la verità, secondo i metodi della scienza, posasse anche lui il capo stanco, come il discepolo prediletto sopra il cuore del Maestro invisibile e gli mormorasse con muta preghiera: «Ora dimmi tu chi veramente sei; ora dimmi tu le parole veramente tue di vita eterna».

Questa fu la posizione del Fogazzaro di fronte al Loisy, mentre il Loisy si allontanava dal cristianesimo e da sè stesso. E a superarlo lo aiutò specialmente il Padre Giorgio Tyrrell di cui lesse le opere e penetrò lo spirito in quel periodo di preparazione del *Santo*, tanto che nel romanzo non saranno pochi gli echi di quella lettura.

Nato a Dublino nel 1861, si era convertito al cattolicismo nel 1879, era entrato nella Compagnia

di Gesù nel 1880. Quando il Fogazzaro cominciò la corrispondenza con lui, apparteneva ancora all'Ordine. Ma il Fogazzaro indovinò sotto alla veste del gesuita uno degli spiriti religiosi più liberi, uno degli agitatori di coscienze più appassionati. Se il Loisy era un temperamento di razionalista che si valeva del misticismo per tentare una apologia nuova, con la preoccupazione di far penetrare nella Chiesa i risultati della scienza; il Tyrrell era il temperamento del mistico, che ammetteva la critica ma per assimilarla tutta nella scienza di Dio, con una sola preoccupazione centrale: l'elevazione delle anime nella Chiesa. Per lui la Chiesa doveva essere una società di vivi, una communione di coscienze ridestate alla vita di Cristo. Sentiva tutto il valore del legame sociale esteriore, della liturgia simbolica e della tradizione storica: ma questi elementi dovevano servire alle anime, non le anime ad essi. La Chiesa era come la grande zattera che doveva trasportare dall'una all'altra riva, dal tempo all'eterno; ma uomini doveva trasportare, uomini liberi se anche volontariamente sottomessi alla legge liberamente accettata; non schiavi, nè cadaveri, non automi. Spirava per tutta l'opera del Tyrrell un'aura di altezza religiosa e di passione del divino e vi ardeva un insolito fuoco di convinzione, un impeto di volontà virile. Vi era in essa lo spirito di un grande riformatore: ossia di un uomo che voleva ad ogni costo che la Chiesa diventasse sempre più atta a rispondere a quei bisogni dello Spirito che mutano nella forma, ma rimangono identici nella sostanza.

Il Fogazzaro sentì in lui un nuovo condottiero di anime. Comprese che egli avrebbe lasciato un grande solco nel suo tempo: che era della stoffa di coloro che segnano di un segno indelebile la vita religiosa di un secolo. Lo sentì soprattutto più vicino a lui nella preoccupazione centrale della vita cattolica e prese il mistico inglese come ispiratore e maestro di colui che stava per mandare nel mondo col titolo di *Santo*.

Così, in quella vigilia di preparazione, il Fogazzaro obbediva a contrastanti esigenze del suo spirito. Cercava la verità da un lato col critico, dall'altro col mistico: soffriva dell'intima tragedia del dubbio e godeva di superarlo con la fede sempre più appassionata del credente, si turbava e ritornava a trovar pace nella semplice dedizione a Dio. Questi contrasti, questi ritorni sopra sè stesso, questi tentativi e queste esitazioni possono essere sembrate un dilettantismo religioso solo a chi non visse la difficile e complessa vita del cattolicismo. Per i logici puri, per gli idealisti, questo contrasto doveva infatti apparire quasi una inferiorità intellettuale e morale. Per essi, bisognava decidersi o alla negazione della scienza o alla negazione della fede: bisognava essere o un mistico o un razionalista, prendere l'una o l'altra soluzione e uscire dall'ambiguità. Ma forse calmate le passioni si comprenderà che ciò che pareva incertezza o illogicità era dramma necessario per chiunque voglia riconquistare in sè la fede cattolica trasmessagli e combattuta da ogni parte; era passione inevitabile di un uomo nato nella Chiesa in una delle ore più difficili della sua storia e che voleva rimanervi, non in parte solo e non per convenzione o per adesione esterna, ma tutto intero, ragione e sentimento, spirito e corpo. Per chi vuol vivere così nella Chiesa, il cattolicismo sarà sempre una tragedia interiore. Perchè il cattolicismo non è una soluzione semplice che possa soddisfare unilateralmente o l'una o l'altra esigenza della natura umana e prometta di risolvere ogni difficoltà o con la ragione o col sentimento; ma è una vita che tutto vuol comprendere, che nulla può escludere, senza pericolo di degenerare o in una filosofia o in una superstizione. Perciò il cattolico che vive veramente lo spirito della sua fede — non può essere che un grande tormentato: uno che riconquista ogni giorno un punto più alto di armonia attraverso l'affermarsi di esigenze opposte della sua natura; che supera un dissidio sempre

risorgente dall'intimo del suo cuore, ma che non lo deve sopprimere. E' in questo tormento che sta la bellezza e la grandezza del cattolicismo, in questa promessa di dolore che sta il fascino perenne che esso suscita nelle nature più appassionate e incapaci di accontentarsi di una risposta semplicistica alla terribile complessità delle domande della vita.

Antonio Fogazzaro fu di questi che vivono e amano il cattolicismo nella sua complessità, come un'aspra conquista quotidiana. Quello che dall'esterno poteva sembrare inquietudine, era nel suo interno affermazione di contrastanti valori indispensabili alla sua vita. Egli non era di quelli che sentono la Chiesa come il Tabor dove sarebbe dolce stare in un tabernacolo ad adorare, ma di quelli che la sentono come il perenne Golgotha dove bisogna soffrire per diventare più che uomini. E secondo una espressione poetica del Von Hügel, egli aveva compreso che l'unica immagine sacra che potesse rappresentarci la vita tipica di un cattolico del nostro tempo era la crocefissione: l'uomo legato alla realtà aspra e dura, con le braccia aperte, stese come per abbracciare tutti, per comprendere tutto, ma inchiodate dalle due parti, in un contrasto supremo, accettato in piena coscienza e fervore di fede, tra le opposte esigenze dello spirito, con la testa coronata di spine, ma rivolta verso l'alto Mistero. Per vivere nel cattolicismo egli aveva avuto bisogno di crocifiggersi così, di accettare questo dualismo martirizzante, questa passione dello spirito, di sentirsi nelle carni vive queste punte — terribili quanto i chiodi e le spine — di tutti i problemi dell'ora presente; di acuire in sè le difficoltà contrastanti, piuttosto che di nascondersele. Aveva accettato l'oscura battaglia interiore di chi comprende i problemi nuovissimi che da ogni parte incalzano e premono e di chi vuole a ogni costo tentare di riconquistare in sè stesso una unità armonica che è stata spezzata o frazionata dalla rivoluzione di pensiero e di sentimento che abbiamo tutti attraversato e di cui abbiamo tutti sof-

ferto, quanti non siamo ciechi e sordi all'angoscia del nostro secolo. Non dilettantismo dunque, ma dramma, ma ricèrca schietta, ma sforzo doloroso per ritrovare in sè stesso un equilibrio vitale tra necessità opposte che lo dilaniavano: tra fede e scienza, tra misticismo e ragione, tra libertà e autorità, tra tradizione e critica, tra individuo e società religiosa, tra clero e laicato, tra Stato e Chiesa. Il *Santo* sarà il risultato di questo dolore e di questa ricerca. Esso ne porterà le stigmate. E indipendentemente dal suo valore d'arte, sarà il documento di una crisi nella Chiesa, in quell'ora di vigilia.

XVII.

IL SANTO.

Ormai non era immerso che nel romanzo. Tutte le sue lettere ne sono piene. Quel lavoro doveva essere per lui « la corona » del suo edifizio letterario, « l'ultima e maggiore sua battaglia per quel rinnovamento religioso ortodosso che s'impone ed è già in cammino ». Non voleva dare eccessiva importanza al suo lavoro. « Quando dico *battaglia* — scriveva — non voglio ingrandire l'opera mia. Può anche darsi che il mondo non se ne avveda, ma per la persona mia piccola il fatto sarà grande » (1). Si trattava di alzare quella « croce » che doveva terminare la sua opera di scrittore e di cui aveva parlato fin dall'indomani della morte di suo figlio. Solo, ora, comprendeva le grandi difficoltà che gli era necessario superare. Lo scoglio più duro era « di far parlare e agire un essere superiore a chi scrive. Se fosse superiore intellettualmente la cosa diverrebbe impossibile e lo dimostrano, credo, gli innumerevoli tentativi di tanta gente audace andati a male. Se è superiore solo moralmente la cosa non è più impossibile, ma è però difficilissima. Altro è avere un concetto della santità delle idee che si vorrebbero propugnate per il bene della Chiesa e altro è far parlare

(1) Lettera di A. Fogazzaro alla Contessa Carolina Colleoni Giustiniani. Novembre 1902.

un Santo, il quale, fra l'altre cose, non è più Santo se mostra di credersi tale» (1).

Ma il senso di compiere quasi una missione lo sosteneva e eccitava come in nessun altro momento della sua vita. Il personaggio misterioso era ormai vivo dentro di lui, come una necessità della sua coscienza. A poco a poco l'opera di fantasia era diventata, come spesso gli avveniva, una realtà operante su di lui, a cui sottometteva la sua vita, a cui obbediva, a cui conformava la sua condotta. Egli era tutto in ciò che scriveva. Confidava a un'amico: «Io lavoro al *Santo* mio, vibrando di quello che scrivo anche quando vado fra la gente» (2). Era un libro che gli veniva dai profondi dell'anima, era una aspirazione di tutta la sua vita, la sintesi di tutte le sue esperienze religiose. Non vi erano estranei i ricordi più lontani della sua fanciullezza, i caratteri di più alta virtù cristiana che aveva incontrato sul suo cammino, le tendenze riformatrici che erano state dei suoi più cari, quasi una tradizione domestica: orientamenti spirituali di Don Giuseppe — rosminiano — di Suor Maria Innocente — anima dolorosa, aspirante a una liberazione della Chiesa dalle sue «gruccie». Ma vi avevano parte soprattutto le inquietudini di quegli ultimi anni, le passioni represse, contro «l'ecclesiasticismo», contro il «farisaismo», contro la politica vaticana; la lotta interna sostenuta tra le opposte correnti che attraversavano la Chiesa.

Proprio in quei giorni aveva chiesto una udienza al Papa che gli era stata rifiutata per una speciale diffidenza di Pio X contro di lui. Ebbene il suo *Santo* sarebbe salito fino al Pontefice, ugualmente, senza bisogno di passare per Monsignor Bisleti. Sarebbe entrato non visto dagli Svizzeri per il portone di bronzo, sarebbe stato guidato da uno spirito per scale secrete nel labi-

(1) Lettera a T. G. S. Vicenza, 3 Giugno 1904.
(2) Lettera a T. G. S. Vicenza, 10 Gennaio 1905.

rinto meraviglioso dei Sacri Palazzi, fino al Vicario di Cristo. Gli avrebbe parlato, parole che avrebbe dovuto ascoltare e che poi si sarebbero sapute nel mondo. La sua arte sarebbe entrata là dove la sua persona era esclusa. Questo pensiero lo esaltava e dava ai suoi occhi un valore nuovo a ciò che scriveva. Non lavorava per la gloria letteraria ma per una missione religiosa.

Nell'ultimo capitolo di *Piccolo Mondo Moderno* Piero Maironi era subitamente scomparso dalla scena del mondo. Un grande rivolgimento interiore si era operato in lui dopo la morte della moglie e la visione avuta nella chiesetta del manicomio. Tra lui e la donna che lo aveva travolto nel peccato, Jeanne Dessalle, c'è ora la promessa fatta alla morta e la nuova vocazione divina. Egli si è rifugiato a Subiaco e sotto il nome di Benedetto conduce vita di penitenza e di preparazione, lavorando manualmente nell'orto del convento, all'ombra dell'ordine venerando. Nella difficile via della purificazione e dell'ascesa ha per guida un uomo di singolare altezza morale e intellettuale, Padre Clemente, un benedettino in cui il Fogazzaro ha voluto fissare la figura di un frate realmente conosciuto che congiunge al misticismo caldo una grande aspirazione di progresso religioso; che fedele al suo voto e al suo abito, sente tuttavia ciò che il monachismo dovrebbe e potrebbe essere nel nostro secolo. La larghezza della sua concezione religiosa è frutto della sua amicizia per Giovanni Selva, uno studioso di problemi religiosi, che ha scritto libri densi di pensiero e di indagine critica: un intellettuale che è a capo del movimento progressista cattolico. Egli vive a Subiaco con la moglie Maria d'Arxel, che l'ha sposato, già vecchio, per un profondo amore d'anima, dopo un singolare idillio epistolare. Intorno a lui si raccoglie tutto un mondo di studiosi, di teologi, di filosofi cattolici e liberali, tra i quali è facile riconoscere gli uomini più noti del movimento

modernista, da F. X. Krauss a Minocchi, che il Fogazzaro delinea con fine ironia; tutti concordi in un vago desiderio di riforma cattolica, ma in realtà troppo diversi e impreparati per poter agire concordemente e in modo efficace nella Chiesa. La riunione intellettuale di casa Selva è una chiave di volta del romanzo. Anzitutto perchè l'autore vi indica le diverse correnti di pensiero che si incontrano nel romanzo e la convinzione profonda, sua, che lo ispira. Nella simpatica luce di cui cinge Giovanni Selva e Padre Clemente egli dimostra di essere con loro fin dal principio, partecipe del loro desiderio di «riforma senza ribellioni operata dall'autorità legittima... riforma dell'insegnamento religioso, riforma del culto, riforma nella disciplina del clero, riforma anche nel supremo governo della Chiesa». Però il Fogazzaro lascia anche comprendere di non aver fede che una tale riforma possa essere compiuta da una chiesuola di dotti e di critici. Essi possono adempiere a una loro utile funzione di esame e di epurazione; ma in quanto sono degli intellettuali il loro lavoro non sarà che negativo. La loro opera non sarà religiosa. E quando questi rappresentanti del progressismo intellettuale cattolico si raccolgono per vedere in qual modo possano agire, la riunione finisce quasi nel ridicolo. Se in questo libro l'elemento comico ha pochissima parte, quel poco si riversa quasi tutto su questi preti e laici che «bizantineggiano» e per i quali la riforma è qualcosa che si pensa e si prepara nei cervelli, più che una vita e una azione.

Ma qui appunto incomincia il dramma dell'uomo che senza scienza è chiamato da Dio a una missione di rinnovamento nella Chiesa. Mentre nella riunione di casa Selva i progressisti discutono teorie e cercano le formule per la rigenerazione della Chiesa, più in basso, fuori dell'uscio, seduto nell'ombra, un uomo che ha accompagnato Don Clemente, attende umile e paziente in silenzio. Quell'uomo è l'ortolano di S. Scolastica. E' il Santo. Mentre gli intellettuali cercano un pro-

gramma, mentre si disputano e si contraddicono senza trovare il punto di concordia, mentre disperano; colui che è veramente chiamato da Dio attende non veduto, non conosciuto, nella notte, sopra una catasta di legna, inconscio egli stesso di quello che si prepara per lui e della missione cui è chiamato.

Ed ecco che Jeanne riattraversa di improvviso la vita dell'uomo che l'ha fuggita per sempre e che attende nella notte. La sua amica Noemi d'Arxel, sorella di Maria Selva, le ha letto una lettera in cui si parla di Padre Clemente con grande ammirazione. Un dubbio è sorto in Noemi che il frate sia l'amante convertito di Jeanne. Trascinata da questo dubbio, ella stessa, la Dessalle, è venuta da Bruges a Subiaco per conoscere il frate. Giungendo di improvviso nella notte della riunione di casa Selva, ella ha intravvisto e riconosciuto nell'ombra del giardino il misterioso ortolano. Ed egli ha riconosciuto la donna del suo peccato. Così tra l'intreccio del dramma sacro, riappare subitamente, come per un giuoco crudele del destino, l'amore invano fuggito. Ma sarà un tragico amore, tempesta segreta di due anime legate l'una all'altra: libere ora perchè il marito di Jeanne è morto, ma separate per sempre dalla vocazione di Piero.

Di questo amore è tutta piena la notte che segue il riconoscimento e che Piero passa sulla petraia dietro il convento, tormentato dalle tentazioni dei santi: non le più grossolane, ma le più spirituali: una grande pagina di psicologia religiosa e certo la più bella del romanzo per intensità e per tragicità interiore, nella quale ricompare il Fogazzaro di *Notte di passione*, il poeta del dualismo tra lo spirito e i sensi, potente sempre quando descrive la tentazione, più doloroso che mai qui, dove ci descrive l'uomo nelle tenebre, abbandonato da Dio e pur non lontano dalla donna insonne che veglia pensando a lui nella casa di Subiaco e che però non sarà mai sua, divisa solo da una legge interiore che si chiama vocazione. E pieno dell'amore di Jeanne è

tutto il capitolo *A fronte* dove ce la descrive trasportata dalla sua passione verso di lui, come una foglia nel vento. Invano ella lo cerca a S. Scolastica, nel convento, nell'orto, chiedendo notizie di lui al frate e al mendicante. Benedetto per ordine del Padre Abbate che nella notte ha avuto un grave colloquio con Padre Clemente è partito per Jenne, il villaggio perduto nell'alta valle dell'Aniene vestito dell'abito di converso benedettino. Come sospinta da una voce interna che le dice che lo rivedrà ella riesce a raggiungerlo al Sacro Speco, il mistico rifugio poggiato fra le rupi sul canto selvaggio del fiume. Di fronte alla donna che gli appare di improvviso nelle sacre tenebre del luogo venerando, egli porta l'indice della mano alla bocca e accenna alla grande parola: *Silentium* che nereggia nel centro della parete «grave d'ombra e di morte» sul tumulto diverso delle due anime. Jeanne comprende il gesto, vede l'uomo vestito con l'abito monacale e si inginocchia innanzi a lui, singhiozzando.

Quando la dolorosa riprende la via di Subiaco tutto è morto per sempre nella sua vita. Ella aveva sperato fino a quell'ultimo momento che la conversione di Piero non fosse che un fuggevole movimento di reazione mistica e sentimentale. Conosceva quel carattere debole, lo credeva incapace di resistere a una rinnovata tentazione dei sensi. Ma quando lo rivede, lo sente posseduto ormai da un amore più alto al quale non lo potrà strappare più. Fissando gli occhi dell'amato ella si accorge «che non avevano più lo sguardo di Piero Maironi». A lei non rimane ormai che una sola promessa di lui: quella di essergli chiamata vicina nell'ora della sua morte. Nella tragica attesa deve prepararsi alla fede nella carità. Ormai ella si ritira dalla scena sulla quale Benedetto prende il suo posto di battaglia. Ma nell'ombra essa rimane viva come la figura centrale del romanzo, come la riposta fonte di poesia dolorosa che lo avviva tutto. Il suo muto tormento palpita in ogni pagina, anche in quelle dove il suo nome non è scritto.

Il romanzo religioso comincia dopo il supremo incontro e il supremo addio del Sacro Speco. L'azione del *Santo* ha principio a Jenne. Azione di carità e di predicazione. Dal povero paesello si diffonde la fama di quest'uomo singolare che il popolo glorifica e benedice. Da ogni parte si accorre per vederlo e per ottenere grazie. Egli cura le anime e spesso guarisce colla sua sola presenza anche i corpi. Eppure nel suo modo di agire e di parlare si sente già l'influenza delle dottrine di Giovanni Selva e di Padre Clemente. Lo si sente quando egli parla di un miracolo compiuto e ne dà lode a Dio per la fede che guarisce e che è una forza nell'anima come le forze che sono nell'acqua e nel fuoco. Nell'esaltamento mistico delle folle intorno a lui egli vede le inconsapevoli offese recate al Creatore e Donatore della Ragione « pur sapendo distinguere » in quel rude involucro di ignoranze « il senso negato alle menti superbe, dell'ascosa verità che è vita ». L'influenza intellettualistica dei riformatori di casa Selva è anzi fin troppo visibile. Più semplicemente, più spontaneamente parlerebbe un santo vero: con minori preoccupazioni di dottrine filosofiche e di progressismo cattolico.

Intanto però gli si prepara la guerra. Il Fogazzaro ha descritto mirabilmente nel capitolo *Il Santo* le difficoltà che incontrerebbe un santo reale nella vita contemporanea: le difficoltà che vengono dal clero, dai vigili custodi di una ortodossia gelosa che venera — fin troppo — i santi morti, che perseguita i santi vivi; le difficoltà che vengono dal mondo esterno sprezzante della santità, ma curioso di ogni cosa insolita, da quella terribile piaga che è il dilettantismo di cui ci fa incontrare sulla via di Jenne i rappresentanti che salgono a vedere e a interrogare, senza fede e senza amore. E' un capitolo pieno di vita, di dolore, di contrasti, un po' slegato negli episodi che si sovrappongono, ma in cui il carattere di Benedetto si delinea nitido sopra lo sfondo della miseria umana in tutte le sue gradazioni, da quella della madre che trascina a lui i figli infermi

perchè li guarisca, — con la fede rozza che si rivolterà per la grazia non ottenuta, in ingiuria — fino alla inquietudine del dubbio di Noemi d'Arxel che è venuta con Giovanni Selva e con Maria, e a quello della maestra del villaggio che ama segretamente più che il santo l'uomo.

Ma in questo capitolo che è uno dei più ricchi di psicologia, il Fogazzaro ha saputo darci il senso soprattutto dell'improvviso abbandono degli uomini, del mutarsi dell'entusiasmo in diffidenza, dell'esaltazione in persecuzione, che tutti i santi hanno provato. Il passaggio dalla domenica delle palme all'agonia del Getsemani è una esperienza perenne. Il Fogazzaro l'ha colta nella realtà viva delle vicende di Benedetto; l'ha studiata con la sua acuta conoscenza del cuore umano, nel volgersi improvviso dell'opinione popolare contro chi era stato chiamato il *Santo*. Intorno a lui si era formata un'aura di aspettazione e di entusiasmo ed egli pareva dominare le folle. Le turbe abituate a una religiosità più grossolana di riti e di formule, ripetuti senza calore di fede, parevano sentire, in quello che diceva e faceva Benedetto, una rivelazione nuova del divino che le esaltava. Ed ecco che poche voci calunniose bastano per distruggere tutta l'opera compiuta. Da Roma si fanno pressioni sull'Abate perchè Benedetto svesta l'abito; le male arti dei preti intransigenti vincono. Basta il fatto che un ammalato gravissimo che gli è stato portato perchè lo guarisca muoia nelle sue braccia, senza che il prete abbia fatto a tempo a somministrargli i sacramenti, perchè il popolo si sollevi contro di lui come contro un impostore. In poche ore l'uomo si trova solo, vilipeso, abbandonato, senza tetto e senza meta fissa, escluso dal convento di S. Scolastica, scacciato da Jenne. Ma attraverso a questa bufera Dio vuol condurre l'ortolano a compiere l'azione cui è chiamato dalla sua vocazione ancora imprecisa. Una voce interna lo sospinge. L'ode nel rombo stesso dell'Aniene. Gli pare dica « Roma! Roma! »

Benedetto è ormai condotto nel « turbine del mondo », lontano dal villaggio dove avrebbe potuto finire i suoi giorni in un misticismo che gli avrebbe conciliato le simpatie dei più avversi. Il Fogazzaro ha resistito alla tentazione delle soluzioni facili. Ha voluto porre il suo *Santo* di fronte ai problemi più tormentosi e alle difficoltà più gravi.

Il centro del suo apostolato rimane la carità. Il miserabile quartiere del Testaccio diventa il nuovo teatro della sua opera di amore per i poveri. Ma una più alta carità gli impone ormai una azione intellettuale di riformatore. La riunione di via della Vite è l'indice della forma di nuovo apostolato che si è assunto. Egli, laico, predica ora a giovani e a sacerdoti secondo lo spirito nuovo, in una di quelle « catacombe » che il Fogazzaro poteva ben aver studiato dal vero: piccoli cenacoli dove senza premeditazione e senza ombra di complotto si maturavano, già fin dal '95, quelle idee e quei sentimenti di cui Benedetto diventava a un tratto l'interprete. Ma l'azione di Benedetto non doveva, nel pensiero del romanziere svolgersi in opposizione alla suprema autorità religiosa. Perciò egli ha voluto che il riformatore si volgesse al Pontefice, che lo spirito nuovo si appellasse al rappresentante supremo della tradizione cattolica.

La visita segreta di Benedetto al Papa è il fulcro del romanzo. Benedetto può finalmente esprimere nel centro stesso del mondo cattolico, al Vicario di Cristo, le aspirazioni del suo cuore di cristiano. Egli si lamenta che quattro spiriti maligni siano entrati nel corpo della Chiesa per farvi guerra allo Spirito Santo: spiriti di menzogna, di dominazione del clero, di avarizia e di immobilità. In poche pagine egli riassume tutta la critica alle attuali condizioni del cattolicismo. Vi si sente l'eco di parole di santi autentici, l'eco di altre critiche più recenti, specialmente del Rosmini, del Lambruschini, del Towianski, del Tyrrell.

Ma questo episodio ci pare artisticamente difettoso. Il Fogazzaro non sa commuoverci che comunicandoci

le sue esperienze soggettive. Qui egli ha creato un mondo di fantasia. L'arte ha fatto il suo massimo sforzo ma è rimasta inferiore al soggetto. Quel discorso di Benedetto è troppo letterario, sente troppo della cosa meditata a tavolino e imparata a memoria. Non così parlano i santi e non così ascoltano i pontefici. Quell'uomo posa troppo a profeta; ricorda troppo, mentre parla e mentre agisce, di essere un santo e un illuminato; nella sua stessa umiltà non è spontaneo. Se fosse un santo il suo gesto e il suo verbo sarebbero improntati a una divina semplicità che qui manca. E d'altra parte pensa troppo alla sua visione, ne discute troppo con sè medesimo. Il Fogazzaro non ha saputo far penetrare Benedetto in Vaticano che ricorrendo a quella strana chiamata della chiesetta del manicomio; che mettendo il soprannaturale in un avvenimento che poteva svolgersi nel modo più normale e piano. E questa intrusione artificiosa ci lascia freddi. Quell'uomo abbandonato ad arte nell'oscurità del Vaticano per vedere se, secondo la visione, sarà guidato da una invisibile forza al Papa e che arriva tastando il muro fino alla porticina della biblioteca, ci pare più che posseduto dallo spirito, ingannato dal caso. Quella prova ci pare un giuoco che impiccolisce la religione di tutti: del Papa, del prete e del santo. E' un espediente che non ci tocca; che anzi ci irrita. E' un meraviglioso che lascia più increduli gli increduli e che non persuade, come segno di grazia, i credenti. Esteticamente guasta, moralmente disturba.

Intanto i clericali lavorano per perdere l'uomo che si è acquistata la fiducia del Pontefice. Servendosi di sottili calunnie hanno ottenuto che il governo aiuti i loro maneggi. Essi in compenso promettono di impedire certe nomine sgradite al Quirinale. E' una delle tante occulte combinazioni con cui le due autorità ufficialmente in lotta nella terza Roma vengono a contatto, umiliante per entrambe, accordandosi con ipocrita simpatia quando devono raggiungere qualche fine

politico. L'autore ha voluto contrapporre le miserie del mondo ufficiale laico alle miserie del mondo ufficiale ecclesiastico, farci sentire che procedono da uno stesso difetto di amore della Verità divina, da uno stesso spirito di menzogna e di dominazione. E come ha posto il Santo di fronte al Pontefice, lo conduce ora anche di fronte al Ministro dell'Interno, a Palazzo Braschi, in un capitolo drammatico. Da ogni parte la lotta, l'inganno, l'abbandono dei discepoli, e di fronte a sè un mondo politico, nemico di Dio e pur servo degli intrighi del Vaticano, ostile a Cristo e non alla corruzione dell'ecclesiasticismo. Perciò quando nella notte burrascosa nella quale il Direttore generale della Pubblica Sicurezza vorrebbe far partire Benedetto da Roma, egli è introdotto nella sala dove lo attendono il Ministro dell'Interno e il Sottosegretario, onorevole Albacina, marito di una amica di Jeanne, — curiosi di vederlo — egli scoppia in parole magnifiche di sdegno e di rivolta. Ai due uomini politici di cui ha certo avuto presente il modello, tanto viva è la descrizione della loro psicologia, egli rivolge un rimprovero che colpisce un intero sistema di governo. Non di azioni violente contro la Chiesa, compiute in nome dello Stato, egli li rimprovera, ma di non riconoscere Dio Verità, di essere idolatri, diventando ciascuno «il falso Dio di sè stesso», schiavi del proprio potere, dei propri onori e dell'ammirazione altrui». Quel dialogo ha anch'esso qualche sapore di artificiosità che ci dispiace. Anche in esso Benedetto ha dei gesti da profeta che stonano nel quadro di una sala di Ministero dove i grevi velluti soffocano l'ardore di ben altre voci. Più contenuto, più penetrante, più modesto avrebbe dovuto parlare un mistico ai grandi della terra. Ma tuttavia in quel dialogo vi è verità e passione più che nel colloquio col Papa. Quel ministro è ben più reale che la figura immaginaria del Pontefice. Noi conosciamo quell'uomo. E conosciamo anche l'onorevole Albacina. L'abbiamo incontrato, non sappiamo in quale salotto romano, ma l'ab-

biamo incontrato: scettico, sordo alla voce delle idealità superiori, tutto gonfio della sua dignità, appiccicato al Ministero come l'ostrica allo scoglio: l'uomo senz'anima per il quale la politica è un giuoco e il successo personale è religione. Di fronte ad essi si risvegliano in Benedetto dei sentimenti molto schietti del Fogazzaro. La sua repulsione per quel mondo politico senza luce di fede superiore, si ridesta, vibra in tutto il discorso. E quegli uomini si muovono e si sdegnano non come dei simboli ma come delle reali Eccellenze in carne ed ossa che il Fogazzaro aveva ben studiato e scrutato durante la sua vita. Come il Fogazzaro era severo con la Curia Romana in omaggio alla pura idealità di un cattolicismo purificato, così era severo con l'Italia ministeriale, burocratica, in omaggio alla terza Italia ideale per cui erano morti i suoi martiri e avevano operato i suoi grandi credenti. In questo libro di sdegni repressi e quasi di liberazione violenta da un mondo di piccole coscienze, di opportunismi, di combinazioni, di moderazioni, la scena col Ministro completa il disegno del romanzo e dice l'intenzione dell'autore di combattere tutto ciò che nello Stato come nella Chiesa, nell'autorità civile come nella religiosa, non dà luce di spirito, non coopera alla ascensione reale dell'umanità in cammino.

Ma quando Benedetto scende dal colloquio col Ministro egli è ormai arso da una febbre che lo consuma e che lo conduce verso la morte. La fine è prossima. Il Calvario è vicino. Davanti al portone del Ministero la carrozza vuota di Jeanne Dessalle l'attende. Ella sa che è ammalato gravemente, sa che è perseguitato. Lo ha mandato a prendere per farlo accompagnare a villa Majda l'ultimo rifugio che gli è offerto dal Professor Majda, un uomo di scienza senza fede ma dal cuore d'oro, in cui il Fogazzaro ha ritratto un amico suo. Così riappare la figura di donna che dopo il rapido dramma del Sacro Speco lo ha sempre seguito in silenzio, nell'ombra. L'ora promessa è ormai vicina. Benedetto non

può più reggere a tanta angoscia di battaglia e a tanta fatica di lavoro. Ella sa già che egli ha pochi giorni, forse poche ore di vita. Dal turbine del mondo, l'uomo santificato dalla lotta sta per entrare nel turbine di Dio. La dolorosa non attende ormai che la suprema ora di dolore e di amore. Commovente quella muta passione della donna invisibile! Ma artisticamente e moralmente quella carrozza in cui il Santo va verso l'ultimo rifugio, quel *coupé* dalle ruote di gomma imbottita, morbido, che odora della donna, quell'ultima tentazione dei sensi, quell'ultimo invito senza parole della Jeanne di villa Diedo a quell'uomo stanco che va a morire, quel calvario salito in un equipaggio con tanto di livrea al domestico, è qualcosa che ci ripugna come estrema umiliazione inflitta dalla mondanità alla santità, che se anche fosse stato nella verità l'arte doveva tacere. No, nell'ora del Getsemani — e nessuno sarà santo se non l'avrà attraversata — non carrozza, non domestici, non sorriso di donne, non delicatezze di amici.

Eppure nonostante questo errore fondamentale egli ha saputo ancora trarre dalla morte di Benedetto una profonda commozione mistica. Un giorno il Fogazzaro a un pittore che gli chiedeva un'ispirazione, rispose: « Fate bella la morte ». In questo ultimo capitolo del *Santo* egli ha voluto esaltare la poesia che è in essa, descriverne le velate bellezze. E ricordo che l'autore mi confidava di aver scritto piangendo le pagine della fine. Infatti il *Santo* non è mai stato così grande come sul suo giaciglio di agonia di fronte al quale noi ci sentiamo finalmente pervasi da quella commozione sublime che « ci separa da tutto quello che corrompe e pesa ».

La pace eterna si avvicina. Già Benedetto ha pronunziato le sue ultime parole ai discepoli convenuti. Più che un vero programma di riforma il morente ha gettato dei germi di vita a quelli che egli crede possibili continuatori di un'opera appena abbozzata. E già ha fatto i suoi ultimi addii. Davanti ai suoi occhi che stanno per chiudersi sono passati i Selva, Don Clemente,

Noemi d'Arxel — convertita al cattolicismo — i giovani seguaci delle sue idee e la povera gente del Testaccio che ha voluto rivedere ancora una volta il suo Santo. Solo Jeanne Dessalle non è apparsa. Nella saletta di villa Majda dove è venuta con Giovanni Selva ella attende e resiste. La trattiene il suo scetticismo orgoglioso e lucido che non sa cedere anche in quell'ultima ora di angoscia alle voci del sentimento che la trascinano verso di lui, più che verso il suo Dio. Non vuole mentire, a chi ama, una fede che ancora non ha. Piange e lotta. Ma a un tratto una voce interna la muove. Come trascinata da una forza occulta, sotto alla pioggia, attraverso al giardino, su per la scaletta della casa del giardiniere, ella si trova in ginocchio davanti al morente. Sono gli ultimi istanti. Non parla più. Negli occhi è già lo smarrimento della morte. Ma ancora capisce. Cerca con moto convulso qualcosa: il Crocifisso, si sforza di alzarlo verso di lei. « Le sue labbra si agitano, si agitano, non n'esce suono. Jeanne si raccoglie nelle proprie le mani di Piero. Bacia il Crocifisso di un bacio appassionato. Egli chiude allora gli occhi, il suo volto si irradia di un sorriso, si piega un poco sulla spalla destra, non si muove più ».

Così si chiude la vita immaginaria di questo personaggio tanto discusso in cui il Fogazzaro ha cercato di concentrare la parte più appassionata della sua anima religiosa. In Benedetto egli ha tentato di creare una figura di prima grandezza, un mistico rivelatore di Dio, un uomo capace di operare una grande riforma della Chiesa nel nostro secolo. Vi è egli riuscito?

Noi dobbiamo alla sua memoria la maggiore schiettezza. Ci sembra che per fare di Benedetto una grande figura definitiva, una di quelle che prendono un posto tra le creazioni che sfidano il tempo per la loro umanità perenne, è mancata al Fogazzaro la forza michelangiolesca di un plasmatore di eroi. Egli ha voluto

superare la sua stessa esperienza, trascendere la sfera delle passioni di cui aveva vissuto, tentare le vette battute dalla tempesta divina e in realtà è riuscito, come artista, minore di quando la sua ispirazione si era contenuta in limiti più modesti, di quando aveva creato non maestri ma fratelli della sua anima dolorosa. Il suo ardimento non è riuscito a segnare con un colpo di pollice il segno dell'immortalità sulla fronte del suo eroe, forse perchè vi erano difficoltà insormontabili che glie lo hanno impedito, senza che egli se ne sia reso ben conto.

L'una sta per me alle radici stesse della psicologia di Benedetto: nella sua natura, nel suo carattere. Sta nell'essere Piero Maironi. Quell'uomo era troppo debole, troppo morbosamente sensuale perchè se ne potesse trarre una forza, una volontà virile senza esitazioni. La materia prima era troppo cedevole perchè vi si potesse scolpire la statua di un uomo veramente grande. Se il Fogazzaro voleva creare l'immagine di un santo, egli lo doveva distaccare completamente dall'amante di Jeanne. Dell'ex sindaco di Vicenza si poteva fare un penitente, non un profeta, non un riformatore della Chiesa. Il Fogazzaro aveva voluto — lo scriveva a Boito — insistendo sulla debolezza dell'uomo esaltare la potenza della grazia divina. Ma forse non aveva abbastanza pensato che la grazia non opera mai in modo assurdo, che essa può mutare l'uomo interiore volgendolo dalle cose terrestri alle celesti, ma non tramutare in altra la natura di colui che si converte a Dio. Non aveva abbastanza scrutato nella storia, il modo di operare della grazia. Non si era accorto che i santi, — quelli che ebbero una missione profetica nella Chiesa, — sono anzitutto dei grandi uomini, sono della stessa tempra dei genî, dei poeti, dei filosofi maggiori, degli eroi. Che se anche sono stati peccatori, sono stati grandi nel peccato, grandi nel rimorso; uomini interi nel male, uomini interi nel bene. Non ci sono state in loro esitazioni, ritorni sopra loro stessi, perchè erano anzitutto

delle grandi volontà, diritte. Con la stessa passione lussuriosi e puri, gaudenti e asceti; violenti in fondo e decisi, fatti per l'inferno o per il cielo. Scegliendo Piero Maironi per farne un Benedetto, il Fogazzaro andava contro a ciò che la storia ci insegna e nello stesso tempo si obbligava, come artista, a obbedire a quelle stesse leggi di quella natura incerta e fiacca a cui la salvezza era venuta dal di fuori, quasi per un caso, a cui il peccato non commesso era stato interrotto senza partecipazione della volontà. Questa mancanza di carattere era un vizio originario da cui nessun artista era capace di lavare l'uomo da cui si doveva trarre il santo. E questa debolezza rende nebbiosa la sua figura di apostolo, incerta la sua posizione di combattente. Egli rimane sotto certi aspetti un essere inqualificabile «nè dentro, nè fuori» al mondo, come lo definisce l'Abate Padre Omobono Ravasio — magnifico tipo di burbero grossolano ma geniale — rimane il mistico che ama l'ombra, l'orto, l'abito del convento benedettino, ma che non ci entra; il sognatore che non ha il coraggio di essere o semplicemente il laico, senza tonaca di converso, o semplicemente il frate. Come Piero Maironi a Praglia, egli ha l'attrazione estetica del monachismo ma non ne penetra mai lo spirito, ma non ne accetta mai la legge. Come Piero Maironi è incapace di adattarsi a una disciplina definitiva, incapace di un lavoro virile, limitato, concreto; è sempre un poco il sindaco senza un partito, colui che sogna grandi riforme ma non sa cominciare a voler attuare il suo dovere nelle forme più modeste, più positive, più pratiche. E' l'inquieto che aspira a un grande rinnovamento civile e religioso e non sa che è pur necessario far leva sopra un punto fisso, scegliere una umile base di resistenza sopra cui poggiare con tutte le proprie forze. Il suo temperamento rimane quello del torbido amico di Jeanne, anche nella purificazione; non abbastanza attivo, non abbastanza contemplativo; sbattuto ancora dalle vicende e incapace di dominarle.

Per questo egli è solo veramente vivo quando il suo poeta ce lo descrive nelle lotte interiori, in cui più si riflette il dualismo fondamentale del personaggio fogazzariano e in cui l'uomo nuovo si sovrappone meno faticosamente all'uomo antico. Così nella notte sulla petraia egli ci appare in tutta la tragica grandiosità di una tentazione, ancora Piero Maironi, ma innalzato in una sfera di passioni più pure e più spirituali. E' una pagina grande: perchè in essa il Fogazzaro non ha fatto sforzo per trarre dal Maironi peccatore il povero Benedetto penitente. In quell'uomo prostrato sulla terra, battuto dalla pioggia, che sente gli spiriti maligni nella sua carne e nella sua anima, è tutto il Fogazzaro più schietto di passione, di sensualità, di smarrimenti nell'analisi di sè stesso. Non il santo immaginario; l'uomo reale è in quelle lotte. Ma quando dalla battaglia del senso e del dubbio egli deve passare alla battaglia delle idee, allora l'incapacità fondamentale di quel carattere all'azione si palesa tutta e l'autore non può superare la difficoltà fondamentale che sta nell'aver chiesto troppo a Piero Maironi, volendo dell'amante di Jeanne fare un maestro di anime.

D'altra parte vi ha un'altra eredità di *Piccolo Mondo Moderno* che grava sopra il *Santo* turbandone la spontaneità e l'umanità. E' quell'improvviso intervento del soprannaturale che è rappresentato dalla visione e che più o meno velatamente rispunta in tutto il romanzo senza che l'arte ne giustifichi mai la presenza. Noi comprendiamo con quale intenzione il Fogazzaro ve l'abbia introdotto. Ma se alla struttura del libro quell'elemento meraviglioso non aggiunge nulla, esso non fa in realtà che accrescere i dubbi e le diffidenze su quella natura troppo sensibile, anzi quasi morbosa, di Benedetto. Il meraviglioso può solo commuovere quando è vissuto con piena ingenuità, con piena fede. Esso è qui introdotto invece in una forma ambigua che non ci lascia ben comprendere se per l'autore esso era una certezza interiore o un espediente letterario, se egli lo interpre-

tava come una luce dall'alto o come un turbamento psichico. Esso non ci dà mai il brivido sacro come per un contatto con un mondo invisibile, non ci trascina mai in quella sfera del miracolo in cui vissero i santi. Perciò ci lascia insoddisfatti e severi nel giudizio, perchè non persuasi sentimentalmente. E Benedetto ci pare fatto non più forte ma più debole da questa visione, che non sa nè credere pienamente nè pienamente rifiutare; da questo segno di elezione di cui non vive, perchè in fondo ne dubita — mentre solo ciò che si crede senza esitazioni può nutrire veramente e trascinare lo spirito oltre la sfera della normalità, come avviene nei mistici pei quali il miracolo è certezza incomunicabile, ma certezza assoluta, non ragionata e non discussa mai.

Perchè Benedetto si potesse imporre come santo in un'opera d'arte gli sono mancate due cose: una natura graniticamente virile, capace di una vita eroica e di una resistenza a tutti quegli elementi femminei che sono proprî di una religiosità non ancora liberata dal senso, e un'ora di vera rivelazione interiore, di luce piena, di immersione perfetta nel Dio Verità, l'ora del Sinai, l'ora di Damasco, da cui si esce come chi ha veduto un mondo nuovo, con una sicurezza interiore che viene da un contatto non con immagini fluttuanti e incerte, ma con la Realtà viva. Invece a Benedetto manca l'esperienza centrale che fa il santo, manca la certezza che pone definitivamente in un mondo superiore da cui si scorgono gli orizzonti di vita eterna e si vive solo con Dio. Egli non è che un tormentato, fratello più doloroso degli altri tormentati, che il Fogazzaro ha fatto vivere nella sua opera letteraria; fratello e compagno della sua anima in cammino. E il Fogazzaro sarebbe contento di vederci insistere in questa critica; perchè se dalla bocca degli umili egli può, per un momento, aver accolto il titolo di riconoscente affetto che esaltava il figlio di Franco e di Luisa, egli sentiva per il primo che nessun artista, per quanto

grande, può rapire ai segreti misteri di Dio la scintilla di luce viva che splende in modi inattesi nel cuore di quegli eletti rivelatori della bontà che sono i santi. Come i poeti essi non si assomigliano mai e nessuno può immaginare come saranno, nè indovinare la parola che sarà loro affidata dall'Invisibile.

Eppure, nonostante questo, il libro ha una potenza suggestiva di commozione che resiste alle critiche puramente letterarie con cui fu accolto e combattuto. Nonostante i giudizi sfavorevoli o ingiusti o sprezzanti, che si sono accumulati contro di esso, pochi libri della nostra letteratura contemporanea furono così discussi e così letti e portarono più lontano il nome di uno scrittore nostro; pochi rimangono, come questo, nella storia del pensiero europeo. E' che esso è più che un romanzo: una affermazione di principî. Benedetto era il messaggero di un movimento spirituale ancora senza nome; era l'interprete di un grande desiderio, di una angoscia chiusa in molti cuori sparsi pel mondo che non sapevano l'uno dell'altro e che la inattesa voce chiamava di improvviso a raccolta. Ciò che scuoteva era l'accento di fede che palpitava in tutto il libro, la convinzione di Antonio Fogazzaro che traboccava dalla trama del romanzo, la sua volontà nascosta di servire con l'arte a una idea.

Perciò è giusto che il *Santo* sia stato considerato dai suoi nemici più che come una opera di letteratura, come un programma di riforma cattolica. Voleva essere una battaglia e lo fu. Nè sarebbe onesto nasconderlo oggi, criticando il libro dal solo punto di vista dell'arte e rimproverando ai suoi oppositori di aver condotto senza ragione la guerra sul campo del pensiero religioso dell'autore. Noi anzi crediamo che il valore di questo romanzo sta nell'essere una azione. Esso combatteva per una idea. Era giusto che fosse combattuto da chi aveva idee opposte. Ma pensiamo che la polvere delle

polemiche non abbia lasciato vedere con serenità sufficiente le convinzioni precise e centrali dell'autore. Non credo inutile perciò di riesaminare con mente più calma e in armonia con tutta la vita e con tutto il pensiero del Fogazzaro l'ispirazione religiosa del *Santo*, rispondendo senza spirito polemico a gruppi di oppositori, a gruppi di inquisitori, non come chi vuol difendere, ma come chi vuol chiarire ciò che le ire e le incomprensioni possono aver reso oscuro.

Anzitutto conviene mettere in luce il punto di partenza della riforma religiosa — si direbbe meglio rinnovamento che riforma — quale la intendeva il Fogazzaro, perchè da una parte e dall'altra egli è stato in questo incompreso. I documenti con cui ho illustrato il progresso del suo pensiero e della sua arte, mi pare possano intanto stabilire in modo definitivo la sua cattolicità. Egli credeva nella Chiesa. Era uno di quelli, pochi in Italia, pei quali l'appartenervi era cosa seria, preoccupazione costante della vita, non cosa che si risolve con l'andare a messa la domenica e col ricevere gli olii santi quando si è fuor di ragione. Questo uomo credeva — salvo le differenze di genio, di temperamento, di epoca — come avevano creduto Dante, Savonarola, Manzoni. Perciò il suo spirito di riforma zampillava da quello stesso amore. Era la critica che nasce da una fede. In questo egli era nella grande corrente dello spirito italiano. In nessun paese come nel nostro la rivoluzione religiosa — scisma, eresia — è stata più inefficace; in nessuno si sono levate voci più severe e potenti di santi e di profeti laici, contro la corruzione dello spirito cristiano. Il Fogazzaro apparteneva per temperamento e per tradizione a questa corrente di opposizione interna all'ecclesiasticismo formalistico e autoritario. La sua stessa educazione era stata tutta improntata a questo spirito. Il liberalismo cattolico era, a ben considerarlo, un movimento di riforma religiosa aveva approdato alla separazione della Chiesa dal [illegible] temporale come primo passo verso una purifica-

zione più radicale. Egli continuava nel solco aperto dalla generazione che lo aveva preceduto, continuava per la via su cui avevano camminato Manzoni, Rosmini, Tommaseo, se continuare vuol dire avanzare e risolvere difficoltà sempre nuove. I suoi padri gli avevano insegnato la virile asprezza contro l'elemento caduco e corrotto dell'istituto ecclesiastico. Ma come tutti i suoi maestri, egli combinava questa rivolta ideale con un amore appassionato per la Chiesa nella sua essenza incorruttibile. Dante che fissava con occhio severo le imperfezioni e i vizi degli uomini, pontefici e sacerdoti, e al tempo stesso si estasiava nella contemplazione della *rosa celeste*, della Chiesa trionfante che ha sue radici nella militante; che vedeva in una sola persona colui che «usurpa» il posto di Pietro e il Vicario di Cristo; Manzoni che non sapeva contener la sua gioia per la caduta del potere temporale e in pari tempo scioglieva uno dei canti più sublimi della poesia cattolica alla Madre dei Santi, sono i grandi esempi del magnifico equilibrio con cui il genio della nostra stirpe sa, senza servilità e senza confusioni, vivere il cattolicismo. Il Fogazzaro si ispirava a questi grandi esempi nell'armonizzare in sè questo contrasto tra il reale e l'ideale, tra il visibile e l'invisibile, tra l'umano e il divino nella Chiesa, che in popoli meno atti all'astrazione si era risolto in una protesta disgregatrice.

Per questo nulla è più falso che il dire, come il Faguet, che egli avesse un'anima «luterana». Ciò significa non conoscere l'anima italiana in uno dei suoi caratteri più originali e perenni, in quella resistenza «savonaroliana» all'ecclesiasticismo romano, che si è sempre conciliato nei più grandi con un bisogno vivo dell'unità, con un riconoscimento del valore del papato, come centro, con un amore fatto di disciplina e di libertà per la Chiesa visibile. Anche per il Fogazzaro il cattolicismo era la verità centrale di cui si vive. Distaccarsi da quel centro era disperdersi e inaridirsi. Lavorare in quel centro era in qualche modo lavorare per tutta l'umanità religiosa.

Una vera riforma non poteva partire, secondo lui, che dal cuore del cristianesimo, e il cuore era nella Chiesa romana come quella che in potenza era universale e più atta a vivere lo spirito di Cristo non secondo la lettera morta, ma secondo la tradizione viva. Per questo egli ha parole dure per il protestantesimo, nel romanzo, e due donne Maria e Noemi di Arxel si convertono al cattolicismo. Quelle parole e quelle conversioni non sono, come qualcuno sembra insinuare, un atto di opportunità. Rispondono al più genuino carattere del suo pensiero di riformatore cattolico italiano.

Eppure mentre insisteva su questa fede egli lavorava ad abbattere le muraglie secolari che dividono le Chiese cristiane. Perchè per lui la verità del cattolicismo era una verità centrale ma non esclusiva. Il fuoco che vi era custodito ardeva per tutta l'umanità, non per una piccola frazione di essa. La tradizione che vi era conservata era un patrimonio comune di tutti i credenti in Cristo e in qualche modo anche dei non credenti in Lui. Non era una cittadella di teologi, era una luce posta nel mondo, una verità culminante, ma comunicante con l'umanità intiera, partecipe di tutta la vita degli uomini di oriente e d'occidente; era in una parola una verità aperta come la croce. Tutto ciò che non era contro la verità eterna che la Chiesa custodiva, rientrava in essa; tutto ciò che si volgeva in qualche modo, anche molto imperfetto, al Cristo vivo, rientrava nella sua sfera di azione e di vita. Non che egli giungesse così a un cristianesimo sentimentale e amorfo, o distruggesse in un antagonismo vago ciò che era essenziale della tradizione e del pensiero della Chiesa. Ma egli sentiva questa tradizione e questo pensiero come un elemento di vita universale, non così chiuso da barriere dottrinali che non potesse diffondersi dal punto centrale anche a tutta la periferia, che un po' della sua luce non illuminasse e santificasse in qualche modo tutti gli uomini di buona volontà anche i più lontani. Piuttosto che come un regno chiuso, oltre i

confini del quale non vi sono che tenebre, egli credeva alla Chiesa cattolica come a una luce

penetrante
per l'universo, secondo ch'è degno,
sì che nulla le puote essere ostante.

Sentiva che solo nel centro è luce piena, come nel giallo della rosa dantesca, ma credeva anche che, per gradi di luce minore, la verità meridiana rischiarasse tutto ciò che è atto a essere rischiarato, che essa si diffondesse ovunque è speranza o attesa di bontà sulla terra, fino là dove la religione non è più che crepuscolo. Per questo gli pareva che il miglior modo di superare le differenze, non fosse quello di continuare a lanciar anatemi, di innalzare muraglie di dottrine e di dispute contro i dissidenti e i separati; ma di ravvivare la vita al centro, di rendere così visibile la luce più viva e più calda della Verità posseduta da farne sentire anche agli altri il calore, da diffonderne anche sui più lontani il riflesso. Non si trattava per lui di ristabilire una unità con reciproche concessioni esteriori, o di giungere a qualche cristianesimo così incolore da poter essere accettato da tutti; si trattava di vivere con pienezza di fede ciò che veramente può unire, ciò che veramente può far sentire l'unione fraterna incancellata e incancellabile, in Cristo; di parlare la lingua materna che può essere ancor compresa dai membri dispersi della grande famiglia cristiana: quella dell'Evangelo.

Così si conciliavano nel Fogazzaro questi tre elementi, che parvero a volte contradditori per il lettore superficiale: la fede intera nella Chiesa romana, il senso di necessità della sua riforma interiore per il bene di tutti, la simpatia comprensiva anche del cristianesimo non perfetto, di tutte le Chiese e le associazioni religiose separate eppur unite per radici segrete all'unica radice e che nel loro stesso frazionamento rappresentano forse momenti necessari e affermazioni parziali di una

unica armonia finale, veramente cattolica. Perciò egli intendeva un rinnovamento religioso non come un regresso verso la religione del libro, verso la religione della lettera — la cui freddezza e rigidità formale è palese in tutto il protestantesimo — ma come un progresso nella religione del sacramento e della parola vissuta.

Posto questo carattere cattolico come fondamentale nella ispirazione del *Santo* è ora necessario mettere in luce come egli immaginasse questo «rinnovamento» della Chiesa e che cosa egli intendesse per «spirito nuovo» che doveva penetrare in essa. Mi pare che a chi voglia scrutare le idee del Fogazzaro senza prevenzioni egli abbia indicato chiaramente che questo spirito nuovo è per lui un approfondimento di ciò che è eterno, una ricerca della corrente viva, spesso nascosta a chi accetta solo le forme di una religione sopportata per abitudine inerte. Egli non invocava in fondo che un ritorno a Cristo, un contatto più intimo con lo spirito evangelico. Il suo rinnovamento non era nulla di formale, di esterno, di visibile. Ciò che chiedeva al Papa non erano — e fu osservato con qualche ironia — che piccole modificazioni al governo della Chiesa: qualche cardinale liberale sul tipo del Bonomelli, l'uscita del Papa dal Vaticano, la salvezza dei libri di Giovanni Selva dai rostri della Congregazione dell'Indice, l'abolizione dei flabelli; tutte cose già desiderate dai cattolici liberali da mezzo secolo, aspirazioni modeste e retoriche. Ma ciò non aveva per lui valore che di segno; ciò che chiedeva il Fogazzaro alla Chiesa era una grande riforma interiore, non di governo ma di spirito. La Chiesa era ammalata. Non era lui solo a dirlo e a soffrirne. Da secoli il cattolicismo — o per meglio dire la gerarchia — era andata conquistando un predominante carattere di organizzazione coercitiva legalista. L'autocrazia ecclesiastica si era andata accentuando di giorno in giorno, fino alla scomparsa progressiva di ogni potere e di ogni attività che non fosse direttamente e

esclusivamente curialista e papale. Era un processo iniziatosi col Concilio di Trento, come reazione contro il protestantesimo, ma che il Concilio Vaticano e gli ultimi tre pontefici avevano precipitato in modo impressionante. D'altra parte a questo irrigidimento della gerarchia era venuto corrispondendo un progressivo torpore nella grande massa dei fedeli. Poichè la gerarchia aveva assommato ogni attività religiosa in sè e fatto dell'obbedienza passiva la condizione assoluta per vivere nel suo seno, i laici si erano venuti disinteressando alla vita della Chiesa come a un mondo estraneo alle loro occupazioni, ai loro studi, alle loro dispute.

Per salvare il principio di autorità — pur così necessario — si era fatto il vuoto intorno ad essa e i cattolici obbligati semplicemente a obbedire e a accettare la disciplina e la teologia, pensando il meno possibile — si ricordino le lotte e le amarezze sofferte da tutti i maggiori pensatori cattolici in questi ultimi secoli — avevano finito per rassegnarsi a svolgere ogni attività di scienza, di arte, di filosofia in una sfera estranea alla religione; a scindere la loro attività spirituale in due, o piuttosto a vuotare il loro cattolicismo da ogni elemento intellettuale e attivo. Di fronte all'*ecclesiasticismo*, — inteso come dominio chiuso e esclusivo di un sacerdozio geloso, — si era così formato il *laicismo*, come sfera di ogni attività indipendente e libera da una ingerenza ecclesiastica, chiusa per ragioni di difesa a ogni alito di ispirazione religiosa. Al mondo della teologia si era opposto il mondo della ragione — intellettualismo contro intellettualismo — all'autorità la libertà, con esclusione reciproca. La civiltà si svolgeva per conto suo senza partecipazione dell'elemento religioso — ispiratore di tutte le attività nel passato — e la religione si chiudeva sempre più in un cerchio ristretto di formule, di riti, di leggi, di decreti, di condanne, rinunciando per amore di una ortodossia statica, a ogni contatto e assimilazione con le altre forme di attività e di associazione umana. Il risultato di questo

dualismo era stato, fatalmente, l'indifferenza e lo scetticismo pratico. Senza distaccarsi violentemente dalla Chiesa il cattolico si era trovato a non vivere nella Chiesa che a momenti fissi e in modo larvale, lasciando che tutta la sua attività si svolgesse sopra un piano diverso, affatto estraneo a ogni preoccupazione religiosa. La religione era diventata per le masse una tradizione, un ricordo, una consuetudine, spesso solo una superstizione. Per pochi era una vita, una ispirazione, un fuoco centrale.

Era questa la malattia che il Fogazzaro sentiva latente in tutto il cattolicismo: torpore e rigidità; due aspetti di un unico male, di cui soffriva il corpo e ogni membro. Bisognava per guarire — questa era la via della sua riforma — che il cattolicismo tornasse a diventare *azione e vita* secondo lo spirito di Cristo. Il *Santo* non è che l'araldo di questa grande aspirazione verso un rinnovamento evangelico, procedente dall'interno. Non si trattava per lui di rimaneggiamenti esterni, di mutamenti formali quali un anticlericalismo che ha scarso senso storico può invocare; non si trattava di ricondurre il Papa alle reti e alla navicella — per questo Benedetto par che domandi cose di nessun conto al Pontefice; — si trattava di ritrovare entro le forme istituzionali il fondamento della vita morale e religiosa del cristianesimo; di scavare in ciascuno di noi fino alla vena d'acqua perenne, fino alla ragione prima per cui la Chiesa esiste: il trionfo del Regno di Dio in noi e nel prossimo. L'ora era venuta di indicare la vitalità del cattolicismo vivendolo, predicandolo con la pratica, superando ecclesiasticismo e laicismo nella carità delle opere. Bisognava dare al mondo la prova che lo spirito di Cristo era sempre vivo nella Chiesa, e che un contatto più intimo con questo spirito bastava a rinverdire ciò che pareva sterile e secco. Riconquistare il mondo con la teologia non era più possibile. Occorreva la parola vissuta dei fatti per commuovere e comunicare l'esperienza intima del Salvatore.

Nella civiltà scristianizzata, la Chiesa doveva farsi serva dei servi, doveva operare, non discutere e non condannare, vivere intere le parole del *Vangelo*, fino al giorno in cui gli uomini sentissero il valore del suo messaggio. Alle argomentazioni teologiche le menti orgogliose potevano ribellarsi, ma a una fede fatta vita anche i più ostili avrebbero finito per inchinarsi come a una rivelazione di verità. Era ciò che già avveniva ovunque apparisse qualche segno di una virtù, nata da un contatto segreto col trascendente: certe anime, anche umili, anche sperdute tra genti ostili, finivano per convincere, attraverso alle loro opere, della bellezza di una dottrina che tante prediche non avrebbero saputo comunicare. Nel loro modo di amare il prossimo, col semplice gesto verso un povero o un infermo, essi dicevano più che un gonfio apologista in cattedra; essi rendevano visibile, nell'atto, quella luce che non illumina la virtù sublunare, la borghese virtù che non ha radici nell'eterno. Per questo il Fogazzaro si volgeva al clero e diceva: «Cominciate a mostrarci cosa significhi vivere secondo lo spirito di Cristo. Parlateci coi vostri atti di Lui. Dateci il senso della Verità che possedete. Rendetevi necessari alla società in cui vivete e siate uomini veramente superiori per cui il mondo abbia a riconoscere che alita in voi una forza morale di natura diversa da quelle che egli conosce. Siate le primizie di una umanità più alta. Siate i messaggeri di una vita più pura». Questa era la rivoluzione interiore che il Fogazzaro proponeva al sacerdozio cattolico. Sapeva che nulla poteva più potentemente riformare dalle radici la gerarchia che lo stesso spirito evangelico rivissuto integralmente. Tutto ciò che è vecchio, che è sterile, che è meschino, che è angusto nella Chiesa, sarebbe caduto da sè, se messo a contatto col Rinnovatore eterno. Vita e azione nello spirito di Cristo, avrebbero condotto a una ben più reale riforma il clero che non tutte le dispute teologiche degeneranti in dissidi. Bisognava che il clero uscisse dai luoghi

chiusi del casuismo e dell'accomodamento per risentire, in un contatto interiore col Maestro, l'assoluto e l'eterno come ragione e regola della propria azione e per rispondere con una dedizione piena all'appello rivolto ai lavoratori del Regno di Dio in quest'ora grave della storia.

Ma un'altra aspirazione si sprigiona dal romanzo — aspirazione mal compresa —: una più diretta partecipazione del laicato alla vita della Chiesa. Il Fogazzaro non ha mai rinnegato la sua fede in una Chiesa visibile e gerarchica, nè ha mai tentato di distruggere cautamente ogni distinzione tra la Chiesa docente e la discente, tra superiori e sudditi. Ma in un momento in cui questa distinzione era divenuta così esclusiva da ridurre ogni giorno più il laicato a una posizione passiva e quasi inerte, di fronte a un disinteresse da parte dei discepoli derivante da una ipertrofia del potere da parte dei maestri, egli sentiva il bisogno di riaffermare una unità fondamentale, perenne del cristianesimo, per cui la Chiesa non potesse essere considerata, come lo è per lo più grossolanamente « cosa di preti », da lasciarsi ad essi, in loro dominio esclusivo; ma eredità comune, vita di tutti, in cui ciascuno è fratello e l'autorità è servizio; organismo vivente in cui il Capo è necessario quanto le membra se anche vi è diversità ascendente tra esse. Sentiva la necessità di riaffermare di fronte alla pigra accettazione di una disciplina esteriore, la partecipazione attiva dei grandi cristiani che si sentivano nella Chiesa operanti e liberi come è libero ogni membro di un corpo vivo: il mistico corpo di Cristo. Egli non negava la necessità di un ordine, di una gerarchia, di una disciplina; ma poichè questa necessità era stata affermata fino alla esagerazione da parte dell'autorità, egli credeva necessario di insistere piuttosto sopra il fondamento da cui la distinzione ha origine e a cui la distinzione serve: sopra l'unica vita che deve scorrere ugualmente nel cuore e nelle membra, nel sacerdote e nel laico, nel Pontefice e nel più umile cre-

dente; credeva necessario insistere sulla verità che, se ciascuno di noi è tralcio, ciascuno attinge anche direttamente alla Vite. E gli pareva che per questo anche i laici fossero chiamati a partecipare a un'opera di riforma interiore della Chiesa, ad agire in qualche modo sull'autorità, a portare il loro contributo di esperienza e di scienza, il loro contributo di vita attinta alla realtà.

Il cattolicismo non si risolve nella sola gerarchia. Non è una casta chiusa in un tempio circondato da anatemi. Lo Spirito opera in esso dove vuole. Questo significa soprattutto la figura del *Santo*: il laico che parla a laici e sacerdoti nel nome di Dio, chiamato a una missione quasi sacerdotale secondo esempi di santi reali che rappresentano queste missioni extra-gerarchiche, non anti-gerarchiche. E' ciò che ha voluto esprimere nella figura, tanto discussa, del cavatore di pietre.

A dei giovani che si sono rivolti a lui, per una direzione, per una parola di luce, Benedetto esita a rispondere, domandandosi con quale diritto egli può parlare loro. Ma in una immagine potente egli esprime a sè e agli altri i limiti e la natura del suo apostolato. « Udite una figura — dice facendo parlare Benedetto — Pellegrini assetati si accostano a una fonte famosa. Trovano una vasca piena di acqua stagnante, ingrata al gusto. La scaturigine viva è sul fondo della vasca, non la trovano. Si volgono mesti a un cavatore di pietre che lavora in una cava vicina. Il cavatore offre loro acqua viva. Gli chiedono il nome della sorgente. E' la stessa della vasca — dice. — E' tutta nel sottosuolo, una sola corrente. Chi scava, trova. I pellegrini sitibondi siete voi, il cavatore oscuro sono io e la corrente occulta nel sottosuolo è la Verità Cattolica ».

Questa era la convinzione del Fogazzaro. Fede male interpretata dai più trepidi ortodossi che vollero darle un carattere protestante che non aveva nell'animo del Fogazzaro. Essa poggiava sopra la più pura e gloriosa tradizione cattolica, si riallacciava a quella intensa vita spirituale del medio evo in cui la religione era custodita e

glorificata non solo dai preti. Ricordo con quale fuoco di entusiasmo egli parlasse a questo proposito delle più grandi figure di laici che avevano avuto una parte attiva nella vita della Chiesa. Dante e S. Francesco gli parevano due gigantesche figure poste da Dio sulle soglie della Chiesa medioevale quasi custodi degli inviolabili diritti di una ispirazione che non si limita a una casta, di un ministero del Verbo a cui santi e poeti possono essere liberamente chiamati. L'innamorato della povertà e il poeta dei regni ultramondani dicevano chiaramente, con la loro vita e la loro opera, contro tutti i limitatori dello Spirito, che anche nel cattolicismo vi ha ancora un posto di fronte alla gerarchia per i profeti, e che la riforma non sempre discende dall'autorità ma spesso ascende dalle anime più assetate di verità, di bontà e di bellezza. La più grande riforma spirituale del medioevo era l'opera del fraticello di Assisi, messaggero del *Vangelo*, interprete di Gesù, sebbene non unto sacerdote e non consacrato maestro. E Dante stava nella storia d'Italia e della Chiesa come un profeta antico, autore di un libro sacro che è gloria del cattolicismo, giudice inflessibile di pontefici e di chierici per un indiscusso diritto del genio non concessogli da nessuna autorità esteriore, ma dalla sua stessa coscienza imperiosa di un dovere da compiere nella confessione del vero. Dante era una garanzia — attraverso ai secoli — di una libertà del carattere e della parola nella Chiesa, che nessuno avrebbe mai più potuto limitare. Era il tipo del laico-profeta, la cui opera è veramente ministero. La sua arte era sacerdozio e ciò che la sua arte rappresentava nella Chiesa era un segno incancellabile della luce divina che illumina dove e come vuole le più alte vette dell'umanità e che arricchisce, anche per vie non gerarchiche, il tesoro spirituale della Chiesa universale. La *Divina Commedia* non poteva essere considerata come una pura opera di poesia: era uno dei grandi libri del cattolicismo, in cui un laico aveva scritto delle cose di Dio e parlato nel nome di

Dio ai suoi rappresentanti da una altezza che nessuno gli poteva contendere. Essa rimaneva come l'espressione più sublime di una sfera sempre aperta per la libera ispirazione del genio creatore e riformatore.

Ma il Fogazzaro credeva che l'azione del laicato non potesse risolversi solo in queste rare illuminazioni e rivelazioni. Che essa potesse operare in un modo diretto e costante nella Chiesa accanto al sacerdozio come elemento eroico e cavalleresco. E' ciò cui alludeva parlando dei cavalieri dello Spirito Santo: « Io vedo nell'avvenire — scriveva — cattolici laici, zelatori di Cristo e della verità trovare modo di costituire unioni diverse dalle presenti. Si armeranno un giorno cavalieri dello Spirito Santo per l'associata difesa di Dio e della morale cristiana nel campo scientifico, artistico, civile, sociale; per l'associata difesa della legittima libertà nel campo religioso, con certi particolari obblighi, non però di convivenza nè di celibato, integrando l'ufficio del clero cattolico dal quale non avranno a dipendere come Ordine, ma solo come persone nella pratica individuale del cattolicismo. Pregate che la volontà di Dio si manifesti circa quest'Opera nelle anime che la pensano; pregate che esse anime si spoglino lietamente della compiacenza di averla immaginata e della speranza di vederla compiuta se Dio si rivela contrario ad essa. Se Dio si rivela favorevole, pregate che gli uomini la sappiano bene ordinare in ogni parte a gloria di Dio e a gloria della Chiesa ». Queste parole, alquanto oscure, hanno lasciato supporre chi sa quali tenebrose macchinazioni di società clandestine composte dai più ribelli e meno religiosi modernisti per sovvertire l'ordine della Chiesa — una specie di massoneria operante nelle tenebre contro l'autorità e la gerarchia. Forse ha contribuito a questa interpretazione sospettosa una reale simpatia per l'anonimato, per l'azione clandestina, per l'inutile mistero di cui i modernisti si compiacquero, con disgusto delle anime più libere e schiette, durante la crisi. Ma qui il Fogazzaro non aveva nulla da nascondere dietro alle

parole con cui esprimeva il voto che sorgesse, con o senza nome, una milizia laica capace di combattere nel nome di Cristo, le grandi battaglie dell'ora presente. Egli credeva che queste battaglie non potessero esser combattute solo dal clero. Era necessario che dalla massa sorgessero delle anime di credenti capaci di vivere un lato della vita cristiana che il sacerdote non vive. Che di fronte al mondo ostile sorgesse una generazione esemplare di uomini intéri, forti, puri, sani, che portassero l'ispirazione cristiana nella pienezza della vita normale — che vivessero la loro fede — uomini in mezzo a uomini, —, senza voti limitatori, senza carattere di autorità che li segregasse dalla vita civile. Vi sono anime di giovani ardenti che sarebbero incapaci di sentire il cristianesimo come un semplice adattamento, incapaci di viverlo come una consuetudine famigliare comoda e discreta, ma che lo amano quanto più è sacrificio e lotta, dolore e fatica. Questi dovevano essere i chiamati a far parte della nuova milizia: tempre virili lanciate all'assalto delle posizioni più difficili, non come ci si lancia all'assalto di un collegio elettorale nel nome di Dio, ma veri cavalieri, capaci di indicare le vie della Giustizia e della Verità eterna qualunque fosse il posto in cui era loro dato di combattere. Ad essi doveva essere riservato di dimostrare luminosamente, vivendolo, ciò che il cristianesimo contiene di bellezza e di forza perenne per ogni momento e forma di vita. Essi ne dovevano essere gli araldi silenziosi e fieri nella nostra società intorpidita e scettica. Pochi bastavano, ma veramente penetrati tutti dallo Spirito, posseduti tutti dall'idea di glorificarlo in ogni atto; volontà tese verso l'assoluto e il perfetto. Bisognava far conoscere al mondo il cristianesimo tragico e virile. Esso si era rifugiato nei secoli passati entro i chiostri, sui monti, nella solitudine. L'ora era venuta di viverlo tra il rumore assordante di una civiltà lavoratrice, di porlo a contatto col tumulto degli uomini; di non vestirlo di saio, ma solo di volontà; di

non dargli per abitazione una cella ma la stessa vastità del mondo; di non obbligarlo a digiuni esteriori, ma alla continenza interiore, che rifiuta ogni cibo di pensieri vili e si nutre solo di ciò che è alto ed è puro. Troppo spesso il cristianesimo appare una forma di debolezza e di pietà femminea. La nuova cavalleria cristiana doveva rappresentarlo soprattutto nei suoi caratteri virili. Religione non di donne e di sacrestani, ma di uomini capaci di volere e di amare fortemente — religione di cavalieri che non piegano costa. Essi dovevano glorificare in loro stessi la purezza, ma non solo nella castità. Dovevano dar luce nuova di bellezza all'amore. Dovevano ridare luce di poesia alla legge su cui si fonda la famiglia e la società, luce di bellezza a ogni cosa che è nobile e buona e che spesso è disprezzata dal mondo per un certo carattere di timidità superstiziosa che l'accompagna e la guasta. Ovunque vi fosse un'azione da compiere per la giustizia, ovunque vi fosse da perdere la propria vita per gli altri, ovunque vi fosse qualche grande causa di umanità da difendere a viso aperto, anche a costo di tutto perdere e di rimanere nudi per l'amore del vero e del prossimo, là dovevano essere i cavalieri dello Spirito Santo. Nessun vincolo formale tra essi di solidarietà, se non quello della promessa di essere i primi nel sacrificio, i più pronti a saper morire e spogliarsi, i più coraggiosi in faccia al mondo nel difendere i deboli, i più attenti nell'ascoltare la Voce interiore che non indica solo la stretta giustizia, ma a chi sa ascoltarla anche l'atto e la parola sublime a cui i pochi sono chiamati. Nessun segno esteriore, nessun abito se non quello impresso da un forte costante pensiero, da una disciplina di tutta la vita, da uno stesso modo di agire. Ecco il grande ultimo sogno di Antonio Fogazzaro.

Il *Santo* non è dunque solo un romanzo. Non è la semplice opera d'arte che può essere giudicata dal punto di vista estetico. E' un libro di idee: una battaglia combattuta da un credente nella convinzione tenace che la sua fede, la fede dei padri potesse rinno-

varsi nell'ora presente ravvivata da un alito di scienza e di carità, e che rinnovata potesse ripenetrare di sè la società da cui era stata esclusa. E come tale esso è destinato a rimanere uno dei pochi libri che abbiano commossa l'opinione pubblica d'Italia e del mondo, ponendo un problema religioso da risolvere alla generazione presente. Piaccia o non piaccia esso è un libro «ad alta temperatura» come disse un suo critico, Arturo Graf, e di tali libri il futuro storico non ne troverà molti nel nostro tempo e nel nostro paese.

L'Italia è un paese di moderazione e di saviezza scettica. L'umanesimo e la controriforma lo hanno, in senso opposto, disinteressato ai problemi religiosi. Le dispute teologiche ugualmente ingrate alla rinascita pagana e alla reazione cattolica, tacciono da molti secoli col risultato pratico del disinteresse universale per gli interessi religiosi come centrali della vita di un popolo. Neo-paganesimo e clericalismo hanno addormentato a poco a poco la coscienza dei problemi di Dio, la curiosità dell'eterno, quali erano vive nel secolo e nel cuore di Dante. L'incredulità colta e l'ortodossia paurosa si sono date la mano per lisciare e arrotondare il carattere italiano, smussando ogni aspirazione mistica e ogni asperità di passione interiore fino a quel piatto buon senso borghese che pare a tutti i Tartufi l'unica virtù della nostra stirpe. Ci hanno nutriti di latte e di miele per quattro secoli. Ci hanno distratti con mille giochi come un fanciullo capriccioso, perchè non guardassimo nelle profondità del cielo e di noi stessi. Hanno addormentato in noi le grandi domande; hanno ridotto, per nostro uso e consumo, la religione sublime e eroica a un comodo luogo di riposo e di sonno. L'indifferentismo in questioni religiose fu considerato quasi un merito ed esso ha avuto tempo di stendersi sulla coscienza italiana come la cenere dopo l'eruzione di un vulcano.

Ebbene è questo il merito del Fogazzaro: di aver reagito contro questa secolare inerzia dello spirito italiano, di aver cercato di rompere la vecchia crosta

dello scetticismo, della moderazione, della saviezza pratica, dell'equilibrio opportunistico; di aver detto nel *Santo* una di quelle parole imprudenti, che sono l'indice di una chiusa ansia mistica. Il merito del *Santo* — quello che nessuno gli potrà negare o togliere — è appunto di essere stato un libro disturbatore di coscienze, di essere penetrato come un pungolo acuto tra gli opposti interessati a lasciar dormire i grandi problemi che rendono l'uomo più mesto e più alto. In questo paese dove il romanzo sembra per lo più che non debba far altro che divertire le donne — esso ha invece potuto appassionare, sia pure per combatterlo — gli uomini di tutti i partiti e di tutte le scuole. Dalla Reggia al presbitero, dal Vaticano all'Università, esso ha suscitato dispute e lotte, approvazioni e disapprovazioni, amori e odî, appunto perchè attraverso l'arte un uomo che viveva la sua fede obbligava finalmente i suoi lettori a uscire dal bozzolo della indifferenza secolare italiana per guardare faccia a faccia il problema religioso. Quel libro obbligava un po' tutti a fare un esame di coscienza e a discutere certi valori della vita sociale accettati passivamente per tradizione, a ristudiare i proprî rapporti col cattolicismo. Era un'opera che non poteva lasciar nessuno indifferente, dal Papa ai Ministri; che invitava ciascuno a vivere seriamente, non come cosa esteriore, la propria fede, e faceva questo appello con l'accento appassionato di chi crede, di chi vive quello che dice e quello che vuole, in mezzo a un popolo troppo tranquillo e troppo abituato alle parole che suonano come il bronzo vuoto e che si possono ascoltare senza muoversi dal proprio posto.

Infatti l'impressione per la comparsa del *Santo* fu delle più profonde. Pochi romanzi del nostro tempo hanno avuto una ripercussione più vasta. Gli uomini più eminenti di Europa si interessarono a questa pa-

rola religiosa, come a un segno dei nuovi orientamenti della azione cristiana. Gabriele Hanotaux me ne parlava come di un libro che fa epoca per chi si interessa ai destini del cattolicismo, anche solo come politico e come storico. Teodoro Roosevelt doveva esprimere all'autore la larga adesione trovata da Benedetto oltre l'Oceano: « I found your work not merely of the greatest interest but of profound value from every standpoint. It is a good book for any sincerely religious man or woman of any creed, provided only that he realizes that conduct counts for more than dogma » (1). Lo Stead nella *Rewiew of Rewiews* affermava che il *Santo* è uno dei libri che hanno più commosso l'opinione pubblica del mondo nel 1906. Alfred Croiset scriveva al Fogazzaro definendo il *Santo* « le plus beau roman de notre temps et l'une des plus belles oeuvres de la littérature universelle » (2).

In quella prima metà del 1906 il libro fu letto e discusso in tutte le nazioni e in tutte le Chiese. Della sola corrispondenza di ignoti e di noti si potrebbe fare un volume. E un altro potrebbe contenere tutta la letteratura critica, dagli articoli più favorevoli come quello di De Vogüe, ai più settari e severi come quelli di Rastignac.

Ma in Italia era destino che il Fogazzaro dovesse essere costantemente insultato dai rossi e dai neri. Il suo verso era ormai la sua divisa. Il romanzo suscitò infatti delle inattese violenze di sinistri e di destri. Gli intransigenti delle due rive si lanciarono con rabbia contro lo scrittore cattolico che aveva frustato senza pietà i due settarismi. « Certi attacchi li volevo — scriveva il Fogazzaro — ma, specialmente i massonici, furono violenti *ultra spem* » (3). Egli in fondo

(1) Lettera di T. Roosevelt. White House-Washington, 8 Novembre 1906.

(2) Lettera di A. Croiset, 15 Aprile 1906.

(3) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Geremia Bonomelli. Roma, 13 Novembre 1905.

godeva di questa ira settaria che tradiva il pensiero recondito di chi se ne faceva interprete. Gli pareva di comprendere che la vera ragione di quell'antipatia irosa contro il romanzo nascesse dal timore di una rinascita cristiana. Per certa gente la religione va bene finchè la si vede trattata come un rudere archeologico o un oggetto artistico da museo. Ma se appena qualcuno accenna a farla ripenetrare nella società o a ritenerla suscettibile di nuovi progressi, il laicismo gli si avventa contro per soffocare la sua voce.

Dall'altra parte, dai bassifondi del clericalismo, inacidito per angustia di pensiero, rumoreggiava la minaccia di una guerra senza tregua contro il *Santo*. Invece di considerare il libro nelle sue linee fondamentali, lo si analizzava a punta di spillo, se ne premeva ogni parola e ogni frase fino a farne gemere qualche stilla di errore, si faceva un processo alle intenzioni e se ne traeva tutta una lista di eresie condannate. Per antipatia allo spirito del romanzo si cercava di cogliere l'autore in flagrante nella lettera. Qualunque possa essere il giudizio sul libro dal punto di vista della dottrina cattolica, sta che quella critica fatta in omaggio alla ortodossia è di un disonesto settarismo che non la rende nemmeno degna di essere esaminata da uno storico oggettivo.

Però questa critica libellistica era ben lungi dal rappresentare l'opinione generale del mondo ecclesiastico. Il *Santo* aveva trovato larghe simpatie nella Chiesa, da parte di altissimi personaggi: di cardinali, arcivescovi, vescovi, monaci e laici devoti. Molte lettere gli portarono l'eco di queste approvazioni che contrastavano in modo singolare coi giudizi del giornalismo clericale. Era per il Fogazzaro una grande gioia di sentirsi compreso dai migliori, nella onestà fondamentale delle sue intenzioni. « Combattuto con violenza da destra e da sinistra, ho bisogno di questi conforti — scriveva a Don Francesco De Felice, segretario del Cardinale Capecelatro. — Le assicuro che leggendo i

giudizi di Alfonso Capecelatro riferitimi da Lei, mi vennero agli occhi lagrime di gratitudine a Dio» (1). La lotta stessa mossa al libro dall'anticlericalismo, pareva aver reso più favorevoli anche quelli che non in tutto approvavano il *Santo*. Comprendevano che un romanzo non è un trattato di teologia e che d'altra parte i libri scritti con senso cristiano meritano un pieno rispetto in un paese e in un'ora in cui ben pochi avrebbero affrontato, nella posizione del Fogazzaro, l'avversione del laicismo. Perciò parve che la parola sussurrata fin dal principio *Indice* fosse destinata a tacere. Il Fogazzaro era persuaso che non sarebbe mai stata pronunziata là dove ha valore. «Tutti coloro che per le loro qualità e attinenze possono essere bene informati mi assicurano che non c'è nessunissimo pericolo d'*Indice* — scriveva al Bonomelli. — Dio lo voglia! *In alto* non vi è approvazione nè simpatia, ma da questo all'*Indice* ci corre! Mi conforta in ogni caso di sapere che a molte persone il libro ha fatto del bene» (2). E il giorno dopo: «Ho anche piacere di confermarle le notizie rassicuranti che ieri Le diedi circa il mio libro. E posso aggiungere che ho prova della vigilanza esercitata a mio favore dal Cardinale Capecelatro; questo *inter nos*» (3).

Ma verso il Febbraio si ricominciò a parlare con insistenza di una possibile condanna, accennando ora con più chiarezza alle proposizioni incriminate secondo il giudizio di parecchi teologi. Si trattava delle opinioni esposte nel *Santo* circa la sorte delle anime nella vita futura. L'una era quella di Padre Clemente che «probabilmente dopo la morte le anime umane si troveranno in uno stato e in un ambiente regolati da leggi naturali come in questa vita; dove, come in questa vita,

(1) Lettera di A. Fogazzaro a D. Francesco De Felice. Roma, 12 Novembre 1905.

(2) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Roma, 10 Dicembre 1905.

(3) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Roma, 11 Dicembre 1905.

l'avvenire potrà prevedersi per indizi, senza certezza ». Era una opinione che traluceva anche dalla poesia scritta in quei mesi *Nel Cimitero di Padova*, dove un'amica morta in quei giorni, in circostanze che specialmente avevano commosso il Fogazzaro, rispondeva al poeta che trepido l'interrogava sul mondo ignoto:

So che soffro e che spero, altro non so (1).

L'altra era la opinione di Benedetto, che alla maestra di Jenne, che gli aveva chiesto con ansia trepida: « Come si figura lei l'altra vita? — aveva risposto gravemente — Credo che finò alla morte del nostro pianeta l'altra vita sarà per noi un grande continuo lavoro sopra di esso e che tutte le intelligenze aspiranti alla Verità e all'Unità vi si ritroveranno insieme all'opera ». Sembrava in genere ai teologi che queste proposizioni si opponessero alla dottrina cattolica e in modo speciale al Concilio di Firenze che ha definito: le anime di coloro che dopo il battesimo non contrassero peccato o ne furono mondate esser *tosto* ricevute in Cielo; quelle di coloro che muoiono in attuale peccato grave *tosto* discendere all'Inferno.

Il Fogazzaro si rivolse allora al Capecelatro, trepido del suo giudizio desiderando giustificare ciò che poteva sembrare scorretto nella sua dottrina sulla vita futura. Scrisse a Don Francesco De Felice perchè gli fosse interprete presso il Cardinale:

« Ottimo Don Francesco. Ricevo in questo momento la cara sua. Non so in quali termini propriamente abbia scritto il P. Valdambrini; so che scrisse perchè si è parlato qui di cosa che parrebbe incredibile: di una possibile condanna di talune proposizioni del *Santo*. Come se un romanzo fosse un trattato di teologia! Benedetto potrebbe tenersi di venire equiparato

(1) Poesie. *Ne Cimitero di Padova* (*Rassegna Nazionale*, 1 Dicembre 1905).

a Rosmini. Che dire quanto alle due questioni? Io non sono teologo. Quanto al dubbio in cui possono essere le anime circa la sorte loro, appena uscite di vita, penso, senza arrivare alla ipotesi rosminiana di uno stato quasi incosciente che segua la morte, come l'ignoranza della propria sorte non escluda che questa sia decisa, che il *giudizio particolare* sia avvenuto, il quale non si vorrà concepire, spero, come un giudizio di tribunale umano con la lettura della sentenza all'imputato. La incertezza della propria sorte può anche valere come pena di purgazione. Il Concilio Fiorentino, ella scrive, fa salire al Cielo immediatamente dopo la morte le anime buone e scendere all'Inferno le cattive. Non è dubbio che le anime interamente pure e le anime reprobe passino tosto, quelle all'eternità del premio, queste alla eternità del castigo. Ma il Purgatorio deve pure esistere e forse la maggior parte delle anime deve passare di lì. E le anime cattive possono concepirsi talmente ottenebrate nella loro coscienza, da trovarsi in uno stato infernale senza sapere che sarà eterno. Mi pare che ciò basti a giustificare la risposta circospetta del monaco. E quanto alla credenza di Benedetto mi pare che non possa contraddire al Concilio Fiorentino ove alle parole *Cielo* e *Inferno* si dia il senso che solo, oggi, si può ragionevolmente dar loro, ossia il senso di *uno stato* e non di luogo. Angeli e demoni, *spirituales nequitiae in coelestibus*, mi viene in mente, quanto al luogo, possono bene agire sulla terra e la presenza benefica dei nostri cari defunti è una delle credenze più amate, più simpatiche. Scrivo a precipizio e m'accorgo di scriver male. Però Ella mi avrà capito. E le stringo la mano con affettuosa gratitudine. Suo A. F.» (1).

Ma poichè il Fogazzaro era ansioso di una risposta diretta e di un giudizio intero del venerando amico, qualunque questo giudizio dovesse essere, il Cardinale

(1) Lettera di A. Fogazzaro a D. Francesco de Felice. Roma, 15 Febbraio 1906.

accondiscese a rispondere egli stesso con questa notevole lettera:

« Gentilissimo e carissimo signor Senatore. Avendo io finito da alcuni giorni la lettura del suo ultimo romanzo sono stato in dubbio di scrivergliene o no, e il dubbio è nato dal timore di darle inutilmente dispiacere manifestandole il giudizio che ne fo. Ora però mi arriva da Roma una lettera del P. Valdambrini nella quale egli mi dice così: « attendo un giudizio di V. E. sul libro per tranquillizzare il Senatore » e queste parole mi fanno risolvere a scriverle. E' inutile dirle che la professione sincera che Ella fa del Cattolicismo e il modo onde lo specchia nella propria vita, mi fanno giudicare rette e lodevoli le sue intenzioni. Aggiungo pure che il romanzo suo mi sembra un'opera d'arte assai bella. Mi piace infine che in questo suo ultimo romanzo, i costumi sono assai più castigati che nei due precedenti.

« Venendo poi ora alla parte religiosa mi dispiace di non sapere accordare ciò che Ella dice in due luoghi del romanzo intorno alla sorte delle anime dopo la morte con la proposizione che si legge in tutti i teologi moderni: *Impiorum animae statim post iudicium particulare, in infernum detruduntur; piorum vero animae perfecte purgatae* (*post Christi mortem*) *beatifica Dei visione statim donantur*. E i teologi asseriscono questa proposizione essere di fede per due definizioni del Concilio di Lione e quello di Firenze. Forse teologi più moderni e più sottili di me troveranno il modo di conciliare ciò che Ella scrive con tali definizioni. Ma tale opinione esposta da Lei nel romanzo è quella che più di tutte mi dà ragione di temere che sia e possa essere dichiarata erronea.

« Per tutto il resto che nel suo libro si attiene alla religione io le fo soltanto qualche osservazione generale. Il pensiero moderno, come pare a me, ha una grande ed esagerata tendenza al dubbio e all'indeterminato. Questa tendenza, come Ella ben sa, si manifesta anche negli studi teologici, ma non occorre che qui io glie ne

scriva. Intanto nella riforma vagheggiata dal suo *Santo* questa tendenza è assai visibile. Però Benedetto nei discorsi suoi e dei suoi amici manifesta spesso le dubbiezze e le indeterminazioni del nostro tempo in fatto di dottrine religiose. Ora io credo che il dubbio e le indeterminazioni si oppongano evidentemente a quelle riforme che solo sono possibili nella Chiesa e credo pure che in un romanzo, libro di per sè popolare, la religione e la santità possono ben entrare ma in modo chiaro, preciso e determinato, secondo l'esempio datoci dal Manzoni e anche da Miss Stowne che contribuì tanto all'abolizione della schiavitù in America. I dubbi e sia pure le idee indeterminate possono certo avere qualche parte nella teologia nella quale si discute e si danno le prove delle proprie osservazioni, non nei romanzi. Senza dubbio il suo Benedetto ha molte virtù cristiane e forse eroiche, si crede spesso ispirato e unito con Dio, ma trattandosi di argomenti così alti in un romanzo, sarebbe pur desiderabile che essi esprimessero chiaramente le tradizioni cattoliche e non opinioni almeno incerte e poco precise. Spero che questa mia lettera franca e amichevole non le torni punto sgradita e desiderandole da Dio ogni maggior bene la benedico... affezionatissimo in Cristo

« A. Card. CAPECELATRO » (1).

Il tono di questa lettera, anche se non in tutto favorevole, contrastava in modo stridente, con la bassa, acida, petulante critica dei farisei del giornalismo settario. Vi spirava il senso pacato di un gran signore dello spirito cristiano, la bontà di un vecchio pastore d'anime, la cortesia nativa di un gentiluomo di antica razza. Se il giudizio del grande cardinale napoletano fosse stato pubblicato subito, esso avrebbe potuto far arrossire più d'uno tra i polemisti di terz'ordine nelle cui mani villane si guasta l'apologia del cattolicismo.

(1) Capua, 21 Febbraio 1906.

La lettera dell'ultimo grande rappresentante del guelfismo italiano, indicava chiaramente non solo tutto il rispetto di cui Antonio Fogazzaro era degno, da parte di chi poteva e doveva dissentire da lui, ma anche la benevolenza che meritava da parte dell'autorità ecclesiastica. Egli affermava di ritenere « rette e lodevoli le sue intenzioni » e questa fu certo una grande consolazione, se anche nascosta, per l'anima dolorante dell'uomo che si sentiva offeso nelle sue stesse intenzioni e nella sincerità della fede per cui aveva lavorato e sofferto.

A questa consolazione, se ne era congiunta quasi contemporaneamente un'altra. In una lettera riservatissima Filippo Crispolti gli aveva scritto: « Il Cardinale Agliardi *nella più grande confidenza* mi dice che dal tutt'insieme ritiene non saranno presi provvedimenti contro il *Santo*, ma che se qualche proposizione staccata apparisse censurabile ad un esame minuto e preciso, si userebbe verso *lo scrittore illustre e sinceramente cattolico* il riguardo usato a Cesare Cantù e ad altri, d'avvertirlo privatamente perchè veda se possono farsi emende in ulteriori edizioni » (1).

Invece improvvisamente il 5 Aprile 1906 un Decreto della Congregazione dell'Indice, pubblicato due giorni dopo dall'*Osservatore Romano*, condannava il *Santo* insieme alle opere di due altri autori cattolici il Laberthonnière e il Viollet.

L'intenzione della condanna appariva chiara nel silenzio stesso che l'aveva preceduta e nel carattere dei tre autori condannati contemporaneamente. Era uno dei primi atti di decisa opposizione da parte della Curia romana a quelle aspirazioni di rinnovamento di cui il Fogazzaro si era fatto interprete. Non si voleva colpire singoli errori o proposizioni staccate, ma lo spirito stesso che informava il romanzo e che palpitava confusamente nella Chiesa.

---

(1) Lettera di F. Crispolti a Antonio Fogazzaro, 14 Febbraio 1906.

Solo chi conobbe intimamente l'animo del Fogazzaro può indovinare il suo dolore. La sincerità dei suoi sentimenti di cattolico, la delicatezza della sua coscienza, le tradizioni e gli affetti famigliari, il timore di offendere anime pie che gli erano care, anime pie che gli erano ignote, la volontà di non disubbidire nè all'autorità nè alla sua coscienza, tutto contribuì a rendere per lui quell'ora tormentosa. Per chi è estraneo alla Chiesa quel dolore può sembrare puerile o sciocco. Ma chi sa quale avvolgente potere sentimentale abbia il cattolicismo su quelli che sono nati in esso, e vi hanno vissuto e credono in esso, comprenderà quale ripercussione intima — attingente quasi le radici più sottili della vita morale — abbia un atto che segna col marchio dell' errore l' opera nata dalla propria anima. Per il Fogazzaro fu un dramma intimo, una lotta complessa, difficile ad analizzare, in cui il suo sentimento ebbe la prima parte, ma anche la ragione la sua. Contro l'amor proprio insorgente, contro «l'ira chiusa nei nervi» parlavano dolcemente nel suo cuore le voci dei morti che come sempre gli parlavano nelle ore più tempestose della vita. «Io li sentivo — disse un giorno — soffrire in me come avrebbero sofferto sulla terra, vedendomi colpito da quella Chiesa che essi avevano amato e venerato. Io li sentii chiedermi di obbedire come essi avrebbero obbedito. E certo la loro voce ha avuto una grande forza contro la mia debolezza».

Ma non fu solo la voce dei morti che gli impedì di prendere un atteggiamento di sfida contro il decreto che lo colpiva. Egli comprese, nelle meditazioni silenziose di quei giorni, il valore della coerenza logica. Mentre intorno a lui il pubblico profano lo invitava con le sue lodi alla ribellione, egli sentì il valore di parole pronunciate in faccia al mondo, di cui si cercava di fargli dimenticare le conseguenze; ricordò le sue promesse rispetto alla suprema autorità religiosa — impegno di onore che ora il destino metteva alla prova più dura. Egli aveva infatti, parlando del

Rosmini e della sua attitudine mirabile di fronte alla condanna di due libri messi all'Indice, lodato la grandezza d'animo con cui aveva « detta la parola che par vile a chi non è credente o soldato: obbedisco ». Suonava anche per lui la temuta ora in cui avrebbe dovuto mostrare che la forma di coraggio più virile è la logica interiore della propria vita, seguita fino al gesto « che il mondo irride ». La tentazione più forte sarebbe stata di capovolgere i valori secondo la propria passione: acconsentendo di parer coraggioso di fronte al mondo, non essendolo nella realtà di fronte a sè stesso. Ma le dichiarazioni di obbedienza fatte nel *Santo* lo obbligavano davanti alla Chiesa e davanti alla Storia a mostrare che esse non erano le vuote ciancie di un letterato, ma la convinzione di un credente. Bisognava che anche pagandole a prezzo di sangue e di passione interiore egli ne riconfermasse la sincerità, che le riconsacrasse col sacrificio di un atto di disciplina a una autorità, alla quale era tanto più degno di un uomo l'obbedire in quanto essa aveva perduto — per sua fortuna — ogni mezzo esteriore per costringere alle sue leggi.

Ma d'altra parte egli sentì che quest'atto di obbedienza non poteva e non doveva essere nè una reale, nè una apparente rinuncia alle sue convinzioni più profonde. Rinnegare le proprie idee dopo tre giorni, non riconoscerle, non amarle più, non sarebbe stato un atto religioso perchè inumano. La Chiesa non poteva chiedergli che l'umiltà di chi si sente fallibile e desidera riesaminare senza orgoglio tutto quello che pensa e che ha scritto. Gli parve perciò che il silenzio potesse bastare a esprimere il suo ossequio alla legge che lo colpiva nella sua opera e nella sua coscienza. Rispose a un giornale che gli chiedeva, tra il rumore delle polemiche, la sua parola: *Silentium.* Si rifugiò in quella parola piena di sacro mistero. Confidò che essa dicesse al mondo il carattere della sua obbedienza dolorosa e ferma. Anche agli amici più autorevoli parve che quella parola fosse sufficiente.

Ma in realtà essa non bastò a dargli la pace cui credeva di aver diritto, gli si preparava anzi, nella imminenza della Pasqua, l'amarezza più grande. Qui taccio, lasciando parlare alcune lettere che meglio di qualsiasi riflessione mia potranno servire al giudizio oggettivo e sereno di questo episodio.

12 *Aprile* 1906. Carissimo. Il fatto si è verificato. Mi si domandò una dichiarazione pubblica. Mi riservai di deliberare; offersi, sempre con riserva, di pubblicare o far pubblicare una lettera in cui direi che in seguito al Decreto non autorizzo più traduzioni. Realmente ne ho scritto due in questi giorni, perchè tale era proprio la mia intenzione: *obbedire in silenzio*. Il confessore mi disse chiaro che non posso avere i sacramenti. Si riservò anche lui di domandare se la lettera può bastare. Puoi credere che soffro.

(Lettera a T. G. S.).

Vicenza, 17 *Aprile* 1906. Ottimo amico. La sua lettera è un vero balsamo. Adesso ne aspetto un altro! Voglia dire a Sua Eminenza, ringraziandolo delle Sue preghiere che se fossi stato avvertito, col riguardo solito a usarsi agli scrittori cattolici dell'erroneità di quella proposizione riguardante lo stato delle anime dopo la morte, avrei promesso di correggerla e anche di toglierla nella prossima ristampa. Caro amico, privato di Cristo, credo ingiustamente, io sento Cristo più che mai, sento più che mai le mie miserie e il desiderio di liberarmene quanto posso!

(Lettera a D. Francesco de Felice).

Vicenza, 20 *Aprile* 1906. Ottimo amico. Unanime parere di sacerdoti di Milano cui feci interrogare contemporaneamente a Lei, fu che nessuna disposizione autorizzasse il rifiuto ai Sacramenti. Mi si offerse di ammettermi a far Pasqua colà. Accettai e chi ebbe a

Milano la mia confessione, persona delle più autorevoli per santità di vita e dottrina, investito di cura d'anime, mi si dichiarò pronto a rispondere del suo atto a chicchessia. Ebbi la Comunione alla Cattedrale di Milano e per consiglio di quel sacerdote oggi la riceverò nella mia parrocchia di Vicenza. Da Milano, per mia spontanea volontà, lodato ma non obbligato dal mio confessore, scrissi al Crispolti una lettera da pubblicarsi, nella quale dichiaro di voler prestare al Decreto quella obbedienza che è il mio dovere di cattolico, cioè di non discuterlo e di non voler operare in contraddizione di esso autorizzando nuove traduzioni, ristampe, ecc. La lettera uscirà, forse è già uscita, nell'*Avvenire d'Italia*. Voglia dir questo, La prego, a Sua Eminenza. Quando parlai di viltà mi sono espresso male e imperfettamente. Non viltà ma colpa contro la mia coscienza, contro lo Spirito, sarebbe dichiararmi pentito di avere scritto il *Santo*. Questo non avrei fatto mai. Grazie a Lei, grazie al Cardinale delle care parole. Ora sono in pace e spero di esserci lasciato. Suo A. F.

(Lettera a D. Francesco de Felice).

Ecco la lettera che egli aveva spedito al Marchese Filippo Crispolti perchè fosse comunicata alla stampa come e quando avesse creduto:

18 *Aprile* 1906. Caro amico. Ella ha bene il diritto di sapere quale sarà la mia condotta pratica rispetto al Decreto della Congregazione dell'Indice che ha condannato il *Santo*.

Io ho risoluto sin dal primo momento di prestare al Decreto quella obbedienza che è mio dovere di cattolico, ossia di non discuterlo, di non operare in contraddizione di esso autorizzando altre traduzioni e ristampe oltre a quelle che sono materia di contratti precedenti al Decreto, impossibili a rompere. Ella ora sa la mia risoluzione. Mi è caro che tutti la sappiano e La prego perciò a pubblicare la presente lettera in

un periodico di sua scelta. Con animo grato e con fedele amicizia suo A. F.

Il Crispolti pubblicò la lettera sull'*Avvenire d'Italia* facendola seguire da un commento favorevole di cui era autore un personaggio che aveva altissima dignità nella Chiesa e di cui oggi mi è lecito fare il nome: il Cardinale Svampa. Pochi giorni dopo il Crispolti scriveva infatti al Fogazzaro:

Torino, 23 Aprile 1906. Caro amico. Quando mi giunse la sua raccomandata io non le scrissi che una riga perchè non potevo sapere quale accoglienza la sua dichiarazione avrebbe avuto presso il personaggio che feci arbitro del modo in cui l'*Avvenire* avrebbe potuto commentarla. Nè le accennai che ci fosse di mezzo un personaggio. Ma non volli che in una questione così delicata, l'*Avvenire* si trovasse solo a pronunziare giudizi che avrebbero potuto spiacere o a Roma ó a Lei, se dati con insufficiente competenza o ponderazione. Nello stesso tempo se il personaggio avesse sconsigliato la pubblicazione nell'*Avvenire,* io non avrei voluto averlo compromesso verso di Lei facendone il nome. Ora le posso dire... che il personaggio fu il Cardinale Svampa... Oggi il Cardinale Svampa, restituendomi l'autografo suo, mi scrive: « Godo del nobile atto del Senatore Fogazzaro ». Non Le dico quanta sia stata la soddisfazione mia d'esser stato scelto per bontà sua a quell'atto.

(Lettera di Filippo Crispolti).

Alle lodi del Cardinale Svampa fece eco pochi giorni dopo il Cardinale Agliardi:

« Al Signor Senatore Antonio Fogazzaro,

« Dopo la condanna del *Santo* il suo *silentium* era d'argento ma è d'oro la lettera che Ella ha scritto al Marchese Crispolti. Mi affretto a rallegrarmi con Lei

dell'omaggio pubblico ch'Ella ha prestato all'autorità della Chiesa. Certi uomini e certi atti non escono dalla volgare schiera: bisognava avere un carattere alto ed italiano come il suo, bisognava possedere un'anima nudrita di fede e di sincerità, per dare alla fiacca e presuntuosa generazione nostra un esempio che resterà memorabile della cristiana rettitudine. Così se prima io Le era unito per la grande stima che sempre Le professai, ora mi sento legato a Vostra Signoria anche dalla più affettuosa riverenza e con questo ho l'onore di profferirmi Suo devotissimo per servirla

« A. Cardinale AGLIARDI ».

Albano Laziale, 22 Aprile 1906 ».

E anche il Cardinale Capecelatro faceva comunicare al Fogazzaro la sua approvazione:

« Illustre e Venerato Signore,

« Certamente Ella ha fatto più di quanto avrebbe potuto pretendersi da un fedele cattolico. Se l'Eminentissimo consigliava di scrivere direttamente al Papa una lettera della stessa forma di quella che ha diretta al Crispolti, era perchè pensava che la cosa potesse finire senza clamori, tra Lei e il Pontefice. E forse era un'illusione dell'anima sua libera e buona. Ma ora è soprattutto contento ch'Ella ha ricevuto Cristo nel Sacramento e spera anch'Egli che La lasceranno in pace... affezionatissimo

« F. DE FELICE ».

25 *Aprile* 1906 ».

E Antonio Fogazzaro rispondeva:

Vicenza, 28 *Aprile* 1906. Ottimo amico. Ho fatto quello che avrebbe fatto Benedetto. Ho obbedito all'autorità senza macchiarmi la coscienza di riprovazioni impossibili. Ma l'ho fatto liberamente e non sotto la

pressione di un rifiuto di Sacramenti ch'era indebito, come poi ne fui accertato, e non secondo formole impostemi. A obbedire fui disposto sempre e mi piace di aver obbedito pubblicamente, appunto perchè mi pare aver confermato così che il libro è opera di un cattolico, che le proteste in esso contenute di rispetto all'autorità non erano menzognere. Del resto, caro amico, la responsabilità della Congregazione dell'Indice, in questo e in altri casi, è ben grave. E peggio ancora, temo, sta per accadere. Voglia, La prego, comunicare questa lettera, tutto compreso, a Sua Eminenza presentandogli insieme i miei devoti omaggi. Di cuore suo A. F.

Conviene a questi documenti, come ultima approvazione, tra le molte pervenutegli in seguito al suo atto di disciplina, aggiungere quella di un altro Cardinale, assunto in quei giorni tra gli «immortali» all'Accademia di Francia, il Mathieu:

«*Rome*, 30 *Juillet* 1906.

«Cher et illustre maître,

«Voulez-vous bien me pardonner mes silences? Je suis le plus détestable des correspondants, mais le plus fidèle des amis et admirateurs, et mon coeur n'est jamais pour rien dans les négligences de ma plume. J'aurais du vous écrire depuis longtemps: j'ai été surmené par mon voyage à Paris et noyé ensuite sous le flot des félicitations à répondre. Les vôtres m'ont particulièrement touché et je vous remercie aussi d'avoir travaillé à mon succès. Parlons de vous. Vous avez donné un exemple admirable par votre soumission au décret de l'Index qui vous a valu de devenir un vrai confesseur de la foi. Condamné, injurié à droite et à gauche vous avez subi vos épreuves avec un courage égal à l'élevation de votre caractère et dont vous recevrez la récompense tôt ou tard, même dans ce monde. Un Cardinal ne peut donner tort à un tribunal romain,

mais la sentence n'a pas supprimé et n'entendait pas supprimer le talent dont vous avez fait preuve, les beautés qui se trouvent dans le livre et la noble inspiration sous laquelle vous l'avez écrit. Je crois qu'il y aurait peu à corriger pour le rendre irréprochable. Cette tâche vous tentera peut être un jour et pourrait vous valoir une réparation de la part du monde ecclésiastique. Déjà vous venez d'être vengé magnifiquement par Mr. de Vogüe dont j'ai reçu et lu ce matin l'article avec ravissement. Vengez-vous cher Monsieur à la façon du soleil de J. Baptiste Drousseau. Le Dieu, poursuivant sa carrière, versait des torrents de lumière sur ses obscurs blasphémateurs. Je ferai tout mon possible pour aller vous saluer à Vicenza au retour des vacances pour lesquelles je pars ce soir. Il faudra nous arranger pour que cette visite se passe *incognito* et *in nigris* de peur que moi aussi je ne sois mis à l'Index.

« Agréez cher Monsieur tout le dévouement respectueux et toute l'admiration de votre humble serviteur

« † P. D. Cardinal MATHIEU ».

Queste lettere da cui risulta come quattro Cardinali abbiano approvato senza riserve l'atteggiamento assunto da Antonio Fogazzaro dopo la condanna del *Santo*, rimangono un documento tanto più prezioso e degno di esser messo in luce, quando si pensi quale fu in realtà la sua posizione nel seno della Chiesa stessa, dopo il suo atto di disciplina. Mentre uomini venerandi per santità di vita o per dottrina, vestiti della sacra porpora, esaltavano la sua azione; mentre sinceri amici e sinceri avversari come lo stesso Professore G. Toniolo, si sentivano in obbligo di esprimergli la loro devozione « per la fortezza di carattere cristiano di cui volle porgere esempio ai giovani credenti e a tutti i degni cittadini di un paese libero e civile » (1); dal

(1) Lettera di G. Toniolo. Pisa, 6 Giugno 1906.

clericalismo settario si iniziava una guerra oscura e sleale di denigrazione e di isolamento verso di lui.

Lo « spirito di menzogna » che egli aveva denunciato al Pontefice, lavorò contro di lui fino al suo ultimo respiro; velò la sua mite serenità di una tristezza, non confidata, che rese più mesti i giorni del suo tramonto. Almeno fosse stata guerra aperta! No, il suo nemico non mostrò mai il volto, non disse mai il suo vero nome. Ma quest'uomo che aveva sull'altare della sua vecchia fede compiuto il sacrificio più doloroso, dovette subire come vedremo l'umiliazione di sentirsi ancora rifiutare senza diritto i Sacramenti. Fu costretto, finchè visse, a mendicare una assoluzione come un ignoto in qualche convento dove forse il fraticello che alzava la mano su di lui per assolverlo non sapeva chi fosse l'umile uomo che la invocava, fu costretto a chiedersi con angoscia se sul suo letto di agonia glie la avrebbero rifiutata. « Pare — egli scriveva al Bonomelli — che gli intransigenti vicentini esigano altro. Altro, però, non sono disposto a dire. Ringrazio Dio di queste tribolazioni mandatemi per salute dell'anima mia ». Ciò che esigevano i suoi nemici occulti era la sua tacita esclusione dal grembo della Chiesa. Resti a loro umiliazione davanti alla storia la parola serena di uomini alti e venerandi che seppero giudicare il sacrificio di Antonio Fogazzaro e proclamarono la sua lealtà di cattolico, mentre in nome del cattolicismo gli si rendeva ogni giorno più penosa e difficile la vita.

D'altra parte era destino ch'egli rivivesse in sè tutte le amarezze estreme del suo personaggio. Come Benedetto egli non doveva essere perseguitato solo dal farisaismo clericale ma anche da un altro nemico occulto, senza nome e senza volto, dal laicismo settario. La sua lettera al Crispolti provocò infatti contro di lui una delle maggiori sollevazioni dello spirito anticlericale di questi ultimi anni. Le sobrie parole che non erano nè di sottomissione umiliante nè di rinnegazione

vile, avevano appena fatta la loro comparsa sull'*Avvenire*, che tutta la stampa italiana fu piena del « caso Fogazzaro ». Il clericalismo delle loggie volle far riscontro al clericalismo delle sacrestie. Il Rastignac diede l'allarme sulla *Tribuna*. Tutte le confraternite della libertà di pensiero risposero in coro, indignate per il grave affronto fatto ad essa da un membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Professori e studenti si mossero come se la loro coscienza fosse minacciata e il Fogazzaro potesse diventare, nel Consiglio, uno strumento cieco della invadenza *clericale*. Sbandierando il fantasma dell'articolo 106 della legge fondamentale sulla pubblica istruzione, si invocò la destituzione di chi avendo accettato dei limiti alla sua libertà di pensare non era più atto a tutelare quella degli altri. Si voleva che il Fogazzaro fosse « bollato da un marchio di indegnità e per sempre separato dal consorzio civile italiano » che se ne andasse, come gli scrisse un anonimo « a farsi frate ». Si sollevò sui giornali e nelle università la questione della « patente inconciliabilità morale e civile di codesto suo atto servile » con l'ufficio ch'egli occupava.

Riassumendo qualche mese dopo, il pensiero dei suoi compagni, uno dei grandi sacerdoti del positivismo scriveva queste alate parole a difesa di professori e di studenti tumultuanti per la nobile causa: « Ben altro evidentemente era il presupposto della nomina (di Antonio Fogazzaro) che gli conferiva il detto mandato elevatissimo, da quello implicito nella sua sudditanza passiva e pusilla e perciò secondo la logica e la sincerità d'ogni ufficio rappresentativo le proteste erano legittime. Il che vuol dire che egli nel C. S. della P. I. non rappresenta più il diritto della scienza e della libertà di coscienza ma, nella migliore ipotesi, è simbolo vivente di quel duplicismo che a garanzia dell'avvenire, ha tutt'ora nella coscienza comune e dei nostri giovani una confortante solenne sanzione. Si disse che la pro-

testa era massonica e io benedico la Massoneria se di tale protesta fu ispiratrice... » (1).

Così si impostava la battaglia. L'azione dei suoi nemici tendeva a far che il Fogazzaro si dimettesse da membro del Consiglio Superiore, spontaneamente, o che il Ministero lo destituisse come indegno, se egli avesse resistito all'invito. Per questo anzi l'Onor. Borciani presentava una interrogazione al Ministro, facendosi interprete del pensiero e dei sentimenti dei suoi correligionari radicali. « Della interrogazione Borciani nulla so — mi scriveva in quei giorni. — Vedremo se il Santo Ufficio pagano mi manderà a qualche Arcetri che si chiami Oria o Velo o Montegalda, perchè naturalmente se mi facessero uscire dal Consiglio uscirei anche dal Senato » (2). E a Monsignor Bonomelli: « Come Ella avrà veduto, l'articolo di Rastignac ha mosso ire contro di me a Milano e a Bologna. Un altro giornale domanda la mia uscita dal Consiglio Superiore... Per un bel caso nella sala dove siede il Consiglio è un ritratto di Galileo. Se si destituisce me bisognerà metter fuori anche il povero Galileo che piegò, e quanto, davanti al Santo Ufficio » (3). Scherzava. Ma lo scherzo era come una maschera per nascondere, anche coi più intimi, l'amarezza del calice accettato che in quei giorni doveva bere silenziosamente, fino al fondo.

A difenderlo però dal vile attacco e dalla minaccia insorse la coscienza dei liberali più autorevoli, i quali sentirono quale minaccia contro la vera libertà di pensiero e di azione, vi fosse in questo assalto che veniva a proclamare in modo indiretto l'incompatibilità della professione della fede cattolica con un ufficio rappresentativo nello Stato.

---

(1) Giovanni Marchesini, *Sui confini della tollerabilità* (pagina 27). Egli mandò con dedica l'opuscolo al Fogazzaro che, sotto a questa pagina scrisse le due parole: *Dimitte nobis!*

(2) Lettera di A. Fogazzaro a T. G. S. Roma, 11 Maggio 1906.

(3) Lettera di A. Fogazzaro a Monsignor Bonomelli. Roma, 8 Maggio 1906.

Di fronte alle deviazioni del laicismo settario i rappresentanti del partito che ha fatto l'Italia, sentirono quale dev'essere l'atteggiamento di uno Stato che difende contro ogni minaccia la tolleranza reale come base per la cooperazione, senza esclusioni, di tutte le fedi e di tutti i pensieri. Tra le migliori difese dall'aggressione settaria basti ricordare quelle di Gaetano Mosca sul *Corriere della Sera* e del Senatore Alessandro d'Ancona sul *Giornale d'Italia*. Esse rappresentano uno spirito di libertà schietta che ancora deve combattere rossi e neri per penetrare più a fondo nel carattere nazionale. Il Senatore d'Ancona, alla vigilia si può dire della discussione parlamentare, affermava che in nome della libertà Antonio Fogazzaro non doveva dimettersi dal posto dove era stato chiamato. « Resta che venga destituito — scriveva nell'ultima lettera polemica del 9 Giugno. — Tutto può accadere in questo mondo... e in Italia; ma per l'onore del mio paese io ritengo fermamente che non si troverà un Ministro che faccia un tale sfregio ad un'uomo di austera ed illibata vita, ad uno scrittore ispirato ai nuovi ideali ed il cui nome non soltanto è noto e pregiato fra i suoi concittadini ma anche oltre Alpe... Un simile fatto sarebbe una vergogna indelebile per l'Italia ». Ciò che più accorava questo grande italiano era di veder minacciata dallo spirito settario quella libertà di coscienza per cui aveva un culto. E di questo amore che lo aveva mosso a combattere pubblicamente in difesa dello scrittore cattolico è tutta accesa la bella lettera diretta al Fogazzaro che è bene resti con le altre a testimonio di uno spirito serenamente liberale.

«Spero di non aver detto nulla che possa dispiacervi — scriveva alludendo alle lettere pubblicate sul giornale — e sono lieto di aver preventivamente dichiarato ciò che la vostra, scritta nell'intervallo fra le due mie lettere, apertamente dichiara: che così volontariamente non uscirete dal Consiglio.

« Credo che per parte mia almeno, la polemica possa dirsi terminata, sebbene mi pizzichino le mani per causa

di un articolo di Saraceno nella *Vita* di stamani che dovrete cercar di vedere. Egli scrive che, mercè i tempi mutati, si possono ai roghi sostituire i decreti. Avevo dunque ragione io nel dire che vorrebbero sostituire una nuova forma di Inquisizione, un Sant'Uffizio alla rovescia. Sono soltanto i tempi non la volontà loro che fanno ai roghi surrogare i decreti di proscrizione. Vedremo adesso ciò che dirà il Ministro della Pubblica Istruzione; mi si dice che sia molto impacciato! Intanto, egregio collega, benediciamo i tempi mutati che ad uno, nato per caso acattolico, permettono senza ombra di eroismo di assumere le difese di un cattolico e con lui consentire nel culto della libertà di coscienza. Un paio di secoli addietro sarebbe stato men facile trovare un cattolico che difendesse un acattolico: non vi pare? Benediciamo pertanto il progresso e chi ne è il Sommo e verace autore! Quella fede che onestamente e dignitosamente professate vi ispiri e vi mantenga la calma di spirito che vi è necessaria in questo momento della vostra vita » (1).

E con calma mirabile il Fogazzaro attendeva infatti il suo giudizio davanti al Parlamento che doveva essere un ultimo affronto da parte di quel mondo che egli aveva flagellato nel tipo dell'Onorevole Albacina. Infatti nella seduta del 15 Giugno a rispondere alle interrogazioni opposte presentate dall'Onorevole Borciani e dall'Onorevole Cameroni, il Ministro non comparve. La prudenza politica lo aveva evidentemente consigliato a non mostrarsi troppo tenero difensore della libertà di coscienza di un credente come Antonio Fogazzaro. Mandò avanti invece il Sottosegretario Onorevole Ciuffelli a far la sua meschina figura di timidità politica. Invece di rispondere in nome della libertà, si trincerò cautamente dietro alla legge. Affermò: « che non esiste nella legislazione scolastica nessuna disposi-

(1) Lettera di A. D'Ancona a Antonio Fogazzaro Roma. 11 Giugno 1906.

zione che dia diritto al Ministro d'intervenire nei casi in parola». Concluse a fil di logica che per questo il Ministro non poteva «prendere provvedimenti», quasi lasciando intravvedere per ingraziarsi la S. Inquisizione verde, che se fosse stato possibile prenderli li avrebbe presi. Non una parola degna di chi difende un concetto alto. Non una di rispettosa simpatia per l'uomo il cui solo nome suonava altezza di vita e di arte, entro e fuori i confini d'Italia. Benedetto e l'Onor. Albacina si trovavano ancora una volta di fronte, nella vita reale! Solo, a difendere il Fogazzaro in quella seduta parlò l'Onor. Cameroni, il quale disse la parola che avrebbe toccato al Ministro dire a garanzia di tutti, — dal cattolico al massone — questa: «che al disopra delle convinzioni o religiose o filosofiche di tutti coloro che seggono al Consiglio Superiore o in qualunque dicastero amministrativo sta la loro retta coscienza».

Ma il Governo aveva per bocca di un Sottosegretario di Stato lasciato comprendere che se Antonio Fogazzaro non poteva essere escluso dal consorzio civile italiano, egli non vi era ormai più che tollerato.

Così, pochi mesi dopo il grande successo che aveva empito del suo nome la stampa mondiale, egli traversava l'ora di solitudine e di passione in cui ogni uomo che vive assapora prima di morire l'amarezza dell'abbandono supremo. Era l'ora dell'orto degli ulivi. Il rumore mondano taceva e i discepoli erano ormai stanchi e presi dal sonno. Intorno a lui si faceva silenzio. Nella Chiesa, che aveva apertamente confessato in tempi difficili di fronte a tutte le correnti del pensiero avverso, egli era ridotto come il lebbroso segnato a dito, a cui solo è concesso avvicinarsi a Cristo nell'ombra. Nell'Italia che aveva servito e onorato nelle lettere in faccia al mondo, pareva che per lui non vi fosse più posto. Il suo nome suonava ribellione presso i credenti, suonava debolezza presso gli increduli. Ora comprendeva il fondo oscuro di alcune parole piene di sapienza eterna

dell'Imitazione e come la fama non sia che poca cenere stretta nel pugno.

Io lo vidi in quei giorni. Era andato per una breve sosta a Oria verso la metà di Giugno. Mi aveva pregato di raggiungerlo. Ricordo le ore mattutine passate sulla loggia di Franco, in faccia al lago corso da brividi primaverili su cui si chinavano le rose gialle dalla ringhiera del giardinetto deserto. Tutta la Valsolda pareva circondare il poeta di *Piccolo Mondo Antico* con mille parole consolatrici dell'acqua, del vento, degli alberi e delle nuvole. Da ogni angolo del bel paese veniva verso di lui un invito di pace. Ma egli non sorrideva. Ho impresso nella memoria il suo viso triste, sopra lo sfondo luminoso del paesaggio tutto ridente di sole e palpitante di vita nuova. Quel viso mi appariva per la prima volta segnato dall'ombre che si riflettono dall'interno, quando scende la sera. I suoi capelli mi parevano fatti più bianchi dalla tempesta e sulla fronte, i solchi già marcati dal pensiero, mi parevano fatti più profondi. Ferito e stanco egli chiedeva un'ora di riposo al paese della sua fanciullezza, dove la sua anima si era aperta alla poesia, dove aveva avuto il primo senso rivelatore del divino nella natura. Un giorno egli si era sottratto all'incantesimo della valle, gridando: «Tra gli uomini». Ora egli tornava dagli uomini alla valle nativa dei suoi sogni per riudire la voce misteriosa, palpitante nel grembo verde e azzurro della Valsolda. E lo spirito gli parlava ancora attraverso alle cose rinate — *nihil sine voce* — ma con un accento mutato. Lo richiamava al dolce paese, alla piccola casa, all'orto, con una promessa piena di malinconico mistero. Gli offriva la conca argentea di ulivi e coronata di viti; gli offriva il praticello fiorito dove riposa Ombretta, non per sognare, ma per dormire. Ecco, sì: — egli lo diceva quel giorno come rispondendo a quella voce, — sarebbe stato tentato di cedere, di abbandonare tutto, di dare le sue dimissioni dal Senato, di rimandare le sue decorazioni al Re, per rimanere secondo la frase

di Chateaubriand: *tout nu comme un pauvre petit St. Jean.* Quale gioia ritornare a una vita semplice, tra gente semplice; chiudere le orecchie alle voci del mondo, aprire il cuore agli albori della vita eterna, nascondendosi in un angolo della terra agli sguardi indiscreti, non far più parlare di sè, immergersi nel silenzio prima di morire, dimenticare ed essere dimenticato! Ma una voce più forte di quella dello spirito della Valsolda gli gridava il suo comando: « tra gli uomini » ed egli doveva obbedire. Vecchio e stanco, la coscienza gli diceva ancora una volta che bisognava versare « la vita estrema » combattendo fino all'ultimo respiro. Contro la tentazione di riposare prima dell'ora, il cavaliere dello Spirito doveva riprendere il suo cammino.

E Antonio Fogazzaro lo riprese. Il cristiano sapeva che là dove si è stati posti a combattere bisogna rimanere, fermi come il soldato, e che nessuno può ritirarsi volontariamente dalla lotta, nè per sdegno nè per stanchezza, se non è chiamato dall'Invisibile Signore di tutti gli spiriti in quel luogo del riposo a cui il Fogazzaro volgeva ora il suo pensiero come al luogo della liberazione e della pace, dove non sono più Indici e non più Consigli della Pubblica Istruzione.

XVIII.

LA PAROLA DI DON GIUSEPPE FLORES.

Non era uomo fatto per vivere senza scrivere, senza agire. A chi gli diceva dopo tante battaglie: « pace » rispondeva: « sì, pace... Pace nello Spirito Santo che non leghi le nostre lingue di silenzio, ma le animi di fuoco, di un fuoco di verità e di carità, santo in ogni favilla » (1). In queste parole era tutta la sua anima, credente e impaziente, in cui dopo un'ora di tristezza mortale passava una vampa di desiderio di rimescersi alla battaglia. Pure soffrendo, egli era ritrascinato alla lotta.

A ritrascinarlo servivano da un lato l'incredibile asprezza della polemica clericale, dall'altro un invito giuntogli dall'*École des Hautes Études Sociales* di Parigi dove era stato invitato a parlare « della dottrina e delle idee di Giovanni Selva ». Il suo atto di obbedienza non aveva infatti che reso più insolente la stampa settaria clericale. L'aggressione era così violenta che egli non avrebbe saputo tacere a lungo, senza cercare di spiegare il suo pensiero « ai cattolici di buona fede ». — « Dico i cattolici di buona fede — scriveva al Bonomelli. — Quanto agli altri!... Siccome nelle recenti elezioni amministrative di Vicenza io stetti col gruppo delle diverse frazioni liberali che si contrappose a clericali e

---

(1) Lettera a Monsignor Bonomelli. Giugno 1906.

a socialisti, l'*Unità Cattolica* stampò subito che si capisce bene come io non creda a niente» (1). Ma più di ogni altro attacco lo aveva indignato e mosso a uscire dal suo riserbo un libello che è il riassunto del pensiero e dei metodi degli intransigenti nella lotta contro il Fogazzaro. «Il P. James Forbes, gesuita, pubblicò in Francia uno scritto sul *Santo* ch'è un incredibile tessuto di falsità. Dice che Benedetto morì senza sacramenti, che ne voleva l'abolizione, come della Chiesa visibile e del culto e di ogni preghiera che non fosse la preghiera interiore. Attribuisce a Benedetto le frasi più gravi della lettera che gli dirigono i giovani tentati di uscire dalla Chiesa, dice che io sono un nemico dichiarato del cattolicismo. De Vogüe gli ha fatto una magnifica risposta sul *Figaro*. Ma quale stravolto concetto della religione può avere un prete che mente a questo modo per amore di Dio?» (2).

In tali condizioni gli parve una fortuna l'occasione che gli si offriva di dire il suo pensiero riguardo alle idee di Giovanni Selva. Le intenzioni con le quali accettò l'invito, che lo stesso Alfred Croiset venne a fargli sul Lago di Lugano, durante l'autunno, sono chiaramente espresse in questa lettera:

«Monsignore e venerato amico. La sua lettera mi fa bene come un soffio di aria pura e calda e luminosa. Ne la ringrazio. Sì, andrò fra Gennaio e Febbraio a Parigi. Adatterò il mio linguaggio all'ambiente dove sono invitato a parlare, ch'è un ambiente neutro, nel quale tutte le opinioni sono rappresentate. Vi ha un sacerdote cattolico, l'abate Klein, e vi hanno ebrei, liberi pensatori, che so io. Vi si vuol dare la parola a tutte le correnti principali del pensiero religioso. Io vi parlerò come un cattolico della Chiesa immortale ossia della Chiesa di ieri, di oggi e di domani. Vogliono che

(1) Lettera a Monsignor Bonomelli. Seghe di Velo, 18 Luglio 1906.
(2) Lettera a Monsignor Bonomelli. Tonezze, 31 Luglio 1906.

io ripeta il mio discorso a Lione e a Ginevra. In fondo lo stato della Francia è tale, quanto a religione, che andarvi a predicare il cattolicismo, anche se non sarà proprio il cattolicismo della *Civiltà* e delle *Armonie*, siccome sarà senza dubbio cattolicismo ortodosso, dovrebbe parere opera buona anche alle *Armonie* e alla *Civiltà*; ma su queste approvazioni non fo assegnamento davvero. Quanto al periodo triste per la Chiesa, che attraversiamo, sottoscrivo alle Sue parole cattoliche veramente e poi, con un volo forse troppo lirico di ottimismo, metto fuori l'idea che ora forse nella Chiesa sono venuti alla pelle certi reconditi malanni dei visceri, i quali finiranno con trovarsene meglio; e i mali diventati visibili riveleranno la loro deformità e si potranno più direttamente curare. Per esempio certo occulto spirito di *inquisizione segreta è diventato spionaggio scoperto*. Si seguono i passi delle persone sospette, si visitano le case e si mettono uomini come P. G. nella necessità di dire al Papa, come già lo disse, ch'egli intende conservare le sue amicizie anche con eretici e increduli, e che se s'intendesse (questo lo dirà) farlo sorvegliare, andrebbe piuttosto a vivere in America o in Australia. Così il Semeria è sospetto di aver visitato Loisy. Lettere lo accusano di ciò e in Vaticano si vuole andare al fondo. E Lei sa certo come sia venuto comicamente alla pelle, a proposito dell'ultimo libro di Houtin (certamente pessimo) il guaio farisaico. Un prete domanda al superiore di leggerlo: « a Roma è impossibile » risponde il superiore « a Roma è assolutamente proibito, andate a leggerlo a Frascati » (1).

E delle sue intenzioni circa il discorso di Parigi, in rapporto al momento storico che la Chiesa attraversava, è traccia anche in un'altra lettera al Bonomelli: « Io sto mettendo fine al mio discorso di Parigi — scrive.

(1) Lettera a Monsignor Bonomelli. Roma, 13 Novembre 1906.

— Ben triste e difficile momento! Parlerò a un pubblico di liberi pensatori. Preferisco professare le mie idee davanti ad essi che davanti a chi vi è già inclinato; e spero che in Italia gli uomini non acciecati dallo spirito di intransigenza sieno benigni a una professione di cattolicismo fatta in faccia ai miscredenti. Quanto agli intransigenti non ne spero equità, ma ci vorrà pazienza. Per parte mia non mancherò di affermare la necessità nella Chiesa di una forza conservatrice utile anche nei suoi eccessi e il pericolo per i cattolici progressisti di soccombere alla tentazione dell'orgoglio, di mancare nei loro doveri verso l'autorità. E affermerò, sotto l'egida di S. Paolo, che la carità è maggiore della fede. Ora, contro la carità: *Iliacos intra muros peccatur et extra.* Conosco i francesi e ai loro affari interni non farò che una allusione lievissima. Quanto diversamente non è giudicata la condotta del Vaticano! Ho udito dei liberi pensatori difenderla. Pare che il Capecelatro abbia detto ch'egli, Papa, avrebbe condannato, in principio, la legge, e poi si sarebbe tenuto al consiglio dei vescovi francesi per gli accomodamenti pratici » (1).

La conferenza *Le idee di Giovanni Selva* fu tenuta il 18 Gennaio 1907 nell'*École des Hautes Études* davanti a un grande pubblico di pensatori, di letterati, di preti e di signore. Il discorso riassumeva le idee che Antonio Fogazzaro aveva professato durante tutta la sua vita, con una grandissima moderazione di accento e grande calore di convinzione.

Alla vigilia della battaglia contro il modernismo egli esponeva con una sincerità quasi ingenua, e che perciò parve ai malevoli insincera, il suo attaccamento alla Chiesa e la sua irenica visione di cattolico liberale. Prima ancora di tutti i *Sillabi* e di tutte le *encicliche*, egli dichiarava che il suo spirito di rinnovamento poteva assumere tutte le forme di attività conciliabili col

(1) Lettera a Monsignor Bonomelli. Vicenza, 23 Dicembre 1906.

cattolicismo, ma non era, non voleva essere « modernista ». Odiava la parola e la cosa. Gli bastava largamente di essere « moderno ». E anche della modernità era amante con riserva. La conferenza non era certo un passo avanti sulla via per cui molti ormai correvano verso una separazione. Le idee del *Santo* vi erano riesposte, ma senza nessuno degli angoli che potevano aver urtato la tradizione più ortodossa; vi erano chiarite con molta arte e direi anzi con abilità se la parola non lasciasse sospettare alcunchè di meno sincero. La sua fede era sempre quella del *Santo*. Che « l'avvenire vedrà uno straordinario ringiovanimento della Chiesa » e che la corrente cui egli apparteneva era destinata « a cooperarvi con una infusione più o meno abbondante di forze vitali ». I due punti centrali della conferenza in rapporto con l'indirizzo del pensiero religioso cui il Fogazzaro apparteneva erano quelli che riguardavano la Chiesa e la carità. Per ciò che riguarda la Chiesa il Fogazzaro insisteva sull'elemento invisibile come « il più reale e il solo che conti ». Egli aveva sempre creduto che oltre alla Chiesa visibile e alla sua azione esterna la fratellanza mistica dei credenti in Cristo si estendesse al di là della vita, approfondendosi in modi inenarrabili nella Chiesa invisibile. Ciò che è detto nella *Bibbia*, oscuramente, sull'ordine di Melchisedech, aveva sempre esaltato il suo sentimento cattolico.

Fin dal 1886 scriveva: « Questo mistero mi pare che ingrandisca tanto il campo della nostra fede, è come uno spiraglio per cui si guarda nella Chiesa invisibile, più alta della nostra quanto il re di Salem è più grande di Abramo » (1). Ora egli si volgeva verso questa Chiesa più alta, come a un immenso rifugio, affermando che « se l'affezione dei cattolici progressisti per la loro Chiesa non viene meno malgrado le amarezze e i sacrifici che sovente costa loro egli è perchè è loro *sempre assicurato*

(1) Lettera a E. Valsolda, 22 Agosto 1886.

un rifugio nella regione invisibile dove si sentono membri, per la fede vivente e per la speranza immortale, di una fraternità *conosciuta per intero da Iddio solo*; posta al riparo da ogni offesa e della quale, nessuno al mondo, per potere ch'egli abbia, li può disgiungere nell'eternità ». Era la fede stessa del Savonarola che ad Alessandro VI che lo scomunicava rispondeva che egli lo poteva escludere dalla Chiesa militante, non dalla trionfante. Fede mistica che nel Fogazzaro si armonizzava col più grande rispetto della disciplina e dell'ordine costituito ma che doveva diventare presto uno dei luoghi comuni dei modernisti, ai quali questo salto nell'invisibile doveva servire spesso di pretesto per sfuggire alle difficoltà reali, da risolversi nel presente, o alla logica stringente degli avversari.

L'altro punto su cui insisteva, era la superiorità della carità nella vita religiosa. Egli tornava al concetto fondamentale del *Santo* che religione è sopra tutto *azione e vita* e che la superiorità delle credenze della Chiesa cattolica « non potrà essere dimostrata che dalla superiorità evidente della sua azione morale ». Egli era più che mai persuaso che bisognasse prendere a base del rinnovamento religioso il pragmatismo cristiano contenuto nell'evangelico *a fructibus eorum cognoscetis eos* applicato alle fedi umane, religiose e non religiose (1). La carità attiva, l'amore che è opera fraterna, sono il migliore segno della verità cattolica, ed egli ne avrebbe voluto veder la luce sempre più intensa nella Chiesa a persuasione dei fratelli erranti nelle tenebre. Decisamente, di fronte alle correnti contradditorie di quel momento, il Fogazzaro veniva a riaffermare con più precisione, che egli si staccava più e più dagli intellettuali, dai critici e prendeva posizione con chi aspettava la salute da un rinnovato spirito evangelico. Egli dubitava che il Loisy potesse avere un'azione riformatrice per sè stessa, mentre non nascon-

(1) Lettera a Monsignor Bonomelli. Vicenza, 1 Giugno 1906.

deva la sua illimitata devozione per Giorgio Tyrrell « l'uomo davanti al quale tutti i Giovanni Selva del mondo s'inchinano con venerazione » perchè capace di riaccendere « l'amore di Cristo in fondo a tanti cuori gelati ».

Ma la conferenza di Parigi, nonostante la fede sincera che la ispirava, parve una chiamata a raccolta di tutte le forze opposte alla politica vaticana. Il modo con cui fu organizzata contribuì a darle quest'apparenza. Forse vi fu chi aveva interesse a raccogliere intorno al Fogazzaro tutti gli elementi confusamente ostili a Pio X, come a una rassegna di forze francesi non asservite alla politica vaticana. L'amabilità di Aristide Briand per il Fogazzaro non fu senza significato. E Paul Sabatier parve voler fare di lui « l'apostolo delle Gallie » tanta fu la sua cura perchè nulla mancasse a dare al discorso la solennità di un avvenimento e di una riscossa del modernismo internazionale. Ciò che non era difficile per l'irritazione serpeggiante in Francia contro al Papa e le disposizioni d'animo di alcuni vescovi, di cui uno, legato particolarmente al Governo, aveva scritto all'autore del *Santo*, felicitandosi della sua messa all'Indice, in tono amaro. — Le correnti meno affini si incontrarono così all'*École de Hautes Études* intorno ad Antonio Fogazzaro. Egli fu festeggiato dai cattolici liberali più autorevoli, come il Thureau Dangin. E Imbart de la Tour diede in suo onore un memorabile ricevimento in cui brindò « al credente che seppe congiungere con incomparabile grandezza le audacie generose e la libertà dello spirito al lealismo della sua fede spinta fino al dolore e fino al sacrificio... ». Preti e laici di tutte le gradazioni parteciparono a questo supremo convegno del cattolicismo progressista. Tanto che il Fogazzaro poteva scrivere: « A Parigi ho vissuto negli ambienti cattolici *ragionevoli* e vi ho avuto soddisfazioni indicibili; ho veduto intorno a me, plaudente, il fiore dei cattolici francesi » (1).

(1) Lettera a Monsignor Bonomelli. Vicenza, 3 Febbraio 1907.

Per un momento egli ebbe l'illusione di essere un trionfatore e la coscienza che la sua missione tra i gentili cominciasse nella capitale francese.

A completare l'aspetto di un inizio di riforma non mancò Don Romolo Murri, guidato egli pure dal Sabatier, come un altro apostolo del modernismo italiano, e che partecipò col Fogazzaro a una riunione coi più rispettabili pastori protestanti. Ma tutto ciò rassomigliava troppo al convegno di Subiaco, di cui l'autore del *Santo* aveva messo in luce con l'intuizione dell'artista, il vuoto bizantinismo. Basta leggere la relazione fatta da M. Viénot nella *Revue Chrétienne* (Aprile 1911) per comprendere quanto essa abbia servito a mettere in luce un certo casuismo sottile, sorto nel Fogazzaro dalla condanna, piuttosto che la viva sete di religiosità che era la sua nota perenne e dominante. Nè migliore risultato ebbe, secondo le informazioni più autorevoli, la ripetizione della conferenza in Ginevra, a cui partecipò tutta la città di Calvino. I protestanti non ne furono nè persuasi nè commossi. La trovarono troppo timida e non conclusiva, e le dichiarazioni ripetute di cattolicità irritarono e meravigliarono quelli che erano stati richiamati dalla speranza di udire un « ribelle ». D'altra parte nei giornali clericali italiani, essa fu un nuovo titolo di sospetti e di dilazioni. « Ella vedrà forse nei giornali clericali che io a Ginevra ho *protestanteggiato* — scrive al Bonomelli — ma la verità è che invece le mie professioni ripetute e alte di cattolicismo turbarono i protestanti ed Ella lo potrà sapere dal buon missionario Dosio. Che vuole? Bisogna lasciar passare questo maligno vento. Io non mi metto a discutere con questi disgraziati. E come discutere con gente che stampa: « Voi, Fogazzaro, che volete riformare la Chiesa, finirete come Lamennais, *Lacordaire* e *Montalembert?* » Questo ha stampato il Berico » (1).

(1) **Lettera a Monsignor Bonomelli. Vicenza, 3 Marzo 1907.**

L'indignazione del Fogazzaro era più che giusta. I suoi nemici erano tanto più *intollerabili* in quanto erano ignoranti e resi dall'ignoranza più aggressivi. Ma egli non era buon giudice sul significato e sul valore reale che quel suo viaggio aveva assunto di fronte al giudizio pubblico, contro tutte le sue intenzioni più pure. Il grande successo di Parigi doveva piuttosto pesare sulla sua vita come un errore, che servirgli di giustificazione. Passato il suono degli applausi era lo stesso pubblico profano assai più che il clericale, che doveva condannare quel suo appello all'opinione pubblica europea nel nome di Giovanni Selva.

Noi non condanniamo perchè sappiamo troppo il suo animo, ma non vogliamo nemmeno lodare. Giudichiamo semplicemente. E giudicando ci sembra che egli abbia sbagliato cedendo, per la spontaneità della sua natura impressionabile, al desiderio di giustificarsi davanti al pubblico. Alla conferenza sulle idee di Giovanni Selva egli fu indotto, quasi senza accorgersi, da un desiderio di spiegare i proprî atti e i proprî pensieri, da un bisogno di dire a destra e a sinistra ciò che egli era veramente, a dispetto di chi lo voleva far passare per un ribelle o di chi lo voleva far passare per un bigotto dell'autorità. E non pensò che questi ritorni sui proprî atti e sui proprî sentimenti sono sempre a scapito della chiarezza del proprio carattere. Che al pubblico non si deve dare che il segno più breve, più semplice e radicale della propria volontà, lasciando solo al tempo l'incarico di spiegarlo. Che al giudizio immediato degli uomini non si deve opporre che il silenzio. Quando un uomo ha operato secondo coscienza, quando ha obbedito all'unica voce cui valga la pena di obbedire, egli non deve ritornare più sulle proprie decisioni. Esse hanno un carattere di eternità che nessun pentimento o nessuna esitazione può scancellare. Guai a chi riguarda indietro sul proprio cammino: c'è il pericolo anche per lui, come per i fuggiaschi dalla Pentapoli, di rimanere statua di sale. L'errore di questo momento della vita

di Antonio Fogazzaro, fu di rivolgere continuamente lo sguardo al cammino già percorso, di soffermarsi ad ascoltare le voci discordi che lo seguivano, di dar loro troppo valore, di voler dare soddisfazione a sè e agli altri con una certa impazienza del giudizio che lo riguardava. Non sentì la bellezza della sua prima parola *silentium*. Essa doveva stare come una pietra sacra, a custodia di un luogo definitivamente chiuso, separato dalle polemiche sterili, dove lo scrittore poteva con sicurezza attendere il giudizio dei posteri. Invece egli revocò con le *Idee di Giovanni Selva* un momento superato. Parve esitare tra il timore e l'audacia. Sembrò agli uni pentito di aver scritto il *Santo*, agli altri di essersi sottomesso. Non fu più il dominatore ma il dominato dal suo libro. E il *Santo* fu come la croce che egli trascinò faticosamente lungo il resto del suo cammino.

Nè la sua colpa fu solo quella di cedere al desiderio di giustificarsi e di spiegare. Fu anche di accondiscendere alla curiosità mondana. L'elemento dissolvitore di ogni serio movimento religioso o filosofico è oggi il dilettantismo che lo accompagna e se ne serve. Certe idee, certi sentimenti dovrebbero svilupparsi in un nido d'aquila, tra le rupi. Coloro che vogliono veramente far muovere di un passo l'umanità sulle vie di Dio, dovrebbero temere come la peggiore delle lebbre la superficialità mondana che tocca e ammollisce le cose più forti e più sacre. Con la conferenza di Parigi le idee di riforma religiosa facevano il loro ingresso trionfale nel tempio profano delle curiosità. Le aspirazioni religiose che dovevano essere approfondite e vissute nel silenzio, venivano date in pascolo a un pubblico scettico in fondo e distratto. Si apriva un periodo in cui il modernismo doveva servire alle conversazioni dei salotti. La leggerezza superficiale e il confusionismo dovevano impossessarsi, avvilendolo, di un complesso di aspirazioni e di studi che solo potevano avere un'azione se contenute con severità in una sfera di vita e di pen-

siero veramente religiosi. Nessuno è in grado, per esser senza peccato, di lanciare la prima pietra. Ma riesaminando il cammino percorso e il dissolversi di un movimento di idee, non impure nelle origini, possiamo deplorare che Antonio Fogazzaro non abbia obbedito al primo comando interiore, che al poeta e al credente indicava l'elemento unico in cui possono svilupparsi i germi vitali: il silenzio.

Ma altre circostanze concorrevano intanto a renderlo sempre più sospetto al Vaticano dove stava maturando la repressione contro queste nuove correnti religiose. Era sorta a Milano, sul principio del 1907, una rivista ideata negli ultimi mesi del 1906: *Il Rinnovamento*. Era diretta da Aiace Alfieri, Alessandro Casati, Tommaso Gallarati-Scotti. Pensata e scritta da giovani, essa doveva nelle loro intenzioni servire a riscuotere in Italia l'interesse per i problemi e gli studî filosofici e religiosi nei quali il nostro paese veniva tra gli ultimi. Non è possibile, nè conveniente che io faccia l'apologia di un'opera alla quale ebbi parte. Certo però quella rivista non muoveva da un desiderio di polemica o di congiura. Era piuttosto l'espressione di libere coscienze che sentivano fortemente due cose, alle quali credo oggi ancora come credevo allora e crederò sempre: Primo: che era necessario che il laicato sentisse e studiasse i grandi problemi religiosi come problemi fondamentali della vita e che per studiarli era necessario una libertà di ricerca che ci era stata negata, ciò che ci aveva condotti a quella separazione del laicato dalla vita religiosa e della religione dalla cultura moderna, di cui soffrono la religione non illuminata dal pensiero, e la scienza non illuminata dal lume delle grandi sintesi religiose. Secondo: che l'Italia era spiritualmente più povera di altre nazioni, appunto per il mancato contrasto di coscienze religiose. Il rinascimento l'aveva addormentata. Bisognava riportare in essa il pungolo delle

idee, le passioni nascenti da una fede, per rialzare tutti i valori, per ridar vigore alla coscienza nazionale. Una lotta di pensiero era preferibile al sonno, al torpore scettico. Il *Rinnovamento* non era solo una reazione contro il conservatorismo ecclesiastico era anche e più una reazione contro il neo-paganismo, il neo-estetismo, il positivismo e lo scetticismo che corrompevano lo spirito italiano. Chi si accingeva a scrivere il *Rinnovamento* pensava non solo di servire la Chiesa, ma di servire anche l'Italia. E certo ciò che fu fatto con queste intenzioni, non è andato perduto. Il *Rinnovamento* rimane come una delle poche manifestazioni serie di vita e di pensiero del nostro tempo nel nostro paese.

Ma essa era destinata a destare i peggiori sospetti. E il primo fu che Antonio Fogazzaro ne fosse il principale ispiratore e istigatore. Si cominciò a credere che della sua origine egli fosse il responsabile rimasto nell'ombra per prudenza. La verità è che il *Rinnovamento* nasceva in una sfera di simpatie, di uomini, di pensieri cui il Fogazzaro non era estraneo; ch'egli ne seguì le vicende còn ansia e amore quasi paterni, per la sua amicizia con alcuno dei collaboratori; che in modo molto indiretto egli si sentì corresponsabile di alcune decisioni prese dai suoi direttori; ma il *Rinnovamento* era sorto per volontà di quelli che affrontavano le responsabilità col loro nome e che non avrebbero mai accettato di esser tenuti per un filo da chi non si fosse esposto al fuoco con essi. Inoltre vi era tra l'indirizzo intellettuale del *Rinnovamento* e le preoccupazioni di riforme ecclesiastiche del *Santo* delle forti differenze e vi furono anche rispettosi dissensi, che, pur nella collaborazione, lasciarono gli editori perfettamente autonomi. Ma per l'autorità ecclesiastica il *Rinnovamento* era un « covo » di riformisti facenti capo a due o tre uomini autorevoli tra i quali, primo, l'autore del *Santo*. La fondazione della rivista fu creduta opera sua, e gli fu imputata a colpa tanto più grave quanto più si credeva che egli svolgesse la sua opera, indirettamente, nell'ombra.

L'altra colpa fu l'istituzione delle *Letture* a cui il Fogazzaro volle legare il suo nome. Poco prima della pubblicazione del *Santo* egli aveva dichiarato ai più prossimi amici che la somma ricevuta dal romanzo sarebbe stata destinata a un'opera che rispondesse nelle sue finalità allo spirito del libro. « La mia idea sarebbe di fondare una istituzione di *Letture* come ne ha l'Inghilterra per la diffusione dell'alta cultura religiosa — scriveva al Von Hügel. — Si terrebbero presso l'una o l'altra Università italiana, annualmente, tre o quattro conferenze che poi verrebbero stampate e diffuse. Il Comitato dirigente sarebbe composto di cattolici ma potrebbe chiamare anche oratori non cattolici, perchè di molte grandi verità filosofico-religiose potrebbero utilmente e autorevolmente parlare anche i non cattolici » (1). Ad attuare questo suo progetto egli chiese la collaborazione del Senatore Giacomo Barzellotti, del Prof. Piero Giacosa, del Prof. Uberto Pestalozza e la mia. Il Senatore Barzellotti era uno dei primi che in Italia avesse sentito, sia pure in modo assai vago ma in opposizione al vuoto laicismo del mondo universitario dei suoi tempi, l'importanza degli studi e dei problemi religiosi. Piero Giacosa, era l'amico intimo del Fogazzaro col quale aveva più costantemente discusso e ragionato dei problemi della scienza. Senza avere la stessa fede, egli si era sempre vivamente interessato ai problemi più alti dello spirito ed era uno degli uomini che, per adoperare una frase del Fogazzaro al Von Hügel «si posano sopra una frontiera della scienza, volta verso *l'al di là*». Fu quindi facile un accordo tra i membri del primo gruppo sulle idee fondamentali con cui il Fogazzaro fondava questo istituto. Senza prendere posizione sopra un terreno strettamente confessionale, le *Letture* dovevano diffondere in Italia l'interesse per gli studî religiosi. « Il nostro comune intento — diceva il Fogazzaro nelle parole di prolusione

(1) Lettera al Barone F. Von Hügel. Vicenza, 28 Novembre 1905.

alla prima *lettura* tenuta dal Giacosa e in cui è intero il suo pensiero — ha origine da certi giudizî circa il problema religioso, nei quali consentiamo. Noi non ci professiamo concordi nelle opinioni religiose, ciascuno di noi si riserva, circa le proprie credenze, la indipendenza più assoluta. Ma noi siamo concordi nel giudicare che la importanza del problema è sovrana, che l'indifferenza in materia di religione è indegna di un popolo civile, che essa è un'antica infermità del nostro paese e che il combatterla è opera onesta » (1).

In questa fondamentale concordia egli si sentiva confortato dalla autorità delle nazioni più progredite di Europa e di America e sentiva di poter fare « un franco appello al futuro che illumina il cuore ». Il suo primo pensiero fu che potessero venire in Italia anche i principali rappresentanti del movimento religioso europeo. Erano state aperte trattative col Tyrrell e col Loisy. Ma la posizione sempre più difficile degli scrittori cattolici lo persuasero a conferenze che non avessero carattere di lotta sul terreno confessionale e di tenere solo qualche lettura che avesse « forma di ricerca delle relazioni fra certe realtà che sono oggetto di scienza e quell'ultra-sensibile ch'è elemento fondamentale alla fede religiosa ». Per questo fu invitato il Professore Piero Giacosa che nell'Aprile tenne le sue tre letture sulle *Origini biologiche della coscienza religiosa.*

Ma questa istituzione, che in tempi di normale libertà e in paesi più aperti al dibattito delle opposte concezioni, sarebbe stata combattuta sullo stesso terreno sul quale si poneva: quello aconfessionale, dove ogni fede vale in quanto si afferma come pensiero liberamente discusso; da noi fu subito considerata come una nuova minaccia all'ortodossia cattolica, capace solo di una difesa negativa. Mentre la vita moderna sta

(1) Dalla *Stampa*, 25 Aprile 1907.

tutta nel superamento delle antitesi, nella lotta generatrice di forze nuove, nel contrasto accettato; «l'intransigenza» teologica, mostrava la debolezza del suo metodo di difesa nel voler fare il vuoto intorno alla verità, nel temere ogni forma di studio e di indagine; nell'evitare la discussione serena, nel temere la cultura, nel non comprendere che l'unica grande arma per la Chiesa è oggi la concorrenza aperta della verità con l'errore, e che la verità deve combattere l'errore, ma opponendo uomini a uomini, istituzioni a istituzioni, pensieri a pensieri, provando nella competizione la superiorità del bene e del vero; non imponendo ma persuadendo. Invece anche contro le *Letture* si mosse una guerra con armi spirituali improprie. Furono denunciate dai Vescovi lombardi come pericolose. Se ne falsò le intenzioni. E poichè ciò che caratterizza la lotta di quel periodo è la persecuzione inquisitoria, si cercò ancora una volta di rendere praticamente impossibile al Fogazzaro la communione coi fedeli.

Infatti nella settimana di Pasqua, il frate dal quale egli era solito andare a chiedere il perdono delle sue colpe, gli scriveva invitandolo a sottomettersi debitamente, quasi non avesse valore l'atto di obbedienza compiuto l'anno prima e di cui infatti la *S. Congregazione dell'Indice* non aveva tenuto alcun conto. A questa inattesa domanda il Fogazzaro rimase sbalordito. « Realmente — mi scriveva — io mi trovai nel caso di quell'anglo-indiano cui un cobra di copello si attorcigliò intorno a una gamba e che immobile, impavido, attese che il serpe, il cui morso lo avrebbe fulminato, scendesse attratto dall'odore di un vaso di latte, a bervi. Un anno dopo, qualcuno, avendogli detto per gioco: guarda che hai un cobra sul piede, — quegli cadde morto dal terrore. Quando il confessore, che altre volte mi aveva domandato se ero in regola colla Chiesa e cui avevo risposto affermativamente con piena certezza, mi disse che non ero in regola, tutta l'iliade dell'anno scorso mi si riaffacciò con una violenza improv-

visa » (1). Egli comprese dove lo si voleva condurre. Ma poichè anche persona autorevolissima gli scriveva: « non essere obbligato a fare più di quanto già fece », rispose semplicemente al mite frate, strumento di ordini superiori:

« Ottimo P. L. Ho pensato *interrogato* e pregato. Le leggi ecclesiastiche mi imponevano rispetto e obbedienza. Feci di più; dichiarai pubblicamente che obbedivo. Se il decreto mi fosse stato comunicato come lo fu al Laberthonnière avrei mandato la mia dichiarazione alla Congregazione dell'Indice. Così invece la pubblicai in un giornale. Essa mi procurò un vero martirio. Fui denunciato al pubblico disprezzo dai framassoni, fui disapprovato da molti amici; si tennero comizî in tutta Italia per domandare che mi si cacciasse dal Consiglio Superiore, lo si chiese al Governo in piena Camera. Io tacqui, continuai a obbedire e obbedirò sempre; l'ho dichiarato anche ieri a un giornale di Torino che lo stampò. Se questo non basta alla Congregazione dell'Indice per mettere il *laudabiliter* me ne duole ma più di così non posso fare; non posso subire un secondo crudele martirio che andrebbe anche contro la mia coscienza. Non posso andare contro la mia coscienza. Credo che in me non vi ha orgoglio e neanche rancore contro l'autorità » (2).

No, nè orgoglio nè rancore. L'unico sentimento che lo ispirava in quel momento era il desiderio di resistere a qualsiasi non giustificata pretesa di quello spirito di dominazione che egli sentiva gravare penosamente su molte anime. Cedere a quello spirito sarebbe stato rendere a molti, che sarebbero venuti poi, più grave il suo giogo. Ripetere un atto di sottomissione non sarebbe più stata obbedienza ma servilismo. Del resto quale

(1) Lettera a T. G. S. 7 Aprile 1907.
(2) Lettera a V. L. P. G. dell'ordine dei Frati minori. Vicenza, 27 Aprile 1907.

fosse il suo animo verso la Chiesa egli stesso ce lo può dire attraverso la sua lettera a Monsignor Bonomelli:

« Monsignore e venerato amico. Nell'ora triste e amara che rinnova in parte per me, passati dolori, l'animo mio verso la Chiesa non muta. Se la Congregazione dell'Indice non ha voluto tener conto del martirio, forse senz'altro esempio in questi ultimi tempi, che ho subìto per obbedirle, della dichiarazione esplicita che io feci a Parigi, davanti a un pubblico in maggioranza acattolico, circa il dovere cattolico di ubbidire alle leggi ecclesiastiche anche con sacrificio grave; se, dico, la Congregazione dell'Indice non ha creduto tener conto di tutto ciò e mi nomina come un ribelle, non tocca a me di giudicarla, mi basta di tenere per fede che essa non è infallibile e non una parola di protesta o di lamento uscirà dal mio labbro. Io sento, monsignore e venerato amico, anche ora come sentii quando si condannò il *Santo*, che queste amarezze sono salutari per l'anima mia, ch'esse la portano a rifugiarsi silenziosamente in Cristo, a purificarsi delle sue tante infermità morali, a sentire che solamente in Cristo, solamente lungi dagli onori e dai piaceri del mondo è la pace vera, a sperare che perdonando di cuore come faccio, a chi mi affligge, io possa meritare da Dio il perdono del quale ho bisogno. Fino a due anni sono io sentivo ripetendo: *Sicut et nos dimittimus* la povertà mia: non avevo debitori. Iddio me ne ha donati. Anche ieri, in un libro mi si è ripetuto che il mio servilismo verso l'autorità ecclesiastica mi ha reso indegno di stare nel Consiglio Superiore! Le bacio le mani coll'antico affetto, colla venerazione antica. Suo

« A. Fogazzaro » (1).

Con questa serenità, con questa pacatezza egli parlava mentre il Vescovo di Vicenza Monsignor Feruglio, andava egli stesso al Convento dei frati minori, per to-

(1) Lettera a Monsignor Bonomelli. Roma, 7 Maggio 1907.

gliere al povero confessore, smarrito, la facoltà di assolvere Antonio Fogazzaro. Ma questi contrasti che dovevano rendere acidi e queruli nelle rappresaglie tanti modernisti, non facevano che rendere sempre più alta e serena un'anima veramente religiosa. Gli uni lo condannavano come ribelle, gli altri — e molti dei modernisti preti e laici erano tra questi — lo compiangevano come un timido. Egli si approfondiva nel suo mondo interiore e si sentiva forte nella pace della sua coscienza. L'abbandono degli uomini e la loro ingiustizia lo aiutavano a staccarsi sempre più dalla riva del tempo piena di voci discordi.

E alto in questa pace, in questa conquista sopra e dentro sè stesso, in questo affinamento della sua religiosità messa alle prove più dure appariva infatti a chi, capace di scoprire i valori nascosti di un'anima, lo incontrava per la prima volta sulla sua via. Il Von Hügel, che faceva la sua conoscenza in quei giorni a Molveno, nel convegno di cui stiamo per parlare, lo descrive, quale era veramente per chi sapeva scoprirlo nella luce della sua vita vera: « Non dimentico mai quell'uomo ammirabile — scrive — quale mi si rivelava a Molveno, uomo non semplicemente di talento, ma di genio, non di *ésprit* ma di *humour*, non in primo grado poeta o scrittore, quantunque lo era in tant'alto grado, ma uomo umano, sopra tutto uomo *di Dio*, anima semplice, serena, buona, ottima che cercava, che era cercata, che aveva trovato ed era posseduta da Dio; non solamente dal pensiero, dall'amore di Dio, ma da *Dio stesso*. Così mi era lui di ottimo conforto perchè anch'io, povero, cercavo non delle categorie o idee, ancora meno delle negazioni o innovazioni, ma le realtà, *la* Realtà Iddio, sorgente e fine di tutte le realtà, di tutte le soddisfazioni nobili e pienamente umane che sperimentiamo in questi nostri anni che passano come un'ombra » (1).

(1) Lettera di F. Von Hügel a Maria Fogazzaro, 13 Maggio 1913.

Questa testimonianza ha tanto più valore in quanto il temperamento dei due uomini che reciprocamente si dovevano tanto ammirare e amare fin dal primo incontro era diverso, come diversa era la formazione della loro mentalità, e queste differenze dovevano rivelarsi in quello stesso incontro di vigilia nelle Alpi trentine, dove dovevano aver contatto alcuni di quelli che credevano di militare per la stessa causa e che si dovevano invece separare l'indomani rendendosi reciprocamente più aspro il cammino.

Il convegno di Molveno fu desiderato dagli scrittori del *Rinnovamento* per un libero scambio di idee, intorno ad alcuni problemi che si affacciavano alla coscienza di tutti sotto l'incalzare degli avvenimenti e la minaccia di nuove condanne. Ci eravamo messi in cammino senza un precedente esame di coscienza. Prima delle grandi decisioni, che non era oramai più possibile evitare, era necessario farne uno in comune. Vedere fin dove eravamo veramente concordi. Esaminare le posizioni da prendere. Chiederci a vicenda quale fosse la base comune di convinzioni su cui potevamo sentirci solidamente congiunti. Poichè in verità noi conoscevamo allora — e questo fu il male — molti elementi negativi che avevano servito a riunirci per combattere, ma di fatto venivamo da parti diverse e non eravamo sicuri di giungere a soluzioni uguali.

In quell'estate era nel Trentino, a Levico, il Barone Federico Von Hügel. Lo pregammo di voler partecipare alla riunione. La stessa preghiera rivolgemmo al Fogazzaro. Essi esitarono. Temevamo, e giustamente, che il convegno, venuto a risapersi, avesse ad assumere carattere di congiura. Ma dietro le nostre vive insistenze finirono con accettare, pensando potesse tornar utile ad alcuni uno scambio fraterno e sincero di opinioni. Così ci trovammo in Agosto in quell'alto grembo delle dolomiti che raccoglie in un piccolo specchio di

acque verdi e immobili il profilo della Tosa e delle guglie di roccia che le fanno corona come un popolo gigante a una regina barbara. Non mai quella conca selvaggia chiusa tra le rupi, corsa nel suo cielo dal galoppo delle nuvole fuggenti e avvivata dal murmure solenne degli abeti che s'inerpicano fino all'unghia di quelle grandi sfingi di sasso, aveva ospitato un così singolare gruppo di uomini inquieti. Se le cose avessero una sensibilità e una comprensione umane, esse si sarebbero meravigliate nella loro esperienza secolare, di vedere una simile compagnia di gente inqualificabile — dai laici ai preti — e soprattutto di udire dei così nuovi ragionamenti intorno ai dogmi, all'autorità della Chiesa e alle cose venerande che hanno radici millenarie, quasi come le montagne nella terra. In verità tutte le gradazioni del modernismo erano rappresentate, tutte le incipienti crisi di coscienza erano delineate nel piccolo gruppo nero che andava a sedere sui prati o che solcava a sera le acque immobili del laghetto alpestre, ragionando della transubstanziazione o della separazione della Chiesa dallo Stato. Da Don Romolo Murri che in quel momento, preparandosi alla lotta politica, scolasticheggiava e radicaleggiava insieme, si andava fino all'autore delle *Lettere di un prete modernista* il cui immanentismo toccava già le posizioni del monismo. Quel convegno serviva a mettere in luce, reciprocamente, la differenza e le debolezze di ciascuno, l'imprecisione di basi filosofiche e religiose, la diversità di idee e di linguaggio per cui una intesa sincera era quasi impossibile. Da una parte vi erano dei puri neo-hegeliani, degli idealisti in cui si dissolveva già il cristianesimo, dall'altra v'era ancora la ben costrutta ortodossia di Murri. Ma il mistico Von Hügel sentiva che era una ortodossia senza base: « State bene attento — mi diceva camminando lungo le acque immobili — quell'uomo pare al sicuro nel suo scolasticismo rammodernato. Ma che un sassolino la tocchi al piede, e la statua andrà in pezzi. Quell'ortodossia non

è che forma. E' una cōstruzione del suo intelletto, non è vita della sua anima ».

Per questo le lunghe disquisizioni sui problemi religiosi non approdavano a nulla — e il Von Hügel e il Fogazzaro lo sentivano e ne soffrivano. Si capiva troppo che ciascuno era più occupato di *schemi* e di *idee*, di cui era prigioniero, di *negazioni* e di *innovazioni*, che non della *realtà* di cui si vive.

Se qualcosa di chiaro si snodò tuttavia da quel viluppo di conversazioni randagie, fu una comune coscienza dei limiti dell'autorità religiosa in rapporto alla libertà, limiti che parevano non rispettati dalla politica reazionaria e dall'indirizzo sempre più aggressivo del Vaticano. L'accordo era solo generato dal sentirsi tutti più o meno perseguitati, dall'essere più o meno nella situazione — come diceva col suo *humour* anglo-sassone il Von Hügel — di « quegli animali ricoverati negli ospedali degli zoofili, dove il meno che possa loro mancare è un occhio o un'orecchio ». A noi tutti mancava qualcosa per essere sopportati in pace dall'autorità; sentivamo di avere un interesse comune da difendere. Ma il modo di concepire questa difesa era diverso. Le posizioni da assumere erano affatto personali. E tra lo stesso Von Hügel e il Fogazzaro si delinearono subito le differenze, nel modo stesso di porsi di fronte al problema pratico dei rapporti con l'autorità. Ciascuno insisteva in fondo, secondo le proprie esperienze, sopra un lato diverso di esso. Al Von Hügel sembrava chiaro che, se nei secoli passati, specialmente a cominciare da Bonifacio VIII, e ancor più dal 1450 al 1520, un forte gruppo di laici, preti e vescovi avessero agito fermamente, degnamente, da uomini liberi responsabili e francamente sinceri verso l'autorità papale — il Papa non sarebbe mai giunto a domandare una obbedienza passiva repugnante alla coscienza moderna. Mentre la centralizzazione, evidentemente eccessiva, l'insincerità, per cui ciascuno rimandava ad un altro, di secolo in secolo, il proprio fardello di respon-

sabilità, avevano creato lentamente una situazione in cui il Papa domanda degli atti di rinuncia alle nostre libertà, che gli sembrano semplici e naturali solo perchè essi procedono direttamente da questa tradizione secolare e sono assolutamente necessarî alla sua continuazione. Per rompere questa catena, gli pareva necessario che si unissero finalmente dei credenti così disinteressati e forti, puri, interiori e perseveranti, da non aiutare ancora con nuove dedizioni, la canonizzazione di questo determinismo autoritario, operando invece in modo che ciò che è considerato come una legge altrettanto immodificabile come le leggi della natura, tornasse ad essere un problema vitale, un affare di lotta, di vita, di sofferenza e di sviluppo. Solo così il sentimento di vera libertà cattolica, avrebbe trovato modo di aprirsi una via tra le anime di buona volontà. E concludeva: « in tali quistioni non è che la vita, la fede, e l'anima tutta intera che hanno il diritto di parlare: preghiamo, prepariamoci ».

Ma il Fogazzaro vedeva lo stesso problema, attraverso il suo temperamento di latino, con quella più acuta penetrazione giuridica che è l'eredità di Roma. Egli non dubitava che l'autorità legittima ecclesiastica *non è assoluta e illimitata*, che esistono per essa dei limiti e che il supremo appello è sempre alla coscienza; ma sentiva tutti i pericoli del lasciare a ciascuno porre a sè stesso i limiti tra libertà e autorità. Una società non viveva, secondo lui senza un complesso di leggi: la Chiesa, come qualsiasi altra associazione di uomini, visibile. Gli pareva che sarebbe stato aprire le porte a ogni confusione il togliere valore alla legge, a questo elemento essenzialmente spirituale di ogni communione di uomini, venendo meno, sia pure per alte ragioni, a una legge qualsiasi ch'egli pensasse o invecchiata o ingiustamente applicata. Con Socrate pensava che se anche la legge che vi condanna è ingiusta, noi dobbiamo proclamandola ingiusta, tributarle l'omaggio esterno — che può anche esser la morte — per quel rispetto che è dovuto a quel-

l'elemento eterno che bisogna salvare, attraverso le sue applicazioni false o contingenti, come necessario a tutti. Una società non vive senza una disciplina liberamente accettata, e se accettata osservata da tutti i suoi membri. E solo quando l'uomo è nella perfetta legalità gli è lecito resistere ai soprusi dell'autoritarismo — che è corruzione di autorità, — e promuovere la riforma delle leggi, lavorando nei modi leciti «il terreno dal quale continuamente rinnovandosi sorge l'autorità». Egli sentiva soprattutto la necessità di non rompere in alcun modo la compagine cattolica, di rimanere a qualsiasi costo nella visibile communione dei fedeli, per lavorare nel concreto, per cercare di far procedere non fosse che di un passo il proprio ideale, a partire dal punto dove la Provvidenza ci ha posti per lavorare. Lasciarsi metter fuori dalla comunità, era un impoverire noi ed essa; un perdere quel salutare contatto con la realtà per cui tante forze si sono disperse in una libertà senza confini, e il ritardare il trionfo delle proprie aspirazioni nella Chiesa. Il suo pensiero di quei giorni è riassunto in alcune parole scritte qualche tempo dopo a persona cui si imponeva il problema stesso che era discusso a Molveno. «Gli errori dell'attuale governo della Chiesa, infinitesima frazione della somma di errori che quel governo potè commettere da Cristo in poi, non può farmi dubitare della legittimità di quel governo, non può farmi dimenticare che noi viviamo un atomo di tempo nella vita della Chiesa, non può togliermi la fede profonda che, pure restando noi cittadini di questa Patria, l'opera nostra pubblica e privata di *cittadini obbedienti all'autorità*, ma propagatori dei semi divini del Vangelo, continuata dalle generazioni che verranno, finirà quandò che sia col porre l'autorità nelle mani di chi pensa come noi. Sarà lontanissimo quel giorno? Ebbene che importa? Saremo noi degli egoisti che vogliono lavorare per aver subito il frutto?» Mentre il Von Hügel pensava che certe aspirazioni nuove potessero direttamente attraverso a un

gruppo di uomini coraggiosi e puri, affermarsi nella Chiesa di fronte all'autorità, ove fosse necessario, per superare il peso di una tradizione avversa; per il Fogazzaro queste realtà profonde, contenute nell'anima cattolica e presentite dai pochi, dovevano risalire dalle radici al vertice, sia pur lentamente, per ridiscenderne. L'uno sentiva più il valore della libertà, — principio di ispirazione e di creazione rinnovatrice, senza cui è morte —: l'altro insisteva più sull'autorità — principio di communione e di carità senza cui è confusione. Ma entrambi si conciliavano nell'insistere che libertà e autorità si dovessero armonizzare nell'azione e nella vita.

Invece il convegno di Molveno assomigliava stranamente a quello di Subiaco, dove pochi sentivano il valore delle opere. Il Fogazzaro poteva osservarlo con la stessa sottile ironia, ma con una tristezza di più, sapendo che nell'ombra nessun Benedetto attendeva e che nonostante le facili santificazioni «dei compagni» nessuna scintilla di santità semplice e schietta illuminava tutti quegli inquieti cercatori di una via. Anzi partendo da quel convegno egli si sentì più solo che mai. Perchè una cosa gli era apparsa come al Von Hügel: che quella gente era tutta prigioniera di schemi e di idee, ma che sotto a quegli schemi e a quelle idee, il cristianesimo che è realtà e vita, moriva, e forse in alcuni era già morto. Essi si schieravano contro lo scolasticismo, ma in parte erano già passati a un nuovo intellettualismo. Il Fogazzaro aveva compreso, vivendo con essi, che il movimento di riforma, a cui aveva dato impulso col *Santo* si scostava ormai da lui definitivamente e che le sue aspirazioni mistiche rimanevano in fondo incomprese. Si sentiva considerato con una certa benevola compassione come un'anima delicata e timida di poeta, da parecchi di questi rappresentanti di un movimento per cui il vero rinnovamento pareva ridursi ormai a una penetrazione di «cultura» nella Chiesa e il sacerdozio risolversi o nella vita politica o nel

giornalismo. Sotto l'apparente cordialità si sentivano già le discordanze profonde. Il sogno del *Santo* stava per subire la grande prova. Era vicina ormai — e il Fogazzaro lo sentiva — la dispersione di coloro che lo avevano per un momento esaltato come un maestro e che si erano riuniti nel suo nome che era un simbolo. Sarebbe bastato, per mostrare il reale contenuto del modernismo italiano un colpo di vento; simile a una di quelle folate gelide che in quei giorni soffiavano dalla Bocca di Brenta disciogliendo a una a una le nuvole che si erano addensate in viluppi chimerici intorno alle rupi eterne.

Il colpo di bufera fu l'Enciclica che rimane nella storia col titolo *Pascendi Dominici gregis*. Essa porta la data dell'8 Settembre ma fu pubblicata dall'*Osservatore Romano* il 16 di quel mese. Per quanto attesa era destinata a produrre un grandissimo rumore sia per la vastità del movimento che colpiva, sia per la forma inusitata del documento pontificio. Essa toccava in pieno il modernismo con una sottigliezza che non lasciava nessuna facile via di scampo ai colpiti, andando a cercare il nuovo pericolo che minacciava la Chiesa « quasi nelle vene stesse e nelle viscere di lei ». Perchè secondo i compilatori dell'Enciclica il metodo dei modernisti era questo: non porre « già la scure ai rami e ai germogli, ma alla radice medesima, cioè alla fede e alle fibre di lei più profonde ». Perciò i teologi compilatori si erano dati cura di dar fisionomia compiuta a questa « sintesi di tutte le eresie ». Essi avevano tentato di coordinare e di raccogliere « le dottrine sparse e disgiunte l'una dall'altra » in un sol quadro, per passar poi a ricercar la fonte del traviamento ed a prescrivere le misure per impedire i danni. E per procedere in ordine nella esposizione del sistema del modernismo, essi ne avevano esaminato partitamente le varie faccie, poichè, secondo l'Enciclica « ogni modernista sostiene e quasi

compendia in sè molteplici personaggi: quello cioè di filosofo, di credente, di teologo, di storico, di critico, di apologista, di riformatore: e queste parti sono tutte ben da distinguersi una ad una per chi voglia conoscere a dovere il loro sistema e penetrare i principî e le conseguenze delle loro dottrine». Da un esame accuratissimo di tutto il materiale scrutato dal punto di vista della più rigida teologia scolastica, l'Enciclica cercava di ricondurre a unità di principio e di metodo la filosofia religiosa modernista, la teologia, la storia e la critica, ritrovando in ogni manifestazione la radice di questo complesso movimento religioso. Essa additava l'ateismo e il panteismo come le naturali soluzioni di questo movimento che da un lato pareva al pontefice volgere verso il razionalismo e dall'altro verso uno pseudo-misticismo. E cercava le cause di questo complesso di errori nell'alienamento dell'intelletto provocato da *curiosità* e da *superbia*. Mentre additava a rimedio di tanti mali la teologia scolastica e un complesso di intimazioni e di coercizioni pratiche che andavano, dalla scelta dei rettori e maestri dei Seminari e Istituti cattolici, capaci di una interna inquisizione e eliminazione dei giovani che essendo destinati al sacerdozio si mostrassero amanti di novità «in materia storica, archeologica e biblica», fino alla istituzione in ogni diocesi di un Consiglio di disciplina destinato a *scrutare* «con attenzione gli indizi di modernismo tanto nei libri che nell'insegnamento, con prudenza, pacatezza ed efficacia, stabilendo quanto è d'uopo per la incolumità del clero e della gioventù».

Noi siamo ancora troppo vicini alla pubblicazione di un documento intimamente connesso a tutto lo sviluppo del nostro pensiero per poterne giudicare con quella perfetta chiarezza che viene a chi è lontano nel tempo. Del valore del documento pontificio nei rapporti con la vita religiosa del nostro secolo non si potrà discutere con tranquillità che quando, chiuso questo ciclo di storia della Chiesa, lo storico possa valutare senza

passione e senza timore, le ragioni degli uni e degli altri. Perchè se chi vive in un dato momento non può vedere che un lato di verità ed è portato a stimare che tutto ciò che egli non vede è errore, e se l'amore stesso delle proprie idee, che è necessario per non cadere n un indifferentismo scettico, rende unilaterali e ingiusti; il tempo ricompone questi dissidi in una forma superiore di pensiero e di vita, da cui appare che i termini inconciliabili di un conflitto erano gli elementi necessari di una armonia contenuta come in germe nella lotta. Così i teologi redattori dell'Enciclica e i modernisti colpiti non potevano sulla fine del Settembre 1907 che credere ciascuno di essere nella verità assoluta e irreducibile. Per gli scolastici il modernismo non era che un cumulo di errori e di astuzie demoniache; per i modernisti l'Enciclica non era che un tessuto di menzogne sul loro pensiero e sul loro atteggiamento, scritto da uomini imbevuti di una filosofia morta, in un linguaggio incomprensibile. Ma lasciate passare il tempo, lasciate che la morte faccia un po' di silenzio sugli uni e sugli altri, e il giudice di domani studiando più pacatamente l'Enciclica sentirà ciò che in essa è affermazione di un insegnamento perenne della Chiesa, difesa di alcune verità centrali minacciate realmente e come ciò che in essa vi è di ingiustamente aggressivo, di schematicamente inesatto, di puramente negativo e di praticamente inconciliabile col pensiero e con la vita del nostro tempo, possa essere compreso e scusato come un necessario e momentaneo correttivo di qualche contrario eccesso. Mentre d'altra parte studiando più a fondo il movimento, chiamato dall'Enciclica dei « modernisti » troverà che esso non era solo ciò che gli scolastici condannavano, era anche per molti un'ansia religiosa sincera, una domanda di soluzione di problemi posta da uomini che venivano dal secolo verso la Chiesa, una aspirazione e un travaglio di spiriti, non nato da curiosità e da superbia e che la condanna poteva soffocare e non sopprimere. Che era una febbre di quell'or-

ganismo vivo che è il cattolicismo. E che un movimento di idee e di sentimenti che ha avuto tra i suoi, uomini sinceri e credenti quali il Blondel, il Laberthonnière, il Von Hügel, il Tyrrell, il Fogazzaro e altri, sia pure coi loro errori e le loro deficienze, non era tale da sopprimersi semplicisticamente con un anatema.

Gli anni passati dalla pubblicazione del discusso documento di condanna sono già sufficienti però per metterci in una posizione di giudizio che è ben diversa da quella soverchiamente laudativa dei «divinizzatori» di ogni condanna, o settariamente aggressiva di quei modernisti colpiti, i quali ebbero anch'essi l'illusione che il cattolicismo che è veramente la città dalle cento porte non ne avesse più aperta che una sola: la loro. Noi siamo già in grado di osservare il problema da tutti i lati con l'esperienza e gli ammaestramenti che ci possono aver resi più equanimi e più liberi. Ebbene, con piena sincerità ci sembra che attraverso a tanti discutibili aspetti della Enciclica di cui la realtà e la storia faranno pacatamente giustizia, ci sono due punti di essa che già dobbiamo riconoscere utili a quello stesso approfondimento della vita e del pensiero religioso che era l'aspirazione iniziale di quel movimento di cattolici che fu poi — nel suo più confuso complesso — chiamato modernismo.

Il primo è di aver arrestato nel sul cammino un facile immanentismo che — come lo hanno provato i fatti — sotto pretesto di ravvivare la coscienza religiosa la vuotava di contenuto e tendeva a risolvere il cristianesimo in un monismo idealistico. L'Enciclica ha riaffermato in modo solenne il *dualismo realistico* che è l'essenza stessa, non del cattolicismo solo, ma del cristianesimo, e questa riaffermazione ci appare oggi tanto più necessaria in quanto la letteratura modernistica anonima venuta dopo l'Enciclica e le posizioni stesse di un uomo come il Loisy, hanno dimostrato che le apprensioni non erano fantastiche se anche venivano da chi non aveva compreso nel suo complesso le posizioni del credente di oggi di fronte alla filosofia e alla

storia dei nostri tempi. L'Enciclica non potrà certo arrestare il cammino della filosofia moderna. Lo sforzo di utilizzazione del criticismo Kantiano per l'apologia cristiana non può essere soppresso da un atto violento di reazione scolastica. Il mutamento avvenuto quasi inconsciamente, nel nostro modo di elaborare e di riflettere i dati immediati della coscienza e della esperienza religiosa, ha radici troppo profonde perchè possano essere recise con un colpo di penna. La ricerca affannosa di Dio dentro di noi, il metodo pascaliano per rintracciarlo nelle intimità radicali della coscienza — l'orientamento dell'immanenza in opposizione all'intellettualismo formale aristotelico scolastico — non sono capricci di alcuni cervelli inquieti, sono necessità di sviluppo di una corrente dello spirito umano e la Chiesa dovrà pure venire a contatto con le esigenze che essa rappresenta.

Ma il Papa pone, con la sua condanna, degli argini a questa fiumana che continua a correre e che egli non può arrestare. Se il valore della ricerca di Dio in noi attraverso il *metodo* dell'immanenza è insopprimibile, è insopprimibile anche il valore dell'affermazione di un trascendente nella sua pienezza di oggettività senza cui la religione cristiana nella sua essenza svapora e si dissolve. Lo si chiami come si vuole, residuo di dualismo platonico o di intellettualismo scolastico: ma vi è alla stessa scaturigine del cristianesimo una opposizione che non si sopprime e che è l'esperienza fondamentale, primigenia della religione di cui viviamo: Opposizione dei termini Dio e uomo, spirito e materia, pensiero ed essere, — comunicazioni e conflitto reale —; che se questo è platonismo è platonismo insuperabile, eterno come la parola di Gesù. Vi è una filosofia che risolve questo dualismo; ma essa lo risolve dissolvendo fatalmente la religione, mentre nessun credente può rimanere cristiano se non accetta in sè questa grande affermazione dualistica del mondo giudeo-cristiano-ellenico, che è anche la base granitica su cui poggia la nostra civiltà occidentale. Sopprimete l'opposizione, nella filosofia dello

spirito, e il cristianesimo non esiste più in quanto esso poggia tutto e *solo* sopra una Realtà diversa e più alta di noi stessi, sopra *Uno* perfettamente cosciente al quale ci rivolgiamo e parliamo non come a una proiezione del nostro pensiero, ma come a un *Vivo*, come al Donatore della grazia, con l'accento dei figli al « Padre » come a Colui da cui deriviamo la Vita, e che sarebbe Vivo eterno e reale se anche, per assurdo, una raffica di annichilimento spazzasse con un'onda distruggitrice per gli spazi ogni traccia di altra vita, ogni luce di altro pensiero. Ammettendo che « Dio si fa » il cristianesimo non diventa più che un Mito; un bellissimo mito — tutte le realtà di cui viviamo non diventano che dei simboli — Cristo perde ogni significato — la sua Passione, il suo Sangue di cui è rossa la storia di due mila anni, non sono più che parole, apparenze dissolte come nebbie nella luce piena di un divenire graduale dello Spirito. Il grido di Gesù nel Getsemani è un grido nel vuoto, verso un Padre che non l'ascolta, e tutta la grande tragedia della vita cristiana attraverso i secoli, tutta questa sete di un Ignoto eterno, ma oggettivo e reale, che è il contenuto lievito della nostra arte e del nostro pensiero, tutta la lotta grandiosa tra Dio e l'uomo, tra il cielo e la terra, il cui rombo è nella nostra coscienza e il cui segno è sui capolavori del genio occidentale; possono essere guardati dall'alto di una cattedra professorale come la *philosophia inferior* di fanciulli a cui, diventati adulti, una divinità sola rimane: il genere umano, principio e fine, in cui la Ragione disvela se stessa naturalmente.

Ecco il vero pericolo, e per i nostri giorni il più grave, che la Chiesa ha veduto nella nuova filosofia, o per lo meno nelle rapide soluzioni a cui la nuova filosofia aveva condotto molti. E la condanna è stata la difesa di un grande patrimonio, non solo religioso: del Cristianesimo; di un tesoro immenso di santità e di bellezza di cui fa parte la *Bibbia* e la *Divina Commedia* — poemi di una fede viva di fronte alla quale la solu-

zione idealistico-monistica sta come l'Anti-Cristo. Non indaghiamo qui il valore degli strumenti di difesa. L'Enciclica ha però obbligato tutti gli onesti «cercatori di Dio» a rifare il loro esame di coscienza di fronte a queste posizioni fondamentali e a quelle negazioni recise. Ha obbligato ogni pensatore cattolico a rientrare in sè stesso, ad approfondire in sè stesso le sue convinzioni, per vedere dove era il nascosto punto d'accordo che dev'esser trovato tra la esigenza della coscienza cristiana che afferma la trascendenza e l'esigenza della ragione che afferma la immanenza. Il pensiero religioso non può che affinarsi in questa nuova fatica che gli è imposta. Soli vi si possono rifiutare, accontentandosi di ripetere qualche frase già fatta, quelli tra i modernisti pei quali il problema del dualismo non fu mai vero tormento dell'anima e pei quali «l'immanentismo» vago, era una nuova nicchia buona per i loro spiriti imprecisi.

Ma l'Enciclica ci sembra aver avuto un altro effetto benefico. Quello di aver messo a nudo, in Italia soprattutto, la superficialità e l'insincerità che minacciavano la vita religiosa. Non è difficile di incontrare chi abbia così scarsa capacità di giudicare nella loro realtà gli avvenimenti, da descrivere il modernismo come un grande movimento mistico, completamente soffocato dalla persecuzione curialistica; una fioritura «meravigliosa» di nuova «primavera spirituale» su cui si è abbattuta la bufera dell'intransigenza facendo il deserto e recidendo ogni fronda viva. La storia dirà se non si debba piuttosto pensare che il periodo di oppressione, di cui soffrimmo abbia messo in luce la povertà di coscienze e di caratteri senza cui nessun movimento religioso può resistere al suo dissolvimento. L'Enciclica non avrebbe fatto il vuoto, se esso non fosse stato già in gran parte sotto alla apparente compagine di quel riformismo cat tolico che pareva da lontano una massa solida e compatta, ma che mancava in sè dell'elemento centrale di vita.

Vi sono state nella Chiesa delle lotte in cui i valori più opposti erano grandi: grandi i Papi e grandi gli eresiarchi, grandi i santi e grandi i riformatori; e le stesse opposizioni, quanto più violente, meglio servivano a mettere in luce le forze nascoste di cui era tutta satura la società religiosa, facendo nel cozzo sprizzar scintille come da ferro battuto il martello. Ma qui il contrasto non ha fatto che abbassare il livello di tutti — tranne le nobili eccezioni cui abbiamo accennato — e ricondurre i perseguitati alle proporzioni dei persecutori; ha scoperto le deficienze intime di molti tra quelli che apparivano profeti e santi, da lontano, e che lo erano solo nella forma non nella sostanza. Ha svelato lo scarso contenuto delle grandi parole e delle grandi promesse, mettendo violentemente ciascuno di fronte alla realtà viva che non può esser placata con frasi ambigue ma che chiede una pronta risposta, in azioni rapide e diritte. E la storia non potrà che registrare queste risposte e constatare ciò che esse rivelano di leggerezza e spesso di insincerità. Infatti l'atteggiamento complessivo del modernismo — a parte le grandi coscienze solitarie — è una pubblica confessione della superficialità latente che lo aveva ingrossato rapidamente di mediocri inquietudini che furono battezzate per « crisi ». Tutta la gente accorsa da destra e da sinistra e che riempiva la stampa europea della sua febbre di riforme, tutti i preti e i laici, che pensavano di poter trasformare la Chiesa in tre giorni e che, al primo urto con Roma, si squagliano e passano al campo nemico perdendo la fede per la quale dicevano di esser pronti a morire; è un fenomeno che non ha spiegazione se non nella gracilità di radici che avevano quelle fedi, nella frivola curiosità con cui molti erano accorsi non a una passione e crocifissione di loro stessi, ma a una di quelle grandi avventure che attirano con nomi diversi gli avventurieri dello spirito. Osserviamo a una a una le crisi che dopo l'Enciclica hanno allontanato dalla Chiesa molti di quelli che appartenevano

a un movimento che voleva essere cattolico — e che solo se cattolico aveva significato — e ci persuaderemo che la strage fatta non è un miracolo del documento papale.

Quella gente che ieri credeva e oggi non crede più, non crede più perchè credeva poco e credeva male. Forse anche non sapeva bene che cosa credesse veramente. Diceva di credere alla Verità soprattutto. Ma come il Gentile — che da leale avversario del cattolicismo ha fatto la critica del modernismo, — ci sarebbe da domandarsi *quid est veritas?* di fronte a certe crisi di modernisti i quali hanno proclamato in tutti i toni la loro sfiducia per la verità dell'intelletto e hanno detto di amare la verità del cuore, ma al momento buono non hanno esitato a interrompere quella communione spirituale che essi dicevano essere la loro stessa vita « per una questione così intellettuale e così veramente futile, dal rispetto vitale, com'è quella dell'apocrifità, per esempio, del famoso comma giovanneo » (1).

La verità è che il loro misticismo era solo un larvato intellettualismo, che il minimo contrasto con una piccola verità di fatto bastava a mandare in polvere. La letteratura modernistica ha pagine alate di apologetica: ma i fatti hanno dimostrato come esse nascessero piuttosto da un atteggiamento di reazione antiscolastica che da una originalità di esperienze mistiche personali. Ed è bastato poco: il dissidio con un Papa — perchè tutto quell'impeto religioso che era negli scritti, sfumasse nella vita. Dove sono molti di quelli che parevano i precursori e i profeti? di quelli che parlavano con la coscienza di un sacerdozio più alto di fronte alla vecchia gerarchia? Se fossero stati grandi anime oggi avrebbero il loro posto d'onore nella stessa civiltà laica. Un Papa può scomunicare: non può soffocare nè il genio, nè il sentimento cristiano. Ma i più tra essi si sono sop-

(1) GIOVANNI GENTILE, *Il modernismo e i rapporti tra religione e filosofia*. Laterza, 1909, pag. 76.

pressi da loro stessi, poichè non avevano un valore che di opposizione. Valevano in quanto erano nella Chiesa contro qualcuno. Fuori dalla Chiesa, fuori dalla lotta clericale, nel mondo dove bisogna essere considerati per il valore positivo delle opere e del pensiero, la loro negazione — passato l'eco breve dello scandalo, ha perso ogni significato. Almeno avessero essi sentito, uscendo, il pudore delle parole che avevano pronunziato. Pronunziare delle parole è crearsi una sfera nella quale ci si obbliga a vivere e a morire. Per uscirne nobilmente, è necessaria la confessione di non credere più in quelle parole perchè se ne sono scoperte dentro di noi delle altre più rispondenti al vero. Ma essi sono usciti dalla sfera delle loro premesse quasi senza accorgersene.

Alcuni erano *teisti* e si sono trovati *monisti*; altri avevano esaltato la Chiesa come patria della loro anima e si sono trovati tra i suoi nemici: avevano creduto in Cristo e non hanno nemmeno più compreso la sua umanità; erano mistici e si sono trovati tra gli intellettualisti esaltatori della ragione; avevano combattuto la filosofia dello Spirito e si sono messi a servirla. E tutto ciò scivolando insensibilmente da una posizione all'altra senza nessun momento di alta discussione, senza nessuna ora di tragedia, senza nessuno di quei gridi che come quello del Tyrrell si possono giudicar come si vuole, ma per grazia di Dio — sono grido di un vivo —; senza sentire che mentre se ne partivano dall'ovile, dietro i loro passi lasciavano le loro stesse parole che li giudicavano più severamente che non i teologi di S. Santità. E mista a questa superficialità di pensiero era anche una insincerità morale. La frequente doppiezza dei modernisti è uno dei lati oscuri su cui dovrà pronunciarsi lo storico futuro. Il solo fenomeno dell'anonimato non apparirà certo in una luce simpatica all'occhio imparziale. Perchè non è senza una profonda umiliazione che un uomo maschera il suo nome: e il modernismo ha tollerato questa menzogna nelle sue forme più complicate. Il movimento che voleva essere come un grande soffio puri-

ancora una volta. Le amarezze, venerato amico, mi toccano meno quando ho l'anima volta a Dio sensibilmente. Mi turbano allora un momento e quindi mi lasciano rifatto sereno. Ella mi consiglia il *silenzio* e io cerco e cercherò di attenermi al consiglio nel senso in cui certo Ella lo ha pensato che è un senso sapiente e santo. Ella certo intende che non è a disputare in alcun modo con l'Autorità, nè a dolersi pubblicamente di un suo procedere ingiusto verso di noi e di altri, nè a protestare contro quegli atti di Lei che ci paiono abusi. Ella non intende che ci dobbiamo interdire di servire Iddio e Cristo colla parola quando lo facciamo senza contendere con i Poteri della Chiesa. Che i modernisti siano generalmente uomini di vita pura è una grande concessione dell'ultima Enciclica; e il predicare colla parola nonchè con l'esempio la vita pura, ch'è anche umiltà e carità, sarà difesa consigliabile e buona da parte di questi perseguitati, sarà un servire Dio, Cristo e la Chiesa nel miglior modo possibile e si potrà fare lasciando interamente nel silenzio tutto ch'è stato ed è materia di dissensi nella Chiesa stessa. Ella sa meglio di me che sul terreno filosofico e teologico i modernisti sono ben lontani dall'accordarsi, mentre la loro concordia è perfetta nel campo morale, nel giudizio che fanno dell'importanza di vivere il Vangelo.

(Lettera a Monsignor Bonomelli).

Roma, 4 Novembre 1907. Carissimo, io sono stato a Molveno una Cassandra inascoltata, ho consigliato che l'Enciclica qualunque fosse si lasciasse passare in silenzio. Ciò era tanto più facile in quanto le dottrine moderniste vi erano sfigurate. Sbagliò il Tyrrell a rispondere in quel tono, sbagliarono gli autori della *risposta* almeno a intitolarla *Risposta*. Lo so, adesso è inutile ritornare sul passato. Vedi, quello che mi stringe il cuore non è tanto, oso dire, il rigorismo del Vaticano quanto la profonda indifferenza del pubblico...

(Lettera a T. G. S.).

Vicenza, 11 *Dicembre* 1907. Eminenza. Esprimo la più viva gratitudine all'E. V. per il prezioso dono del suo discorso e più ancora per le benedizioni che lo accompagnano. Lessi con particolare compiacenza ciò che Ella scrive del Newman e di quella luce onde risplende l'anima sua stessa «luce intellettual *piena d'amore*». Le parole del Newman da Lei citate, spirano il più profondo ossequio alla Chiesa e ammettono, ciò che affatto non contraddice all'ossequio, come la Chiesa possa in futuro interpretare i dogmi non del tutto come oggi li interpreta. Non creda però l'E. V. che io attribuisca una importanza grande a questo concetto del Newman in quanto possa avere virtù di condurre alla fede cattolica persone cui certi dogmi cattolici ripugnano. Me ne compiaccio soltanto perchè permette anche a me di pensare così, come io ho pensato sempre. Quanto alla conquista delle anime mi consenta V. E. che io le dica maggiore la mia fiducia nella pienezza dell'amore che nella luce dell'intelletto. Non il solo minuto popolo cristiano, ma pure le classi colte, io penso, aderirebbero largamente alla Chiesa se il clero fosse, ancorchè poco dotto, ardente di carità. Non solamente *pio*, che le sole pratiche pie e la sola vita corretta, se il lume intellettuale è scarso, non bastano forse a crescere l'autorità delle credenze, ma l'*ardente carità*. La fede d'un Lodovico di Casoria s'impone al mondo più che la fede d'un Vito Fornari, per quanto anche il Fornari fosse degno di venerazione. Oh Eminenza, se questo fuoco di carità ardesse, anche in alto, se il richiamo e l'ammonimento amoroso precedessero il rimprovero amaro, se non si vedesse la mala intenzione dove non è che l'errore intellettuale, se insomma, questo amore degli erranti si vedesse un poco, gli erranti diminuirebbero e anche le occasioni delle scomuniche. Io condanno coloro che colpiti dall'autorità si mettono a discutere con essa invece di piegare il capo in silenzio, come sarebbe loro dovere e discutono nei giornali, discutono con grave scandalo davanti

al pubblico; ma poichè, anche in alto, nel campo del fallibile si può errare, poichè vi si possono dimenticare i doveri della carità, poichè anche i figli date certe circostanze e osservate certe forme, possono ammonire il padre, non pubblicamente ma faccia a faccia, io vorrei che appunto i figli più autorevoli ammonissero il Padre quando n'è evidente il bisogno. Non sarebbe questo conforme alle tradizioni della santa libertà cattolica? La venerazione per l'ufficio non diventa oggi spesso idolatria della persona che lo copre? Non era un giusto distinguere tra ufficio e persona che dettava ad Antonio Rosmini le sue tanto frequenti professioni d'ossequio illimitato, alla *Santa Sede del Pontefice Romano?* Certo negli errori che furono definiti ***modernismo*** vi ha un elemento di orgoglio, talvolta; ma vi ha pure spesso, io credo, una soverchia cura di ridurre il soprannaturale ai minimi termini non tanto per avversione ad esso quanto per il desiderio d'agevolare l'entrata nella Chiesa a coloro che vi sarebbero disposti e che ripugnano ad ammettere certi fatti d'ordine soprannaturale. Un tale desiderio può condurre e conduce a concessioni non lecite e da disapprovarsi, ma però ha in sè stesso, mi pare, un elemento di bontà che appunto merita benigno riguardo verso gli erranti.

Domando perdono all'E. V. se ho scritto troppo liberamente e Le bacio le mani.

Suo devotissimo A. F.

(Lettera al Card. Capecelatro).

Vigilia di Natale 1907. ...Le scomuniche non possono separare da Dio che vede i cuori e sa quale abbia peccato di orgoglio, quale abbia cercato con ardor sincero, fuori di ogni egoismo, la gloria di Lui. Preghiamo umilmente ch'egli ci aiuti a operare da umili di cuore nel modo che a Lui Somma Verità, piace. E perdoniamo ai nostri offensori e così molto sarà perdonato anche a noi. Essi credono così onorare e servire Iddio, rendiamo loro questa grande giustizia.

... Suona mezzanotte, è Natale. Niente, o divino Maestro, ci separi mai da te!

(Lettera a T. G. S.)

Vicenza, 26 Dicembre 1907. Carissimo. Sono le otto della mattina e sto leggendo il *Vangelo*, il XII capitolo di S. Marco. Un atto di perdono mentale non può venire che da un atto di volontà, in quanto appunto è qualche cosa più che l'assenza di rancore; ed una occasione di perdonare tanto male recatoci la dobbiamo tenere, malgrado la carne e il sangue, fortunata. Perdonare in questo caso non significa che si riconosca nell'offensore una coscienza di operar bene. Il perdono va a quell'elemento originario di colpa ch'è in una coscienza in parte falsa e anche nell'eventuale sentimento umano di compiacenza che può avere accompagnata l'offesa, al modo non necessariamente inasprito della offesa stessa. Spero tanto in una tua lettera. Poco fa mi passava nella mente, fra le tante immagini che vi passano spontanee, anche l'idea di prendere per soggetto di uno scritto la Chiesa Purgante e la gioia di non trovarvi più nè sillabi, nè encicliche, nè teologi, nè Papi: un Protestantesimo a posto! La ho cacciata subito come una tentazione dello spirito di collera. Sentivo infatti che mi disponeva male in ogni senso e spintala via da me, me ne sono trovato contento. Tutto il male è infilato sopra un solo e medesimo filo, come i grani del rosario: entratone uno eccone subito un altro.

(Lettera a T. G. S.).

Vicenza, 27 Dicembre 1907. Alzato, leggo, aperta la *Bibbia* a caso, la mia cara, fedele, piccola *Bibbia* inglese, il capitolo XIII della prima ai Corinzii, la grande pagina che ho evocata nella «Parola» e mi fermo sul versetto 8...

Misterioso, ma sufficiente a stabilire una preminenza infinita della carità sulla scienza.

(Lettera a T. G. S)

Carità, vita, azione. Queste erano le parole sue in quei giorni. Il pensiero del *Santo* lo dominava, tra le dispute irose e le incomprensioni reciproche. Sentiva che da una parte e dall'altra vi era una spaventevole povertà di amore, un attaccamento a schemi intellettuali vuoti di fede vissuta, vuoti di opere. Non per questo egli aveva scritto e operato. Non per questo egli aveva affrettato un rinnovamento della Chiesa. Egli, il mistico, sentiva tra tante voci una voce più profonda che veniva dalle profondità di quella Chiesa da cui nessuno lo avrebbe potuto strappar mai, per invitarlo verso quel centro di pace divina che nessuna Enciclica può turbare.

Da quelle viscere della società religiosa « dov'è perfetta letizia » essa gli parlava le parole del cattolicismo eterno. Gli diceva con l'accento in cui era l'eco della sua prima infanzia: « Resta ».

Abbandonato dai vivi, egli si rifugiava a conversar col suo primo maestro, Don Giuseppe Flores. Ed egli sentì il desiderio di ripetere ai turbati, ai dubbiosi, la parola di lui, quale gli pareva di sentirsela salire nel cuore. La scrisse anzi con l'intenzione di pubblicarla sul *Rinnovamento*, come dichiarazione solenne dei suoi sentimenti in quell'ora di battaglia. Ma la condanna della rivista, lo decise a ritirarla.

« Può darsi — mi scriveva — che l'occasione di pubblicarla non venga, me vivente, mai più. La deporrò in quel tale archivio, contento che si pubblichi dopo la mia morte come espressione fedele del mio intimo pensiero, scevra di qualsiasi transazione colla mia coscienza, di qualsiasi opportunismo. La porrò in una busta scrivendovi sopra: « da consegnarsi dopo la mia morte a T. G. S. » E tu ne farai l'uso che crederai op-

portuno» (1). L'ora è venuta di aprire quella busta e di leggere quelle pagine a cui egli dava un valore di testamento spirituale.

La parola di Don Giuseppe Flores

Egli dorme, chi ha letto il *Santo* lo sa, nel Signore. Nella chiesetta che gli appartenne e che ornò, alto sopra la porta maggiore, nella gran luce dei finestroni laterali, il suo bel viso scultorio di pensatore mistico, eternato nel marmo da un potente artista, si volge guardando all'alto, verso la tribuna dove sogliono raccogliersi a pregare anime a lui dilette che ne custodiscono la memoria santa come un tesoro di famiglia, una benedizione perenne, un presidio. Pare che le richiami, significando loro di amarle ancora, ad alzarsi col desiderio e colla speranza dai flutti delle cose che continuamente mutano a un Immutabile trascendente.

Tuttavia meglio ancora che da quel marmo l'anima di Don Giuseppe comunica con noi nell'ombra della notte, quando il busto non è visibile e la piccola chiesa ingrandisce, sfumandone i confini al senso, nella nostra mente che vi pensa i misteri della morte e di Dio; quando non potremmo discernere la persona viva di lui e lo immaginiamo porgente da un'apertura della sagrestia l'alta fronte calva verso l'altare. Dovunque io sia e in qualunque ora del giorno, posso chiudendo gli occhi suscitare intorno a me le mura sacre e le ombre della notte, sentirvi lui. A questo mi porta spesso il desiderio intenso di conoscere il suo giudizio delle cose presenti, di avere il suo consiglio. Ma sentirlo vivente presso a me, sentirlo acceso quanto era in vita di amore divino e di affetto umano, non è ancora penetrare nella sua mente. Desumere dai principî ch'egli professava, dalle tendenze del suo spirito, dalle opinioni espresse intorno a disputabili argomenti religiosi, dalla qualità

(1) Lettera a T. G. S. Vicenza, 27 Dicembre 1907.

della sua fede e del suo ascetismo i giudizi e i consigli desiderati è opera facile ma che non conduce a certezza. Elementi del suo giudizio e del suo consiglio, sarebbero anche il suo sapere teologico e filosofico, la sua santità, le sue comunicazioni mistiche con Dio. A interpretare la sua mente farebbe mestieri eguagliarlo nella pietà e nella scienza. Perciò io non presumo divinare con sicurezza la parola che oggi mi verrebbe da Don Giuseppe Flores circa gravi questioni che poco turbano le moltitudini date ai piaceri e alle cure del mondo o rifuggenti, per inerzia e paura, dal pensarle, e turbano molto le anime naturalmente religiose e le anime che pendono sulla soglia della fede cattolica, quali incerte di uscire, quali incerte di entrare. Ma lo sforzo stesso di leggere una tal parola in una tal mente, se non conduce al fine, costringe però chi lo compie a uscire dai propri egoismi intellettuali e morali, a spogliarsi delle proprie passioni, a comporre il pensiero e l'animo per quanto gli è possibile, nella forma dell'alto pensiero e dell'alto animo ch'egli studia; la quale forma superiore è poi anche sempre corretta involontariamente da lui nel senso della perfezione ideale di ogni sua reale linea maestra. Allora come il gesto determina il sentimento, questo sforzo della volontà determina una inflessione dello spirito che persiste quando la volontà ha cessato di premerlo. I grandi spiriti beneficano così dopo la morte chi si volge ad essi, e anche per questo io tutto mi volgo, con uno sforzo di proiezione, uscendo quanto so da me stesso, a Don Giuseppe Flores.

Mentre così aderisco a lui, parole silenziose mi si vengono formando nel cuore. Sono certamente colorate del sangue mio, del pensiero mio, del desiderio mio, perchè a nessuno è dato spogliarsi interamente della persona propria, ma confido che quanti hanno amato Flores, vi riconosceranno, se io qui le dico, un colore anche del suo spirito e questa è cagione sufficiente perchè io le dica.

Spirano in me, prima ancora di prender figura, un senso di fede e di amore che esalta l'anima e la quieta in un indistinto eterno dov'ella comprende che potrebbe aver pace sempre, quando sapesse levarsi ad esso dai dolori, dai terrori, dagli sdegni del mondo. Il contatto vivificante di questo eterno la riempie in pari tempo di un profondo senso del proprio niente e del niente di ogni essere umano considerato fuori da quel contatto, qualunque ne siano l'ingegno, il sapere, la dignità e la potenza. Le ragioni dei turbamenti passati le paiono infinitamente piccole e vili. Intanto la parola dello spirito superiore si disegna in lei conforme a quest'aura che la precede; la parola dice:

Pace. Pace nella purificazione dell'amore per la verità, da ogni lega impura di amore proprio, di affetto egoistico a opinioni che sono diventate carne e sangue di chi le professa perchè affini alla sua natura, perchè rispondenti ad altre sue idee, perchè acquistate con lungo studio o comunicategli da persone di autorità grande, perchè manifestate pubblicamente in guisa da costituire quasi un vincolo di onore, ma che sono pur sempre umane e fallibili. Nel contendere coll'Autorità per contrapporre una teologia nuova all'antica, per distinguere nelle Scritture la verità storica dalla verità di fede, per rivelarvi apparenti contraddizioni, si promuovono conflitti che potrebbero condurre a uno sfacelo della Chiesa, ferme le promesse divine, ove l'Autorità soccombesse. L'Autorità è da salvare a prezzo dei sacrifici più gravi. E' sacra nel suo principio, è necessario fattore di quella unità distesa nello spazio e nel tempo ch'è la vera patria dell'anima cattolica. Coloro i quali si figurano che tale, o tal altro provvedimento dell'Autorità poggi sopra errori di fatto e quindi possa impugnarsi, abbiano almeno maggior fede in quella che stimano verità di fatto e non dubitino, — poichè ogni verità è da Dio e Dio non abbisogna di aiuti umani, — che la verità di fatto non venga in luce e trionfi senza l'opera loro. Coloro i quali fronteggiando i nemici del

Cattolicismo, giudicano che il Capo della Chiesa cattolica li spogli delle armi di nuovo modello per non conceder loro che archibugi e picche, si confortino almeno, se altrimenti non possono, con la fede nella divina forza della Chiesa, che si parrà più evidente; rammentino l'evangelico: *Servi inutiles sumus* e guariscano in ogni modo dalla illusione che le loro armi intellettuali, sieno armi di gran potenza, di grande efficacia per la difesa del cattolicismo, per la conquista di anime ostili o indifferenti. L'agitazione creata e mantenuta intorno ad argomenti di filosofia religiosa e di scienze bibliche facilmente conduce a deformare nella mente dei suoi promotori e del pubblico il giusto concetto del cattolicismo. Conduce a far dimenticare che il cattolicismo è essenzialmente una regola di vita morale collegata con l'adesione a un *credo* di forma popolare e con le pratiche di un culto, che si fonda sull'autorità di un Libro impossibile a venir trattato con i metodi della critica puramente scientifica senza che ne soffra chi è solito accostarsi ad esso come a divina fonte di luce e di conforto. Non è togliere importanza nè al *Credo*, nè al Libro, nè al culto, il dire che da questo momento il campo di azione dei cattolici militanti per la difesa e la gloria della loro fede davanti al mondo dev'essere il campo morale. Il mondo si cura poco di teologie vecchie e di teologie nuove, degli autori e degli scrivani dei Libri sacri, ma rispetta negli uomini religiosi la fede che si traduce in elevatezza morale; la rispetta e la onora senza ricercarne le relazioni col pensiero moderno. Il mondo è cristiano almeno in questo che giudica gli alberi dai frutti. Il mondo pensa male del cattolicismo di chi si professa cattolico e prende un'attitudine bellicosa di fronte al Capo della sua Chiesa, discute pubblicamente davanti agli infedeli gli atti da lui compiuti come tale nella forma più solenne; e pensa male del cattolicismo che invece di apparire nella pratica religione di amore e di verità apparisce religione di bile e di timore della luce. Il mondo confonde cattolicismo

e superstizione, attribuisce falsamente al cattolicismo la decadenza morale, civile, economica di popolazioni cattoliche di nome, superstiziose di fatto. Confonde nella stessa condanna, giustamente, chi pecca e chi tollera. Non domanda ai successori degli apostoli grandi lumi di dottrina, domanda grandi esempi di carità. Glorifica quelli fra essi che ne hanno dati e ne danno. Ode molto parlare di Cristo, vuole vederlo in coloro che ne parlano come lo vide pur ieri in Lodovico di Casoria e in Don Bosco, come lo vede in tanti missionari prodighi di sè stessi ai fratelli, in tanti ecclesiastici di alto e di umile stato che da Cristo appresero a esser miti e umili di cuore, a richiamare amorosamente gli erranti, a imporre loro un peso lieve, un giogo soave. La massima ingenuità della fede, la più completa ignoranza di ciò che si chiama pensiero moderno, nulla potrebbero togliere all'azione benefica di quegli ecclesiastici, nulla potrebbero togliere alla riverenza che loro tributa il mondo.

Una legione di tali santi potrebbe per la difesa del Cattolicismo più che dieci legioni di uomini combattenti per la fede cattolica nel campo del pensiero con armi moderne. Coloro ai quali il Capo della Chiesa dice che il moderno, in parte, non è buono si chiudano nell'eterno. Sarebbe da condurre con somma cautela ogni lavoro critico pericoloso all'autorità divina degli Evangeli anche se non lo arrestasse l'autorità della Chiesa; sarebbe da rinunciare a certe dubbie interpretazioni di dogmi fondamentali, anche non condannate, se turbano i credenti senza reale progresso della Verità; ma resta di predicare nelle vie, sulle piazze, sui tetti delle case l'insegnamento morale di Cristo. Qui non sono possibili conflitti con l'autorità che ogni cattolico deve obbedire. Persone rivestite di autorità potranno forse talvolta non amare o almeno in tutto non approvare S. Francesco, non lo condanneranno però mai. Una propaganda di carattere francescano nelle forme possibili ai nostri giorni può rivivere colle benedizioni di un In-

nocenzo III. Può rivivere anche nel campo dell'arte. Molti lamenti si levano contro l'Indice, da molte parti se n'è invocata la riforma, ma i cattolici stessi che ne furono colpiti ieri e obbedirono giusta il dover loro, i cattolici che potrebbero esserne colpiti domani, atomi trascurabili nell'organismo immortale della Chiesa, devono gratitudine alla Sacra Congregazione dell'Indice perchè ha discusso e rispettato Dante. La *Divina Commedia* rimane monumento e presidio di libertà cattolica. Papi e cardinali, Sant'Uffizio e Indice hanno definitivamente rispettato nelle folgori di Dante un elemento di fuoco divino. Dante insegna nei secoli che l'adesione al dogma com'è formulato nella Chiesa e l'ossequio alla Santa Sede del Pontefice romano, consentono a un profeta laico di Dio, com'egli era, insieme a un'alta cattedra di evangelizzazione, il più libero e severo giudizio delle persone che nell'esercizio di funzioni ecclesiastiche, si allontanano dallo spirito del Vangelo; gli consentono i richiami più severi alla obbedienza delle leggi divine. Guai se il rispetto dovuto a quelle persone *qui praesunt vobis in domino* appunto in grazia del loro carattere sacro, degeneri in abitudine di lode servile a tutto che fanno e dicono. Non sorse però sulla terra, nè sappiamo se più mai vi sorgerà un altro Dante, credente come il primo, a parlare coll'autorità divina del genio infiammato di fede. Nè se un successore di Pietro deviasse nel campo del fallibile dal retto cammino, sarebbe tra voi un successore di Paolo che potesse ammonirlo con pari autorità e consegnare alla Chiesa la memoria del fatto scrivendo: *in faciem ei restiti quia reprehensibilis erat*. Nè questo è lecito a voi, nè vi sono lecite invettive dantesche. Parole ferme, faccia a faccia, come da figli a padre, sì; rispettosi richiami, come da popolo a principe, sì; richiami dolenti e ardenti al clero per quell'esempio ch'egli deve, per la custodia di quella fede che prepara i santi della carità, sì. Quando avremo obbedito alla parola intesa a preservare, sulle cime del pensiero, la purità della fede

cattolica da corruzioni giudicate superbe, potrete invocare parole che preservino nelle bassure intellettuali e morali la purità della fede cattolica da corruzioni ignobili, dall'errore di infiniti volghi a cui un ossequio passivo e inerte della ragione, una ripetizione meccanica di atti di culto, un rispetto puramente formalistico di leggi ecclesiastiche sono guarentigia di salute, e quasi tutela di abitudini viziose, di cupidigie condannate da Cristo, di accidiosa vita. Per questa superstizione si corruppero in alcuni paesi cattolici la vita pubblica e la privata, così da disonorare il cattolicismo in faccia alla civiltà protestante, da farlo giudicare, considerati i suoi frutti, cattivo albero. Richiamate i Poteri della Chiesa ad aiutarvi contro tutte le superstizioni, rifiutando qualsiasi complicità con esse. Fate risplendere davanti al mondo anche col magistero dell'arte, la bellezza e la grandezza delle parole scritturali che sopra ogni virtù, anche sopra la Speranza e la Fede, esaltano la Carità, la virtù di un amore senza il quale niente varrebbe l'operare miracoli, niente il prodigare elemosine; di un Amore che va a tutti gli uomini, di un Amore che fa umile e mite chi impera, docile e sincero chi è soggetto, che abborre dall'ingiuria e dal sarcasmo, dal supporre il male, dalla durezza, dalla violenza; che purifica più dei digiuni e dei cilicii; che desidera l'ombra e si compiace, pensando Cristo, degli infimi posti alla mensa comune; che se ardesse in tutto il clero come arde in alcuni suoi membri, come arse nei Santi, trarrebbe in breve le genti a Roma. Ma siate umili per amore della Chiesa. Se il mondo vi disprezza, ricordate al mondo ch'egli onora nella vita civile, politica e militare il sacrificio delle opinioni individuali per un dovere supremo verso la Patria. Fategli comprendere ch'egli onora così una virtù di nome da lui deriso, la umiltà: la non vile e non servile umiltà che significa disdegno e oblio della propria persona per amore eroico di un tutto che vale immensamente più e ond'essa è infinitesima parte.

Così dalla piccola chiesa piena d'ombra credo parlarmi il venerato vecchio, il devoto di S. Agostino e di Antonio Rosmini, l'uomo che, agiato in vista, povero nel cuore, visse da povero per la preghiera, per la beneficenza, per il dovere civile, per l'educazione cristiana della gioventù, per lo studio. Dalla piccola chiesa esco non senza tristezza ma in pace. Esco al lume delle stelle, nel giardino ch'egli amò, fra gli alberi che dispose con intelletto di bellezza. Muove da lui segretamente l'impulso che mi fa guardare alle miriadi degli astri scintillanti nell'infinito, rifugio della tristezza umana che spera. Essi mi risplendono come fari di un mondo di libertà promesso in premio di aspra milizia, degno che per esso tutto si soffra.

XIX.

LA FINE.

Intanto scendevano le ombre della sera. Non gli rimanevano da vivere che pochi anni e quei pochi mesti e tormentati.

Una grande solitudine si era fatta intorno a lui d'improvviso e questo gli era soprattutto amaro. Tanto più che il vuoto indicava una incomprensione grave. Egli aveva l'intuizione di essere ormai considerato un debole, un timido, un incerto. E poche prove potevano essere più amare al suo amor proprio di questa. Ne soffriva quasi fisicamente, e si appellava al futuro. « Nostri equi giudici in questo mondo non possono essere che i lontani nel tempo — mi scriveva con grande malinconia, soggiungendo —: che se per la patria, per la collettività è una gloria di cadere sopra un campo di battaglia, è anche una gioia di affrontare i biasimi e i dileggi del mondo, più dura sorte. Cosa importa il nostro piccolo io? Anche la ignominia dell'obbedire è gloriosa quando uno sente di obbedire a un principio e non per salvare dei beni temporali ma con sacrificio del bene terrestre più caro ch'è appunto la gloria, ossia l'ammirazione e la lode degli uomini » (1). Ma dentro di lui, la ferita sanguinava. Per i modernisti egli era ormai un uomo finito. Per il Vaticano era un pericoloso ingannatore della

(1) Lettera a T. G. S. Vicenza, 1 del 1908.

buona fede dei credenti, in quanto alla sua obbedienza si dava un valore di pura finzione. Anche degli amici, come Monsignor Bonomelli, dovevano avere la precauzione di non nominarlo nei loro scritti.

« Pensi — scriveva al buon vescovo che gli aveva mandato il suo ultimo libro — se posso dolermi ch'Ella non m'abbia nominato! Tempo verrà, lo confido, in cui non sarà pericoloso nominarmi e si riconoscerà che qualcosa per la fede e per la vita religiosa ho fatto anch'io. Allora trionferanno quella *verità* e quella *carità* per le quali ha detto testè una franca parola il Cardinale Ferrari; parola che in tanto dilagare di accuse perfide e di sospetti maligni, mi ha allargato il cuore, mi ha fatto sentire cosa sarebbe il cattolicismo se i Pastori unanimi alzassero la voce così. Verità e carità! E si stigmatizzino con santo coraggio le delazioni, lo spionaggio che adesso fioriscono come durante ogni ora di dispotismo politico. Io mi domando, io non agnostico, nè immanentista, io devoto a Rosmini, io poeta che sento Iddio nell'universo; mi domando se lo spionaggio, la delazione, la mania di scoprire dovunque eretici ed eresie non corrompano la vita religiosa molto più largamente di sistemi filosofici che pochi capiscono, che sono errati, lo credo, ma poi non impediscono di credere con tutta l'anima in Dio, il quale non domanderà, no, per quali prove abbiamo creduto in Lui, ma solo se abbiamo creduto, magari senza neanche sapere cosa sieno le prove classiche. Queste presenti inquisizioni, questi rigori mi fanno spavento per il pericolo di allontanare dalla Chiesa tutte le intelligenze migliori e anche di abbassare i caratteri. Ma subito mi conforto pensando come nella vita immortale della Chiesa questo sia un attimo fuggente al quale si guarderà dai venturi come chi « si volge all'acqua, ecc. » (1).

(1) Lettera a Monsignor Bonomelli. Vicenza, 9 Marzo 1908.

Però mentre il governo della Chiesa si faceva di più in più severo nella persecuzione, Antonio Fogazzaro si affliggeva anche di vedere la poca resistenza nelle posizioni assunte da quelli nei quali aveva più sperato. Sentiva venir meno in essi la fede che era stata la ragione della sua stessa battaglia. Quelli che gli erano parsi i migliori apologisti del cattolicismo, abbandonavano le loro posizioni e cedevano le armi ai loro stessi nemici di ieri. Al primo urto quelli che avevano parlato altamente della Chiesa, svelavano la loro intima secessione da essa.

Fu soprattutto il caso Loisy che gli diede un senso di smarrimento e di sfiducia e che lo obbligò a riesaminare i suoi entusiasmi passati e la sua stessa posizione nella Chiesa. Il Loisy che subito dopo la pubblicazione dell'Enciclica *Pascendi* aveva scritto una protesta contro l'interpretazione falsa delle opinioni attribuitegli, pubblicava sulla fine di Gennaio il suo commentario ai Sinottici: *Les évangiles synoptiques* e il piccolo volume: *Simples réflexions sur le décret, Lamentabili sane exitu, et sur l'encyclique, Pascendi dominici gregis,* dove il suo distacco interiore dalla tradizione cattolica era già evidente. Questo distacco interiore, ben più che la scomunica ufficiale, impressionò il Fogazzaro. Egli scriveva al Bonomelli: « Il Loisy ha un fortissimo ingegno, ma pur troppo mi par difficile asserire ch'egli abbia nella sua pienezza quel sentimento di Cristo per il quale noi crediamo in Lui. Mi par difficile asserire che la mente alla quale si deve quella rigorosamente scientifica vivisezione dei Vangeli si accompagni a un cuore pio, a un cuore acceso di Cristo. Io credo fermamente che se invece di colpirlo e perseguitarlo anni addietro si fosse proceduto verso di lui con quella carità ch'è il primo dovere di chi governa nel nome di Cristo, con quella prudenza della quale Leone XIII aveva dato l'esempio, il Loisy sarebbe stato salvato alla Chiesa. Roma e alcuni vescovi francesi tennero altra via. I posteri saranno liberi di giudicare pubblicamente l'Autorità di

oggi in questi atti. Ma certo il Loisy si è messo fuori, adesso, dalla communione dei credenti, non solamente per la questione della divinità di Cristo, pare a me; ma per il modo altresì col quale trattando i Vangeli come un libro di storia simile agli altri, ha posto in luce tutto quello che sta contro la fede degli stessi evangelisti e lo ha fatto senza la giustificazione di avere servito la verità, perchè le sue argomentazioni, i materiali da lui raccolti, possono generare il dubbio circa parti importantissime della narrazione evangelica, circa quelle che sono fondamento essenziale della fede, ma non possono, neppure secondo l'autore, dimostrarne la falsità. E allora quale opera ha fatto egli? Noi non siamo qui nel campo delle scienze fisiche dove è già molto di avere scosso una dottrina di errore, stante che si può essere allora certi che nuovi studi la faranno rovinare interamente. Quali lumi nuovi si potranno avere nel campo lavorato dal Loisy? Quali nuovi documenti si potranno scoprire? E' ventura che i due volumi siano enormi e cari. Se fossero ristretti in un volumetto a buon mercato, chi può dire quante anime di credenti, anche non vili, sentendo scossa l'autorità del Vangelo, sentirebbero allentati anche i freni delle loro passioni? Le scrivo questo a proposito di una frase dell'ultima sua, perchè Ella sappia cosa del Loisy penso io. Deploro che il Tyrrell abbia ceduto alla tentazione del risentimento, spero che la vinca con nuova virtù, ma quanto diverso egli è dal Loisy! Come ha profondo il sentimento di Cristo e quanto bene possono fare i suoi libri. Chi può dire che non vi sieno errori nell'opera sua? Certo nessuno. Però mi piange il cuore di vederlo lacerare da giornalisti e anche da altra gente che non gli arriva al ginocchio, che pigliando una frase qui, una frase là, bollerebbero di eresia S. Agostino, S. Tommaso e i loro libri, li scrivessero oggi » (1).

(1) Lettera a Monsignor Bonomelli. Vicenza, 1 Aprile 1908.

Ormai col Loisy non sentiva più nulla di comune e si augurava che il Tyrrell stesso insorgesse contro quel « metodo della lente ». Sempre più si persuadeva che « le grandi e fondamentali linee di verità sfuggono a quel metodo di ricerca » (1). Ma intanto deplorava che queste defezioni dei più grandi generassero confusione nei più piccoli, che in molte anime che ricorrevano a lui per consiglio e che avevano avuto luce e fervore dal movimento religioso al quale apparteneva, la lotta ingenerasse una confusione per cui non sapevano più vedere con chiarezza la loro posizione e il loro dovere. Parlando di una di queste, la descriveva nel suo confuso stato di crisi, così: « La trovo più squilibrata che mai, *intorbidita*. Vuol essere cattolica e non crede più... nel Vaticano o nel Papato? Non lo sa dire. Ossia dice di non credere più nel Vaticano. Ma cos'è questo Vaticano in cui prima credeva? Non sa se convenga cedere, se convenga resistere. Come *cedere* se non credete più? Ma, lo scandalo. Lo scandalo? E voi poi accusate di duplicità quelli che credono e cedono esternamente riserbando la loro libertà interna? Insomma ha perso la bussola. Io credo che a far perdere la bussola contribuisce una certa ignoranza della storia della Chiesa. Chi la conosce un poco si turba molto meno. Ah! Dante, Dante! quanto pochi hanno imparato da lui a distinguere la essenza della istituzione, il suo divino, dalla sua *fenomenalità*, scusa il barbarismo » (2).

La crisi si allargava ogni giorno più e l'esodo silenzioso si faceva imponente. Invano il Fogazzaro cercava di persuadere gli incerti a rimanere, e non per opportunismo ma in attesa di quella che doveva « infallibilmente » venire dopo Pio X « reazione buona ». — « Io sento — mi scriveva in quei giorni — di quale potenza immensa è capace ancora su tutti, la parola *evangelica*

(1) Lettera a T. G. S. Vicenza, 22 Marzo 1908.
(2) Lettera a T. G. S. Vicenza, 15 Aprile 1908.

e caritatevole e sicura nella fede, di un Papa! Ma quando un successore di Pio X fosse tale da pronunciarla, come potrà egli richiamare quelli che realmente si sono posti fuori e che intanto saranno andati sempre più lontano? Gli sarà difficile. E quelle saranno energie perdute » (1). Ma questo suo modo di concepire un ragionevole ossequio nell'attesa e nel silenzio, pareva un suggerimento di viltà. Molti in quel momento si sentivano la coscienza di un profeta e si credevano chiamati a una missione grandiosa nella Chiesa. Oggi forse si sono accorti quanto è difficile essere profeti, essere apostoli, essere martiri o anche solo eresiarchi. Ma quella era l'ora delle ribellioni e delle crisi. Il Fogazzaro sentiva che bisognava a ciascuno lasciar fare la sua dura prova e ritirarsi, senza amarezza, in disparte come l'inutile servo che ha compiuto il lavoro della sua giornata.

Allora nel silenzio in cui si era raccolto sentì riaprirsi la vena della poesia. Sentì la freschezza del canto rizampillare tra l'aridità del deserto in cui era rimasto. Tra tanti bisticci teologici e tra tante ire clericali, in cui non vedeva che la meschinità di una lotta acre ma povera di spirito religioso, si accorse che la sua prima vocazione non era morta. Fu ancora una volta poeta e scrisse i suoi ultimi canti. Per un momento anzi credette che l'opera di prosa sarebbe stata interrotta definitivamente, dal nuovo fervore poetico, tanta era la forza suggestiva che esercitava su lui il verso. « Il mio martirio dolce sta in ciò — scriveva — che dal lavoro del verso non mi so staccare senza una pena infinita; vi passerei le notti; siedo al tavolo per una lettura interessante, per lettere urgenti, per il romanzo, anche per il romanzo e quella maledetta carta scarabocchiata

(1) Lettera a T. G. S. 27 Marzo 1908.

in tutti i sensi mi vuole per sè, non c'è caso!... E penso che il romanzo sarebbe buono, che i versi non lo saranno e mi perdo egualmente: *dulci nece necor* come diceva Golia » (1).

E' che in quei canti egli metteva veramente tutto sè stesso: vi riversava l'angoscia e la preghiera di cui era pieno il suo vecchio cuore e che nessuno più sapeva ascoltare e comprendere tra i suoi seguaci di ieri. Nella poesia egli trascendeva gli uomini e parlava solo a sè stesso, senza vincolo alcuno, libero finalmente in quel mondo superiore dove non giungono gli echi delle piccole dispute che durano un giorno.

Il *Canto dell'angoscia e dell'orgoglio* rappresenta un lato doloroso della sua psicologia in quel momento, con una sincerità che ha trovato accenti commossi di tristezza disperata. Alcune circostanze gli avevano fatto pensare alla morte « non come avrei voluto e desidero — scriveva — non come mi studio di pensarla quando nessun richiamo esterno me ne arriva »; ma in modo che lo aveva soggiogato. « Il *Canto dell'angoscia e dell'orgoglio* dedicato alla *Demeter velata* mi ha incatenato più che mai, forse anche per una certa sua connessione con i miei tristi pensieri » (2). Era la morte liberatrice, la morte che è dimenticanza di tutto, che è oblio e immersione in una vita lontana dagli uomini, che il Fogazzaro esaltava nelle strofe pregne di un disperato disdegno. Non era cristiano quel canto. Vi è in esso un accento di disperazione che lo pervade tutto e che non viene dalla fede. Era il canto di un'ora di tentazione buia. Ma quello stato d'animo vi è descritto con la potenza con cui il Fogazzaro descrive sempre il lato tenebroso del suo mondo interiore, come in *Notte di Passione*. Qui la tentazione è di ben altra natura. Non è della carne, è

(1) Lettera a T. G. S. Vicenza, 27 Marzo 1908.
(2) Lettera a T. G. S. 7 Aprile 1908.

dello spirito. Ma appunto perchè più spirituale non è meno profonda.

Egli lo comprese e ne ebbe rimorso. Non così, non così voleva sentire la morte e l'infinito. Non così voleva pensare il suo distacco lento dalle cose e dagli uomini come un esilio, col cuore amaro, nel gran silenzio e nel gran buio. « Vorrei appena toccare Roma — mi scriveva in quel tempo — e poi passare un giorno in qualche solitudine, pensarvi un *Canto dell'umiltà* da contrapporre a questo » (2). Il canto gli sgorgò infatti, poco dopo, dall'anima triste in un'ora di raccoglimento nel Duomo di Milano, dove tante volte aveva pregato fin dalla prima, torbida giovinezza inquieta. Nella grande chiesa piena di ombre la vena mistica, profonda, si riapriva; dava preghiere e lacrime schiette. L'uomo che aveva in un momento di ribellione paganamente supplicato la *Demeter velata:*

> *O placida o materna o risplendente*
> *estate sacra di bellezza, o Mente*
> *purissima che miri il mio soffrir,*
>
> *levami a te più forte della sorte*
> *dalla valle dell'ombra della morte;*

nel mistico crepuscolo della cattedrale gotica si gettava nelle braccia della divina pietà « con beato pianto ». Nel *Canto dell'angoscia,* tra le malinconie del chiostro del Museo Nazionale dove i ruderi di un mondo morto parlano del lento vanire di tutte le cose, egli aveva avuto il senso acuto del suo stesso cadere nel grembo di un silenzio senza Dio. Qui invece il senso della morte vicina si fa preghiera umile. Il mistero si illumina di Cristo. Il cuore sente il bisogno di un altro cuore divino ed umano, palpitante nell'immensità buia, di due

(2) Lettera a T. G. S. 7 Aprile 1908.

aperte invisibili braccia nelle quali si getta con trepida speranza:

A Cristo mi donai che a me donasse
svellere il cor da questa opaca stella
che troppo amara, dolce, orrida e bella
mi parve, troppo afflissemi e mi attrasse,

come s'io ch'ell'accende e non appaga
potessi avere in lei principio e fine
come se fosse all'anima confine
tra i soli, un'ombra piccola che vaga.

Poche volte il Fogazzaro ha avuto un senso più commosso e lo ha reso in una più limpida forma, come in questo canto di addio alla vita, in cui è la confessione della sua miseria fisica e morale, in cui si abbandona alla sua «sete del Signore» tutto intero «spirito tribolato e carne stanca». E in questa dedizione noi sentiamo che egli ritrova la parte migliore di sè stesso: non solo come uomo ma come poeta. Perchè qui egli tocca alle radici stesse del suo sentimento mistico, tocca a quella «corrente viva» e perenne dell'ispirazione da cui la disputa lo aveva troppo distratto. In questo canto noi sentiamo la vittoria del mistico sul modernista. Mi scriveva infatti mandandomi il suo *Canto dell'umiltà* in Palestina, dove allora viaggiavo: «Ho sempre sentito che addentrandoci nelle viscere della nostra fede, della nostra Chiesa, tutto quello che accade alla superficie perde importanza. E' il sentimento che mi dettò l'apostrofe di Benedetto nella riunione di Via delle Vite: Quando vi unite a Cristo, vi turbano i decreti del S. Uffizio?» (1).

Il canto era intitolato non solo dall'umiltà ma anche dalla gioia, perchè la gioia nasceva da questo

(1) Lettera a T. G. S. Vicenza, 24 Maggio 1908.

senso di liberazione che il Fogazzaro scopriva in quelle profondità sacre dove il rumore delle polemiche non discende. Era la gioia di cui gli vidi una volta un lampo luminoso negli occhi uscendo dal tempio di S. Ambrogio a Milano: «Qui — disse sorridendo — si è lontano dalle piccole persecuzioni dell'ora presente, lontano dalle condanne, lontano dai Merry del Val e dagli intransigenti. Si è nel profondo, nel cuore della Chiesa di S. Agostino e delle prime generazioni cristiane; si è nella corrente del fiume di vita eterna che disseta». E parlando così, pareva che la sua anima si abbandonasse a questa pacifica corrente che attraversa i secoli.

Intanto maturava il suo nuovo romanzo: *Leila* che doveva essere l'ultimo e segnare la fine della sua vita e della sua opera letteraria.

Per comprendere esattamente il significato di questo libro, così aspramente accolto dal pubblico e commentato dai critici, bisogna esaminarne la sua complessa origine. Esso è nato da un contrasto interiore e dell'intimo contrasto che l'ha generato porta in sè i segni discordi.

Anzitutto *Leila* è come un atto di liberazione del Fogazzaro dal mondo di polemiche teologiche e di condanne ecclesiastiche, per ritrovare sè stesso come artista. Nel suo primo momento l'ispirazione del romanzo è una rivincita del poeta del femminino eterno, nell'ora in cui aveva più vivo il senso del fallimento della sua missione religiosa. Noi abbiamo esaminato la linea esteriore della sua condotta verso la Chiesa. Di fronte alla condanna del *Santo* egli si era chinato con disciplina di cattolico; aveva obbedito senza finzione e non solo col gesto. Ma vi sono nel temperamento di un poeta delle forze incoercibili, delle energie più forti e sottili della volontà stessa che non possono essere domate e soffocate. Ed esse si sono ribellate a una rinuncia completa della sua attività artistica. Esse gli hanno indicato e riaperto

una via che gli è parsa libera e serena; lo hanno richiamato ai suoi primi istinti, alla sua vocazione vera di poeta dell'amore, di poeta della natura. Dal mondo chiuso, senza via d'uscita, dov'era stato condotto dalla lotta religiosa, egli intravvedeva come in un lampo di liberazione il mondo della bellezza. Rivedeva finalmente il gran mondo di Dio nella sua universalità e vastità; un mondo dove non esistono solo i teologi e le Congregazioni romane, i critici e i testi sacri, i modernisti ed i sillabi, i santi e le rinuncie assolute; ma esiste anche la donna, l'amore, il matrimonio, la soavità degli affetti normali, delle fedi tranquille, delle gioie terrestri non contese. Leila, la giovine ardente e bizzarra donna dalla voce di violoncello — che non era un fantasma, ma l'ultimo e singolare incontro di creatura femminile sul suo cammino — si illuminava per lui di questa luce nuova, in cui tutta la vita gli riappariva liberata dai problemi tormentanti del suo intelletto. Essa gli veniva incontro non col passo di Elena o di Jeanne — non beatrice e non tentatrice — ma iniziatrice di questo suo rivolgimento d'arte dal cielo alla terra. Non nasceva da una tesi questa bionda e seducente fanciulla fatta per la felicità di una sana unione con l'uomo che l'avrebbe sposata. Nasceva dalla realtà viva; e più d'un tratto lo rivelano. Egli l'aveva scoperta; ma i suoi caratteri morali e fisici erano stati trasfigurati dall'artista secondo la sua esperienza di quell'ora fino a farne quasi un simbolo della sua anima anelante alla libertà della poesia. Nei gesti più singolari di quella creatura che non sopporta altro giogo che quello dell'amore, negli episodi in cui ritorna come assetata di vita alla terra, all'erbe, all'acqua, è riflesso uno stato d'animo che trascende quello della protagonista o si fonde in modo completo con quello del suo poeta. Vi è nelle pagine più ardenti, negli episodi di più appassionata dedizione alla natura — in quelle descrizioni che parvero quasi disdicevoli all'età dell'autore che riacquista subitamente in esse una vigoria giovanile di

fantasia e di espressione — ben più che un semplice racconto oggettivo di atti esteriori della fidanzata di Massimo; v'è come un canto lirico dell'anima stessa del poeta di *Malombra* che ritocca terra. Egli non l'afferra interamente con la sua coscienza, ma quando Leila si spoglia nel magnifico parco di Velo, tutto ombre e palpiti sotto alla luna e si abbandona alla fredda e pura corrente dell'acqua, quando tenta addormentarsi per sempre soffocata dal profumo dei fiori, quando si scioglie la capigliatura magnifica sullo specchio solitario della fonte montana nella Valsolda; il Fogazzaro non descrive solo, ma in qualche modo acconsente. E' la sua arte stessa — fantasia e senso — che si rituffa per un'ora nel poema dell'ombra e della vita, che corre nel sole e nel vento, dietro alla fanciulla ebbra di amore, per tutti i paesi che ha amato, per tutti i boschi dove ha sognato, lungo i piccoli laghi del giardino e lungo i ruscelli del monte. In questo perseguimento di quest'ultima immagine di giovinezza, in questo diffondere con esaltamento intorno a lei i tesori del suo sogno non stanco, noi sentiamo lampeggiare una tentazione suprema — e non dei sensi come le più antiche — tentazione più sottile e che si ricollega in qualche modo oscuro a quella del canto della *Demeter velata* — desiderio di oblio nelle ricche correnti della vita umana e terrestre.

Egli si era costruito in quegli anni, tra i secolari castani e le fonti e gli alti prati di Velo, una villa: la Montanina. Anche in questa costruzione, sul limitare del suo mondo romantico, era un segno visibile di questo ritorno della sua anima. *Leila* era nata quasi contemporaneamente alla Montanina. La casa e la donna si corrispondevano; erano penetrate dallo stesso spirito. I seguaci e i critici più austeri gli rimproveravano queste accondiscendenze a un senso più umano dell'arte e della vita: a quelle che essi stimavano una deviazione dall'austerità ascetica della riforma. Gli consigliavano di trasformare la nuova casa in un asilo d'in-

fanzia o in un ospedale. Arrivavano fino a suggerirgli di piantar cavoli e patate lungo la « Riderella » e « Fonte Modesta » correnti tra l'erbe dell'incantevole giardino naturale. Ma Antonio Fogazzaro rispondeva che nel cristianesimo non esiste solo il riformatore, esiste e ha diritto di cittadinanza anche l'artista, non solo la virtù ma anche la bellezza, non solo il sacrificio ma anche il godimento misurato e spirituale delle cose. Più che una parola di maestro egli ora voleva dire una pacata parola di fratello degli uomini. Riguardando indietro sentiva fors'anche il rimorso di non aver indicato altre soluzioni alla vita che le più difficili e le più rare. Voleva ricondurre i suoi personaggi sopra una larga via sicura e non ne trovava ormai di migliore che quella piana degli affetti comuni e profondi della famiglia, della casa. Gli pareva che in nessun modo avrebbe meglio chiuso la sua opera che indicando ai suoi protagonisti — fuori dal groviglio e dai tormenti — il sentiero più facile. All'ultima creatura della sua fantasia egli apriva, idealmente, la casa costruita nei suoi anni estremi, perchè vi trovasse la pace e la gioia più vere, in una unione intera e felice.

Ma *Leila* non nasce solo da questa spontanea reazione poetica. Vi è in essa riflessa anche la reazione mistica e il tentativo di pacificazione religiosa, nell'orientamento di spirito che il Fogazzaro ha fissato nella *Parola di Don Giuseppe Flores.*

Si è parlato di ritrattazione. In quanto la parola suona comunemente come rinnegazione timida e formale di posizioni e di idee credute e non superate, essa ha sviato il giudizio di alcuni critici, attribuendo al romanzo un antipatico carattere di cauta ambiguità. Ma non dobbiamo nascondere che il libro segna, come ispirazione — un distacco dal *Santo* — nato non da uno sforzo esteriore e opportunistico, ma da un rivolgimento intimo in opposizione ad alcune dottrine e ad alcuni atteggiamenti dei modernisti. *Leila* non è dal punto di vista religioso un pauroso ritorno all'ovile;

è il frutto di una esperienza grave e dolorosa che tenta dire una sua ultima parola nell'arte. Due cose soprattutto avevano colpito il Fogazzaro e lo avevano fatto pensoso: la facilità con cui il distacco dalla forma esterna, dalla comunione visibile della Chiesa conduce a un rapido dissolvimento interiore della stessa esperienza cristiana e la sterilità di un movimento poggiato in gran parte su elementi critici, intellettualistici e negativi. Egli aveva sperato nel modernismo come in una potente leva per innalzare e allargare nella società moderna un cattolicismo purificato; ma i fatti gli dimostravano ogni giorno più chiaramente, come per orgoglio di intelletto e per aridità di cuori, esso finisse insensibilmente in una di quelle secessioni — tante volte lamentate a parole dagli stessi modernisti — in cui lo spirito si restringe in sè, si racchiude nell'opposizione, si impoverisce nella disputa acre della lettera, si distacca lentamente — con maggiore o minore coscienza dell'allontanamento — dal tronco vitale della Chiesa millenaria, per creare delle chiesuole incapaci di rinnovare il cuore dell'uomo, da cui solo può procedere un profondo rivolgimento religioso. Di fronte all' atteggiamento assunto dopo le condanne egli non sapeva veder più con quale diritto si potesse ritenere che i modernisti fossero più vicini allo spirito di Cristo e del Vangelo — non per discuterlo ma per viverlo — dei loro oppositori; come essi potessero pretendere di rappresentare la grande corrente mistica in opposizione al teologismo, dopo che essi avevano dimostrato tanto più attaccamento alle loro interpretazioni razionali del dogma che non alla sostanza religiosa di esso.

Allora, triste di questa esperienza, egli si rivolge al suo passato, alla grande tradizione da cui proviene — rimedita l'insegnamento della sua vita famigliare. Ricorda i suoi maestri e i suoi vecchi — cattolici liberali. La loro forza era stata di non discutere le basi del cristianesimo, ma di viverlo integralmente. Negli esempi

che ora prendevano il sopravvento nel suo pensiero egli ritrovava quella unità reale tra ciò che si crede e ciò che si opera, senza cui il cristianesimo non è più che vuoto suono di parole. Egli temeva ora le parole — temeva l'eco ripetuta nelle caverne vuote — a noi tutti è rimasta una istintiva diffidenza per la frase che ha solo radice nella bocca. Più che una critica delle dottrine moderniste — che egli non ha mai tentato — egli faceva, nel confronto, una critica dei modernisti. Non che per questo egli fosse portato a reagire favorevolmente nel senso degli antimodernisti. Non avrebbe mai voluto che una sua parola, un suo atto, pesassero favorevolmente sulla bilancia della reazione. Col modernismo aveva ancora in comune l'atteggiamento di fiera critica al *farisaismo*, ossia a quella maschera dell'ortodossia dietro la quale non è sostanza di cose vissute e sperate. Ma il suo sentimento, il suo linguaggio, le sue abitudini mentali e morali appartenevano — egli cominciava ad accorgersene — alla sua famiglia spirituale di origine. Col modernismo vi era stato un incontro — forse troppo leggermente accettato — delle coincidenze — forse troppo poco discusse — delle assimilazioni — forse troppo superficiali e facili — tutto ciò che è facile diventa pericoloso; ma fusione e compenetrazione intera di anime, no. Ora che a ciascuno si imponeva un esame di coscienza severo — per sapere in quale direzione riprendere il cammino — ora che in faccia alla morte bisognava fare la confessione più sincera, egli si sentiva rigravitare — nello stesso suo persistente spirito di resistenza all'ecclesiasticismo e al farisaismo — verso il suo centro di naturale attrazione. Si liberava da adesioni equivoche, per ritrovare la compagnia dei suoi veri ispiratori e delle sue vere guide — appartenenti alla scuola da cui era partito — ma attraverso ad essi egli voleva ritoccare una corrente ancora più veneranda, risalire agli esempi dei cattolici giganti, ritoccare le altezze che superano ogni disputa: quelle del cattolicismo eterno quali s'intravvedono —

cinte di poesia — nella *Divina Commedia* o nella *Pentecoste.*

Da questo atteggiamento del suo spirito procede tutto il lato religioso del romanzo che ha perciò un ben diverso significato che non di una opportunistica separazione dal modernismo, solo per mettersi in salvo da nuove condanne o per farsi perdonare le antiche.

Infatti riesaminando la sua corrispondenza non possono rimanere dubbi circa le sue intenzioni. « Io lavoro — scriveva poco prima di ultimare il libro — per consegnare il romanzo dentro il 15 Agosto. La religione vi avrà parte e vi ritornerà il nome di Benedetto, ma di *modernismo non vi sarà l'ombra,* non vi sarà l'ombra di questioni pericolose; di Benedetto si dirà che in argomenti teologici ha potuto errare e che ammonito, si sarebbe sottomesso; le più belle figure del romanzo saranno cattolici all'antica; ma sarà glorificata la carità e stimmatizzato il farisaismo » (1). Egli non voleva in nessun modo rinnegare ciò che il movimento cui aveva appartenuto aveva di sinceramente religioso, ma alla parola *modernismo* dava ormai un valore da cui si sentiva lontano. Il suo romanzo voleva essere un romanzo di separazione dai modernisti, in piena armonia con le posizioni liberamente assunte nella Chiesa dopo la condanna del *Santo.* In queste posizioni egli si sentiva sicuro di sè; tanto sicuro che anche una nuova condanna non lo avrebbe turbato. Scriveva infatti al Bonomelli: « Mi compiaccio ch'Ella abbia confermato il mio giudizio sul valore della lettera Tyrrell al Generale dei Gesuiti. E' un vero monumento. A pag. 225 Ella troverà una citazione molto importante di S. Agostino. L'autore ha avuto il torto di non indicare il luogo da cui è tolta. La conosce? Quanto al mio nuovo romanzo tutto è possibile; però mi pare che una condanna sarebbe as-

(1) Lettera a Monsignor Bonomelli, 11 Luglio 1910.

solutamente ingiustificabile... Certo vi sono nel romanzo due figure di preti modellate sul tipo che ora prevale nel governo della Chiesa, ma le figure più belle sono di cattolici che hanno la *foi du charbonnier* e l'unico modernista vi si vede perdere del tutto la fede. Di Benedetto è solennemente dichiarato che potè errare, che l'Autorità della Chiesa potrebbe giustamente respingere certe sue dottrine, che condannato avrebbe dato l'esempio dell'obbedienza, disprezzando il biasimo del mondo. Insomma se questo mio libro venisse condannato, io mi troverei in coscienza in uno stato simile a quello descritto nella suddetta citazione di S. Agostino» (1).

E' che, secondo lui, una condanna non poteva venirgli che da una reazione farisaica, perchè il libro era nato da un profondo sentimento cattolico e chi l'avesse letto con semplicità non poteva non sentirlo vivo e sincero nei tipi rappresentativi che ne erano il centro. Ecco infatti come in alcune *Note* egli esaminava la genesi del romanzo e lo spirito delle figure che aveva fatto interpreti dei suoi atteggiamenti interiori. In esse è la più genuina confessione di ciò che il libro ha veramente significato per lui:

NOTE SU « LEILA » (2).

« La prima idea di scrivere il libro mi venne quando morì la Marchesa Angelina Lampertico Mangilli, cugina di mia moglie e mia amica. Pensai ch'era donna da meritare un monumento e mi proposi di erigerglielo. Lo dissi fin d'allora all'abate Rumor. Oltre ad avere una psiche interessante ella mi rappresentava quel tipo di religiosità ch'è il più alto nella mia mente, i tipi di cui furono esemplari mio padre e mia madre. Comprendevo che intorno a me parecchi erano nell'equivoco, per

(1) Lettera a Monsignor Bonomelli, 19 Agosto 1910.
(2) Queste *note* furono scritte nell'ottobre 1910 e inviate a T. G. S.

causa del *Santo* circa il mio ideale di religiosità. Volli chiarirlo glorificandolo in due persone del romanzo: quella donna e mio padre. Mio padre è il Franco di *Piccolo Mondo Antico*. Ma giovine così non lo posso ricordare e avendolo tanto vivo in mente da vecchio, ho sentito il bisogno di rappresentarlo vecchio. Tanto mio padre, quanto la Mangilli erano ortodossi della ortodossia tradizionale fino allo scrupolo ed erano insieme fieri contro i farisei e il farisaismo. Comunque si possano interpretare certe pagine del *Santo* è certo ch'io discendo, anche religiosamente, da mio padre e che sono felice di avere mantenute nel mio ambiente domestico le tradizioni religiose dell'ambiente nel quale nacqui; ambiente *di ortodossia tradizionale, di Vangelo imperante, di pratico rispetto delle leggi ecclesiastiche, di antifarisaismo, di sentimenti patriottici e liberali, di tolleranza religiosa, di intolleranza morale*. In quei due tipi ho glorificato l'ambiente. Ho scritto di proposito un libro che non può censurarsi in nome della ortodossia, nè della morale; che solo in nome del farisaismo si può censurare. E ho pure voluto prepararmi una occasione di rispondere non già alla condanna dell'Autorità ecclesiastica, cui mi sono inchinato, ma alle calunnie di giornalisti e libellisti che di Piero Maironi hanno voluto fare un eretico, naturalmente per dipingere come un eretico me. Se Maironi ha errato dalla vera dottrina, senza volerlo nè saperlo, quando parlò di religione, ciò non vuol dire che sia stato un teosofo, un panteista, un protestante, come hanno detto giornalisti e libellisti, calunniando scientemente o no; ciò non vuol dire che sia venuto meno una sola volta, anche nel pensiero, alla debita obbedienza verso l'Autorità della Chiesa. Egli è quasi una persona viva per me e ho sempre sentito il dovere di difenderlo dalla calunnia. Ne ho atteso il momento (1).

« In Benedetto — scriveva continuando questa analisi — non c'è ombra di orgoglio. Se parla alto è perchè

(1) Note su *Leila*, 1 Ottobre 1910.

ha il senso di servire Iddio. Quando si tratta della sua persona è umilissimo. Vedetelo a Jenne quando per obbedienza depone l'àbito. Tale non fu lo spirito di tutti i moderni riformatori cattolici. Ho voluto mostrare come si sviluppano i germi dell'orgoglio e quale azione deleteria esso esercita sulla fede; non solamente sulle credenze nei dogmi, ma proprio sulla fede intesa come adesione a Cristo.

« Ho voluto porre l'uno a fronte dell'altro due tipi di ecclesiastici, quali esistettero sempre, l'uno e l'altro fuori delle questioni modernistiche. Uno è del tipo di Don Giuseppe Flores, rosminiano, umile, obbediente, evangelico, punto modernista, ma pieno di carità verso tutti a cominciare dai suoi nemici. L'altro è di coloro che Cristo e la carità hanno sulle labbra, ma non nel cuore, che si credono in buona fede poter servire Iddio con la menzogna, collo spiònaggio, coll'acre bile. Il primo prega per il secondo, non solo per seguire il precetto di Gesù, ma anche perchè intende che la responsabilità di quella religione falsa non è, nell'individuo, tanta quanta può parere; che le attenuanti sono molte.

« Il terzo sacerdote è un tipo medio, un tipo rappresentativo della maggioranza del nostro clero in cura d'anime; buono in fondo ma limitato di cultura e piuttosto freddo, piuttosto duro di cuore. Quel sacerdote lì guarderebbe con compassione, quasi con disprezzo un D. Rocco del mio *Pereat Rochus*, poco intelligente, niente colto, fatto per essere facilmente gabbato. Io ho invece inteso di glorificare D. Rocco sopra molti sapienti per il suo cuore veramente evangelico, pieno di Cristo. L'arciprete di *Leila* è bonario; D. Rocco è *buono*, la sua bontà ispira reverenza sopra ogni sapere. A sentir parlare di modernismo si sarebbe forse fatta la croce, ma molti preti come lui convertirebbero il mondo a Cristo. Io lo vedo in cielo, sopra alquanti vescovi, cardinali e Papi » (1).

(1) Note su *Leila*, 3 Ottobre 1910.

Il Fogazzaro insiste anzi sul carattere anti-intellettualistico che più lo attraeva verso queste figure semplici alle quali si rivolgeva per una reazione interiore e a cui affidava una missione presso i suoi lettori: « Nel *Santo* è detto che una vecchietta di fede ingenua, candida, passerà davanti nel cielo, a molti sapienti. Mi pare che ciò si trovi in uno degli ultimi discorsi di Benedetto. Pensando a ciò ho creato la cugina Eufemia. » (1).

Il romanzo nuovo era dunque molto meno una continuazione del *Santo* di quanto lo poteva lasciar supporre il frequente richiamo a Benedetto. « Scrivendo *Leila* — diceva — ho avuto per fine una propaganda religiosa e morale conforme alle mie profonde convinzioni cristiane e cattoliche, ottenuta rappresentando un'anima ignara delle lotte che oggi straziano la Chiesa, penetrata di Vangelo e ferma nelle credenze tradizionali. Così è. » (2).

Ma le intenzioni non sempre riescono a tradursi nell'evidenza dell'arte. E questo libro che voleva essere un superamento del *Santo*, in realtà, ha finito a esserne una continuazione polemica. Il Fogazzaro ha sentito il bisogno di volgere la sua anima verso l'alto e verso il profondo del cattolicismo eterno, per consolarsi dello spettacolo che dava la Chiesa dei suoi giorni. Ha saputo creare delle figure indimenticabili di uomini religiosi, come Don Aurelio e Donna Fedele, capaci di indicare la via di questa esperienza cristiana liberatrice. Ma nella contemplazione di questi tipi, egli non ha saputo dimenticare abbastanza la piccola, acre vita che l'attorniava e al disopra della quale aveva cercato di innalzarli. Egli voleva scrivere un libro pacificatore, in cui la sua anima si distendesse nella serenità larga di un sentimento religioso tanto profondo da non poter essere sfiorato dalle dispute che lo avevano turbato. Ma in

(1) Note su *Leila*.
(2) Note su *Leila*. Montegalda, 28 Ottobre 1910

realtà troppi preti, troppi giornalisti, troppi libellisti gli erano stati attorno, mordendolo e offendendolo, perchè l'uomo non sentisse a ogni passo un richiamo verso la sua amarezza, verso la lotta cui aveva partecipato. E il contrasto tra il suo ideale e la realtà che lo pungeva quotidianamente lo fece essere ciò che non era stato nel *Santo*: un descrittore satirico del mondo clericale avversario. Ancora una volta si apriva in lui la vena del comico. Ma senza averne coscienza il suo riso si era fatto amaro e il suo occhio non sapeva più guardare il mondo con l'ingenuità compassionevole con cui l'aveva guardato quando scriveva il suo capolavoro. Dietro alle figure dell'arciprete e di Don Emanuele egli vedeva «l'ecclesiasticismo» che lo aveva perseguitato; vedeva in piccolo il Vaticano e la Congregazione dell'Indice; e se come uomo si sentiva in obbligo di perdonare, come artista era portato a morderli, come credente a denunciarli. Con la giustificazione, di fronte a sè stesso, di combattere il «farisaismo» egli si vendicava da gran signore dell'arte, dei suoi persecutori, descrivendoli. Nè si accorgeva che la satira è una ben più pungente arma che non l'invettiva e che la sua ironia, con troppa evidenza, colpiva ben più in alto e ben più addentro che non un arciprete e un cappellano. Ed è ciò che spiacque nel romanzo, a molti anche non credenti. Vi sentirono un certo qual sapore di sottile vendetta, una autodifesa dopo una sottomissione, un pentimento e una esitazione di fronte all'autorità e alla condanna accettate.

Noi comprendiamo questa critica. Anche noi sentiamo leggendo *Leila* come un senso di disagio quando l'autore ci pare in esso troppo preoccupato di sè e del suo passato, quando lo sentiamo ripreso da preoccupazioni di polemica personale. Questo suo guardare indietro ci spiace. Avremmo desiderato che egli si fosse liberato con un più forte colpo d'ala dalle amarezze e dalle angustie che lo affliggevano. Troppi preti, troppi intrighi, troppi raggiri da sagrestani gli impediscono di

guardare il mondo con quel suo più pacato e mesto sguardo che quando si posa sereno sulle cose le comprende fino al fondo. E siamo persuasi che se il Fogazzaro avesse potuto lasciare il libro in un cassetto per qualche tempo avrebbe compreso per il primo che il substrato polemico del romanzo era ciò che di esso sarebbe più rapidamente invecchiato; poichè col passar degli anni si scolorisce ciò che pareva più vivo a chi partecipò a un episodio, cui l'incalzare di avvenimenti grandiosi ridà più modeste proporzioni.

Ma il cuore del libro non sta per sua fortuna nel piccolo mondo ecclesiastico dove si bisticcia e si trama e dove il Fogazzaro è ripreso dai suoi risentimenti e pentimenti. Esso è invece là dove la sua anima si alza con libera ala, lasciandosi tutta avvolgere dalla sua ispirazione. E' soprattutto nella figura di Donna Fedele in cui il Fogazzaro si libera dalla disputa e dalla controversia e tocca, sopra la satira, le pure altezze cristiane che ci descrive con commozione nuova. Per essa egli riesce a superare il *Santo*. Per questa donna pienamente donna nella sua altezza e purezza di vita, senza ombra di anormalità, senza il più leggero squilibrio e pur ricca di atteggiamenti originali — dal' comico all'eroico — eppur appassionata e insofferente di ogni volgarità e convenzionalità; in questo tipo non di santa, non di riformatrice, ma di onesta e vigorosa credente, il libro dice una parola alta e nuova. Il lato migliore della fede fogazzariana vi si rivela. Poichè se il *Santo* era il simbolo della sua inquietudine religiosa; Donna Fedele rappresenta il lato più robusto e tenace del suo cristianesimo vissuto. E circondandola di una affascinante aureola di simpatia umana il Fogazzaro ha voluto glorificare in lei l'elemento di perenne giovinezza e bellezza che era nella sua fede, e che molti modernisti non sapevano più scoprire con la loro analisi curiosa e senza amore.

L'ultima figura di donna con cui si chiude la sua opera, non è perciò tanto Leila quanto la dama bianca

del *Villino delle rose* e la più acuta, penetrante e originale poesia del romanzo non ci viene tanto dall'amore dei giovani, quanto dalla contemplazione della morte dei vecchi, — della morte presentita nel suo divino mistero gaudioso di pacificazione e di cominciamento, da chi, nel nostro secolo e nella nostra letteratura, ne fu certo il più grande amante e poeta.

Ma il romanzo non piacque. Raramente un libro fu, dopo una più trepida attesa, accolto con più acre ostilità dalla stampa.

Per gli intransigenti il nuovo romanzo pareva un insincero ritorno alle posizioni del *Santo*. Essi pensavano che l'autore avesse finto un ossequio ipocrita con l'atto di obbedienza prestato all'autorità dopo la condanna dell'Indice, se ora riprendeva a difendere Benedetto, a glorificarlo, anche con riserve, nella sua morte, se ricominciava a pungere il clero nei suoi difetti, se non parlava il linguaggio religioso grato a quell'ordine di devoti che rappresentava la reazione teologica contro le nuove correnti mistiche. Per costoro *Leila* era un libro di diabolici inganni, scritto da un uomo il quale prestava un ossequio puramente formale, per non essere escluso dal grembo della Chiesa; era l'opera di un opportunista ben più pericoloso, perchè più malizioso e temperato, del Loisy e del Murri che se n'erano andati.

Per i modernisti invece, era l'opera di un timido che si era lasciato sgomentare da una condanna e che rivelava la debolezza del suo carattere oscillante reso ancor più fiacco dagli anni. *Leila* pareva ad essi una ritrattazione cieca, una dedizione umiliante a quella stessa Chiesa ufficiale che nel *Santo* aveva flagellato. Per essi, tra i due libri vi era inconciliabile opposizione. O l'uno o l'altro era falso — l'uno e l'altro senza profonde radici nella coscienza dell'autore. Il nuovo romanzo rivelava in Fogazzaro un dilettante di modernismo, non un credente. Il suo era stato un inganno.

Si era atteggiato a maestro di riforma e una condanna di Roma lo faceva mutar di parere e passare dall'altra parte. Per poco *Leila* non era dichiarata l'opera di un paolotto, con tutti quei sacramenti e quelle meditazioni pie che davano particolarmente ai nervi ai preti modernisti. Il loro sdegno vinceva quello dei catoni dell'ortodossia.

Ormai non gli si riconosceva più nessun merito e gli si decretava la condanna senza appello in nome dell'arte, della morale, della lingua, del senso comune. Lo si considerava un uomo finito. L'ora del *crucifige* suonava anche per lui. Anche di lui, come di ogni uomo che ha lavorato e scritto per gli uomini, il mondo che lo aveva lodato sentiva quella stanchezza che si traduce in abbandono.

Tutti gli artisti hanno conosciuto l'ora di agonia morale in cui si alza dalla folla una voce che dice senza parole: «la tua opera è compiuta, taci e lascia parlar gli altri». Il Fogazzaro la indovinò in questa insurrezione di antipatia e di còllera inattese. Nè mai come allora comprese la tristezza della parola di Paolo: «Passa la figura di questo mondo». L'ora sua era passata. Ciò che doveva dire era stato detto. Intorno a lui altri gusti, altre idee, altri interessi si delineavano. Il vento era mutato e col vento gli animi. Quelli che si erano orientati ieri verso le sue idealità, la generazione nuova che gli era parsa attraversata da un brivido di rinnovata passione religiosa: ecco era già lontana da lui. Nuove dottrine parevano ormai attrarre i giovani che in esse credevano superare e risolvere la crisi stessa che il modernismo aveva suscitato nelle loro coscienze. E dalle loro nuove posizioni filosofiche essi guardavano con un certo orgoglio a questo vecchio cattolico liberale, come a un superato, senza influenza sul pensiero italiano.

Anche in politica egli si sentiva un solitario. Apparteneva a una scuola che aveva amato la patria nell'azione e nel pensiero, ma in modo molto diverso che

non l'amassero i nazionalisti. Il suo liberalismo era tutto penetrato da un senso di umanità e di civiltà cristiane, che parevano una vecchia forma romantica ai seguaci di quella nuova idolatria che fa dello Stato un Dio egoistico, ostile al resto del genere umano. Egli aveva il torto di credere alla fraternità dei popoli, come vi avevano creduto quelli stessi che avevano combattuto per la nostra indipendenza a cominciare da Mazzini. Di avere in sè, come una sacra eredità molte fedi che sono stimate oggi delle *astrazioni*. Era l'ultimo romantico cattolico e intorno a lui il mondo si faceva più arido, più secco, più aspro, più realistico. La filosofia riconduceva l'uomo all'uomo, negando il trascendente; la politica riconduceva la nazione alla nazione, negando l'umanità. Nel mondo non v'era più posto per lui.

Allora cominciò veramente la sua preparazione della morte. Quando tacciono gli uomini la Voce dell'annunziatrice, parla più solenne. Egli aveva sempre pensato al gran Mistero. Ma ora la Morte gli diventava compagna di cammino. Il suo spirito si raccoglieva in un colloquio interiore con essa. In ogni cosa egli ne sentiva l'avvertimento, come chi, è vicino alla mèta del suo viaggio, sul mare, di notte, sente in ogni alito d'aria l'odore della terra invisibile. Le sue lettere, le sue conversazioni erano piene di questo senso della fine. Più che con ansia egli pensava con un esaltamento interiore alla suprema esperienza di vita che non poteva essere lontana. Per chi crede con l'ardente fede che aveva il Fogazzaro nell'immortalità, questo tramonto terrestre è anche un'alba, ed è soprattutto un incontro, faccia a faccia, con l'Invisibile Pilota. Egli si preparava, lavorando nel segreto di sè stesso, a rendersi degno dell'ora in cui i suoi occhi si sarebbero finalmente aperti sulla Luce sperata. Vi è una sua nota intima, scritta un anno prima, in cui è detto quali subiti presentimenti di giovinezza eterna gli balenassero tra le nebbie della sua vita declinante.

MEMORIA.

«6 *Luglio* 1909. Viaggiando da Thiene a Rocchette sotto un cielo, grandiosamente tempestoso, sentii più vivamente e profondamente che altre volte il potere in me di trasformare e ordinare la mia vita interiore per modo di crearmi una seconda giovinezza. E concentrai il mio pensiero sull'avvenire di oltre-tomba, rispetto al quale la mia vita presente è un punto; sulle facoltà superiori che avrei avuto anche di comprendere la bellezza, facoltà che saranno lo sviluppo di quelle che possiedo in germe. E considerando i momenti di rapimento che esse talora mi hanno dato e mi danno qua, concepii la sublimità di quel possibile stato futuro per arrivare al quale è sicuramente necessario che io vi ordini tutti i miei pensieri e mi disaffezioni dallo stato terreno senza tuttavia rinnegarlo, ma usandone a preparazione dell'altro e conoscendolo bello perchè all'altro prepara. E la mia vecchiaia terrena nel meditare il prossimo stato ultra-terreno mi diventò giovinezza».

A mano a mano che le ore passavano egli si sforzava di afferrare sempre più saldamente questa certezza interiore, di distaccarsi dal mondo delle immagini e delle apparenze, per stringersi forte alla immutabile realtà. Nel più interno del suo interno sentiva veramente:

un che novo, un principio, un crescer lento
... un Vivo forte sulla Morte, un Germe.

Tutta la sua cura era ora rivolta a liberare questo «groppo d'avvenire», dai molti impacci e, come diceva una grande Dolorosa, a strappare le cattive erbe per aver libera la via. Si aveva il senso stando con lui che egli si preparasse al supremo viaggio verso l'Ignoto di cui aveva sempre sentito il fascino potente.

E ad aiutarlo in questa purificazione contribuiva il dolore corporale che quasi contemporaneamente alla pubblicazione di *Leila* aveva cominciato a tormentarlo. Delle crisi epatiche, acuite probabilmente dalle ultime amarezze, si facevano sempre più frequenti, l'obbligavano a una vita quasi di infermo. Il male che si era presentato sul cader dell'autunno, andava assumendo un carattere inquietante per i suoi prossimi. Quando lo vidi verso il Natale a S. Bastiano ebbi l'improvviso senso della gravità della malattia che lavorava a consumare quel povero corpo, da cui tante volte aveva chiesto la liberazione. Il viso si era fatto più scarno, più bianco. Le rughe lo solcavano fortemente. Nelle orbite più incavate, gli occhi erano pieni di una gravità dolorosa e pensosa che è come l'ombra della notte che scende sull'anima stanca. Ricordo di averlo veduto allora, alzato per l'ultima volta, nella sua biblioteca, contro una finestra che si apriva sopra i prati morti e le carpinate appassite del giardino Valmarana e da cui entrava un'aurea luce di pianure venete baciate dal pallido sole invernale. Su quello sfondo di natura morta e di cieli sereni il suo corpo mi parve più spirituale, più diafano. E nei suoi gesti ebbi il senso che vi fosse un che di più lento e di più stanco.

Ma mentre il corpo declinava, l'anima più libera si innalzava già verso la pace. In quegli ultimi mesi la si sentiva penetrata da una luce di serenità, di dolcezza, di forza, che trasparivano quasi dalla sua persona come il lume di una fiamma chiusa nell'alabastro. Egli aveva superato la tempesta delle inquietudini con la sua volontà. Ed ora dominava il mondo delle sue passioni da una cima faticosamente raggiunta; da una di quelle vette dell'anima che non hanno nome, ma che sentiamo molto vicine al cielo. Si indovinava stando con lui, con quale mirabile disciplina egli fosse giunto a uno di quegli equilibri interiori, per cui l'uomo riesce a non sentir più egoisticamente di sè e a guar-

dare il mondo con la libertà che solo nasce dall'umiltà vera. Non un accenno amaro, uscì in quei giorni dalle sue labbra contro chi l'offendeva. Se parlava dell'opera sua e dei suoi critici, ne parlava con una serenità perfetta, con una pacatezza non finta, con un desiderio di perdono non ipocrita. A chi più l'aveva ferito rendeva il bene per il male, segretamente. Nè aveva rinunciato al suo delizioso senso del comico. La vena dell'onesto, semplice riso, lo consolava anche dei dolori fisici. Tra gli spasimi delle crisi, la nota dell'ilarità, zampillava dal fondo più fresco della sua anima. Non una impazienza coi più prossimi, non un lamento, non una sola mancanza di delicatezza verso i più lontani. Egli sapeva soffrire come aveva sofferto Donna Fedele, col nascosto eroismo che sdegna le grandi parole. Del dolore, che aveva esaltato nei suoi romanzi, egli voleva fare il suo nutrimento vitale e il suo fuoco purificatore.

Verso la fine di Febbraio, le crisi fatte più frequenti, suggerirono di tentare l'operazione. Allora egli dovette abbandonare la sua casa per l'Ospedale Civile di Vicenza. Sapeva troppo bene di quale gravità fosse l'atto operativo per non dubitare se avrebbe mai più riveduto la sua villa suburbana di S. Bastiano. Certo nel suo cuore salutò la cara valle del Silenzio, e le belle terrazze solatie, e il cipresso vigile, come chi parte per sempre. Ma nessuno vide ciò che passava nel più interno del suo interno. Gli premeva soprattutto di ingannare amorevolmente quella che lo accompagnava come una Antigone: sua figlia.

Nella cameruccia di Ospedale la sua vita parve concentrarsi ancora più in sè stessa. Egli aveva portato con sè molti libri — vecchi e nuovi amici — insieme a volumi ancora intonsi. Nei primi giorni ne divorò parecchi con avidità febbrile. Rilesse alcuni romanzi del Dickens con acuto piacere. Ma fu presto stanco di letture profane. Pregò che gli si liberasse la camera di libri; che gli si lasciasse solo la *Bibbia*, l'*Imitazione di Cristo*, la *Divina Commedia*. Non voleva

più udire che le poche, grandi voci che parlano di eternità. Si staccava a poco a poco dalle inutili compagnie e da tutto ciò che, per chi si sente prossimo al grande silenzio, diventa piccolo e vano. Agli stessi amici non concedeva che brevi momenti per un saluto e in quei momenti egli pareva già lontano, già staccato dal mondo.

Alla vigilia dell'operazione giunse Monsignor Bonomelli che sebbene malato, aveva voluto accorrere a confortare il suo Fogazzaro. Egli comprese subito quale significato aveva quella visita inattesa. Vedendomi, disse solo piangendo: « Viene l'angelo del Signore. Dirai un giorno che il mio *modernismo* è questo: desiderare con tutta l'anima che delle grandi menti piene di verità, e dei grandi cuori pieni di carità come quello di Monsignor Bonomelli siano innalzati nella Chiesa, per illuminare di luce cristiana il mondo ». Queste parole erano pronunciate col tono di chi affida a un amico una eredità sacra.

Poi lo rividi un momento ancora la sera stessa. Egli sorrideva sereno. Era in pace con Dio. E accennandomi al libro che aveva accanto al capezzale mi disse: « Ho letto gli ultimi canti del *Paradiso* ». E fece un gesto accompagnato da uno sguardo in cui traluceva il senso ineffabile di una bellezza sovrumana intravveduta. Io amo di ricordare il suo buon viso, pallido, dimagrito, tutto bianco, ma con quella luce di gioia quasi giovanile negli occhi per la bellezza, gustata col presentimento dell'eternità vicina, nei canti di visione in cui il genio italiano si leva più alto nel mistero dei cieli. Quello sguardo, quel gesto della mano che ne accompagnava e compiva il senso, sono l'ultimo ricordo che ho di lui vivo.

Tra il 4 di Marzo — giorno in cui fu operato — e il 6, le forze del cuore andarono rapidamente declinando. Nelle primissime ore del 7 esse cedettero improvvisamente. Fu allora chiamato il frate francescano che chiese al moribondo se desiderasse gli ultimi sa-

cramenti. Rispose con piena coscienza di sì. Ma mentre gli portava il Viatico, la vita veniva meno rapidamente. Il frate giunse appena in tempo a somministrargli l'Estrema unzione. Con le labbra già bianche dalla morte, l'agonizzante rispose con l'ultimo soffio di voce, alle preghiere della Chiesa: *amen*. E chi gli era vicino comprese che egli si era addormentato in *lumine Vitae*.

Gli anni sono ormai passati e io ho avuto il tempo di assistere quasi a un'altra sua agonia, di vedere coi miei stessi occhi, crollare nei bagliori sinistri della nuova Europa il mondo che era stato più suo, della sua arte, del suo sogno, del suo cuore.

Gli austriaci toccavano già quasi Arsiero, nell'offensiva del Maggio 1916. Io ero latore di un ordine a una Brigata che aveva il suo comando nella villa di Velo — la villa di Daniele Cortis. Con l'anima straziata per l'oscuro pericolo della patria avevo risalito le vie che scendono nel chiaro verde piano, tutte ingombre dall' esodo di un popolo fuggente. Per la prima volta avevo veduto l'orrore più vero della guerra — non la morte e non il sangue — ma la muta sofferenza degli innocenti inermi sotto la minaccia dell'uragano che è alle spalle e che incalza, lo spavento cupo negli occhi delle madri che si trascinano via la debole prole, con l'ultimo nato appeso alla poppa e il più grandicello — rivedo — che sospinge la capretta belante. Ero passato in mezzo a un fiume nero di uomini, di carri, di bestiame mugghiante — fiume di dolore grave, desolato, ostile — umanità curva e amara, senza lacrime sotto lo schianto improvviso e incomprensibile dei confini della patria — gente che sotto il rombo informe che incalza, guarda istupidita la strada bianca che va verso un ignoto di miseria. Ma a Velo una improvvisa soli-

tudine tragica — un crepitio di mitragliatrici dal fondo valle, — oltre il *Villino delle rose*, — le prime lacerazioni nelle mura e negli alberi — quello strano odore di calcinacci, di carne umana e di cuoio — qualche barella strisciante lungo i muri in angolo morto — annunciavano d'improvviso la linea del fuoco già vicina. Nella casa di Daniele Cortis non era più nessuno. Il comando di Brigata si era spostato in avanti. Solo il vento che scende coi fiumi dalle due valli portando il secco suono metallico di raffiche di fucileria, passava nella casa vuota, sbattendo gli usci e le finestre delle grandi sale abbandonate. Allora affacciandomi a una balaustra, verso il parco, vidi spuntare tra i castani pacifici il tetto bizzarro della Montanina. E mi parve per un momento — io solo spettatore e solo memore — di assistere come in un sogno alla conclusione di questa vita a cui la morte metteva un altro suggello. Crollava il suo mondo. Non solo le case — quelle che aveva animato dei sogni giovanili — non solo la Montanina, — a cui nel suo grande amore per l'Italia non avrebbe negli ultimi giorni sognato una fine migliore: quasi di olocausto nella passione della patria; — ma anche il mondo più spirituale del suo romanticismo, della sua fede ottimistica nel progresso e nella scienza, della sua simpatia umana universale per tutta la bellezza e il sapere di cui ogni razza ha la sua parte di eredità, del suo cristianesimo non fatto di vago umanitarismo ma di carità e di fraternità reale, affondava davanti a me in quell'ora buia. Non era tempo di meditazioni; il minuto incalzava il minuto. Ma con la rapidità con cui l'occhio riafferrava quel paesaggio, il pensiero si domandava se qualcosa della vita e dell'opera che avevo studiato, non solo per curiosità di storico, avrebbe potuto sopravvivere nel mondo nuovo; se la sua arte e se la sua lotta religiosa avrebbero ancora potuto commuovere o significare qualcosa per una generazione profondamente diversa di spirito e di esperienze.

Ebbene oggi solo, fuori dalla tempesta, guardando indietro, io mi rimetto di fronte a quel mio dubbio e cerco di rispondere a me stesso. Certo del Fogazzaro tutto ciò che di inevitabilmente caduco era nelle forme è morto e — come la Montanina — sta già ricoprendosi delle èdere e delle erbe silenziose della dimenticanza. Ma io mi accorgo con meraviglia che vi è un lato di lui che è ancora attuale, che parla ancora alle anime, che le commuove ancora, che le fa piangere e le consola. Vi sono figure che si distaccano dalla sua opera — vibranti di realtà umana — e il cui nome è ripetuto dai lettori italiani come quello di persone note e amate, recinte dalla simpatia popolare. Altri scrittori sono sorti; altri ha tentato con ogni mezzo la conquista del pubblico e fatto del romanzo un mestiere facile e lucroso. Ma nessuno può ancora vantarsi di averlo superato nel fascino suggestivo con cui egli si impossessa dei cuori, non per le vie delle curiosità malsane e delle concupiscenze basse. Nessuno, fino a oggi, può in un sincero confronto, credersi superiore a lui nella potenza del *creare* tipi umani — del *generare* non secondo la carne ma secondo lo spirito creature viventi, nate per avere un posto duraturo nella memoria degli uomini e nella letteratura del nostro paese. Onde a dispetto di tutte le critiche, giuste e ingiuste, che gli furono rivolte — a dispetto dei tempi e degli avvenimenti — a dispetto soprattutto dei molti romanzi pubblicati dopo la sua morte — quanto più abbondanti, facili, fecondi e ricchi nella composizione e nella fantasia i nuovi romanzieri d'Italia! — al romanzo del Fogazzaro — e le edizioni lo attestano — il pubblico migliore ritorna con continuità fedele e talvolta con nostalgia. Anche in questo mondo che non è più il suo, nè Elena nè Luisa accennano a morire; perchè egli è sempre vivo nell'ordine di alcuni sentimenti fondamentali. Io vorrei che il mio libro avesse almeno indicato ai suoi lettori più giovani dove ha attinto questo segreto, e quali esempi

e insegnamenti egli possa ancora dar loro come scrittore.

Non per imitarlo. Ogni imitazione è impoverimento e nessuna potrebbe essere più dannosa di quella di un artista così complesso, personale e perennemente inquieto come è il Fogazzaro. La materia della sua esperienza sentimentale e la forma in cui ha cercato di tradurla agli altri, non possono essere ripetute. Non vi è mai stato in lui nè la perfezione esterna, nè la tranquillità interiore del maestro. La perenne crisi latente della sua vita non dev'essere ricalcata. Nè *Daniele Cortis*, nè il *Santo* possono far scuola. Chi ha voluto prenderli come modelli — o artisticamente o moralmente — ha battuto una falsa via ed è finito in un languido « fogazzarismo » di maniera, ossia in una degenerazione di ciò che in lui era esperienza immediata e originale. L'arte è novità, è creazione perenne, è rinnovamento continuo; non cammina sui solchi già aperti, discopre ogni giorno nella foresta vergine le sue vie inesplorate dove non è l'orma di altro piede.

Ma il Fogazzaro può essere, oggi ancora, un iniziatore per quanti si volgono — sia pure con diverso sentimento e con diverso concetto estetico — al romanzo. Anzitutto a chi gli chiede il segreto della vita dei suoi personaggi egli lo rivela: è la sincerità con cui ha cercato e scrutato nella sua anima. Per far piangere egli ha dovuto piangere. Per far ridere egli ha dovuto ridere. Non correndo per le vie del mondo, ha trovato gli intrecci più nuovi e gli accenti più umani, ma vivendo con coscienza intera la sua vita apparentemente modesta di galantuomo, nel cerchio della sua piccola città, dei suoi affetti e dei suoi doveri quotidiani. A chi fa del romanzo un puro intreccio di fantasia o una superficiale descrizione di luoghi e di persone, egli ammonisce severamente che nulla di duraturo potrà essere scritto che non sia anzitutto una dolorosa conquista interiore, uno scoprimento nel profondo, una generazione nel centro più vivo del proprio essere. Egli ci

insegna che l'originalità non balena dal di fuori ma dal di dentro; che la novità non sta nel gusto di un giorno, delle folle, o nei capricci della moda che passa — sta nel discoprire nel nostro cuore stesso l'*umano eterno*. Che la vera scuola del romanziere non è il vagabondaggio frivolo dei sensi o la curiosità di chi apre le orecchie a tutte le voci e palpa alla superficie tutte le cose, ma è una concentrazione austera nel cerchio stesso della vita più normale, per scoprire i motivi fondamentali, per ascoltare le voci più alte e più vere della propria anima, per scavare fino alle vene nascoste della poesia che è — come l'acqua viva del sottosuolo — ovunque si penetri nelle viscere delle cose. Egli potrebbe applicare all'arte le parole del Pascal: « bisogna cercare gemendo »; cercare in noi ciò che ha un valore universale perchè appartiene a tutti gli uomini.

E un altro insegnamento egli dà a chi lo sa comprendere: che il romanzo dev'essere *vocazione* e *missione*. I dilettanti non sono che dei profanatori. Per il Fogazzaro il romanzo era l'atto quotidiano di lavoro per gli altri, di offerta agli altri; la sua parte di passione e di azione come operaio di luce sulla terra. Per questa coscienza purissima del suo dovere come artista, per questa professione di fede, la sua figura di scrittore grandeggia, lontanando, in una luce quasi di sacerdozio. Egli è dei pochi che vissero nella loro arte come in un tempio sacro; che sentirono l'obbligo e il valore della purezza e della bontà di tutta la vita per scrivere; che concepirono la creazione poetica come una elezione divina per esaltare il dolore e l'amore tra i fratelli; che si credettero destinati a richiamare gli uomini — distratti dal secolo scettico — dalla bellezza esterna alla eterna, dalle grandezze fatue agli splendori più veri del bene. E' dei pochissimi che sentirono la responsabilità terribile del creare immagini e del pronunciare parole: che sentirono la poesia come un sacramento e il libro come un altare. Per tutto que-

sto egli è un esempio vivo e, per certe coscienze, può ancora essere un iniziatore.

Non solo nell'arte. Anche come credente egli ha una esperienza da trasmetterci. Le dispute degli ultimi anni avevano intorbidato e offuscato la linea precisa della sua figura religiosa. Oscure voci sulla sua sincerità erano corse, lasciando tra i cattolici e gli avversari delle diffidenze. Egli dormiva, — è vero — nel grembo della Chiesa, in cui era spirato confessandola, ma per prudenza il suo nome era lasciato in certe penombre piene di silenzio, come sono lasciate certe tombe, di uomini le cui dottrine furono discusse o condannate, nelle oscurità discrete di certi templi, ai piedi dei grandi pilastri marmorei, nelle cappelle più nascoste dove l'occhio dei devoti più difficilmente le discopre. Ma oggi, nella lontananza di tempo — sopiti i rancori — esaminata tutta la sua vita in ogni piega — nelle reni e nel cuore — raccolti i documenti di questo agitato periodo della sua vita e della sua anima, noi possiamo sperare per lui quella giustizia che gli riconosca ciò che egli lascia di eredità religiosa. Con coscienza di storici non abbiamo voluto fare una apologia del suo modernismo. Nè oggi veniamo a invocare per esso una ammirazione incondizionata. Non chiediamo soprattutto — come non l'abbiamo chiesto per la sua arte, — l'ammirazione che imita e segue. Il modernismo fu, nel Fogazzaro, una crisi di pensiero e di sentimento — crisi non risolta — piena di tormento e di dubbiezze. Nessuno può essere maestro di crisi religiosa agli altri, poichè un intimo dramma di coscienza non è ripetibile.

Mutate le premesse e le condizioni storiche, il problema religioso si pone oggi — alle stesse anime inquiete — in modo diverso. Ritornare là dond'era partito il Fogazzaro sarebbe un anacronismo. Rifare lo stesso cammino sarebbe un errore; rimanere fissi sugli stessi punti — e qualcuno pare sia rimasto — sarebbe sterile; ripetere le stesse parole sarebbe vano. Chi non è capace che di rifare e di insistere invece che

di superarsi e di rinnovarsi, finisce o nel settarismo o nella rettorica. L'inquietudine religiosa del Fogazzaro non può fare scuola. Imitata, essa degenererebbe nei luoghi comuni delle esperienze riflesse e non vissute, peggiorerebbe nei suoi difetti iniziali. Per lui fu pungolo, per altri sarebbe impedimento; per lui fu dolore, per altri sarebbe dilettantismo. V'è nel modernismo di Antonio Fogazzaro molto di superato, di lontano, di conchiuso che non vive più, che non serve più, che appartiene alla storia.

Ma vi è in lui un elemento che supera le classificazioni transeunti, polemiche, nel loro significato esclusivo. Egli ha partecipato al modernismo, ma il modernismo non ha su di lui più diritti da pretendere che non ne abbia il giansenismo sul Manzoni. L'uno e l'altro hanno consentito in gradi, in modi e in momenti diversi della loro vita, a tendenze di reazione laterale — che potevano essere mezzo o via — ma entrambi hanno gravitato verso il centro perenne. « Amo il moderno ma preferisco l'eterno », ha scritto un giorno il Fogazzaro. E sono le parole che meglio rivelano la direzione fondamentale del suo spirito religioso. Ciò che in lui è più originale, più vivo, più duraturo è precisamente nel solco della grande tradizione cattolica italiana, nella corrente regale dei nostri poeti e dei nostri santi. Il modernista è morto e potrebbe anche essere dimenticato; ma nella storia spirituale d'Italia merita di avere il suo posto uno dei pochi *cristiani* della nostra epoca. In un'ora di scetticismo pratico e di rinascente paganesimo nei costumi, nell'arte, nella politica; in un'epoca di superficiale e opaca indifferenza religiosa, egli è uno dei rari uomini rappresentativi che sentirono la religione non solo come problema ma come *passione*. Fu, tra i milioni di battezzati, dei pochi pei quali le parole di Cristo sono un tormento. Egli credette in esse con serietà e con severità; ne fece il centro della sua vita intima; cercò in esse un principio rigeneratore e un fuoco purificatore e se le sentì mor-

dere e lavorar dentro, per tutta la vita, come dei germi. Per lui il cristianesimo fu un dramma di ogni giorno — una invisibile battaglia della volontà per aderire al principio evangelico accettato, non con una parte sola, avaramente, ma con tutto l'essere, — per giungere alla riforma vera, che procede dalla purificazione interiore di ciascuno — per scoprire l'unità vera — per essere libero e salvo.

Per questo suo cristianesimo tragico, che è ciò che chiama «l'eterno», egli sopravvive, nella Chiesa, alla polemica e alla disputa che è la fronda che ingiallisce e, se anche incompreso, chiude altamente la serie dei maggiori cattolici del suo secolo.

FINE.

INDICE

La prima idea di un romanzo. — *Miranda.* — Termina di scriverla nel Novembre del 1873. — Il giudizio paterno. — Difficoltà editoriali. — Censure e lodi. — Una lettera critica di Francesco De Sanctis. — Valore della novella poetica e ragioni della simpatia con cui fu accolta dal pubblico. — Esame dei caratteri di Miranda e di Enrico. — Le osservazioni di Gino Capponi. — *Valsolda.* — Delusione del pubblico. — Più sereno giudizio. — Riavvicinamento esteriore alla Chiesa. — Ritorno interiore avvenuto nel 1873. — La lettura della *Philosophie du Credo* del Gratry. — La conversione. — Caratteri della conversione di Antonio Fogazzaro.

Fede nella missione letteraria. — Discorso tenuto all'Accademia Olimpica di Vicenza nel 1872: *Dell' avvenire del romanzo in Italia.* — Le ragioni della sua vocazione per il romanzo. — Il romanzo in rapporto ai problemi dell'arte. — Il romanzo in rapporto al problema morale. — L'eredità del Manzoni.

Storia poetica della sua giovinezza — La figura di Corrado Silla. — La figura di Marina. — Spiritualismo e spiritismo nelle esperienze di Antonio Fogazzaro. — Sue dichiarazioni. — La figura di Edith. — *Malombra* giudicata in rapporto a tutta l'opera del Fogazzaro. — Primi giudizi su *Malombra.* — Entusiasmo di Giacomo Zanella. — Critiche. — Una lettera di A. Fogazzaro ad Alessandro Luzio. — L'ammirazione di Giovanni Verga e di Giuseppe Giacosa. — Indifferenza del pubblico.

Nel Maggio del 1881 incomincia a scrivere il *Daniele Cortis* che ultimerà nel Marzo 1884. — Anni decisivi della sua vita interiore. — Il secondo momento della sua conversione. — Misticismo. — Pagine dal suo diario. — Fervore di studi e di letture. — La *Bibbia.* — L'incontro con Elena. — Un manipolo di lettere religiose a Elena. — Il principio della Vita nuova.

PUBBLICAZIONI RACCOMANDATE

	Lire
Antonio Fogazzaro. — Piccolo Mondo Antico, romanzo	7 —
Piccolo Mondo Moderno, romanzo	7,50
Il Santo, romanzo	6 —
Leila, romanzo	6 —
Malombra, romanzo	5 —
Il Mistero del Poeta, romanzo	5 —
Daniele Cortis, romanzo	5 —
Fedele, ed altri racconti	4 —
Idillii spezzati. — Racconti brevi	2,50
Le Poesie	6 —
Miranda	3 —
Minime	4 —
Ascensioni umane	3,50
Discorsi	3 —
Ultime	2,50
Rumor S. - Antonio Fogazzaro, la sua vita, le sue opere, i suoi critici	3 —
Gerolamo Rovetta. — I Barbarò o le lagrime del prossimo, romanzo	5 —
Mater dolorosa, romanzo	4 —
La Baraonda, romanzo	5 —
La Signorina, romanzo	4 —
La moglie di Sua Eccellenza, romanzo	4 —
Casta Diva	3,50
L'Idolo, romanzo	4 —
Cinque minuti di riposo	5 —
Il Tenente dei Lancieri, romanzo	4 —
Dramatis personae	6 —
Il primo amante	3 —
Romanticismo, dramma	3,50
Molière e sua Moglie, commedia	4 —
Il Re burlone, commedia	3 —
La Baraonda — Principio di Secolo, commedie	2,50
I disonesti, dramma in tre atti	2,50
Scellerata — Collera cieca, commedie	2 —
La Realtà — La Trilogia di Dorina, commedie	3,50
Il ramo d'ulivo. — Il Poeta	3 —
La moglie giovine — Le due coscienze, commedie	3 —
Madame Fanny — Marco Spada — La cameriera nova	3 —
Baby — Tiranni minimi	3 —
Sott'acqua, romanzo	3 —
Cavalleria assassina	2,50
Neera. — Teresa	4 —
Nel Sogno	2,50
Un Nido	2,50
Il marito dell'amica	3 —
Addio	2,50
Anima sola	3,50
Lydia	3 —
G. Bertacchi. — Alle Sorgenti	4 —
Canzoniere delle Alpi	2 —
Poemetti Lirici e Liriche Umane	3,50
A fior di silenzio	4 —
Marmi, Vessilli ed Eroi	3,50
Ore Dantesche	3 —
Salvator Gotta. — Pia	3 —
Il figlio inquieto	6 —
La più bella donna del mondo	6 —
L'amante Provinciale	6 —
Quelle che preferisco	5 —
L. Locatelli. — Così parlarono due imbecilli	3,50
La parte del baritono	3 —

Dirigere commissioni e domande di cataloghi alla
Casa Edit. BALDINI & CASTOLDI - Milano - Gall. V. E., 17